ANNALI DI STATISTICA

ISTITUTO CENTRALE
DI STATISTICA

COMITATO NAZIONALE
DELLA POPOLAZIONE

ATTI DEL CONVEGNO

LA FAMIGLIA IN ITALIA

Roma, 29-30 Ottobre 1985

ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA
ROMA 1986

I lavori si sono svolti presso l'Auletta dei Gruppi Parlamentari di Montecitorio, Via Campo Marzio, 74.
La redazione del presente volume è stata curata dal Reparto Studi dell'ISTAT.

Al fine di favorire la diffusione e l'utilizzazione dei dati e delle informazioni, l'ISTAT autorizza la riproduzione parziale o totale del contenuto del presente volume con la citazione della fonte.

ISSN: 0075-1766

Tipografia FUSA - Roma - contratto 20/3/86 copie 2.500

INDICE

INTRODUZIONE AI LAVORI

Pagina

MARIA ELETTA MARTINI - *Indirizzo di saluto* 11
GUIDO MARIO REY - *Apertura dei lavori* 13
ANTONIO GOLINI - *La famiglia in Italia: tendenze recenti, immagine, esigenze di ricerca* 15

LE INFORMAZIONI E LE ESIGENZE CONOSCITIVE

PAOLO DE SANDRE - *Esperienze recenti ed esigenze conoscitive in tema di famiglie* .. 47
LEONARDA ROVERI - *Caratteristiche strutturali della famiglia italiana: una indagine dell'ISTAT* 71
CHANTAL BLAYO - *De l'application des principes d'analyse démographique à l'ètude de l'èvolution des familles* 85
DEO RAMPRAKASH - *Concepts and definitions of the family and household: the British experience* (speech and report) 95

ASPETTI DEMOGRAFICI E SOCIO-MORFOLOGICI DELLA FAMIGLIA

ANTONIO SANTINI - *Recenti trasformazioni nella formazione della famiglia e della discendenza in Italia e in Europa* 121
ANTONIO CORTESE - *Le modificazioni della famiglia attraverso i censimenti* 145
GIOVANNI BATTISTA SGRITTA - *La struttura delle relazioni interfamiliari* 167

FAMIGLIA E MERCATO DEL LAVORO

LAURA BALBO - *Forme familiari e strategie di organizzazione della vita quotidiana* 201
GRAZIA ARANGIO RUIZ - *Le forze di lavoro nella famiglia* 217
LEA BATTISTONI - *I percorsi lavorativi femminili* 223
CHARLOTTE HÖHN - *The integration of women into the economy in the Federal Republic of Germany* 235

FAMIGLIA E SERVIZI SOCIO-SANITARI

PIERPAOLO DONATI - *Famiglia, servizi e reti informali* 253
RENZO RICCI - *Condizioni abitative delle famiglie e politica della casa in Italia* 283
CARLO VETERE - *L'assistenza sanitaria a livello familiare* 299
ALESSANDRO FRANCHINI - *La multidimensionalità dei comportamenti delle famiglie italiane* 309

INTERVENTI (in ordine cronologico)

	Pagina
Gullini Paride	327
Migliorini Enzo	329
Menniti Adele - Palomba Rossella	331
Sabbadini Linda Laura	335
Banotti Elvira	341
Catelani Riccardo	343
Angerame Pia Franca	345
Pesso Silvia	349
Trivellato Mariolina	353
Mallardo Elvira	355
Sgobino Luciano	359

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE E CHIUSURA DEI LAVORI

Luigi Pinto	363
Maria Eletta Martini	369
Guido M. Rey	371

PROGRAMMA DEI LAVORI

MARTEDI 29 OTTOBRE

9.30 *Indirizzo di saluto*
Maria Eletta Martini, Presidente del Comitato Nazionale della Popolazione
Apertura dei lavori
Guido Mario Rey, Presidente dell'Istituto Centrale di Statistica

9.30 *Relazione introduttiva*
Antonio Golini, Università "La Sapienza" di Roma

Prima Sessione: LE INFORMAZIONI E LE ESIGENZE CONOSCITIVE

Presiede Bernardo Colombo, Università di Padova

11.00 *Relazione di base*
Paolo de Sandre, Università di Padova
Relazioni:
Leonarda Roveri, ISTAT
Chantal Blayo, Institut National d'Études Démographiques. Francia
Deo Ramprakash, Central Statistical Office. Regno Unito
Comunicazioni
Discussione

Seconda Sessione: ASPETTI DEMOGRAFICI E SOCIO-MORFOLOGICI DELLA FAMIGLIA

Presiede Nora Federici, Università "La Sapienza" di Roma

15,30 *Relazione di base*
Antonio Santini, Università di Firenze
Relazioni:
Antonio Cortese, ISTAT
Giovanni Battista Sgritta, Università "La Sapienza" di Roma
Comunicazioni
Discussione

MERCOLEDI 30 OTTOBRE

Terza Sessione: FAMIGLIA E MERCATO DEL LAVORO

Presiede Giancarlo Mazzocchi, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

9.30 *Relazione di base*
Laura Balbo, Università di Ferrara

Relazioni:
Grazia Arangio Ruiz, ISTAT
Lea Battistoni, ISFOL
Charlotte Höhn, Bundesinstitut für Bevölkerungsforschung. Repubblica Federale di Germania

Comunicazioni

Discussione

Quarta Sessione: FAMIGLIA E SERVIZI SOCIO-SANITARI

Presiede Achille Ardigò, Università di Bologna

15.30 *Relazione di base*
Pierpaolo Donati, Università di Bologna

Relazioni:
Renzo Ricci, Università di Firenze
Carlo Vetere, Ministero della Sanità
Alessandro Franchini, CENSIS

Comunicazioni

Discussione

18.30 *Considerazioni conclusive*
Luigi Pinto, Direttore Generale dell'Istituto Centrale di Statistica

Chiusura dei lavori
Maria Eletta Martini
Guido M. Rey

INTRODUZIONE AI LAVORI

INDIRIZZO DI SALUTO

Maria Eletta Martini

Qualche anno fa la contestazione antiistituzionale aveva tra i suoi obiettivi anche la fine della famiglia. Si parlava della famiglia come retaggio di una visione antropologica superata, legata a una cultura del passato e ad una struttura sociale da combattere. La identificazione famiglia-società borghese, col dispregiativo che al "borghese" si attribuiva, era piuttosto diffusa.

Ma una riflessione più attenta, meno pregiudizialmente ideologizzata, e insieme la rinuncia da parte dello Stato (parlo in particolare dell'Italia) è imporre un "tipo" di famiglia per privilegiare nella nuova, ampia legislazione familiare degli anni '70, il rispetto della volontà della coppia che la costituisce, e la pari dignità di tutti i suoi membri, hanno rivalutato la famiglia come prima espressione della dimensione sociale dell'uomo, luogo privilegiato dell'incontro delle generazioni, anello di congiunzione tra pubblico e privato in una società caratterizzata dal mutamento e dalla complessità.

Una riflessione sulla famiglia "come è", non come ciascuno di noi, col suo patrimonio culturale e la sua eticità vorrebbe che fosse, è sembrata importante in questo momento in cui si devono "inventare" nuove "politiche sociali", in presenza della crisi che ha coinvolto, in questo settore, tutti i paesi dell'Occidente.

Il ruolo del nostro Comitato della popolazione non è quello di "scegliere" una politica, ma di evidenziare le situazioni oggettive che la evoluzione demografica ed i comportamenti personali e sociali creano nei vari settori — oggi la famiglia — perché su di essi si alimenti la riflessione culturale e si assumano decisioni politiche, ciascuno esprimendo, nell'ambito di propria competenza, e in totale autonomia, iniziative e proposte diversamente caratterizzate, com'è proprio di una società pluralista.

Questo Convegno vuole essere dunque un aiuto a "conoscere" la famiglia italiana sulla scorta di un'indagine ISTAT, ma anche col contributo di studiosi europei, visto che i mutamenti sociali e i processi culturali che hanno determinato il nuovo modo di essere della famiglia di questi ultimi anni non conoscono confini nazionali, almeno in Europa.

Si tratta di sapere come si struttura la famiglia al suo interno, nei rapporti tra le persone nella scelta della sua dimensione; e quali rapporti queste stesse persone individualmente, e la comunità familiare nel suo complesso, hanno con la società; abbiamo individuato, come emergenti, i rapporti col mercato del lavoro e il campo dei servizi socio-sanitari.

Siamo ricchi, anche in tema di famiglia, di schermi precostituiti e di luoghi comuni; questo Convegno ha l'ambizione di essere l'opposto: offrendo ai responsabili politici, agli operatori socio-culturali e alla opinione pubblica dati e contributi di esperti di valore della rilevazione statistica, della demografia, dell'economia, della sociologia che ringrazio sentitamente per avere accettato la nostra inchiesta.

Un ringraziamento particolare devo all'ISTAT per la sua totale disponibilità all'organizzazione del Convengo, al Presidente della Camera dei Deputati per averci ospitati, ed un saluto molto cordiale rivolgo a tutti voi che avete accolto il nostro invito e che, me lo auguro, arricchirete il Convegno con i vostri contributi.

APERTURA DEI LAVORI

Guido Mario Rey

La profonda trasformazione del sistema economico del nostro Paese, da agricolo ad industriale, ha comportato negli ultimi trenta anni un graduale e sempre più marcato cambiamento anche nelle rilevazioni statistiche, che sono risultate via via sempre più orientate sugli aspetti legati al processo di sviluppo in atto.

Si è quindi assistito ad un forte impulso nelle statistiche economiche senza peraltro far corrispondere un parallelo impulso alle indagini di tipo sociale sulla "nuova" Italia che andava configurandosi.

Per questo negli ultimi anni uno degli obiettivi prioritari dell'Istat è stato proprio quello di arricchire le statistiche capaci di cogliere gli aspetti evolutivi della società italiana, con una particolare attenzione alla famiglia che di questa trasformazione socio-economica si rileva il portato più saliente.

In tal senso l'Istat non solo ha migliorato l'utilizzazione e la diffusione delle informazioni disponibili ma ha cercato di allargare il bagaglio informativo mediante l'esecuzione di indagini ad hoc in cui la famiglia è considerata non solo come unità di rilevazione ma anche come unità di analisi e di studio. Sono state così effettuate l'indagine campionaria sulle vacanze e gli sports; quella sulle condizioni di salute della popolazione e sul ricorso ai servizi sanitari; l'indagine sulle letture e, per la prima volta, l'indagine sulle strutture ed i comportamenti familiari che ha consentito di esplorare aspetti, in passato, non sufficientemente osservati o non considerati affatto.

Se abbastanza numerosi sono stati gli studi, sovente anche approfonditi, su aspetti settoriali della famiglia, carente viene ritenuto fino ad ora il panorama degli studi sulla famiglia intesa nel suo complesso.

Lacunosi sono stati, di conseguenza, gli approcci "interdisciplinari" sul tema della famiglia, che pure non ha mancato di polarizzare attorno a sé l'attenzione di studiosi delle più diverse specializzazioni.

La rapida evoluzione socio-culturale strettamente legata ai forti cambiamenti intervenuti nel sistema economico e produttivo e negli insediamenti sul territorio, ha determinato un graduale e sempre più marcato cambiamento dei comportamenti e delle aspettative dell'individuo e della famiglia.

Sul piano più propriamente demografico, il manifestarsi di atteggiamenti in rottura con la tradizione e la consapevolezza del diffondersi di uno stile di vita diverso anche per l'accentuarsi di problemi economici e sociali che hanno via via investito il nucleo familiare (crisi della casa, difficoltà nel lavoro, ecc.) si sono riflessi non solo sullo sviluppo quantitativo della famiglia ma anche sulla sua configurazione e struttura; sul piano più strettamente sociale, lo stesso ruolo della famiglia ha subito una trasformazione in quest'ultimo ventennio, per cui difficilmente potrebbe essere confermato, oggi, un modello familiare tipico di qualche decennio fa.

Le diversità si registrano sia dal punto di vista strutturale che da quello della modalità di organizzazione interna al nucleo, e delle interazioni tra famiglia e istituzioni sociali che la circondano.

La crisi del Welfare State, d'altra parte, conduce necessariamente alla definizione di un'organica politica per la famiglia che non può andare disgiunta da un'adeguata politica dei servizi intesi nella loro accezione più ampia: servizi educativi, culturali, sanitari che sempre più oggi entrano nella famiglia e la condizionano.

A tutto questo occorre aggiungere il ruolo del legislatore che, nel tentativo di legare la fruizione di servizi a parametri oggettivi, prende come base solo il reddito familiare ma in questo modo si inducono comportamenti che tendono

sempre più a creare un divario tra famiglia anagrafica e quella di fatto.

Questo Convegno, quindi, vuole porre l'accento su tutta una serie di esigenze che richiedono ulteriori approfondimenti conoscitivi e alle quali l'Istituto cerca di dare una risposta sempre più adeguata e qualificata. Ecco perchè ogni sessione dopo aver considerato il problema principale relativo alle informazioni - problema che ci tocca da vicino - affronta una tematica particolare: dagli aspetti demografici e socio-morfologici a quelli del mercato del lavoro e dei servizi sanitari.

Prima di concludere desidero ringraziare il Presidente della Camera dei Deputati On.le Nilde Jotti per la squisita ospitalità che ci ha concesso, la Senatrice Svevo in rappresentanza del Presidente Fanfani, per aver aderito al nostro invito, gli On.li membri del Parlamento che vorranno seguire nel corso dei nostri lavori e infine i Presidenti delle sessioni e i relatori che si sono impegnati a fondo in questa fatica.

LA FAMIGLIA IN ITALIA: TENDENZE RECENTI, IMMAGINE, ESIGENZE DI RICERCA

Antonio Golini

SOMMARIO: 1 - Premessa. 2 - Le trasformazioni della famiglia in Italia. 2.1 - *Gli elementi della trasformazione.* 2.2 - *L'evoluzione recente della famiglia e della sua formazione. A - I matrimoni; B - Le unioni libere; C - I divorzi; D - Le nascite naturali; E - Le famiglie; F - Le "famiglie di carta".* 2.3 - *Considerazioni di sintesi.* 3 - Opinioni e atteggiamenti nei confronti di matrimonio e famiglia. 4 - Analisi e ricerca per la famiglia. 4.1 - *Esigenze di ricerca.* 4.2 - *La raccolta dei dati.* 4.3 - *La ricerca per la politica della famiglia..*

1. PREMESSA

La famiglia: realtà multiforme, poliedrica, dinamica. Anche se questa relazione è qualificata come introduttiva non potrà essere una relazione a tutto tondo proprio per la straordinaria complessità del problema famiglia e per il gran numero di aspetti e di discipline in esso coinvolte, il che richiede conoscenze e capacità che eccedono quelle di cui è normalmente dotato un singolo studioso e certamente quelle di cui io sono provvisto. Mi limiterò, perciò, a tentare di tracciare un quadro di riferimento come demografo e come statistico, avendo di mira la morfologia della famiglia e la dinamica degli eventi che le danno vita, la modificano e ne provocano la disfunzione, gli atteggiamenti e le opinioni degli italiani nei confronti del matrimonio, alcune delle esigenze conoscitive che si vengono ponendo nel tempo con sempre maggiore intensità e infine alcuni degli strumenti metodologici da introdurre o da aggiornare. A costituire questa relazione sono in sostanza, in termini generali, i temi che saranno poi affrontati e approfonditi in queste due giornate di lavoro.

In tutto il mondo — mi riferisco in particolare ai Paesi economicamente avanzati — un'attenzione via via crescente è stata dedicata alla famiglia, allo studio delle sue caratteristiche, della sua evoluzione, dei suoi problemi. È innumerevole la serie di iniziative, di ricerche, di congressi, di commissioni che si è avuta e si sta avendo su questo tema. Guardando, ad esempio, al solo 1984 e al solo versante demografico-sociale si possono elencare sei importanti convegni internazionali in uno dei quali, tenuto al Max Plank Institute di Berlino, si è riferito di undici grandi indagini nazionali sulle famiglie che si sono avute o sono in atto in altrettanti Paesi (Bourgeois-Pichat, 1984). In Italia in tempi recenti un forte impulso agli studi demografico-sociali del settore è venuto dal "CISP-Comitato italiano per lo studio dei problemi della popolazione" che ha organizzato fra il 1977 e il 1980 un lungo e articolato seminario sulla "Evoluzione della famiglia in Italia" (CISP, s.d.) ed un importante convegno a Trieste e dal "Centro Studi e Ricerche sulla Famiglia" dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano che promuove e svolge ricerche e che ha già pubblicato un nutrito numero di "bollettini" e "quaderni".

È proprio dagli impulsi e dai risultati dell'iniziativa CISP che ha preso l'avvio l'importante indagine ISTAT sulle strutture e sui comportamenti familiari - una delle più rilevanti e complete indagini in materia mai compiuta nel

mondo (almeno per quel che ne so io) - svoltasi nel 1983 su oltre 28 mila famiglie (ISTAT, 1985). Di essa si dirà ampiamente proprio in questo convegno che corona, grazie all'iniziativa del Comitato Nazionale della Popolazione e dell'ISTAT, questa serie di iniziative e che costituisce la premessa di numerose altre.

Ma perchè tutto questo interesse verso la famiglia? Forse perchè la famiglia è una esperienza unica per l'Uomo, la sola forma di organizzazione sociale sopravvissuta per millenni, nonostante tutti i mutamenti che sono intervenuti nella storia e nonostante che la famiglia a tutti essi sia sensibile e reattiva. E già questa circostanza rende di straordinario interesse lo studio e l'analisi della famiglia; c'è poi da considerare l'aspetto ideologico e politico della questione. Nessun dubbio infatti che tutti i cambiamenti sociali che si riflettono sulla famiglia sono visti con sospetto e provocano quasi sempre forti contrapposizioni ideologiche e controversie sul suo futuro.

In molti dibattiti infatti si fronteggiano estremi e radicali punti di vista: il punto di vista di coloro che temono modificazioni e crisi delle strutture familiari, perchè in esse vedono i prodromi della decadenza dell'intera civiltà occidentale, si contrappone a quello di coloro che si sentono indotti ad accelerare la distruzione dell'istituzione famiglia, in modo da liberare l'uomo da una camicia di forza che ne limiterebbe la sua piena realizzazione. Questo dibattito controverso, senza costrutto e senza fine, è solo la punta estrema dell'intero dibattito sulla famiglia ed è ricorrente e ciclico, legato com'è ai mutamenti e agli sviluppi che si hanno nella sfera sociale, in quella economica, in quella ideologica e, quindi, in quella giuridica.

Attualmente siamo di fronte ad alcuni profondi cambiamenti nel ciclo di vita della famiglia, nella sua struttura e nei modelli matrimoniali, cambiamenti che abbisognano di essere capiti ed interpretati. Non che siano fenomeni nuovi, in quanto già da tempo sono comparsi all'orizzonte; si tratta di: coabitazione senza matrimonio, abbandono della monogamia per una "poligamia-diacronica", figliolanza ridottissima e concentrata nel tempo, divorzio, "diserzione", famiglie mono-genitore, isolamento. Di nuovo c'è la maggiore incidenza e diffusione di questi fenomeni il che fa porre alcuni grandi quesiti, che quasi sempre restano senza risposta: quale sia l'impatto dei mutamenti culturali e ambientali sulla famiglia e sulla riproduzione; come i mutamenti nel sistema dei valori influenzino la struttura, la formazione e la dissoluzione della famiglia; quale sia il ruolo della contraccezione nello sviluppo della società e viceversa; quale la capacità di resistenza e quindi la durata della famiglia "simmetrica" (considerando il ruolo dei due sessi) rispetto alla famiglia asimmetrica. Sullo sfondo c'è poi il quesito fondamentale: quale possa essere il futuro della famiglia e del matrimonio.

E infine dai problemi e dall'analisi scientifica si approda alla sponda politica: se esistano strutture e cicli di vita familiari desiderabili ed auspicabili e quali siano le politiche idonee ed efficaci per assecondarli; quali strumenti giuridici e quali infrastrutture immaginare (o potenziare o cancellare) per rendere corretta ed adeguata la risposta dello Stato ai grandi mutamenti e alle aspettative della società. Domande alle quali è difficile rispondere - e alle quali comunque non si può rispondere con le sole analisi di questo convegno - ma per le quali è pure necessario dare, con la ricerca, indicazioni e suggerimenti.

2. LE TRASFORMAZIONI DELLA FAMIGLIA IN ITALIA

2.1. *Gli elementi della trasformazione*

Alla base della formazione e della sopravvivenza di una famiglia "tradizionale" vi sono due regole fondamentali: 1) rapporti sessuali consentiti solo tra coniugi; 2) matrimonio considerato una unione per la vita. A queste si debbono aggiungere: l'asimmetria fra i due sessi riguardo ai ruoli nella famiglia; l'atteggiamento "child-oriented" della coppia per il grande "valore" attribuito ai figli; il forte legame con tutta la parentela.

Quanto alla prima "prescrizione", a partire dagli anni '50, e in specie degli anni '60, si è avuta una profonda evoluzione culturale e sociale che ha portato ad un processo di liberalizzazione nella sfera sessuale, specie per quanto riguarda il sesso prima del matrimonio, così che quello che era un percorso frequente e in molti casi obbligato (sposarsi anche in base a spinte e motivazioni sessuali) è diventato non più necessario ed è anzi considerato ormai stravagante. Su un altro versante, per quel che riguarda il sesso fuori dal matrimonio, l'adulterio viene depenalizzato giuridicamente e la fedeltà totale pur essendo un valore rispettato non è più sempre una *conditio sine qua non* per la sopravvivenza dell'unione.

Una unione per la vita. Quando cent'anni fa la mortalità era ancora elevata, e la divorzialità praticamente nulla, la durata media di un matrimonio era di circa 28 anni e solo il 55% circa delle coppie riusciva a celebrare le nozze d'argento. Con i bassi livelli di mortalità attuali la durata media di un matrimonio, ove non fosse ammesso o accettato il divorzio, sarebbe di 43-45 anni e oltre il 90% delle coppie riuscirebbe ad

arrivare alle nozze d'argento. Per effetto dell'interferenza del divorzio (che in Inghilterra scioglie ormai il 36-39% dei matrimoni e negli U.S.A. il 43-46%) questa durata media potenziale scende a 25-30 anni effettivi. In sostanza la combinazione morte-divorzio assicura attualmente ad un matrimonio più o meno la stessa durata media (25-30 anni) assicuratagli cent'anni fa dalla sola morte che, in pratica, era l'unica variabile ad agire. Questo permanere del matrimonio su una durata sostanzialmente uguale potrebbe indurre ad avanzare l'ipotesi — un pò ardita, in verità, — dell'esistenza di una possibile "durata normale della vita coniugale" intesa come durata al di là della quale il rapporto affettivo, la solidarietà della coppia e i suoi elementi di unione si dissolverebbero (1).

In questa chiave interpretativa il divorzio agirebbe come correttivo sociale ad un "eccesso" di sopravvivenza biologica della coppia. Questa "interferenza" del divorzio può estrinsecarsi con maggiore facilità per il fatto che la sicurezza non è più uno degli scopi primari del matrimonio: né la sicurezza affettiva né la sicurezza materiale. Sempre più frequentemente la sicurezza viene ricercata dai coniugi non nella coppia, ma nel lavoro e in altri soggetti (genitori, amici e parenti, Stato).

Un quadro analitico di indicatori di vita coniugale legati alla mortalità e al divorzio figura in appendice, mentre di seguito si riportano solo alcune cifre che danno ulteriore conto dell'importanza delle modificazioni nei rapporti mortalità-divorzio in base alla esperienza di Inghilterra e Galles.

Percentuale di matrimoni sciolti per	Maschi nati nel		Femmine nate nel	
	1900-04	1940-44	1900-04	1940-44
— divorzio	5	27	4	27
— morte del coniuge	30	22	64	50
— morte dell'interessato/a	65	51	32	23

Fonte: Schoen e Baj (1984)

Lo straordinario incremento dell'istruzione e una grande crescita politico-ideologica hanno portato le donne ad una diffusa e radicata presa di coscienza dei propri diritti e del proprio "status" (il che ha comportato, fra l'altro, una loro larghissima immissione nelle forze di lavoro che ha modificato gli stereotipi dei ruoli dei due sessi) e una conseguente crescita di identità e di auto-considerazione fuori dal quadro familiare. Tutto ciò ha contribuito a modificare fortemente la struttura asimmetrica della unione coniugale, spingendola sempre più verso una struttura simmetrica.

Non si può non notare come questa "rivoluzione", i cui primi segni risalgono a molti decenni fa e che ha avuto una gestazione tanto lunga, si sia appieno estrinsecata, insieme con la rivoluzione sessuale, a partire dagli anni '60 e quindi in soli 20-25 anni, e come sia caratteristica fondamentale degli ultimi decenni l'accresciuta velocità dei grandi mutamenti sociali e culturali: della loro sopravvenienza, della loro diffusione, della loro accettazione.

Quest'ultima notazione vale anche per l'evoluzione dell'atteggiamento della coppia nei confronti della procreazione, cioè per il passaggio da una coppia, da una società, tutta orientata verso i figli e disposta a sacrificare ad essi ogni cosa proprio perchè considerati un valore assolutamente primario (oltre che un'investimento), ad una coppia più orientata verso se stessa, verso la propria realizzazione, in cui la procreazione viene considerata una opzione e non una responsabilità sociale. Coppia per la quale, essendosi annullati i benifici ricavabili in vecchiaia dai figli ed essendo perciò mutato il "flusso intergenerazionale di risorse" (Caldwell, 1978), i figli sono visti sempre più come solo costo e non come investimento e nella quale quindi un numero molto ridotto di bambini e il controllo delle nascite diventano radicata convinzione ed esigenza.

A questa riduzione del numero dei figli si è accompagnata anche una profonda modificazione del calendario delle nascite e quindi del ciclo di vita della famiglia e della donna. Attualmente il 70% dei figli è procreato prima che la donna arrivi ai 30 anni e il 90% prima che arrivi ai 35 anni, mentre 50 anni fa queste proporzioni si raggiungevano rispettivamente a 35 e 40 anni. Questo mutamento nei tempi della procreazione, che ha "liberato" cinque anni di vita della donna, si lega in un processo interattivo con l'evoluzione dello "status" della donna.

La famiglia basata su legami di sangue, con conseguente fedeltà e solidarietà nei confronti di tutta la parentela, ha perduto di valore per essere sostituita da una famiglia basata su un legame sentimentale in cui la fedeltà (intesa in senso lato) è dovuta solo al coniuge. Si ha così una netta preminenza della coppia sessuale sulla famiglia; la coppia, legittima o no, diventa una entità molto intensa, il fine primo ed ultimo della unione.

A voler sintetizzare, i cinque elementi citati - rivoluzione sessuale, modificazione nello *status* della donna, aumento della sopravvivenza e del divorzio, diffusione della contraccezione, crescente ruolo centrale e preminenza della coppia - sono i capisaldi della grande trasformazione che si è avuta e si sta avendo nella famiglia. Naturalmente questi elementi non sono fra loro indipendenti, ché anzi c'è un forte processo di interazione che li lega, né sono indipendenti dalla evoluzione economico-sociale, dalla velocità con cui si attua e dall'amplificazione formidabile, non priva di "rumore" e di distorsioni, che nelle nostre società i mass-media danno a tutti gli elementi del processo di modernizzazione.

2.2. *L'evoluzione recente della famiglia e della sua formazione*

In una relazione di sintesi e di inquadramento generale qual'è questa non si può certo cominciare col discutere del concetto e della definizione di famiglia, su cui pure una riflessione ed una analisi profonda si impongono, specie in periodi come l'attuale. Da un punto di vista generale e teorico si può concordare con la visione della "Union Internationale des Organismes Familiaux" che trova nella famiglia la riconosciuta unità di base di tutte le società, ma rifiuta di individuare una definizione normativa e sempre valida di famiglia, definizione ritenuta né possibile, né desiderabile, variando le strutture familiari in relazione alla cultura e allo stadio di sviluppo di una società (2).

Da un punto di vista operativo, invece, una qualche definizione è necessaria, perchè, ovviamente, senza definizione non può esserci individuazione del fenomeno e, quindi, conoscenza. In questa sede mi rifaccio alle definizioni ISTAT (che con maggiore o minore tempestività riprendono le raccomandazioni internazionali in materia (3)) sia per quanto riguarda la famiglia (che è l'insieme delle persone legate, da qualche vincolo, che sono sotto lo stesso tetto e che hanno in una certa misura unicità di bilancio) sia per quanto riguarda il nucleo familiare (che è costituito da una coppia, con o senza figli, o da un solo genitore con figli).

Fatta questa brevissima premessa si possono passare in rapida rassegna le caratteristiche evolutive della famiglia e degli eventi che determinano la loro nascita o la loro scomparsa cominciando, per comodità espositiva, proprio da questi ultimi.

A. I matrimoni

Una delle caratteristiche più importanti della evoluzione demografica recente in Italia è la riduzione del numero di matrimoni. Dal massimo del 1972 al valore del 1984 c'è una diminuzione di 121 mila matrimoni che non può essere giustificata da un calo dei potenziali coniugi (cioé l'insieme delle generazioni che hanno da 20 a 30 anni), molto più numerosi nel 1984 che nel 1972. Il numero annuale di matrimoni è passato, con una tendenza decrescente che non ha avuto soste, da 419 mila del 1972 a 298 mila nel 1984 con una diminuzione di poco meno del 30%. Questo fenomeno è certamente di grande rilievo per la sua rapidità, per la sua ampiezza, per la sua inattesa comparsa, per tutti i fenomeni collegati che lo accompagnano (tab. 1).

Tutto questo è sorprendente perchè la nuzialità è un fenomeno che ha mostrato finora una grande stabilità, addirittura secolare. Solo durante gli anni centrali delle due guerre mondiali si sono avuti quozienti di nuzialità inferiori a quelli attuali, ma i matrimoni impediti dalle condizioni di vita degli anni di guerra sono stati poi recuperati nel periodo immediatamente successivo. Negli ultimi dieci anni, invece, non v'è stato accenno di ripresa e la nuzialità è scesa dal 7.7 per 1000 abitanti al 5.2, che è uno dei valori più bassi riscontrati attualmente in Europa. Anche i dati dei primi mesi del 1985 segnalano per l'anno in corso una ulteriore non trascurabile diminuzione.

Tab. 1 — Matrimoni e quozienti di nuzialità, Italia 1971-1984

Anni	Matrimoni (in migliaia)	Quozienti per 1.000 ab.	Anni	Matrimoni (in migliaia)	Quozienti per 1.000 ab.
1971	404	7.5	1978	336	5.9
1972	419	7.7	1979	324	5.7
1973	418	7.6	1980	323	5.7
1974	403	7.3	1981	317	5.5
1975	374	6.7	1982	311	5.5
1976	354	6.3	1983	301	5.3
1977	348	6.2	1984	298	5.2

Fonte: ISTAT, statistiche correnti

Se invece del quoziente di nuzialità, influenzato dalla struttura per età della popolazione, si utilizza un indice più raffinato e sicuro, *l'indice sintetico di nuzialità* (che indica la proporzione di celibi e nubili che finirebbero per sposarsi) si trova che dal 1975 al 1981 esso passa per gli uomini dal 90% al 73% circa e per le donne dal 93% al 75% circa. Si può stimare che nel 1984 l'indice sia ancora sceso fino a valori pari a 69-71%. Questo significa che ove le tendenze osservate negli ultimi anni rimanessero costanti, circa il 30% di ogni generazione non si sposerebbe mai; attualmente invece l'indice di celibato definitivo è del 7-8% per gli uomini e del 10-11% per le donne (cfr. tab. 2, parte B).

Si può fare l'ipotesi che i dati degli ultimi anni siano il frutto di una congiuntura particolare e siano in parte dovuti ad un ritardo nel matrimonio conseguente ad una elevazione dell'età media al matrimonio. In effetti molti elementi potrebbero spingere i giovani a ritardare il matrimonio (difficoltà di trovare lavoro, difficoltà di trovare casa, affermazione della riprovazione a rapporti sessuali prima del matrimonio, possibilità di vivere in unione libera magari con l'aiuto economico dei genitori, ecc.), ma dalle statistiche si traggono al riguardo indicazioni non sicure.

L'età media al primo matrimonio fra il 1975 e il 1981 è rimasta praticamente immutata: 27,2 anni per i celibi e 24,0 anni per le nubili. Soltanto i dati di censimento mostrano, fra il 1971 e il 1981, un leggero ritardo nei matrimoni precoci (tab. 2 parte A), ritardo che è confermato anche dai dati di struttura ricavabili dalla indagine speciale sulle famiglie. D'altra parte i ritardi nei matrimoni, se ci sono, sono così poco intensi da non sembrare in grado di giustificare del tutto il forte calo di matrimoni che resta perciò in una qualche misura un fatto reale e di grande intensità. Attualmente si possono stimare in circa 800 mila i mancati matrimoni del decennio 1975-84 (4), che molto probabilmente non saranno in futuro recuperati nemmeno in parte.

Un aumento molto importante della proporzione finale dei celibi e delle nubili è diventata perciò per il nostro Paese, così come per la Francia o per la Svezia, una prospettiva molto plausibile che ci trova impreparati non solo per una valutazione demografica del fenomeno, ma anche per quel che concerne gli aspetti fiscali, sociali, giuridici. Questa prospettiva spezzerebbe una tendenza in atto nella popolazione complessiva nella quale finora i coniugati sono la parte di popolazione che si è accresciuta di più: fra il 1951 ed il 1981 celibi e nubili sono diminuiti di 200 mila unità, laddove invece i coniugati sono cresciuti di 7 milioni e 900 mila unità (tab. 3).

In soli trent'anni la popolazione italiana è diventata, soprattutto a causa del calo delle nascite che ha alimentato in sempre minore misura la sua frazione più giovane, una popolazione con netta prevalenza di coniugati. Adesso - come si diceva - le prospettive sono per una inversione almeno parziale di tendenza. Si può perciò condividere quanto Roussel e Le Bras (1982), al termine di un lungo studio sulla nuzialità di recenti generazioni francesi in cui fanno entrare in gioco anche la coabitazione e la sua durata oltre che gli effetti di calendario e di intensità della nuzialità, in conclusione dicono: tutto lascia supporre che "assisteremo per la nuzialità ad un mutamento analogo a quello che l'Europa ha già conosciuto per la fecondità alla metà degli anni '60".

Tab. 2 — Indicatori della frequenza di matrimoni precoci (A) e di celibi definitivi (B), Italia 1951-1981

A - Percentuale di persone coniugate

Censimenti	fra i maschi di 25 anni	fra i maschi di 28 anni	fra le femmine di 22 anni	fra le femmine di 25 anni
1951	28.3	52.5	32.2	55.3
1961	27.8	53.0	34.5	59.3
1971	38.1	62.7	43.8	68.6
1981	36.3	62.3	41.8	66.2

B - Percentuale di celibi o nubili

	fra i maschi di 50 anni	fra i maschi di 60 anni	fra le femmine di 50 anni	fra le femmine di 60 anni
1951	8.5	7.1	14.7	13.4
1961	8.7	7.6	13.8	14.1
1971	10.0	11.3	13.3	15.4
1981	8.7	7.1	9.7	10.9

Fonte dei dati di base: ISTAT, censimenti

Tab. 3 — Popolazione residente per sesso e stato civile, Italia 1951-1981

Censimenti	Celibi Nubili	Coniugati	Vedovi	Separati legalmente	Divorziati	Totale
			Valori assoluti (in migliaia)			
			Maschi			
1951	12 647	9 890	682	38.5	1.3	23 259
1961	12 682	11 391	655	54.9	0.9	24 784
1971	13 150	12 529	674	113	11.0	26 476
1981	12 782	13 150	656	184	55.9	27 506
			Femmine			
1951	11 928	9 980	2 306	40.9	1.8	24 257
1961	11 818	11 403	2 545	73.3	1.6	25 840
1971	11 988	12 689	2 834	136	13.5	27 660
1981	11 583	13 917	3 242	216	93.3	29 051
			Totale			
1951	24 575	19 870	2 988	79.4	3.1	47 516
1961	24 500	22 794	3 199	128	2.6	50 624
1971	25 137	25 218	3 508	248	24.5	54 137
1981	24 365	27 746	3 898	400	149	56 557
			Incrementi percentuali			
			Maschi			
1951-61	0.3	15.2	— 4.0	42.6	— 30.8	6.6
1961-71	3.7	10.0	2.9	105.8	1 122.2	6.8
1971-81	— 2.8	10.4	— 2.7	62.8	408.2	3.9
			Femmine			
1951-61	— 0.9	14.3	10.4	79.2	— 11.1	6.5
1961-71	1.4	11.3	11.4	85.5	743.8	7.0
1971-81	— 3.4	9.7	14.4	58.8	591.1	5.0
			Totale			
1951-61	— 0.3	14.7	7.1	61.2	— 16.1	6.5
1961-71	2.6	10.6	9.7	93.8	842.3	6.9
1971-81	— 3.1	10.0	11.1	61.3	508.2	4.5

Fonte: ISTAT, censimenti

Se per la nuzialità le tendenze in Italia sono in linea con quelle di altri Paesi europei, per tutti gli altri fenomeni che normalmente si accompagnano ad una forte caduta della nuzialità, la distanza è ancora forte, almeno per quello che risulta dai dati ufficiali.

B. Le unioni libere

In alcuni Paesi europei l'aumento delle unioni libere, sia che si tratti di coabitazione giovanile sia che si tratti di concubinato di adulti non sposati, è vertiginoso. La legislazione di vari Paesi comincia a tener conto di questa situazione, anche sulla scorta di numerose sentenze di tribunali che salvaguardano i membri di queste "famiglie senza carta", prive cioè di certificato di matrimonio. Per districarsi fra tutte le questioni giuridiche in Francia è già stata pubblicata una guida pratica all'unione libera (Bernet-Gravereaux, 1983) (5).

In Danimarca, un Paese di poco più di 5 milioni di abitanti, sono state valutate al 1981 in 449 mila le unioni libere con un aumento di 134 mila rispetto a quelle di 5 anni prima (Roussel, 1983). Il 35% dei giovani di età 20-24 anni vive in coabitazione, proporzione questa che per le donne svedesi sale fino al 44% (Population, 1983). Unioni libere molto diffuse, perciò, nel nord Europa con particolare riguardo alla coabitazione giovanile.

In Francia, 55 milioni di abitanti, il fenomeno è più ridotto, ma va rapidamente crescendo. Nel 1975 si contavano 446 mila unioni libere che nel 1982 sono diventate 809 mila , il 6.1% del totale delle coppie. L'aumento più forte (da 166 a 456 mila; + 175%) si è avuto per le unioni in cui l'uomo ha meno di 35 anni che costituiscono il 13% di tutte le coppie della stessa età; nella città di Parigi per queste unioni la proporzione sale al 30% (Sullerot, 1984; Audirac, 1985). In Svizzera le unioni libere, accertate per la prima volta nel censimento del 1980, sono risultate 58 mila, il 3.6% del totale delle coppie. Di esse ben il 44% ha entrambi i *partners* con meno di 30 anni; il 56% è costituito da unioni di celibi con nubili (Blanc, 1985).

In Italia invece il fenomeno sembra essere molto più limitato. La prima stima delle coabitazioni è quella che si è ricavata dall'indagine speciale sulle famiglie compiuta dall'ISTAT nel 1983. Le unioni libere sono risultate essere 192 mila, l'1.3% del totale delle coppie o l'1.1% del totale delle famiglie, una proporzione quest'ultima molto distante da quella di altri Paesi europei, ma molto vicina a quella degli Stati Uniti dove le unioni libere rappresentavano l'1% delle famiglie nel 1970 e il 2% nel 1980 (Glick, 1984).

Al contrario che negli altri Paesi la coabitazione giovanile in Italia praticamente non esiste.

Le unioni consensuali fra celibi e nubili costituiscono solo il 20% delle 192 mila totali, ma, quel che più conta, di queste unioni appena 6 mila (3%) sono quelle in cui i due *partners* hanno entrambi meno di 24 anni (Tab. 4). Fra le donne di 20-24 anni quelle che vivono in coppie non coniugate sono solo il 2,2% del totale delle coppie in cui la donna ha la stessa età. Quanto alla intenzione di sposarsi la maggioranza di queste giovani donne non si è pronunciata, ma fra quelle che hanno espresso un parere i "si" (21%) superano i "no" (16%); in Danimarca invece sono i "no" la maggioranza.

Una notazione di grande interesse viene dall'analisi territoriale che mette in evidenza una precisa graduatoria che lega la proporzione di coppie non coniugate al grado di sviluppo socio-economico delle varie parti del Paese (tab. 5): si passa da una frequenza dello 0.4% nei piccoli comuni dell'Italia meridionale al 2.9% nei grandi comuni dell'Italia centrale fino al 4.6% nei grandi comuni dell'Italia nord-occidentale, proporzione questa che è 11 volte più grande di quella dei piccoli comuni meridionali. Anche in Svizzera si registra una sensibile variabilità territoriale. Di fronte ad una media del 3.6% i cantoni più "aperti", come Neuchâtel e Ginevra, presentano frequenze del 6-7% mentre i cantoni tedeschi hanno valori minori, anche come effetto di alcune misure amministrative e leggi restrittive. La percentuale dell'Italia nord-occidentale urbanizzata potrebbe essere vista come una sorta di "avanguardia sociale" della popolazione; il suo livello nel giro di alcuni anni potrebbe essere raggiunto in tutto il resto del Paese.

A giudicare, però, sia dai confronti internazionali, sia da altri indizi ricavabili dal quadro italiano, è possibile che le 192 mila unioni libere accertate siano una sottostima del fenomeno reale che resta in parte sommerso forse anche a causa di una possibile reticenza ad ammetterlo esplicitamente in una prima indagine statistica.

Tab. 4 — Coppie non coniugate per età dei conviventi, Italia 1983 (dati in migliaia)

Età dell'uomo	Età della donna				
	meno di 25 anni	25-34	35-44	45 +	Totale
meno di 25 anni	6	2	1	2	11
25-34	12	28	7	3	50
35-44	2	24	6	7	39
45 +	—	1	21	70	92
Totale	20	55	35	82	192

Fonte: ISTAT, indagine speciale sulle famiglie

Tab. 5 — Percentuale di coppie non coniugate sul totale delle coppie e percentuale di nuclei familiari monogenitore (non vedovo) sul totale dei nuclei familiari, Italia 1983

	Tipo di comuni (*)	Percentuale coppie non coniugate	Percentuale nuclei mono-genitore
Comuni piccoli	Italia meridionale	0.4	1.6
Comuni piccoli	Italia insulare	0.5	1.5
Comuni grandi	Italia meridionale	0.5	2.1
Comuni grandi	Italia insulare	0.6	3.1
Comuni piccoli	Italia nord-occidentale	0.9	1.8
Comuni piccoli	Italia centrale	1.0	1.7
Comuni piccoli	Italia nord-orientale	1.5	2.4
Comuni grandi	Italia nord-orientale	2.7	3.1
Comuni grandi	Italia centrale	2.9	4.2
Comuni grandi	Italia nord-occidentale	4.6	5.2
Media del totale Italia		1.3	2.4
Numero di casi (in migliaia)		192	369

Fonte: ISTAT, indagine speciale sulle famiglie
(*): Comuni piccoli: comuni con meno di 100 mila abitanti
Comuni grandi: comuni con più di 100 mila abitanti

C. I divorzi

Anche per i divorzi la situazione italiana è molto diversa da quella degli altri Paesi europei dove non solo ci si sposa molto meno (questo come in Italia), più tardi e in molti casi dopo una coabitazione, ma i matrimoni sono più fragili e più facilmente si concludono con una rottura.

Fino al 1965 in molti Paesi la frequenza dei matrimoni che si concludevano con un divorzio oscillava intorno al 10% (indice sintetico del momento). Poi è cominciata una crescita intensa che ha portato la proporzione dei matrimoni sciolti da divorzio al 35–45% in Svezia, Danimarca, Inghilterra, Stati Uniti, Unione Sovietica; in quasi tutti gli altri Paesi economicamente prograditi si mantiene comunque superiore al 25% (Monnier, 1985).

In Italia si è molto lontani dalle proporzioni riscontrate nei Paesi citati. Anche se nel 1984 il numero dei divorzi (15 mila; cfr. tab. 6) è cresciuto del 15% rispetto all'anno precedente, esso rimane molto basso considerando che in Francia, ad esempio, i divorzi sono stati nel 1984 circa 102 mila. Si può stimare che l'indice sintetico di divorzialità (frequenza dei matrimoni sciolti per divorzio) abbia raggiunto in Italia nel 1984 un valore del 4-5%. Anche a questo riguardo nel nostro Paese potrebbe esserci molto "sommerso" costituito da persone che da tempo più o meno lungo si sono separate senza che alla rottura dell'unione abbia poi fatto seguito un provvedimento formale. Anche qui un approfondimento conoscitivo sarebbe quanto mai opportuno; ci sono più di 10 milioni di persone fra i 20 e i 65 anni non coniugate che costituiscono un insieme relativamente misterioso e difficile da analizzare. A seconda dell'approccio seguito, in molti casi le stesse persone possono figurare come "persone sole" o come coppie. Finanche fra i coniugati ci sono larghe zone d'ombra: dalla indagine speciale sulle famiglie risulta che 396 mila coniugati (1.4% del totale) non convivono col coniuge. In questa cifra sono compresi quelli che hanno scelto la formula della "diserzione" per rompere l'unione coniugale, formula questa attuata anche attraverso una emigrazione di più o meno lunga durata.

L'introduzione recente del divorzio nel nostro Paese e la sua ridotta frequenza fanno sì che la popolazione dei divorziati fosse costituita al 1981 solo da 149 mila persone (tab. 3), mentre in Francia era di 1 milione e 462 mila. Il ridotto numero di abitanti nella condizione di divorziato dipende anche dalla elevata proporzione di neo-divorziati che si risposano (fra il 70 e l'80%), porzione che, ad es., è molto maggiore di quella che si registra in Francia (intorno al 50%).

D. Le nascite naturali

Altro fenomeno in crescita fortissima all'estero è quello delle nascite fuori dal matrimonio che ormai hanno raggiunto cifre ragguardevoli. Si tratta di un fenomeno diffuso ed importante che è il frutto di una condotta nuova e volontaria delle giovani coppie e non più di un fenomeno marginale che toccava donne di bassa classe sociale (Deville, 1982). Alla "ragazza madre" succede la "madre nubile" che incontra minore riprovazione e minore emarginazione; adesso è la volta della coppia non coniugata che decide di avere volontariamente un figlio fuori dal matrimonio.

In Francia la proporzione di figli naturali è stata, nel 1982, del 14.2% (1 nascita naturale su 7 nascite); in Danimarca del 33% (1 su 3), in Svezia di più del 40% (quasi 1 su 2), negli Stati Uniti ci si avvicina al 20% (quasi 1 su 5) (cfr. anche Tugault, 1984). Si tratta di fenomeno ben diverso da quello degli illeggittimi degli anni '50; è molto probabile che adesso sia il frutto di disaffezione per il matrimonio tanto di giovani coppie quanto di coppie più anziane che decidono di avere un figlio fuori del quadro istituzionale del matrimonio.

In tutti questi Paesi però, nonostante la vastità del fenomeno, tutte le disposizioni (leggi, norme, regolamenti nei vari settori) continuano ad essere elaborate partendo dalla situazione coniugale.

In Italia siamo ben lontani da livelli del genere (tab. 6): la proporzione di nati fuori del matrimonio è del 5%, un valore che negli altri Paesi era stato raggiunto già negli anni '50-'60. Si tratta comunque di una percentuale più che raddoppiata rispetto al 1971. È da sottolineare però che l'aumento della proporzione è dovuto molto di più al forte calo delle nascite legittime che non all'aumento delle nascite naturali passate in 13 anni da 21-22 mila a 28-29 mila.

Molto forte è la differenzazione territoriale: 7-9% in Emilia, Liguria, Trentino che costituiscono l'"avanguardia sociale" in questo settore; 1-3% in Basilicata, Molise, Calabria, Marche, Abruzzi e Umbria.

E. La famiglia

Tutte le caratteristiche evolutive degli eventi finora esaminati hanno marcato l'evoluzione delle famiglie e la loro struttura attuale, per comprendere la quale non bisogna però dimenticare altre due tendenze fondamentali: la fortissima riduzione delle nascite (dal 1964 al 1984 si è scesi in Italia da 2.6 a 1.5 figli per coppia) e il consistente incremento della durata media della vita che è arrivata a 71 anni per gli uomini e a 77 anni per le donne. Questi fenomeni in

particolare hanno fatto sì che sia diminuito il numero medio di figli per famiglia (e quindi più in generale il numero medio di componenti per famiglia) e che sia aumentato drasticamente il numero di persone anziane, specie donne, che vivono sole (le vedove al 1981 erano 3 milioni 242 mila; i vedovi 656 mila).

L'azione congiunta e combinata di tutti questi eventi ha provocato nella popolazione un vero proprio sconvolgimento, alterando completamente il rapporto fra crescita della popolazione e crescita delle famiglie, che dovrebbe essere di 4 a 1 o di 3 a 1 se rimanesse costante a 4 o 3 componenti la dimensione media della famiglia. Nell'ultimo decennio invece la velocità di crescita delle famiglie è stata molto maggiore proprio a causa della riduzione del numero medio di componenti.

Tab. 6 — Separazioni, divorzi e figli naturali, Italia 1971-1984

Anni	Separazioni		Divorzi		Nati fuori del matrimonio	
	valori assoluti	quozienti per 1000 ab.	valori assoluti	quozienti per 1000 ab.	valori assoluti	percentuale sul totale nati
1971	11 796	0.22	17 134	0.32	21 436	2.3
1972	13 493	0.25	32 627	0.60	22 391	2.5
1973	14 083	0.26	18 172	0.33	22 515	2.5
1974	16 451	0.30	17 890	0.32	22 727	2.6
1975	19 132	0.34	10 618	0.19	21 828	2.6
1976	21 225	0.38	12 106	0.22	24 815	3.1
1977	21 814	0.39	11 902	0.21	26 062	3.5
1978	25 867	0.46	11 985	0.21	28 027	3.9
1979	24 913	0.44	11 969	0.21	26 677	3.9
1980	29 462	0.52	11 844	0.21	26 335	4.1
1981	31 899	0.56	12 606	0.22	26 679	4.3
1982	33 807	0.60	14 640	0.26	28 382	4.6
1983	31 957	0.56	13 045	0.23	28 858	4.8
1984	34 239	0.60	15 030	0.26	29 162	5.0

Fonte: ISTAT, statistiche correnti

Il caso limite, e per certi versi abnorme, di quanto profonda sia stata la trasformazione è costituito dalla Liguria, regione nella quale fra i censimenti del 1971 e del 1981 la popolazione è diminuita di 46 mila persone mentre le famiglie sono aumentate di 62 mila unità. Meno divergente ma altrettanto significativo il caso dell'Italia in complesso dove nello stesso decennio la popolazione si è incrementata di 2 milioni e 420 mila persone, mentre le famiglie sono cresciute in maggior misura e precisamente di 2 milioni e 651 mila unità. È mia opinione che il fortissimo aumento delle famiglie abbia contribuito ad "occultare" dal punto di vista economico la riduzione nell'incremento della popolazione o la sua diminuzione. Molti consumi sono infatti legati alla famiglia e non all'individuo e l'aumento dei consumi delle famiglie ha in tutto o in parte assorbito la riduzione di alcuni consumi degli individui.

Di seguito viene dato il quadro di come si sia modificata la situazione italiana nel corso di soli tre decenni; da esso emerge nettamente come l'ultimo decennio rappresenti un vero e proprio punto di svolta nel rapporto fra incremento di popolazione e incremento di famiglie.

Periodo	Incremento (in migliaia)		Rapporto fra gli incrementi
	popolazione	famiglie	
1951-61	3108	1933	1.61 a 1
1961-71	3513	2234	1.57 a 1
1971-81	2420	2651	0.91 a 1

Fonte dei dati di base: ISTAT, censimenti

È proprio nell'ultimo dei tre decenni infatti che si sono registrati: il più forte incremento per le famiglie di un solo componente (+61%); il primo decremento (-6%) per le famiglie con 5 componenti; il più forte decremento per le famiglie con 6 o più componenti (-35%) (tab. 7). La dimensione media della famiglia è così scesa dai 4 componenti del 1951 ai 3 componenti del 1981; a questa data la frequenza modale si ha per le famiglie con due componenti che costituiscono poco meno di un quarto di tutte le famiglie.

Ma è sulle code delle distribuzioni che si avvertono, naturalmente, gli effetti più importanti di questa frammentazione. Nel 1951 ad avere 6 o più componenti era una famiglia su 5, nel 1971 era 1 su 10 e nel 1981 una su 19. Questo tipo di evoluzione è molto differenziato territorialmente sia per epoca di inizio sia per velocità di attuazione, sicchè mentre in Campania le famiglie con 6 o più componenti sono tuttora 1 su 9, in Liguria sono invece 1 su 77. Per contro in quest'ultima regione le famiglie di una persona sono 1 su 4 circa, mentre nella regione meridionale sono 1 su 7. La politica sociale in generale e le politiche di settore, ad es. quella delle abitazioni, non possono non tener conto di realtà regionali così straordinariamente differenziate.

Guardando alla tipologia delle famiglie (tab. 8) si trovano ulteriori conferme e dettagli delle tendenze in atto. Ad aumentare di più sono le famiglie di una persona sola (tipo A), cresciute negli ultimi anni del 58%. Queste famiglie costituiscono il 18.4% del totale (nel 1951 il 10.6).

Tab. 7 — Famiglie secondo il numero di componenti, Italia 1951-81 - Liguria e Campania 1981

Censimenti	Componenti						Totale	N. medio componenti
	1	2	3	4	5	6 +		
				Valori assoluti (000): Italia				
1951	1 123	2 056	2 450	2 247	1 570	2 368	11 814	4.0
1961	1 464	2 693	3 086	2 798	1 726	1 980	13 747	3.6
1971	2 062	3 510	3 582	3 390	1 893	1 545	15 981	3.3
1981	3 323	4 403	4 117	4 008	1 774	1 007	18 632	3.0
				Variazioni percentuali: Italia				
1951-61	30	31	26	25	10	— 16	16	— 10
1961-71	41	30	16	21	10	— 22	16	— 8
1971-81	61	25	15	18	— 6	— 35	17	— 9
1951-81	195	114	68	78	13	— 57	58	— 25
				Distribuzione percentuale: Italia				
1951	9.5	17.4	20.7	19.0	13.3	20.0	100.0	
1961	10.6	19.6	22.4	20.4	12.6	14.4	100.0	
1971	12.9	22.0	22.4	21.2	11.8	9.7	100.0	
1981	17.9	23.6	22.1	21.5	9.5	5.4	100.0	
				Liguria				
1981	27.2	28.0	23.2	16.2	4.1	1.3	100.0	2.5
				Campania				
1981	14.4	19.4	17.8	22.6	14.6	11.3	100.0	3.5

Fonte dei dati di base: ISTAT, censimenti

Tab. 8 — Famiglie secondo il tipo, Italia 1951-81 - Liguria e Campania 1981

Censimenti	Tipo di famiglia (*)				Totale
	A	B	C	D	
			Valori assoluti (000): Italia		
1951	1 249	1 340	6 574	2 652	11 814
1961	1 578	1 837	7 668	2 663	13 747
1971	2 164	2 478	8 637	2 702	15 981
1981	3 419	3 194	9 932	2 087	18 632
			Variazioni percentuali: Italia		
1951-61	26	37	17	0	16
1961-71	37	35	13	1	16
1971-81	58	29	15	— 23	17
1951-81	174	138	51	— 21	58
			Distribuzione percentuale: Italia		
1951	10.6	11.3	55.6	22.5	100.0
1961	11.5	13.3	55.8	19.4	100.0
1971	13.5	15.5	54.5	16.9	100.0
1981	18.4	17.1	53.3	11.2	100.0
			Liguria		
1981	27.8	20.5	43.9	7.8	100.0
			Campania		
1981	14.6	13.7	60.6	11.1	100.0

Fonte dei dati di base: ISTAT, censimenti
(*) Famiglia tipo A: una persona sola + eventuali terzi; famiglia tipo B: entrambi i coniugi + eventuali terzi; famiglia tipo C: capofamiglia + eventuale coniuge + figli + eventuali terzi; famiglia tipo D: capofamiglia + eventuale coniuge + eventuali figli + parenti + eventuali terzi.

Nonostante il fortissimo aumento si è ancora lontani dalle proporzioni che si registrano negli altri Paesi europei: in Svizzera sono il 29% del totale, in Svezia il 33%, nella Repubblica federale tedesca il 31%.

Molto accentuato è anche l'incremento delle famiglie costituite dai soli coniugi, le quali ora costituiscono il 17% del totale delle famiglie; naturalmente questa proporzione è anche in funzione del livello di fecondità sicché essa è pari

solo al 14% in Campania, al 21% in Liguria. Questo aumento tanto consistente è un'ulteriore riprova di come la sola coppia coniugale vada acquisendo un ruolo ed una importanza sempre maggiori.

In netta diminuzione sono invece, per la prima volta, le famiglie di tipo D, cioè quelle in cui convivono più nuclei familiari. Il forte calo della mortalità fa sì che sempre più frequentemente coesistano 3 generazioni e quindi che i nipoti conoscano quasi tutti, se non tutti, i nonni con i quali, però, convivono sempre di meno. Ad es. nella Germania federale le famiglie nelle quali convivono nonni, genitori e figli sono passate, rispetto al totale, dal 6.2% del 1961 all'1.9% del 1981 (Schwarz, 1983).

Al centro del "sistema famiglia" restano le famiglie "classiche" (famiglie mono-nucleari del tipo C), composte da uno o due genitori e figli, che al 1981 costituiscono peraltro solo poco più della metà del totale delle famiglie (53%); in esse però vivono i due terzi della popolazione italiana (67%). Trenta anni prima tali famiglie erano proporzionalmente di più (56%), ma a formarle era una minore frazione di popolazione (61%). È importante questa notazione che consente di vedere come sia crescente la quota di popolazione che vive in una famiglia "classica". In particolare poi le famiglie.in cui sono presenti entrambi i genitori sono al 1981 soltanto il 47% di tutte le famiglie italiane nelle quali vive il 62% della popolazione.

A cambiare prospettiva, per guardare le cose dal punto di vista dei figli la situazione presenta aspetti interessanti (tab. 9). Al 1981 erano 21 milioni e 320 mila i figli che vivono in famiglia; di essi l'88% vive con entrambi i genitori, mentre il 12% pari a 2 milioni e mezzo vive con un solo genitore. Ci sono 1 milione e 522 mila famiglie mono-genitore (che costituiscono il 14% delle famiglie con figli e l'8% delle famiglie in totale) di cui il 71% hanno come unico genitore la madre e il 29% il padre. I padri soli hanno un carico di figli (1.74) leggermente superiore a quello delle madri sole (1.62). La percentuale di famiglie mono-genitore è piuttosto elevata in Italia rispetto a quella di altri Paesi, ma bisogna considerare che si tratta nella grande maggioranza di casi (circa il 73%, secondo l'indagine speciale sulle famiglie) di vedove o vedovi che vivono con qualche figlio ed è questo un tipo di famiglia molto più diffuso da noi che all'estero. Considerando invece i soli nuclei familiari costituiti da mono-genitori non vedovi, secondo i dati dell'indagine sulle famiglie essi sono il 2.4% del totale dei nuclei familiari, con una variabilità territoriale piuttosto accentuata (1.5% nei piccoli comuni del sud e 5.2% nei grandi comuni del triangolo industriale). Anche questa, del singolo genitore non vedovo, è una importante realtà emergente che va seguita con molta attenzione.

Tab. 9 — Figli che vivono in famiglia secondo il tipo di famiglia, Italia 1981

Tipo di famiglie	N. di figli		N. di famiglie		
	Valori ass. (000)	percentuali	Valori ass. (000)	percentuali	N. medio di figli
Totale	21 320	100.0	11 180	100.0	1.90
Coniugi e figli	18 795	88.2	9.658	86.4	1.95
Un genitore e figli	2 525	11.8	1 522	13.6	1.66
Madre con figli	1 766	8.3	1 087	9.7	1.62
Padre con figli	759	3.5	435	3.9	1.74

Fonte dei dati di base: ISTAT, censimenti

La tabella 10 consente di scendere ancora di più in dettaglio nella composizione dei vari tipi di famiglia e nella evoluzione che si è avuta. Questi in sintesi gli elementi di maggior spicco:

— per tutti i tipi di famiglia la dimensione media diminuisce; non vi sono spostamenti compensativi fra un tipo e l'altro di famiglia;

— va scomparendo, anzi è praticamente scomparsa, nella famiglia la presenza di terze persone. Fra queste, ad es., i domestici che vivono in famiglia si sono ridotti nel 1981 a 20 mila su 18.6 milioni di famiglie (nel 1951 erano ancora 278 mila su 11.8 milioni di famiglie);

— si riduce drasticamente anche la presenza di parenti e affini; la famiglia tende ad essere sempre di più la aggregazione della sola coppia o della coppia con i figli;

— aumenta la presenza del coniuge nelle "famiglie classiche" con figli; attualmente nell'88% delle famiglie C si trovano entrambi i coniugi, mentre trent'anni fa li si trovava nell'85% dei casi. E questo nonostante il forte aumento che si è avuto nelle separazioni e nei divorzi. Nel far si che nelle famiglie siano presenti tutti e due i genitori, la diminuzione della mortalità negli ultimi trenta anni ha infatti finora più che controbilanciato l'aumento delle altre forme di rottura d'unione;

— si riduce sensibilmente, sia nella famiglia "classica" (la C) sia in quella più composita (la D), il numero di figli conviventi a causa della forte discesa della fecondità e nonostante la ri-

Tab. 10 — Componenti e dimensione media della famiglia per tipo di famiglia, Italia 1951-1981

Censimenti	Componenti					Dimensione media
	Capofamiglia	Coniuge	Figli	Parenti e affini	Terze persone	
			Famiglie A: una persona sola + eventuali terzi			
1951	1.00	—	—	—	0.16	1.16
1961	1.00	—	—	—	0.11	1.11
1971	1.00	—	—	—	0.07	1.07
1981	1.00	—	—	—	0.03	1.03
			Famiglie B: entrambi i coniugi + eventuali terzi			
1951	1.00	1.00	—	—	0.05	2.05
1961	1.00	1.00	—	—	0.02	2.02
1971	1.00	1.00	—	—	0.01	2.01
1981	1.00	1.00	—	—	0.00	2.00
			Famiglie C: capofamiglia + eventuale coniuge + figli + eventuali terzi			
1951	1.00	0.85	2.45	—	0.04	4.34
1961	1.00	0.87	2.21	—	0.02	4.10
1971	1.00	0.88	2.06	—	0.01	3.95
1981	1.00	0.88	1.92	—	0.01	3.81
			Famiglie D: capofam. + event. coniuge + event. figli + parenti + event. terzi			
1951	1.00	0.64	1.63	2.01	0.06	5.34
1961	1.00	0.64	1.43	1.77	0.03	4.87
1971	1.00	0.62	1.27	1.55	0.02	4.46
1981	1.00	0.53	1.10	1.35	0.01	3.99

Fonte dei dati di base: ISTAT, censimenti

duzione consistente della nuzialità che fa permanere i figli in famiglia per un più lungo periodo.

Le linee generali che caratterizzano l'evoluzione della famiglia in Italia nel corso degli ultimi trenta anni sono certamente della stessa natura di quelle che si possono constatare negli altri Paesi europei o anche negli Stati Uniti (Schwarz, 1983; Glick, 1984; Nilsson, 1985; Blanc, 1985; Festy, 1985) ma lo "stadio evolutivo" è molto diverso. D'altra parte anche nell'ambito italiano esso è assai differenziato come hanno evidenziato i dati della tab. 5 e come bene mostrano quelli della tab. 11. In quest'ultima tabella i dati italiani sono stati riclassificati per renderli più facilmente e più immediatamente leggibili e per renderli comparabili con alcuni dati relativi agli Stati Uniti. La situazione dei due Paesi è abbastanza vicina anche se l'Italia 1981 è più simile agli Stati Uniti 1970 che non agli Stati Uniti 1982.

Molto grande è la variabilità territoriale interna, sia quella interregionale sia, scendendo di livello fino al massimo, quella intracomunale: la distanza che esiste fra il centro storico di Roma e il resto della città è non minore di quella esistente fra Liguria e Campania, cioè fra le due regioni che dal punto di vista demografico costituiscono gli estremi della graduatoria. Non si può non attirare l'attenzione ancora una volta sulle conseguenze che una variabilità tanto accentuata comporta soprattutto nella politica sociale e nella politica di allocazione di risorse.

Tab. 11 — Distribuzione delle famiglie per tipo in alcune popolazioni

Tipo di famiglia	Stati Uniti		Italia	Liguria	Campania	Roma	
	1970	1982	1981	1981	1981	centro storico 1981	resto città 1981
- Totale famiglie (000)	63 401	83 527	18 632	727	1 570	59.8	879
- Distribuzione percentuale	*100.0*	*100.0*	*100.0*	*100.0*	*100.0*	*100.0*	*100.0*
- con figli			60.0	47.5	67.5	45.3	63.3
- senza figli			40.0	52.5	32.5	54.7	36.7
- Famiglie con coppia coniugale	*70*	*59*	*70.0*	*60.9*	*72.8*	*49.8*	*70.0*
- con figli			51.8	39.6	58.3	33.6	53.2
- senza figli			18.2	21.3	14.5	16.2	16.7
- Famiglie mono-genitore	*5*	*8*	*8.2*	*8.0*	*9.1*	*11.7*	*10.1*
- madri con figli	4	7	5.8	6.1	6.2		
- padri con figli	1	1	2.3	1.9	2.9		
- Adulti che vivono soli	*17*	*23*	*14.2*	*19.1*	*10.3*	*25.7*	*13.3*
- donne	11	14	10.0	13.4	7.0		
- uomini	6	9	4.2	5.7	3.3		
- Altri tipi di famiglia	*8*	*10*	*7.5*	*12.0*	*7.8*	*12.7*	*6.7*
di cui il responsabile è donna	5	7	3.9	6.8	4.7		
di cui il responsabile è uomo	2	3	3.6	5.2	3.1		

Fonte dei dati di base: USA: Glick 1984; Italia e regioni: ISTAT, censimenti; Roma: Ufficio statistico del Comune

F. Le "famiglie di carta"

Si è fatto riferimento, prima, alle "famiglie senza carta" cioè alle famiglie che si formano di fatto senza che l'unione abbia una ratifica formale dal sindaco o dal sacerdote. Esiste l'esatto contrapposto e cioè famiglie che si formano solo dal punto di vista formale senza che a queste famiglie anagrafiche corrispondano reali famiglie di fatto.

Le ragioni per la costituzione di queste famiglie sono fra le più varie, ma le principali risiedono certamente nella politica fiscale e nella politica tariffaria fin qui perseguite che favoriscono il sorgere di famiglie composte da persone che vivono sole e magari nelle seconde case. C'è poi un numero più o meno grande di persone molto anziane che figurano come famiglia a se stante nei registri della popolazione, ma che poi di fatto vivono con uno o più parenti in una famiglia più composita. Ancora, ci sono errori e trascuratezza nella tenuta delle anagrafi, e così via. Alcuni casi di difformità fra situazione formale e situazione reale sono clamorosi, come ad es. quello delle persone ultra settantacinquenni che vivono nei comuni con oltre 100 mila abitanti dell'Italia centrale: a risultare anagraficamente che vivono da soli sono il 20% dei maschi ed il 50% delle femmine, mentre di fatto sono rispettivamente il 12 ed il 27%.

Questo confronto è stato reso possibile dal controllo incrociato che è stato effettuato nella indagine speciale sulle famiglie. Le famiglie in base alla situazione di fatto sono risultate essere 859 mila di meno di quelle anagrafiche. La tabella 12 dà conto delle fortissime differenze e come queste cambino di segno al variare del numero di componenti. Le famiglie effettive di una persona sarebbero ben 670 mila (il 22.4%) di meno di quelle che risultano all'anagrafe, mentre il contrario avviene per le famiglie numerose che nella realtà superano abbondantemente quelle "di carta".

Queste difformità così accentuate aprono tutta una serie di problemi e comunque segnalano l'inopportunità di provvedimenti politici che indirettamente favoriscono, fra l'altro, la costituzione di famiglie unipersonali. Tali provvedimenti si dimostrano inutili, o quasi, in quanto provocano da parte della popolazione e delle famiglie una reazione di difesa che porta alla costituzione di famiglie tali solo ai fini anagrafici, e dannosi perchè si è poi portati a giudicare l'adeguatezza dei provvedimenti presi e la loro eventuale modificazione su un insieme di famiglie non reali che proprio il provvedimento ha contribuito a costituire.

Tab. 12 — Confronto fra famiglie anagrafiche e famiglie di fatto, Italia 1983

Numero dei componenti	Famiglie anagrafiche (000)	Famiglie di fatto (000)	Differenza percentuale
1	2 989	2 317	— 22.5
2	4 278	3 974	— 7.1
3	4 390	4 224	— 3.8
4	4 446	4 402	— 1.0
5	1 756	1 889	+ 7.6
6+	822	1 015	+ 23.5
Totale	18 681	17 822	— 4.6

Fonte: ISTAT, Indagine speciale sulle famiglie

2.3. Considerazioni di sintesi

A conclusione di questa sommaria anche se lunga disamina della evoluzione della famiglia in Italia è bene tentare di tracciare un quadro di sintesi della situazione attuale.

Il tipo e la struttura della famiglia in Italia sono In linea con quelli degli altri Paesi europei e in genere dei paesi di cultura e di stile di vita occidentali, ma con caratteristiche differenziate che rendono da noi il quadro non del tutto coerente com'è invece negli altri Paesi. Lasciamo pure da parte i Paesi scandinavi dove abitudini e stili matrimoniali sono sempre stati abbastanza diversi e molto all'"avanguardia", ma consideriamo la Francia. Qui il quadro è coerente e tutto denuncia una accentuata disaffezione verso il matrimonio e l'istituzione familiare in generale: calano i matrimoni e le nascite, sono diffusi e crescenti tanto la coabitazione quanto i divorzi, diminuisce la proporzione di divorziati che si risposano, è elevata ed in aumento la proporzione di figli naturali. Si potrebbe già forse prefigurare per il futuro una società senza coppie legali come base delle famiglie.

In Italia invece il quadro non è coerente: ci sono elementi di disaffezione, che sono la forte diminuzione dei matrimoni e, anche, il più intenso calo delle nascite, ma ci sono anche ele-

menti di disaffezione, che sono la forte diminuzione dei matrimoni e, anche, il più intenso calo delle nascite, ma ci sono anche elementi di non disaffezione: i divorzi restano molto pochi; la coabitazione in unioni consensuali è ridottissima e, in particolare, praticamente nulla la coabitazione giovanile; la proporzione di figli naturali è crescente ma tuttora bassissima; il numero di divorziati che si risposa è molto elevato. È difficile dire come si disegnerà il futuro, anche perchè sia pure nel quadro di un modello occidentale di formazione delle famiglie non vi è dubbio che emergano nettamente specificità nazionali legate alla tradizione e alla cultura dei singoli popoli (Festy, 1985).

Se in Italia il calo dei matrimoni può essere visto come il fenomeno *leader* che da un lato è il sintomo di un profondo e radicato cambio di mentalità e dall'altro è un evento che trascina dietro di sè, a cascata, tutta una serie di conseguenze (coabitazione, figli naturali, ecc.), allora il futuro è di tipo scandinavo. Se invece il calo dei matrimoni è il frutto di una lunga fase congiunturale negativa legata a difficoltà contingenti, come l'elevata disoccupazione giovanile e la difficoltà a trovare casa, se lo sviluppo della società nei prossimi anni potenzierà la necessità di ricorrere ad una strategia familiare di organizzazione della vita quotidiana e la "sicurezza" sarà il frutto anche delle reti interfamiliari, allora quella attuale sarà solo una fase di aggiustamento.

Come ricorda Eveline Sullerot il matrimonio, impegno reciproco e legalizzato di un uomo e di una donna davanti alla società visto in opposizione alla precarietà di unioni episodiche, non è mai stato una istituzione inattaccabile né ben sopportata, ma sembra imperitura. La si vilipendia, si sogna di annientarla, ma essa perdura, anche perchè la continuità delle tradizioni è quasi sempre riaffiorata sotto le apparenze degli elementi di rottura. Già nel 1907 Léon Blum in un libro che fece scalpore si interrogava su "questa istituzione che funziona male", al fine di sapere "se era preferibile abbandonarla del tutto o se era possibile emendarla".

Nel passato l'istituzione è stata emendata più volte. Per il futuro la risposta, ovviamente, verrà con gli anni, ma dobbiamo essere ben consapevoli che il nostro atteggiamento e le politiche adottate non sono certo neutrali rispetto alla soluzione che verrà trovata e alla conseguente risposta che verrà data.

3 — OPINIONI E ATTEGGIAMENTI NEI CONFRONTI DI MATRIMONIO E FAMIGLIA

Che mutamenti, e importanti, siano avvenuti nell'andamento dei matrimoni, nelle forme di vita familiare e nella vita di coppia è nozione sufficentemente o largamente diffusa fra gli italiani. Questo è infatti quello che risulta da una indagine compiuta dall'IRP-Istituto di ricerche sulla popolazione del CNR nel settembre 1983 su un campione rappresentativo di 1500 persone.

Il 63% degli italiani sa che rispetto a dieci anni fa il numero dei matrimoni è diminuito (6) e ritiene in maggioranza che sono in aumetno nuove forme di vita familiare (il vivere da soli, la convivenza, i matrimoni senza figli). Nell'85% dei casi ritiene che sono intervenuti importanti mutamenti nella vita di coppia che hanno riguardato il ruolo della donna nella famiglia, nel senso di una sua maggiore autonomia e di una più accentuata parità nel rapporto con l'uomo, e la qualità del rapporto tra i *partners* divenuto più spontaneo, più sincero e più libero da schemi tradizionali (tab. 13).

Gli intervistati si rivelano così acuti osservatori della realtà e non si può non rilevare come gran parte degli aspetti segnalati trovi riscontro effettivo nella situazione obiettiva. Fin qui l'opinione sui mutamenti avvenuti, indipendente da una valutazione positiva o negativa di tali mutamenti e dal valore dato all'istituzione matrimoniale.

È interessante evidenziare l'immagine sociale che emerge sia dell'istituto matrimoniale che della libera unione (tab. 14). Il 79% degli intervistati (75% di maschi, 83% delle femmine) esprime preferenza per il matrimonio, mentre il 16% è per la convivenza e il 5% per il vivere da soli. Il matrimonio emerge quindi come forma di rapporto di coppia dominante anche a livello di opinione; è comunque importante sottolineare come dietro questa preferenza si ritrovino motivazioni e concezioni fortemente differenziate sulla vita di coppia.

Il dato dell'opinione sulla convivenza appare in questo senso illuminante: solo il 40% dichiara di avere una posizione negativa sulla convivenza, gli altri esprimono una visione indifferente (36%) o positiva (24%) e si orientano quindi a considerare la libera unione perlomeno come una delle forme legittime della vita di coppia. Una buona parte di "matrimonialisti", infatti, non condanna a priori la convivenza, nonostante che l'aspetto morale del matrimonio continui ad avere un peso importante (il 32% degli intervistati si esprime con "molto" d'accordo e il 24.6% con "abbastanza") nella visione del matrimonio. Quanto diversa è la posizione francese, quale emerge dalle inchieste del 1972 e del 1977. Fra le persone con meno di 25 anni nel 1972, il 60% degli intervistati ritiene che il matrimonio sia una semplice formalità; nel 1977 tale percentuale sale fino all'80%. Un gruppo omogeneo quello che esprime questa opinione alla quale aggiunge la richiesta di poter divorziare per semplice accordo fra i coniugi, di incorag-

giare il matrimonio di prova e una valutazione positiva dell'unione libera (Boigeol, 1974; Roussel, 1977). Anche in Germania (Rep.Fed.) risulta da inchieste successive (1978 e 1983) che sono in forte aumento le persone coabitanti che ritengono non necessario il matrimonio (dal 10 al 14%) o soprattutto che si dichiarano ad esso contrario come istituzione (dal 10 al 27%). In generale, nel complesso del campione, si osserva un incremento nell'accettazione della coabitazione e un decremento nella inclinazione a sposarsi; il tutto accompagnato però da un atteggiamento pro-natalista passando nelle due indagini il numero mediano di figli attesi dalle persone sposate da 1.98 a 2.14 e di figli ideali da 2.12 a 2.60. Emerge, da tutte le risposte, una netta influenza dei fattori del momento oltre che un effetto di generazione (Pohl, 1985).

Tab. 13 — Opinioni nei confronti delle tendenze di matrimonio e della famiglia, Italia 1983 *(percentuali di risposte)*

	Maschi	Femmine	Totale
A - Parere sull'andamento del numero dei matrimoni			
Aumentato	16	17	17
Diminuito	65	62	63
Non modificato	16	18	17
Non so	3	4	3
B - Percentuale di coloro che ritengono aumentate alcune forme di vita familiare			
Vivere da soli	60	64	62
Convivenza pre-matrimoniale	62	64	63
Convivenza senza matrimonio	60	61	61
Matrimonio senza figli	54	57	55
C - Opinione sui mutamenti nella vita di coppia			
I mutamenti sono avvenuti	85	86	85
I mutamenti non sono avvenuti	10	8	9
Non so	5	6	5
I principali mutamenti indicati sono:			
Parità nei ruoli della coppia:	47%	degli intervistati	
Autonomia della donna:	41%		
Maggiore spontaneità nella coppia:	35%		
Maggiore libertà rispetto agli schemi tradizionali:	27%		

Fonte: IRP, indagine sulle conoscenze demografiche

Tab. 14 — Opinioni su matrimonio e coabitazione, Italia 1983 *(percentuali di risposte)*

	Maschi	Femmine	Totale
A - Forma di vita familiare preferita			
Vivere da soli	4	6	5
Convivenza	21	11	16
Matrimonio	75	83	79
B - Come si intende il matrimonio			
Unione indissolubile	10	11	10
Può essere sciolto per motivi gravi	55	63	59
Può essere sciolto in base a una semplice decisione dei coniugi	35	26	31
C - Opinione sulla coabitazione			
Positiva	26	22	24
Negativa	36	44	40
Indifferente	36	32	34
Non so	2	2	2

Fonte: IRP, indagine sulle conoscenze demografiche

L'atteggiamento degli italiani nei confronti del legame matrimoniale vede la presenza di un settore minoritario (10%) ancorato a posizioni di indissolubilità dell'unione e un massiccio orientamento verso la dissolubilità (90%). In questo ambito maggioritario emerge quel settore che si orienta verso l'accettazione dello scioglimento dell'unione in casi gravi (59%) mentre la concezione più aperta rispetto al vincolo, quella che prevede uno scioglimento sulla base di una decisione concordata tra i coniugi, riguarda il 31% degli intervistati (tab. 14). Questo aspetto risulta

assai importante se si considera che solo undici anni fa il problema del superamento dell'indissolubilità del matrimonio attraverso la legge sul divorzio aveva provocato uno scontro ideologico-culturale e politico di vaste dimensioni e che più di un terzo degli italiani si era pronunciato contro la ratifica di tale legge nel referendum popolare.

Una controprova di questo orientamento si ha osservando l'opinione nei confronti della legge sul divorzio attualmente in vigore: nell'ambito di un 50.4% di intervistati che richiedono una modifica della legge, una persona su tre richiede una restrizione, mentre un settore ben più consistente (due su tre) sollecita un *iter* più spedito e facile delle procedure. Così accanto a due fasce estreme, una composta da coloro che sono favorevoli ad un ampiamento delle possibilità di ottenere il divorzio e l'altra da coloro che ne richiedono una restrizione, è possibile individuare una consistente fascia intermedia (38%) che accetta l'attuale legge. Il restante 11.5% dichiara di non potersi pronunciare non conoscendo la legge, il che è piuttosto grave considerando che ad essere intervistate sono state solo persone adulte.

Tab. 15 — Opinioni sui vantaggi e sugli svantaggi della convivenza nei confronti del matrimonio *(percentuali di risposte)*

Vantaggi della convivenza		Svantaggi della convivenza	
Maggiore facilità di sciogliere il legame	56	Incertezza sulla continuità del rapporto	36
Meno doveri, maggiore libertà e autonomia di partners	34	Difficoltà sociali	26
Maggiore sincerità e autenticità nel rapporto	8	Difficoltà legali	24
Nessun vantaggio	19	Difficoltà per i figli	20
		Problemi morali	18
		Nessun svantaggio	11

Fonte: IRP, indagine sulle conoscenze demografiche
N.B. - Era possibile dare più di una risposta

Tab. 16 — Opinioni sulla divisione ideale dei ruoli nella coppia per sesso

	Maschi	Femmine	Totale
— simmetrica	39	52	45
— asimmetrica	33	27	30
— tradizionale	28	21	25
Totale	100	100	100

Fonte: IRP, indagine sulle conoscenze demografiche

Queste opinioni sullo scioglimento del matrimonio e sulla legge sul divorzio, in ogni caso non indicano una tendenza alla svalorizzazione del vincolo matrimoniale che resta comunque apprezzato nella sua funzione di garante della continuità e stabilità del rapporto (60.2%). La sottolineatura di questa capacità del vincolo di "proteggere" il rapporto è uno degli aspetti più interessanti che emerge dall'indagine. Il matrimonio è dunque ancora importante e in larga parte preferito alla convivenza come forma di rapporto di coppia, ma appare per certi versi rinnovarsi e assumere un valore ben lontano da una forma di costrizione legalmente sancita. Il matrimonio è un "atto d'amore tra un uomo e una donna" (90%), è "un fatto fra due persone che vogliono vivere insieme" (70%), non è "un atto formale da utilizzare per convenienza economica e sociale" (81%), non "logora il sentimento d'amore" (69.9%), non "limita la libertà dei coniugi" (68%). In altri termini l'essenza del matrimonio sono la coppia e il rapporto affettivo.

L'importanza della dimensione sentimentale emerge in modo significativo in tutta l'indagine e si lega ad una forte valorizzazione del rapporto di coppia in sé, non condizionato dalla finalità procreativa. Solo un terzo degli intervistati si trova d'accordo sul fatto che un matrimonio senza figli non sia un vero matrimonio, la maggioranza si discosta sensibilmente dalla concezione tradizionale (soprattutto cattolica) che vede nella funzione procreativa un fine essen-

ziale, se non il fine fondamentale del matrimonio. Ovviamente ciò non significa che i figli non siano importanti, ma semplicemente che la dimensione di coppia assume un'importanza maggiore che in passato: i coniugi di oggi ritengono importante il benessere della coppia e la scelta di avere o non avere figli e di quanti averne è legata sia a fattori economici che a questa esigenza di "propri spazi di coppia".

Per quanto riguarda la divisione dei ruoli nella famiglia si registra la prevalenza di una concezione che predilige una struttura simmetrica (tab. 16). Questo tipo di divisione ideale dei ruoli è particolarmente sostenuta dalle donne e si riferisce alla assunzione di ruoli professionali e familiari da parte dei *partners* con responsabilità. La visione asimmetrica è caratterizzata, invece, dall'assunzione di ruoli professionali da parte di entrambi ma con un maggior carico del lavoro familiare per la donna, occupata prevalentemente in un lavoro part-time. Infine il modello tradizionale vede la separazione del ruolo professionale e familiare in base al sesso. La tendenza degli uomini a preferire il modello asimmetrico e tradizionale non va interpretato tanto e solo come espressione di concezione meno attuale, ma forse anche come una scelta, consapevole o no, di difesa di una posizione di privilegio all'interno della famiglia.

In conclusione si può ritenere in base all'indagine che il matrimonio non risulta in crisi; semmai in crisi è la sua concezione tradizionale, che pur restando consistentemente rappresenta appare anch'essa mutata in alcuni presupposti fondamentali quali l'indissolubilità dell'unione e la finalità procreativa. La tendenza è viceversa quella a una *rivalorizzazione* del matrimonio ad una concezione più attuale che ne esalta sempre più la dimensione sentimentale e vede prevalere la funzione espressiva nei confronti di quella strumentale. Le differenze di opinioni appaiono nella proporzione in cui vengono miscelati il sentimento e la capacità persistente del matrimonio di garantire sicurezza e protezione del rapporto.

4 — ANALISI E RICERCA PER LA FAMIGLIA

4.1. Esigenze di ricerca

La famiglia realtà multiforme, poliedrica, dinamica, si diceva all'inizio. Proprio in queste sue caratteristiche stanno le difficoltà ed il fascino della ricerca scientifica in tema di famiglia.

Una entità la famiglia che, per il fatto di mettere e tenere insieme persone di diverso sesso, età, cultura, attività lavorativa che hanno un loro proprio ciclo di vita e danno vita ad altre persone, è così differenziata e mutevole nel tempo e nello spazio da avere scoraggiato per molto tempo interi settori disciplinari dall'accostarsi sistematicamente ad essa con il risultato che l'individuo si è trovato privilegiato come oggetto della ricerca. Non si poteva però non rilevare che il comportamento individuale in termini demografici (lo sposarsi, l'aver figli, il migrare, ecc.), in termini economici (il produrre e il consumare) e intermini sociali è sì il frutto dell'influenza dell'ambiente, inteso in senso lato, sulla singola persona, ma questa influenza è filtrata dalla e nella famiglia. Lo studio della famiglia diventa quindi un passaggio obbligato anche quando si vogliano studiare più appropriatamente caratteristiche e comportamenti individuali.

A questo si aggiunga l'interesse *per se* dello studio della famiglia, della sua struttura interna e della sua collocazione in una rete interfamilaire e nell'intero sistema sociale. Come nasce la famiglia, come si struttura, come vive, qual'è il suo ciclo vitale, come entra in crisi e come finisce, sono temi di ricerca che si affiancano a quelli di come la famiglia funzioni in termini di unità di produzione, unità di consumo, unità di servizio e come area di solidarietà sociale.

Un tempo nell'Europa pre-industriale, demografia ed economia avevano come unità conoscitiva la famiglia: si basavano infatti sui "fuochi"; poi tutta l'attenzione si è concentrata sull'individuo. Ora è il momento di tornare all'"antico". Certamente i demografi, per fare un riferimento preciso al mio settore disciplinare, devono impegnarsi molto di più nello sviluppare la *demografia formale della famiglia* che consenta l'analisi specifica di formazione, scioglimento e struttura della famiglia e che sia in grado di cogliere e tenere conto dei fenomeni emergenti, come ad es. unioni libere e figli naturali. (Bongaarts, 1983; Federici, 1984; Ciucci, s.d.).

Una demografia che possa andare oltre l'analisi del ciclo di vita della famiglia che è il quadro di riferimento più usato per lo studio dei vari stadi attraversati da un nucleo familiare nel corso del tempo. Il problema è che siamo ancora lontani dall'aver capito appieno tutti gli effetti dei processi vitali su dimensione, struttura, evoluzione della famiglia. È chiaro che le tendenze di fecondità, mortalità, nuzialità e divorzio determinano le tendenze della struttura e dell'evoluzione della famiglia, ma al momento non disponiamo di modelli accurati che quantifichino questi effetti (Bongaarts, 1985). Modelli di macro-simulazione, modelli di micro-simulazione, tavole multi-stato possono aiutare molto a percorrere questa via.

Lo sviluppo di una demografia della famiglia è molto importante anche per la sociologia e l'economia della famiglia, per una migliore comprensione delle conseguenze economiche e so-

ciali della sua struttura e della sua dinamica, per lo studio di temi come la partecipazione all'attività lavorativa, la domanda di abitazioni e di altri beni di consumo, la sicurezza economica, le relazioni intergenerazionali, il ruolo e lo *status* della donna, la cura dei bambini e degli anziani, ecc.

È certo questa una strada da imboccare e da percorrere, ma comunque, anche in attesa di approfondimenti e progressi nell'analisi formale della famiglia, la situazione appare matura per uno studio sistematico di grande respiro delle trasformazioni della famiglia nel nostro Paese nell'attuale periodo storico. Uno studio che sia fra l'altro finalizzato a proporre in prospettiva una serie di interventi operativi, per es. nel settore del diritto di famiglia, delle politiche sociali di sostegno all'istituto familiare, delle politiche economiche e fiscali, e così via. La complessità dei fenomeni da studiare esige un approccio interdisciplinare integrato che benefici dell'apporto di discipline diverse come la demografia, l'economia, la sociologia, la psicologia, le scienze giuridiche ed esige anche un finanziamento e un coordinamento che solo enti adeguatamente strutturati, come ad es. il CNEL o il CNR, potrebbero assicurare (7).

4.2. La raccolta dei dati

Sia l'avanzamento nella metodologia di analisi della famiglia, sia l'approfondimento conoscitivo abbisogno di un flusso di informazioni più ricco e articolato di quello che è possibile avere attualmente da censimenti, anagrafi, statistiche correnti e indagini speciali.

I censimenti sono una fonte ricchissima e forse teoricamente insuperabile per lo studio della famiglia. Le informazioni sono dettagliate, numerose e coprono molti aspetti della vita delle persone, viste nella loro individualità e in relazione a tutti gli altri componenti la famiglia; coprono anche molti aspetti della famiglia in quanto tale. Vi è quindi la possibilità di superare uno degli inconvenienti più forti che si incontrano nelle analisi della famiglia, quello di poter ricondurre al soggetto interessato, individuo o famiglia che sia, caratteristiche e fenomeni diversi (relativi alla istruzione, al lavoro, alla salute, al luogo di residenza, ecc.) che nelle rilevazioni correnti restano normalmente slegati. Inutile ricordare poi che il censimento presenta anche lo straordinario vantaggio di poter effettuare sia analisi macro, sia analisi micro e di poter scendere fin dove si vuole nel dettaglio territoriale e nel dettaglio della classe sociale o del gruppo professionale.

Ha anche i suoi inconvenienti, ben noti peraltro. Il primo è che i dati e le notizie sono forniti direttamente dagli interessati senza che vi sia, in pratica, nessun controllo; il secondo è che la quantità e l'approfondimento delle notizie richieste non può spingersi oltre un certo limite che è piuttosto basso; il terzo è che risulta molto difficile collegare le caratteristiche strutturali raccolte nel censimento con gli eventi (relativi alle persone e alle famiglie, come matrimoni, divorzi, morte, conseguimento di un titolo di studio, ingresso o uscita dal mondo del lavoro, ecc.) che via via si succedono nel tempo e che pure formano oggetto di rilevazione statistica; il quarto è che il censimento è una rilevazione puntuale che si fa ogni dieci anni (e richiede tempi lunghi di elaborazione, sicché le analisi assumono facilmente le caratteristiche di ricerche storiche).

Questi ultimi due inconvenienti sono parzialmente superabili. L'avvento dei calcolatori e l'informatizzazione delle anagrafi potrebbe rendere possibile il *linkage* fra dati di censimento e statistiche correnti purché questo problema, importante e complesso sotto il profilo metodologico e sotto quello operativo, venga affrontato anche dall'ISTAT con impegno e con adeguate risorse. L'altro inconveniente potrebbe essere superato tentando, anche in questo caso con un *linkage,* un collegamento fra censimenti; tenendo conto che negli ultimi due censimenti sono state richieste notizie relative anche alla situazione di cinque anni prima un collegamento fra censimento '71 e censimento '81 consentirebbe — sia pure con qualche inconveniente e qualche limitazione conoscitiva — una analisi longitudinale della evoluzione delle famiglie fra il 1966 ed il 1981 con cadenza quinquennale. Questa opportunità dovrebbe comunque essere colta in occasione del prossimo censimento.

Le anagrafi sono anch'esse una fonte preziosa per le analisi longitudinali delle famiglie ed esempi in materia non mancano (Ciucci, s.d.b.; Schiaffino, 1979). Analisi di questo genere al momento sono possibili però solo manualmente e con enorme dispendio di tempo e di energie. L'informatizzazione delle anagrafi, nei casi in cui si è avuta, è stata fatta pensando solo agli aspetti amministrativi ed in particolare alla certificazione, sicché questa enorme massa di dati, scollegata per di più da tutti gli altri dati raccolti in sede locale (relativi a sanità, scuola, fisco, ecc.) non può per ora costituire un vero e proprio sistema informativo utile sia per la ricerca scientifica sia per una più facile ed adeguata gestione politico-amministrativa. Un impegno dei comuni in questa direzione, ben più generalizzato e concreto di quanto sia successo finora, sarebbe certo auspicabile. Un impegno in tale direzione avrebbe fra l'altro il vantaggio di tenere le anagrafi molto più aggiornate ed in ordine di quanto lo siano attualmente, soprattutto nel settore delle famiglie.

Quanto alle indagini speciali, esse costitui-

scono indubbiamente lo strumento più potente per approfondimento, possibilità di cogliere i fenomeni nuovi e non formalizzati e rapidità di esecuzione. Lascio da parte, naturalmente ogni riferimento alle innumerevoli indagini effettuate dalle più varie istituzioni di ricerca o da singoli studiosi per riferirmi alle indagini ISTAT, il solo organismo che per compiti istituzionali, competenza (ed anche autorità) e mezzi può affrontare indagini speciali di grande portata. E in effetti importanti indagini presso le famiglie sono state effettuate o vengono effettuate sia in campo demografico-sociale sia in quello economico. Ci si riferisce, ad es., alle indagini sulle forze di lavoro, sui bilanci di famiglia, sulle condizioni di salute, sulle vacanze e le letture, per finire alla grande prima indagine sulle strutture ed i comportamenti familiari e a quella, appena partita, sulla mortalità socio-professionale.

I meriti e la portata conoscitiva di queste indagini sono indubbi, ma almeno per le indagini demografico-sociali è mancato un quadro generale di riferimento il che ha portato a vari inconvenienti: carenze informative su alcuni settori; difficoltà di ricondurre le varie informazioni raccolte in indagini diverse alla singola unità di rilevazione (individuo o famiglia che sia); difficoltà di effettuare analisi di tipo longitudinale. Da qui l'esigenza di pensare ad un diverso tipo di indagine sulle famiglie, un'indagine periodica multi-scopo che consenta anche, attraverso quesiti, l'indagine retrospettiva e, attraverso l'utilizzazione di *panels* di famiglie, l'indagine prospettiva seguita.

Devo dire, con molta soddisfazione, che l'ISTAT ha in programma un'indagine di questo genere, i cui lavori preparatori inizieranno immediatamente dopo questo Convegno, anche per tener conto di indicazioni e suggerimenti che da esso possono scaturire.

4.3. La ricerca per una politica della famiglia

Si sta andando verso la famiglia del domani. Si può riproporre qui un quesito già formulato prima: sarà tutta diversa, sarà un aggiustamento ed una evoluzione di quella attuale o sarà del tutto scomparsa?

Da un lato i pessimisti intravedono la sua distruzione guardando con preoccupazione alle tendenze in atto e delle quali si è già detto: elevata divorzialità, aumento delle famiglie monogenitore e delle persone sole, il vivere insieme senza un impegno profondo, una eccessiva permissività sessuale, un incremento nella assenza di prole e nei figli naturali. Tutti questi sono considerati elementi di instabilità soprattutto da parte di coloro che ritengono di avere ereditato una concezione di famiglia e di vita familiare inadeguata a quanto è richiesto dal vivere di oggi. E la instabilità familiare potrebbe da un lato far dannosamente ritenere ad un crescente numero di figli che condizioni socio-patologiche siano un fatto normale nella vita della famiglia e dall'altro potrebbe non fornire sufficiente sostegno emotivo e armonia creativa per una sana socializzazione dei figli ed una mutua comprensione dei coniugi (Schmid, 1982).

Dall'altro lato gli ottimisti ritengono che stiano solo cambiando i modelli di comportamento per il fatto che alcuni nuovi modelli accettati dalla assoluta maggioranza della popolazione sono diventati normali e normativi. Vi sarebbe, perciò, per la famiglia — come per molte altre istituzioni — non una perdita di funzioni ma un loro spostamento, nel senso che funzioni che vanno scomparendo sono sostituite da nuove funzioni e funzioni che, nel corso del processo di modernizzazione, sono diminuite di importanza sono rimpiazzate da funzioni la cui importanza va crescendo. Non c'è niente perciò da deplorare o da temere in quanto tutti i cambiamenti sarebbero determinati da forze evolutive operanti nella società per mantenere o migliorare la condizione umana: non bisogna confondere i cambiamenti con la decadenza. La famiglia è stata spogliata in larga misura dalle sue responsabilità economiche, civili, religiose e starebbe diventando una istituzione specializzata con altri compiti fra cui primario quello del mantenimento e dello sviluppo dell'individuo.

Io non me la sento di avventurarmi su questo terreno; dico solo che, essendo per natura ottimista, propendo a condividere il secondo punto di vista, oltretutto perché ritengo che l'istituzione famiglia, pur nei cambiamenti, debba essere salvaguardata anche se questo dovesse costare alla società e allo stato delle scelte "di campo". Mi preme di più invece fare una notazione conclusiva sul contributo della ricerca per l'impostazione di una politica familiare.

La ricerca può e deve individuare non solo realtà dinamiche e nuove forme e strutture della famiglia, ma anche effetti distorsivi o effetti penalizzanti della legislazione vigente e della organizzazione sociale (8). Si pensi, per fare un esempio, a come la famiglia abbia contribuito ad "assorbire" elementi gravi di crisi, come disoccupazione giovanile e carenze di abitazioni, funzionando da ammortizzatore sociale. La ricerca scientifica deve individuare i gruppi di famiglie deboli, i gruppi di famiglie "a rischio", le ragioni di questa debolezza e di questo rischio, i possibili provvedimenti per ovviare alla situazione. Bisognerebbe, per fare qualche esempio concreto, confrontare i regimi fiscali, sociali, giuridici e amministrativi delle coppie sposate e di quelle non sposate, delle famiglie mono-reddito e di quelle a più redditi, delle famiglie uni-

personali, con particolare riguardo alle persone anziane, ecc.; bisognerebbe valutare gli effetti, sui comportamenti, indotti da leggi e regolamenti: ad esempio gli effetti sul matrimonio, sul divorzio, sulla convivenza, sulla procreazione, sul lavoro, ecc.

C'è comunque molto da approfondire l'altra faccia del problema, che viene quasi sempre del tutto trascurata, e cioè la situazione di chi *non* vive in famiglia: perché vive in istituzioni e come ci vive.

La ricerca deve mettere in grado lo Stato ed i *policy makers* di essere consapevoli delle funzioni reali della famiglia, della sua capacità e possibilità di adattarsi alle sfide del presente, del ruolo che può e deve giocare nel futuro. Appare finanche inutile ricordare che, almeno attualmente e nel prossimo futuro, la famiglia rimane il meccanismo fondamentale di trasmissione dei processi di cambiamento e mantiene un ruolo essenziale nella creazione e nella educazione delle generazioni future.

Quelli che fanno la politica si trovano spesso in una situazione di disagio o addirittura di conflitto nel predisporre leggi e normative, giacché quello che va bene per la collettività non sempre va bene per la famiglia e quello che va bene per l'individuo non necessariamente è buono per la nazione e la famiglia. D'altra parte è oggettivamente difficile conciliare i diritti individuali con quelli familiari e con quelli dello Stato. La tendenza recente in Italia, comune del resto ad altri Paesi, è stata quella di privilegiare oltre che i diritti dello Stato anche i diritti dell'individuo rispetto a quelli della famiglia (9). L'obbiettivo di una politica sociale in generale e di una politica della famiglia in particolare dovrebbe essere quello di ricercare e di promuovere non solo un più elevato benessere, ma anche un migliore equilibrio ed una maggiore equità fra i tre soggetti fondamentali della nostra organizzazione sociale: individuo, famiglia e collettività.

NOTE

(1) - In una indagine di opinione francese del 1977 solo un terzo delle persone coniugate ed il 15% di coloro che vivevano in coabitazione stimavano che due persone possono rimanere realmente uniti per i 40-45 anni di durata potenziale di un matrimonio (Roussel, 1978).

(2) - Citato da Schmid (1982).

(3) - Soltanto nel censimento del 1981 è stata tenuta in considerazione, anche in sede di spoglio, la raccomandazione ONU del 1969 riguardante la definizione di nucleo familiare e l'opportunità di evidenziarlo.

(4) - Valutati in base all'ipotesi, assai semplice, che la nuzialità sia rimasta costante intorno al valore del 7.2 per mille. Una valutazione dello stesso genere è fatta anche per la Francia in **Population** (1983) per la quale si computano 570 mila mancati matrimoni per i nove anni 1973-81.

(5) - Nel volume è citata, fra le altre, una sentenza del tribunale di Riom che a seguito del decesso di un concubino già sposato, ha assegnato 170 mila franchi sia alla moglie sia alla concubina per il "pregiudizio materiale" e 30 mila alla sposa e 20 mila alla concubina per il "pregiudizio morale".

(6) - La conoscenza del calo delle nascite è molto più diffusa e generalizzata: ne è informato il 93% degli intervistati.

(7) - Il CNR ha per l'appunto istituito una commissione per lo studio di pre-fattibilità del progetto finalizzato "Trasformazioni della famiglia italiana negli anni '80". La Commissione, coordinata dal prof. Dazzi, ha concluso i suoi lavori. L'auspicio è che la ricerca sia considerata di alta priorità e possa quindi essere approvata e avviata in tempi brevi.

(8) - Un esempio piccolo, ma significativo, è quello molto recente della pratica cancellazione degli assegni familiari per la maggior parte delle famiglie. In presenza di un fortissimo deficit dell'INPS si è fatto ricorso a una delle poche casse attive dell'Istituto. Nel 1984 la cassa assegni familiari ha incassato 10 596 miliardi di contributi ed ha erogato solo 4 417 miliardi di prestazioni familiari. La differenza contribuisce a diminuire il disavanzo provocato all'ente dalla gestione delle altre casse.

(9) - Un effetto penalizzante è certo quello che deriva alle famiglie dal meccanismo retributivo e dal meccanismo fiscale attualmente in vigore. È facile vedere dai bilanci di famiglia (ISTAT, 1985) come una coppia (con capofamiglia occupato alle dipendenze) che abbia già un figlio e che desideri avere altri due figli passi da un reddito pro-capite di 625 mila lire al mese ad uno di 350 mila, con una diminuzione netta di reddito pro-capite del 45% circa. Il fatto è che il salario ed il regime fiscale sono strutturati con un'ottica individuale e non con un'ottica familiare. È da notare che tre figli non dovrebbero essere considerati una "stravaganza" in quanto ove si voglia mantenere la stazionarietà della popolazione, il 40% dei matrimoni dovrebbe avere per l'appunto tre figli.

BIBLIOGRAFIA

La bibliografia sulla famiglia è vastissima. Qui si fa riferimento ai soli lavori consultati in occasione della stesura della presente relazione.

AA. VV. (1977), "The family", *Daedalus,* Spring 1977.

AA. VV. (1981), *Ritratto di famiglia degli anni 80,* Laterza, Bari.

AA.VV. (1982), *Health and the family life cycle,* Federal Institute for Population Research, Wiesbaden.

AA. VV. (s.d.), *Caratteristiche attuali della famiglia. Atti del Seminario sulla 'Evoluzione della famiglia in Italia',* CISP, v. II.

AUDIRAC P. A. (1985), "The development of free union in France from 1975 to 1982", in *Heft 43,* Wiesbaden, BIB.

BARBAGLI M. (a cura di) (1977), *Famiglia e mutamento sociale,* Mulino, Bologna.

BERNET-GRAVEREAUX C. (1983), *L'union libre. La couple hors mariage. Guide pratique,* Paris, Ed. E.S.F.

BLANGIARDO G. C. (1984), "L'evoluzione delle famiglie italiane negli ultimi trent'anni alla luce dei dati di censimento", *Le trasformazioni della famiglia italiana. Studi interdisciplinari sulla famiglia,* Università Cattolica del Sacro Cuore, Centro Studi e Ricerche sulla Famiglia, n. 3.

BOIGEOL A. et al. (1974), *Le divorce et les Français,* travaux et documents de l'INED, n. 69.

BONGAARTS J. (1983), "The formal Demography of families and households: an overview", *Newsletter,* IUSSP, n. 17.

BONGAARTS J. (1985), "Demography and other factors of the familiy life cycle", *International Population Conference,* IUSSP, Firenze, 1985, v. 3.

CIUCCI L. (s.d.a.), "Il sottosistema della famiglia nei sistemi di statistiche demografiche e sociali", in *Caratteristiche attuali della famiglia,* v. II, CISP.

CIUCCI L. (s.d.b.), "Fecondità dei matrimoni e ciclo di vita familiare: un'analisi condotta in un gruppo di comuni nel Lazio e nella Toscana", ibidem.

CORSINI C. A. (s.d.), "Fonti e metodi per lo studio della famiglia in demografia", ibidem.

COMMISSIONE DI INDAGINE SULLA POVERTÀ (1985), *Primo rapporto,* Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ed. ciclostilata.

D'AGATA C. (1966), "La famiglia sotto l'aspetto demografico sociale", *Ricerca sul diritto di famiglia. Parte prima, il Diritto di famiglia in Italia,* Camera dei Deputati, Servizio Studi Legislazione e Inchieste Parlamentari.

DE SANDRE P. (1980), "Caratteristiche recenti dell'instabilità matrimoniale in Italia" in *Studi in onore di P. Fortunati,* Bologna, Clueb.

DE SANDRE P. (1981), "Transformation des modèles de formation et de dissolution de la famille dans les Pays industrialisés et conséquences démographiques", *International Population Conference,* IUSSP, Manila 1981, v. 4.

DE SARNO PRIGNANO A. (1978), "La struttura delle famiglie 'nucleari' e 'non nucleari' in Italia in base ai censimenti del 1951, 1961 e 1971", *Genus,* v. XXXIV, n. 3/4.

DONATI P.P. (1983), "Cambiamenti familiari e politiche sociali in Italia: alcune considerazioni teoriche e indicazioni per la ricerca empirica", in *Cambiamenti familiari e politiche sociali* Milano, Vita e pensiero.

FEDERICI N. (1984), "Le fasi di sviluppo della demografia e la demografia della famiglia", in *Studi in onore di S. Vianelli,* Palermo, Facoltà di Economia e Commercio dell'Università, in corso di stampa.

FEDERICI N. (1984), *Procreazione, famiglia, lavoro della donna,* Torino, Loescher.

FERGUSSON D. M., HORWOOD L. J., SHANNON F. T. (1984), "A proportional hazards model of family breakdown", *Journal of marriage and the family,* v. 46, n. 3.

FESTY P. (1985), "Divorce, remariage et fécondité: évolution récente de leurs liaisons en Europe Occidentale", *International Population Confernce,* IUSSP, Firenze 1985, v. 3.

FESTY P. (1985), "Evolution contemporaine du mode de formation des familles en Europe Occidentale", *European Journal of Population,* v. 1, n. 2/3.

GLICK P. (1984), "Les ménages aux Etats-Unis, 1960-1970-1982", *Population,* v. 39, 4/5.

GUAZZINI G. (1985), "Rapporto sui mutamenti nella vita di coppia", *Opinioni e atteggiamenti degli italiani sulle tendenze demografiche,* Istituto di Ricerche sulla Populazione, CNR, W. P. 05.

GUAZZINI G. (1985), "Rapporto sui mutamenti nella vita di coppia", *Opinioni e atteggiamenti degli italiani sulle tendenze demografiche,* Istituto di Ricerche sulla Populazione, CNR, W. P. 05.
GUAZZINI G. (1985), "Rapporto sulle dimensioni ideali della famiglia e calendario ideale delle nascite", *Opinioni e atteggiamenti degli italiani sulle tendenze demografiche*, Istituto di Ricerche sulla Popolazione, CNR, W. P. 03.
HATUNEN H. (Ed.) (1984), *Family and population,* The Finnish Population and family welfare Federation, Helsinki.
HÖHN C. (1985), "Monoparental family phases: a life course approach", *International workshop on one parent families*, Brussel, Population and Family Study Centre (CBGS), in corso di stampa.
ISTAT (1982), *Indagine sui nuclei familiari,* Collana d'informazioni, v. VI, n. 6.
KAYSEN PETERSEN O. (1985), "Register-based family and household", *Yearbook of population Research in Finland,* v. XXIII.
LANZETTI C. (1985), *Evoluzione della famiglia in Italia, Documentazione statistica*, Università Cattolica del Sacro Cuore, Centro Studi e Ricerche sulla Famiglia, quaderno 5.
MENNITI A., PALOMBA R. (1984), "Rapporto sulla conoscenza dei fatti demografici", *Opinioni e atteggiamenti degli italiani sulle tendenze demografiche,* Istituto di Ricerche sulla Popolazione, CNR, W. P., 01.
MENNITI A., PALOMBA R., SABBADINI L. L. (1985), "Italians' attitudes towards the births decline and the acceptance of a population policy concerning fertility", *Contribution of Italian scholars to the IUSSP General Conference*, Istituto di Ricerche sulla Popolazione, CNR, Roma.
MONNIER A. (a cura di) (1985), "La conjoncture démographique: l'Europe et les Pays développés d'outre-mer", *Population*, v. 40, n. 4/5.
NILSSON T. (1985), "Les ménages en Suède", *Population*, a. 40, n. 2.
PALOMBA R., MENNITI A. (1985), "Some aspects of one-parent families in Italy", *International workshop on one-parent family,* Broussel, Population and Family Study Centre (CBGS), in corso di stampa.
POHL K. (1985), "Attitudes on marriage and parethood of 18 to 28-year-old German women in 1978 and 1983" in *Heft 43*, Wiesbaden, BIB.
PRESSAT R. (1985), "Historical perspectives on the population of the Soviet Union", *Population and development review,* v. 11, n. 2.
RENNERMALM B. (1985), "Modern family initiation in Sweden: experience of women born between 1936 and 1960", *European Journal of Population*, v. 1, n.1.
RODGERS W. L., THORNTON A. (1985), "Changing patterns of first marriage in the United States", *Demography*, v. 22, n. 2.
ROSSI F. (1983), "Il ciclo di vita della famiglia italiana: bilancio e prospettive di un settore di ricerca", in *Cambiamenti familiari e politiche sociali*, Milano, Vita e pensiero.
ROUSSEL L. (1978), *Générations nouvelles et mariage traditionel*, Paris P.U.F.
ROUSSEL L., FESTY P. (1979), *Etudes démographiques. L'evolution recente des attitudes et des comportements à l'egard de la famille dans les Etats membres su Conseil de l'Europe,* Conseil de l'Europe, Strasbourg, n. 4.
ROUSSEL L. (1983), "Mariage sans papiers au Danemark: l'évolution de 1976 à 1981", *Population*, a. 38, n. 2.
ROUSSEL L. (1983), "Les ménages d'une personne: l'évolution récente", *Population*, v. 38, n. 6.
ROUSSEL L. (1985), "Le cycle de la vie familiale dans la société post-industrielle", *International Population Conference*, IUSSP, Firenze, 1985, v. 3.
RYDER B. N. (1985), "Recent developments in the formal demography of the family", *International Population Conference,* IUSSP, Firenze, 1985, v. 3.
SABBADINI L. L. (1985), "Rapporto su: c'è spazio per una politica demografica in tema di natalità in Italia? (Risultati e riflessioni sul rapporto tra opinione pubblica e intervento dello Stato sulle tendenze demografiche in Italia)", *Opinioni e atteggiamenti degli italiani sulle tendenze demografiche*, Istituto di Ricerche sulla Popolazione, CNR, W.P. 04.
SABBADINI L. L. (1985), "Rapporto su: matrimonio e convivenza nell'opinione pubblica in Italia", *Opinioni e atteggiamenti degli italiani sulle tendenze demografiche,* Istituto di Ricerche e atteggiamenti sulla Popolazione, CNR, W. P. 02.
SAINT-SIEGE (1983), *Charte des droits de la famille.*
SAPORITI A., SGRITTA G.B. (s.d.), "Condizioni e aspetti dell'evoluzione della struttura della famiglia italiana, 1901-1971", in *Caratteristiche attuali della famiglia*, v. II, CISP.
SARPELLON G. (1983), "Povertà e famiglia", in *Cambiamenti familiari e politiche sociali,* Milano, Vita e pensiero.
SCANZONI J. (1983), *Shaping tomorrow's family. Theory and policy for the XXI century,* Sage Publications, Beverly Hills.
SCHIAFFINO A. (1979), "Fecondità e vita coniugale a Bologna nell'ultimo secolo: analisi longitudinale delle discendenze. Il ciclo di vita coniugale", *Quaderno n. 3*, Istituto di Statistica dell'Università di Bologna.
SCHMID J. (1982), "The family today: Sociological highlights on an embattled institution", *European Demographic Information Bullettin,* v. XIII, n. 2.

SCHOEN R. et al. (1985), "Marriage and divorce in twentieth century american cohorts", *Demography*, v. 22, n. 1.
SCHWARZ K. (1983), "Les ménages en République Fédérale d'Allemagne 1961-1972-1981, *Population*, a. 38, n. 3.
SULLEROT E. (1984), "Rapport" in Conseil économique et social, *Le statut matrimonial: ses conséquences juridiques, fiscales et sociales,* Journal Officiel de la République Française.
TUGAULT Y. (1984), "La fécondité avant 20 ans dans 30 Pays développés. Evolution depuis 1971", *Population*, a. 39, n. 2
TAGAULT Y. (1984), "Les nouveaux enfants naturales et leurs parents", *Population*, a. 39, n. 1.
YVERT-JALU H., (1984) "Taille et composition des farmilles en URSS", *Population*, a. 39, n. 2 (1983).
——, "Douzième rapport sur la situation démographique de la France", *Population*, a. 38, n. 4/5.
——, (1985), *Population et sociétés,* sept. 1985, n. 194.

SUMMARY

As has been noted by many the family, in Italy, has undergone and continues to undergo profound changes. The elements of this transformation are: the sexual revolution, changes in the *status* of women, the lengthening of the expectation of life, the effects of divorce, the wide use of contraception and increased central role and preeminence of "the couple".

These elements have favoured the rise and diffusion of phenomena like co-habitation without marriage, passage from monogamy to a sort of modern polygamy, reduced number of children, divorce, informal abandonment of the family, one parent families and the isolation of the individual. All these phenomena are extensively present in many European countries accompanied by a large fall in marriages. This would indicate a real and actual process of estrangement from the institutions of marriage and the family. In Italy the situation has manifested itself differently. Even with the large fall marriages (419.000 in 1972 to 298.000 in 1984) there has not been such an extensive diffusion of the other phenomena mentioned. In Italy unmarried couples are about 200.000 (in France over 800.000 and in Denmark, one tenth of the size of Italy - 449.000), divorces between 3 to 5% of marriages while in the "advanced" countries 35 to 45%, and birth out of the marriages are *still only* 5% of the total.

We can therefore say that the decrease in marriages is more the result of contingent difficulties like unemployement among the young and lack of housing than estrangements. This is also reflected in a public opinion poll conducted by IRP (National Institute for Population Research) where the absolute majority of those interviewed declared that they considered the institution of marriage the most valid way for a couple to live their life together.

Thus it is necessary on one hand to extensively research and analisys the family and on the other to put into effect social policies which do not penalise the family, at least economically, as they have done in the past and do in the present time.

RÉSUMÉ

La famille a subi et subit encore de profonds changements en Italie. Les éléménts de cette transformation sont: révolution sexuelle, modification du *status* de la femme, augmentation de la survie et du divorce, diffusion de la contraception, rôle central croissant et primauté du couple.

Ces éléments ont favorisé l'apparition et la diffusion de phénomènes tels que cohabitation sans mariage, passage de la monogamie à une sorte de "polygamie moderne", nombre très réduit d'enfants, divorce, abandon sans formalité de la famille, familles avec un seul parent, isolement individual. Tous ces phénomènes sont très largement présent dans de nombreux pays européens où ils sont accompagnés d'une forte baisse des mariage, ce qui équivaudrait à dénoncer un véritable processus de détachement vis-à-vis des institutions mariage et famille. En Italie, la situation se présente en des termes différents: avec la forte diminution des mariages (de 419.000 en 1972 à 298.000 en 1984) il n'y a pas eu de diffussion aussi massive des autres phénomènes. Dans notre pays il y aurait environ 200.000 unions libres (en France elles sont plus de 800.000, au Danemark - dont la population est 10 fois plus petit que l'Italie - 449.000), les divorces dénouent 3-5% des mariages (dans les Pays les plus "avancés" 35-45%), les naissances naturelles ne représentent encore que 5% du total.

On peut donc penser que la forte diminution de mariages est plutôt le résultat de difficultés contingentes (chomages des jeunes et manque de logements) que celui d'une désaffection. D'autant que dans un sondage d'opinion, mené par l'IRP, la majorité absolue des intervievés ont déclaré qu'ils considéraient le mariage comme l'institution la plus valable pour la vie en commun.

D'où la nécessité, d'une part, d'approfondir la recherche et l'analyse scientifique de la famille et, de l'autre, de mettre en oeuvre une politique sociale qui ne la pénalise plus - comme cela est arrivé jusqu'à maintenant - du moins en termes économiques.

APPENDICE

Table 1. Summary mesures from the marital status life tables for England and Wales male and female cohorts born 1900-45 and the year 1975

SUMMARY MEASURES	COHORT BORN										YEAR
	1900/4	1905/9	1910/14	1915/19	1920/24	1925/29	1930/34	1935/39	1940/44	1945	1975
						(a) MEN					
1. Expectation of life at birth	49.9	53.1	55.7	58.8	60.1	61.9	63.4	64.9	65.4	66.4	69.6
2. Proportion ever married	0.651	0.688	0.719	0.754	0.769	0.789	0.817	0.843	0.854	0.865	0.882
3. Proportion ever married of those surviving to age 15	0.887	0.894	0.898	0.897	0.900	0.904	0.918	0.928	0.952	0.930	0.902
4. Average age at first marriage	27.3	27.6	27.3	26.8	26.3	26.1	25.6	25.1	24.7	24.6	25.5
5. Proportion of marriages ending in divorce	0.046	0.066	0.090	0.114	0.133	0.151	0.183	0.220	0.254	0.270	0.278
6. Proportion of marriages ending in widowhood	0.305	0.293	0.285	0.276	0.269	0.261	0.251	0.239	0.229	0.224	0.221
7. Proportion of marriages ending in death	0.649	0.640	0.626	0.611	0.598	0.587	0.566	0.540	0.518	0.506	0.501
8. Average age at divorce	48.9	48.2	46.7	45.4	45.2	45.7	44.6	42.6	40.7	39.7	38.9
9. Average age at widowhood	64.4	65.6	66.4	67.1	67.6	68.2	68.4	68.6	68.6	68.7	68.8
10. Marriages per person marrying	1.13	1.14	1.16	1.18	1.19	1.21	1.25	1.31	1.36	1.39	1.41
11. Proportion od widowed persons who re-marry	0.270	0.248	0.232	0.215	0.205	0.194	0.189	0.187	0.185	0.185	0.183
12. Proportion of divorced persons who re-marry	0.781	0.786	0.796	0.807	0.808	0.813	0.837	0.864	0.884	0.893	0.897
13. Average age at re-marriage for widowed persons	52.6	53.3	54.2	55.7	56.8	58.5	59.0	59.1	59.3	59.4	59.8
14. Average age at re-marriage for divorced persons	50.3	49.3	47.7	46.5	46.7	47.9	47.1	45.2	43.4	42.4	41.6
15. Average duration of marriage	35.3	35.3	35.5	35.3	35.3	35.0	34.1	32.8	31.6	31.0	30.0
16. Average duration of widowhood	7.7	7.6	7.7	7.7	7.8	7.8	7.8	7.8	7.8	7.8	7.8
17. Average duration of divorced state	5.6	5.5	5.4	5.4	5.6	5.8	5.7	5.5	5.3	5.2	5.1
18. Proportion of life spent never married	0.439	0.439	0.430	0.425	0.416	0.415	0.402	0.390	0.381	0.381	0.409
19. Proportion of life spent married	0.522	0.523	0.530	0.534	0.541	0.540	0.550	0.558	0.563	0.562	0.535
20. Proportion of life spent widowed	0.035	0.033	0.033	0.032	0.032	0.032	0.032	0.032	0.032	0.032	0.031
21. Proportion of life spent divorced	0.004	0.005	0.007	0.009	0.011	0.014	0.017	0.020	0.024	0.025	0.025
						(b) WOMEN					
1. Expectation of life at birth	56.8	59.8	61.9	65.7	66.8	68.7	70.3	71.3	72.3	73.5	75.9
2. Proportion ever married	0.637	0.678	0.721	0.772	0.809	0.832	0.862	0.884	0.901	0.917	0.933
3. Proportion ever married of those surviving to age 15	0.830	0.847	0.877	0.890	0.921	0.929	0.947	0.958	0.963	0.964	0.950
4. Average age at first marriage	26.0	26.1	25.6	25.0	23.8	23.8	23.2	22.6	22.4	22.3	22.9
5. Proportion of marriages ending in divorce	0.039	0.057	0.079	0.104	0.130	0.144	0.172	0.209	0.246	0.266	0.283
6. Proportion of marriages ending in widowhood	0.643	0.636	0.624	0.610	0.595	0.588	0.570	0.545	0.519	0.506	0.494
7. Proportion of marriages ending in death	0.318	0.307	0.296	0.285	0.276	0.268	0.258	0.247	0.235	0.228	0.223
8. Average age at divorce	46.7	46.6	45.2	43.5	42.3	43.3	42.8	41.1	39.1	38.0	36.8
9. Average age at widowhood	64.3	64.8	65.0	65.3	65.4	65.6	65.7	65.8	65.8	65.8	65.9
10. Marriages per person marrying	1.08	1.10	1.11	1.14	1.16	1.17	1.20	1.24	1.30	1.33	1.36
11. Proportion od widowed persons who re-marry	0.087	0.088	0.087	0.085	0.084	0.082	0.081	0.080	0.080	0.079	0.078
12. Proportion of divorced persons who re-marry	0.547	0.570	0.609	0.651	0.671	0.659	0.683	0.728	0.772	0.792	0.808
13. Average age at re-marriage for widowed persons	51.7	51.5	51.7	52.5	52.9	53.9	53.9	53.8	53.8	53.7	54.1
14. Average age at re-marriage for divorced persons	46.7	46.3	44.8	43.0	41.4	42.9	43.7	42.8	41.0	40.0	38.7
15. Average duration of marriage	35.3	35.4	35.5	35.5	35.8	35.7	35.2	34.0	32.4	31.6	30.4
16. Average duration of widowhood	15.2	14.9	14.8	14.7	14.7	14.6	14.6	14.6	14.5	14.5	14.5
17. Average duration of divorced state	13.7	13.0	12.3	11.4	10.7	11.1	11.2	10.7	9.8	9.4	8.9
18. Proportion of life spent never married	0.445	0.433	0.407	0.390	0.355	0.351	0.334	0.320	0.313	0.311	0.328
19. Proportion of life spent married	0.429	0.440	0.461	0.474	0.503	0.505	0.516	0.524	0.526	0.526	0.510
20. Proportion of life spent widowed	0.119	0.118	0.120	0.120	0.122	0.122	0.122	0.122	0.122	0.122	0.120
21. Proportion of life spent divorced	0.006	0.009	0.013	0.016	0.020	0.023	0.028	0.034	0.039	0.042	0.042

Fonte: Schoen and Baj, 1984

Table 1. – Summary measures from the U.S. marital status life tables for cohorts born 1888 to 1950 and periods 1975 and 1980, males

Item \ Cohorts born	1888-1892	1893-1897	1898-1902	1903-1907	1908-1912	1913-1917	1918-1922	1923-1927
1. Expectation of life at birth	48.8	49.4	51.1	53.4	56.0	58.2	60.3	62.9
2. Proportion ever marrying	.664	.669	.681	.710	.752	.782	.803	.838
3. Proportion ever marrying of those surviving to age 15	.888	.893	.888	.903	.926	.939	.941	.948
4. Average age at first marriage	26.5	26.2	26.3	26.4	26.2	25.5	25.0	24.2
5. Proportion of marriages ending in divorce	.175	.195	.214	.233	.254	.279	.302	.323
6. Proportion of marriages ending in widowhood	.282	.270	.258	.248	.238	.230	.221	.212
7. Proportion of marriages ending in death	.542	.534	.527	.519	.508	.492	.477	.465
8. Average age at widowhood	59.5	60.5	62.0	63.8	65.5	66.7	67.8	68.8
9. Average age at divorce	41.2	40.7	40.7	40.9	40.8	40.3	39.9	40.1
10. Marriages per person marrying	1.34	1.36	1.38	1.39	1.40	1.42	1.43	1.45
11. Proportion of widowed persons remarrying	.400	.398	.377	.352	.323	.298	.273	.252
12. Proportion of divorced	.799	.814	.819	.818	.817	.810	.802	.791
13. Average age at remarriage for widowed persons	49.4	49.3	50.0	51.1	52.7	54.1	55.6	57.1
14. Average age at remarriage for divorced persons	42.6	42.1	41.8	41.7	41.1	39.9	39.4	39.7
15. Average duration of a marriage	28.0	28.2	28.4	28.8	29.1	29.5	29.6	29.9
16. Average duration of a widowhood	7.1	6.9	6.8	6.9	7.0	7.2	7.4	7.6
17. Average duration of a divorce	5.0	4.9	4.8	4.7	4.6	4.7	4.8	5.2
18. Proportion of life spent never married	.438	.428	.429	.418	.400	.383	.374	.361
19. Proportion of life spent presently married	.509	.520	.520	.530	.546	.561	.566	.576
20. Proportion of life spent widowed	.037	.034	.032	.031	.031	.032	.031	.031
21. Proportion of life spent divorced	.016	.018	.019	.020	.022	.025	.028	.033

Fonte: Schoen et al., 1985

Table 1. – continued

1928-1932	1933-1937	1938-1942	1943-1947	1948-1950	Year 1975	Year 1980	Item
63.9	64.9	66.2	67.8	68.0	68.0	69.7	Expectation of life at birth
.853	.870	.890	.906	.895	.907	.874	Proportion ever marrying
.953	.957	.962	.956	.939	.931	.892	Proportion ever marrying of those surviving to age 15
23.7	23.3	23.3	23.3	23.7	25.0	26.3	Average age at first marriage
.345	.371	.408	.442	.457	.430	.444	Proportion of marriages ending in divorce
.204	.195	.183	.172	.167	.165	.171	Proportion of marriages ending in widowhood
.451	.434	.409	.386	.376	.405	.385	Proportion of marriages ending in death
69.3	69.7	70.2	70.5	70.7	68.8	71.1	Average age at widowhood
40.3	40.0	38.8	37.5	36.7	36.9	37.1	Average age at divorce
1.47	1.51	1.59	1.67	1.71	1.74	1.67	Marriages per person marrying
.241	.233	.224	.218	.214	.286	.208	Proportion of widowed persons remarrying
.785	.790	.808	.825	.834	.883	.827	Proportion of divorced persons remarrying
57.8	58.4	59.4	60.2	60.8	60.4	61.9	Average age at remarriage for widowed persons
40.3	40.3	39.7	38.8	38.2	38.4	38.5	Average age at remarriage for divorced persons
29.6	28.8	27.1	25.4	24.4	23.6	23.8	Average duration of a marriage
7.6	7.6	7.6	7.7	7.7	6.6	7.7	Average duration of a widowhood
5.6	5.8	5.9	5.9	5.9	4.2	6.0	Average duration of a divorce
.351	.342	.339	.344	.359	.384	.418	Proportion of life spent never married
.580	.584	.580	.569	.551	.548	.499	Proportion of life spent presently married
.030	.030	.030	.030	.029	.025	.028	Proportion of life spent widowed
.038	.044	.051	.058	.061	.042	.056	Proportion of life spent divorced

Table 2. — Summary measures from the U.S. marital status life tables for cohorts born 1888 to 1950 and periods 1975 and 1980, females

Item	Cohorts born 1888-1892	1893-1897	1898-1902	1903-1907	1908-1912	1913-1917	1918-1922	1923-1927
1. Expectation of life at birth	54.2	55.4	57.8	60.7	63.5	66.1	68.4	70.1
2. Proportion ever marrying	.712	.718	.729	.751	.782	.820	.847	.873
3. Proportion ever marrying of those surviving to age 15	.919	.923	.917	.920	.931	.951	.959	.965
4. Average age at first marriage	23.0	22.7	22.7	22.9	23.2	22.9	22.3	21.8
5. Proportion of marriages ending in divorce	.167	.187	.205	.223	.238	.261	.286	.301
6. Proportion of marriages ending in widowhood	.541	.538	.536	.532	.524	.510	.494	.485
7. Proportion of marriages ending in death	.292	.275	.259	.246	.238	.228	.220	.213
8. Average age at widowhood	61.1	62.0	62.9	64.1	65.0	65.7	66.3	66.7
9. Average age at divorce	37.7	37.2	37.1	37.3	37.4	36.8	36.2	36.2
10. Marriages per person marrying	1.25	1.28	1.31	1.32	1.34	1.36	1.37	1.38
11. Proportion of widowed persons remarrying	.143	.143	.143	.136	.125	.116	.105	.096
12. Proportion of divorced	.749	.763	.770	.777	.782	.782	.772	.752
13. Average age at remarriage for widowed persons	50.2	50.6	50.7	51.0	51.6	51.9	52.3	52.8
14. Average age at remarriage for divorced persons	39.1	38.8	38.5	38.5	38.2	37.2	36.1	36.0
15. Average duration of a marriage	28.6	28.8	29.0	29.6	29.9	30.2	30.5	30.9
16. Average duration of a widowhood	15.2	15.2	15.2	15.2	15.1	15.0	15.0	15.1
17. Average duration of a divorce	9.4	9.4	9.5	9.3	9.1	9.0	9.3	10.1
18. Proportion of life spent never married	.368	.357	.355	.349	.342	.323	.309	.300
19. Proportion of life spent presently married	.471	.478	.478	.485	.492	.508	.519	.524
20. Proportion of life spent widowed	.135	.136	.135	.132	.130	.129	.126	.124
21. Proportion of life spent divorced	.026	.029	.032	.034	.036	.040	.045	.052

Table 2. — continued

1928-1932	1933-1937	1938-1942	1943-1947	1948-1950	Year 1975	Year 1980	Item
71.7	73.0	74.2	75.8	76.0	75.8	77.6	Expectation of life at birth
.888	.903	.916	.928	.919	.927	.893	Proportion ever marrying
.971	.973	.973	.966	.954	.945	.908	Proportion ever marrying of those surviving to age 15
21.1	21.0	21.1	21.4	21.8	23.1	24.1	Average age at first marriage
.317	.338	.369	.401	.421	.416	.429	Proportion of marriages ending in divorce
.477	.463	.442	.420	.406	.416	.400	Proportion of marriages ending in widowhood
.207	.199	.189	.180	.173	.168	.171	Proportion of marriages ending in death
66.8	67.0	67.2	67.5	67.6	66.4	67.9	Average age at widowhood
36.6	36.6	36.0	34.8	33.8	34.4	33.1	Average age at divorce
1.38	1.40	1.45	1.51	1.56	1.63	1.58	Marriages per person marrying
.092	.090	.087	.083	.081	.096	.076	Proportion of widowed persons remarrying
.730	.721	.734	.756	.772	.832	.783	Proportion of divorced persons remarrying
53.2	53.2	53.6	54.1	54.5	54.9	56.0	Average age at remarriage for widowed persons
36.6	37.3	37.3	36.6	35.9	37.0	34.7	Average age at remarriage for divorced persons
31.1	30.3	29.0	27.3	26.0	23.9	24.4	Average duration of a marriage
15.1	15.1	15.0	15.0	15.0	14.3	15.0	Average duration of a widowhood
11.2	12.0	12.1	11.8	11.5	9.0	10.0	Average duration of a divorce
.286	.284	.285	.293	.305	.331	.364	Proportion of life spent never married
530	.525	.517	.504	.489	.476	.433	Proportion of life spent presently married
.123	.121	.119	116	.114	.118	.109	Proportion of life spent widowed
.060	.070	.079	.087	.091	.074	.085	Proportion of life spent divorced

LE INFORMAZIONI E LE ESIGENZE CONOSCITIVE

ESPERIENZE RECENTI ED ESIGENZE CONOSCITIVE IN TEMA DI FAMIGLIE

Paolo de Sandre

SOMMARIO: 1 - Obiettivi della nota e primi accordi terminologici. 2 - Informazioni retrospettive individualizzate, studio contestuale, campioni seguiti. 3 - Attenzione alle famiglie e orientamenti di ricerca. 4 - Attenzione alle famiglie e urgenze conoscitive. 5 - Multidimensionalità delle definizioni statiche di famiglia. 5.1 - *Sulla natura di una definizione.* 5.2 - *Sulla storia locale di rilevazioni ed elaborazioni.* 6 - Proposte di definizioni dinamiche delle famiglie. 6.1 - *Come superare i limiti delle definizioni statiche.* 6.2 - *Tipologie statiche ed eventi che modificano le famiglie.* 6.3 - *Regole di continuità delle famiglie.* 6.4 - *Reperimento delle informazioni dinamiche sulle famiglie.* 7 - Altri insegnamenti di alcune esperienze internazionali. 7.1 - *Sfruttamento di rilevazioni ufficiali a copertura nazionale totale.* 7.2 - *Informazioni attuali e retrospettive mediante indagini campionarie.* 7.3 - *Campioni di individui e di famiglie seguiti nel tempo* . 8. - Contro due apparenti antinomie: famiglia come attributo e come unità di analisi; famiglie coresidenziali e nuclei familiari. 8.1 - *Famiglia come attributo e come unità di analisi.* 8.2 - *Famiglia coresidenziale e nucleo familiare.* 9 - Sfruttamento intensivo delle informazioni: verso un uso pubblico dei microdati? 10 - Qualche conclusione con particolare riguardo alle rilevazioni ufficiali italiane.

1. OBIETTIVI DELLA NOTA E PRIMI ACCORDI TERMINOLOGICI

Nell'ambito di un convegno scientifico sulla "famiglia in Italia" - attento sia alle sue caratteristiche emergenti e conoscibili di tipo demografico, economico e sociale, sia alle possibilità di approfondimento di tali conoscenze - una discussione sulle informazioni disponibili e auspicabili, e sulla logica sottostante, è cruciale.

Ciò comporta un impegno necessariamente collettivo, non solo per quanto riguarda la compilazione di un repertorio delle fonti disponibili, ufficiali e private, allo stadio di dati elementari o elaborati *(1)*, ma soprattutto per valutare la congruenza delle fonti disponibili rispetto agli obiettivi conoscitivi e la fattibilità, a livello ufficiale (specialmente: ISTAT), di una revisione-intergrazione del sistema informativo per adeguarlo a tali esigenze.

In questo quadro, le note che seguono si pongono come un contributo parziale, inteso a sottolineare soprattutto due punti: (a) la diffusione internazionale e l'importanza di indagini ufficiali o a livello nazionale, che utilizzano le famiglie non solo come unità di rilevazione ma anche come unità di misura e di analisi. Ciò discende da modifiche in corso negli schemi concettuali di osservazione della realtà sociale, oltre che da migliorate possibilità tecniche di raccolta e trattamento dei dati.

(b) Un progresso, in Italia, delle conoscenze a livello ufficiale, che parta dall'esistente e proceda con realismo, suppone la soluzione di importanti problemi metodologici e di organizzazione della ricerca; nonchè la predisposizione delle condizioni per uno sfruttamento intensivo dei dati, senza di che il costo della fase di osservazione diventa ingiustificabile, mentre deperisce la motivazione stessa della ricerca.

Un ultimo preliminare, terminologico e lessicale. In che senso userò il termine "famiglia"? È noto che la consuetudine inglese e francese ammette la distinzione linguistica tra famiglia, costituita essenzialmente da coabitanti in uno stesso alloggio (household, ménage) e nucleo

familiare, caratterizzato da rapporti di tipo coniugale-parentale (family, famille). Ciò non vale per l'italiano (nè per lo spagnolo).

Riservandomi di tornare sul punto in seguito (punto 8) e seguendo l'orientamento adottato anche dall'ISTAT [ISTAT, 1982, 1984; CES, 1983; Cortese, 1984] proporrei di usare il termine "famiglia" nel senso più lato , recepito in particolare dai censimenti della popolazione e delle abitazioni, principalmente definito dall'unicità di alloggio e, secondariamente, dal tipo di relazioni istituzionali ed economiche tra i membri.

Nell'identificazione del "nucleo familiare" prevarrebbe invece il criterio delle relazioni coniugali-parentali-filiali: poichè si diffondono (specie in altri paesi occidentali con alta divorzialità) relazioni parentali-filiali di tipo legale o di fatto e non biologico-naturali, questa terminologia sembra più compresiva di quella di "famiglia biologica" *(2)*.

2. INFORMAZIONI RETROSPETTIVE INDIVIDUALIZZATE, STUDIO CONTESTUALE, CAMPIONI SEGUITI

Ritengo utile collocare il recente rinnovato Interesse per le caratteristiche familiari degli individui e per le famiglie in se stesse, nel quadro di alcune linee di sviluppo (a) metodologico e (b) contenutistico della ricerca demografico-sociale e micro-economica, di cui propongo qualche sommario criterio di lettura, senza pretese di completezza ed avendo a mente soprattutto le rilevazioni a carattere nazionale.

Sul piano metodologico mi sembra che il più importante progresso degli ultimi decenni consista nella possibilità, resa veramente facile, di utilizzare i dati relativi ai singoli individui osservati, mantenendo il riferimento individualizzato.

L'abitudine - appena superata la soglia di pochi casi osservati o la laboriosa ricostruzione nominativa dalle prime ricerche di demografia storica - di aggregare i dati e di lavorare usualmente su tabelle "originali" preesistenti, sta cedendo il passo ad uno stile di analisi dei dati che preferisce risalire, per molte ipotesi di lavoro, direttamente alle informazioni elementari individualizzate (microdati). La cessione dei dati raccolti, o di campioni di essi, a terzi per fini scientifici, da parte dell'Ente che li ha raccolti, sanziona uno stile di lavoro su cui converrà ritornare (punto 9).

Questa possibilità, di trattare agevolmente microdati, è certo un frutto strumentale delle moderne tecnologie di calcolo elettronico (diversificazione delle macchine e flessibilità di packages per l'analisi dei dati) ed ha, da un lato, aperto spazi enormi all'analisi statistica multivariata dei dati, alla ricerca di modelli strutturali di rappresentazione dei fenomeni, e alle micro-simulazioni. Da un altro lato, ha spinto ad aumentare i caratteri osservati per meglio conoscere le dinamiche dei comportamenti: tipica è stata la diffusione di indagini a obiettivi plurimi (in senso estensivo) e di quesiti retrospettivi (in senso intensivo), anche nei censimenti, e la promozione di indagini campionarie sia da parte di organismi ufficiali sia da parte di privati ricercatori *(3)*.

L'idea che eventi importanti si condizionino sequenzialmente nella storia individuale, come nella storia collettiva, è parente prossima di un'altra idea: che ci sia interazione tra eventi sequenziali di diversa natura, (usualmente studiati con approcci separati dal demografo, dal sociologo, dall'antropologo, dall'economista,..), sempre nella storia individuale, nonchè tra eventi che interessano il singolo e il contesto in cui accadono.

In particolare il "buon senso" comune sembra trovare ulteriori importanti traduzioni operative, nella ricerca, attraverso l'osservazione ripetuta per un certo periodo di tempo e laddove la ricostruzione retrospettiva possa risultare inadeguata, di campioni dei medesimi soggetti (panels). Possono in tal modo essere esplorati comportamenti e atteggiamenti individuali di diversa natura (attinenti, ad es., al lavoro, alla salute, al compotamento coniugale e riproduttivo, etc.) nell'ordine temporale e di storia personale in cui accadono, nonchè le interferenze di individuati fattori esterni, facilitando ricostruzioni di tipo causale (pure con le cautele che merita tale riferimento: ad es. Keyfitz, 1980; Wunsch, 1984). L'osservazione longitudinale può avvalersi di indagini ad hoc o di "linkages" tra fonti esistenti [Rhind, 1983 e punto 7].

Importanti, recenti esperienze di ricerca (v. punto 7), interdisciplinari e con il metodo del "panel", mi sembrano frutto esemplare dell'evoluzione sopra individuata.

In questo quadro non meraviglia certo che il contesto familiare dei soggetti osservati assuma nuovo rilievo, confermato empiricamente, sia come fattore condizionante la vita delle persone, sia esso stesso come oggetto di scelta.

3. ATTENZIONE ALLE FAMIGLIE E ORIENTAMENTI DI RICERCA

Sul piano dei contenuti, un accresciuto interesse per le famiglie come "attributo" di ciascun individuo o come risultato di sue scelte o come unità collettiva di analisi, si giustifica per ragioni sia contingenti sia generali di tipo teoretico.

Da un punto di vista teorico - anche per la manifesta limitatezza di molte analisi trasversali, centrate sugli individui, nello "spiegare" la varia-

bilità dei comportamenti, ad esempio, coniugali o riproduttivi o lavorativi o sanitari - si vanno imponendo all'attenzione alcune direttrici di ricerca che toccano direttamente, anche se non unicamente, la realtà familiare.

Mi sembrano particolarmente rilevanti, ai fini del tema che qui interessa, i seguenti orientamenti:

(a) arricchimento del concetto, demograficamente documentabile, del legame tra generazioni successive, attraverso l'analisi delle regole di trasferimento di beni economici e non economici intergenerazionali [Hill, 1970; Roussel, 1976; Caldwell, 1982; Ben Porath, 1982; Willis, 1982; Ryder, 1984]. Il cambiamento nel tempo di queste regole, che tratteggiano in larga parte il cammino culturale e comportamentale di una popolazione, non potrebbe essere studiato prescindendo dalle vicende dei nuclei familiari e delle famiglie. N. Ryder (demografo che ha cercato di dare fondamento metodologico e sostanziale all'approccio longitudinale per coorti/generazioni), considera il "sistema della moralità familiare", ossia le "assunzioni normative" che regolano le relazioni familiari nel quadro del cosiddetto "contratto intergenerazionale", come le "determinanti primarie della fecondità".

(b) Il secondo orientamento tende ad enfatizzare l'importanza dei gruppi sociali di appartenenza nella spiegazione dei comportamenti individuali del momento. Le stesse forme familiari - senza considerare altre caratteristiche costitutive delle famiglie - potrebbero rappresentare, in questo senso, un fattore di differenziazione e selettivo talora molto più importante delle consuete discriminanti ascrittive (età, sesso, razza) e acquisite (istruzione, occupazione) [Le Bras, 1979: 214].

Il Panel Study of Income Dynamics/PSID [Duncan, 1984], ha dato un rilevante esempio di questo tipo, per quanto riguarda l'andamento del reddito individuale, particolarmente variabile, negli USA, in relazione alle strutture familiari del momento.

(c) Un terzo orientamento tende a ricostruire i comportamenti personali, ad esempio riguardanti obiettivi economici oppure demografici (come la fecondità), evidenziando i processi decisionali individuali che li sottendono. Tali processi suppongono condizionamenti sia provenienti dal sistema in cui si vive (fattuali e normativi) sia iscritti nella storia individuale (a livello bio-demografico e psico-socio-economico); essi realizzano una mediazione pratica tra i condizionamenti e le preferenze individuali [Burch, 1980; Robinson, Harbison, 1980]. Per molti comportamenti di rilevanza demografica, sociale, economica, psicologica, ..., importanti interferenze familiari, coniugali, parentali-filiali, sarebbero presenti nel processo di decisione relativo *(4)*.

Evidentemente questi tre approcci (i) sono tra loro compatibili e integrabili - benchè gli strumenti di rilevazione possano risultarne specificamente influenzati in modo settoriale -; (ii) interessano più discipline; (iii) possono trovare nei nessi soggetti/famiglie e nella loro dinamica, occasioni di osservazioni pertinenti.

4. ATTENZIONE ALLE FAMIGLIE E URGENZE CONOSCITIVE

Con riferimento agli orientamenti metodologici e contenutistici richiamati, anche le urgenze conoscitive che possiamo esprimere oggi, forse acquistano connotazioni meno anguste.

Tali urgenze conoscitive riguardano i cambiamenti nel benessere (concepito in senso lato) degli individui anche in relazione al sostegno (o aggravio) che le famiglie offrono nei loro confronti. Riguardano altresì i mutamenti nel benessere delle famiglie in relazione alla loro struttura, alle caratteristiche dei membri e alle relazioni interne.

Tale benessere/malessere è percepito usualmente almeno in termini di: alloggio, occupazione, reddito, salute, istruzione e patrimonio culturale, unione coniugale, riproduzione e fecondità, relazioni funzionali e affettive tra i membri della famiglia e all'esterno.

Aspetti peculiari e importanti per ciascuna di queste dimensioni si registrano, seguendole temporalmente, in relazione alla loro diversa mobilità.

Così ci si chiede oggi come i nuclei familiari facciano fronte al crescente tasso di separazioni tra coniugi (stimabile solo attraverso le cifre "legali" delle separazioni e dei divorzi, in Italia, intorno a 12% matrimoni). Se le rotture coniugali dei nuclei, a causa di queste separazioni, non sono, neppure nei paesi più altamente divorzisti con percentuali di matrimoni sciolti del 50%, più numerose di quelle generate un tempo dalla vedovanza a pari età, sono invece potenzialmente più dense di effetti nell'aggiustamento familiare *(5)*.

Lo stesso aumento di famiglie di un solo membro - benchè abbia dei precedenti nella nostra storia [Barbagli, 1984] - sembra discendere da ragioni e consentire dei comportamenti dissimili dai tradizionali.

In ogni caso non si conosce con che frequenza una forma familiare cambi e per assumere quale altra forma e per quali ragioni: quali famiglie senza nuclei rimangono tali, e quali invece mutano? Con le famiglie a più nuclei essi rappresentano principalmente momenti di passaggio nella vita degli individui oppure hanno una certa permanenza? in quali condizioni?

Il tema dell'occupazione è anche molto sentito: che peso e caratteristiche ha la disoccupazione, specie di lunga durata? Che collegamenti vi sono tra le vicende della famiglia e dello stato occupazionale dei suoi membri? L'inoccupazione e la disoccupazione possono frenare i matrimoni e le nuove famiglie o possono ostacolare la rottura del matrimonio in corso? E l'occupazione della donna come si lega ai comportamenti riproduttivi da un lato, e alle strutture familiari da un altro lato? *(6)*. E per quanto riguarda le carriere, qual'è la loro mobilità in funzione di caratteristiche dei soggetti e del loro sesso?

Più in generale, come varia il reddito in funzione delle caratteristiche dei soggetti e delle loro famiglie? In quali condizioni si entra nella fascia della povertà? Chi, come, quando ne esce? Quale mobilità caratterizza le varie fascie di reddito?

Un altro tema sentito è quello dei trasferimenti finanziari con impatto sulle famiglie; nonchè ogni forma di aiuto funzionale ricevuto/prestato per far fronte a eventi negativi o per ragioni di solidarietà.

Malattie o condizioni di menomazione fisiopsichica, nonchè la morte di un membro della famiglia, possono avere un peso rilevante nelle forme di aggiustamento che i singoli ricercano entro e fuori famiglia. Inoltre alcune malattie necessitano di quadri eziologici vasti per esplorarne i meccanismi causali.

Tutto il tema degli eventi indesiderati e delle loro conseguenze andrebbe meglio esplorato, anche per verificare situazioni di particolare fragilità socio-economica. Un recente esercizio di macro-simulazione ha consentito di calcolare che una coppia, con la moglie di 25 anni, assumendo condizioni e comportamenti modali negli Stati Uniti, ha 94 probabilità su 100 di sperimentare entro 20 giorni, almeno un evento indesiderato non previsto (dall'insuccesso nella prevenzione di un concepimento all'aborto spontaneo, all'infertilità, alla malformazione congenita di un nato, alla combinazione indesiderata del sesso dei figli, al divorzio, alla morte di un figlio o di un genitore, etc.) [Bongaarts, 1984]. Benchè alcuni eventi legati alla riproduzione possano essere indesiderati ma non di gravissimo peso o rari, certamente altri eventi legati all'occupazione, alla salute, al processo della istruzione e alle altre dimensioni di vita sopra richiamate, possono accadere con effetti di grave disturbo personale e familiare. In generale si conta molto sulla forza dei singoli e delle famiglie rispetto alle avversità, senza ben sapere cosa realmente accada e con quali reazioni.

Interessanti sono pure le possibilità e i vincoli nei cambiamenti di alloggio e nella mobilità geografica: come pure le caratteristiche dei proprietari dell'alloggio di dimora abituale, in relazione a fasi del ciclo di vita personale.

Diverse politiche di settore, a cura di governi nazionali e locali, cercano di influire su aree che toccano direttamente il tessuto familiare, con possibili effetti sia sul contorno delle famiglie, sia sulle relazioni tra i membri: si pensi alla politica degli alloggi, dell'occupazione e dei redditi, della salute; al regime che regola unioni e dissoluzioni coniugali, alla politica che sottende i comportamenti contraccettivi, l'aborto indotto; ai servizi specialmente all'infanzia e agli anziani e così via.

L'interesse per lo studio di questi effetti (come pure delle spinte di direzione opposta che, provenendo dalla famiglia, tendono a modificare il sistema sociale) si scontra con due principali difficoltà: la solidarietà stretta ma non definibile secondo regole a priori delle variabili che sono specificamente oggetto di intervento e altri aspetti compresenti nella vicenda familiare.

La seconda difficoltà riguarda l'osservazione e il controllo simultanei delle reti di variabili in gioco. Per entrambe queste difficoltà è più facile emettere, in merito agli effetti di interventi politici, valutazioni meramente plausibili piuttosto che dimostrazioni scientificamente controllabili (De Sandre 1982).

L'elencazione di urgenze conoscitive non è stata nè sistematica nè esauriente: ma mi permette di sottolineare tre osservazioni:

(a) si tratta di temi che sono preciso e ormai largo oggetto di rilevazioni.

(b) La famiglia, come specifica forma di convivenza, appare come momento fattuale composizione di storie personali intersecantisi, interagendo con le storie dei singoli e subendo essa stessa mutamenti. Uno studio di essa non implica una sopravalutazione a priori del suo possibile peso esplicativo sulle vicende individuali, nè accoglimento di rigide tesi interpretative: al contrario, l'osservazione e l'analisi potranno rendere conto dell'importanza dei fatti.

(c) Strumenti "naturali" di osservazione di tali intrecci di variabili sono di tipo longitudinale (associando eventi nel tempo con riguardo alle stesse unità) e "multipurpose" (dovendo esplorare variabili di natura diversa complessa riguardanti le medesime unità). Altri tipi di osservazione possono consentire accostamenti più o meno prossimi.

In Italia è giustificato un particolare interesse conoscitivo per le vicende familiari perchè sono state relativamente trascurate nel recente passato e perchè nuovi elementi potenzialmente influenti sono stati introdotti nell'ultimo decennio sia a livello legislativo (nuovo diritto di famiglia, divorzio e aborto indotto regolamentati, per citare solo norme che incidono su caratteristiche costitutive dei nuclei familiari) sia nel sistema sociale ed economico (crescita della disoccu-

pazione e squilibri istruzione/accessi al mercato del lavoro; crisi degli alloggi; persistenza di squilibri nei bilanci familiari in funzione anche del tipo di famiglia; calo rilevante della nuzialità e della fecondità che non garantisce più tendenzialmente la sostituzione delle generazioni: invecchiamento della popolazione e "questione femminile"; etc.). Un'analisi periodica della situazione della popolazione in Italia, del tipo di quella avviata dal Comitato nazionale per i problemi della popolazione e dall'ISTAT nel 1980, potrebbe arricchirsi in virtù di nuove informazioni in queste aree.

5. MULTIDIMENSIONALITA' DELLE DEFINIZIONI STATICHE DI FAMIGLIA

Quale che sia il criterio di osservazione, di raccolta, di analisi dei dati concernenti le famiglie, occorre previamente definirle. Questa fatica ha portato la maggior parte degli Istituti di rilevazione statistica - secondo quanto riferisce l'apposita Commissione di studio alla Conferenza degli statistici europei del 1983 sul coordinamento delle statistiche delle famiglie e dei nuclei familiari [CES, 1983] -, a seguire "more or less the same concepts and definitions that are contained in the Recommandations for the 1980 Censuses of Population and Housing in the ECE Region" a tutti note [UNECE, 1978]. Pure entro questo orientamento convergente, il ventaglio di modalità potenziali ottenibili combinando le tipologie adottate dai vari paesi dell'OCDE in occasione di censimenti recenti, sarebbe di circa 100 mila categorie, di cui 2 mila non vuote! [Le Bras, 1979: 214]

Pensando che le tipologie di famiglia dipendono dalle definizioni di base, si potrebbe supporre che le diversità al riguardo rispetto alle Raccomandazioni internazionali, siano maggiori di quanto la Commissione ha ritenuto. In realtà occorrerebbe distinguere con maggiore insistenza tra (a) definizioni e quesiti che le traducono, intesi a rilevare le caratteristiche familiari e (b) classificazioni, tipologie, tavole di spoglio dei dati raccolti [CES, 1983 b; De Buzzacarini, 1982-83].

Le maggiori differenze definitorie tra paesi sviluppati [UNECE, 1978; Le Bras, 1979; Redfern, 1981; CES, 1983; Cortese, 1984 e lavori 1979, 1981 cit.] non mi sembra dipendano tanto da radicali diversità di forme o tipi familiari da descrivere rispetto ai criteri economico, demografico, residenziale adottati, quanto piuttosto da due fattori. Il primo è legato alla effettiva difficoltà di catalogare con definizioni inequivoche - una volta scelti i criteri guida di individuazione delle famiglie - tutti i casi che rientrano in una data classe, date le molteplici sfaccettature di questa unità collettiva. Il secondo fattore è legato alla storia delle rilevazioni ed elaborazioni statistiche locali.

5.1. Sulla natura di una definizione

Rispetto al primo punto, a titolo esemplificativo, si possono prendere in considerazione alcuni criteri intorno a cui ruotano le definizioni, per mostrarne l'intrinseca fluidità. Tali criteri possono essere ricondotti, complessivamente , alla definizione del contorno delle famiglie e a quella delle relazioni interne tra i membri, in funzione degli obiettivi d'analisi.

(a) *Criteri di definizione del contorno delle famiglie*

Questo contorno può essere spaziale (unità di alloggio come forma elementare di condivisione di risorse) oppure funzionale: ma in questo caso è essenziale sapere se l'aspetto funzionale (specie di tipo economico, demografico e riferito a legami di parentela) viene utilizzato in alternativa a quello spaziale oppure, come sarebbe auspicabile, se tale approccio viene usato in aggiunta a quello spaziale, per articolare le famiglie al loro interno (sotto-unità) o all'esterno (sistemi di parentela o di solidarietà). Ritengo, per ragioni comparative e di integrazione informativa, da privilegiare criteri che consentano suddivisioni e aggregazioni senza residui, anzichè classificazioni incompatibili, con intersezioni solo parziali al variare dell'approccio.

Come esempi di discutibile rottura del criterio spaziale, contrariamente alle Raccomandazioni internazionali, cito il caso della Danimarca che, in sede censuaria, riconosceva come famiglia ciascun nucleo, eliminando il concetto di famiglia a più nuclei [Le Bras, 1979: 75; per l'evoluzione recente: DS, 1983]; e il caso della Germania Federale che, anzichè isolare, all'interno dell'alloggio, diverse unità economiche (housekeeping households) in relazione al cibo consumato assieme, al godimento comune di "essentials for living", alla confluenza di risorse economiche [UNECE, 1978: 25 ss.], estremizzando il criterio funzionale-economico, ammetteva che una stessa persona potesse contemporaneamente partecipare a due o più famiglie di tipo "housekeeping". Del resto la medesima Germania Federale in sede censuaria ha sottolineato, sul versante funzionale-demografico, la consistenza dei nuclei familiari, riunendoli in virtù del legame giuridico e non coabitativo [Le Bras, 1979; CISP, 1982; sulle posizioni più recenti: Linke, 1983].

La definizione del contorno familiare, oltre agli aspetti spaziale e funzionale, ne ha uno temporale (v. meglio al punto 6). Il criterio della presenza al momento dell'osservazione o sempli-

cemente della presenza abituale comportano una quantità aggiuntiva di problemi. La Gran Bretagna, che usa il primo criterio, mentre è in grado di "redistribuire la popolazione nelle aree territoriali di usuale residenza, non è in grado di redistribuirla nelle famiglie di usuale residenza" [Redfern, 1981].

(b) *Criteri di definizione delle relazioni interne tra membri delle famiglie*

I principali aspetti riguardano gli approcci, non facilmente conciliabili, verso una descrizione delle "generazioni" presenti nelle famiglie o verso i "nuclei" familiari; secondariamente riguardano il criterio di collegamento tra singoli membri rispetto alla famiglia nel suo insieme e agli eventuali sotto-insiemi (generazioni o nuclei).

Qualche paese, enfatizzando l'idea del ciclo di vita delle famiglie e del legame intergenerazionale anzichè quella del ciclo di vita individuale, ha privilegiato l'evidenza del numero di generazioni compresenti (Germania Fed.) oppure ha tentato, con esiti non molto chiari, di combinare la ripartizione in nuclei con quella per numero di generazioni (Giappone) [Le Bras, 1979].

Qui desidero solo ricordare che, con minori pretese, l'appartenenza a diverse generazioni può essere desunta da un semplice carattere individuale come l'età; invece l'appartenenza ad un nucleo, secondo l'orientamento adottato dalla maggior parte dei paesi, richiede quesiti specifici; anche se non si vuole, come fa la Francia, definire una gerarchia tra nuclei, il principale dei quali include il capofamiglia *(7)*.

In ogni caso per definire le relazioni fra i membri di un nucleo e di una famiglia, occorre fare riferimento ad una o più persone (di cui una è tradizionalmente il "capofamiglia"). La tendenza recente, com'è noto, è a ridurre l'importanza delle persone di riferimento a mero artificio strumentale per definire le caratteristiche del collettivo familiare e delle sotto-unità, in vista anche di classificazioni e tavole di spoglio che privilegiano tali caratteristiche collettive *(8)* [Sametz, Pleizier, 1977].

In sintesi, differenze definitorie delle forme familiari dipendono dalla intrinseca complessività e varietà dell'aggregato da osservare rispetto al contorno e alla struttura interna. Propositivamente, ritengo emblematico il comportamento del Bureau of the Census USA (non peraltro il solo) che impiega un identico approccio base per enumerazioni e tabulazioni riguardanti famiglie e nuclei, indipendentemente dal particolare "focus" dell'indagine [Norton, 1983; v. anche Thompson, 1983]. In ogni caso, partendo da definizioni compatibili, conviene tentare classificazioni scomponibili e aggregabili per moduli, senza residui.

5.2. Sulla storia locale di rilevazioni ed elaborazioni

Ma pesa molto anche il secondo fattore menzionato, la storia delle rilevazioni ed elaborazioni locali, sotto vari profili: di scostamento lento dalle esigenze conoscitive del passato, di cui perdura l'operazionalizzazione; di opportunità di mantenimento di serie storiche confrontabili e di un sistema informativo coerente; di vincoli organizzativi di diverso tipo, attinenti agli organi istituzionalmente delegati alle rilevazioni e allo studio dei dati. È mia impressione che i condizionamenti posti dal contesto istituzionale-organizzativo locale siano generalmente più importanti, nello spiegare le differenze di approccio, di quelli dipendenti dalla natura dell'oggetto da studiare.

Una complicazione tecnica che accentua le differenze palesi tra paesi è data dal fatto che, alle diversità, relativamente contenute, delle definizioni generali di base, si aggiungono, sulla strada che conduce alle tabelle pubblicate dei dati, diversità di definizione e costruzione delle variabili utilizzate per l'analisi dei dati. L'unico studio possibile, mancando un accesso diretto specie ai dati censuari e un suo uso per confronti, riguarda le variabili così come appaiono nelle tabelle prodotte: in tal modo si sommano le specificità dell'osservazione a quelle dei criteri di spoglio. Limitiamoci ad un esempio. Particolarmente importante sotto molti profili è la struttura generazionale delle famiglie, con specifica attenzione per i figli. Nelle tavole di spoglio essi risultano classificati ora per classi di età, ora sotto denominazioni specifiche (talora inclusive di tutti i figli non sposati o mai sposati; talora limitatamente all'età $\times$ con l'inclusione eccezionale degli studenti fino $\times + k$ anni (i dependent children dell'UK) oppure in funzione dello stato occupazionale (i dependent children in Austria); etc.). Come per ogni altro caso analogo, se tali diverse definizioni vengono impiegate nella costruzione delle variabili di spoglio (in altre parole, ad es. la modalità "figlio" esclude tutti i figli coresidenti di età $\geq \times$ anni non studenti) ciò ha effetti diretti e irreversibili sulle tavole e sui confronti (nello stesso es.: i figli coresidenti non dipendenti, non faranno parte del nucleo, pure complicando la forma familiare di appartenenza).

La moderna conservabilità dei microdati, direttamente legati alle definizioni di base, permette eventualmente di prescindere dalle particolarità costruttive adottate per le tavole, costruendone di confrontabili.

6. PROPOSTE DI DEFINIZIONI DINAMICHE DELLE FAMIGLIE

Personalmente ritengo auspicabili un ulteriore

avvicinamento delle definizioni nazionali di famiglie trasversali a quelle raccomandate internazionalmente, nonchè la costruzione di alcune tavole standard per confronti (sulla linea delle indicazioni ECE e ISCE), estendendo inoltre la possibilità di accesso ai dati individuali (con rispetto della privatezza).

Questa convenienza di normalizzazione è tanto più pressante in una fase in cui si coglie l'importanza del cambiamento delle forme familiari nella vita individuale, si ipotizza un'accelerazione del loro stesso mutare con forme di "contagio" internazionale e si necessita di schemi di osservazione delle forme familiari nel tempo, ovvero di definizioni dinamiche o longitudinali di famiglie: queste introducono nuovi problemi definitori e classificatori.

6.1. Come superare i limiti delle definizioni statiche

È noto che un confronto tra strutture familiari osservate in due momenti diversi (due riferimenti istantanei di censimento o di indagini campionari) informa solo sulle variazioni nette intervenute, tra i due tempi, nelle strutture. L'uso di classificazioni trasversali, per quanto riferite a tempi successivi, non consente di sapere (a) se le misure trasversali sono inquinate da fattori di distorsione di tipo congiunturale; (b) da quali forme familiari del tempo t provengano le unità registrate al tempo t + k; (c) e dunque, se vi sia mobilità, di che tipo e livello, nel formarsi e dissolversi delle famiglie rispetto a ciascun tipo.

In altre parole, l'uso di informazioni istantanee trasversali descrive in modo insufficiente e distorto (se non sono in atto processi stazionari) la dinamica dei cambiamenti familiari.

Come costruire definizioni dinamiche di famiglie, valide per ricostruzioni retrospettive o prospettiche? La discussione al riguardo è tutt'altro che conclusa ed è intrinsecamente soggetta a opzioni dissimili; ma diverse proposte hanno già trovato o stanno trovando attuazione in indagini longitudinali, per cui è possibile avvantaggiarsi criticamente dell'esperienza accumulata [per riferimenti e discussione sul tema: De Sandre, 1985a].

Il percorso da seguire prevede le seguenti tappe principali: (a) partire da una tipologia statica di famiglie, sulla base di pertinenti definizioni; (b) definire gli eventi che modificano nel tempo i tipi di famiglie, facendole nascere, sviluppare, morire; (c) definire le regole di continuità: ossia a quali condizioni una famiglia viene considerata in vita, al limite, pure cambiando formalmente tipo; (d) definire gli strumenti di rilevazione e le modalità di reperimento degli eventi critici nella storia individuale e familiare; (e) definire se le caratteristiche familiari servano solo come "attributi" degli individui o se riguardino le stesse famiglie come unità collettive di analisi.

In qualche misura i problemi in (d) ed (e) devono essere, in parte, risolti preliminarmente potendo influire sui restanti punti. Così, ad es., l'uso di informazioni ufficiali, censuarie o mediante inchieste; di tipo continuo (registri di popolazione, anagrafe delle famiglie) o raccolte "ad hoc" attraverso indagini campionarie longitudinali, pongono vincoli e aprono possibilità diverse, a partire dalla diversa natura dello strumento di rilevazione che ne sta alla base.

Così pure la raccolta di informazioni dinamiche sulle vicende familiari di un individuo presenta minori problemi dello studio dell'unità familiare stessa (per questo approccio l'elaborazione analitica è agli inizi: v. punto 8.1).

Ciò detto, torniamo alla sequenza ordinata di punti.

6.2. Tipologie statiche ed eventi che modificano le famiglie

Parto da una definizione raccomandabile di famiglia coresidenziale statica, in cui un criterio secondario di identificazione è l'autonomia economica relativa (housekeeping) e un criterio di suddivisione è la situazione coniugale-riproduttiva (secondo le raccomandazioni delle NU), costruendo una tipologia analoga a quella recentemente adottata dall'ISTAT [Cortese, 1984; Roveri, Russo, 1984; ISTAT, 1984; De Sandre, 1985a] *(9)*:

Famiglie senza nuclei: 1. Isolati (per stato civile) 2. Combinazioni di isolati. Famiglie con un nucleo (più eventuali isolati aggregati): 3. Coppia (per tipo di unione). 4. Coppia (per tipo di unione) con figli mai sposati. 5. Genitore (per stato civile) con figli mai sposati.

Famiglie con due o più nuclei (più eventuali isolati aggregati): 6. Combinazioni di 3-4-5.

Immaginando di descrivere una popolazione ad un certo istante t secondo questa tipologia, si vogliano seguire tali famiglie per un periodo di tempo successivo (t ÷ t + k). In pratica si tratta di conoscere quali eventi, che interessano

i membri di queste unità collettive, siano tali da mutarne la forma o da estinguerla. Inoltre occorre individuare gli eventi che generano nuove famiglie comunque costituitesi in (t ÷ t + k).

Nelle caselle di una tabella quadrata, in cui nel senso delle righe e delle colonne ci sono le stesse modalità della tipologia familiare - nel nostro caso almeno 6 forme -, possiamo registrare tutti i casi in cui, nell'intervallo, non c'è transizione di forma (nelle caselle della diagonale principale) e gli altri casi in cui da un tipo di provenienza (indicato in riga) si passa ad un tipo di destinazione (indicato in colonna).

La transizione può avvenire per modifica della famiglia a livello qualitativo (cambia lo status delle persone o mutano le caratteristiche economiche e abitative legate al criterio di classificazione), quantitativo (ne cambia la consistenza numerica e conseguentemente la forma) o misto (l'ingresso o l'uscita sono deteminanti anche a causa dello status della persona o di un suo cambiamento) *(10)*.

Non sempre la generazione di una nuova forma familiare suppone l'estinzione di quella d'origine. Talora una famiglia si estingue generandone più di una, per divisione. È possibile tenere conto, a fini di analisi dei percorsi, della catena delle transizioni tra specifiche famiglie.

Naturalmente una diversa tipologia familiare può assegnare un diverso rilievo ai vari eventi. Ad es., se si vuole enfatizzare, oltre alla dicotomia riproduzione sì/no, figli sì/no, anche la mutevole strategia che la famiglia può adottare con l'ingresso/uscita di ciascun figlio, si possono definire famiglie diverse per numero di figli [Muhsam, 1976]. Analogo discorso può valere per l'aggregazione/disaggregazione di isolati rispetto a famiglie con nuclei.

In pratica, in un contesto in cui la dimensione media di una famiglia è assai ristretta e intorno alle 3 unità, e la quasi totalità è costituita da famiglie nucleari e da isolati (in Italia il 95%, nel 1983), la maggior parte degli eventi, di qualunque natura, ha effetti modificativi della forma familiare, data la tipologia adottata.

6.3. Regole di continuità delle famiglie

Occorre discutere di un ulteriore problema. Il passaggio di una famiglia da una classe all'altra di una tipologia, per effetto di eventi critici, comporta l'estinzione della famiglia di origine? Oppure conviene considerare, con opportuni criteri, non interrotto ovvero "continuo" l'itinerario di una famiglia che pure sperimenti cambiamenti di forma? (ad es.: la morte del marito in una famiglia nucleare di tipo coppia + figli estingue questa famiglia o la forma madre + figli continua la precedente?)

Il quesito ha risvolti pratici assai importanti perchè, in dipendenza della risposta data e della tipologia adottata, si possono moltiplicare o ridurre le unità familiari generate ed estinte (riducendo o aumentando la rispettiva durata di vita), con conseguenze su tutti gli aspetti dello studio della dinamica familiare.

Basandomi sull'esperienza dello statunitense Bureau of the Census in preparazione all'importante indagine longitudinale "Income and Program Participation/SIPP", da poco avviata [McMillen, Herriot, 1984 e al punto 7.3], sintetizzo liberamente nello schema che segue alcune proposte relative alle regole di continuità delle famiglie.

I criteri finora utilizzati mi sembrano di tre tipi:

(a) Fissata una tipologia, se la famiglia di tipo A, a seguito di eventi specifici, si trasforma in B oppure in B e C, si considera estinta A mentre B e C appaiono nuove famiglie. Secondo questa logica non è ammessa continuità tra una forma e l'altra: tale continuità vale eventualmente all'interno della stessa forma (ad es. per il tipo coppia + figli, vale dall'ingresso del primo figlio all'uscita dell'ultimo). Questo criterio è proposto da A. Norton e anch'io - nonostante la sua rigidezza - lo ritengo preferibile per le ragioni che esporrò in seguito.

(b) Nell'identico caso considerato in (a) è possibile non contare come nuova famiglia il risultato della trasformazione per una e una sola delle famiglie successive che, a certe condizioni, viene considerata la diretta continuazione di A. Ad es., A si considera continui nella famiglia che mantiene lo stesso capofamiglia o la stessa "persona principale"; oppure nella famiglia in cui confluisce la maggioranza dei membri.

(c) Un criterio misto - proposto da McMillen e Herriot e adottato nella citata SIPP - assume due soglie critiche: (i) il passaggio da famiglia con nuclei a quella senza nuclei e viceversa è sempre discontinuo, cioè genera almeno una nuova unità. (ii) All'interno di ciascuna delle due classi di famiglie è possibile una continuità condizionata. Per le famiglie con nuclei risulta "continua" la famiglia che detiene la maggioranza di anni/mesi-figlio (o famiglia) vissuti entro l'intervallo di osservazione; per le famiglie senza nuclei la continuità è legata alla permanenza del capofamiglia con almeno il 50% dei membri.

Nel caso ipotizzato nello schema, in cui in una famiglia coppia + figli sì abbia il divorzio della coppia più due successivi spostamenti dei figli, cambiando regole di continuità, per lo stesso numero di cambiamenti si possono contare da 2 a 5 famiglie!

Tanto minore è il numero di famiglie successive quanto più è spinto il criterio di continuità. Viceversa, tanto più è articolata la tipologia e rigida è la discontinuità, tanto più numerose sa-

TIPOLOGIE LONGITUDINALI DI FAMIGLIE E REGOLE DI CONTINUITÀ

Autore della proposta	A.J. NORTON (1982)	M.DICKER, R.J. CASADY (1982)	P.SIEGEL (1981)	USA/Current Popul. Survey	D.McMILLEN, R.HERRIOT (1984)
Tipologia di partenza	Famiglia con un nucleo: – coppia – padre + figli – madre + figli Famiglia senza nucleo – isolato – isolato	Solo famiglie nucleari	Famiglie con nuclei Fam. senza nuclei	idem	idem
Regole di continuità	Ammessa solo finchè permane il tipo. (interna alla forma)	A continua nella famiglia che accoglie la maggioranza dei membri. Eventi relativi ai figli non alterano il tipo di famiglia.	A continua nella famiglia con lo stesso capofamiglia.	A continua nella famiglia con stessa persona principale (nella coppia MF e F). Uso per ponderazione households.	Entro famiglia con nuclei: continuità in base a permanenza capofamiglia o coniuge e sussistenza criteri gerarchici: 1. maggioranza anni/mesi-figlio 2. maggioranza anni/mesi-famiglia 3. assegnazione casuale Continuità famiglia senza nuclei con lo stesso capofamiglia e almeno 50% membri della famiglia precedente.
Soglie critiche	cambio di tipo famil.	Continuità indipendente dalla forma: definita al 1° splitting secondo la maggioranza dei membri.	Cambio capofamiglia.	Cambio persona principale.	Cambio tipo tra famiglia con e senza nuclei. Combinazione criteri entro famiglia con e senza nuclei.
Esempio: coppia + figli (MFxy): MF divorziano; xy muovono da F. a M. Con * le fam. di partenza e nuove tempi: 1 2 3 4	MFxy* M* Fxy* Mx* Fy Mxy F*	MFxy* M* Fxy Mx Fy Mxy F	MFxy* M Fxy* Mx Fy Mxy F	MFxy* M* Fxy Mx Fy Mxy F	MFxy* M* Fxy Mx* Fy Mxy F*
Numero di famiglie create in 4 tempi	5	2	2	2	4

ranno le famiglie che si estinguono e nascono a parità di periodo di osservazione.

Perchè, in linea generale, mi sembra preferibile il criterio più rigido di discontinuità tra forme (del tipo (a))?

(i) Occorre anzitutto distinguere tra storia degli individui, che sperimentano forme familiari diverse, e storia delle famiglie. Se la tipologia adottata discrimina tra vari tipi di famiglie nella convinzione che rappresentino forme sostanzialmente diverse rispetto ai criteri di classificazione (nel nostro caso, essenzialmente, coabitazione e posizione rispetto al processo coniugale-riproduttivo), allora il passaggio da un tipo all'altro conclude un'esperienza familiare; gli individui superstiti ne avviano di nuove. In definitiva c'è continuità di storia per gli individui attraverso esperienze di discontinuità familiare.

Se viceversa le modalità della tipologia rappresentano semplici fasi interne ad un ciclo di vita familiare, senza un ipotizzato mutamento della strategia familiare, tanto vale, per chiarezza, dichiararlo, non assegnando loro il rilievo di distinti tipi di famiglia.

(ii) I risultati di varie ricerche fanno ritenere che il cambio di forma familiare, nei termini della tipologia qui adottata, possa effettivamente modificare la strategia familiare residua: basti pensare al caso di una madre che si trovi a vivere sola con i figli (a seguito di vedovanza, separazione o divorzio, maternità senza unione coniugale). L'eterogeneità di condizioni rispetto, ad es., alla forma coppia + figli, mi sembra da privilegiare, mantenendo peraltro la possibilità di collegamento, in sede di analisi, con la forma antecedente.

(iii) Ogni volta che si osservino variazioni delle famiglie, troncate retrospettivamente a sinistra, c'è il rischio di trattare diversamente due famiglie, per una delle quali non si possa accertare la "continuità".

(iv) Scopi particolari assegnati alla ricerca possono, viceversa, indurre a imporre regole di continuità (ad es., in relazione ad un programma di assistenza ai figli, può risultare utile mantenere l'unità familiare anche se un genitore esce dal nucleo).

6.4. *Reperimento delle informazioni dinamiche sulle famiglie*

La storia delle famiglie è storia degli individui che formano l'unità collettiva con l'aggiunta di caratteristiche dell'unità in quanto tale (ad es. con riguardo all'alloggio o ai consumi). I cambi di forma familiare dipendono anzitutto da eventi attinenti agli individui: è necessario instaurare un collegamento sistematico in proposito. In particolare ogni individuo deve appartenere in ciascun istante ad un'unica specifica famiglia.

Le rilevazioni ufficiali continue, quali l'anagrafe o i registri di popolazione, consentono teoricamente di seguire vicende individuali e familiari [per il caso italiano: Schiaffino, Kertzer, 1982a]. Statistiche periodiche trasversali sulle famiglie (ma non matrici di transizione tra tipi) sono pubblicate da paesi con registri della popolazione, i quali assegnano sia agli individui sia alle loro famiglie un numero di identificazione incrociato [NORGES O.S., 1983; v. anche DS, 1983; Wahlström, 1983].

Le indagini retrospettive e prospettive possono ricostruire le caratteristiche delle famiglie con vario livello di completezza: chiedendo conto agli individui di tutte le forme sperimentate lungo un lasso di tempo; oppure riferendole a particolari situazioni critiche (ad es., prima e dopo un'unione coniugale o un divorzio); oppure con riferimento ad una data specifica. Ciascun approccio presenta vantaggi e limiti cui non è il caso di soffermarsi.

Il più grosso vantaggio delle indagini campionarie "ad hoc" è quello di poter registrare una quantità di informazioni suppletive (rispetto alle rilevazioni censuarie e anagrafiche) che si ritengono correlate con i cambiamenti strutturali delle famiglie e con i comportamenti individuali (nello spirito di quanto detto ai punti 3 e 4).

I censimenti esplorano talora la storia riproduttiva e coniugale pregressa delle donne, ma chiedono di norma solo informazioni istantanee sulle famiglie.

7. ALTRI INSEGNAMENTI DI ALCUNE ESPERIENZE INTERNAZIONALI

Tutte le osservazioni finora proposte sono collegate con le esperienze di indagine sulle famiglie realizzate recentemente in vari paesi statisticamente sviluppati a livello nazionale e, per lo più, ufficiale. Ma il taglio seguito nella presente esposizione ha sottolineato un ordine logico di riflessioni. È opportuno perciò dedicare qualche attenzione complementare a specifiche esperienze di rilevazione e di uso dei dati rilevati, per apprezzare la fattibilità di alcuni progressi e per trarre ulteriori stimoli verso il miglioramento delle conoscenze sul tema.

Le informazioni di cui dispongo sono certamente parziali e andranno integrate. Lascio da parte, per la peculiarità delle situazioni che intendono fronteggiare, progetti come quello dell'Ufficio Statistico delle NU diretto ai paesi in via di sviluppo e denominato "National Household Survey Capability Program": resta il fatto di un'attenzione strategica verso le famiglie anche per i paesi con un sistema debole di rivelazioni statistiche.

7.1. Sfruttamento di rilevazioni ufficiali a copertura nazionale totale

Il maggiore credito è stato accordato finora, dalla generalità dei paesi, al censimento della popolazione e delle abitazioni, quale strumento per studiare le strutture familiari statiche. Stimoli per migliorare definizioni e classificazioni dei dati si moltiplicano [Le Bras, 1979; CI CRED, 1980; Redfern, 1981; Rhind, 1983; CES, 1983 e 1983 b]. Sensibili miglioramenti potranno ottenersi rendendo meno costosa e complessa la codifica e l'elaborazione delle relazioni intrafamiliari, con migliori procedure automatiche (sul piano informatico) e, conseguentemente, dando spazio a più dettagliate analisi delle caratteristiche interne delle famiglie e a loro "patterns" sequenziali (sul piano sotanziale). Viceversa vengono avanzate proposte di classificazioni abbreviate di famiglie (basate essenzialmente sull'asse: età e numero di componenti), per poter moltiplicare l'incrocio con altri caratteri senza gravi perdite informative [OPCS, 1982].

Elementi negativi, talora già superati, sono le non necessarie diversità di definizioni e tipologie usate nello stesso paese in indagini diverse e da Enti diversi; nonchè le difficoltà di integrare i dati provenienti da fonti diverse (anche di tipo amministrativo).

Probabilmente gli spunti migliori per conoscere la situazione e migliorarne l'approfondimento, provengono da studi monografici, come quello in fase di completamento negli USA su famiglie e nuclei familiari [SSRC, 1983-84; Sweet, Bumpass, 1984a; Sweet 1985: draft chapters on Singles; Married Couples; Household; Sweet, Bumpass, 1984b]. Benchè i dati di principale riferimento siano di natura trasversale, vengono confrontati dettagli preziosi in tempi successivi (ad es. i cambiamenti, tra successive epoche censuarie, delle dimensioni familiari in funzione di stadi del ciclo di vita del capofamiglia); molte caratteristiche del momento vengono collegate con la dinamica corrente nota da altre fonti (ad es. l'effetto sulla struttura dei nuclei familiari del rinvio delle nascite; nel quadro di un possibile aumento delle donne infeconde) e anche con altri caratteri desunti dal censimento stesso (ad es. i "living arrangements" secondo varie caratteristiche delle famiglie). Così emergono anche insufficienze di definizione e classificazione (come quelle riguardanti caratteristiche delle coppie coabitanti - 3,5 milioni negli USA - e dei figli che vivono con genitori non naturali - 5-6 milioni, circa il 10% del totale, vivono con "stepparents" -).

I registri della popolazione possono presentare, oltre a limiti informativi (estensione delle informazioni e loro aggiornamento) anche difetti di sostanza, ove gli eventi registrati siano solo "legali" e non di fatto. Ciò presumibilmente impedisce a Svezia e Danimarca [Wahlström, 1983; DS, 1983] di fornire descrizioni dinamiche della transizione nel tempo tra forme familiari.

Anche la nostra anagrafe potrebbe consentire esperimenti locali di studio, specie nelle grandi città dov'è usualmente automatizzata *(11)*, previa valutazione dell'aderenza dei dati al reale.

Un'altra importante indicazione sulle possibilità di uso di fonti ufficiali esistenti, è fornita dall'impiego misto di informazioni censuarie e correnti, operato in Inghilterra con il cosidetto "Longitudinal Study" [Fox, Goldblatt, 1982; Brown, Fox, 1984; più in generale: Rhind, 1983], collegando i dati individuali dell'1% dei censiti residenti nel 1971 (nati in 4 definiti giorni dell'anno) con le informazioni provenienti dal "Cancer Registration" e dalla scheda di morte, nonchè acquisendo al campione originario i nati e gli immigrati di ogni anno, con relative informazioni (nati sempre nei 4 giorni scelti), al fine di mantenere dimensione e rappresentatività del campione. Vengono anche registrati individualmente i cambi di stato civile e il "linkage" è esteso alle schede di censimenti successivi. Il campione è molto grande: 513 mila persone reperite sia al censimento del 1971 sia presso il National Health Service Central Register (96,8% dei selezionati al censimento); per il 9% di essi (presumibimente vivi e residenti in UK) non si è riusciti a operare il "linkage" con le schede del censimento 1981.

Lo studio della mortalità, principale oggetto di questo programma, assume straordinaria ampiezza e profondità, coinvolgendo variabili quali: struttura familiare, stato civile, storia coniugale e feconda, area di nascita e di residenza, aspetti migratori, occupazione e attività economica, classe sociale e condizione dell'alloggio. Lo schema di lavoro seguito, in cui i dati familiari appaiono come attributi individuali, è estensibile ad altri oggetti di studio, sempre in chiave interdisciplinare, con attenzione alle variabili concomitanti (sperabilmente concausali) rispetto ai fenomeni *(12)*.

Più poveri di informazioni, anche se tecnicamente interessanti, sono invece i tentativi di ricostruzione dei nuclei familairi utilizzando censimenti e statistiche aggregate correnti dei nati per ordine di nascita e per distanza tra le nascite [Festy, Rallu, 1981].

7.2. Informazioni attuali e retrospettive mediante indagini campionarie

La maggior parte dei paesi statisticamente sviluppati conduce sondaggi periodici soprattutto sullo stato delle forze di lavoro e sui consumi delle famiglie! CES, 1983 b! Alcuni anche

sulle condizioni di salute! ad es. NC-HS, 1981]. Altre indagini focalizzate (sulla fecondità, su caratteristiche "culturali" della popolazione, etc.) cominciano a diventare sistematiche. A quanto mi risulta, il contesto familiare delle suddette inchieste è sottoutilizzato nelle illustrazioni dei risultati delle indagini.

Talune indagini retrospettive focalizzate, come l'indagine sulla fecondità condotta da 20 paesi sviluppati (in 18 dei quali a cura del locale Istituto centrale di rilevazione) nell'ambito del programma "World Fertility Survey" tra il 1975 e il 1981 [De Sandre, 1984], pure in generale ricche di informazioni contestuali, hanno sottolineato più le vicende coniugali e di controllo della riproduzione, che le eventuali interazioni con le strutture familiari e con i loro sistemi di relazioni e di cultura. Un tentativo interessante di associare strutture familiari e fecondità con dati WFS ha, come punto debole, informazioni di base solo sulla famiglia del momento, mentre l'associazione è operata con altri dati riferiti a epoche precedenti della storia individuale [Rodriguez, in Torrado, 1982].

Vari paesi hanno peraltro utilizzato tali indagini anche per raccogliere notizie più vicine ad aspetti coresidenziali (aiuti per l'assistenza ai figli piccoli; storia degli alloggi occupati dalle coppie formatesi recentemente; etc.) *(13)*. L'allargamento del quadro osservazionale nelle indagini sulla fecondità è, tuttavia, storia recente: usualmente era trascurato sia l'aspetto coresidenziale sia (componente ancora più delicata) il comportamento complementare della popolazione attualmente non coniugata e senza figli *(14)*.

L'impianto retrospettivo diventa particolarmente pervasivo in indagini non destinate ad essere ripetute, e attente alle interazioni possibili entro storie passate (come quella coniugale-riproduttiva-lavorativa nelle indagini di tipo "World Fertility Survey"). Indagini periodiche possono variamente rilassare questa esigenza, sia sfruttando le osservazioni ripetute sia combinando eventuali obiettivi plurimi di osservazione da connettere tra loro. A titolo di esempio menziono una ricerca occasionale e una periodica, in cui sono evidenti un approccio più globalmente retrospettivo e uno più flessibile e "multipurpose".

La prima riguarda un'indagine campionaria nazionale retrospettiva condotta dall'INED francese nel 1981 [Riandey, 1983; Courgeau, 1984] su circa 5.000 soggetti, con l'obiettivo di collegare (attraverso modelli esplicativi parametrici e non) "biografie familiari, professionali e migratorie". Uno studio delle relazioni tra ciclo di vita e migrazioni era stato tentato a partire dal quesito sul luogo di residenza nel 1968, posto nel censimento del 1975 [Deville, Desplanques, 1979]. Proprio l'incertezza e la parzialità di molti risultati, dovute alla natura del quesito *(15)*, hanno indotto a realizzare questa indagine "ad hoc" che ricostruisce contemporaneamente i percorsi migratori e le connesse caratteristiche personali e familiari dell'epoca.

Un'indagine annuale di ampio respiro (multipurpose), iniziata nel 1971, è la GHS/General Household Survey inglese [OPCS, 1981], con un campione di circa 14 mila famiglie (ora ridotte a 12 mila), parzialmente ruotato. La gamma delle informazioni richieste è vasta e variabile *(16)*. Sono resi possibili sia confronti di situazioni trasversali riferite a epoche vicine, per un periodo ormai di quasi 15 anni, sia ricostruzioni retrospettive in funzione di specifici quesiti posti. Dal 1979 la "family information section" è stata ampliata, anche per merito dell'indagine sulla fecondità (WFS) del 1976, che aveva fatto ritenere maturo il momento per estendere l'osservazione a comportamenti tradizionalmente ritenuti riservati e privati (dalla coabitazione coniugale ai comportamenti riproduttivi delle donne non sposate). Le più approfondite conoscenze sulle famiglie inglesi si basano principalmente sulla GHS, che appare uno dei migliori esempi di alternanza, in un disegno campionario unitario, di esplorazioni attuali e retrospettive, a vasto raggio informativo anche in funzione di esigenze del momento. In qualche modo si tratta di un osservatorio permanente sulla società inglese attraverso le condizioni di vita e i mutamenti delle sue famiglie [Kiernan, 1983; Murphy, 1983; *Population Trends* vari numeri].

7.3. Campioni di individui e di famiglie seguiti nel tempo

Il progetto statunitense del Bureau of the Census, SIPP/Survey on Income and Program Participation, introduce sostanziali innovazioni, tenendo sotto osservazione un grosso campione areale autoponderante di famiglie (a regime circa 35 mila), attraverso sotto-gruppi sequenziali, intervistati ciascuno per 9 volte nell'arco di 30 mesi. Il primo panel è iniziato in ottobre 1983, un secondo in gennaio 1985, con circa 95% di famiglie effettivamente intervistate; ogni "wave" è frazionata in 4 "rotation groups" mensili; da gennaio 1985 c'è anche una possibilità di confronto tra due panels indipendenti seguiti "in tandem".

Con questa procedura SIPP introduce - rispetto a GHS e all'analoga statunitense CPS/ Current Population Survey, specie nell'apposita rilevazione annuale - un ulteriore elemento dinamico di individualizzazione delle vicende osservate *(17)*. Due anni e mezzo di osservazione di uno stesso individuo e della sua famiglia sem-

brano sufficienti per evitare da un lato stanchezza o rifiuto a collaborare e, dall'altro, le distorsioni apprezzabili per effetto di prolungate osservazioni, consentendo peraltro di cogliere fattori e situazioni antecedenti parte del panel, con quanti altri si aggiungano ad esse nell'itinerario familiare. Tutti i membri della famiglia, di 15 anni ed oltre, sono intervistati.

I "core data", riguardanti quesiti sull'occupazione e sul reddito, sono integrati da "fixed" e "variable topical modules": i primi vengono posti a ciascun panel; i secondi possono anche riguardare un solo specifico panel. I primi riguardano la storia demografica, dell'istruzione, del lavoro, della salute, dei beni economici, delle tasse e contributi pagati. I secondi riguardano ad es., costi e condizioni dell'alloggio, condizioni dell'educazione dei figli; ragioni per cui non si lavora; sostegno offerto a membri di altre famiglie; etc.; possono essere introdotti anche nuovi temi [David, 1984; Herriot, Kasprzyk, in Kasprzyk, Frankel, 1985]. *(18)*.

La complessa indagine in corso è stata accuratamente preparata fin dal 1975 con un panel sperimentale (ISDP/Income Survey Development Program [Kulka, in Kasprzyk, Frankel, 1985]). L'accesso ai dati individuali è completo (salvo per quanto possa consentire identificazioni di singole persone): i "files" trasversali sono già disponibili per le prime rilevazioni; sono in preparazione i "files" longitudinali, seguendo in particolare, per quanto riguarda l'individuazione delle famiglie-che-continuano la loro esistenza, il criterio di McMillan e Herriot [1964] sopra illustrato (al punto 6.3 e schema).

Per favorire al massimo pubblicità e sfruttamento dei dati (da un punto di vista metodologico e applicativo) si fa ricorso ai più diversi strumenti quali: (a) avvio di una serie di SIPP Working Papers, con informazioni, analisi, proposte; (b) presentazione dei criteri di lavoro e dei risultati in incontri scientifici (specie dell'ASA/Social Statistics); (c) estensione delle borse annuali di ricerca (del tipo ASA/Census Research Fellow Program) *(19)*; (d) un seminario residenziale di una settimana per potenziali utenti di microdati (AnnArbor, MI, luglio 1985); (e) la raccolta di lavori informativi più compiuta e recente sul panel sperimentale e sulla SIPP è quella più volte citata [Kasprzyk, Frankel, 1985].

Mi sono soffermato intorno al progetto SIPP perchè credo sia il più impegnativo, serio, innovativo sforzo esistente di indagine periodica, a scopi multipli, ad ampia copertura nazionale *(20)*, che utilizza tutti i pregi del panel mantenendo la rappresentatività delle stime correnti, consentendo altresì un recupero, in termini sostanziali, delle caratteristiche evolutive familiari degli individui, e delle stesse famiglie come unità di studio. Un'esperienza densa di insegnamenti e comunque da seguire (rappresentando persino una possibile alternativa rispetto alla CPS).

Naturalmente è un'esperienza che si colloca in un quadro di precedenti iniziative e che vede affiancarsene altre.

Per la verità la maggior parte delle indagini seguite che conosco sono interessate agli individui e sono di tipo settoriale, tese a seguire (a) l'itinerario formativo e l'inserimento professionale di campioni di soggetti, (b) le vicende di lavoro di segmenti di popolazione, (c) l'utilizzazione di servizi, specie sanitari, e di forme assistenziali o di intervento specifiche *(21)*.

Una delle indagini che, pure interessate agli individui, raccoglie molte informazioni familiari, è la NLS/National Longitudinal Survey of the Labor Market: in effetti si tratta di 5 serie di panels, il più recente avviato nel 1979 seguendo 13 mila giovani di età 14-21, statunitensi.

Singolari per la durata di osservazione e per la ricchezza di informazioni sono le indagini inglesi su campioni tratti dai nati delle generazioni del 1946, del 1958, del 1970. Tali campioni sono reintervistati in epoche successive: ad es., oltre 5 mila appartenenti alla "coorte 1946" sono stati contattati ultimamente nel 1982 e K.E.Kiernan sta analizzando i tipi di famiglie sperimentati lungo il ciclo di vita individuale. L'ambito degli aspetti studiati è molto vasto: sempre per la generazione 1946 sono già stati pubblicati circa 150 lavori su problemi di salute e d'uso dei servizi sanitari; sull'istruzione, sull'occupazione, su comportamenti rilevanti dal punto di vista demografico e sociale (devianze incluse) [MRC, 1985]. L'85-90% del campione designato è stato raggiunto in più di un contatto, mentre il 70% circa risulta sistematicamente osservato. Un problema maggiore di quello delle "perdite" è, probabilmente, legato alla distorsione di taluni comportamenti del panel, rispetto alla generazione di appartenenza, proprio per effetto dell'osservazione intensiva (controlli sanitari, tests) e assai prolungata [Douglas, 1976; per la coorte 1958 v. Fogelman, 1984].

Ma il precedente più ricco di suggerimenti in tema di relazioni individui/famiglie è certamente il PSID/Panel Study of Income Dynamics, condotto su 5 mila famiglie americane, dal 1968, seguendo il loro sviluppo sulla base di interviste al capofamiglia [Duncan, 1984].

Un primo insegnamento riguarda l'importanza del panel come strumento per mettere in evidenza non tanto le variazioni nette tra condizioni rilevate in tempi diversi, quanto la mobilità effettiva fra stati successivi (così, ad es., si può misurare la velocità di uscita delle famiglie da situazioni di povertà e, viceversa, l'entità di famiglie permanentemente povere, in relazione al periodo di osservazione: per gli USA la mobilità appare assai elevata).

Un secondo insegnamento riguarda l'interazione tra variabili individuali e familiari: risulta, sempre per gli USA, che il fattore che spiega in misura largamente maggioritaria la variabilità del benessere economico familiare è proprio il cambio di struttura della famiglia: vicende legate specialmente alla coppia (divorzio, vedovanza) e ai figli (ingressi e uscite) sono seguite da sostanziali cambiamenti nelle condizioni misurate di benessere delle famiglie.

La SIPP del Bureau of the Census recupera, dunque, e potenzia l'approccio adottato per il PSID.

Un disegno di ricerca analogo a quello della SIPP è ora perseguito anche dalla Germania Federale attraverso un "panel socio-economico", avviato nel 1984 [Hanefeld, 1984] e finanziato dalla Società per la Ricerca Tedesca con collaborazioni universitarie. La cancellazione del censimento del 1983 ha reso più complesse le operazioni di campionamento: il panel è di 4.500 famiglie più 1.400 appartenenti a minoranze etniche. Le interviste sono rivolte a tutti i membri (16 anni e oltre), senza possibilità di condurre "proxy interviews" nel caso di indisponibilità di qualche familiare (per vincoli di legge): da ciò il basso "response rate" della prima ondata (meno del 70%), che contrasta con il successo della SIPP (95,2% alla prima "wave"). In genere, tuttavia, la proporzione di risposte delle ondate successive, per quanti accettano il primo contatto, è quasi unitaria *(22)*.

Cito anche l'analoga esperienza svedese (HMNA/Household Market and Non Market Activities) condotta da Istituti Universitari avviando, nel 1984, un panel di poco più di 2 mila famiglie (3.700 persone iniziali; "response rate": 75%), con l'obiettivo di studiare l'evoluzione dei comportamenti economici delle famiglie *(23)*.

Per concludere questi riferimenti alle indagini seguite, mi pare utile segnalare che molte indagini periodiche campionarie (del tipo "forze di lavoro" italiana, CPS americana, GHS inglese) usano reintervistare in occasioni successive, per parte del campione, le stesse persone: tale accorgimento, adottato principalmente per ridurre l'errore delle stime, può utilmente essere sfruttato, ove possibile, per evidenziare dinamicamente i comportamenti dei segmenti di panel, rivolvendo peraltro eventuali problemi di "matching" delle stesse persone, dovuti al fatto che chi ha raccolto i dati, facilmente, non ha previsto questo possibile uso *(24)*.

8. CONTRO DUE APPARENTI ANTINOMIE: FAMIGLIA COME ATTRIBUTO E COME UNITA' DI ANALISI: FAMIGLIE CORESIDENZIALI E NUCLEI FAMILIARI

Mentre si conviene ormai universalmente sull'importanza dello studio delle caratteristiche familiari lungo il ciclo di vita individuale (salvo restringere il concetto di famiglia al nucleo o allargarlo al sistema di parentela; con enfasi recente sulla convenienza di un'osservazione dinamica delle esperienze familiari), c'è chi ritiene poco produttivo, se non deviante, uno studio centrato sulla dinamica delle famiglie concepite come unità di analisi. Credo che quest'ultima posizione risenta ancora troppo (a) della polemica sull'uso delle strutture familiari statiche da parte di P. Laslett e del gruppo di storici di Cambridge, che hanno tentato di dimostrare l'universale diffusione nel tempo, nei paesi occidentali, della famiglia nucleare [recenti puntualizzazioni in Stone, 1981; Barbagli, 1984: 31-44]; (b) della difficoltà concettuale di convenire su tipologie dinamiche di famiglia e di trattare tecnicamente come unità un aggregato di individui intrinsecamente mutevole [Torrado, 1982; McMillen, Herriot, 1984; Duncan, Hill, 1984].

Per quanto riguarda la dicotomia famiglie coresidenziali e nuclei familiari, questa risente di approcci scientifici diversi: ai nuclei familiari sono più interessati i demografi, attenti al processo coniugale-riproduttivo (da L. Henry a N. Ryder). Alle famiglie coresidenziali sono più attenti gli storici economici e gli economisti (da T.W. Schultz a G. Becker a S.Kuznets a Y.Ben Porath).

8.1. Famiglia come attributo e come unità di analisi

Seguire le vicende individuali o quelle delle famiglie suppone l'adozione di due ottiche differenti con risposta a esigenze conoscitive diverse, legate alla diversa natura delle due unità. Diversi risultano i livelli dei più semplici indicatori: la durata di vita degli individui, nei nostri contesti, è mediamente assai più lunga di quella delle famiglie; distribuzione delle famiglie e distribuzione degli individui, per tipo di famiglia, divergono (si pensi al caso degli isolati e delle famiglie a più nuclei).

Le regole della coresidenza rappresentano modalità consistenti di organizzazione della vita dei singoli, con sicuro rilievo economico, collaborativo, relazionale. Studiare la velocità e consistenza del passaggio da una forma familiare ad un'altra, rispetto a caratteristiche rilevanti dei suoi membri (come collettivo) e delle regole coresidenziali specifiche, mi sembra un tema di rilievo *(25)*.

Senza sopravalutare l'importanza dello studio delle forme familiari come unità di analisi, ritengo che questo resti in ombra più per difficoltà metodologiche che di sostanza. Recenti esempi di elaborazione dei dati della citata

PSID *(26)*, mostrano che, una volta legati nei "files" in modo incrociato individui e forme familiari, previa un'opportuna tipologia e regole di appartenenza e di continuità, è possibile studiare sia la transizione degli individui da un tipo all'altro di famiglia - anche in funzione di caratteristiche demografiche e socio-economiche del momento, con procedure del tipo "hazard models" con covariate [Richards et Al., 1985] - sia la transizione delle famiglie da un tipo all'altro, in funzione di caratteristiche del gruppo (razza, reddito,..) o di individui di riferimento (capofamiglia,..) [White, Tsui, 1984].

Anche l'approccio modellistico [Bongarts, 1983] riguardante le strutture familiari coresidenziali, registra nuove proposte dinamiche [Brass, 1984].

Indubbiamente restano aperti molti problemi metodologici e tecnici (selezione delle famiglie dovuta a varie forme di uscita dal campo di osservazione e problemi di eterogeneità; separazione di effetti dovuti alle caratteristiche della forma o stadio e al tempo; misura di caratteristiche collettive familiari; etc.. Nonchè onerosità delle procedure di trattamento automatico dei dati), che meritano peraltro di essere affrontati, se si ritiene che un tale approccio possa fornire elementi utili e complementari alle analisi centrate sugli individui.

8.2. Famiglia coresidenziale e nucleo familiare

Obiettivi di ricerca specifici possono far privilegiare lo studio delle famiglie coresidenziali o dei nuclei o di forme diversamente definite.

In pratica, la maggior parte dlle famiglie coresidenti, nei paesi occidentali, sono anche famiglie nucleari.

Al di là di queste constatazioni elementari, sembra corretto riconoscere che, mano a mano che si osservano i comportamenti nel contesto in cui vengono prese le decisioni personali della vita quotidiana e si sperimentano condizionamenti e limiti rispetto ad esse, le vicende individuali diventano "anche" di coppia, di gruppo coresidente, di reti di relazioni di parentela, di collaborazione, di relazioni affettive, economiche, culturali. Anche in questo caso la complementarietà e l'integrazione degli approcci sembrano la regola auspicabile [De Sandre, 1983], non la vicendevole separazione *(27)*.

Lo stesso studio della fecondità e delle sue "variabili intermedie" (relazioni sessuali e unioni coniugali, controllo dei concepimenti e delle nascite e, fecondabilità), può registrare, in parte delle forme familiari non nucleari (con membri in età riproduttiva), un'accentuazione della dilazione o della rinuncia a riprodurre; difficoltà, logistiche e altre, di costituite nuove unità coresidenziali possono frenare i matrimoni ma anche le separazioni; nelle forme di riassorbimento di nuclei e di singoli, dopo la rottura della coppia, si possono individuare condizionamenti rispetto al comportamento coniugale-riproduttivo dei superstiti; e così via.

Per contro, le stesse acquisizioni dovute all'idea del ciclo di vita dei nuclei familiari, rilassando certe semplificazioni unidirezionali di tipo ciclico e sottolineando gli indicatori "collettivi", possono indicare spunti utili entro il quadro della dinamica complessiva delle famiglie [Glick, 1977; Santini, 1977; sull'uscita dei figli dalla famiglia v.Kiernan, 1984].

9. SFRUTTAMENTO INTENSIVO DELLE INFORMAZIONI: VERSO UN USO PUBBLICO DEI MICRODATI?

Il costo delle indagini e la massa di informazioni prodotte, meritano uno sfruttamento approfondito.

Limiti di spazio impediscono di illustrare adeguatamente questo punto cruciale. Trascurando gli aspetti della produzione e diffusione diretta dei dati, nonchè delle elaborazioni di secondo livello, desidero almeno richiamare un fatto: dove più forti sono i progressi metodologici e conoscitivi sulla situazione delle famiglie (segnatamente negli USA), l'accesso ai dati elementari più importanti, o a campioni di essi, è sostanzialmente pubblico, con limitazioni di routine per evitare l'individuabilità dei singoli.

Vincoli di legge sulla riservatezza possono essere rispettati (quando non moficati attraverso le vie previste) potenziando inventivamente ogni utilizzo di risorse scientifiche: si ricordino le particolari iniziative adottate, per la SIPP, dal Bureau of the Census (retro 7.3). Anche l'importante iniziativa dei "Census Monographs" nasce da una cooperazione tra Bureau of the Census e due Fondazioni, con finanziamenti pubblici e privati [SSRC, 1983-84].

Il "Longitudinal Study" inglese (retro 7.1) ha utilizzato collaborazioni esterne, per una migliore analisi dei dati: presso la City University si è costituita un'apposita Social Statistics Research Unit [Brown, Fox, 1984]. Nonostante taluni vincoli legislativi, l'OPCS inglese mette a disposizione, per ricerca, i nastri delle indagini *GHS* sulle famiglie [OPCS, 1981: 2; per confronti: Rhind, 1983: ch. 11].

Altri esempi di collaborazione sono stati intenzionalmente richiamati in precedenza (paragrafo 7.3).

Il programma mondiale di indagine sulla fecondità WFS (oltre 60 i paesi partecipanti) sta producendo elaborazioni e confronti più raffinati per i paesi, prevalentemente ad alta fecondità,

per i quali l'accesso ai "files" è più largo.

La disponibilità de microdati da parte di chi abbia idee, può far superare molte delle rigidità delle pubblicazioni di dati ufficiali, accellerando sia approfondimenti sia revisioni critiche e nuove ipotesi.

10. QUALCHE CONCLUSIONE CON PARTICOLARE RIGUARDO ALLE RILEVAZIONI UFFICIALI ITALIANE

Come si collocano le rilevazioni ufficiali italiane in tema di famiglia, nel quadro degli orientamenti conoscitivi e dei progressi nei criteri e nelle forme di raccolta dei dati sopra evocati?

Il punto di partenza dell'ISTAT è tradzionale, con alcune recenti innovazioni [Cortese, 1984]: il censimento della popolazione e l'indagine campionaria periodica sui consumi delle famiglie sono particolarmente attenti alle famiglie come unità di analisi (il censimento sfrutta tale ottica solo in parte). Altre indagini periodiche, specie sulle forze di lavoro e, la più recente, sulle condizioni di salute e sul ricorso ai servizi sanitari, utilizzano la famiglia come unità di rilevazione ma non ne sfruttano le possibilità analitiche. Alle prime, va aggiunta l'indagine sui bilanci delle famiglie a cura della Banca d'Italia [BI, 1983]: nonostante diversità, rispetto all'ISTAT, di estrazione delle unità campionari (qui a partire delle liste elettorali anzichè dall'anagrafe) e di definizione dei quesiti (la BI rileva in dettaglio il reddito,l'ISTAT in dettaglio e con modalità particolari i consumi) che portano anche a risultati parzialmente diversi, inizia a configurarsi un profilo differenziale delle famiglie secondo il reddito [ISTAT, 1983].

Le principali innovazioni dal punto di vista dello studio delle famiglie, per quanto so, riguardano (a) una revisione delle tipologie familiari a valere del censimento del 1971 [ISTAT, 1982]; (b) un miglioramento delle tavole estratte dal censimento del 1981 e rese disponibili (non tutte a stampa) agli utenti [ISTAT, 1984b; Cortese 1984c]; (c) l'avvio della nuova indagine sulle strutture e sui comportamenti familiari [Roveri, Russo, 1984; ISTAT 1984]; studi per un sistema informativo demografico-sociale integrato.

È andata perduta l'occasione di realizzare in proprio l'indagine sulla fecondità e sul suo controllo, come assi portanti della dinamica familiare, nell'ambito della WFS [svolta da ricercatori universitari nel 1979: De Sandre, Rossi, 1982]. Ma l'indagine sulle strutture e sui comportamenti familiari del 1983 ha posto le premesse non solo per una focalizzazione più precisa di una realtà, oggi fortemente mutevole e conosciuta più per personali esperienze che per evidenze empiriche, ma anche per ricollocare alcuni fenomeni, studiati in modo settoriale e separato (come le vicende dell'abitazione, della salute, del reddito, dell'occupazione, etc.) anche in collegamento con il contesto strutturale e relazionale delle famiglie.

Le tavole di spoglio di questa indagine [ISTAT, 1985], che pure meriteranno di essere ampliate in varie direzioni, promettono di fare apprezzare l'importanza l'importanza di relazioni, fra caratteristiche di diversa natura, interne alle famiglie e legate al contesto in cui vivono *(28)*.

Anche alcune nuove tavole di spoglio del censimento vanno più decisamente verso l'analisi simultanea di più caratteristiche intrafamiliari (relative ai figli, all'istruzione e all'occupazione dei genitori, etc.) *(29)*.

Il presente convegno sulla famiglia, sostenuto di fatto dall'ISTAT, significa che si vuole procedere oltre, avendo chiarito il quadro entro cui ci si muove.

Le principali linee per una revisione del sistema informativo, inclusivo delle famiglie, tenendo conto delle altrui esperienze, mi sembrerebbero utilmente collocabili nelle direzioni di seguito sommariamente elencate.

(a) *Equilibrio e integrazione tra fonti diverse:*

(i) i censimenti, le rilevazioni correnti, le indagini campionarie vanno potenziati nella consapevolezza dell'indispensabilità di ciascuno di questi strumenti e delle loro peculiari lacune;

(ii) la moltiplicazione delle indagini campionarie sugli individui, con riferimento anche ad attributi familiari, e sulle famiglie, esige un'articolata strategia, cui potrà presiedere il Reparto ora creato (1984) sulle famiglie. Tale strategia includerebbe l'attuazione sia di indagini periodiche sia di indagini speciali con caratteristiche di metodo e di contenuto particolari. Non solo obiettivi occasionali giustificano indagini "ad hoc": ad esempio è noto [confermato per l'Italia in BI, 1983] che sul reddito e sui consumi non è indifferente indagare con quesiti sintetici o con metodi analitici; i primi sottostimano sistematicamente tali grandezze. Anche segmenti critici della popolazione o comportamenti dalle radici complesse (tipico il controllo della fecondità) possono meritare esplorazioni specifiche.

(iii) Indagini periodiche campionarie longitudinali (con panels di individui e loro famiglie, ma rappresentative anche trasversalmente della popolazione) a vasto raggio osservazionale (multipurpose), del tipo SIPP, rappresentano la più avanzata soluzione finora realizzata. Potenzialmente esse sarebbero in grado di unificare indagini campionarie le più diverse sulle condizioni di vita: condizioni di lavoro, salute, tempo libero, comportamenti riproduttivi, reddito; guadagnando enormemente in termi informativi, per

effetto della riconducibilità dei dati raccolti in tempi successivi ai medesimi soggetti (30). Ragioni di equilibrio tra fonti, da preservare e, ancora prima, necessari tempi di preparazione e di prova, potrebbero indurre ad avviare, a breve termine, un progetto sperimentale analogo, riservandosi a medio termine una più sistematica revisione delle fonti.

(iv) I punti di contatto informativo tra fonti (per caratteri identici o collegabili) vanno sempre meglio evidenziati (compatibilità dei dati per un uso misto delle fonti di stock e di flusso, sia per "linkages" individuali sia per collegamenti aggregati) [cfr. ad es. Colombo, 1982 a/b]. Due tipi di studi speciali meriterebbero spazio. Il primo, usando dati di indagini "multipurpose" (tipo GHS o "single round", come l'indagine su famiglie e nuclei progettata da J. Sweet e L. Bumpass, di cui esiste un "draft questionnaire"), dovrebbe verificare i limiti di interscambiabilità delle medesime tipologie familiari, pure in presenza di interessi (obiettivi) classificatori diversi (economico, demografico, poarentale, solidaristico). Il secondo dovrebbe stimare gli effetti di disturbo di definizioni/classificazioni familiari parzialmente diverse in indagini aventi lo stesso "focus" (es. indagini ISTAT e BI su reddito e consumi) obiettivi compatibili (indagini diverse con unità di rilevazione le famiglie) oppure provenienti da fonti diverse (anagrafiche, censuarie, campionarie).

(b) *Logica relazionale e dinamica, nell'osservazione e nell'analisi*

(i) Migliorare l'approccio conoscitivo in modo coerente con l'evoluzione delle entità osservate, significa non solo porre molti quesiti su aspetti diversi che interessano la stessa realtà individuale e familiare, ma anche tabulare i risultati tenendo conto simultaneamente di pluralità di dimensioni attinenti alle medesime unità e che le legano tra loro. In questa direzione sono già strutturate alcune tavole dell'ultimo censimento demografico e molte dell'indagine sulle famiglie [sul criterio relazionale: Colombo, 1982 b e retro 2-3-4].

(ii) Nello stesso spirito di cui al punto precedente, occorre valutare la convenienza di approcci dinamici diversi rispetto alle singole fonti e in casi concreti: a priori, e a parità di altre condizioni, la moltiplicazione di indagini trasversali istantanee ravvicinate nel tempo non serve a informare più approfonditamente sulla dinamica dei fenomeni, di quanto non possa avvenire mediante ricostruzioni retrospettive e seguite.

(iii) Miglioramenti, dal punto di vista informatico, nella costruzione di variabili complesse, come quelle che coinvolgono famiglia e i suoi componenti [CES, 1983] e una maggiore attenzione alle possibilità di elaborazione quantitativa dei dati [Little, 1980; Brass, 1980; CPD, 1983; Rhind, 1983] sono fattori tecnici che potranno avere importanti effetti benefici sul progresso delle conoscenze.

(c) *Utilizzazione intensiva delle fonti, verso un uso "pubblico" dei microdati e dei risultati.* Credo sia possibile e auspicabile una più penetrante e pubblicizzata attenzione dell'ISTAT ai fatti sociali, a partire dalle vicende delle famiglie - area di fondamentale intersezione dei medesimi - utilizzando meglio le fonti disponibili e arricchendo l'analisi delle nuove. Ciò è possibile sia potenziando le risorse internbe sia stimolando le esterne. Il sistema americano dei "files" ad uso pubblico per la ricerca è una meta ragionevole, anche se transitoriamente ostacolata da interpretazioni restrittive circa la segretezza delle informazioni individuali. Ma molte altre iniziative intermedie e complementari di collaborazione, alcune delle quali sperimentate in passato e altrove, possono essere perseguite, solo che ci sia la volontà politica.

Una approfondita utilizzazione dei dati è non solo occasione di migliori conoscenze attuali, ma anche premessa condizionante più adeguate ipotesi per le osservazioni future.*

* La presente nota è stata redatta durante un soggiorno di studio presso l'Office of Population Research, Princeton, New Jersey, USA, per il quale sono stati utilizzati contributi FULL BRIGHT CNR, M.P.I.

NOTE

(1) - Primi strumenti orientativi e bibliografici si trovano nei volumi a cura del CISP su "La famiglia nell'approccio storico" Roma, 1982 e sul "Bollettino di informazione e documentazione sulla famiglia" Univ. Cattolica, Milano, 1982 e 1983.

(2) - Resta il rischio di confusione con una classe della tipologia di Hammel e Laslett: basterà in questo caso ricordare che la "famiglia nucleare" è limitata ad un solo "nucleo familiare" e che, usualmente i nuclei, trovandosi anche in altre forme familiari, sono più numerosi delle famiglie nucleari [Barbagli, 1984, per applicazioni all'Italia].

(3) - Si pensi alle recenti indagini sulla salute e sulle famiglie dell'ISTAT; ma anche all'elaborazione speciale dei dati familiari dall'indagine sulle forze di lavoro [CISP, 1982]. Il CNR ha finanziato un'indagine nazionale sulla fecondità [De Sandre, Rossi, 1982] e una sull'informazione dei cittadini in materia demografica, a cura dell'IRP.

(4) - Ad es. Bagozzi e Van Loo [in Burch, 1980] cercano di Misurare l'effetto di relazioni egualitarie marito-moglie sulle decisioni relative alla fecondità.

(5) - Ad es., aumento di persone sole e di nuove coppie accanto ai singoli genitori con figli o alla ricomposizione di un genitore-con-figli con altri parenti. Anche la crescente illegittimità dei nati può essere associata con queste due ultime forme.

(6) - Nell'indagine italiana sulla fecondità del 1979, non è sembrata molto forte la relazione tra fecondità attuale o secondo l'ordine di nascita e lavoro della donna [Salvini, 1984]; ma per gli USA la fecondità del momento sembra piuttosto strettamente legata con il livello dei salari delle donne, non con la semplice occupazione [Butz, Ward, 1973]. La prima indagine dell'ISTAT sulle strutture familiari esplora alcuni condizionamenti dell'allevamento dei figli, con criteri analoghi all'indagine sopra menzionata. [De Sandre, Rossi, 1982; ISTAT, 1984].

(7) - In proposito ritengo interessanti le varianti proposte da L. Roussel [in CICRED, 1980: 109 ss] che elimina il riferimento al capofamiglia nelle tipologie e, nel caso di "menages constitués par deux familles" definisce la "famille accuellante" che può essere quella degli ascendenti o dei discendenti, recuperando così parzialmente l'idea dei legami intergenerazionali.

(8) - Per esemplificare, data una madre con due figli adulti non sposati, l'enfasi posta sul capo famiglia e su nuclei distinti rispetto a quello del capo famiglia, induceva la Francia a ottenere un solo nucleo nel caso in cui la madre fosse capofam., e due nuclei nel caso in cui capofam. fosse uno dei figli; l'obiettivo comune oggi è la descrizione, in questo caso, di una famiglia nucleare, indipendentemente dalla persona di riferimento.

(9) - Per alcuni problemi legati alla recente proposta di abolire il criterio secondario dell'"housekeeping", v. Cortese, 1984b.

(10) - Esempi di eventi quantitativi modificativi della forma sono la morte di un membro (ma la morte di uno dei figli coresidenti o di un aggregato isolato non muta la forma); la nascita (nel nostro caso solo il 1° nato muta la forma); l'ingresso/uscita di isolati per le forme senza nuclei; l'uscita dell'ultimo figlio coresidente.
Esempio di evento qualitativo: matrimonio patrilocale di una figlia (con associato l'ingresso del marito).
Esempio di evento misto: nella famiglia genitore + figli entra, per matrimonio, un altro adulto (se entrasse un isolato, la forma resterebbe).

(11) - Sull'importanza dell'anagrafe italiana e per un esempio di suo impiego, con "linkage" rispetto alle fonti ufficiali, v.Schiaffino, Kertzer, 1982a/b.

(12) - Ovviamente alcune informazioni usate in questo caso sono reperite statisticamente in occasione dei censimenti (struttura della famiglia, condizioni abitative, etc.). Il loro inserimento nelle storie individuali e la scelta di adeguati sotto-periodi da studiare (ad es.: 1971-1975 nell'analisi di Fox, Goldblatt, 1982), possono peraltro potenziare l'affidamento e il rilievo.

(13) - Tuttavia indagini di questo tipo segnano un rilevante progresso per quanto riguarda le variabili studiate concernenti la riproduzione, mentre guadagnerebbero ampliando il contesto studiato e seguendo variazioni di atteggiamenti e motivazioni [De Sandre, 1985]. Circa i quesiti inglesi sulla storia degli alloggi occupati: Holmans, 1981.

(14) - Particolarmente comprensive possono essere considerate varie indagini dell'INED francese - pubblicate nei "Cahiers" - che hanno studiato le caratteristiche dei nuclei in diverse fasi del loro ciclo di vita, evidenziando anche aspetti coresidenziali e legami di parentela interfamilaire. Per contro, il recente progetto americano della Westinghouse (Demographic and Health Surveys: 35 indagini in Paesi in via di sviluppo in 5 anni) appare essenzialmente concentrato sulle determinanti prossime della fecondità [draft questionnaire, Princetorn, 1985: C. Westoff].

(15) - Non erano nè il numero nè la durata degli spostamenti e si ignoravano gli spostamenti interni all'intervallo 1968-75; gli incroci con altre caratteristiche demografiche e socio-economiche connettevano situazioni del 1975 a comportamenti migratori pregressi.
I primi risultati della presente indagine accreditano, tra l'altro, una mobilità geografica ridotta dal matrimonio e dall'acquisto dell'alloggio e accresciuta da nascite successive e da cambio professionale [v. anche per gli USA: Sandefur, Scott, 1981, che ricostruiscono analogamente la "storia degli eventi"].

(16) - Composizione familiare, fecondità, alloggio presente presente e passato, movimenti migratori effettivi e potenziali, occupazione-disoccupazione, opportunità di carriera, reddito, istruzione, salute: malattie, ricorso a servizi e presidi sanitari. Ma anche: viaggi, fumo e bevande, furti subiti,...

(17) - Rispetto a CPS le stime relative ai redditi e alle variazioni relative diventano mensili, con riferimento alle caratteristiche familiari del momento; il tema dei trasferimenti finanziari può essere meglio studiato; le caratteristiche delle persone possono essere seguite anche in relazione a programmi di intervento.

(18) - Per quanto riguarda le migrazioni, la stessa procedura del panel che segue gli individui, fornisce possibilità aggiuntive di determinazione.

(19) - Attualmente due studiosi stanno lavorando specificamente sui dati raccolti nell'indagine preparatoria:- H.Watts sui cambiamenti di "living arrangements"; C. Citro sugli effetti di definizioni alternative di continuità familiare.

(20) - Esclude la popolazione istituzionalizzata, ma se le unità di un panel entrano in una forma extra-familiare, vengono seguite anche lì.

(21) - Per indicazioni sulle serie di dati da panels utilizzabili negli USA, v. Borus, 1982; sul panel National Medical Care Utilization & Expenditure Survey del NCHS, v. NCHS, 1981 nonchè Mullner et Al., 1983; recenti vaste indagini continue sono condotte anche in Inghilterra [White, 1983] e Australia [McRae, 1984].

(22) - Gli obiettivi conoscitivi del "panel socio-economico" tedesco (il primo del genere in RFG) sono chiaramente focalizzati sui mutamenti, e loro cause, della composizione familiare, del reddito, dei trasferimenti monetari, dell'esperienza lavorativa e abitativa, dell'istruzione, della salute e di particolari atteggiamenti [Hanefeld, 1914].

(23) - Alcune difficoltà incontrate nella fase di avvio sono legate alla situazione locale [Klevmarken, 1984]. Per incentivare la collaborazione delle unità del panel, viene offerto anche un piccolo dono (come in Germania).

(24) - Ad es., per la CPS/USA v. proposte di Katz et Al., 1984; per l'indagine italiana sulle forze di lavoro, v.Trivellato, 1984.

(25) - Considero perciò non convincenti Duncan e Hill, 1984, che dimostrano l'importanza delle indagini sugli individui, ma non la futilità di quelle sulle famiglie; e facilmente allargabili le eccezioni troppo restrittivamente ammesse, per l'applicazione di questo apporccio, da Kertzer, Schiaffino, 1983 e Kertzer, 1984: Appendix.

(26) - PSID, Peraltro, non risulta ottimale allo scopo, mancando di informazioni sull'inizio dell'attuale forma familiare dei soggetti, precedente il periodo del panel: un troncamento a sinistra dei dati. I risultati delle analisi citate - che appaiono attenuare alcuni aspetti differenziali (ad es. per razza) e di cambiamento nel tempo, che l'analisi sugli individui aveva sottolineato - indicano vie di miglioramento dei dati da raccogliere e delle tecniche di elaborazione.

(27) - Come sembra suggerire, al demografo, N. Ryder, 1984, alla ricerca di nuovi schemi (sociologici) di studio, a livello macro, delle determinanti della fecondità.

(28) - Viene eplorata la struttura coresidenziale effettiva delle famiglie (rispetto a quella anagrafica; rispetto a presenze/assenze prolungate) e il loro insediamento abitativo; circa la formazione della coppia si comincia a indagare sulle coabitazioni pre-matrimoniali e di fatto; il livello di reddito, le condizioni occupazionali, l'esistenza di invalidi, vengono collegati con le forme familiari; le relazioni tra occupazione degli adulti e forme fam. rispetto all'assistenza ai minori di 10 anni acquistano rilievo; le reti di relazioni funzionali (aiuti ricevuti e offerti) possono gettare luce nuova sul grado di "autonomia" della famiglia.

(29) - Superando in tal modo alcune specifiche critiche di Le Bras, 1979; seguendo anche alcuni suggerimenti di Colombo, 1982a.

(30) - A mio parere non va sopravalutato, adottando il panel, il problema delle mancate risposte, in qualche modo riconducibile a quello del "response rate" di qualunque indagine. La mancata collaborazione viene spesso criticabilmente mascherata con sostituzioni di ntervista che non risolvono il problema: converrebbe invece esplorare le caratteristiche, rispetto al tema dell'indagine del segmento non contattato. Lo specifico rifiuto a collaborare al panel, in quanto indagine ripetuta, è presumibilmente di minore peso e può essere in vario modo contrastato (adeguata informazione previa; incentivi morali e piccoli premi; impiego di intervistatori professionali;...). L'occasionale perdita di informazioni individuali in alcune delle ondate sul terreno, presenta problemi di altro tipo (già allo studio). La distorsione prodotta dalla ripetizione delle interviste al medesimo soggetto è tutta da studiare nelle concrete situazioni.

BIBLIOGRAFIA

BARBAGLI, M. (1984) *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo* , Il Mulino, Bologna.

BEN PORATH, Y. (ed.) (1982) *Income Distribution and the Family*, Suppl. *Pop. Dev. Rev.*, 8.

BI/Banca d'Italia (1983) L'indagine campionaria sui bilanci delle famiglie italiane, *Bollett. Stat.*, 3-4: 304-350.

BONGAARTS, J. (1983) The Formal Demography of Families and Households: An Overview, in IUSSP, *Newsletter*, 17.

BONGAARTS, J. (1984) Building a Family: Unplanned Events, *Stu.Fam.Plann.*, 1: 14-19.

BORUS, M.E. (1982) An Inventory of Longitudinal Data Sets of Interest to Economists, *Rev.Public Data Use*, 1-2: 113-126.

BRASS, W. (1980) Birth History Analysis, *WFS Conference 1980*, vol. 3°, London.

BRASS, W. (1983) The Formal Demography of the Family: An Overview of the Proximate Determinants, in SOC.POP.STU, *The Family*, OPCS Occasional Paper, N.31.

BROWN, A., & J.FOX (1984) OPCS Longitudinal Study: Ten Years on, *Pop.Trends*, 37.

BURCH, T. (1979) Household and Family Demography: A Bibliographic Essay. *Pop. Index*, 2: 173-195.

BURCH, T. (ed.) (1980) *Demographic Behaviour. Interdisciplinary Perspectives on Decision-Making*, Westview Press Inc., Colorado.

BUTZ, W.P. & M.P.WARD, (1979) Will Us Fertility Remain Low? A New Economic Interpretation, *Pop. Dev. Rev.* 4: 663-668.

CALDWELL, J.C. (1982) *Theory of Fertility Decline,* Academic Press.

CES/Conference of European Statisticians (1983) Summary of the Conclusions reached at the Informal Meeting on Coordination of Statistics of Households & Families, UNECOSOC, Stat. Commission-ECE, 31st Plen.Sess., *CES/494 Annex.*

CHO, C.J. & G.FEENEY (1978) *Fertility Esyimation by the Own-Children Method. A Methodological Elaboration*, PopLab, RS N.20, Chapel Hill.

CICRED (1980) *A New Approach to Cooperative Research in the Population Field,* N.2, Paris.

CISP (1982) *Evoluzione della famiglia in Italia*, 2 voll., Roma.

CISP (1982b) *Economic & Social Features of Households in the Member States of the European Community,* Stat.Office Europ. Comm./EUROSTAT, ISBN 92/825/3136.

COLOMBO, B. (1982a) Le utilizzazioni scientifiche del censimento demografico, *Statistica,* 2.

COLOMBO, B. (1982b) Riflessioni sullo sfruttamento intensivo dei dati censuari *Statistica,* 4.

CORTESE, A. (1984) Il contributo del censimento della popolazione 1981 al quadro informativo che interessa gli aspetti strutturali ed i comportamenti delle famiglie, in *Indagine sulla fecondità in Italia: Confronti internazionali e nuove indagini in Italia,* Univ. PD, FI, Roma, Rapp. Monografico N. 3.

CORTESE, A. (1984b) Alcune riflessioni sulla nuova definizione di famiglia *I servizi demografici*, III-4: 451-455.

CORTESE, A. (1984c) I censimenti generali: un'occasione per analisi e studi a livello territoriale, *Atti XV Corso Aggiorn. Uff. Prov. Stat.*, ISTAT, Roma.

COURGEAU, D. (1984) Rélations entre cycle de vie et migrations, *Population,* 3.

DEL BOCA, D. & M. TURVANI (79), *Famiglia e mercato del lavoro*, Il Mulino, Bologna.

DE SANDRE, P. & F. ROSSI (1982) *Indagine sulla fecondità in Italia, 1979,* 2 voll. Univ. Padova, Firenze, Roma.

DE SANDRE, P. (1982) L'influenza dei governi, Consiglio d'Europa, *Il declino della popolazione in Europa*, Vita e Pensiero.

DE SANDRE, P. (1983) Transformations des modèles de formation et de dissolution de la famille dans les pays industrialisés et conséquences démographiques, IUSSP, *Int.Pop.Conf.*, Manille: 1981, vol. 4th: 127-139).

DE SANDRE, P. (1984) The Contribution of WFS in Developed Countries, *WFS 1972-1984 Symposium*, London.

DE SANDRE, P. (1985a) *Sullo studio longitudinale delle forme familiari*, Dip.Sc. Stat.Univ. PD, (working paper).

DE SANDRE, P. (1985b) *WFS in Low Fertility Countries and the Italian Experience:* Facts & Suggestions,

Dip.Sc.Stat.Univ.PD (working paper).
DEVILLE, J.C. (1972) Structure des familles. Enquete de 1962, INSEE, Paris, D13/66.
DEVILLE, J.C. & G. DESPLANQUES (1979) Les migrations internes entre 1968 et 1975, *Econ. et Statistique*, 107: 5-29.
DOUGLAS, J.W.B. (1976) The Use and Abuse of National Cohorts, in M. SHIPMAN, *The Organisation and Impact of Social Research*, Routledge & Kegan Paul, London.
DUNCAN, G.J. & Al. (1984) *Years of Poverty Years of Plenty. The Changing Economic Fortunes of American Workers and Families*, SCR-ISR, The Univ. of Michigan, Ann Arbor.
DUNCAN, G.J. & M.S. HILL (1984) *Conceptions of Longitudinal Households: Fertile or Futile?* ISR, Univ. Michigan, Ann Arbor (Draft).
FESTY, P. & J.L. RALLU (1981) Constitution et reconstitution des qamilles Francaises. Etat civil et recensement de 1968 et 1975, *Population*, 1:63-92.
FOGELMAN, K. (1984) *The Contribution of Longitudinal Studies to Family Research*, Paper presented to the Family Studies Conference, Australia, NCB, London.
FOX, A.J. & P.O. GOLDBLATT (1982) *Longitudinal Study. Socio-Demographic Mortality Differentials 1971-75*, OPCS, Series LS, N.1.
GLICK, P.C. (1977) Dimensions of the Fields of Family Demography, IUSSP, *Int.Pop. Conf. Proceedings*, Mexico 1977, vol. 1.
GORRIERI, E. (1979) *La giungla dei bilanci familiari*, Il Mulino, Bologna.
HANEFELD, U. (1984) The German Socio-Economic Panel, ASA/Social Statistics, *Proceedings* (v. anche KASPRZYK, FRANKEL, 1985).
HILL, R. & Al. (1970) *Family Development in Three Generations*, Schenkman Publ., Cambridge, USA.
HOLMANS, A. (1981) Housing Careers of Recently Married Couples, *Pop.Trends*, 24.
ISTAT (1982) Indagine sui nuclei familiari, *Coll. Informaz.*, VI-6.
ISTAT (1983) *La distribuzione quantitativa del reddito in Italia nelle indagini sui bilanci di famiglia, 1980, 1981, 1982*, Roma.
ISTAT (1984) Indagine sulle strutture ed i comportamenti familiari, *Notiz.* 4,41,5.
ISTAT (1984b) *12° Censimento gen. della popolazione. Piano di pubblicazione e di spoglio*, Roma.
ISTAT (1985) *Indagine sulle strutture ed i comportamenti familiari: tavole di spoglio* (manoscritto: a cura di L. Roveri).
KASPRZYK, D. & D. FRANKEL (eds) (1985) *Survey on Income and Program Participation and Related Longitudinal Surveys: 1984*, US Bureau of the Census, Washington.
KATZ, A. & K. TEUTER, P. SIDEL (1984) Comparison of Alterenative Ways of Deriving Panel Data From the Annual Demographic Files of the CPS, *Rev.Publ.Data Use*, 1.
KERTZER, D.I. & A. SCHAFFINO (1983) Industrialization and Coresidence: A Life Course Approach, in P.B. BALTES, O.G. GRIM, *Life-Span Development and Behaviour*, vol. 5, Academic Press.
KERTZER, D.I. (1984) *Family Life in Central Italy*, 1880-1910, Rutgers Univ. Press, N. Brunswik, NJ, USA.
KEIFITZ, N. (1980) Explanation in Demography and History, in H.M. BLALOCK, *Sociological Theory and Research* The Free Press and Collier McMillan, NY, London.
KIERNAN, K.E. (1983) The Structure of Families Today: Continuity or Change? in British Soc.Pop.Stu, *The Family*, OPCS Occasional Paper, N.31.
KIERNAN, K.E. (1984) *The Departure of Children*, Paper presented to the IUSSP Seminar "Demography of the Later Phases of the Family Life Cycle" W.Berlin.
KLEWMARKEN, N.A. (1984) Household Market and Nonmarket Activities. The First Year of a Swedish Panel Study, ASA/Social Statistics, *Proceedings*.
LE BRAS, H. (1979) Child and Family. Demographic Developments in the OECD Countries, OECD, Paris.
LITTLE, R.J.A. (1980) Statistical Models for World Fertility Survey Data, *WFS Conference 1980*, vol. 3°, London.
MCMILLEN, D.B. & H. HERRIOT (1984) *Toward a Longitudinal Definition of Households* SIPP Working Paper, 8402, Bureau of the Census, USA.
MCRAE, I. (1984) The Australiana National Longitudinal Survey, ASA/Social Statistics, *Proceedings*.
MRC/Medical Research Council (1985) *National Survey of Health & Development: Publications* (dattiloscritto gentilmente fornitomi da K.Kiernan, London).
MUHSAM, H. (1976) On the Demography of Families, *J.Comparat. Fam.Stu.*, VII, 2: 133-146 (v. anche CICRED, 1980 e TORRADO, 1982).
MULLNER, RMN. & C.S. BYRE, C.L. KILLINGSWORTH (1983) An Inventory of US Health Care Data Bases, *Rev.Public Data Use, 2: 85-192*.
MURPHY, M. (1983) The Life Course of Individuals in the Family: Describing Static and Dynamic Aspects of the Contemporary Family in British, Soc.Pop.Stu. The Family, OPCS Occasional Paper, N.31.
NCHS/Nat. Center for Health Statistics (1981) Data Systems of the NCHS, *Vital and Health Statistics*, S.1, N.16.
NORGES O.S./Statistik Sentralbyra (1983) *Families-Statistikk-1982*, Oslo OPCS/Office Popul. Censuses and Surveys-Soc. Survey Division (1981) *General Household Survey 1979*, Series GHS 9, London. Esistono pubbl. annuali dal '71.
OPCS/c.s. (1982) Family and Household Statistics From the 1981 Census, *Pop. Trends*, 27.

PRESTON, S.H. (1978) The Next 15 Years in Demographic Analysis, in K.E. TAEUBER et Al. (eds.) *Social Demography*, Academic, N.York.
REDFERN, P. (1981) Census 1981, an Historical and International Perspective, *Pop.Trends*, 23.
RHIND, D. (ed.) (1983) *A Census User's Handbook*, Methuen, London.
RIANDEY, B. (1983) Biographie familiale, professionnelle et migratoire. Le bilan de la collecte, *Chaire Quetelet*, Louvain.
RICHARDS, T. & M.J. WHITE, A.O. TSUI (1985) *Changing Living Arrangements: A Hazard Model of Transitions Among Household Types*,, The Rand Paper Series, p-7060.
ROBINSON, W.C. & S.F. HARBISON (1980) Toward a Unified Theory of Fertility, in BURCH, 1980.
ROUSSEL, L. (1976) *La famille après le mariage des enfants. Etude des relations entre générations*, PUF, Paris.
ROVERI, L. & A. RUSSO (1984) La prima indagine sulle strutture ed i comportamenti familiari nel contesto delle indagini correnti condotte dall'ISTAT sulle famiglie, in *Indagine sulla fecondità in Italia: Confronti internazionali e nuove indagini in Italia*, Univ.PD, FI, Roma, Rapp.Monogr. N.3.
RYDER, N.B. (1984) Fertility and Family Structure, in UNECOSOC, *Fertility and Family* ST/ESA/SER.A/88, New York.
SALVINI, S. (1984) Fecondità e partecipazione della donna alla vita lavorativa, in *Indagine sulla fecondità in Italia*, Univ.PD, FI, Roma, Rapp. Monogr.2.
SANDEFUR, G.D. & W.J. SCOTT (1981) A Dynamic of Migrations: An Assessment of the Effects of Age, Family and Career Variables, *Demography*, 3: 355-368.
SANTINI, A. (1977) The Family Life Cycle as a Context for the Measurement of Nuptiality and Fertility, IUSSP, *Proceedings*, Mexico, vol. 1.
SCHIAFFINO, A. & D.I. KERTZER (1982a) *The Italian Population Register as a Source for Social History*, presentato al Meeting Soc.Sc. History Assoc., Indiana.
SCHIAFFINO, A. & D.I. KERTZER (1982b) *The Casalecchio Project Handbook*, part 1, Univ. Bologna.
SINGER, B. & S. SPILERMAN (1976) Some Methodological Issue in the Analysis of Longitudinal Surveys, *The Annals Econ. & Soc. Measurement*, 4: 447-474.
SSRC/Soc. Science Research Council USA (1983-84) Research on the 1980 Census, *Annual Report*.
STONE, L. (1981) Family History in the 1980s, *J. Interdisc. History*, XII-1: 51-87.
SWEET, J. (1977) Demography and the Family, in A.INKELES et Al. *Annual Review of Sociology*, vol. 3, Palo Alto.
SWEET, J. & L.L. BUMPASS (1984a) *Progress Report on Census Monograph on Families and Households. With Special Attention to the Increase in Cohabiting*, Univ. Wisconsin, Madison, CDE Working Paper 84-12.
SWEET J. & L.L. BUMPASS (1984b) *Living Arrangements of the Elderly in the US*, Univ. Wisconsin, Madison, CDE Working Paper 84-11.
TORRADO, S. (1982) *Family Types and Fertility in Less Developed Countries*, IUSSP Papers, N.25.
TRIVELLATO, U. (1984) *Relazione generale al progetto di ricerca "Valutazione del disegno dell'indagine delle forze di lavoro e opportunità di un più ampio sfruttamento delle informazioni rilevate"*, Univ. PD, non public.
UNECE (1978) *Recommendations for the 1980 Censuses of Population and Housing in the ECE Region*, Statistical Standards and Studies, N.31.
WHITE, M. (1983) *Long Term Unemployment and Labour Markets*, Policy Stu. Inst., London.
WHITE, M.J. & A.O. TSUI (1984) *A Panel Study of Family-Level Structural Change*, in stampa su *J. of Marriage and Family*.
WILLIS, R.J. (1982) The Direction of Intergenerational Transfers and Demografic Transition, in BEN PORATH, 1982.
WUNSCH, G.J. (1984) *Theories, Models and Knowledge. Rhe Logic of Demographic Discovery*, Dept. Demography, Working Paper N.121, Louvain.

RIFERIMENTI AGGIUNTIVI

CES (1983b) *Sources of Data on and Definitions of Households & Families in Countries in the ECE Region*,F Informal Meeting on Hous./fam., WP 2.
CPD/Committee on Population and Demography (1983) *Statistics in Fertility Research. Value & Limitations*, Nat. Acad. Press, Rep. 19, Washington.
DE BUZZACARINI, C. (1982-83) *Analisi comparata dello sfruttamento delle rilevazioni censuarie demografiche nell'esperienza più recente di paesi sviluppati*, Tesi di laurea SC.Stat.Demograf., Univ. PD, rel. B.Colombo.
DS/Danmarkstatistik (1983) *Household and Fam. Concepts in Population Regis ters and Surveys*, CES, Informal Meeting on Hous./Families, WP 6.
LINKE, W. (1983) *Coordination of Hous./Familiess Statistics in the FRG*, CES, Informal Meeting on Hous./Families, WP 3.
NORTON, A.J. (1983) *Development and Integration of Statistics on Hous. and Families in the US*, CES, Informal Meeting on Hous./Families.

SAMETZ, R.M.A. & C.PLEIZIER (1977) *Household Reference Person in the Census of Canada: Some Alternatives and Their Implications,* Statist. Canada.

THOMPSON, J. (1983) *ous.Fam. Statistics: Some Points of Discussion,* CES, Informal Meeting on Hous./Failies.

WAHLSTROM, S. & K. WALLBERG (1983) *Coordination of Statistics on Hous./Fam. The Case of Sweden,* CES, Informal Meeting on Househ./Families, WP 7.

SUMMARY

A growing number of countries are facing official data collections on family characteristics and dynamics, using the family as an attribute or as a unit of analysis.

This orientation is induced also by the methodological progress focusing on microdata, retrospectively gathered or followed-up, and concerning the interaction between events and with the context [2]. The research on households and families seems quite promising as related to intergenerational flows, substantive decision-making processes, and groups [3]. A lot of topics we need to explore from the demographic, social and economic point of wiew, concern the interacting individual and familiar well being [4].

The agreement on a static definition of households/families is difficult because of the complex nature of its possible boundaries and internal relationships [5]. In addition the need for dynamic approaches, pushes to define family longitudinally: so, with particular reference to the present USA experience, a discussion on transitional events and rules of family's continuity is presented [6].

Suggestions to improve the knowledge on families are drawn from selected national projects exploiting censuses and population registers, sample surveys with retrospective histories, panel survey [7].

The family as an attribute and as a unit of analysis; the household and the nuclear family, can by compatibly approach [8].

It's stressed the rich outcome of an open access to microdata [9].

Finally, the italian information system on families is placed in the international context, suggesting some directions for its improvement [10].

RESUME

Dans differents pays des enquétes officielles sont de plus réalisées portant sur les caractéristiques et dynamiques des familles et des ménages, perçus comme attribut individual ou comme rélevant d'une unité d'analyse en soi.

Cette orientation se developpe à côté du progrés methodologique, profitant des donnés individualisées (collectées de façon retrospective ou suivie) et des interactions entre événements et avec le context [2].

L'importance confiée aux liens entre generations, aux proces de decisions, à l'influence des groups sociaux, suggère une attention toute speciale l'étude de la famille [3]. Bien de connaissance souhaités en matière demographique, sociale, economique, concernent des interactions entre bien être individuel et familiae [4].

Un accord sur la definition et sur les typologies des familles, entant que unités complexes face a son contour et aux relations internes, n'est pas facile [5]. De plus, l'exigence d'approches dynamiques, demande des définitions dynami ques pour la famille aussi. Après adoption d'une typologie statique des ménages, on discute quelques problémes liés aux événements qui en modifient les structures et aux règles de continuité, particulière reférence étant faite à l'experience du moment aux EU [6].

L'on rappelle une serie de suggestions, pour améliorer les connaissances dans le domain des familles/ménages, decoulant d'études conduit par differents pays à travers les recensements et les sources d'état civil, des enquêtes retrospectives, des enquêtes suivies [7].

L'A. conteste l'opposition entre famille-attribut et famille-unité d'analyse, d'un côté, et famille et ménage d'un autre côté [8].

L'acces public à l'exploitation des données individualisées est une condition du progrès de la recherche. [9]. Le système d'information familiale en Italie est, enfin, placé dans le context international evoqué, soulignant quelques directions désirables de developpement [10].

CARATTERISTICHE STRUTTURALI DELLA FAMIGLIA ITALIANA: UN'INDAGINE DELL'ISTAT

Leonarda Roveri

SOMMARIO: 1. - L'Indagine dell'ISTAT sulle strutture ed i comportamenti familiari: caratteristiche generali e aspetti definitori. 2. - I diversi tipi di famiglie e di nuclei familiari. 2.1. - *Aspetti generali e differenziazioni territoriali.* 2.2. - *I nuclei familiari.* 2.3. - *Un caso particolare: l'ambito familiare in cui vivono gli anziani.* 2.4. - *Due realtà emergenti: le coppie non coniugate ed i nuclei con un solo genitore non vedovo.* 3. - Il nucleo familiare nella famiglia: la coabitazione con altre persone isolate e con altri nuclei familiari. 4. - Considerazioni conclusive.

1. L'INDAGINE DELL'ISTAT SULLE STRUTTURE ED I COMPONENTI FAMILIARI: CARATTERISTICHE GENERALI E ASPETTI DEFINITORI

Alla fine del mese di settembre 1983 l'ISTAT ha condotto un'indagine campionaria che ha interessato 28.408 famiglie per un totale di 91.458 persone, ripartite in 511 comuni. Si è trattato di un'indagine nuova da molteplici punti di vista, che s'inseriva significativamente nel processo di progressivo potenziamento delle informazioni prodotte dall'ISTAT nel settore delle famiglie. Tra gli obiettivi principali dell'indagine c'era quello di costruire un quadro informativo articolato delle caratteristiche strutturali delle famiglie italiane, che consentisse di cogliere quella molteplicità di aspetti che sfugge ad altre indagini aventi specifiche finalità diverse (1).

Il conseguimento di tale obiettivo è stato possibile grazie ad alcune fondamentali scelte di tipo definitorio e classificatorio, operate preliminarmente. Esse hanno riguardato il concetto stesso di famiglia, con particolare riferimento anche agli aspetti operativi ai fini della rilevazione statistica. L'elemento considerato come fondamentale ai fini dell'appartenenza ad una stessa famiglia è stata la *coabitazione*. Quindi è intervenuto il criterio della *abitualità* della coabitazione stessa, includendo nella famiglia le persone temporaneamente assenti ed escludendo quelle temporaneamente presenti all'epoca della rilevazione (2). Infine è stato cosiderato un elemento *relazionale* tra i componenti, escludendo dall'appartenenza alla famiglia quelle persone la cui coabitazione abituale fosse il risultato di un rapporto di tipo "esclusivamente" economico, com'è il caso in cui una o più stanze dell'abitazione siano date in affitto o subaffitto a persone che in tal modo diventano coabitanti con la famiglia locatrice.

Con l'applicazione dei tre criteri indicati la famiglia risulta come un insieme di persone abitualmente coabitanti, legate tra loro da rapporti di parentela, affinità, affettività o amicizia (oppure da una relazione di lavoro di "servizio" per la famiglia) (3). È importante osservare con l'esistenza dei tre elementi indicati è stata accertata dal rilevatore nel corso dell'intervista; pertanto la composizione familiare rilevata è il risultato di una situazione *di fatto*, indipendente dalla situazione risultante in anagrafe per la stessa famiglia. Si tratta di un aspetto rilevante, dal quale deriva l'accertamento di una dimensione media della famiglia di 3,2 componenti, superiore ai 3 componenti costituenti in media la famiglia anagrafica (4).

La definizione di famiglia adottata è sostanzialmente corrispondente al concetto di famiglia come "unità residenziale"; essa prescinde quindi dal concetto di famiglia come "unità di consumo", che entra invece nella vigente defini-

zione di famiglia anagrafica e censuaria. Tuttavia la sostanziale coincidenza di questi due aspetti, ipotizzata precedentemente all'effettuazione dell'indagine, è stata confermata dai risultati, che indicano che l'83,5% delle famiglie utilizza il reddito familiare completamente in comune e l'8,3% lo utilizza in comune per le spese essenziali o eccezionali (5).

Ancora per quanto concerne la definizione di famiglia e quindi l'individuazione di quelli che possono essere considerati come i "confini" della famiglia stessa, è evidente che la considerazione della coabitazione come criterio distintivo di partenza esclude l'ampliamento dei "confini" della famiglia alla rete di parentela non coabitante. Tuttavia, tenendo conto della rilevanza della tematica delle relazioni interfamiliari (comprensive delle relazioni di parentela), l'introduzione nel questionario di specifici quesiti ha consentito di ottenere una serie di informazioni anche su questi aspetti.

Come ricordavo all'inizio di questa relazione, tra gli obiettivi principali dell'indagine c'era quello di arrivare ad un dettaglio informativo sulle caratteristiche strutturali delle famiglie, che fosse maggiore di quello disponibile con altre rilevazioni, compresa quella censuaria. A tal fine è stata utilizzata una classificazione molto disaggregata delle relazioni tra i componenti familiari ed una opportuna codificazione dei nuclei familairi eventualmente presenti nella famiglia.

Inoltre, anzichè utilizzare la figura del capofamiglia come termine di riferimento per descrivere le relazioni di parentela, affinità, ecc. tra i componenti, una tale funzione è stata attribuita ad una "persona di riferimento", scelta dal rilevatore nella famiglia secondo criteri precisi; tali criteri avevano lo scopo di conseguire il massimo della "centralità" della persona di riferimento rispetto alle relazioni tra i componenti, evitando quindi un appiattimento descrittivo delle relazioni stesse (6).

Questo complesso di criteri ha consentita la costruzione di una classificazione tipologica delle strutture familiari molto articolata, che almeno in parte si ricollega a quella proposta da Laslett (7). In particolare il primo elemento considerato è l'eventuale presenza di nuclei familiari nell'ambito della famiglia ed il loro numero, dove per nucleo familiare s'intende quell'insieme di persone che sono legate dal vincolo di coppia (coniugata o non coniugata) e/o dal vincolo genitore-figlio (anche adottato, affiliato o del coniuge).

Quest'ultimo vincolo, ai fini dell'appartenenza al medesimo nucleo familiare, è valido sin tanto che il figlio non dia origine egli stesso ad un nuovo nucleo familiare (8). Sulla base di questo primo criterio le famiglie sono state quindi classificate in famiglie che non comprendono alcun nucleo, famiglie comprendenti un solo nucleo e famiglie comprendenti due o più nuclei.

Nell'ambito delle famiglie con almeno un nucleo familiare è stata operata un'ulteriore distinzione in relazione alla presenza o meno nella famiglia stessa di persone "isolate", ossia non appartenenti a nessuno dei nuclei presenti nella famiglia.

Infine il gruppo delle famiglie mononucleari è stato suddiviso in base al tipo di nucleo che caratterizza la famiglia (coppia con figli, coppia senza figli, nucleo monogenitore), mentre la relazione di parentela, ecc. ha consentito un'ulteriore disaggregazione nell'ambito dei due gruppi delle famiglie senza nuclei e delle famiglie polinucleari.

Anche se risulta implicitamente da quanto sinora esposto, mi sembra comunque opportuno riaffermare che l'articolazione strutturale delle famiglie documentata con questa indagine fa riferimento ad una situazione statica, per cui, ad esempio, quando parlo di famiglie mononucleari costituite da una coppia senza figli, ciò non significa necessariamente che tale coppia non abbia mai avuto figli, ma significa che all'epoca della rilevazione non esistono figli appartenenti al nucleo familiare della coppia. Questa distinzione è importante, perchè gli aspetti evolutivi delle diverse forme familiari non costituivano un obiettivo di questa rilevazione, ma entreranno tra le finalità di una nuova indagine dell'ISTAT.

2. I DIVERSI TIPI DI FAMIGLIE E DI NUCLEI FAMILIARI

2.1. Aspetti generali e differenziazioni territoriali

La tecnica di rilevazione specifica utilizzata con questa indagine ha consentito, come sottolineavo precedentemente, di ottenere informazioni sulla composizione di fatto delle famiglie italiane. Il risultato di 3,2 componenti in media, superiore ai 3 risultanti da altre fonti, sintetizza le differenze che si riscontrano nella composizione familiare secondo il numero dei componenti. Risulta in particolare ridotto, rispetto ad altre fonti, il peso percentuale delle famiglie con una o due persone ed accresciuta la quota di famiglie con tre o quattro persone. Più precisamente, le famiglie di un componente pesano per il 13%, quelle di due componenti per il 22,3%, quelle di tre per il 23,7% e quelle di quattro per il 24,7%; un peso ancora rilevante (10,6%) si riscontra per le famiglie con cinque persone, scendendo poi rapidamente dal 3,7% delle famiglie di sei componenti allo 0.8% delle famiglie di otto e più componenti. L'indagine conferma inoltre le rilevanti differenziazioni territoriali, con una dimensione minima familiare di

2,8 componenti in media nei grandi comuni dell'Italia nord- occidentale (dove le famiglie sono composte da una sola persona sono una su cinque) ed una dimensione massima di 3,7 componenti nei grandi comuni dell'Italia meridionale (dove le famiglie con sei e più componenti sono il 12%). Si osserva, tra l'altro, che mentre nel nord del paese le famiglie hanno mediamente una dimensione inferiore nei grandi comuni, l'opposto si verifica nel sud, passando attraverso la situazione intermedia dell'Italia centrale (cfr. prospetti 1 e 2).

Queste differenze nelle dimensioni medie della famiglia sono tuttavia soltanto indicative dell'esistenza di realtà differenziate e non aiutano di per sè a trarre conclusioni sulle strutture familiari. Così, ad esempio, si potrebbe essere indotti a collegare la più elevata dimensione familiare dei grandi comuni dell'Italia meridionale con un possibile più elevato grado di coabitazione dei nuclei familiari. Questa coabitazione tuttavia, come risulta dal prospetto 2, non presenta un massimo in tali comuni, bensì nei comuni fino a 100.000 abitanti dell'Italia centrale, dove il 4,7% delle famiglie è infatti a carattere polinucleare.

La più elevata dimensione delle famiglie dei grandi comuni dell'Italia meridionale sembra allora da ricollegare piuttosto al fatto che in essi si riscontra un massimo per la dimensione media delle famiglie mononucleari (3,9 componenti) ed uno dei valori più elevati dell'incidenza di tale tipo di famiglie (84,9%).

In generale, dal punto di vista delle presenze di eventuali nuclei familiari nella famiglia, l'indagine ha consentito di accertare che il *14,7% delle famiglie italiane non comprende nessun nucleo, l'82,7% ne comprende uno solo ed il 2,6% ne comprende due o più.* Nel primo gruppo prevalgono le famiglie composte da una sola persona; il secondo gruppo comprende anche una quota di famiglie in cui altre persone isolate coabitano con il nucleo familiare, mentre il terzo gruppo è costituito in massima parte da famiglie con due nuclei a due generazioni senza altri componenti isolati (cfr. prospetto 2).

Le differenziazioni territoriali sono notevoli. La quota di famiglie senza nuclei familiari passa da un minimo del 10,5% nei comuni fino a 100.000 abitanti dell'Italia meridionale ad un massimo del 23,3% nei grandi comuni dell'Italia nord-occidentale. Per contro, la quota di famiglie mononucleari presenta, negli stessi comuni, rispettivamente un massimo dell'87,5% ed un minimo del 75,4%. Le famiglie polinucleari, infine, si osservano con la percentuale più bassa (1%) nei comuni fino a 100.000 abitanti dell'Italia nord-occidentale e con la già citata percentuale più alta (4,7%) nello stesso tipo di comuni dell'Italia centrale.

Su queste differenziazioni territoriali rispetto alla struttura familiare incide certamente anche la diversa composizione per età della popolazione nei vari ambiti territoriali (9). Infatti, poichè la percentuale di popolazione che vive, ad esempio, in famiglie senza nuclei cresce al crescere dell'età (cfr. prospetto 3), è legittimo attendersi una quota più elevata di tali famiglie laddove il processo d'invecchiamento della popolazione è in fase più avanzata, e quindi, segnatamente, nei grandi comuni dell'Italia del nord.

Con il fattore di fondo della composizione per età della popolazione interagiscono inoltre una serie di elementi di natura socio-economica specifica che inducono ulteriori differenziazioni territoriali nella composizione delle famiglie secondo la struttura tipologica. Infatti, come mostrano i tre esempi riportati nel prospetto 3 (relativi ai grandi comuni dell'Italia nord-occidentale e dell'Italia centrale e ai comuni fino a 100.000 abitanti dell'Italia meridionale), *a parità di età la popolazione si redistribuisce nei vari tipi di famiglia in modo diverso.* In particolare, per tutte le età, le quote più elevate di appartenenza a famiglie senza nuclei si osservano nel caso dell'Italia nord-occidentale, quelle più alte di appartenenza alle famiglie mononucleari si riferiscono al caso dell'Italia meridionale, mentre quelle più alte di appartenenza a famiglie polinucleari riguardono l'esempio dei grandi comuni dell'Italia centrale (10). In riferimento a quest'ultimo caso, è tra l'altro facilmente ipotizzabile che la nota accentuata difficoltà di reperire alloggi incida nell'elevare la percentuale di appartenenza a famiglie polinucleari nelle età di 55-64 anni, di 25-34 anni e di meno di 15 anni, di massima corrispondenti alle tre generazioni di genitori, figli sposati e nipoti coabitanti.

2.2. I nuclei familiari

Uno degli aggregati familiari che questa indagine consente di esaminare con un'ampiezza di dati sin'ora non disponibile è quella dei nuclei familiari. Questi, che non corrispondono al concetto di famiglia "biologica" (11) anche se di fatto in larga misura l'approssimano, costituiscono le cellule sociali elementari in cui la quasi totalità delle persone trascorrono una quota rilevantissima della propria esistenza. *Solo il 7,6% della popolazione, infatti, vive al di fuori di un nucleo familiare e si tratta soprattutto di persone in età anziana* (12).

I nuclei familiari sono risultati complessivamente 15 milioni e 682 mila, *costituiti per il 67,9% da coppie con figli, per il 23,3% da coppie senza figli e per l'8,8% da nuclei monogenitore (di cui 1,3% con padre solo e 7,5% con*

madre sola) (13). Anche per quanto concerne la composizione tipologica dei nuclei familiari sono risultate notevoli le differenziazioni territoriali con un'incidenza più elevata, rispetto a quella nazionale, delle coppie con figli nell'Italia meridionale ed insulare, una più elevata quota di coppie senza figli nell'Italia nord-orientale e di nuclei monogenitore nei grandi comuni dell'Italia nord-occidentale (14).

Analogamente a quanto esposto per le famiglie, anche nel caso dei nuclei familiari, le differenziazioni territoriali nella composizione tipologica sono in parte determinate dalle differenze nella composizione per età della popolazione nelle varie aree geografiche, nel senso che al crescere dell'età aumenta la quota di popolazione che vive in nuclei costituiti da coppie senza figli e da nuclei monogenitore (15). Inoltre, utilizzando l'età media della coppia (o l'età dell'unico genitore) come un indicatore della fase di sviluppo del ciclo di vita del nucleo familiare, all'aumentare di tale età si osserva una quota crescente di nuclei monogenitore ed una quota prima crescente e poi decrescente di coppie con figli (16).

Un altro importante fattore di differenziazione territoriale nella composizione tipologica dei nuclei familiari è certamente dato dalla nota rilevante variabilità territoriali del comportamento riproduttivo. Basti osservare che in questa stessa indagine la percentuale di donne in età da 15 a 64 anni, coniugate e al loro primo matrimonio, che ha dichiarato di non aver avuto nessun figlio passa da un minimo del 6,7% nei grandi comuni dell'Italia meridionale ad un massimo del 13,5% nei grandi comuni dell'Italia nord-occidentale (17).

Infine, tra gli altri elementi che concorrono a determinare le differenze territoriali nella composizione dei nuclei familiari secondo il tipo, mi sembra importante richiamare l'attenzione sulle differenze comportamentali per quanto riguarda i modi meno "tradizionali" di entrata e di uscita dalla vita di coppia. A tale proposito, accanto alle considerazioni di cui al punto 2.4, ricordo, a titolo puramente indicativo, che secondo i risultati di questa stessa indagine la percentuale di donne separate (di fatto o legalmente) e divorziate passa da un minimo dello 0,8% nei comuni fino a 100.000 abitanti dell'Italia insulare ad un massimo del 5% nei grandi comuni dell'Italia nord-occidentale (18).

Considerando in particolare i due tipi di nuclei familiari in cui si verifica la presenza di figli, dall'esame dei dati relativi al numero dei figli secondo l'età media della coppia o l'età dell'unico genitore, si osserva un numero di figli più elevato in corrispondenza delle età centrali sia per quanto riguarda le coppie con figli sia per quanto riguarda i nuclei monogenitore. In questi ultimi, inoltre, il numero dei figli è sistematicamente più basso che nei nuclei con entrambi i genitori (19).

2.3. Un caso particolare: l'ambito familiare in cui vivono gli anziani

Le persone anziane costituiscono un gruppo di popolazione che pone al tessuto sociale una serie di problemi di natura specifica e la considerazione dell'ambito familiare in cui tali persone sono inserite è certamente uno degli elementi prioritari ai fini di una corretta impostazione e soluzione dei problemi stessi. Mi sembra quindi pertinente, in un convegno sulla famiglia, fornire alcune delle informazioni che su questo aspetto possono essere desunte dalla recente indagine dell'ISTAT.

La popolazione anziana, in generale corrispondente alla popolazione in età di 65 anni e oltre, vive per il 62,1% all'interno di un nucleo familiare, costituito soprattutto da una coppia senza figli. Il restante 37,9% di persone anziane, che non fanno parte di nessun nucleo familiare, si ripartisce essenzialmente tra coloro che vivono da soli e coloro che vivono come componenti familiari aggregati coabitanti con uno o più nuclei familiari (cfr. prospetto 4).

Quella appena descritta è tuttavia una situazione media che, come spesso accade, nasconde differenziazioni notevolissime. Se in particolare si considerano le persone più anziane, quelle cioè in età di 75 anni e oltre, la percentuale di persone che vive nell'ambito di un nucleo familiare scende al 47,5%, mentre aumentano sia la quota di anziani (più di uno su cinque) che coabita con uno o più nuclei familiari sia la quota di anziani soli (uno su quattro).

Se poi si considerano le donne in età di 75 anni e più, il contesto familiare cambia ulteriormente; infatti solo il 32,5% di tali donne vive nel proprio nucleo familiare, mentre nel 33,1% dei casi vivono da sole ed il 27,7% coabita con uno o più nuclei familiari. Una vita media più lunga ed un'età al matrimonio mediamente più giovane sono certamente tra i motivi principali che rendono per le donne la vita familiare negli anni della vecchiaia assai diversa da quella degli uomini. Basti pensare che nelle età più anziane (da 75 anni in poi) il 67,2% degli uomini vive una vita di coppia mentre, all'opposto, il 67,5% delle donne vive al di fuori di un nucleo familiare.

Questa situazione complessiva fa si che risulti *una quota consistente (12,7%) di piccole famiglie, 1-2 componenti, costituite solo da persone anziane.* È un dato che mi sembra emblematico del tipo di problemi che si stanno ponendo nella nostra società, tanto più se si considera che nel

nord del Paese la percentuale sale anche oltre il 16%.

L'ultimo dato riconduce al tema delle differenziazioni territoriali, che sono notevoli anche per quanto riguarda la situazione familiare degli anziani. Se, ad esempio, si volesse disegnare una mappa del grado di solitudine degli anziani, si osserverebbero un minimo del 12,7% nei comuni fino a 100.000 abitanti dell'Italia centrale ed un massimo del 29,7% nei grandi comuni dell'Italia nord-occidentale. Valori proporzionalmente più alti ma con un minimo (18,7%) e massimo (43,8%) negli stessi luoghi si riscontrano quando si considera la situazione delle donne ultrasettantacinquenni (20).

Anche dai risultati di questa indagine emerge quindi la conferma della *rilevanza del fenomeno degli anziani che vivono da soli*. Come indicano tuttavia i dati sulle reti di relazioni interfamiliari, non sempre la solitudine significa isolamento ed inoltre i risultati dell'indagine evidenziano una *realtà consistente di diffusione della convivenza di anziani isolati con nuclei familiari*, che interessa soprattutto le donne molto anziane e si verifica con maggiore frequenza nell'Italia centrale.

Ma su questo aspetto tornerò nel punto 4 di questa relazione; qui mi sembra opportuno aggiungere che i dati indicano che questa convivenza si verifica nella maggior parte dei casi (85% circa) con il nucleo familiare di un figlio o di una figlia.

2.4. *Due realtà emergenti: le coppie non coniugate ed i nuclei familiari con un solo genitore non vedovo*

La metodologia particolare con cui è stata condotta questa indagine ha consentito di ottenere informazioni specifiche su due tipi di aggregati familiari per i quali precedentemente si avevano poche notizie anche per quanto riguarda la loro dimensione quantitativa. Mi riferisco al fenomeno della convivenza di tipo coniugale senza celebrazione del matrimonio ed al caso dei nuclei familiari con un solo genitore non vedovo.

Considerata la delicatezza degli argomenti, le interviste possono aver condotto ad una certa sottostima dei dati, che tuttavia una serie di motivi mi spingono a ritenere sostanzialmente attendibili (21).

Per quanto riguarda le coppie non coniugate, esse sono risultate complessivamente 192 mila, pari all'1,3% di tutte le coppie; i nuclei familiari con un solo genitore non vedovo sono invece risultati 369mila, corrispondenti al 26,9% del complesso dei nuclei monogenitore (cfr. prospetto 5).

Anche relativamente a queste due realtà familiari, il primo aspetto che ancora una volta si impone all'attenzione è la loro notevole variabilità territoriale. La percentuale di coppie non coniugate sul totale delle coppie passa infatti da un massimo del 4,6% nei grandi comuni dell'Italia nord-occidentale ad un minimo dello 0,4% nei comuni fino a 100.000 abitanti dell'Italia meridionale; la percentuale di nuclei con l'unico genitore non vedovo rispetto al totale dei nuclei monogenitore va da un massimo del 48,6% ancora nei grandi comuni dell'Italia nord-occidentale, ad un minimo del 18,2% nei comuni fino a 100.000 abitanti dell'Italia insulare.

Esaminando ora separatamente ciascuno di questi due tipi di nuclei familiari, che da diversi punti di vista possono essere considerati entrambi all'esterno di un sistema tradizionale di valori, una prima caratteristica interessante che può essere colta per le coppie non coniugate è la loro composizione secondo lo stato civile dei pertners. Nella maggior parte dei casi (44,8% per la donna e 45,6% per l'uomo) si tratta di persone nubili o celibi; notevoli sono inoltre le percentuali di persone vedove, soprattutto tra le donne, e di persone separate legalmente e di fatto, soprattutto tra gli uomini (cfr. prospetto 6).

Considerando la distribuzione delle coppie non coniugate, l'età media della coppia ed il numero dei figli si osserva una *quota particolarmente elevata di coppie in età più giovanili (nel 35% dei casi l'età media non arriva a 35 anni) e di coppie senza figli (52,6% dei casi)*. Importante è inoltre la quota di coppie in età più elevata, soprattutto quando non ci sono figli nel nucleo familiare (cfr. prospetto 7). Quest'ultimo fenomeno può essere spiegato non tanto facendo riferimento ad atteggiamenti culturali meno tradizionali, quanto piuttosto all'esigenza di non perdere determinati benefici economici (ad esempio la pensione di reversibilità) in conseguenza di una trasformazione della convivenza in matrimonio (22).

Informazioni interessanti sulla durata della convivenza e l'intenzione per l'eventuale successivo matrimonio sono inoltre desumibili dalle risposte ad alcuni quesiti posti alle donne aventi una convivenza di tipo coniugale in corso e un'età non superiore ai 64 anni. Nonostante i casi numerosi di comprensibile reticenza, risulta una quota notevole di convivenze durature e di casi in cui la coppia vive insieme "senza pensare al matrimonio"; soprattutto nelle età più giovanili è inoltre rilevante la quota di coppie in cui al momento dell'intervista i partners sono "già decisi a sposarsi" (23).

Che la convivenza senza matrimonio si configuri in parecchi casi come un periodo di prova precedente il matrimonio lo indica anche il dato del 3,4% di donne non nubili (in età da 15 a 64

anni) che ha dichiarato di aver vissuto insieme con il futuro marito prima dell'attuale o ultimo matrimonio (24). Si tratta peraltro di un fenomeno ben noto e di ben maggiori dimensioni in altri Paesi di sviluppo socio-economico analogo al nostro.

Considerando ora alcuni aspetti specifici relativi ai nuclei familiari in cui l'unico genitore non è vedovo, si può dire, in primo luogo, che in tali nuclei la percentuale di casi in cui l'unico genitore è una donna è ancora più elevato (90,5%) della quando l'unico genitore è vedovo (83,4%) (25).

Sul complesso dei nuclei con unico genitore non vedovo nel 19% dei casi circa si tratta di madri nubili, mentre laddove c'è stata un'esperienza matrimoniale *prevale la condizione di separazione di fatto (41,3%) e legale (25,8%) rispetto a quella di divorzio (13,7%).* Inoltre i genitori soli non vedovi sono proporzionalente più giovani e con un maggior numero di figli rispetto a quelli vedovi. Quest'ultima particolarità dipende dal fatto che tra i genitori vedovi prevalgono di gran lunga gli anziani, i cui figli sono in gran parte ormai usciti dal nucleo familiare di origine; ciò è confermato dall'osservazione che, a parità di età, la percentuale di genitori soli non vedovi che hanno un unico figlio è più alta di quella relativa ai genitori vedovi. Questo è tuttavia un dato medio, che nasconde una situazione differenziata, nella quale sono soprattutto i separati di fatto ad avere una maggior numero di figli, in pratica, sul complesso dei nuclei monogenitore qui considerati, *i separati di fatto con due o più figli rappresentano più di un caso su cinque* (26).

Concludendo queste brevi osservazioni, mi sembra di poter sottolineare che la forte incidenza di separazioni di fatto nei nuclei monogenitore costituisce un segnale del permanere di tutta una serie di motivi che spingono i coniugi a non formalizzare la rottura del matrimonio, motivi che possono essere di natura analoga a quelli che inducono molti di essi a non trasformare la separazione legale in divorzio.

3. IL NUCLEO FAMILIARE NELLA FAMIGLIA: LA COABITAZIONE CON ALTRE PERSONE ISOLATE E CON ALTRI NUCLEI FAMILIARI.

Senza entrare nel merito del complesso dibattito sul fenomeno della nuclearizzazione della famiglia ed in particolare della famiglia occidentale, mi sembra tuttavia opportuno attirare l'attenzione su alcuni dati che emergono dalla recente indagine dell'ISTAT. Se ci considera il complesso dei 15milioni e 682mila nuclei familiari esistenti nel nostro Paese, il 13,8% di essi coabita con persone isolate non appartenenti al nucleo stesso o con altri nuclei familiari. La percentuale di nuclei familiari con una tale situazione di convivenza varia a seconda del tipo di nucleo familiare, da un minimo del 12,2% per le coppie con figli ad un massimo del 17,8% per i nuclei monogenitore con genitore maschio. Inoltre, cambia anche il tipo di convivenza; infatti, mentre le coppie con figli ed i nuclei monogenitore coabitano soprattutto con persone isolate, le coppie senza figli convivono prevalentemente con altri nuclei familiari (cfr. prospetto 8).

Esaminando la situazione al variare dell'età media della coppia (o età dell'unico genitore) si riscontra una percentuale più elevata di nuclei familiari con convivenza nell'età inferiore ai 25 anni (24,5% di cui 21,4% con altro nucleo familiare). Poi la percentuale si mantiene inferiore o prossima alla media complessiva fino a 49 anni. Successivamente a tale età la percentuale di nuclei con situazione di convivenza ha un andamento crescente, sia pure irregolare, fino al 17,5% dell'età di 75 anni e più. Al variare dell'età cambia anche il tipo di convivenza: essa si verifica prevalentemente con persone isolate nell'età dai 30 ai 64 anni, mentre si riscontra soprattutto con un altro nucleo familiare nelle età più giovani e più anziane (cfr. prospetto 8).

Anche se si tratta di dati di tipo trasversale, mi sembra comunque possibile osservare che, *in fasi diverse del loro ciclo di vita, i nuclei familiari passano attraverso esperienze non irrilevanti di convivenza*, sia con persone isolate, soprattutto un genitore, nella fase intermedia, sia con altri nuclei familiari, soprattutto il nucleo d'origine, nella fase iniziale ed il nucleo di un figlio, nella fase finale. È evidente che solo dati di tipo longitudinale possono consentire di far luce sulle specifiche caratteristiche evolutive dei vari aggregati familiari.

Un aspetto che ancora una volta desidero sottolineare è la considerevole *differenziazione territoriale* che si riscontra anche relativamente a questo fenomeno. Infatti la percentuale di nuclei familiari con una situazione di convivenza va da un minimo del 7,1% nei comuni fino a 100.000 abitanti dell'Italia insulare ad un massimo del 23% nei grandi comuni dell'Italia centrale. Le differenze sono considerevoli anche in relazione all'età; per le età più giovani, ad esempio, le percentuali più elevate di nuclei con convivenza si osservano nell'Italia nord-orientale, nell'Italia centrale e nei grandi comuni dell'Italia meridionale (cfr. prospetto 9). Queste differenze sono tra l'altro da ricollegare a situazioni socio-economiche, e probabilmente anche culturali, specifiche; da questo punto di vista potrebbe risultare interessante l'inserimento, in successive indagini, di quesiti relativi ai motivi che spingono alla coabitazione.

4. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Da quanto sin qui esposto, mi sembra risulti con tutta evidenza la complessità strutturale della famiglia italiana che l'indagine dell'ISTAT ha rilevato. Infatti, la famiglia "tipo" come spesso la si immagina, costituita cioè da una coppia con figli, rappresenta nella realtà solo poco più della metà delle famiglie italiane.

Rilevante è la quota di famiglie costituite da una sola persona così come, d'altra parte, non è affatto trascurabile il fenomeno della convivenza di un nucleo familiare con persone esterne al nucleo stesso.

I dati fanno inoltre emergere realtà familiari per molti aspetti nuove e tanto diverse tra loro, soprattutto per il modo in cui interagiscono col complesso tessuto sociale: mi riferisco in particolare alle famiglie composte solo da persone anziane, alle coppie non coniugate, ai nuclei familiari con un solo genitore.

Quando poi si considera un aspetto tanto importante come la geografia della famiglia, ne risulta una situazione fortemente differenziata. Nel nord del Paese sono proporzionalmente più presenti le famiglie di anziani, spesso soli, le coppie non coniugat e ed i nuclei monogenitore, che peraltro sono consistenti anche al centro. Nel sud la famiglia, che è più numerosa, è anche più nuclearizzata, mentre nel centro emerge piuttosto chiara una tendenza proporzionalmente più pronunciata dei nuclei familiari ad estendere la coabitazione a persone isolate e ad altri nuclei familiari.

Si tratta certo di aspetti che richiederebbero ulteriori approfondimenti ed articolazioni di ricerca, che tengano anche conto delle diverse caratteristiche sociali delle famiglie. Differenze strutturali e comportamentali legate alla stratificazione sociale, ad esempio, sarebbero certamente da esplorare.

Inoltre una comprensione corretta delle caratteristiche strutturali delle famiglie non può emergere chiaramente da informazioni di tipo soltanto trasversale, ma è indispensabile cogliere gli aspetti evolutivi delle diverse tipologie di famiglie.

Mi pare quindi di poter affermare che l'interesse stesso delle informazioni ottenute anticipa, in modo quasi consequenziale, l'impostazione di nuovi tipi di indagine che consentano di allargare ulteriormente il ventaglio informativo e di consolidare, mi sembra ovvio, quello appena conseguito.

NOTE

(1) - L'impostazione dell'indagine è stata curata da una apposita Commissione di studio, presieduta dal Prof. Golini e composta da esperti interni ed esterni all'Istituto Centrale di Statistica.

(2) - Le definizioni relative all'abitazione ed alla temporanea assenza e presenza sono le stesse cui fanno riferimento i Censimenti della popolazione e delle abitazioni.

(3) - Questa particolare relazione di lavoro è stata considerata valida ai fini dell'appartenenza alla famiglia in quanto i rapporti quotidiani che ne derivano non possono essere considerati "esclusivamente" di natura economica.

(4) - Differenze nello stesso senso sono state rilevate in tutte le ripartizioni geografiche, tanto nei comuni fino a 100.000 abitanti che in quelli con oltre 100.000 abitanti (cfr. Appendice A di *Indagine sulle strutture ed i comportamenti familiari*, ISTAT, 1985).

(5) - cfr. prospetto 5-4 in *Indagine sulle strutture ed i comportamenti familiari*, op.cit.. Per una considerazione sulla sostanziale coincidenza tra famiglia come unità residenziale e unità di consumo nelle società occidentali si veda anche Jack Goody, The Evolution of The Family, in *Household and Family in Past Time*, P. Laslett, ed. J. London, Cambridge University Press, 1972.

(6) - In sintesi, la "persona di riferimento" delle relazioni interne alla famiglia è costituita dall'eventuale donna non nubile della generazione intermedia o più giovane. Criteri alternativi sono stati dati ai rilevatori per risolvere i diversi casi particolari.

(7) - Cfr. Peter Laslett, Famiglia e aggregato domestico, in *Famiglia e mutamento sociale*, a cura di M. Barbagli, Il Mulino, Bologna, 1977.

(8) - Sussistono diversità da Paese a Paese per quanto riguarda i limiti di appartenenza dei figli al nucleo familiare di origine. D'altro canto, una completa uniformità di definizioni non è ancora stata conseguita a livello internazionale neppure per ciò che concerne la definizione di famiglia da utilizzare a scopo statistico.

(9) - Si sottolinea che in queste pagine, quando si presentano dati relativi alla popolazione, questa è da intendersi come popolazione appartenente a famiglie, poichè la popolazione appartenente alle convivenze non costituiva oggetto di rilevazione nell'indagine qui considerata.

(10) - Si osserva che nei comuni fino a 100.000 abitanti dell'Italia centrale (il cui esempio non è stato riportato per motivi di spazio) la percentuale di popolazione che vive in famiglie polinucleari presenta un massimo dell'8,4%, con l'incidenza più elevata nell'età da 65 anni in poi (13%).

(11) - Dalla definizione esposta al punto 1 risulta infatti che fanno parte del nucleo familiare anche i figli adottati o affiliati nonchè quelli del coniuge o partner.

(12) - Cfr. prospetto 2-4 in *Indagine sulle strutture ed i comportamenti familiari*, op.cit.

(13) - Cfr. prospetto 1-3 in *Indagine sulle strutture ed i comportamenti familiari*, op. cit.. Si osserva che se fosse stata adottata una definizione più restrittiva di nucleo familare, nel senso di escludere da essi i figli di 25 anni e più (come in alcuni Paesi), il numero dei nuclei familiari si sarebbe ridotto di 597mila unità, mentre 817mila nuclei sarebbero stati classificati come "coppie senza figli" anzichè come "coppie con figli" (cfr. prospetti 1-8 e 1-11 nel citato volume).

(14) - Cfr. prospetto 1-4 in *Indagine sulle strutture ed i comportamenti familiari*, op.cit..

(15) - Cfr. nota 12.

(16) - Cfr. 1-6 prospetto in *Indagine sulle strutture ed i comportamenti familiari*, op. cit.. La tematica sul ciclo di vita del nucleo familiare è ricca e complessa e non è certamente questa la sede per considerarla neppure di sfuggita. D'altra parte, una serie di quesiti retrospettivi contenuti nell'indagine consente di esaminare alcuni importanti aspetti.

(17) - Cfr. prospetto 9-10 in *Indagine sulle strutture ed i comportamenti familiari*, op. cit.; cfr. inoltre Paolo De Sandre (a cura di) *Indagine sulla fecondità in Italia*, Rapporto generale, 1982.

(18) - Cfr. prospetto 2-5 in *Indagine sulle strutture ed i comportamenti familiari*, op.cit..

(19) - Cfr. prospetti 1-10 e 1-11 in *Indagine sulle strutture ed i comportamenti familiari*, op.cit..

(20) - Cfr. prospetto 2-7 in *Indagine sulle strutture ed i comportamenti familiari*, op.cit..

(21) - Sono certamente sfuggiti all'indagine (per la tecnica con cui è stata effettuata) quei casi in cui nessuno dei componenti familiari risultava essere anagraficamente domiciliato presso l'abitazione. Tuttavia dovrebbe trattarsi di casi limitati poichè, nel caso di abitazione in proprietà, le norme vigenti spingono a farla risultare senz'altro occupata, mentre, nel caso di abitazione in affitto, il fatto che in essa non risulti nessun residente agevolerebbe al massimo il proprietario nell'ottenerne il rilascio. Per quanto riguarda in particolare le coppie non coniugate, una certa reticenza potrebbe aver "trasformato" alcuni casi in coppie coniugate. Tuttavia i controlli effettuati con le risultanze anagrafiche (anche) per quel che concerne lo stato civile dichiarato nell'intervista hanno notevolmente ridotto queste eventualità.

(22) - Il fatto che tra le coppie non coniugate non risulti una presenza fortemente numerosa di giovani (e quindi di casi in cui entrambi i partners non sono mai stati sposati), e cioè il fatto che la situazione del nostro Paese sia da questo punto di vista considerevolmente diversa da quella risultante nei paesi del nord Europa, dipende certo da una complessità di fattori. Tra questi non sono sicuramente di poco conto le difficoltà di trovare casa e lavoro, che valgono sia per i giovani che vorrebbero sposarsi sia per quelli che vorrebbero convivere.

(23) - Cfr. prospetto 9-18 in *Indagine sulle strutture ed i comportamenti familiari*, op.cit..

(24) - Cfr. prospetto 9-17 in *Indagine sulle strutture ed i comportamenti familiari*, op.cit..

(25) - Cfr. prospetto 1-12 in *Indagine sulle strutture ed i comportamenti familiari*, op.cit..

(26) - Cfr. nota 25.

APPENDICE

Prospetto 1 — Composizione percentuale delle famiglie secondo il numero dei componenti

LIVELLO TERRITORIALE	NUMERO DEI COMPONENTI								
	1	2	3	4	5	6	7	8 e più	TOTALE
ITALIA NORD-OCCIDENTALE									
Comuni fino a 100.000 abitanti	15.5	24.6	27.0	22.8	7.7	1.9	0.5	0.2	100.0
Comuni con oltre 100.000 abit.	20.7	23.3	25.7	21.1	7.1	1.6	0.3	0.3	100.0
ITALIA NORD-ORIENTALE									
Comuni fino a 100.000 abitanti	12.9	23.1	24.6	24.1	10.1	3.9	0.8	0.5	100.0
Comuni con oltre 100.000 abit.	17.6	26.3	26.3	20.5	6.7	2.0	0.4	0.2	100.0
ITALIA CENTRALE									
Comuni fino a 100.000 abitanti	10.2	23.0	25.6	25.1	10.4	3.9	1.0	0.7	100.0
Comuni con oltre 100.000 abit.	11.8	21.7	24.5	25.9	11.1	3.0	1.4	0.6	100.0
ITALIA MERIDIONALE									
Comuni fino a 100.000 abitanti	9.4	20.5	18.4	27.0	14.9	5.9	2.5	1.4	100.0
Comuni con oltre 100.000 abit.	10.2	15.9	18.7	26.7	16.6	6.4	2.9	2.7	100.0
ITALIA INSULARE									
Comuni fino a 100.000 abitanti	11.0	19.9	20.4	28.0	12.3	5.4	1.9	1.1	100.0
Comuni con oltre 100.000 abit.	10.2	17.6	21.1	28.8	13.9	5.1	2.1	1.3	100.0
Italia	**13.0**	**22.3**	**23.7**	**24.7**	**10.6**	**3.7**	**1.2**	**0.8**	**100.0**

Prospetto 2 — Numero medio dei componenti familiari e composizione percentuale delle famiglie secondo la tipologia

LIVELLO TERRITORIALE	NUMERO MEDIO DEI COMPONENTI				COMPOSIZIONE PERCENTUALE			
	Famiglie senza nuclei	Famiglie mononucleari	Famiglie polinucleari	TOTALE	Famiglie senza nuclei	Famiglie mononucleari	Famiglie polinucleari	TOTALE
ITALIA NORD-OCCIDENTALE								
Comuni fino a 100.000 abitanti	1.1	3.3	5.4	2.9	17.2	81.8	1.0	100.0
Comuni con oltre 100.000 abit.	1.1	3.2	5.8	2.8	23.3	75.4	1.3	100.0
ITALIA NORD-ORIENTALE								
Comuni fino a 100.000 abitanti	1.1	3.4	5.6	3.1	14.5	81.7	3.8	100.0
Comuni con oltre 100.000 abit.	1.1	3.2	5.2	2.8	19.8	77.5	2.6	100.0
ITALIA CENTRALE								
Comuni fino a 100.000 abitanti	1.1	3.4	5.8	3.2	11.6	83.7	4.7	100.0
Comuni con oltre 100.000 abit.	1.3	3.4	5.7	3.2	14.6	80.9	4.5	100.0
ITALIA MERIDIONALE								
Comuni fino a 100.000 abitanti	1.2	3.7	6.0	3.5	10.5	87.3	2.2	100.0
Comuni con oltre 100.000 abit.	1.1	3.9	6.4	3.7	11.5	84.9	3.6	100.0
ITALIA INSULARE								
Comuni fino a 100.000 abitanti	1.1	3.7	6.0	3.4	12.2	86.3	1.5	100.0
Comuni con oltre 100.000 abit.	1.1	3.7	6.3	3.5	11.4	85.4	3.2	100.0
Italia	**1.1**	**3.5**	**5.8**	**3.2**	**14.7**	**82.7**	**2.6**	**100.0**

Prospetto 3 — Percentuale di persone che vivono in famiglie senza nuclei, in famiglie polinucleari, secondo l'età *(esempi selezionati)*

ETA'	Famiglie senza nuclei	Famiglie mononucleari	Famiglie polinucleari	Famiglie senza nuclei	Famiglie monocleari	Famiglie polinucleari
	ITALIA			ITALIA NORD-OCCIDENTALE Comuni con oltre 100.000 ab.		
0-14	0,0	95,6	4,4	–	97,8	2,2
15-24	0,9	94,6	4,5	2,0	93,7	4,3
25-34	2,7	92,2	5,1	7,5	89,7	2,8
35-44	2,6	93,6	3,8	7,6	91,2	1,2
45-54	3,9	92,3	3,8	7,8	89,1	3,1
55-64	10,3	84,4	5,3	17,8	79,6	2,6
65-74	19,9	73,4	6,7	31,8	65,0	3,2
75 e oltre	30,2	63,0	6,8	42,4	53,3	4,3
Totale	**5,2**	**90,1**	**4,7**	**9,3**	**88,0**	**2,7**
	ITALIA CENTRALE Comuni con oltre 100.000 ab.			ITALIA MERIDIONALE Comuni fino a 100.000 ab.		
0-14	0,0	91,1	8,8	0,0	96,5	3,4
15-24	1,2	92,7	6,1	0,3	96,3	3,4
25-34	5,0	81,9	13,1	1,3	94,9	3,8
35-44	3,3	91,8	4,9	1,5	95,5	3,0
45-54	4,1	90,7	5,2	3,0	93,9	3,1
55-64	7,1	82,6	10,3	7,3	88,8	3,9
65-74	19,9	70,8	9,3	15,2	78,2	6,6
75 e oltre	29,2	61,5	9,3	28,3	66,5	5,2
Totale	**5,7**	**86,2**	**8,1**	**3,5**	**92,8**	**3,7**

Prospetto 4 — Persone anziane per sesso, età e tipo di eventuale nucleo familiare di appartenenza *(Composizione percentuale per tipo di nucleo)*

TIPO DI NUCLEO	MASCHI		FEMMINE		MASCHI E FEMMINE		
	65-74	75 e oltre	65-74	75 e oltre	65-74	75 e oltre	65 e oltre
In un nucleo familiare	86,1	71,2	58,2	32,5	70,9	47,5	62,1
Coppia con figli	*26,6*	*11,4*	*10,7*	*2,9*	*17,9*	*6,2*	*13,5*
Coppia senza figli	*57,5*	*54,8*	*39,8*	*17,4*	*47,9*	*31,9*	*41,9*
Nucleo monogenitore	*2,0*	*5,0*	*7,7*	*12,2*	*5,1*	*9,4*	*6,7*
In nessun nucleo familiare	13,9	28,8	41,8	67,5	29,1	52,5	37,9
Componenti isolati in famiglie mononucleari	*3,5*	*13,6*	*13,2*	*26,6*	*8,8*	*21,6*	*13,6*
Componenti isolati in famiglie polinucleari	*0,3*	*0,2*	*0,4*	*1,1*	*0,4*	*0,7*	*0,5*
In famiglie pluripersonali senza nucleo	*2,3*	*2,9*	*4,7*	*6,7*	*3,6*	*5,2*	*4,2*
In famiglia unipersonale	*7,8*	*12,1*	*23,5*	*33,1*	*16,3*	*25,0*	*19,6*
Totale	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**

Prospetto 5 — Coppie non coniugate e nuclei familiari con un solo genitore non vedovo

LIVELLO TERRITORIALE	COPPIE NON CONIUGATE		NUCLEI CON UN SOLO GENITORE NON VEDOVO	
	N. (migliaia)	Percentuale sul totale delle coppie	N. (migliaia)	Percentuale sul totale dei nuclei monogenitore
		ITALIA NORD-OCCIDENTALE		
Comuni fino a 100.000 abitanti	25	0,9	57	19,6
Comuni con oltre 100.000 abitanti	47	4,6	59	48,6
		ITALIA NORD-ORIENTALE		
Comuni fino a 100.000 abitanti	29	1,5	51	24,7
Comuni con oltre 100.000 abitanti	21	2,7	27	32,0
		ITALIA CENTRALE		
Comuni fino a 100.000 abitanti	17	1,0	34	25,2
Comuni con oltre 100.000 abitanti	30	2,9	48	43,0
		ITALIA MERIDIONALE		
Comuni fino a 100.000 abitanti	11	0,4	46	22,2
Comuni con oltre 100.000 abitanti	3	0,5	14	19,9
		ITALIA INSULARE		
Comuni fino a 100.000 abitanti	6	0,5	19	18,2
Comuni con oltre 100.000 abitanti	3	0,6	15	34,9
Italia	**192**	**1,3**	**369**	**26,9**

Prospetto 6 — Coppie non coniugate per stato civile dei partners *(Percentuale sul totale generale)*

STATO CIVILE DELL'UOMO	STATO CIVILE DELLA DONNA					
	NUBILE	SEPARATO DI FATTO	SEPARATO LEGALMENTE	DIVORZIATA	VEDOVA	TOTALE
Celibe	20,5	4,8	8,0	1,8	10,5	45,6
Separato di fatto	7,2	1,2	1,0	0,6	2,2	12,2
Separato legalmente	10,5	0,5	4,9	2,8	2,8	21,6
Divorziato	4,6	0,5	1,1	1,1	1,6	8,9
Vedovo	2,0	1,1	1,0	—	7,6	11,6
Totale	**44,8**	**8,1**	**16,1**	**6,4**	**24,7**	**100,0**

Prospetto 7 — Coppie non coniugate per età media della coppia e numero dei figli

NUMERO DEI FIGLI	ETA' MEDIA DELLA COPPIA					TOTALE
	Meno di 30 anni	30-34	35-44	45-54	e oltre	
			COMPOSIZIONE PERCENTUALE PER NUMERO DEI FIGLI			
Nessun figlio	61,6	37,0	31,2	40,9	78,2	52,6
Un figlio	15,6	31,6	32,3	23,6	17,3	23,7
Due figli	13,3	27,3	20,7	19,1	4,6	15,8
Tre figli o più	9,5	4,1	15,8	16,4	—	7,9
Totale	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**
			COMPOSIZIONE PERCENTUALE PER ETA'			
Coppie senza figli	18,0	14,0	12,0	12,0	44,0	100,0
Coppie con figli	13,0	26,0	28,0	19,0	14,0	100,0
Totale	**15,7**	**19,4**	**19,3**	**15,6**	**29,9**	**100,0**

Prospetto 8 — Nuclei familiari secondo l'eventuale convivenza con persone isolate ed altri nuclei distintamente per tipo di nucleo ed età media della coppia (o età dell'unico genitore) *(Composizione percentuale per tipo di convivenza)*

	Nucleo che non convive	Nucleo che convive con			Totale (=100%)
		Persone isolate	Altro/i nuclei	Totale	
TIPO DI NUCLEO					
Coppia con figli	87,8	8,2	4,0	12,2	10.651
Coppia senza figli	82,9	6,3	10,9	17,2	3.660
Un solo genitore maschio	82,2	10,2	7,6	17,8	202
Un solo genitore femmina	82,7	8,7	8,5	17,2	1.169
Totale	**86,2**	**7,8**	**6,0**	**13,8**	**15.682**
ETÀ MEDIA DELLA COPPIA (O ETÀ DELL'UNICO GENITORE)					
Meno di 25 anni	75,5	3,2	21,4	24,6	334
25-29	86,5	5,3	8,1	13,4	1.296
30-34	88,9	5,7	5,4	11,1	1.743
35-39	87,3	8,3	4,4	12,7	1.834
40-44	86,2	10,5	3,3	13,8	1.786
45-49	86,5	9,9	3,6	13,5	1.854
50-54	85,4	10,5	4,1	14,6	1.769
55-59	85,4	9,0	5,6	14,6	1.567
60-64	87,1	6,6	6,4	13,0	1.221
65-69	85,5	6,9	7,7	14,6	854
70-74	87,5	3,4	9,2	12,6	752
75 e oltre	82,5	4,5	13,0	17,5	670
Totale	**86,2**	**7,8**	**6,1**	**13,9**	**15.682**

Prospetto 9 — Percentuali di nuclei familiari che convivono con persone isolate o con altri nuclei familiari per età media della coppia (o età dell'unico genitore) e livello territoriale

LIVELLO TERRITORIALE	ETA'												
	Meno di 25 anni	25-29	30-34	35-39	40-44	45-49	50-54	55-59	60-64	65-69	70-74	75 e oltre	TOTALE
ITALIA NORD-OCCIDENTALE													
Comuni fino a 100.000 abitanti	11,5	6,0	7,3	9,0	11,2	10,1	9,8	10,5	9,2	8,8	6,5	12,5	9,4
Comuni con oltre 100.000 abitanti	21,1	12,7	6,9	7,5	11,0	10,3	14,8	11,0	6,8	13,1	7,4	17,5	10,2
ITALIA NORD-ORIENTALE													
Comuni fino a 100.000 abitanti	37,6	19,4	16,4	19,7	22,0	18,0	19,9	20,6	12,5	17,3	14,7	25,7	19,1
Comuni con oltre 100.000 abitanti	28,1	22,5	18,9	13,4	17,1	11,4	13,1	14,4	12,6	20,1	13,4	16,3	15,2
ITALIA CENTRALE													
Comuni fino a 100.000 abitanti	38,5	19,9	13,6	20,6	21,8	20,8	23,0	20,9	17,7	17,2	22,2	22,0	20,5
Comuni con oltre 100.000 abitanti	41,3	36,3	24,7	23,1	17,2	16,1	27,4	18,7	26,0	23,6	18,4	28,4	22,9
ITALIA MERIDIONALE													
Comuni fino a 100.000 abitanti	19,5	6,9	9,6	9,8	7,9	13,3	10,9	12,5	11,4	13,3	9,6	13,4	10,8
Comuni con oltre 100.000 abitanti	56,0	21,4	11,3	9,2	12,2	9,5	9,8	12,7	13,0	19,9	20,4	18,8	13,5
ITALIA INSULARE													
Comuni fino a 100.000 abitanti	9,8	5,7	4,7	4,4	6,0	8,5	8,1	8,4	11,3	7,3	7,2	8,1	7,1
Comuni con oltre 100.000 abitanti	28,5	16,2	9,7	8,5	7,6	11,7	12,1	10,4	9,3	11,7	14,7	17,4	11,8
Italia	**24,6**	**13,4**	**11,1**	**12,7**	**13,8**	**13,5**	**14,6**	**14,6**	**13,0**	**14,6**	**12,6**	**17,5**	**13,8**

SUMMARY

The paper firstly illustrates the characteristics of the ISTAT survey on household structures and behaviours, whose results were published on the occasion of the Meeting. Particular stress is given to the household definition and classification adopted in the survey, which gives for the first time disaggregated information about the complexity of the household features. After an illustration of the main aspects of the structural composition of Italian households, the paper gives information about some household and family types of particulare social relevance, as not married couples and one parent families with the lonely parent not widow/er, and about the household situation of the old people. Finally some considerations are made about the cohabitation among different families or between a family and another person not belonging to the family itself.

RESUME

Dans cette relation sont illustrées les caractéristiques de l'enquête de l'ISTAT sur les structures et les comportements familiaux, dont les résultats ont été diffusés au cours du Congrès sur la famille. On a mis particulièrement l'accent sur la définition et la classification de la famille qui ont été adoptées et qui ont permis pour la première fois d'obtenir une réalité familiale articulée et complexe. Aprés une illustration des principaux aspects de la composition structurelle des familles italiennes, on donne des renseignements sur certains agrégats d'intêret social particulier, comme les couples non mariées et les familles monoparent ayant l'unique parent non veuf, et sur le contexte familial de la population âgée. Enfin, des considérations sont faites sur le théme de la cohabitation de plusieurs noyaux familiaux ou d'un noyau familial avec d'autre personnes non appartenant au noyau même.

DE L'APPLICATION DES PRINCIPES D'ANALYSE DÉMOGRAPHIQUE À L'ÈTUDE DE L'ÉVOLUTION DES FAMILLES

Chantal BLAYO

SOMMAIRE: I - Typologie des familles. II - Transition d'un type de famille à un autre. III - Autres phénomènes à étudier. IV - Collecte des données. V - Résumé

La démographie a pour objet l'étude quantitative des populations et on a le plus souvent restreint son champ d'application à des populations d'individus mais pourquoi ne pas appliquer les méthodes d'Analyse démographique mises au point pour mesurer les phénomènes que subissent des *groupes d'individus*, à l'analyse des phénomènes que subiraient des *groupes de familles;* (1). Nous proposons d'examiner les problèmes que pose une telle transposition et de vérifier s'il existe des phénomènes propres aux familles.*

On sait qu'on n'obtient une bonne mesure d'un phénomène démographique dans une population d'individus que si on la divise en sous-populations de comportement *homogène*, c'est-à-dire en sous-populations dans lesquelles tous les individus qui la composent ont même probabilité de subir l'événement étudié (2).

Les événements démographiques se produisent dans un ordre nécessaire (on ne peut décéder avant de naître, divorcer avant de se marieri, avoir un deuxième enfant avant d'en avoir eu un premier). Avoir connu à une même date l'événement qui précède nécessairement celui qu'on étudie est apparu comme le premier facteur d'homogénéité d'un groupe au sein duquel mesurer la fréquence d'arrivée de l'événement étudié. Cette homogénéite résulte donc d'abord de l'histoire des individus retracée par une succession d'événements. La subdivision du groupe ensuite selon des caractéristiques "objectives" des individus, telles la profession, la nationalité, l'âge au mariage... accroît cette homogénéité.

Les événements successifs qu'un individu est susceptible de subir (mariage, divorce, naissance d'un premier enfant, d'un deuxième enfant,...) modifie son statut et détermine les phases qu'il est appelé à traverser au cours de son existence. Le groupe d'individus qui entrent dans une phase (mariage, première maternité,...) à une même date, constitue une cohorte au sein de laquelle on mesure la proportion de ceux qui, en l'absence de phénomènes perturbateurs (mortalité, migration,...) sont appelés à changer de phase (proportion de mariés une année donnée qui finiront par divorcer, proportion d'accouchées d'un premier enfant une année qui auront un autre enfant... soit l'intensité du phénomène (1), et la distribution des durées d'existence, dans la phase, de ceux qui en sortiront (calendrier du phénomène).

On peut subdiviser la cohorte en sous-cohortes ayant mêmes caractéristiques (même âge, même nationalité, même état matrimonial,...) pour en accroître l'homogénéité, on l'a vu, mais l'opération préalable indispensable consiste à grouper les individus en cohortes ayant vécu à une même date l'événement nécessairement antérieur à celui qu'on étudie, et à mesurer ce phénomène selon la durée écoulée depuis la date de constitution de la cohorte.

I. TYPOLOGIE DES FAMILLES.

Si on veut procedure la mesure des phénomènes que risquent de subir, non plus des individus, mais des familles, on doit, pour respecter

les principes que nous venons de rappeler brièvement, retracer la succession d'événements que risque de subir une famille depuis sa création (sa naissance) qui modifieront sa composition et son statut et détermineront les phases qu'elle risque de traverser, les types auxquels elle risque d'appartenir. *La typologie qu'on doit retenir pour l'étude de l'évolution démographique des familles est donc automatiquement définie par la succession des étapes qu'une famille a des chances de parcourir.* Il ne peut y avoir, alors, de multiples typologies possibles. On peut en revanche, subdiviser à l'infini les familles d'un type donné selon des critères les différençiant comme le rang de l'union, l'âge à l'union d'un des deux partenaires...

On a coutume de considérer aujourd'hui qu'une famille existe à partir de l'union d'un couple ou à partir de la venue d'un enfant à charge chez un individu isolé; il y a donc pour une famille deux façons de naître. La famille originelle est ensuite appelée à traverser diverses phases, à changer de type. Les familles d'un type qui en changent à une même date et donc subissent, en même temps, la même année par exemple, l'événement qui permet de changer de phase (événement constitutif d'un de famille) forment une cohorte de familles au sein de la quelle on va mesurer la probabilité de quitter ce type de famille à chaque durée écoulée depuis la constitution de cette cohorte.

Pour qu'une catégorie de familles soit susceptible d'être retenue dans la typologie, deux conditions sont donc nécessaires:

— Il ne peut y avoir qu'un événement constitutif d'un type de famille; en d'autres termes, une famille ne peut entrer dans une catégorie que par un seul événement;

— L'événenement qui entraîne la transformation d'une famille d'un type donné en une famille d'un autre type, doit pouvoir être subi par *toutes* les familles de ce type.

La typologie retenue en application de ces principes et, pour chaque type de famille, l'événement constitutif, la cohorte au sein de laquelle étudier la phénomène "sortie du type de famille" ou "transition d'un état à un autre" et la variable selon laquelle calculer les probabilités figurent dans le tableau 1.

On distingue les types de famille suivants:

— les couples sans enfant, en phase préparentale;

— les couples avec enfant(s) en phase parentale, parmi lesquels on distingue les familles "biologiques" dont les parents étaient sans enfant à charge au moment de leur union et les familles recomposées où au moins un des conjointss avait un ou plusieurs enfants à charge au moment de l'union;

— les couples sans enfant, en phase postparentale (1);

— les familles monoparentales composées d'un seul parent et d'un ou plusieurs enfants à charge, parmi lesquelles on distingue celles qui trouvent leur origine dans la naissance d'un enfant en dehors d'une union et celles qui sont la conséquence de la dissolution d'une union féconde;

— en dernier lieu, la càtegorie des personnes hors famille qu'on subdivise aussi pour tenir compte de la cause de l'isolement.

Dans cette classification on entend par "enfant" l'enfant à charge par union n'importe quelle union, legale ou non et par dissolution d'union n'importe quelle rupture dans la vie d'un couple (séparation d'une union officieuse on officielle, décès d'un partenaire onu veuvage). On peut adopter une classification dans laquelle "couple" signifie obligatoirement "deux conjoints officiellement mariés". Dans ce cas on ne retient comme unions que les mariages, comme dissolutions d'unions que les divorces et les veuvages et un couple non marié qui a des enfants compte pour une famille monoparentale + un isolé et devient une famille recomposée s'il légalise son union. On doit, prélablement à toute classification choisir l'une ou l'autre définition du couple; on ne peut adopter une structure dans laquelle les deux coexisteraient. Par contre, si on choisit la première définition, il est et même souhaitable, en période de transition, à l'intérieur de chaque catégorie de couples ainsi définis au sens large, de distinguer les couples légaux de ceux qui ne le sont pas.

On remarque qu'on a distingué les familles "biologiques" des familles recomposées dont l'événement constitutif est différent; une partie des enfants préexistant à la formation de la famille recomposée, sa durée de vie probable n'est pas comparable à celle d'une famille "biologique" et les probabilités de "départ" du dernier enfant présent ont, à chaque durée écoulée depuis la formation d'une famille recomposée, toutes chances d'être plus élevées aux premières durées que celles qu'on calculerait aux mêmes durées dans une famille biologique.

De même une famille monoparentale spontanée a sûrement, à chaque durée écoulée depuis sa création, des chances de devenir recomposée par union du parent, ou de se désagréger par "départ" du dernier enfant présent, différentes de celles d'une famille monoparentale issue de la rupture d'une union.

On aurait pu grouper les familles "biologiques" et les familles monoparentales spontanées, toutes deux formées à la naissance d'un premier enfant, l'une dans l'union, l'autre hors union; il aurait fallu dans ce cas considérer le couple sans enfant comme 2 isolés. En outre, la fin de la contraction de la famille est sûrement

d'autant plus tardive que le nombre d'enfants nés est élevé et il est probable que ce nombre est dans les familles "biologiques" différent de celui des familles monoparentales. L'union du parent sans conjoint est, enfin, un événement intéressant à étudier, qui ne rique évidemment pas de survenir dans une famille "biologique". Cela aurait donc empêché toute analyse des familles recomposées issues de familles monoparentales spontanées.

Cette classification tient compte de la modification en cours des comportements à l'égard de la famille dans les sociétés occidentales. A l'époque où une famille monoparentale résultait essentiellement d'un veuvage, on pouvait la considérer comme le dernier stade de la famille "biologique" (1); elle s'en éloigne beaucoup plus aujourd'hui.

II. TRANSITION D'UN TYPE DE FAMILLE A UN AUTRE

Cohortes à constituer

Si l'on adopte cette structure on étudiera la transition d'un type à un autre dans les promotions d'union de 2 personnes sans enfant à charge au moment de l'union, si on s'intéresse au destin des couples sans enfant en phase préparentale, ou dans des promotions d'union de 2 parents de familles monoparentales distinctes ou d'un parent de famille monoparentale et d'un isolé si on s'intéresse à celui des familles recomposées; dans des cohortes de parité 1 dans une union de parents sans enfant à charge au moment de l'union ou dans des cohortes de parents sans conjoint si on étudie le devenir des familles biologiques ou des familles monoparentales spontanées; dans des cohortes de couples féconds dont le dernier enfant présent quitte le foyer familial si on veut mesurer le durée d'union d'un couple en phase postparentale; et enfin dans des cohortes de séparés si on observe des familles monoparentales issues de la dissolution d'une union (tableau I).

On peut subdiviser ces cohortes en sous cohortes encore plus homogènes qu'elles. On subdivisera les promotions d'unions, chaque fois que cela sera possible, selon le rang de l'union (1^{ére} union...), le statut antérieur des individus dont ce n'est pas la 1ère union, l'âge à l'union de la femme, le nombre d'enfants précédemment nés de chacun des conjoints et en cas d'union à l'origine d'une famille recomposée, selon que la ou les famille(s) monoparentale(s) étai(en)t, ou non, spontanées et selon le nombre d'enfants à charge de chacun des conjoints. Les cohortes de parité 1 dans un couple pourront aussi être divisées selon les diverses caractéristiques de l'union des parents. Les cohortes de parents sans conjoint seront séparées en sous cohortes définies par le statut "matrimonial" antérieur du parent (jamais uni, déja uni mais séparé...), par le sexe du parent, par l'age de la mère à la naissance de l'enfant hors union si c'est elle qui a la charge de l'enfant.

Les variables selon lesquelles étudier la transition d'un type de famille à un autre seront toujours les durées écoulées depuis l'événement constitutif du type de famille initial (tableau I).

Quand des familles changent de type, elles forment une nouvelle cohorte dont on étudie le devenir au fil des durées écoulées depuis la date de sa constitution. Le devenir des sous-cohortes éventuellement retenues sera étudié selon la même durée. C'est ce qui distingue la classification des familles en un certyain nombre de catégories des subdivisions à l'intérieur de chaque catégorie.

Evénements à étudier

Dans les cohortes ainsi définies on étudiera, selon les variables indiquées, les événements dont l'arrivée transforme la famille d'un type donné en une ou plusieurs familles d'un autre type ou en personne(s) isolée(s), événement T (ou T si la famille éclate). On lit dans le tableau II quels sont ces événements, les types de familles ainsi créées et le nombre de nouvelles familles de chaque sorte issues de ces événements. On mesurera ainsi, chez les couples sans enfant la probabilité d'arrivée, à chaque union, d'une première naissance, événement qui fera passer ce couple de la catégorie sans enfant en phase préparentale à la catégorie famille biologique. La dissolution de l'union est l'autre événement qui transforme un couple sans enfant en une personne hors famille en cas de "veuvage" ou en deux personnes isolées en cas de séparation. Pour une famille "biologique" ou recomposée, deux éventualité sont susceptibles de la transformer: le "départ" du dernier enfant présent (sortie du foyer familial, union, procréation hors union, décès) qui achève la phase parentale de la vie du couple et la dissolution de l'union du couple avant ce départ (par séparation ou décès d'un conjoint) dont on prend la mesure à chaque durée écoulée depuis la 1ère naissance dans l'union (équivalente à l'âge du 1er enfant dans l'union) si la famille est "biologique" et selon la durée de l'union si la famille est recomposée. Une famille monoparentale (spontanée ou non) disparaîtra si le parent contracte une union; elle sera alors remplacée par une famille recomposée; si le dernier enfant présent quitte le foyer familial, décède, se marie ou devient lui-même parent hors union, elle fera place à une personne seule sans famille. On calcule les indices selon l'âge du 1er enfant hors union quand la famille mono-

parentale est spontanée, selon la durée écoulée depuis la séparation du couple quand elle trouve son origine dans cette séparation.

On voit qu'il y a le plus souvent deux manières de quitter un type de famille, certains de ces modes de transition, comme le "départ" du dernier de plusieurs façons. On est donc confronté au problème de l'interférence entre ces phénomènes pourt le calcul des indices.

Interférences et indices

Si, pour un *couple sans enfant, en phase préparentale,* avoir un 1er enfant ou se séparer étaient des phénomènes indépendants, on pourrait faire l'hypothèse que les couples qui se sont séparés auraient eu, à chaque durée d'union, s'ils ne s'étaient pas séparés, un 1er enfant dans la même proportion que ceux qui sont restés unis. Les quotients se calculent sur des effectifs subsistants dans la catégorie. Leur combinaison en une table repose sur l'hypothèse qu'il n'y a pas de liaison entre phénomènes étudiés; or il est probable que l'attitude à l'égard de la procréation n'est pas le même chez les couples destinés à se séparer volontairement et chez les autres. On ne peut alors calculer que des indices nets, taux de sortie de la catégorie, par naissance d'un enfant, ou taux de transition vers une famille biologique, et taux de sortie, par dissolution de l'union, ou taux de transition vers l'isolement, calculés, à chaque durée d'union, par rapport à l'effectif initial des couples. Le cumul de chacune de ces séries de taux donnera d'une part la proportion de couples sortis de la phase préparentale par procréation, ou le nombre moyen de familles biologiques issues de ces couples, compte tenu des ruptures d'union, d'autre part la proportion de couples sortis de cette phase par rupture, compte tenu de la fécondité de ler rang. Le double de cette proportion donnera le nombre moyen d'isolés issus de ce type de famille.

On peut avoir des indices bruts, c'est-à-dire une mesure de la fécondité de 1er rang, en l'absence de séparation des couples, à chaque durée d'union, en la prenant, rétrospectivement, chez les seul couples de la cohorte initiale qui sont encore unis à la naissance du 1er enfant ou à la fin de la vie féconde de la femme s'ils sont restés inféconds, mais il ne faudra pas oublier qui'ils ne concernent que la population sélectionnée de ceux qui ont échappé à la dissolution et ne donnent pas la mesure du phénomène dans la cohorte initiale. On pourra calculer dans une cohorte de couples destinés à ne pas être rompus des quotients de transition de la phase préparentale à la phase parentale, à chaque durée d'union, établir la table de transition vers la phase parentale qui donnera dans cette cohorte la proportion de couples devenus féconds en l'absence de rupture, ou le nombre moyen de familles "biologiques" issues de cette cohorte de couples sans enfant, et la répartition des durées à l'arrivée du 1er enfant, mesure du temps passé dans la phase préparentale, en l'absence de séparation.

On se heurte au même problème quand il s'agit de mesurer les probabilités de sortie d'une *famille "biologique" ou recomposée*; le "départ" du dernier enfant présent est lié au nombre d'enfants de la famille et aux intervalles entre naissances et il est probable que les couples destinés à rompre ne se répartissent pas de la même façon que les autres en ce qui concerne le mode de constitution et la taille de la famille. Là encore on pourra calculer des indices nets de sortie par "départ" du dernier enfant présent ou de transition vers la phase postparentale, compte tenu des ruptures d'union, et des indices nets de sortie par rupture ou de transition vers une famille monoparentale compte tenu des "départs" du dernier enfant présent. Les indices seront calculés selon la durée écoulée depuis la naissance du 1er enfant pour les familles biologiques et selon la durée d'union pour les familles recomposées. Leur cumul nous donnera, d'une part, le nombre moyen de couples sans enfant en phase postparentale issus d'une famille "biologique" ou recomposée, compte tenu des ruptures d'union, d'autre part le nombre moyen de familles monoparentales issues d'une famille "bilogique" ou recomposée, compte tenu des "départs" du dernier enfant présent.

On peut aussi isoler a posteriori les familles qui n'ont pas connu de séparation avant le "départ" du dernier enfant présent et calculer à chaque durée écoulée depuis la naissance du 1er enfant (pour les familles biologiques) ou à chaque durée d'union (pour les familles recomposées), sur les seuls couples qui échapperont à la séparation jusqu'au "départ" de leur dernier enfant présent, et non pas sur les couples encore unis à cette durée, des quotients de transition vers la phase postparentale, établir la table et en déduire la durée passée par les couples dans cette phase en l'absence de séparation prématurée. On doit dans ce cas se fixer un âge limite au-délà duquel les enfants, même encore présents au foyer familial, ne sont plus comptés comme membres de la famille (1), (çà n'aurait guère de sens en effet d'étudier ce phénomène en l'absence de décès des parents) ou faire l'étude en l'absence de séparation volontaire avant le décès des 2 parents. Dans le premier cas l'intensité est égale à 1; dans le second on obtient la proportion de parents qui gardent jusqu'à leur décès au moins un enfant près d'eux, en l'absence de séparation volontaire.

Si on subdivise les cohortes selon le nombre d'enfants, on peut plus facilement faire l'hypothèse d'indépendance entre la rupture d'union et le "départ" du dernier enfant présent et établir des tables de transition dans les cohortes initiales. En outre, dans le mesure où, si on excepte les décès, il y a un âge minimal au "départ" d'un enfant (âge à partir duquel il n'est plus "à charge" des parents ou âge à partir duquel il est susceptible d'avoir un enfant), le phénomène "départ" ne perturbe le phénomène rupture qu'à partir du moment où le dernier présent atteint cet âge. S'il n'y a pas une trop grande dispersion de la durée atteinte par la famille à cet âge, ce qui est possible pour une même taille de famille dans une famille "biologique", les indices nets sont jusqu'à la durée la plus fréquente, confondus avec les indices bruts.

Etudier le destin des *couples en phase postparentale* ne pose pas de problème théorique puisqu'il n'existe qu'une façon de sortir de cette catégorie: la dissolution de l'union. Le nombre moyen d'isolés issus de cette catégorie sera égal au nombre de sorties en cas de veuvage, à son double en cas de séparation. On s'intéresse au calendrier du phénomène, à la répartition des couples selon la durée passée dans cette phase, au fil des cohortes.

L'intensité est égale à 1.

L'union du parent transforme une *famille monoparentale* en famille recomposée; le "départ" du dernier enfant présent donne naissance à une personne seule. Ces deux phénomènes interfèrent et il n'est pas possible de faire l'hypothèse de leur indépendance si on ne subdivise pas, rétrospectivement, les cohortes de familles monoparentales selon leur nombre d'enfant. On pourra alors établir la table de nuptialité du parent à partir des quotients de nuptialité des non unis ayant des enfants à charge calculés à chaque durée écoulée depuis la naissance du 1er enfant quand la famille monoparentale est spontanée, ou à partir des quotients de séparés avec enfants à charge calculés à chaque durée écoulée depuis la dissolution de l'union féconde, quand la famille monoparentale en est issue. On étudiera part le "départ" du dernier enfant présent en l'absence de nuptialité. Si on ne peut tenir compte du nombre d'enfants, on calculera des indices nets.

III. AUTRES PHENOMENES A ETUDIER

Evolution de la composition des familles de certains types

La transition d'un type de famille à un autre n'est pas le seul phénomène à analyser. La famille, à la différence de l'individu, est une unité complexe; on peut donc non seulement étudier le devenir des familles de chaque type, mais aussi l'évolution de leur composition. Les couples sans enfant (en phase préparentale ou postparentale) ont une structure qui ne varie pas, mais celle des familles "bilogiques", recomposées et monoparentales évolue.

Le nombre d'enfants de la famille augmente à chaque naissance et diminue à chaque "départ". La phase parentale peut être divisée en 3 phases (1), la phase d'agrandissement, de la naissance du 1er enfant de la famille à la naissance du dernier enfant, la phase de stabilité, de la naissance du dernier enfant au 1er départ d'un enfant et enfin la phase de contraction, de ce premier "départ" au "départ" du dernier enfant présent. La transition entre chacune de ces phases est obligatoire; on s'intéresse alors à la durée passée par la famille dans chacune d'elles, là encore dans les familles classées par cohortes, pas nécessairement définies par l'événement constitutif de la phase, mais définies par l'événement constitutif de la famille et si possible selon le nombre total d'enfants nés dans cette famille.

Création de familles supplémentaires

Les naissances sont des événements qui ne modifient que la structure interne d'une famille d'un type donné; par contre les "départs" d'enfants la modifient et sont à l'origine de la naissance d'une nouvelle famille de ce type, d'un autre type, ou d'un isolè. Cette *création de famille* s'ajoute à la transformation de la famille d'origine quand il s'agit du "départ" du dernier enfant présent. On indique dans le tableau II ces événements (C), le type de famille créée par addition et le nombre de nouvelles familles de chaque type issues de ces événements. Ainsi un enfant "célibaire", encore au foyer familial d'une famille "biologique", qui devient parent et dont l'enfant reste à sa charge, crée une nouvelle famille de type monoparental; sa famille d'origine est maintenue s'il est le dernier. L'enfant qui s'unit participe, pour moitié, à la création d'un couple sans enfant s'il s'unit à une personne sans famille ou à l'enfant d'une famille, ou à la création d'une famille recomposée, s'il s'unit au parent d'une famille monoparentale. L'enfant qui déménage va grossir le rang des individus sans famille.

On peut calculer le nombre moyen de familles de chaque type issues d'une famille d'un type donné, par création ou transformation, à chaque durée écoulée depuis la naissance de la famille, toujours regroupés par cohorte de famille. On obtient des indices nets.

Le nombre d'enfants d'un couple, ou d'un seul parent, qui survit jusqu'à l'union ou jusqu'à la naissance d'un enfant en dehors de l'union donne le taux de renouvellement des familles (1).

Les flux de passage d'un type de famille à une autre étant multiples (par création d'une nouvelle famille ou par transformation d'une famille d'origine), de nombreux auteurs ont été tentés de les résumer dans des *matrices de transition*. On calculerait la probabilité de passer d'une catégorie à une autre (2) ou le nombre moyen de familles de chaque type issu d'une famille d'un type donné (3), au cours d'une période. Cette démarche permet de comprendre les flux à l'origine d'une nouvelle structure, ce que la banale comparaison de cette nouvelle structure à la structure précédente ne permet pas. Mais les familles de chaque catégorie sont, à une date donnée, trés hétérogènes quant à leur probabilité de subir l'événement qui risque de les transformer en famille d'un autre type ou de subir celui qui créera une nouvelle famille, car elles sont issue de multiples cohortes et en sont à des durées d'existence très variables. La methode présente beaucoup d'intérêt si on prend soin de subdivider les groupes en sous homogènes, mais cela la complique beaucoup.

Cycles de vie familiale

Pour répondre à d'autres questions sur le devenir des familles, on étudie *le cycle de vie familiale*, le plus classique étant celui d'un couple fécond dont l'union n'est pas rompue avant le départ des enfants. On calcule par promotion d'union la répartition des durées dans chacune des phases préparentale, parentale (agrandissement, stabilité, contraction) et postparentale.

Toutes les familles ne suivent pas ce cycle, aussi convient-il d'imaginer tous les cycles possibles à partir de la classification que nous avons retenue et faire l'étude de chacun d'entre eux. Les voici:

I - Couple sans enfant.
II - Couple sans enfant, Famille biologique, Couple sans enfant.
III - Famille monoparentale spontanée.
IV - Couple sans enfant, Famille biologique, Famille monoparentale issue d'une dissolution.
V - Couple sans enfant, Famille biologique, Famille monoparentale issue d'une dissolution, Famille recomposée, Couple sans enfant.
VI - Famille monoparentale spontanée, Famille recomposée, Couple sans enfant.

On peut imaginer des cycles encore plus complexes en ajoutant aux cycles V et VI après la phase "famille recomposée" une autre phase "famille monoparentale" et une autre phase "famille recomposée"... mais la vie féconde d'un individu n'étant pas éternelle, ces éventualités sont trop marginales pour être retenues.

L'homogénéité des cohortes nécessaire à l'analyse sera assurée si l'étude ne porte que sur les familles qui traverseront toutes les phases d'un cycle. On la fera par promotion constituée à l'origine de la première phase; on analysera ainsi la répartition des temps passée dans une famille monoparentale et dans une famille recomposée, dans des cohortes de familles formées à la naissance d'un premier enfant en dehors d.une union et destinées à traverser ces deux phases, ou celle des durées écoulées dans chacune des phases traversées par des promotions d'unions destinées à être couples sans enfant, famille biologique et famille mono parentale... Les probabilités de transition d'une phase à l'autre sont, évidemment, égales à l'unité.

Histoire familiale d'un individu

Le destin des familles de chaque type, l'évolution de leur composition, le cycle de vie familiale sont des aspects divers de l'histoire de la famille mais on peut aussi s'intéresser à *l'histoire familiale d'un individu*. Cette des parents se confond avec celle de la famille, sauf pour un des conjoints quand il y a rupture d'union d'un couple. Celle des enfants doit s'étudier à part. Le premier phénoméne à analyser est celui de leur "départ" de la famille, qu'on étudiera en fonction de leur âge, puisqu'on s'intéresse à leur histoire familiale alors qu'on devait l'étudier en fonction de la durée d'existence de la famille quand on s'intéressait à son histoire (1). On établira une table de "départ" par génération, comme on calcule une table de nuptialité. les données du dernier recensement français permettent de calculer la proportion des jeunes sans partenaire qui demeurent encore chez leurs parents, de 15 à 25 ans (cf. graphique). En faisant l'ypothèse, un peu inexacte, que ce phénomène n'a pas évolué depuis 10 ans, on peut obtenir le nombre de "départs" d'enfants de leur famille, en l'absence de phénomènes perturbateurs, en faisant la différence entre les proportions successives, à condition que les "départs" soient définitifs (2).

Combien de temps un enfant d'une génération est-il membre de tel type de famille, ou combien d'enfants d'une génération connaîtront ce type de famille? Voilà d'autres questions auxquelles on peut répondre. S.Hofferth donne une réponse à de telles questions pour les enfants américains de quelques générations. Ainsi dans les générations 1950-1954, 19% des enfants blancs ont vécu avec un seul parent et 14% de leur enfance s'est déroulée dans une famille monoparentale (3). on peut étudier dans la même optique la durée de séjour d'un enfant dans chacun des types de famille qu'il traverse.

IV COLLECTE DES DONNEES

Il ne suffit pas de définir événements, cohor-

tes, structure à analyser et indices à calculer; encore faut-il pouvoir *recueillir les données* nécessaires à une telle analyse.

L'idéal est évidemment *l'enregistrement continu* comme celui sur lequel repose la démographie historique. A partir de listes nominatives de recensement et de l'enregistrement continu des événements Y. Blayo avait pu calculer des probabilités de transition d'une catégorie de ménage aux autres dans un village français de Seine et Marne, au cours d'une période du 19^{éme} siècle (1). A défaut d'enregistrement continu l'enquête spécifique, couplée ou non à un recensement reste le moyen privilégié; elle seule permet de répondre à certaines questions. Le bulletin d'enregistrement de l'avortement renseigne sur le nombre d'enfants de la femme mais ne précisera jamais si elle n'en aura plus. Le bulletin de naissance renseigne sur le rang de l'enfant dans la famille, mais ignore la taille finale de la famille. D'une manière génerle il faudra recourir à l'enquête rétrospective toutes les fois qu'une catégorie de population utilisée pour constituer une cohorte ne peut être définie qu'à posteriori: couples destinés à ne pas être rompus, familles selon le nombre total d'enfants... L'enquête permet aussi de tenir compte des catégories dans lesquelles on entre sans condition d'enregistrement: couples unis officieusement, couples séparés de fait; c'est aussi le seul moyen d'avoir l'année d'union de ces couples, leur année de séparation éventuelle. Elle peut révéler, enfin, en une seule observation toute l'histoire d'un individu et elle seule autorise les analyses différentielles (régionales, professionnelles, etc...). Mais l'échantillon doit être très important si on veut profiter de la richesse des données qu'elle est susceptible d'offrir.

Un recensement ne peut être aussi détaillé qu'une enquête, mais il est regrettable qu'on ne puisse avoir à chaque recensement, pour chaque individu, dans tous les pays occidentaux, l'année de la dernière union, le nombre d'enfants nés de chacun des parents, le nombre d'enfats nés dans l'union et le nombre d'enfants à charge. La comparaison au recensement du nombre d'enfants nés au nombre d'enfants encore au foyer, chez les couples classés par année d'union, indique ceux qui en sont à la première ou aux deux dernières phases du cycle parental. Les données québécoises ont permis à Y. Péron et E. Lapierre Adamcyk d'opérer ce classement et des hypothèses faites à partir de probabilités d'agrandissement, calculées par ailleurs, leur ont permis de distinguer ceux qui en étaient à la phase d'agrandissement de ceux qui en étaient à la phase de stabilité (1).

Le couplage de 2 recensements, comme celui opéré actuellement en Italie, valorise le données de chacun des recensements, si la mobilité n'est pas trop importante (2), mais ne justifie pas qu'on fasse l'economie du classement par cohorte.

L'état civil offre beaucoup d'avantages: c'est une observation déjà mise en place, régulière et exhaustive de nombreux événements; mais elle ne pourra jamais permettre l'observation de phénomènes non officialisés. S'il existe de nombreuses limites aux modifications qu'il serait souhaitable de lui apporter de modification mineures permettraient d'en direr un meilleur parti. On aimerait, par exemple, que le bullettin de naissance puisse renseigner sur l'état matrimonial de la mère, comme c'est le cas au Danemark et en Suède, pour distinguer la fécondité hors mariage des célibataires de celle de divorcées et des veuves et que le bulletin de mariage indique le rang du mariage, comme celui de l'Angleterre-Galles, afin d'étudier séparément la fécondité l'Angleterre-Galles, afin d'étudier séparément la fécondité des premiers marriages et celles des remariages. Le nombre d'enfants de l'épouse au moment du mariage (éventuellement de l'époux) serait aussi un renseignement de première importance, en particulier en cas de ramariage, aussi bien pour calculer la fécondité totale de remariées que le poids des enfants dans le remariage des divorcés. Le nombre d'enfants à charge de chacun des conjoints indiquerait si le mariage est à l'origine d'un couple sans enfant ou d'une famille recomposée. On pourrait savoir aussi, par le bullettin de naissance, si un enfant né hors mariage est à la charge du père ou de la mère. Ces exemples ne sont pas limitatifs.

Aussi imparfaotes soient-elles, les données d'état civil on permis à P. Festy et J.L. Rallu, au prix de quelques hypothèses et de quelques approximations, de reconstituer à une date choise les familles selon le nombre d'enfants à charge (1).

Le *choix des questions* d'une enquête ou d'un bulletin et celui des *tabulations* doit répondre à l'objectif de l'analyse; si *un événement enregistré est constitutif*, on devra le caractériser par ce qui permet de déterminer de quel type sera la famille ainsi constituée; ainsi, pour chaque union d'un individu, on devre, recuellir l'année de cette union, son nombre d'enfants a charge au moment de l'union et celui de son partenaire, pour distinguer, si cette union est à l'origine d'un couple sans enfant ou d'une famille recomposée. Les séparations devront aussi être classées, selon l'année de séparation, et selon le nombre d'enfants à charge de chacun des partenaires pour indiquer si elles donnent lieu à des isolés, des familles monoparentales ou aux deux. S'ils'agit d'un *événement dont on étudie l'arrivée,* il faut qu'il puisse être

classé selon la durée écoulée depuis l'événement qu'il précède et la cohorte au sein de laquelle on l'étudie. Les naissances seront ainsi classées selon la durée (ou année) de l'union, la cohorte d'union (union avec enfant à charge ou non) et le rang de l'union.

On précisera pour une naissance hors union si elle est à charge du père ou de la mère, et le rang sera déterminé par les enfants nés précédemment de ce parent, hors union. Pour chaque enfant, on enregistrera son année de naissance, l'année où il a cessé d'être à charge et le motif (devenu à charge de l'autre parent, à la naissance ou lors d'une dissolution d'union précédente, union de l'enfant, procréation, départ, décès), le rang de l'union pendant laquelle il est né, ou s'il est né hors union. Les renseignements concernant les enfants ne doivent donc pas être demandés qu'aux femmes. Cette liste n'est pas exhaustive, mais sert à rappeler que *tout événement étudié doit être croisé avec l'année de constitution de la cohorte* au sein de laquelle on fait l'analyse et que les famille doivent être classées selon leur type et l'année de leur formation.

Tout en essayant d'améliorer l'observation, on peut imaginer des méthodes pour pallier l'insuffisance ou l'imperfection des données. Les travaux cités de Y. Péron et E. Lapierre Adamcyk et de P. Festy et J.L. Rallu sont des exemples de mesures établies à partir de données imparfaites, mais qui satisfont aux exigences de l'analyse dans des cohortes. Répondre à cette exigence permet en outre de décrire l'effet desphénomènes démographiques sur la taille des familles et leur structure, ce que font P.Festy et J.L. Rallu dans leur étude.

Le respect de la condition essentielle à l'application des méthodes d'Analyse démographique sert de guide au choix d'une structure des familles et à celui des variables selon lesquelles on étudie les phénomènes les concernant. La classification que nous retenons *découle* des phases successives qu'une famille est susceptible de traverser. Une typologie des ménages et leur cadre d'analyse peuvent et doivent être établis selon mêmes critères.

TYPOLOGIE DES FAMILLES

	Couple sans enfant (Phase préparentale)	Couples avec enfant (Phase parentale)		Couple sans enfant (Phase post-parentale)	Famille monoparentale		Personne hors famille	
		Famille "biologique"	Famille recomposée		Spontanée	Issue de la dissolution d'une union	Avant union	Après union
Evènement constitutif du type de famille	Union de 2 personnes sans enfant à charge	Naissance d'un ler enfant dans une union de parents sans enfant à charge au moment de l'union	Union de 2 parents de famille mono ou d'un parent de famille mono et d'un isolé	"Départ" du dernier enfant présent (union naissance d'un enfant ou départ)	Naissance d'un ler enfant, hors union	Dissolution d'une union féconde ("veuvage" ou séparation)	Départ de la personne de son foyer familial ou "Départ" du dernier enfant présent d'une famille mono	Dissolution d'une union (veuvage, ou séparation)
Cohorte de familles (1)	Promotion d'union définie comme cidessus	Cohorte de parité 1 dans une union définie comme cidessus	Promotion d'union de 2 parents de famille mono ou d'un parent de famille mono et d'un isolé	Cohorte de couples féconds sans enfant présent	Cohorte de parents sans conjoint	Cohorte de "veufs", "veuves", séparé(e)s, féconds	Génération ou Cohorte de parents sans conjoint et sans enfant présent.	Cohorte de "veufs", "veuves" séparé(e)s.
Variable (2)	Durée d'union	Durée écoulée depuis la lère naissance (ou âge du ler enfant	Durée d'union	Durée écoulée depuis le "départ" du dernier enfant présent	Durée écoulée depuis le "veuvage", ou la séparation"	Durée écoulée depuis le "veuvage", ou la séparation	Age ou Durée écoulée depuis le "départ" de l'enfant	Durée écoulée depuis le "veuvage", ou la séparation

(1) Cohorte constituée par le groupe de familles qui ont vécu, une même année, l'évènement constitutif du type de famille, et au sein de laquelle on étudie l'arrivée des évènements.
(2) Variable selon laquelle on étudie l'arrivée des évènements.

NOTE

* Le mot italien "famiglia" signifie la famille *ou* le ménage. Nous ne traitons ici que de la famille au sens français strict du terme.

(1) Cf. N.B. Ryder: "Time as a demographic variable" in American Association for the Advancement of Science, Chicago, 1959 et A. Santini "The family life cycle as a context for the measurament of nuptiality and fertility". Congrès international de la population, Mexico, 1977, UIESP, et P. de Sandre "Transformation des modèles de formation et de dissolution de la famille dans les pays industrialisés et conséquences démographiques".
Congrès international de la population, Manille, 1981, UIESP.

(2) L. Henry: "D'un problème fondamental de L'analyse démographique", Population, 1959, n° 1.

(3) Si les étapes de la vie d'un individu sont établies sans tenir compte de tous les événements qu'il subit, on peut être conduit à étudier l'arrivée d'un événement susceptible de se renouveler sans que l'individu ait changé de phase. C'est ce qui se passe en particulier lorsqu'on ne distingue pas l'ordre d'arrivée d'un évènement renouvelable (naissance, mariage, sans distinction de rang par exemple). Dans ce cas, l'événement étudié n'est pas celui qui fait changer l'individu de phase et l'intensité, nombre moyen d'événements par tête, peut dépasser 1.

(4) Cette distintion des couples selon des phases de leur vie déterminées par l'arrivée et le départ des enfants est utilisée Adamcyk. Cf. Y. Péron et E. Lapierre Adamcyk "Structures familiales et calendrier démographique familial: un essai d'application à la situation des familles du Québec. Réunion sur la Démographie de la famille, CICRED, Paris 1982, et Y. Péron et E. Lapierre Adamcyk "Le cycle de la vie familiale comme cadre d'analyse de la statistique de langue française (AISELF), Genève, 1984.

(5) N.B. Ryder calcule dans ces familles des temps de vie maritale et des temps de vie de famille dans N.B. Ryder "Reproductive behaviour and the family life cycle" The Population Debate: Dimensions and Perspectives, United Nations, Bucarest, 1974.

(6) Cet âge a été fixé à 25 ans dans les tableaux tirés du recensement français de 1982.

(7) Cf. Y.Péron et E. Lapierre Adamcyk, articles cités.

(8) Cf. N.B. Ryder "Reproductive Behaviour...", article cité.

(9) Cf. S. Koesoebjono "Le dévelopment des comptes sociaux-démographiques sur les familles et le besoin des nouvelles données", Colloque de l'Association des démographes de langue française (AIDELF), Genève, 1984.

(10) Cf. H. Muhsam "Changement de la famille dans l'Inde: Etude méthodologique", Colloque de l'Association internationale des démographes de langue française (AIDELF), Genève, 1984.

(11) Y. Péron et E. Lapierre Adamcyk ont étudié le "départ" des enfants des familles québécoises sous ses deux aspects in Y. Péron et E. Lapierre Adamcyk "Cycle de vie des familles contemporaines", Le départ des enfants, Congrès de l'UIESP, Florence, 1985.

(12) Le cas où un enfanty qui a déménagé revient chez ses parents avant 25 ans et celui où un enfant uni et demeurant toujours chez ses parents a rompu avec son partenaire ne doivent pas être trés fréquents.

S. Hofferth "Recent trends in the Living Arrangement of Children: A Cohort Life Table Analysis". Comité de la démographie de la famille et du cycle de vie. UIESP (à paraître).

Proportion de Jeunes sans partenaire demeurant en France chez leurs parents en 1982. (pous 1000)

(13) Y. Blayo "Size and Structure of Households in the Northern French Village between 1836 and 1861" in Household and Family in Past Time, edited by Peter Laslett, Cambridge University Press 1972.

(14) Y. Péron et E. Lapierre Adamcyk "Structures familiales..." article cité.

(15) M. Natale "L'utilisation des données du recensement et d'enquêtes spéciales pour la mesure de certaines variations des comportements familiaux", Colloque de l'Association internationale des démographes de langue française, A.I.D.E.L.F., Genève, 1984.

(16) P. Festy et J.L. Rallu "Constitution et reconstitution des familles françaises" Population, 1, 1981 et J.L. Rallu "Les enfants des familles monoparentales", Population, 1, 1982.

SUMMARY

Family analysis, if proper classification is made in view of defining homogeneous cohorts in which may be studied events causing families to shift from one category to another, or events creating new families, or family life cycle, is also liable to demographic analysis. This classification is derived from the successive steps that a family may go through. Constitutive events of families of each type are listed, as well as cohorts and variables necessary to study demographic events, and indexes giving as less biased measures as possible of demographic phenomena are defined. Principles needed to meet this demand, in collecting and processing data, are suggested.

RESUME

Les méthodes d'analyse demographique s'appliquent à l'analyse des familles si on adopte une classification des familles qui permet de constituer des cohortes homogènes au sein desquelles on étudie l'arrivée d'événements qui transforment les familles en familles d'un autre type, ou ceux qui créent des familles supplémentaires, ou le cycle de vie familiale. Cette classification découle des phases successives qu'une famille est susceptible de traverser. On dresse la liste des événements constitutifs des familles de chaque type, celle des cohortes et celle des variables selon lesquelles étudier les événements et on définit les indices susceptible de donner la mesure la moins biaisée possible des phénomènes. On suggère les principes à respecter par la collecte (questionnaires et tabulations) pour répondre à cette exigence.

CONCEPTS AND DEFINITIONS OF THE FAMILY AND HOUSEHOLD: THE BRITISH EXPERIENCE

SPEECH DELIVERED BY D. RAMPRAKASH AT CONGRESS ON FAMILIES

Deo Ramprakash

INTRODUCTION

1. Mr. Chairman, distinguished guests, ladies and gentlemen I am grateful and deeply honoured to be invited to take part in this seminar in your great and beautiful capital, Rome.

2. I shall address myself to the British experience. My written paper to the seminar covered the detailed technicalities and their operationalisation in large-scale data collection, with the appendix describing the major behavioural changes in family structure in the recent past in the UK. In my talk I would wish to go more widely at a more general level and cover the following four broad themes:

(i) The behavioural structure and changes in the UK; these provide the context within which the statistician should develop relevant statistics.

(ii) Following logically from the first, I would like to stress the link between, on the one hand, policy and legislation and, on the other hand, the conceptual and statistical responses.

(iii) State the position that standardisation of definitions in order to promote integration can coexist with flexibility to meet special needs.

(iv) Finally, it was important to comprehend the dynamics of family formation and dissolution, which might require longitudinal forms of data collection and analysis.

Behavioural aspects

3. About $2\frac{1}{2}$% or 1.4 million of the population in Great Britain live in institutional households, such as old people's homes, prisons, camping or living rough in such places as under Charing Cross Bridge in London; this latter category may be described as "socially invisible" in the sense that they tend to elude the coarse official statistical net.

Nevertheless the vast majority of people in UK live in private households:

— 90% of British people live as part of a nuclear family. Of these 95% do not share with other individuals outside the family unit. In other words, contemporary British society is highly nuclear-family centred.

4. This basic structure has been undergoing interesting changes in the past 20 years or so, these are:

— Households have been getting smaller; the average size has dropped from 3.1 persons per household in 1961 to 2.6 persons. The reasons for this reduction are the increasing longevity of the elderly and the decline in birth rate, particularly at higher birth parities, - there are fewer families now with 5 or 6 children. This reduction has important implications for policy, particularly infrastructure investment in housing and education, and for the level of social security expenditure.

— One person households have increased, particularly amongst the elderly over 80 years of age, with increasing burdens on pensions and on institutional and community care and greater need for special housing.

— One-parent families have increased, - a reflection mainly of rising divorce rates, more unmarried mothers and fewer adoptions of il-

legitimate children. The proportion of one-parent families has doubled since 1961. They have now displaced the elderly, at least in terms of the rate of change, as the most prominent social group amongst the income poor.

— Divorces, underlying the increase in one-parent families, have jumped from 27 thousand in 1961 to 160 thousand in 1983. Interestingly, marriages where one or another partner have been divorced previously are more likely to end up in divorce than persons of similar ages who are marrying for the first time, - a kind of Markovian habituation process! But more distressingly, I suppose, 150 thousand children under 16, - 30% of them under 5 years, - were affected by divorces in England and Wales in 1984, - an event that has important implications for child dependency social security expenditure and for the internal, family-centred socialisation of children.
— In 1981-83, about two-fifths of all one-parent families with dependent children were headed by a divorced mother; the proportion 10 years earlier was only about one-quarter. Never-married mothers were more likely than other one-parent families to be living with their parents in a new kind of extended family.
— Married women in the labour force increased by 70% between 1961 and 1976, with no further increase in the proportion after that date. Certainly in the age group over 35, the UK has the second highest female activity rate in the European Community, second only to Denmark. The second earner in the household increases household increases household income, reduces income inequality, modifies life-styles and alters the traditional domestic specialisation of roles of couples but there is some fear that the advent of the advent of the working mother has weakened parental control and discipline over children.
— *Cohabitation*, ie informal living arrangements or de facto marriages, has increased greatly but it is more prevalent amongst the divorced, widowed and separated women than amongst single women. *Illegitimate* births have surged from 6% of all births in 1961 to 14% in 1982. *Extra-marital* conceptions have increased from 208 thousand in 1971 to 245 thousand in 1981.

5. Thus have increased are divorces, cohabitation, illegitimacy and extremarital conceptions. Questions about conventional morality apart, the main technical observation is that the relevance of the traditional life-cycle model has been diminishing and requires adaptation.

6. Thus what do we have today in UK? Smaller families, perhaps more isolated, readily disrupted, conflict-ridden, footloose, yet living out their private lives in isolation from any close and meaningful wider social relationship. These changes are spontaneous; they are not induced by the State. Indeed, the changes are taking place at a time when the State is, for ideological reasons, emphasing the role of the family and community and curtailing the role of the interventionist State. And this changing relationship between the family and the State impinges on all major policy-making areas: - social provision, including social security and welfare, education, taxation, law and order, and so on.

Policies/Legislation and their effect on concepts and definitions

7. Two elementary examples should demonstrate this link between policies and statistical practice. First in the tables on households from the 1981 Population Census, dependent children are defined as those under 16 or under 25, never-married and economically active. This is the definition required in the analysis of actual and potential households in order to (i) assess housing demand and housing need, and to (ii) estimate the "needs element" of the Rate Support Grant (RSG); the RSG is a block grant by the Central Exchequer to local authorities and is rationed out amongst them according to a number of factors, such as their need for resources. Amongst the measures of needs for resources is the size of the population of "dependant children" under 25.

8. But in the tables on families from this Census, dependant children are defined as those under 16 or 16-18 and in full-time education because that definition is what is used by the Department of Health and Social Security in paying child dependancy family benefits. Thus, policy or legislative requirements can determine, indeed ought to determine, statistical practice.

9. Secondly, a slightly different example which illustrates that definitions vary between data sources according to their objectives. Thus the definitions of a household used in our Family Expenditure Survey - a budget survey - differs from the standard definition of a household as used in the Population Census and in other surveys. The standard definition is:

— A household is either one person living alone or a group of people (who may not be related) living or staying temporarily at the same address with common housekeeping.

In more specific terms, Census enumerators were asked to treat a group of people as a household:

— If there was any regular arrangement to have

at least one meal a day (breakfast counting as a meal) or if the occupants shared a common living or sitting room.

This definition embraces the 3 components: co-residence, common housekeeping and the dwelling-unit dimension.

10. Now, clearly this definition is not altogether appropriate for the budget survey which revolves around the consumption unit. Thus, the standard definition of a household is, for the purpose of the budget survey, modified to count as members of the household:

a. Visitors staying temporarily with the household and others who have been in the household for only a short time provided they will be staying with the household for at least one month the starting date of records.
b. Children 16 or over normally away at an educational establishment for educational purposes spending the holidays at home, who are at home *during the entire record keeping period.*
c. A child under 16 away at boarding school but who normally spends holidays at home, to be counted as a member even during term time.

In other words, the definition adopted depends on the purpose of the survey and on analytic requirements.

11. At a more detailed level. Other concepts require close attention, such as:

(i) Head of household (HOH)
(ii) Housewife
(iii) Family head
(iv) Chief economic supporter
(v) Dependent child

These were covered in my paper. I would like in this talk to sketch only item 1, head of household. This concept has proved controversial, because of acquired sexist overtones. A less provocative variant is "reference person". But, whatever the title, the Head of household concept is required for analytic purposes.

12. In the Population Census, the treatment is as follows. The Head of household (sample processing) has been regarded as the person entered in the first column of the census form provided that person was:

a. aged 16 years or over, and
b. usually resident at "This address".

If one of these conditions was not met, the first person aged 16 years or over to be entered on the form and recorded as usually resident at "This address", who was not a domestic servant, was classified as the head. In the last resort the oldest resident under 16 years of age would be taken as Head. No head was identified in those households consisting entirely of visitors or domestic servants. This definition differs from the corresponding definition of the additional ruling concerning domestic servants.

13. For household surveys generally, the treatment is to regard every household as having an HOH. The HOH must be a member of the household and is in order of precedence:

(i) the husband of the person or
(ii) the person

who owns the household accommodation or is legally responsible for the rent of the accommodation or is responsible for the occupation of the accommodation.

Identification of the HOH is as follows:

(i) Where there is simply one person living alone, that person is obviously the HOH.

Where it is simply husband and wife and children aged under 16 living together, the husband is always the HOH.

In all cases where there are other adults than the husband and wife living in the household, we will need to establish the HOH.

(ii) If we need to establish the HOH, the question we ask is: "In whose name is this house/flat owned or rented?" Then the HOH is the husband of that person or, if that person has no husband, the HOH is that person.

(iii) In cases where the accommodation is in the name of two or more people:
— where they are of different sex, the male is the HOH.
— where they are of the same sex, the older is the HOH.

14. This variety of definitions between data sources naturally raises the question of standardisation and harmonisation.

Standardisation of concepts combined with flexibility

15. As I shall demonstrate later, standardisation of definitions and classifications is required in order to promote integration of social statistics.

This idea had underpinned the UN System of Social and Demographic Statistics (SSDS). However, what is required is a standardisation which does not preclude the facility to meet special requirements. There are 2 means by which this flexibility can be addressed:

(a) Having a hierarchial set of definitions and classifications which the higher-order tier is used for across-the board integration, and a lower, more details tier which is capable of satisfying more specialised requirements.
(b) A computerised, social microdata base which allows flexible retrieval and aggregation to meet special needs.

I tried 7 years in order to achieve (a) in the UK. I also operate (b).

(b) gives me the flexibility not only for varying the definitions of households and families but also for studying *inidividuals* through their life-cycle, and for creating alternative units such as fiscal units, which are more appropriate for simulating the effects of changing the tax structure or for studying the interaction between the tax system and social security arrangements, eg the poverty trap.

16. To return briefly to the question of integration, the case for it is much stronger if there is a need for a coordinated approach to social policies. There was once in UK, in 1977, when such a need was felt and formalised in a policy framework called the Joint Approach to Social Policies (JASP). The intention of JASP was to remove the formulation of social policies in isolation, which had led to inconsistencies and wasteful duplication. JASP was the policy expression of SSDS. JASP found practical implementation in:

(a) An actual attempt to quantify the distributional implications of policy proposals in the social field (DEPP); and
(b) The production of a quarterly Social Brief to Ministers.

17. The aim of JASP was to find out who were the direct and incidental gainers and who the losers of income from social policies. By aggregating gains and losses across all social policies, an idea would be obtained wheter or not, for example, the poor on the whole lost income and the rich gained income in consequence of the government pursuing other, non-distributional social policy objectives. Such a policy framework required an internally consistent statistical and analytic framework, in which there were, *inter alia*, standard definitions and classifications of households and families across the whole field of social policies.

Social Briefs were synthesised, interpretative social reports on the latest twist and turn in trends and patterns of social change. This too required a harmonised statistical system.

JASP was discontinued in the late 1970s.

The dynamics and the longitudinal approach

18. So far I have been referring to cross-sectional procedures. But none of the definitions I gave in my paper allows one to tell whether it is the *same* family which exists at 2 points in time, or the length of time for which the same family exists. It would be sensible to define the family as being the same if its composition had not changed, and most people would probably treat an additional birth as not initiating a new family. But whether a transition from a 2-parent to a lone parent family forms a new family or an amended version of the old one is less clear-cut. Various problems arise if the family is assumed to remain the same, particularly where there is dissolution with children involved.

19. Therefore, one needs to study the *dynamics* of the family. And for this purpose we have in the UK since 1971 a *longitudinal* study. I shall not go into all the technicalities of the study, though I shall be happy to answer question on it. An approximate 1% sample is taken from the 1971 Census records; 4 birth dates were chosen at random and all those born on those dates were selected. A data set was formed including all the data collected on them from the 1971 Census, as well as on other members in their households.

20. In the intercensal period vital events occurring in relation to each individual, known mainly from vital registration sources, are incorporated in:

— births, deaths, immigration and emigration, and cancer registration.

This data set is expanded to include all the data collected on these individuals - those who survived - from the 1981 Census. So what exists in relation to over ½ million of these individuals is a kind of 3 - dimensional matrix, with one dimension representing 1971 Census data, the second dimension representing the 1981 Census data and the third axis the intercensal input into the data set.

21. This information is used to study the association between family formation and dissolution and such factors as household structure, marital and fertility history, migration, economic activy, social class and so on. A specific policy use is in relation to the effect of family fusion and fission on housing demand and need. There are each year nearly 260 thousand widowed persons and 140 thousand divorces. And the mere use of cross-sectional proportions cannot tell us anything directly about how many of these events result in fresh demands for separate housing accommodation, either to own or to rent. This longitudinal study will be able to tell us that. It's also used to throw light on *migration in early married life.*

22. Longitudinal data add substantial explonatory power; but a word of caution. They are costly, difficult to process, suffer attrition bias and can be under-utilised because of the dearth of longitudinal concepts, - too often longitudinal data are analysed using cross-sectional concepts. Not surprisingly, therefore, the analysis of the data is undertaken not by government department which collects and stores the data but by academics in the City University funded by grants from the Economic and Social Science Research Council; this is a good example of fruitful collaboration between academic statisticians and official statisticians.

Summary

23. First, at the behavioural and most general level, in modern societies the business of biological and social reproduction, and the stabilisation of adult personality, have largely rested upon a particular conception of the family. Many social provisions and legal arrangements are based on the assumption of life-long monogamy, intact nuclear family households, and orderly family careers. Contemporary family changes and marital instability in particular put such assumptions in question, and seem to call for some reexamination and possibly some remoulding of institutions, a revision of our traditional ideas, and adoption of statistical instruments if individual distress and social difficulties are to be anticipated and averted.

24. Secondly, at the technical level, and in reflection of these broader social changes, the conventional life-cycle models for tracing behavioural transitions is losing relevance and need to be updated.

25. Thirdly, the longitudinal approach, integrated with cross-sectional bench-marks, can provide considerable explanatory insights into the dynamics of social phenomena and their interaction with policies.

26. Finally, at a still more technical level, computerised microdata bases might provide the most effective means for reconciling the need for standardisation and integration with the need for flexibility.

Thank you.

Paper by Deo Ramprakash, United Kingdom

CONTENTS: 1. - Introduction. 2. - The 1981 UK Population Census. 3. - 1981 Census - Definitions of Household. 4. - Family Expenditure Survey. 5. - Labour Force Survey and General Household Survey. 6. - Households and Families - Behavioural Aspects.

1. INTRODUCTION

This paper describes United Kingdom experience and practice in the application of various concepts of households and families in the population census and household surveys. This paper is intended to serve both as a stimulus to discussion at the seminar as well as a point of reference in the future work of ISTAT in this field. Given these objectives, it is only right that considerable detail should be provided, particularly in relation to the population census which is the principal source of data on households and families in most countries. Thus, the major section of this paper is devoted to the population census supported with further details in Appendix 1. The definitions used in UK continuous, multipurpose household surveys are given in Appendices 2 and 3. Appendix 4 describes behavioural changes concerning the dynamics of the institution of the family.

General considerations

The chief household surveys mentioned in this paper are three continuous UK surveys viz

— The Family Expenditure Survey (FES), which is a stratified, multistage systematic sample of effectively about 7,000 households each year covering a two-week diary of household expenditure and details of income together with a range of social and demographic particulars.

— The General Household Survey (GHS), which is of the same sample design as the FES but with sample size of about 12,000 households annually covering a wide range of details on economic, social and demographic characteristics.

— The Labour Force Survey (LFS), which covers about 105 thousand households each year.

A core item in all three surveys is that on households and families.

As will be observed in the individual sections below, there is *no standard* definition and classification of households and families that are used in the population census and in all surveys, and indeed in administrative data sources. The sediderability of having a degree of standardisation across subject fields is fully endorsed in the United Nations System of Social and Demographic statisticas (SSDS) published in 1975. One way of achieving some consistency combined with flexibility to meet special, departmental requirements is to have a two-tier, hierarchical classification of households and families but this aim has not been achieved in the UK.

Consequently, the criteria for deciding wheter a person is or is not a member of a particular household vary according to the purpose of the survey and the way it is carried out. The definition in the GHS is that "a household is a group of people living regularly at one address, who are all catered for by the same person for at least one meal a day". This definition is very si-

milar to the Census definition quoted in the appendix, and is in its essentials, common to most UK surveys, but there is a range of variations in details. The Census uses two main approaches — the "de facto" or enumerated household, and the "de jure" household. The "de jure" household depends largely on the head of the household's view of who is "usually resident" but in practice probably arrives at much the same results as the GHS. The FES depende on the continuous presence of an individual at a given address over the recording period, but again in practice the results may well not be very different from those in the GHS and the Census.

The definition of a *child* is the single factor which at present causes most problems in comparability. The definition of a child in UK's demographic classification is a person under 16. This is in line with the minimum school leaving age and the minimum marriage age. There is thus no need to allow explicitly for the possibility of marriage or economic activity under this age. Marriage patterns and economic activity may therefore be treated as separate dimensions in analysis. The definition was used in most FES analyses until quite recently, and is still used in the CSO's analyses of the Redistribution of Income.

Classifications using this definition are readily produced from FES data tapes. The definition is also used in a range of GHS analyses - particularly for the Department of the Environment. A child under this definition is also a child under the other definition suggested, with the qualification that it must also be in a family. The definition is not intended to separate those people who are economically dependent from those who are not.

The definition of child used in the Family-type classification is intended to be a definition of an economically dependent person living in a family. Apart from this extra qualification of being in a family, it is used by the Department of Health and Social Security for their analyses of the FES and as an administrative definition of child for the purpose of paying social security cash benefit.

The other main definitions in current use are:

i. People under 17. This is the definition of "juvenile" in England and Wales for criminal purposes. "Juveniles" are not dealt with in the adult courts, and this is of course reflected in statistics on crime and criminals.

ii. People under 25, unmarried, and still in full time education. This is in line with the definition used for tax and student grant services. With the addition of the condition that the person must be usually resident with his parents or grandparents, it is the defintion used in most of the analyses of families and dependent children produced from past censuses.

iii. Never-married child or grandchild of any age. This is the definition used in the Census in describing family membership.

1 and 2 adult households can be split at age 65 for men and age 60 for women.

Four alternatives to this are:

i. A common split at age 60
ii. A common split at age 65.
iii. A split based on the modal age of ceasing economic activity.
iv. A split based on the age of the head of household.

The split at 65 for men and 60 for women is convienent because these ages are of great economic significance to households since they are the ages of statutory retirement and entitlement to a state retirement pension. The most important decrease in economic activity occurs at those ages for men and women. Definitions i and ii above also have the advantage that they are independent of sex. Definition iii is not used because it lacks simplicity of interpretation. Definition iv is often used, though it has the disadvantage of relying upon the concept of head of household.

Thus, as is clear, there is no single standard in actual use. Any general one-tier standardisation of household definitions would have to choose between the following concepts:

(a) The "housekeeping unit" concept: a private household is either (i) a one-person household, i.e. a person who lives alone in a separate housing unit or who occupies, as a lodger, a separate room (or rooms) of a housing unit but does not join with any of the other occupants of the housing unit to form part of a multi-person household; or (ii) a multi-person household, i.e. a group of two or more persons who combine to occupy a whole or part of a housing unit and to provide themselves with food and possibly other essentials for living. The group may pool their incomes to a greater or lesser extent. The group may be composed of related persons only or of unrelated persons or of a combination of both, including boarders and excluding lodgers.

(b) The "household-dwelling" concept: A private household is the aggregate number of persons occupying a housing unit.

Similarly, a unique definition of the family has the following options:

(c) The "conjugal family" concept: A group of persons living together within a private or institutional household who are related as husband and wife or as parent(s) and never-married child(ren) by blood or adoption (i.e. a married couple without children or a married couple with one or more never-married children of any age or one parent with one or more children of any age). The term "married couple" includes cou-

ples who report that they are living in consensual unions. The term "children" includes step-children as well as adopted children but not foster children.

(d) The "economic family" concept: A group of persons within a household who are related by blood, marriage or adoption. This concept of family is broader than the one referred to in (c) above in that it included, for example, unmarried brothers or sisters living together without their parents, an aunt living with an unmarried niece, a widowed parent living with her married son and his family, etc.

Moreover, a decision will have to be taken on the definition and treatment of:

(e) Institutional households and other communal relationships: An institutional household is comprised of groups of persons living together, usually sharing their meals, bound by a common objective and generally subject to common rules, e.g. groups of persons living together in dormitories of schools and universities, hospitals, old-age homes and other welfare institutions, religious institutions, military and police installations, correctional and penal institutions etc.

In the UK, a variety of actual choices are made in direct data collection concerning the definition of the family. These choices are:

(a) *Decennial Census of Population and Housing:*

— Conjugal family concept. A family consists of (a) a married couple with or without their never-married child(ren), (b) a father or mother together with his or her never-married child(ren), or grandparent(s) with grandchild(ren) if there are no apparent parents of the grandchild(ren) usually resident in the household. In this definition there is now age limit to term "child". Answers as to the relationship in household question that indicated co-habitation such as "common-law spouse" or "co-habitee" were coded as de facto spouse.

— Statistics on the "economic family" concept can also be produced.

(b) *General Household Survey*

— Conjugal family concept. A family can consist of (a) a married couple on their own, or (b) a married couple/lone parent and their never-married children, provided these children have no children of their own. Persons who cannot be allocated to a family as defined above are said to be persons not in the family. In general, families cannot span more than two generations, i.e. grandparents and grandchildren cannot belong to the same family. The exception to this is where it is established that the grandparents are responsible for looking after the grandchildren (e.g. while the parents are abroad). Adopted and step-children belong to the same family as their adoptive/step-parents.

Foster children, moreover, are not part of their foster-parents' family since they are not related to their foster-parents.

(c) *Labour Force Survey*

— Conjugal family concept (From 1981 onwards).

(d) *Family Expenditure Survey*

— Conjugal family concept.

2. THE 1981 UK POPULATION CENSUS

The importance of the census as a source of statistical information about families and households is apparent from the fact that every census since 1851 has included a question on the relationship of household members to the head of the household or to the first person listed on the form.

This is the foundation on which the analysis of household and family structure is based. And as the Report on the Census of 1851 put it "The first, most intimate, and perhaps more important community is the Family... Family in the sense which it has acquired in England may be considered as the social unit of which parishes, towns, counties and the nation are composed".

Historical background

The definition of a family in 1851 was broader than that used in recent censuses (and similar to the concept of a household in the 1981 Census).

The analyses of family types in 1851 and 1861 contained details of family heads (that is, husband with wife, widower or widow, bachelor or spinster) in combination with the relationships of other persons in the household, for example child relative, visitor, servant, trades assistant. These detailed analyses of family structure were, unfortunately, discontinued in the next four censuses which showed only the numbers of houses within each district and the number of families living in those houses. The 1921 Census reports contained analyses of levels of overcrowding but again no analysis of family structure. Each County Report contained a table in which the dependence of children was shown separately by parents' characteristics (married couple, widower, widow, bachelor or spinster). The Census of 1931 contained no new developments in the analysis of household structure.

In these early censuses all the members of a household were counted as one family unit - reflecting the social ethos at the time. Not until the Census of 1951 was an attempt made to identify more basic family units within households - an

example of a statistical source adapting to the change in social conditions which had taken place and in particular the post Second World War housing shortage. In 1951 Primary Family Units were identified. From 1961 a family has been defined, for census purposes as "A married couple with or without their never-married child(ren), or, a father or mother together with his or her never-married child(ren), or, grandparents (or a lone grandparent) with their never-married grandchild(ren) if there are no parents usually resident in the household".

It is implicit in this definition that there can be households which do not contain a family and also that relatives living in the same household are not always included as members of the family. The emphasis is on the "nuclear" family rather than the wider kinship group. Many households equate exactly to a single family but complications as to who is in which family can arise - for example if three generations live in the same household.

An outline of census procedures

The census enumerator distinguishes separate households and gives each household its own form; when completing a form the householder is not asked to distinguish the separate families within the household. This is done centrally by the Census Office from the answers given to the questions on relationship, age, sex and marital status. The present classification of households and families was introduced in the Census of 1961 and has been progressively modified. It is based on combinations of numbers of families, family types and the presence in the household of persons not in a family.

This article sets out and explains what is involved; some of the difficulties that arise in using a limited amount of information to summarise what is sometimes a complex social structure are outlined.

The 1981 question on relationships in a household

The question on relation to the head of households in the Census of 1851 has survived virtually unchanged but the design of the question is now in a "tick-box" format (Figure 1). The 1981 Census form was addressed to "Head or

Fig. 1 Extract from 1981 Census H form showing the sequence of the head (or joint heads) of households question and relationship question.

1-3 Include on your census form:

- all the persons who spend Census night 5-6 April 1981 in this household (including anyone visiting overnight and anyone who arrives here on the Monday and who has not been included as present on another census form).
- any persons who usually live with your household but who are absent on census night.
  For example, on holiday, in hospital, at school or college. Include them even if you know they are being put on another census form elsewhere.

Write the names in the top row, starting with the head or a joint head of household (BLOCK CAPITALS please).

Include any newly born baby even if still in hospital. If not yet given a name write "BABY" and the surname.

	1st person	2nd person
	Name and surname	Name and surname
	Sex ☐ Male ☐ Female	**Sex** ☐ Male ☐ Female
	Date of birth Day ..... Month ..... Year	**Date of birth** Day ..... Month ..... Year .....
4 Marital status Please tick the box showing the present marital status. If separated but not divorced please tick "*Married (1st marriage)* or "*Re-married*" as appropriate.	**Marital status** 1 ☐ Single 2 ☐ Married (1st marriage) 3 ☐ Re-married 4 ☐ Divorced 5 ☐ Widowed	**Marital status** 1 ☐ Single 2 ☐ Married (1st marriage) 3 ☐ Re-married 4 ☐ Divorced 5 ☐ Widowed
5 Relationship in household Please tick the box which indicates the relationship of each person to the person entered in the first column. Please write in relationship of "*Other relative*" - for example, father, daughter-in-law, brother-in-law, niece, uncle, cousin, grandchild. Please write in position in household of "*Unrelated person*" - for example, boarder, housekeeper, friend, flatmate, foster child.		**Relationship to 1st person** 01 ☐ Husband or wife 02 ☐ Son or daughter ☐ Other relative, please specify ..... ☐ Unrelated, please specify

Joint Heads or members of the household" because the concept "head of household" has little meaning in some households; however, when answering the relationship question household members were required to indicate their relationship to the person entered in the first column of the census form, as shown below. In 1981 over 90 per cent of households used only the first two tick boxes (numbered 01 and 02 in question 5).

The answers are analysed and tabulated for all those usually resident in a household whether or not they were all present on census night.

Deducing families from the relationship question

Certain questions on the Census schedule are classified as "hard-to-code" (name and business of employer, occupation, address of place of work, means of daily journey to work, degrees, professional and vocational qualification and relationship in household) and to reduce the time taken and the cost, processing answers to these questions was restricted to a 10 per cent sample of the Census schedule; the sample was selected after the rest of the topics had been completely processed.

The 01 and 02 tick box replies to the relationship question are straight-forward to code; the answers to the tick boxes labelled "other relative" and "unrelated" are coded by clerks from a set list of relationships.

Family units are then deduced on the basis of those codes and the definition of a family quoted above. This process and that of giving to each member of a family a family number (or code), is done during the processing of the 10 per cent sample of Census schedules. For the Census of 1981 members of households were allocated to families by the computer by means of a set of rules which were based on the information on the sex, marital status and relationship of each person usually resident in the household. These rules were the same in 1981 as in 1971, but in 1971 the families were identified by clerks and not by the computer.

So the method used in 1981 constitutes a major operational, but not conceptual, change. A detaile explanation has been published of how families are distinguished, how difficult cases are dealt with and what checks are applied. In 1981 both the relationship code and the family code were included in the computer record for each individual; in 1971 only the family code was recorded. Uses of this additional information of relationships are discussed later.

The different types of family and household

Family groups vary in their composition and so it is helpful to classify them into different types of family. Similarly, households can be classified by the number and types of families present. The 1981 classification is more flexible than that used in 1971 because in 1981 (but not in 1971) the relationship code for each person is part of the computer record. To compensate, a classification of households into 52 categories was used in 1971 to give a broad indication of the relationship of persons not in a family, including whether they were relatives or unrelated persons.

As an illustration of the kind of results that are obtained, a few statistics for 1971 are shown in Figure 2 with comparable data for 1961 and 1979 (the latter taken from the General Household Survey). Note that in 1971 about half the one-family households did not contain dependent children (that is children under 16 and any never-married children aged under 19 in full-time education); and this proportion had been rising.

Note also the rising proportion of no-family households which now amount to about 1 in 4 of all households; and the rising proportion of households consisting of a lone parent with dependent children. The latter proportion is still small, but, as a percentage of all households with dependent children, the figures of lone-parents with dependent children as more sizeable.

The data for the graph on page are:

	Percentages		
The data for the graph on page 13 are:	**1961**	**1971**	**1979**
Lone parents with dependent children	2	3	4
Lone parents with *no* dependent children	4	4	4
Married couples with dependent children	38	35	31
Married couples with non-dependent children only	10	8	7
Married couples with no children	26	27	27
No-family households - 2 or more persons	5	4	3
No family households - 1 person	12	18	23
Two or more families	3	1	1
Total	**100**	**100**	**100**

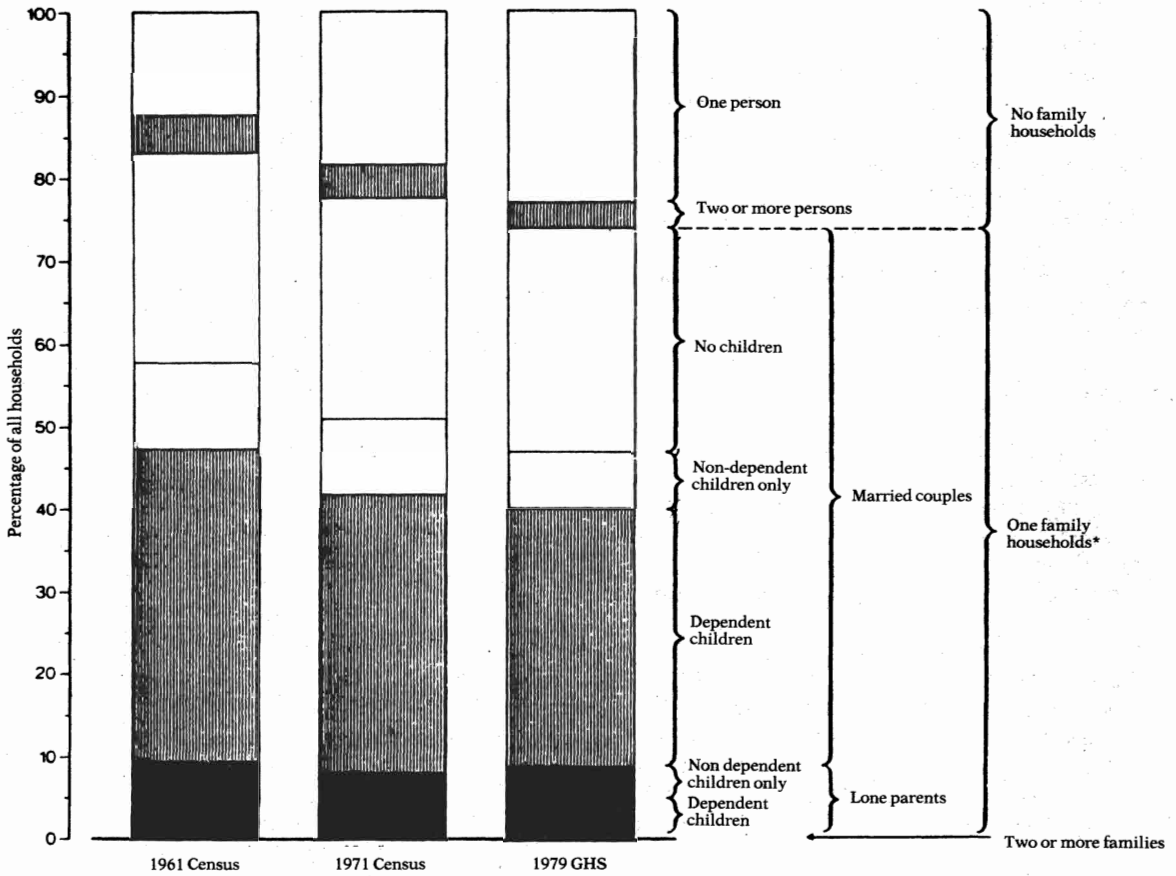
For 1961, 1966 and 1971 a wide range of standard tables on household classification have been published. This was continued for the 1981 Census in a two-part volume on household and family composition published in 1983. This contains analyses at the national level of family types, employment patterns of mothers by numbers and ages of dependent children, social classes of husbands and wives in combination, characteristics of households with no families and estimates of numbers of lone parent families and so on. Some analyses are published for regions and metropolitan counties. The full household and family classification used had already been published.

Some complications and limitations

In using tables of households and families it must be remembered that the definition of a family is broad, and that only a limited amount of information is available from the census form to separate families if the household is large or complex. Three examples demonstrate that the figures need careful interpretation:

(a) In the 1971 Census it was not always clear whether or not a family contained non-dependent children. Thus in Figure 2 the categories "with dependent children" may, or may not, include non-dependent children. To avoid this ambiguity, the 1981 Census classification was slightly different from that of 1971 in that it followed the life cycle of families more closely from those with young dependent children, through families which contained children of school age as well as economically active children, to families all of whose children were economically active. And in some of the published tables the following combinations are used:

Fig 2 Households analysed by family type, 1961, 1971 and 1979. †



Notes

*The strata for one family households include families with other persons present as well as families living on their own

†Data for the three years are not strictly comparable although the broad changes are considered reliable. In particular the definition of dependent children varies. This was:
In 1961 — all persons aged under 15 plus older, never married children in full time education:
In 1971 — all persons aged under 15 plus those aged 15-18 in full time education:
In 1979 — all persons aged under 16 plus those aged 16-18 in full time education,

All children are dependent
All children are non-dependent
Both dependent and non-dependent children

(b) There is no age limit to the definition of a non-dependent child although marital status is relevant. Thus, a household containing only a widow aged 80 and her never-married daughter aged 55 is classified as a household containing a lone parent family because the census definition of a child in a family is "a never-married person living with

one or both of his or her parents" - though dependent children are distinguished separately. But if, in the example, the daughter were married, or widowed or divorced, she is not "a child in the family" and the household would be classified as "not containing a family".

(c) The question on relationship on the census form is limited to the relationships to the person entered in column 1 of the form; details of relationships to other members of the household are not requested.

Often such relationships can be deduced but sometimes they cannot. An example of the consequences arose when statistics about the number of one-parent families were required for the Finer Committee and statistics taken from the 1971 Census appeared to show a considerable deficiency in the number of never-married mothers. This was because, in households where the answers to the relationship question showed there was both a grandchild and an unmarried daughter, the latter could have been either the mother or the aunt of the grandchild.

Since there was no positive evidence on the census form to justify designating the unmarried daughter as the mother of the child this was not done and, accordingly, some never-married mothers were not counted in the census tabulations. To quantify this deficiency, OPCS checked the birth registrations of a sample of grandchildren coded as being in the family of their grandparents; results of this study showed that about 65 per cent of such grandchildren were living with their mothers.

The difficulty inevitably recurred in 1981 and the check on birth registration had to be repeated.

As well as these complexities of interpretation the census definition of a family may, for some uses, be inappropriate. As already explained for 1981 the relationships of persons who are not members of a family are not analysed as part of the standard household classification but are available on the computer record for special analyses. Thus, three-generation households, or the relationships of persons living in no-family households - whether brothers, sisters, nieces, nephews, boarders or lodgers - can be studied, and users will be able to specify their own definitions of a family if they wish. For example, a household containing a parent and a married, widowed or divorced son or daughter is classified as a no-family household in the standard census definition but could be redefined as a family.

A simpler classifications all households

One of the disadvantages of the household and family classification is that only the 10 per cent sample of census forms is analysed in this way. But although a minority of households have complex structures, the majority are simple containing either a lone adult, or a married couple on their own, or a married couple with their children, or a lone parent with children. Each of these four simple structures can be identified from the information on age, sex and marital status, without the 10th per cent "hard-to-code" answers to the relationship question. Accordingly a simple classification of households has been used in the full 100 per cent processing of the 1981 Census. Adults and children were defined in terms of age; adults as persons aged 16 and over; and children as persons aged under 16.

The classification has 19 separate categories but a condensed form is used in some of the more detailed household tables; this is

Small adult households - one or two adults, no children

Small "family" households - one or two adults and children

Large adult households - three or more adults, no children

Complex households - three or more adults with children.

This classification cannot replace the more complex analysis of households and families since, for example, households containing two or more families, or containing persons who are not members of a family, are not separately distinguished. The United Nations acknowledge the value of this type of simpler analysis and its recommendations for the 1980 round of censuses of housing and population included such a categorisation.

Conclusion

A standard, generally agreed, definition of a family in the Census is essential in order to summarise the structures of households and to compare the patterns of change from census to census. At the same time, it is desiderable to provide for some flexibility in the method of analysing household structure.

This section has outlined two census methods of analysing household composition to meet these requirements. The first method groups people into families (based on the standard definition of a family) within a household by using the answers given to a question on relationship to the person listed first on the census form. Households are then placed into categories based on numbers of families and family type.

The second, simpler, method of analysis

avoids the use of the "hard-to-code" relationship question and places households into categories that are defined by the age, sex and marital status of the people usually resident in the household. The method is particularly accurate for classifying small households and households containing a family with young children. With either method there are practical problems of converting the concepts into reliable operational procedures. This is inevitable because the amount and kind of information that can be collected in a census is limited so there is some uncertainty about the number and structure of families in certain complex households.

APPENDIX 1

3. 1981 CENSUS - DEFINITIONS OF HOUSEHOLD

Household composition from age, sex and marital status

Greater use than hitherto was made of the analysis of household composition in terms of the age, sex and marital status of household members. All three variables are included in the full processing whereas the relationship question is included only in the ten per cent sample. Consequently, the statistics from the "demographic" approach are available earlier; but estimates of certain household-family types, for example, households containing lone parent families, are likely to be less accurate and less detailed than counts that also make use of the answers to the relationship question.

In general, the classification used in tables are self-explanatory. For example, one of the more detailed classifications comprises:

Households with one usual resident aged 16 or over with or without usually resident persons aged under 16

(i) One male aged 65 or over, no children
(ii) One female aged 60 or over, no children
(iii) One adult under pensionable age, no children
(iv) One adult, one child
(v) One adult, two or more children.

Households with two usually resident persons aged 16 and over with or without usually resident persons aged under 16

(vi) One married male, one married female, both under pensionable age, no children
(vii) One married male, one married female, at least one over pensionable age, no children
(viii) One married male, one married female, one child
(ix) One married male, one married female, two children
(x) One married male, one married female, three or more children
(xi) Other, two adults, both under pensionable age, no children
(xii) Other, two adults, at least one over pensionable age, no children
(xiii) Other, two adults, one or more children.

Households with three or more usually resident persons aged 16 or over with or without usually resident persons aged under 65

(xiv) Three or more adults (at least one married male and one married female), no children
(xv) Three or more adults (at least one married male and one married female), one or two children
(xvi) Three or more adults (at least one married male and one married female), three or more children
(xvii) Other, three or more adults, no children
(xviii) Other, three or more adults, one or more children
(xix) Households containing no adults, with one or more children

This extensive classification is also collapsed to:
Small adult households (i, ii, iii, vi, vii, xi and xii)
Large adult households (xiv, xvii).
Simple family households (iv, v, viii, ix, x, xiii)
Complex households (xv, xvi, xviii)
Note: Category (xix) is included only in the total.

Head of household, dependent child and housewife appear in tables based on the full processing. They are defined as follows:

Head of household (full processing) has been regarded as the person entered in the first column of the form provided that person was:
a. aged 16 years or over; and
b. usually resident at "This address"

If one of these conditions was not met, the first person aged 16 years or over to be entered on the form and recorded as usually resident at "This address" was classified as the head. In the last resort the oldest resident under 16 years of age would be taken as head. No head was identified in households consisting entirely of visitors.

Dependent child (full processing) is defined as a person:
a. under 16 years of age, or
b. under 25 years of age, never married and classified from the question on economic activity last week as a student. (This definition appears in only one table in SAS and county reports).

Housewife is generally considered to be the member of household who is likely to be mainly responsible for the household shopping. The term housewife in the analysis of household composition should not be confused with the answer category of the same name in the question on economic activity last week. The rules for selecting a housewife were developed in consultation with the Market Research Society. They are:

a. If the head of household was aged 16 years or over and female, then the head of household is the housewife.
b. If the head of household was male, then the first usually resident female aged 16 years or over is the housewife.
c. If there was no usually resident female aged 16 years or over in the household, the head of household (male) is the housewife.

The definitions of head of household and dependent child given above differ in some respects from the definitions of these terms used in the analysis of household composition from answers to the relationship question (ten per cent item).

Household composition from the relationship question

1981 Census continues to analyse household composition in terms of relationships within the household, as introduced into the 1961 Census and expanded in the 1966 Sample Census and the 1971 Census. While the information collected has remained the same, the question layout has changed.

Relationship in household	Relationship to 1st person
Please tick the box which indicates the relationship of each person to the person entered in the first column	01 Husband or wife
	02 Son or daughter
Please write in relationship of "Other relative" - for example, father, daughter-in-law, niece, uncle, cousin, grandchild.	Other relative, please specify
Please write in position in household of "Unrelated person" - for example, boarder, housekeeper friend, flatmate, foster child.	.....
	Unrelated, please specify
	.....

Each answer was coded to one of the following:

0 Person in first column
1 Husband or wife
2 Son or daughter
3 Son-in-law or daughter-in-law
4 Parent
5 Parent-in-law
6 Brother or sister
7 Brother-in-law or sister-in-law
8 Grandchild
9 Nephew or niece
10 Other related
11 Domestic servant
12 Boarder, lodger
13 De facto spouse
14 Joint head
15 Other unrelated

Notes: (i) Step and adopted relationships, when specified as such, were not distinguished from blood relationships. Thus, "adopted son" or "stepson" would have been coded in the same way as "son"; but "foster son" was treated as unrelated.

(ii) Resident domestic servants and members of their families have been excluded from the count of persons in private households with residents in the ten per cent processing.

(iii) Answers that indicated co-habitation, such as "common-law sponse" or "co-habitee" were coded as de facto spouse. This code was also allocated to cases where the relationship and marital status were not compatible; that is, where the second person was recorded as spouse (box 1 ticked) but at least one of the first or second persons was recorded as other than married in answer to the marital status question. Some information on de facto unions is available from the 1981 Census but such unions are not included with married couples in the classification of family types.

Definitions of terms used in the 10 per cent sample analysis of household composition from the answers to the relationship question are:

Head of household (sample processing) has been regarded as the person entered in the first column of the census form provided that person was

a. Aged 16 years or over, and
b. usually resident at "This address"

If one of these conditions was not met, the first person aged 16 years or over to be entered on the form and recorded as usually resident at "This address", who was not a domestic servant was classified as the head. In the last resort the oldest resident under 16 years of age would be taken as head. No head was identified in those households consisting entirely of visitors or domestic servants. This definition differs from the corresponding definition in para 85 because of

the additional ruling concerning domestic services.

A family consists of:

a. a married couple with or without their never-married child(ren), or
b. a father or mother together with his or her never-married child(ren), or
c. grandparent(s) with grandchid(ren) if there are no apparent parents of the grandchild(ren) usually resident in the household.

In this definition there is no age limit to the term child. For example, a parent (or parents) with a never-married child, say aged 40 years, would be classified as a family consisting of a lone parent (or married couple) with children. Type (a) is a married couple family and type (b) a lone parent family. Families of type (c) would be classified as a married couple family or lone parent family, as appropriate.

The head of a family was taken to be the husband in a married couple family, or lone mother, or lone father or lone grandparent in a lone parent family. (Note: the head of family is not necessarily the head of household).

Persons not in a family are those persons in the household who could not be allocated to a family on the above definitions. In terms of the definition given, a household consisting of related persons may be classified as containing no family, or as one or more families with others. For example, a household consisting of a brother and sister would be classified as "No family, two or more persons"; a household containing a divorced daughter living in the same household as her parents would be classified as "One family, married couple, no children, with others".

Dependent children (sample processing) are children in families who are

a. under 16 years of age, or
b. under 19 years of age, never-married and classified from the question on economic activity last week as a student.

This definition differs from the corresponding definition on paragraph 85 because the child must be of a family and aged under 19 at b. (as opposed to under 25 in the definition used for the full processing).

Non-dependent children (sample processing) are children in families who are never-married, aged 16 years or over and not classified as a student from the question on economic activity last week.

The size of a family is the number of persons in a family, as defined above. The classification of households into families is such that one person cannot belong to more than one family.

A husband is the male of a married couple and the wife is the female of a married couple.

The number of earners in a household or family is the number of economically active persons in the household or family.

A computer algorithm identified families using the questions on relationship, sex and marital status. Each person usually resident in the household (excluding domestic servants) was given a two-part code; the first part of the code gave the relationship of the head of that person's family to the first person in the household, or, for the person in the household. The second part of the code identified each family within the household; persons not in a family were given a value of zero. Thus, all members of a family were allocated the same two-part code and could therefore be identified as a family unit.

Consider an example where a household consists of a husband, wife and a child (one family), the parents of the head (second family), together with the head of the household's nephew (person not in a family). Such a case would be coded thus:

	Relationship question (coded as in para. 87)	Marital status M = Married S = Single	Household composition code: 1st part Relationship of family head to first person	Household composition code: 2nd part Family number
Head	0	M	0	1
Spouse	1	M	0	1
Child	2	S	0	1
Parent of head	4	M	4	2
Parent of head	4	M	4	2
Nephew	9	S	9	0

Where the person in the first column was either under 16 years of age or not usually resident in the household or where the relationships given by the primary codes could not be dealt with by the algorithm, the form was scrutinised clerically and coded manually into families.

The classification of household type is:

0 No family
One person
Two or more persons

1 One family
Married couple no children, no others
Married couple no children, with others
Married couple with children, no others
All non-dependent children
All dependent children
Both dependent and non-dependent children
Married couple with children, with others
All non-dependent children
All dependent children
Both dependent and non-dependent children
Lone parent with children, no others
All non-dependent children
All dependent children
Both dependent and non-dependet children
Lone parent with children, with others
All non-dependent children
All dependent children
Both dependent and non-dependent children
2 Two or more families
All dependent children in the household
All non-dependent children in the household
Both dependent and non-dependent children in the household
No children in the household

APPENDIX 2

4. FAMILY EXPENDITURE SURVEY

Whom to include and whom to exclude

The following sections are concerned with definitions related to households, individuals and changes within households etc.

Excluded addresses and households

a. FES is concerned with collecting information about domestic expenditure as opposed to business expenditure. Your address list may contain some commercial premises of the types listed below:

Public Houses
Hotels of all types
Guest Houses/Commercial Boarding Houses.
Private Households containing 4 or more boarders at your first call.
Institutions eg hotels, schools, prisons, hospitals, religious "Establishments".

However you must visit address of the type listed above to check whether or not there is any completely separate accommodation where the household is responsible for all its own domestic expenses; then it will be classed as a Domestic Household and included in the Survey. Of course this must be within the address as given on the address list.

b. Also Exclude households containing
i. Members of the Diplomatic Services of any country (except UK).
ii. Members of the USA Forces (other United States citizens can be included).
iii. Roman Catholic Priests if they are living in accommodation provided by the parish church.

In cases of doubt as to whether or not a household should be included or excluded, telephone Field Branch before commencing the interview.

Households - Special cases for inclusion

a. Households which will be moving should be included in the survey provided either:
i. the households will be living at the selected address for at least three weeks from the first contact;
ii. travelling to the new address does not involve a separate journey of more than 30 miles for the interviewer.

b. Where a household has a main residence abroad and a temporary residence in Great Britain and the temporary G.B. residence is sampled, then the household should be included in the FES., if it will be at that address for at least one calendar month from original contact.

This includes cases where the selected address is a caravan or houseboat.

Household definition

A household comprises one person living alone or a group of people living at the same address having meals prepared together and with common housekeeping provided that:
i. All persons in a household consider the address to be their only or main residence. The household would include "absent members" who consider the address to be their main residence. Main residence is as defined by the informant(s).
ii. All persons in a household share at least one meal a day when in residence.
iii. The household has exclusive use of at least one room, eg. If two people share one room and neither has the exclusive use of at least one other room, they should be treated as one household, even if they do not share one meal a day.

All three conditions must be satisfied. (This differs from the standard SSD definition). Quite separately from those who qualify as above, count as members of the household:
a. Visitors staying temporarily with the household and others who have been in the household for only a short time provided they will

be staying with the household for at least one month from the starting date of records.

b. Children 16 or over normally away at an educational establishment for educational purposes spending the holidays at home, who are at home during the entire record keeping period.

c. A child under 16 away at boarding school but who normally spends holidays at home, to be counted as a member even during term time.

Note that a) and b) override condition i) above, ie visitors will not consider the sampled address to be their main residence and children over 16 normally away may not consider the sampled address their main address. Nevertheless both these cases should be included, as the presence of visitors (staying one month) and children home from holidays can influence household expenditure.

Definition of Head of Household and Housewife

Head of household definition

Please refer to page 62 "Handbook for Interviewers" for standard definitions of this term but remember to apply it to the household as defined for FES in preceding Section 3.5

Housewife definition

From 1985 the Housewife does not have to be identified.

Changes in household composition during the record keeping fortnight

The household composition on the household schedule page 1 should be the situation as it is at the time of the main interview. Changes after that date should be noted on page 37 of household schedule. Some special cases are:

a. Someone expected to join or leave the household for at least a month within 7 days from first contact - main interview and start of record books should be delayed until the change has taken place.

b. Someone expected to join household for at least a month, but later than 7 days from first contact - the new member should be ignored, but a note should be made on page 35 of the household schedule.

c. Someone expected to leave household permanently, but later than 7 days from date of interview - he must be included in the household and asked to complete record books for 14 days and, if necessary, to arrange for them to be posted to the interviewer. If this is not done the household may be regarded as a refusal and should be referred to the office for a decision about the payment of the £.5.

d. Spender leaves unexpectedly - If possible he should be asked to continue record keeping for fourteen days. The rest of the household should also continue keeping record books. Payment will be made to all spenders who have completed their record books for fourteen days. A note is required on page 35 of the household schedule stating the circumstances.

e. Someone unexpected joins household during the record keeping period - the new member should be ignored but a note should be made on page 37 of the household schedule.
Member too ill/taken into hospital after starting records - provided his interview information and records up to the time of illness/hospital are complete and the rest of the household continue until the end of 14 days, payment will be made to each spender including the one ill/in hospital.

a. Death of a spender

i. If the rest of the household continue to record-keep to the end of the 14 days and the information for all members, including the one who died, is complete, together with his record book up to the time of death, payment will be made to all surviving members, but a separate note must be attached to household schedule, page 1.

ii. If the rest of the household do not continue with the record books, all documents relating to the household must be returned with a separate note attached to household schedule page 1: no under-taking may be given as to payment; this is at the discretion of the FES research unit.

APPENDIX 3

5. LABOUR FORCE SURVEY AND GENERAL HOUSEHOLD SURVEY

Definitions used for the Household and the Head of Household are Standard to SSD. They are included in these instructions as a reminder, and for use as quick reference if you come across an unusual situation in the field.

Household definition

The definition of a household is:
either one person living alone (having the address as his/her only or main residence)
or a group of people who have the address as their only or main residence
And *either* - share at least one meal a day.

or - share the living accommodation.

There are two stages to applying the household definition:

1. Establishing residence at the address.
2. Dividing residents into households.

1. Residence at the address

The first point is to establish which people should be treated as resident at the address. The majority of individuals have only one address and will be included there without question. Anyone having more than one address should normally be included at the address that he (or your respondent) regards as being his main residence.

INCLUDE as resident at the sampled address:

- people who normally live there even if they are away on holiday, away on business, or in hospital, UNLESS they have been living away from the address continuously for six months or more.
- fishermen and merchant seamen whose main address this is
- children aged under 16, even if they are away at boarding on other schools
- students aged 16 or or over whose normal term-time address this is (even if it is vacation time and they are temporarily absent).

EXCLUDE from residence at the sampled address:

- individuals who have been continuously away from the address for six months or more, either on holiday or on business, or in hospital or whatever
- children aged 16 or over if they only-stay-at the sampled address during holidays or at weekends. (Thus, if you come across a student who is staying with his parents at the sampled address for the half-term holiday, but who normally lives in "digs" at college, exclude him from the parents household.)
- temporary residents, eg relatives for whom this is not their main residence, UNLESS they have been living at this address for six months or more.

Division into households

Having established which individuals are resident at the address, you next have to decide who should be counted as members of the same household. There are two alternative concepts involved in this, although most households will satisfy both.

To form one household individuals must
either share at least one meal a day
or share the living accommodation, that is, a living room or sitting room.

Sharing at least one meal a day - means having at least one main meal a day while in residence. It is not necessary for the household always to sit down to a meal together, so long as the food is bought and prepared for joint use. Breakfast can be counted as a main meal.

Even if they do not share a meal, people can still count as members of one household so long as they share the living accommodation.

Sharing living accommodation - means sharing a living room. It does not count as sharing if people share only a kitchen or bathroom or both.

If someone has their own living room and the use of a communal living room (for example, in sheltered housing for old people), give priority to their having their own living room, that is, count them as a separate household.

Using these criteria you will be able to establish how many households there are at an address, and allocate a household number to each of them.

If you identify more than ten households at the sampled address, contact the SIU for sampling instructions.

Head of household definition

Every household has an HOH. The HOH must be a member of the household as we have just defined it, and is, in order of precedence:
(i) the husband of the person or
(ii) the person
who owns the household accommodation
or is legally responsible for the rent of the accommodation
or is responsible for the occupation of the accommodation.

The way to identify the HOH is as follows:

(i) Where there is simply one person living alone, that person is obviously the HOH.
Where it is simply husband and wife and children aged under 16 living together, the husband is always the HOH.
In all cases where there are other adults than the husband and wife living in the household, you will need to establish the HOH. (This is essential because this person has to be identified on the first line of the household composition box on the "A" questionnaire).

(ii) If you need to establish the HOH, the question to ask is: "In whose name is this house/flat owned or rented?"
Then the HOH is the husband of that person or, if that person has no husband, the HOH is that person.

(iii) In cases where the accommodation is in the name of two or more people:
— where they are of different sex, the male

is the HOH.

— where they are of the same sex, the older is the HOH.

APPENDIX 4

HOUSEHOLDS AND FAMILIES - BEHAVIOURAL ASPECTS

Households

Between 1971 and 1981 the total number of households in Great Britain increased by about 7 per cent compared with a population increase of less than 1 per cent. Within this increase certain types of household changed proportionally more than others; one-person households increased from 17 per cent of all households in 1971 to 25 per cent in 1984, while the proportion of households with dependent children declined over the period from 39 to 33 per cent.

There was a dramatic fall throughout the 1960s and 1970s in average household size from 3.09 in 1961 to 2.71 in 1981. The GHS suggests that this trend continued to 2.59 in 1984. One factor in this decline was the increase in the number and proportion of one-person households noted above. Another was the fall in the birth rate since the mid-1960s, which has led to smaller families. There was also a fall in the proportion of large households; for example the percentage of households including six or more people halved between 1971 and 1983.

Just under four-fifths of people living in private households in Great Britain in 1983 lived in married couple families, a proportion which has fallen only slightly since 1961. The percentage of people living alone in a household increased from 4 per cent in 1961 to 6 per cent in 1971, and to 9 per cent in 1983. This growth is mostly owing to the greater numbers surviving into old age as widows and widowers and, to a lesser extent, to more young people living on their own, often before marriage.

The proportion of people living in one-parent families with dependent children has doubled since 1961 from 2½ to 5 per cent in 1983. This trend reflects the rise in divorces, the increase in numbers of unmarried mothers, and fewer adoptions of illegitimate children.

Nearly 1.4 million people such as those staying in hotels, schools, hospitals, and other institutions, or camping or sleeping rough, or 2½ per cent of the population, were not living in private households in Great Britain in 1981.

Families

The family is changing; the changing role of women, shorter periods devoted to child-rearing, smaller families, and increasing numbers of elderly people all have an effect on family composition and on the traditional role of the family.

The majority of families with no dependent children are headed by persons aged 45 or over: 91 per cent of one-parent families and 81 per cent of married couple families. However, most heads of households with two or more dependent children fall in the 30 to 44 age group: 69 per cent of married couple families with two dependent children and 63 per cent of one-parent families with two dependent children and 69 per cent respectively for families with three or more children.

Only 1 per cent of all married couple families with a head aged 65 or over have dependent children, while 2 per cent of the corresponding one-parent families have dependent children. Although 54 per cent of all married couple families have no dependent children, 60 per cent of those with a head aged under 30 and 84 per cent of those headed by a 30 to 44 year old do have dependent children. For one-parent families with a head aged under 30, 98 per cent have dependent children, with the proportions falling to 88 per cent for 30 to 44 year olds and to 32 per cent for 45 to 64 year olds. For one-parent families as a whole, 55 per cent have dependent children in them.

In the period 1981-1983, 38 per cent of all one-parent families with dependent children in Great Britain were headed by a divorced mother, a proportion which had risen from 27 per cent since 1973-75. Of these divorced women 84 per cent lived with their children only, compared with 56 per cent of all single mothers. Single (that is never-married) mothers were more likely than other lone parents to be living with their own parents or other relatives, while widowed mothers were the most likely to be living with just their children. The proportion of one-parent families headed by a father declined from 14 per cent in 1973-75 to 11 per cent in 1981-83.

Lone mothers were less likely than married mothers to be in employment in 1982-1984. The proportion of married mothers working full-time fell between the periods 1978-1980 and 1982-1984 from 16 to 14 per cent while the proportions for lone mothers fell from 22 to 17 per cent; the proportion working part-time decreased from 37 to 35 per cent over the period for married mothers, and fell from 25 to 22 per cent for lone mothers.

Among both married and lone mothers, there is a strong relationship between the age of their youngest dependent child and their likelihood of working. Mothers whose youngest dependent child is under five are the least likely to be wor-

king; 74 per cent of married mothers and 83 per cent of lone mothers with children under five in 1982-1984 were not working.

Marriage and divorce

Between 1971 and 1976 there was a large increase in the proportion of marriages where one or both partners had been married before, from 20 to 31 per cent. However, the proportion has changed comparatively little since 1976 and was 35 per cent in 1983. In 1983 nearly 92 per cent of these remarriages contained one or two divorcees, having increased from 78 per cent in 1971.

In England and Wales in 1983 there was a further sharp decline in the number of first marriages involving teenagers. During the 1970s, the annual numbers of spinsters marrying in their teens almost halved, and reductions in 1981, 1982, and 1983 were particularly large - 13, 11 and 10 per cent respectively. In 1983 one in five spinsters marrying was a teenager; a decade earlier the comparable proportion was a little over one in three.

The remarriage rate increased substantially for both men and women between 1961 and 1982, the major increase coming in the early 1970s after the Divorce Reform Act 1969 came into force in England and Wales in 1971. The remarriage rate for men is between three and four times higher that for women, though the actual numbers of remarriages are similar; in 1983, nearly 100 thousand men remarried in Great Britain, compared with 95 thousand women.

The upward trend in England and Wales in the numbers of partners divorcing for the second or subsequent time continued in 1983; 21 per cent of couples who divorced in 1983 involved at least one partner who had been divorced before, compared with 9 per cent in 1971.

In 1984 in England and Wales some 72 per cent of decrees were granted to wives. The Divorce Reform Act 1969, which came into effect in 1971, introduced a solitary ground for divorce of the "irretrievable breakdown of marriage" which can be established by proving one or more of five "facts"; the one most used by wives (46 per cent of wives granted decrees in 1984) was the unreasonable behaviour of their husband, while husbands most frequently cited their wife's adultery (43 per cent of husbands granted decres in 1984).

The older a couple were at marriage the less likely they are to divorce. Spouses who marry in their teens are almost twice as likely to divorce as those who marry between the ages of 20 and 24. The proportion of divorces in 1984 in Great Britain where the wife was aged under 20 at marriage was 35 per cent, and the corresponding proportion where the husband was under 20 was 12 per cent. Just over half the divorces in 1984 were for men who were aged 20 to 24 at marriage; comparatively few men marry before age of 20.

With the substantial increase in divorces in England and Wales during the 1970s the number of children aged under 16 directly affected by couples divorcing rose markedly to peaks of 163 thousand in both 1978 and 1980 but it has fallen noticeably since then to 156 thousand in 1983 and to slightly less than 149 thousand in 1984. Thereafter most of these children spend part of their childhood in a one-parent family. In 1984, 68 per cent of the children of divorcing couples were aged under 11 and 30 per cent were under 5.

The prevalence of cohabiting in Great Britain was 60 per cent higher amongst women aged under 25 in 1983 than it was for women aged 25 to 49. The proportions of women aged 18 to 49 who were cohabiting has increased over the years, increasing by a third between 1979 and 1983. The increase was higher in the 25 to 49 age group than in the 18 to 24 age group; 45 per cent compared with 15 per cent.

Family building

Most couples have children, although families are on average becoming smaller. There has been a substantial fall since 1961 in the number of third and later order births to women in their first marriage in England and Wales. The proportion of births among remarried women has increased, from 2 per cent of legitimate births in 1961 to nearly 8 per cent in 1984. This trend reflects the increase in the number of divorced women who remarry while still of child-bearing age. The proportions of third or higher order legitimate births are higher among remarried women than among women in their first marriage.

Numbers of illegitimate births in England and Wales have risen, from 48 thousand in 1961 to 110 thousand in 1984, even though total live births fell from 811 thousand to 637 thousand over this period. Thus the proportion of births that are illegitimate continues to rise: from 6 per cent in 1961 to nearly treble that proportion (17 per cent) in 1984. There has been an increase in the proportion of illegitimate births registered by both parents, from 38 per cent in 1961 to 63 per cent in 1984, suggesting perhaps that although single women who become pregnant may not get married before the birth of the child, they might nevertheless maintain stable relationships with the fathers outside marriage.

Just over 32 per cent of teenage conceptions in England and Wales in 1982 were terminated by abortion, this proportion having risen from

just over 22 per cent in 1972. In 1982, 14 per cent of teenage conceptions were to unmarried girls who subsequently married and had their children within eight months of the marriage; this proportion was almost half that in 1972 (27 per cent). Nearly 33 per cent of teenage conceptions in 1982 ended in illegitimate births compared with a proportion of only 19 per cent of conceptions in 1972. This rise reflects both the greater number of cohabiting couples in 1982 and also the rise in one-parent families since 1972.

SUMMARY

The attached paper describes the experience and practice in the United Kingdom in the application of various concepts of households and families in the population census and in the major regular multipurpose households surveys.

In the paper there is recognition of the advanteges of standardisation of concepts and definitions, particularly for the purpose of promoting integration of social statistics across data sources and between subject areas. However, a key conclusion is that a variety of definitions, perhaps only marginally different in some cases, are unavoidable depending on the precise objectives of the survey or of the nature of the administration under which statistics arise as a by-product. This conclusion is supported by a detailed description of the rationale and conventions used for defining the dependency relationships between members of households and of families in the population census, the Family Expenditure Survey, the General Household Survey and the Labour Force Survey. An appendix to the paper outlines certain behavioural changes that have been taking place in the family and the household in the UK in the recent past.

RESUME

Le document ci-joint définit quelles sont l'expérience et la pratique au Royaume-Uni en ce qui concerne l'application des divers concepts de ménage et de famille dans le recensement de la population et les grandes études à usage multiple effectueés régulièrement sur les ménages. Ce document reconnaît les avantages d'une uniformisation des concepts et des définitions, notamment dans le but de promouvoir l'intégration des statistiques sociales provenant de sources de données et domaines divers. Toutefois, une conclusion fondamentale s'impose, à savoir qu'une variété de définitions, de différence insignifiante peut-être dans certains cas, est inévitable, en fonction des objectifs précis de l'étude ou de la nature de l'administration dont dérivent les statistiques.

Cette conclusion est appuyée par une description détaillée des procédés d'analyse et des conventions utilisés pour définir les relations de dépendance entre les membres des ménages et des familles dans le recensement de la population, l'Etude des dépenses des familles, l'Etude générale sur les ménages et l'Etude de la main-d'oeuvre. Une annexe au document donne les grandes lignes de certaines modifications de comportement qui sont apparues dans les familles et les ménages au Royaume-Uni au cours des dernières années.

ASPETTI DEMOGRAFICI E SOCIO-MORFOLOGICI DELLA FAMIGLIA

RECENTI TRASFORMAZIONI NELLA FORMAZIONE DELLA FAMIGLIA E DELLA DISCENDENZA IN ITALIA E IN EUROPA

Antonio Santini

SOMMARIO: 1. - Premessa: le "crisi" della famiglia. 2. - Formazione e scioglimento delle unioni. *2.1. - Un breve sguardo al passato. 2.2. - Le tendenze recenti. A) la nuzialità dei primi matrimoni. B) il divorzio. C) convivenza, illegittimità. D) le seconde nozze.* 3. - La costituzione della discendenza. *3.1. - Alcune tendenze generali della riproduzione in Europa nel secondo dopoguerra. 3.2. - La riproduzione negli ultimi 20 anni. A) La struttura della discendenza per rango. B) La cadenza del processo produttivo.* 4. Considerazioni conclusive.

1. PREMESSA: LE "CRISI" DELLA FAMIGLIA

Gli eventi demografici, il matrimonio, la nascita, la morte, costituiscono elementi di specifiche biografie, colpiscono cioè direttamente i *singoli* individui; individui tuttavia non *isolati*, bensì generalmente legati ad altri da un tipo particolare di solidarietà: la famiglia. La famiglia è il gruppo, o l'istituzione, in cui si formano e di fatto prendono corpo i fondamentali processi decisionali e comportamentali che danno origine alle manifestazioni demografiche, ed è per questi motivi che in Demografia la si pone sempre più frequentemente al centro del processo esplicativo (Ryder, 1977; Santini, 1977; De Sandre 1981; De Sandre e Santini, 1985).

Le "vicende" di questa istituzione sono peraltro singolari: già oltre un secolo fa non poche erano state le voci, più o meno illustri, che avevano annunciato il suo fatale declino, se non addirittura la sua scomparsa. Certo queste ipotesi non vennero suffragate da evidenze empiriche particolarmente complete e probanti: si pensi, per avere un riferimento concreto, al calo della fecondità in Francia e nei paesi scandinavi, ad esempio. Ma gli anni '50 dettero una clamorosa smentita a quelle catastrofiche previsioni segnando, forse inaspettatamente, l'affermarsi di una "nuova stagione" della famiglia. Si era in effetti all'indomani del secondo conflitto mondiale e l'Europa usciva da una prova terribile che non solo aveva mutato l'assetto politico ed economico tra gli stati, ma aveva minato alla base, più di quanto non fosse mai avvenuto in precedenti simili esperienze, le grandi certezze su cui si fondava la nostra cultura. Dalle macerie reali e ideali la famiglia uscì non solo indenne, ma apparentemente consolidata, quasi che nel disordine e nell'orrore conseguenti alla guerra, restasse il solo valore cui non fosse possibile rinunciare.

Certo in alcuni paesi europei, l'Italia ad esempio, negli anni successivi alla cessazione delle ostilità una volta esauritisi i meccanismi rinvio-recupero caratteristici del periodo bellico e immediatamente post-bellico la fecondità si trovò su livelli notevolmente più bassi rispetto ai primi anni '40: si trattò, peraltro, di un adeguamento *tardivo* ad un regime già prevalente nell'ambito continentale, ma solo latente nel nostro paese, frenato probabilmente dalla politica demografica fascista (Santini, 1974) e caratterizzato da livelli comunque superiori a quelli tipici nell'anteguerra dei paesi più precocemente neo-malthusiani - quali la Francia o la Gran Bretagna - e che tali rimasero per circa un ventennio; oltre a ciò il celibato si riduceva, e la divorzialità che non aveva cessato di crescere fino ad allora, sembrava essersi stabilizzata. La legge, infine, in numerosi paesi riconosceva la famiglia come

unità di base della società e la proteggeva con diritti e garanzie particolari. In breve, tutto, dalle opinioni ai comportamenti, dai discorsi ufficiali alle statistiche, testimoniava di una "nuova stagione" della famiglia.

Ed ecco che da una quindicina d'anni quella che sembrava una quasi generale certezza è nuovamente in crisi: molte voci - da quella di Shorter (Shorter, 1976) a quella di Cooper (Cooper, 1971) ed altre ancora - sono unanimi nel proclamare che una rivoluzione ha come incrinato la famiglia, sottolineando talvolta gli aspetti positivi di questa rottura, talaltra - più semplicemente e prudentemente - con l'obiettivo di informare e porre in guardia l'opinione pubblica sulla gravità dei mutamenti in atto. Negli ultimi anni, poi, il "rumore" di una crisi della famiglia ha raggiunto un pò tutti, dagli operatori e ricercatori sociali ai comuni cittadini, e molti di questi si sono visti costretti a rivedere, almeno in parte, le proprie idee su un tema che pareva non presentare più problemi, sia come oggetto di studio e di ricerca, sia come effettivo sistema di vita.

Dobbiamo allora chiederci se questa istituzione, fino a poco tempo fa ritenuta fuori della portata delle trasformazioni politiche e tecnologiche, sia davvero destinata a sparire o a subire quanto meno delle trasformazioni radicali e in quale direzione. Per rispondere a queste domande il primo metodo da seguire - o il primo passo da compiere -, indispensabile ma certamente limitato nei suoi risultati, consiste nell'osservare e, finché è possibile, misurare i cambiamenti recenti prodottisi nel comportamento demografico.

È quanto farò nel corso di questa relazione, in cui tratterò di modelli di formazione e scioglimento delle coppie e di comportamento riproduttivo all'interno del matrimonio, utilizzando, direttamente o attraverso le elaborazioni eseguite da altri studiosi, le evidenze empiriche ricavate dalla statistica corrente ufficiale (1). Peraltro, mi sembra opportuno sottolineare, già in sede di premesse, che l'Italia è tra i paesi europei occidentali, insieme alle altre nazioni del Sud Europa, quella che sembra essere stata toccata in minor misura da tali trasformazioni, rivelatesi invece evidenti altrove, soprattutto nelle regioni del Nord Europa (la Scandinavia, in particolare, che ha preceduto tutti gli altri) e nell'America settentrionale. Ciò è particolarmente evidente non tanto per la prolificità, quanto per il processo di formazione e scioglimento delle unioni, anche se è difficile immaginare del tutto indipendenti i due fenomeni. Compito di questa relazione sarà dunque anche quello di precisare quanto l'Italia si distacchi dal modello familiare che sembra vada diffondendosi, con cadenze diverse, nell'Europa del Nord e del Centro.

2. FORMAZIONE E SCIOGLIMENTO DELLE UNIONI

2.1. Un breve sguardo al passato

Per tutto il XIX secolo e in alcuni casi anche all'inizio del XX, i paesi dell'Europa occidentale (tutti i paesi ad Ovest di una ideale linea Leningrado - Trieste) sono stati caratterizzati da un comune modello di matrimonio *raro* e *tardivo*. È il ben noto "western european marriage pattern" descritto per la prima volta da J. Hainal (Hajnal, 1965), di cui non si trova l'analogo nel resto del mondo e che è semplice descrivere con alcuni tipici valori: ancora tra le donne nate intorno al 1880 la proporzione di coloro rimaste "definitivamente" nubili (2) è dovunque superiore all'11% (contro valori inferiori al 5% dei paesi europei orientali e asiatici) e nelle nazioni del Nord Europa essa raggiunge quote maggiori del 20%; dal canto loro le donne che si sposano (I° matrimonio) non lo fanno in media prima di aver raggiunto i 26 o i 27 anni, e anche laddove si contraggono le nozze un pò più giovani, in genere nel Sud Europa, l'età media compresa tra i 24 e I 25 anni è di gran lunga più elevata di quella caratterizzante il modello "orientale o asiatico".

L'Italia, paese meridionale, è in perfetta sintonia con il quadro descritto: nelle generazioni 1896-1906 il nubilato definitivo oscilla tra il 14 e il 16% con un età media compresa tra i 24.6 e i 25.0 anni (si veda la tab. 1).

Siamo evidentemente ancora in un periodo in cui le nozze continuano a rappresentare un regolatore essenziale della fecondità. Ma i progressi in termini di controllo della prolificazione all'interno del matrimonio (ed ovviamente non mi riferisco tanto "ai mezzi" quanto "alla mentalità e al costume") liberano progressivamente la nuzialità da questa funzione di freno durante la prima metà del nostro secolo; anche per questo motivo i paesi europei occidentali tendono a staccarsi, con tempi diversi, dal modello appena descritto e il matrimonio si generalizza al punto che solo il 5% delle donne nate tra il 1930 e il 1940 rimangono nubili; nel contempo esso viene celebrato ad età sempre più precoci: le generazioni degli anni '30 si sposano infatti tra i 22 e i 24 anni. Qualcuno ha parlato di "età d'oro" della nuzialità (Segalen, 1981): in effetti mai da quando si hanno informazioni statistiche sufficientemente sicure e precise i matrimoni in Europa occidentale erano stati così frequenti e così precoci.

Anche in questa nuova fase l'Italia partecipa delle tendenze europee, seppure con qualche ritardo e con modalità sue proprie: di fatto un progressivo e ininterrotto calo del nubilato definitivo appare soltanto nelle generazioni nate

Tab. 1 - ITALIA. Primi Matrimoni (PM) per 100 donne e età media al primo matrimonio (EPM) nelle generazioni 1900-1956. Somma dei primi matrimoni ridotti (PMR) e età media al primo matrimonio del momento (EPMM) negli anni 1925-1981.

GENER.	PM	EPM	ANNO	PMR	EPMM	GENER.	PM	EPM	ANNO	PMR	EPMM
1900	85.7	24.94	1925	84.5	24.60	1929	88.7	25.04	1954	90.2	24.97
1901	85.9	24.77	1926	83.5	24.52	1930	89.8	25.03	1955	92.2	24.89
1902	85.9	24.64	1927	84.5	24.73	1931	90.2	25.03	1956	91.6	24.87
1903	86.6	24.64	1928	78.9	24.64	1932	90.3	25.04	1957	92.3	24.89
1904	85.1	24.70	1929	78.3	24.62	1933	90.6	25.00	1958	94.8	24.83
1905	84.7	24.77	1930	81.1	24.61	1934	91.9	25.23	1959	97.1	24.79
1906	84.2	24.85	1931	73.1	24.69	1935	91.7	24.77	1960	99.4	24.73
1907	85.0	25.00	1932	70.3	24.72	1936	91.5	24.54	1961	102.4	24.68
1908	84.6	25.05	1933	76.1	24.62	1937	92.6	24.54	1962	105.8	24.59
1909	84.5	25.03	1934	82.7	24.71	1938	93.5	24.43	1963	110.0	24.46
1910	84.4	25.14	1935	77.3	24.92	1939	93.3	24.32	1964	109.5	24.33
1911	85.0	25.13	1936	86.3	24.92	1940	94.6	24.24	1965	104.8	24.29
1912	84.8	25.14	1937	105.4	24.73	1941	93.9	24.13	1966	100.6	24.22
1913	85.5	25.07	1938	92.6	24.77	1942	92.5	24.06	1967	99.9	24.17
1914	84.6	25.06	1939	91.5	24.84	1943	93.9	23.92	1968	97.2	24.07
1915	84.4	25.01	1940	85.8	24.94	1944	93.4	23.82	1969	93.3	24.05
1916	83.8	24.95	1941	75.6	25.02	1945	93.6	23.67	1970	102.3	23.98
1917	84.4	24.88	1942	78.1	25.10	1946	94.3	23.66	1971	102.8	23.93
1918	84.7	24.97	1943	58.2	25.40	1947	93.3	23.50	1972	104.4	24.12
1919	84.8	24.87	1944	56.8	25.12	1948	92.8	23.47	1973	105.4	23.88
1920	86.5	25.02	1945	80.6	25.36	1949	91.7	23.45	1974	102.0	23.95
1921	86.1	24.93	1946	108.0	25.59	1950	90.7	23.35	1975	95.1	24.19
1922	86.0	25.11	1947	113.7	25.51	1951	90.9	23.33	1976	90.2	23.68
1923	85.8	25.13	1948	97.6	25.35	1952	91.3	23.31	1977	88.5	23.60
1924	87.2	25.13	1949	90.8	25.31	1953	93.1	23.21	1978	83.1	23.71
1925	87.5	25.06	1950	90.0	25.12	1954	95.2	23.16	1979	80.6	23.94
1926	88.0	25.06	1951	82.5	25.12	1955	91.2	23.03	1980	79.5	23.84
1927	87.9	25.03	1952	83.7	25.09	1956	86.5	23.00	1981	78.3	23.89
1928	88.4	25.05	1953	85.3	25.05						

dopo il 1920 ed occorre attendere quelle formatesi negli anni '30 per vedere la proporzione delle nubili scendere al di sotto del 10% - in sole 10 generazioni, il nubilato definitivo cala peraltro dal 10% al 5,4% -; comparativamente ai paesi del Nord Europa, per quanto attiene alla cadenza del processo nuziale, il distacco dal vecchio "western european marriage pattern" è avvvenuto in misura assai più attenuata di quanto non sia risultato per l'intensità: si consideri che in Svezia tra le coorti 1905 e 1935 si è passati da 27.5 anni a 22.8 anni di età media al primo matrimonio contro una variazione registrata in Italia dai 25.23 anni caratterizzanti ancora la generazione 1934 ai 24.24 anni della generazione 1940, a testimonianza di un non marginale mutamento del costume nuziale nel nostro paese, ma certamente non di una "modernizzazione" analoga a quella riscontrabile nei paesi a Nord delle Alpi. Come ho già avuto modo di constatare in passato (Santini, 1974), il ringiovanimento della nuzialità italiana nelle generazioni nate anteriormente al 1940 - e quindi in età di più intensa nuzialità tra il 1955 e il 1960 - ha alla sua origine non tanto un sostanziale coinvolgimento di giovanissime in un processo nuziale precoce, quanto piuttosto una progressiva tendenza delle donne che si sposano dopo l'età modale a spostare le nozze ad età sempre più vicine alla moda; quindi un concentrarsi dei matrimoni intorno a quell'età, che testimonia di una società assai poca dinamica e di un forte attaccamento alla tradizione. Un ulteriore carattere di questa "età d'oro" della nuzialità che è opportuno ricordare è la crescita spettacolare dell'indice sintetico di nuzialità (o tasso di nuzialità totale - per contemporanei - o somma dei primi matrimoni ridotti) (3) a partire dagli anni intorno al 1950 - una volta cioè esauritisi gli effetti di rinvio e di recupero provocati dalla seconda guerra mondiale -, fino agli anni 1963-64 e in questo caso il sincronismo è perfetto tra i vari paesi per l'effetto combinato dell'aumento di intensità e di precocità della nuzialità delle generazioni: in tutti i paesi europei per la prima volta in anni non segnati da eventi eccezionali (guerra,...) quella misura supera il valore limite massimo di 1 primo matrimonio per donna toccando talvolta livelli maggiori di 1.2. Per l'Italia il fenomeno è visibile sul grafico 1 (4).

Questi anni così favorevoli alla formazione della famiglia e, non dimentichiamolo, alla sopravvivenza delle unioni per effetto del ridursi della mortalità - vedono peraltro emergere un nuovo connotato della vita matrimoniale che andrà affermandosi maggiormente negli anni più recenti, una sorta di segmentazione dell'esperienza nuziale attraverso il divorzio e il secondo matrimonio. Agli inizi del secolo il divorzio anche laddove esiste da tempo una legislazione a riguardo, non rappresenta un fenomeno di importanza rilevante; se si escludono alcuni paesi quali la Danimarca e l'Austria, i divorzi non raggiungono cifre di molto superiori al 2% dei ma-

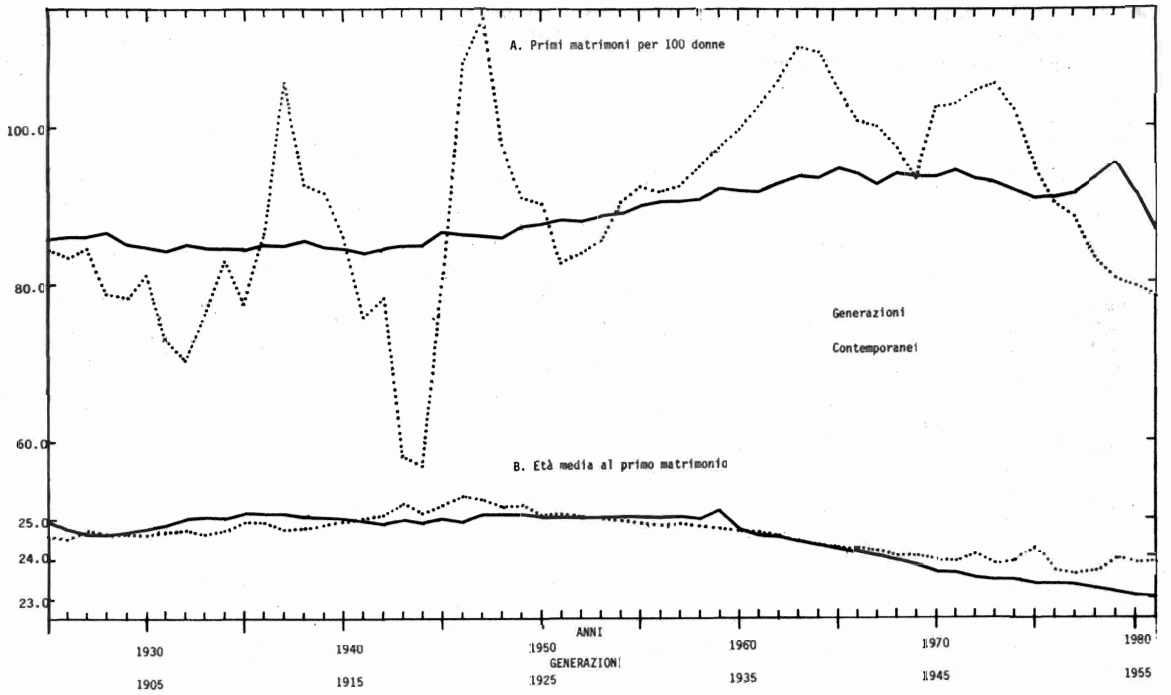


Grafico 1. – ITALIA. Primi matrimoni per 100 donne ed età media al primo matrimonio nelle generazioni 1900-1956. Somma dei primi matrimoni ridotti ed età media al primo matrimonio del momento negli anni 1925-1981.

trimoni. Tuttavia l'aumento che si produce nella prima metà di questo secolo, grosso modo fino agli anni '50 è sì lento e particolarmente afferente i paesi del Nord Europa, ma non indifferente: tra il 1920 e il periodo 1950-60 la proporzione di matrimoni interrotti da divorzio è passata dal 4 al 16% in Svezia, dall'8 al 12% in Svizzera, dal 6% al 10% in Francia. L'Italia, che come ben sappiamo, non ha ancora introdotto il divorzio, presenta una instabilità matrimoniale assai modesta per quanto è dato comprendere dalle cifre riguardanti le separazioni legali: quelle concesse nel periodo 1951-60 sono certamente inferiori al 2% dei matrimoni (De Sandre, 1980). Quanto alle seconde nozze, sebbene non esistano dati disponibili sul lungo periodo se non per la Svizzera, sicuramente le si può ritenere anch'esse in aumento, sia in connessione alla crescita dei divorzi - che reinseriscono nel mercato matrimoniale persone in età ancor giovane e comunque assai più giovane che non le vedovanze -, sia come conclusione della vedovanza, a dimostrazione che l'aumento della nuzialità tocca tutte le forme di matrimonio: in Svizzera, ad esempio, tra l'inizio e la metà del nostro secolo le seconde nozze di divorziati passano da 48 a 63% per le donne e da 48 a 71% per gli uomini.

2.2. Le tendenze recenti

a) La nuzialità dei primi matrimoni

Già nei primi anni '60, sebbene i tassi di nuzialità totale del momento continuassero a registrare livelli superiori a 1.0, vale a dire 100 primi matrimoni per 100 donne, le misure specifiche per età e per generazione mostravano in molti paesi, ed in particolare in quelli nordici, un rallentamento delle tendenze prima descritte. Come accennavo in precedenza, la metà degli anni '60 segna dappertutto un punto di svolta che in generale corrisponde ad un arresto del trend di crescita, ma che nei paesi scandinavi si rivela come una inversione di tendenza di grande spettacolarità: in pochi anni, dal 1965 al 1971 in Svezia e Danimarca la somma dei primi matrimoni ridotti precipita da valori vicini a 1 a valori intorni a 0.6 e dopo una breve ripresa si assesta su livelli di poco superiori a 0.5 (grafico 2). Col passare degli anni, peraltro tutti i paesi di Europa sembrano seguire "l'esempio" della Scandinavia, prima la Germania Federale e la Svizzera, poi l'Inghilterra e la Norvegia, infine la Francia, l'Italia e la Spagna.

I livelli raggiunti nel 1981, in particolare dai paesi che hanno iniziato da più tempo questa

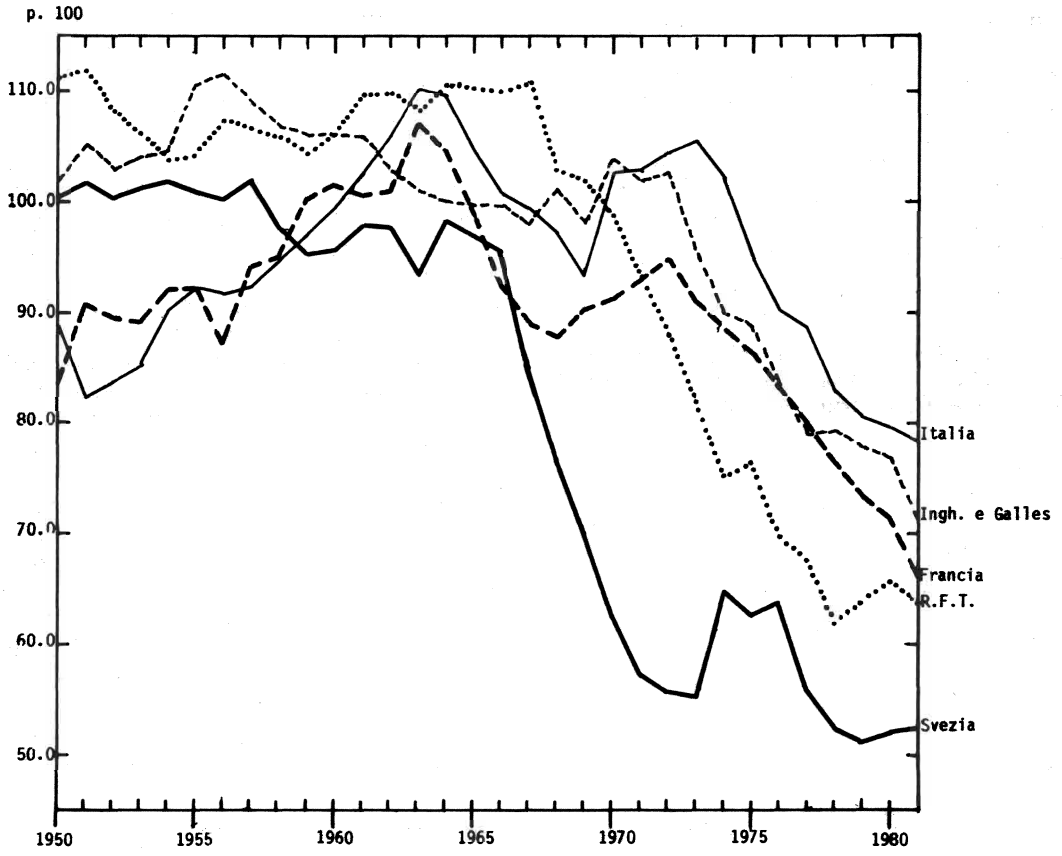


Grafico 2. – Indice sintetico di nuzialità in alcuni paesi europei, 1950-81.

fase di declino, hanno certamente un carattere di eccezionalità: se non si fosse prodotto e non si producesse alcun mutamento nella cadenza del processo nuziale delle generazioni, il complemento a 100 degli indici della tab. 2 relativamente al 1981 rappresenterebbe la proporzione di donne definitivamente nubili tra quelle nate grosso modo alla metà degli anni '50: avremmo allora che in Svezia e in Danimarca circa la metà di quei contingenti femminili non contrarrebbero matrimonio, in Francia e in Germania più di 1/3, in Italia quasi 1/4.

Tab. 2. - Primi matrimoni ridotti (p. 100 donne) del momento[1] in alcuni paesi europei. 1951-1981

ANNO	Svezia	Danim.	Francia	RFT	Ingh. e Galles	Spagna
1951	101.8	104.8	90.0	111.8	105.1	—
1956	100.2	100.2	87.2	107.2	111.5	—
1961	97.8	98.6	100.5	109.5	105.8	101.4
1966	95.4	101.0	92.6	110.0	99.9	95.1
1971	57.4	71.5	92.8	93.2	101.8	101.1
1976	63.8	64.2	83.8	69.9	83.8	97.6
1981	52.5	50.0	66.0	63.8	71.4	67.8

1. Cfr. nota (3) del testo.

Ma è davvero questo il significato che si deve attribuire a quelle misure? I demografi sanno bene quanto fallaci siano gli indici del momento come espressione delle *propensioni* degli individui, dei *reali comportamenti* dei membri della popolazione. Come interpretare, inoltre, questo progressivo apparente adattarsi delle nazioni europee alla tendenza di cui si mostrano anticipatori i paesi scandinavi: il diffondersi del "non matrimonio" è un fenomeno analogo al declino della fecondità per il quale la diffusione della mentalità e delle istanze diretta alla regolamentazione delle dimensioni della prole e l'assunzione di un comportamento contraccettivo non sono state simultanee, ma hanno visto alcune nazioni precorrere i tempi e successivamente altre inserirsi con gradualità nel nuovo regime? Più in particolare ciò che ci interessa soprattutto capire è il quadro italiano a tale riguardo: come interpretare la forte diminuzione degli indici del momento e quali caratteri distinguono il comportamento nuziale del nostro paese nel contesto europeo?

Per trovare delle risposte soddisfacenti - anche se non del tutto esaurienti data la ristretta quantità di informazioni - occorre spostare l'ot-

tica dell'analisi dai contemporanei alle generazioni ed in particolare distinguere la storia nuziale dei contingenti di donne italiane protagoniste del processo durante gli ultimi 15-20 anni, in riferimento a quella vissuta dalle coetanee di uno dei paesi "anticipatori". Per motivi di praticità, la Svezia sembra essere la scelta più opportuna. Si faccia riferimento dunque ai grafici 1, 2, 3 e 4 ed alle tabb. 1 e 3.

Tab. 3. - SVEZIA. Primi matrimoni per 100 donne (PM) e età media al primo matrimonio (EPM) nelle generazioni 1940-52

GENERAZIONE	PM	EPM
1940	91.9	23.29
1941	88.1	23.48
1942	90.4	23.32
1943	89.3	23.39
1944	88.6	23.40
1945	87.1	23.61
1946	86.4	23.62
1947	85.1	23.88
1948	82.5	24.29
1949	81.1	24.72
1950	79.1	25.23
1951	77.1	25.59
1952	75.7	25.88

È bene premettere qualche considerazione sulla natura dei dati che ci accingiamo ad esaminare: evidentemente nessuna delle generazioni che interessa osservare, quelle formatesi negli anni 40 e 50, ha ancora concluso la sua esperienza nuziale al momento dell'ultima osservazione (1980 o 1981), e ho dovuto procedere quindi a delle stime. In particolare le presumibili proporzioni di donne coniugate almeno una volta e l'età media al primo matrimonio sono state calcolate nell'ipotesi che la nuzialità dopo le ultime età osservate rimanesse sui livelli del 1979 nel caso della Svezia; nel caso dell'Italia l'ipotesi è stata quella di un pur moderato proseguimento delle tendenze emergenti nelle singole curve per età.

Già un primo esame d'insieme delle curve contenute nei grafici 1 e 2 ci consente subito di capire, almeno per l'Italia, che gli indici del momento, così come tendevano ad esaltare l'aumento di nuzialità negli anni '50 e nei primi anni '60 rispetto a quanto accadeva nelle generazioni che si sposavano in quegli anni, mettono in luce nel periodo successivo una flessione più intensa di quanto non corrisponda alla reale esperienza generazionale (5) - si consideri che le stime effettuate, probabilmente, tendono a

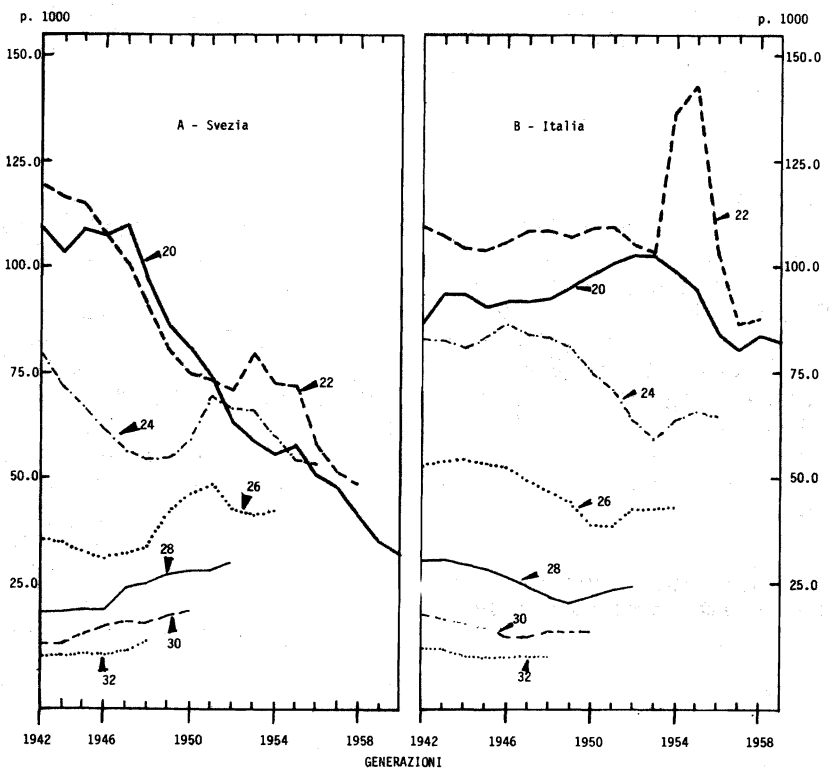


Grafico 3. – Tassi di nuzialità dei primi matrimoni alle età indicate nelle generazioni femminili svedesi e italiane 1942-59.

sottovalutare le intensità di queste ultime (6) -. Ma vediamo con ordine il comportamento delle generazioni "responsabili" delle tendenze degli indici annuali nell'ultimo ventennio (grafico 3): in Svezia la situazione è relativamente semplice e ciò che ha provocato la loro spettacolare ca-

duta è la profonda diminuzione della nuzialità fino a 23-25 anni. La caduta è tale che al 25° compleanno solo un terzo delle donne del 1955 sono già sposate contro quasi il 70% di quelle nate nel 1940. Ma il numero delle unioni contratte dopo i 25 anni si accresce al contrario in quelle stesse generazioni, quasi a compensare una parte del ritardo accumulato nelle età più giovani. A questa crescita concorrono due fattori (Festy e Roussel, 1979): un leggero aumento della probabilità di sposarsi dopo i 30 anni negli anni più recenti e, soprattutto, un allargamento continuo, da coorte a coorte, a parità di età, del numero di donne nubili suscettibili, dunque, di contrarre un primo matrimonio tardivo. L'aumento dell'età media al primo matrimonio è sicuro e in queste circostanze non può non accadere che gli indici annuali esaltino il declino, pur reale, delle proporzioni finali di donne sposate in ciascuna generazione. Queste tendenze si riassumono nelle misure finali (tab. 3): la parte delle donne che si sposano almeno una volta si riduce così sensibilmente, da 90 a 76% tra le generazioni 1942 e 1952, ma nettamente meno dei corrispondenti indici annuali (95% verso il 1965 e meno del 65% intorno al 1925). Di fatto l'età al primo matrimonio aumenta nettamente: da 23,3 anni a 25,9 anni nelle stesse coorti 1942-1952, ma degno di nota è soprattutto il fatto che cresce di 2 anni nelle ultime 5 generazioni. In 10 anni, la quota di matrimoni celebrati dopo i 25 anni passa da 23 a 45% e in particolare da 29 a 45% nelle donne nate rispettivamente nel 1947 e nel 1952. In pochi anni l'età media al matrimonio è quasi tornata sui livelli caratteristici del secolo passato, quando oscillava intorno ai 27 anni e la frequenza del nubilato ha raggiunto vertici mai avvicinati neppure in quell'epoca. Il quadro dell'Italia è molto diverso e meno facilmente leggibile, per cui ho preferito allargare l'intervallo di osservazione nel grafico 4. Intanto non si verifica

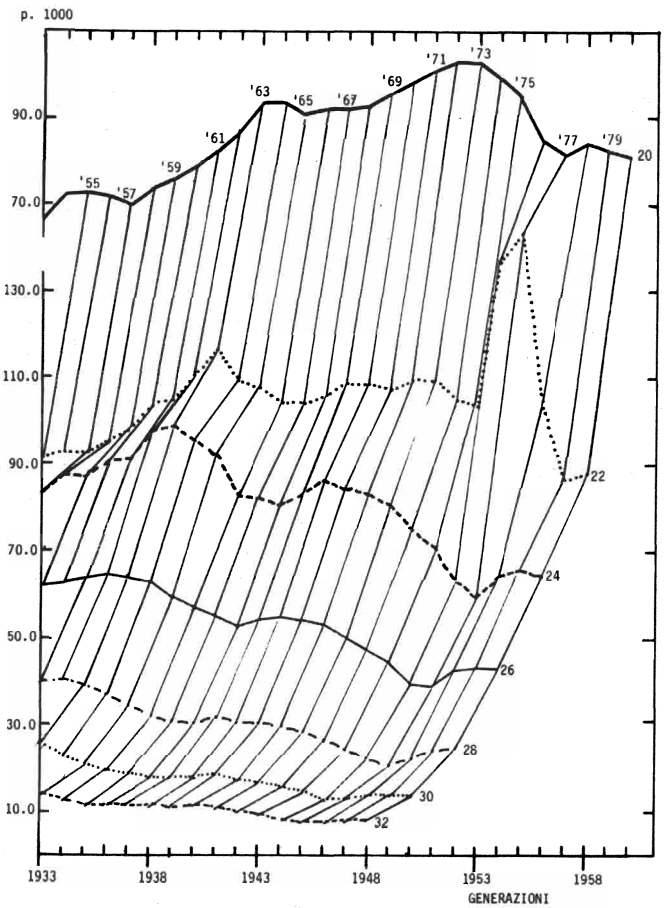


Grafico 4. – ITALIA. Tassi di nuzialità dei primi matrimoni alle età indicate nelle generazioni femminili 1933-1959.

nessun calo clamoroso nelle curve per età: solo quelle relative alle età superiori alla moda palesano una chiara tendenza alla diminuzione pur con un andamento temporale non uniforme. Fino ai 22-23 anni i tassi delle generazioni mostrano un andamento crescente fino alle coorti

1953-54, il che spiega il permanere delle misure per contemporanei su livelli assai elevati e comunque più alti dalle corrispondenti misure per generazioni; ma anche - ovviamente - il fatto che la proporzione di donne definitivamente nubili fino alla generazione 1955 si mantenga sempre su livelli inferiori al 10%, che i contingenti degli anni '40, quanto meno quelli nati nella prima metà, siano caratterizzati da un nubilato di poco superiore al 5% (con il minimo, comunque toccato dalla generazione 1955 che non raggiunge il 5%), che l'età media al primo matrimonio continui a diminuire. Di fatto la proporzione di donne che si sposano dopo i 25 non cessa di ridursi: dal 40% circa delle generazioni degli anni '30 a circa il 25% di quelle nate nei primi anni '50. Anche le oscillazioni che si notano nelle misure per contemporanei sono pienamente giustificate attraverso l'osservazione del grafico 4: si tratta come facilmente si comprende - e com'è agevole verificare seguendo le linee che indicano gli anni di osservazione dei tassi per coorte - di effetti meccanici prodotti da alternanze nella cadenza del processo delle generazioni. Senza dilungarsi troppo su queste particolarità - per quanto queste analisi siano importanti nel loro significato emblematico specie per i non addetti ai lavori - possiamo vedere che la flessione degli anni 1964-1971 nasce da un affievolirsi (o una crescita a ritmi ridotti) della nuzialità nelle età giovanili delle coorti 1942-1950 che si combina con dei tassi sempre più bassi delle generazioni 1935-1941 i cui membri hanno partecipato in età più giovane al boom degli anni '60 ed hanno quindi pochi membri che possono sposarsi. Il fatto che negli ultimi anni le generazioni più recenti - le donne nate negli anni '50 - riducano in maniera sensibile la nuzialità nelle età giovanili con ritmi, certo, non paragonabili a quelli registrati in altri paesi - non solo quelli scandinavi, ma anche la Gran Bretagna, la RFT e la Francia - ma in ogni caso più intensi di quanto non si sia mai verificato in passato, autorizza a prevedere per gli anni successivi al 1981 delle modificazioni apprezzabili nella nuzialità italiana. Se un numero crescente di donne raggiungerà la trentina in stato di nubilato verosimilmente assisteremo ad una certa ripresa dei matrimoni nelle età più mature - e di fatto nel grafico 4 si possono già notare degli accenni in tal senso - e quindi a una nuzialità più tardiva che non oggi, ma nel contempo il "non matrimonio" nelle generazioni recenti potrà raggiungere delle proporzioni più forti che in precedenza: in ogni caso, per i meccanismi di mutamento di cadenza, essi saranno nettamente meno spettacolari di quanto non lascino intravedere gli indici del momento.

Attraverso l'analisi per generazioni sembra dunque evidente che l'Italia, al di là delle apparenze, è rimasta estranea al mutamento del costume nuziale che ha coinvolto la maggioranza dei paesi europei. Ma, indubbiamente questo è un giudizio che occorrerà meglio qualificare alla luce degli altri aspetti del complesso processo di formazione e scioglimento delle unioni.

b) Il Divorzio

Simmetricamente il numero annuo di divorzi che, come accennavo in precedenza, per parecchi decenni era andato sì aumentando, ma molto lentamente, ha subito nel corso degli anni una forte accelerazione in tutti i paesi dell'Europa occidentale centro settentrionale arrivando a raddoppiare, a triplicare ad andare talvolta anche oltre (si veda la Tab. 4). Così in Inghilterra, dove il trend all'aumento ha avuto un'inizio molto precoce, la somma dei divorzi ridotti (7) è passata nel decennio 1965-1975 da 11% a 32% per arrivare nel 1981 ad essere vicinissima al 40%; in Francia, dove l'aumento della divorzialità si è manifestato più tardi e con ritmi meno intensi, l'indice del momento è passato nello stesso periodo da 11% a 17% e poi 25%; in Olanda da 1% a 20% a 29%. Per giustificare tali aumenti sono stati spesso invocati i mutamenti legislativi introdotti nel periodo in vari paesi con l'intento di "liberalizzare" ulteriormente la normativa vigente relativa allo scioglimento del matrimonio. Di fatto, in Inghilterra, in Olanda, in Svezia, in Francia, un'intensificazione del tasso di crescita della nuzialità è sincronico con l'entrata in vigore di nuovi provvedimenti legislativi; il che, evidentemente, porta a concludere che la modifica del testo di legge ha avuto un qualche effetto *diretto* sul numero di scioglimenti di unione. Ma la relazione per quanto innegabile, non è così semplice: in realtà, dovunque in Europa occidentale i due fatti si siano prodotti, l'aumento dei divorzi ha preceduto la riforma legislativa (Comaille et al., 1983). In effetti in ogni paese è facile individuare due fasi. In una prima tappa, precedente la legge, l'aumento di divorzialità ha interessato simultaneamente sia le coppie di più recente formazione, che hanno divorziato più spesso di quanto non lo avessero fatto, alla loro epoca a pari anzianità, le coppie formatesi in anni precedenti, sia le coppie più anziane quasi che la tendenza al divorzio avesse agito come un '"epidemia" (Festy, 1984), toccando tutti indistintamente. Nella seconda fase, gli effetti della nuova legge che in genere ha reso più facile e più rapida la procedura di divorzio, si traducono in sostanza in un generale "anticipo" del fenomeno provocando un'accelerazione nel movimento già in corso. Un esempio empiricamente molto chiaro e perciò sovente riportato in letteratura (Festy, 1983 e

Tab. 4. - Divorzi ridotti per 100 matrimoni in alcuni paesi europei (somma dei tassi di divorzio per anno di matrimonio)[1]

ANNO	Inghilt. e Galles	Austria	Belgio	Danim.	Francia	Italia	Norvegia	Olanda	Svezia	Svizzera
1960	—	13.9	6.7	19.0	9.5		9.3	6.9	16.5	12.6
1961	7.1	13.9	6.7	18.8	9.7		9.7	6.9	16.1	12.7
1962	8.1	13.8	6.9	18.3	9.6		9.6	6.9	16.5	12.5
1963	9.0	14.0	7.6	18.3	9.5		9.6	6.9	15.8	12.4
1964	9.8	14.4	8.1	18.3	10.4		10.1	7.3	17.1	12.6
1965	10.7	14.5	8.2	18.2	10.7		10.2	7.2	17.8	12.7
1966	11.0	14.9	8.7	18.6	11.3		10.6	7.8	19.0	12.5
1967	12.2	15.4	9.0	18.9	11.4		11.4	8.4	19.7	13.0
1968	12.9	16.8	9.1	20.3	11.0		12.0	9.0	20.4	13.7
1969	14.4	17.3	9.7	23.8	11.3		12.3	9.8	22.0	14.6
1970	16.3	18.2	9.6	25.1	12.0		13.4	11.0	23.4	15.5
1971	20.7	17.7	10.6	35.5	14.2	5.2	14.4	12.1	24.7	16.8
1972	32.8	17.7	11.7	34.8	14.2	9.8	15.4	15.7	28.1	18.0
1973	28.9	17.9	12.5	33.9	14.7	5.3	17.6	18.5	30.2	18.8
1974	30.6	19.3	15.0	35.8	16.7	5.1	19.3	19.4	52.1	19.2
1975	32.2	19.7	16.1	36.7	17.2	3.1	20.8	20.0	49.9	20.9
1976	33.5	20.8	18.3	36.5	17.7	3.5	21.7	20.7	43.4	22.6
1977	34.0	22.0	18.5	37.8	20.4	3.3	22.8	21.2	41.3	24.7
1978	37.9	23.6	19.4	37.3	22.6	3.3	23.3	21.9	41.7	25.5
1979	36.5	25.3	19.4	37.6	24.3	3.3	24.8	23.5	42.3	25.7
1980	39.3	26.2	20.8	39.3	24.7	3.1	25.1	25.7	42.2	27.3
1981	38.8	26.6	22.0	43.1	—	3.3	27.3	28.5	43.5	28.5

1. Vedi nota (7) del testo.

1984) può essere fornito dall'Inghilterra e Galles dopo il 1971. Si osservi il grafico n. 5 - tratto dai citati lavori di Festy -: la deformazione della curva di divorzio per durata del matrimonio nelle coorti 1940-1972, traduce bene la portata dei cambiamenti in corso nelle due fasi. Negli anni.

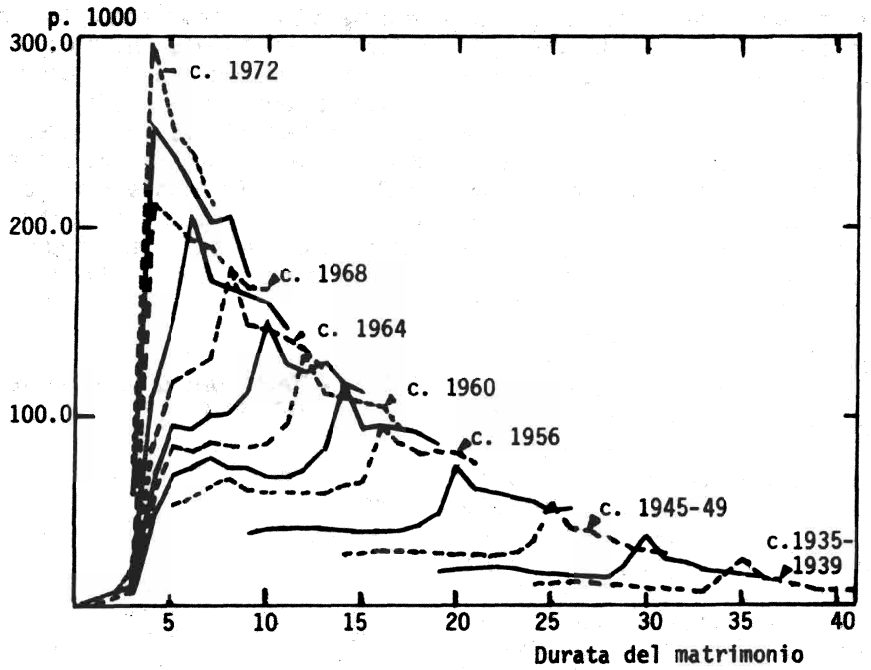


Grafico 5. – INGHILTERRA & GALLES. Divorzi (%) per durata nelle coorti di matrimonio.

'60 dopo 5 anni di matrimonio (coorti 1950-1961) i tassi di ciascuna coorte rimangono grosso modo costanti al crescere della durata matrimoniale, assumendo nel grafico un andamento curiosamente quasi orizzontale, a dimostrazione non tanto di una stazionarietà, ma di una sostanziale crescita del divorzio poichè a queste durate la frequenza degli scioglimenti dovrebbe nettamente decrescere. Un'altra caratteristica molto importante è che lo schema evolutivo tradizionale viene abbandonato nello stesso momento in tutte le coorti indipendentemente dalla fase del ciclo di vita matrimoniale in cui quelle sperimentano il cambiamento. Infine le curve di divorzialità si staccano regolarmente le una dalle altre con tassi che a ciascuna durata sono tanto più elevati quanto più recente è la coorte di matrimonio, a dimostrazione sia di

un aumento del divorzio col succedersi delle coorti, sia una più grande precocità dello scioglimento in quelle di più recente formazione. Questa comune "ricettività" delle coorti e la simultaneità della reazione è evidente anche all'atto dell'introduzione della nuova normativa sul divorzio: qualunque sia la durata di matrimonio raggiunta le curve dalle successive coorti hanno come un'impennata e registrano un secondo massimo relativo spesso assai lontano dal primo; pure mantenendo inalterato il decalage rispetto alle altre.

Se un più facile accesso al divorzio implica - molto probabilmente e come sembra confermato dall'analisi longitudinale - degli scioglimenti di unione più frequenti e più precoci all'interno delle coorti, occorre peraltro aggiungere qualche ulteriore considerazione a proposito delle tendenze espresse dagli indici del momento e riportate nella Tab. 4. Per un meccanismo analogo a quello prima descritto per la nuzialità, secondo il quale il ridursi della propensione a sposarsi e l'aumento dell'età media al primo matrimonio nelle generazioni esaltava fittiziamente l'abbassamento nei livelli correnti (per contemporanei) del fenomeno, anche per i divorzi il numero annualmente registrato negli anni recenti esagera il livello da attendersi per l'avvenire. In Svezia, ad esempio, che è il paese europeo in cui si sono raggiunti i più alti livelli di divorzialità, le rotture di unione attualmente si producono con maggiore frequenza tra i 2 e i 3 anni di matrimonio, contro i 4 o 5 anni di un tempo ed è quindi molto poco verosimile che una coorte di matrimoni possa raggiungere una quota di divorzi pari al 50% delle unioni, come starebbe ad indicare l'indice annuale registrato nel 1975 primo anno di applicazione della nuova legge.

Ma l'aspetto più significativo di questo quadro evolutivo, così come emblematicamente risulta dal grafico 5, - e che, ripeto, si trova con evidenza più o meno accentuata in molti paesi europei (Festy, 1984) - è comunque il distacco tra le vicende delle coorti in osservazione a quelle che tradizionalmente sono le caratteristiche dell'andamento della divorzialità con la durata del matrimonio, quasi ad indicare "una profonda destabilizzazione del comportamento delle coppie nei confronti del divorzio, transizione verso un nuovo schema di scioglimento delle unioni". Ciò che più colpisce è che vengono simultaneamente colpiti dei gruppi che hanno raggiunto delle durate di matrimonio assai diverse, dal momento che queste ultime implicano delle storie passate molto differenti in cui la frazione di vita coniugale vissuta secondo il modello tradizionale di comportamento è tanto più grande quanto maggiore è l'anzianità del matrimonio. Le coorti sembrano dunque reagire con modalità per molti aspetti indipendenti dal loro passato come se fossero senza memoria.

La situazione per quanto riguarda l'Italia è assai complessa e di non facile interpretazione. Certo non si può che rimanere perplessi di fronte ai dati della Tab. 4: dal 1975 le coppie italiane che ogni anno ottengono una sentenza di divorzio sono in media 1/10 di quelle inglesi o danesi, 1/8 di quelle austriache e francesi. Inoltre nessun indizio di un'evoluzione dell'instabilità matrimoniale traspare da quei dati: se si escludono i primi 4 anni, che certamente sono influenzati dalla recente introduzione della legge, la divorzialità italiana sembra "a regime" su un livello medio compreso tra 30 e 35 per mille matrimoni. Certo sono molti i fattori che tolgono significatività alle statistiche sugli scioglimenti e sulle cessazioni degli effetti civili del matrimonio in grandissima parte connessi ai condizionamenti ed alle macchinosità della legislazione in materia, alla lentezza ed alla complicazione dell'iter burocratico-giuridico, al costo della complessa operazione (tutti elementi questi che probabilmente rappresentano da soli un efficace "deterrente" contro il divorzio); talchè diviene estremamente problematico riuscire a valutare le dimensioni del fenomeno della instabilità matrimoniale ed in particolare a comprenderne le tendenze. Neppure i dati sulle separazioni legali concesse sono sufficienti in tal senso: sappiamo bene, in effetti, che solo una parte delle separazioni concesse - circa il 35% secondo i calcoli di De Sandre, 1980) sfocerà in un divorzio e che le separazioni di fatto sono certamente consistenti - anche se ovviamente è ignoto il loro ammontare e anche se in assoluto dovrebbero ten-

Tab. 5. - ITALIA. Divorzi e separazioni legali 1971-1972

ANNO	DIVORZI		SEPARAZIONI	
	Numero assoluto	Ridotti P. 1000 matrimoni	Numero assoluto	P. 1000 matrimoni (1)
1971	17.134	51.5	11.796	30.9
1972	32.627	97.9	13.493	34.8
1973	18.172	53.2	14.083	35.4
1974	17.890	51.3	16.451	40.5
1975	10.618	30.6	19.132	45.5
1976	12.106	34.5	21.225	50.8
1977	11.902	33.2	23.826	54.7
1978	11.985	33.0	25.867	60.0
1979	11.969	32.5	28.672	75.4
1980	11.844	31.2	29.462	78.6
1981	12.606	33.4	28.190*	77.1
1982	13.731*	36.0	32.003*	85.2
1983	13.045*	34.1	31.957*	83.2
1984	14.800**	38.2	34.239**	86.0

* dati provvisori
** stime
(1) Separazioni dell'anno indicato rapportate ai matrimoni celebrati 12 anni prima (cfr. P. De Sandre, 1980).

dere a diminuire -, comunque più consistenti di quelle legali come causa di divorzio: nel periodo '74-'76 su 100 divorzi 58 circa erano conseguenze di separazioni di fatto e 39 di separazioni legali (De Sandre, 1980). Peraltro, come appare nella Tab. 5 che segue, sia in termini assoluti che in termini relativi il numero delle coppie separate legalmente tra il 1971 e il 1984 è quasi triplicato, e mi sembra lecito trarre da questa pure "modesta" (sul piano qualitativo) evidenza empirica due conclusioni:
- al di là di ogni possibile interferenza di fattori "estranei" al significato sociale di quelle cifre - può avere avuto influenza, ad esempio, la riforma del diritto di famiglia del 1975 - anche il nostro paese sembra interessato da un accentuarsi nel corso del più recente decennio dell'instabilità matrimoniale, pur rimanendo ai margini (per non dire estraneo) dal prevalente modello europeo occidentale, sia per quanto riguarda l'intensità, sia per quanto riguarda la tendenza del fenomeno; il più o meno costante numero di divorzi è espressione non tanto di una raggiunta stazionarietà del fenomeno, quanto dalla incapacità del nostro sistema giudiziario di esaurire nell'arco di un anno un numero più elevato di pratiche. In sostanza non è la divorzialità "a regime", ma il gettito potenziale dei procedimenti esauriti. Certo, altri fattori oltre agli ostacoli giuridici ed economici mantengono basso il livello di divorzialità nel nostro paese, primi fra tutti - molto probabilmente - l'educazione e la prassi religiosa cattolica come sembrerebbero indicare i dati della tab. 6: tra i coniugi che contraggono un matrimonio civile la divorzialità "ridotta" appare 5 volte più elevata di quella relativa alle coppie che hanno contratto un matrimonio religioso.

Tab. 6. - ITALIA. Divorzi e divorzi ridotti per 100 matrimoni di anzianità non superiore ai 40 anni per rito del matrimonio

ANNO	DA MATRIMONI RELIGIOSI		DA MATRIMONI CIVILI		
	N. ass. (1)	Divorzi ridotti	N. ass. (2)	Divorzi ridotti	(2):(1) P.100
1971	14.364	34.4	1.049	142.5	7.3
1972	27.432	66.1	2.625	367.7	9.6
1973	15.401	37.1	1.622	238.4	10.5
1974	15.336	36.9	1.520	230.3	9.9
1975	8.872	21.2	911	140.9	10.3
1976	10.160	24.6	1.019	152.7	10.3
1977	11.163	26.4	908	137.6	8.1
1978	10.333	25.4	942	135.6	9.1
1979	10.322	25.5	1.073	137.5	10.4
1980	10.255	25.5	1.084	129.5	10.6
1981	10.909	—	1.204	—	11.0

c) Convivenza, illegittimità

Come conseguenza delle recenti tendenze della nuzialità e della divorzialità, in molti paesi europei - evidentemente in maniera più o meno sensibile - il numero dei "non sposati" è andato allargandosi in particolare alle età giovani. Con ciò si è prodotta apparentemente una vera e propria rottura con la precedente evoluzione orientata da molti decenni e con continuità verso una vita di coppia che iniziava sempre più presto nella storia individuale e di cui l'abbassamento dell'età media al matrimonio forniva una buona immagine. In realtà la vera rottura sembra derivare non tanto da un rifiuto (pure temporaneo) dalla vita coniugale, bensì della sua "ufficializzazione" atttraverso il matrimonio. I giovani in Europa vivono sempre più frequentemente insieme senza essere sposati, e la diffusione di questo nuovo modello di *condotta prenuziale*, appare una componente essenziale per l'affermazione e la comprensione del nuovo modello di matrimonio sempre meno intenso e più tardivo. In effetti, il fatto che ci si sposi meno frequentemente e che lo si faccia ad un'età più avanzata non implica necessariamente un affievolirsi delle relazioni emotive, affettive e/o sessuali; questa tendenza può solo significare che le unioni formali, giuridicamente sancite, sono in diminuzione e che, almeno in teoria, questo declino sia controbilanciato dall'aumento delle unioni non formali. Questa conclusione sembrerebbe effettivamente confermata dai dati della Svezia, dove il trend della proporzione di donne coniugate almeno una volta tra 20 e 24 anni, sempre crescente nelle generazioni nate dopo il 1900, non invertirebbe il segno - come di fatto accade - a partire dalle generazioni formatesi alla metà degli anni '30, ma manterrebbe la stessa direzione e lo stesso ritmo se si considerassero insieme alle donne coniugate anche quelle in "coabitazione". Ma è chiaro che la problematica connessa a questo nuovo modo di fondare una unione non si riduce ad un semplice gioco di frequenze. Sia sul piano demografico sia su quello sociologico ciò che più conta, oltre alle dimensioni che il fenomeno assume nei vari paesi europei, sono gli effetti che ne derivano alla nuzialità, al divorzio, alla fecondità. Indubbiamente negli ultimi venti anni l'atteggiamento normativo della nostra società nei confronti delle relazioni sessuali preconiugali si è capovolta. La coabitazione giovanile - nota L. Roussel (L. Roussel, 1978) - sarebbe stata fortemente stigmatizzata prima del 1968: oggi è considerata in larghi strati della popolazione se non come la norma, almeno come uno dei modelli possibili di vita prenuziale. Ci si può chiedere se questi nuovi comportamenti di cui colpisce, insieme alla rapidità con cui si sono affermati, l'ampiezza della diffusione, si modellino come un connotato dell'istituzione matrimoniale o prefigurino dei nuovi modelli. I giovani fanno un matrimonio di prova, o scoprono un nuovo

modo di vivere decidendo tra i 18 e i 25 anni di dividere la stessa residenza, di vivere in coppia ma al di fuori dell'istituzione matrimoniale? Si tratta di un sintomo di un rifiuto del matrimonio destinato a imporsi più nettamente negli anni avvenire? Le informazioni, per quanto non copiose, sulla coabitazione indicano con chiarezza che nell'ambito europeo occorre distinguere l'esperienza del tutto particolare (o precorritrice) di paesi come la Svezia e la Danimarca, e per certi aspetti la Norvegia da quella di altre nazioni, quali la RFT, la Gran Bretagna, la Finlandia, la Francia, in cui sono state condotte indagini "ad hoc" sul fenomeno. Il modello scandinavo si distingue in effetti dal resto del Vecchio Continente per molti aspetti. In primo luogo per le dimensioni; pur essendo il fenomeno già precettibile negli anni '60, è nella seconda metà degli anni '70 che prende consistenza, interessando circa 1/3 delle donne in età 20-24 anni con nette tendenze all'aumento; in particolare in Danimarca la proporzione era del 31% nel 1976 ed è del 35% nel 1981 in quel gruppo di età; nel successivo gruppo 25-29 la variazione va dal 20 al 31%; fra i 30 e i 35 si passa dal 9 al 17%. La frequenza della coabitazione negli altri paesi europei pur non essendo un fatto marginale, non supera invece il 15% se misurata nel gruppo di età 20-24, ma anche qui il fenomeno si è rapidamente sviluppato nel corso del decennio. Se ci riferiamo alla Francia, secondo l'indagine condotta da L. Roussel (R. Roussel, 1978), la percentuale di coloro che hanno dichiarato di aver convissuto con l'attuale marito prima del matrimonio era pari al 24% nella coorte di matrimoni celebrati nel 70-71, 26% in quella del 72-73 e del 44% nel 1976-77 (in Svezia solo l'1% dei matrimoni non sarebbe stato preceduto da coabitazione). Inoltre mentre in Francia e in Germania coabitazione e procreazione sono dissociate, nel senso che il numero di figli nati da coppie coabitanti è quasi nullo, non altrettanto può dirsi per i paesi Scandinavi dove la differenza tra il comportamento fecondo delle coppie sposate e non sposate è molto poco pronunciato. Qui in sostanza la frontiera tra legittimo e illegittimo va sfumando: il 40% delle nascite sono concepite fuori dal matrimonio e le madri nubili annunciano sulla stampa la nascita dei figli. Se a ciò si aggiunge che la scelta di una unione non legale va sempre più estendendosi perdendo le connotazioni di fenomeno giovanile e coinvolgendo con frequenza crescente i divorziati, (L. Roussel, 1983) chiaramente è il principio stesso del matrimonio che sembra essere rimesso in causa. Al contrario negli altri paesi dove più di tre quarti delle unioni destinate a durare nel tempo si concludono in un matrimonio, dove l'attesa o il desiderio di un figlio costituisce un importante incentivo per moltissime coppie a sposarsi, dove, infine, il comportamento di queste coppie una volta sposate non differisce da quello degli altri *menages* per quanto attiene al numero dei figli avuti o attesi. In sintesi la coabitazione è un periodo tipicamente sterile, è destinata più spesso a concludersi in un matrimonio e non modifica ill comportamento delle coppie una volta sposate. Il matrimonio legale resta ancor oggi indissociabile dalla formazione della famiglia.

Cosa possiamo dire dell'Italia? In realtà ben poco di preciso sappiamo in proposito dal momento che non esistono ricerche "ad hoc" sul fenomeno. Pur essendo stata diretta verso altri obiettivi di indagine che non quello di "pescare" e di "sezionare" le convivenze di giovani, l'inchiesta sulla struttura e i comportamenti familiari, condotta dall'ISTAT nel 1983 fornisce qualche informazione in proposito. Dalle cifre esposte nella tab. 7, ricavata appunto da detta indagine (8), è facile vedere come il fenomeno della coabitazione ed in particolare di quella giovanile sia da noi del tutto marginale. Il quadro che abbiamo di fronte sembra in effetti quello "da attendersi" - anche se non abbiamo alcun termine di raffronto - in un paese in cui ben poco si muove quanto a norme e pratica della sessualità giovanile; un'espressione di caratteri fisiologici, più che patologici, compatibili anche con una società di stampo tradizionale: le donne attualmente "conviventi" al di sotto dei 24 anni in totale non raggiungono il 5% e quelle nubili sono inferiori al 3%. Perfettamente coerenti con i caratteri di una società in cui la famiglia ancora si fonda sull'istituzione matrimoniale e, comunque, la vita di coppia raramente inizia al di fuori del vincolo istituzionale sono anche i dati della tab. 8 - ricavata dalla stessa indagine del 1983 -: solo il 4% delle donne intervistate dichiara di aver convissuto col marito prima del matrimonio; quelle più giovani di 25 anni non raggiungono il 10% contro valori vicini al 40% in Francia e al 100% in Svezia. Inoltre gli aspetti più propriamente qualitativi mi sembrano del tutto coerenti con le impressioni prima esposte: per le

Tab. 7. - Donne in età 15-64 che hanno una convivenza in corso per 100 donne in totale, per età e stato civile.

STATO CIVILE	ETA'					
	Totale	-24	15-34	35-44	45-54	56-64
TOTALE	0.85	0.41	1.40	0.88	0.79	0.82
NUBILE	0.95	0.27	2.36	3.75	3.11	1.80
CONIUGATA	0.12	0.37	0.19	0.06	0.09	0.05
SEPARATA	12.33	—	20.00	11.36	12.12	5.26
DIVORZIATA	4.08	—	8.33	6.06	3.45	—
VEDOVA	1.56	—	7.69	2.78	2.30	1.92
% n.i	38.55	31.58	39.29	41.18	26.67	50.00

Tab. 8. - Proporzioni (%) per età delle donne che hanno convissuto con il futuro marito (CP) o che hanno una convivenza in corso (CC). Percentuali per durata della convivenza, per tipo di progetto, per motivi del matrimonio.

	-24		25-34		35-44		45-54		55-64		TOTALE	
	CP	CC	CP	CC	CP	CC	CP	CC	CP	CC	CP	CC
TOTALE	8.86 100.0	0.41 100.0	4.66 100.0	1.40 100.0	2.85 100.0	0.88 100.0	2.57 100.0	0.79 100.0	2.10 100.0	0.82 100.0	3.39 100.0	0.85 100.0
DURATA DELLA CONVIVENZA												
- 6 mesi	36.7	10.5	44.3	3.6	41.8	2.9	37.1	2.9	46.4	—	41.5	3.0
6-1 anno	34.5	5.3	19.7	3.5	18.7	—	14.1	3.3	7.7	—	19.1	2.4
1-2 anni	13.3	10.5	14.7	10.7	20.2	8.8	14.0	10.0	2.6	—	14.0	8.4
2-4 anni	11.5	21.1	10.7	12.5	7.8	17.6	8.1	10.0	12.5	—	9.9	12.0
4-10 anni	2.9	10.5	8.0	25.0	7.7	—	9.8	16.7	5.2	11.5	7.1	17.5
10+	—	—	0.6	3.6	2.3	—	13.4	23.3	22.4	19.2	6.1	12.0
n.i	1.1	42.1	2.0	1.5	1.5	—	3.7	36.7	3.3	69.2	2.3	44.6
PROGETTO MATRIMONIALE INIZIALE												
Già decisi	69.3	21.1	59.7	17.9	58.4	20.6	60.3	3.3	69.5	—	62.2	13.3
Possibilità prevista	11.6	11.5	22.6	8.9	18.9	8.8	32.3	6.7	13.4	3.8	19.1	7.8
Possibilità non previste	4.2	15.7	8.2	10.7	10.1	14.7	4.6	26.7	5.6	15.4	7.0	15.7
Contrari al matrimonio	—	5.3	1.8	—	0.6	2.9	0.6	3.3	—	—	0.8	3.6
Nessuna risposta	6.5	10.6	1.3	5.4	1.5	8.8	2.5	23.3	1.9	7.7	2.4	7.8
n.i	8.4	36.8	6.4	57.1	10.5	44.1	8.6	36.7	9.5	13.1	8.4	51.8
MOTIVI DEL MATRIMONIO PER GLI INDECISI												
Esperienza positiva	27.5		40.3		38.7		27.7		47.9		36.8	
Sentenza divorzio	—		1.2		3.8		8.8		9.0		3.9	
Attesa di un figlio	38.9		28.2		23.4		25.7		12.6		26.1	
Convenienza	11.1		4.9		4.5		2.2		—		4.4	
Esigenze familiari	—		8.6		8.0		10.2		10.1		8.2	
Più motivi	13.2		4.9		9.7		2.9		—		6.9	
Altro motivo	—		6.3		7.5		6.5		13.4		6.7	
Nessuna risposta	—		1.6		—		0.6		—		0.7	
n.i	9.3		4.0		4.4		10.8		7.0		6.2	

donne più giovani la convivenza prenuziale non è stata più lunga di 1 anno nel 65/70% dei casi; più dell'80% avevano iniziato la vita di coppia già decise o comunque disponibili a sposarsi; tra coloro che non lo erano una quota compresa tra il 25 e il 35% - a seconda dell'età - si è decisa al "grande passo" a causa della maternità. Questi caratteri di persistente o consolidata "normalità" peraltro, mentre sono coerenti con quanto è emerso a proposito delle tendenze della nuzialità e dell'instabilità matrimoniale, ovviamente non escludono mutamenti normativi e pratici importanti nella vita sentimentale e sessuale delle nostre giovani generazioni. Molti indici, anche se recenti, stanno a indicare che esiste un certo dinamismo a riguardo; dalle tendenze della nuzialità, a quella della fecondità illegittima - fenomeno ancora poco rilevante da noi ma in aumento presso i più giovani (M. Natale e al., 1985) -, all'abortività per stato civile, per non trascurare l'esperienza quotidiana diretta e nei mass-media. Un'ipotesi, che richiede conferma, potrebbe essere quella di una diversa "organizzazione" dei giovani nel nostro paese nell'instaurare e mantenere dei rapporti affettivi e sessuali, in cui si massimizza la soddisfazione senza comunque ricorrere, date anche le oggettive difficoltà relative al mercato degli alloggi, a forme di convivenza autonoma.

d) Le seconde nozze

Prima di chiudere l'esame delle recenti trasformazioni in materia di formazione e scioglimento delle unioni, un breve cenno deve essere fatto anche alle seconde nozze. Niente più che un breve cenno data la mancanza di informazioni adeguate sul fenomeno.

Come accennavo all'inizio, durante il periodo in cui in Europa cresceva la frequenza delle prime nozze, aumentava anche la proporzione di individui che in conseguenza della vedovanza e del divorzio contraevano un secondo matrimonio. La loro incidenza sul totale dei ma-

trimoni è rimasta a lungo molto modesta poichè la vedovanza perdeva progressivamente consistenza col declino della mortalità e limitata era anche la proporzione delle coppie che divorziavano. Nel corso degli anni '60 e '70 l'aumento rapido del numero di divorzi conferisce alle seconde nozze un'importanza sempre più grande nei paesi occidentali: nel 1960 l'indice annuale di nuzialità delle donne divorziate (somma delle seconde nozze ridotte) in Svizzera oscilla intorno a valori pari a 60%. Ma negli anni successivi quasi ovunque in Europa si assiste ad una caduta notevole degli indici di intensità che si accompagna anche ad un aumento dell'età media. Attualmente i livelli di seconde nozze sembrano relativamente stabili.
In Italia, essendo il divorzio un fenomeno numericamente poco importante, le seconde nozze rappresentano ancora una quota assai modesta dei matrimoni: poco più dell'1% quelli delle donne, circa il 2% quelli degli uomini. Secondo l'esperienza del periodo 1971-78 si può stimare il numero di secondi matrimoni per uomo divorziato e per donna divorziata rispettivamente pari a 0.44 e 0.24. In sostanza, in media, solo un terzo dei divorziati si risposa: tra questi quasi la metà degli uomini e solo un quarto delle donne.

3. LA COSTITUZIONE DELLE DISCENDENZE

3.1 Alcune tendenze generali della riproduzione in Europa nel secondo dopoguerra

Se nel caso della nuzialità è stato possibile individuare delle linee evolutive fondamentali comuni tra i vari paesi europei lungo l'arco dell'ultimo secolo e, quindi, tracciare con brevi tratti un quadro, certo sintetico e forse schematico, ma significativo dell'evoluzione del fenomeno in un'ottica di lungo periodo, nel caso del processo riproduttivo la situazione si presenta assai più complessa e diversificata; richiede, pertanto, qualche limitazione nell'orizzonte osservazionale. In effetti in Europa tutti i paesi, salvo alcune molto marginali eccezioni, sono stati coinvolti nel processo di riduzione della fecondità che ha condotto ai prevalenti attuali livelli, insufficienti a garantire il rinnovo delle generazioni; ma ciò, come tutti ben sanno, è avvenuto con modalità e tempi assai *diversi, che non è il* caso, nè v'è tempo, ora di ricordare (Festy, 1979), legati a molteplici fattori economici e sociali.

Se ci limitiamo, tuttavia, al medio periodo e in particolare agli anni successivi al 1950 - un medio periodo che per l'intensità e la diffusione dei cambiamenti ha valenza secolare - la situazione appare sostanzialmente diversa.

Se si osserva in effetti il grafico 6, non si può non rimanere colpiti dall'andamento dell'indice sintetico di fecondità - o tasso di fecondità totale (TFT), o somma delle nascite ridotte - (9) nei vari paesi: con intensità diverse, ma in maniera sorprendententemente simile, tutte le nazioni europee, che abbiano una fecondità tradizionalmente alta - come l'Olanda - o relativamente bassa - come la RFT -, registrano dapprima una crescita e, a partire dagli anni 1964-65, una caduta intensa e talvolta brutale della fecondità. Tra tutti i paesi europei quello che sembra essere stato maggiormente colpito è la RFT al di sotto di 1.4 figli per donna, mentre l'Austria, la Svizzera, il Lussemburgo registrano livelli impensabili quindici anni or sono. La fecondità dell'Olanda, che era una delle più elevate in Europa con più di 3 figli per donna per buona parte del periodo osservato, nell'arco di quindici anni si riduce della metà.

In questo generale precipitare dell'indice sintetico di fecondità, l'Italia si colloca, quanto a livello finale, in una posizione intermedia: assai più in basso di Francia, Belgio, Regno Unito (dove peraltro si assiste dopo il 1976 ad un'evidente ripresa) (10); un pò più in alto di Danimarca e RFT.

In Italia più che altrove la caduta della fecondità dopo il 1965 sembra operarsi in due tempi: prima una fase di declino relativamente lento fino al 1974, durante la quale l'indice sintetico passa da 2.51 a 2.31 figli per donna ed una successiva di più rapida caduta che non si interrompe fino agli anni recenti, contrariamente alla maggioranza degli altri paesi dove, a partire dal 1975 si registra se non una inversione, almeno una stasi che sembra perdurare. Mai nel passato demografico del nostro paese si erano potute osservare, neppure in periodo di guerra, delle variazioni così intense, nè dei livelli così bassi.
Ma l'indice sintetico di fecondità, come in precedenza quello di nuzialità, può condurre, lo sappiamo bene, a delle conclusioni erratiche sulla propensione verso discendenze di date dimensioni delle varie generazioni, allorchè i caratteri temporali della procreazione subiscono delle modificazioni importanti: è quanto in generale è successo nel corso dell'ultimo trentennio che ha visto l'età media al matrimonio abbassarsi e la riproduzione concentrarsi in un intervallo di età sempre più stretto (nel 1979 l'80% della discendenza veniva raggiunto a 30.5 anni e l'età media al parto era di 29.07 anni; nel 1950 quella quota veniva raggiunta a 34.3 anni e l'età media alla maternità era di 29.90 anni). Ancora una volta quindi è necessario ricorrere all'analisi per generazioni onde aver una effettiva misura dell'evoluzione del processo. Nel grafico 7, insieme al TFT del momento, ho riportato mantenendo un decalage appropriato (11), la curva

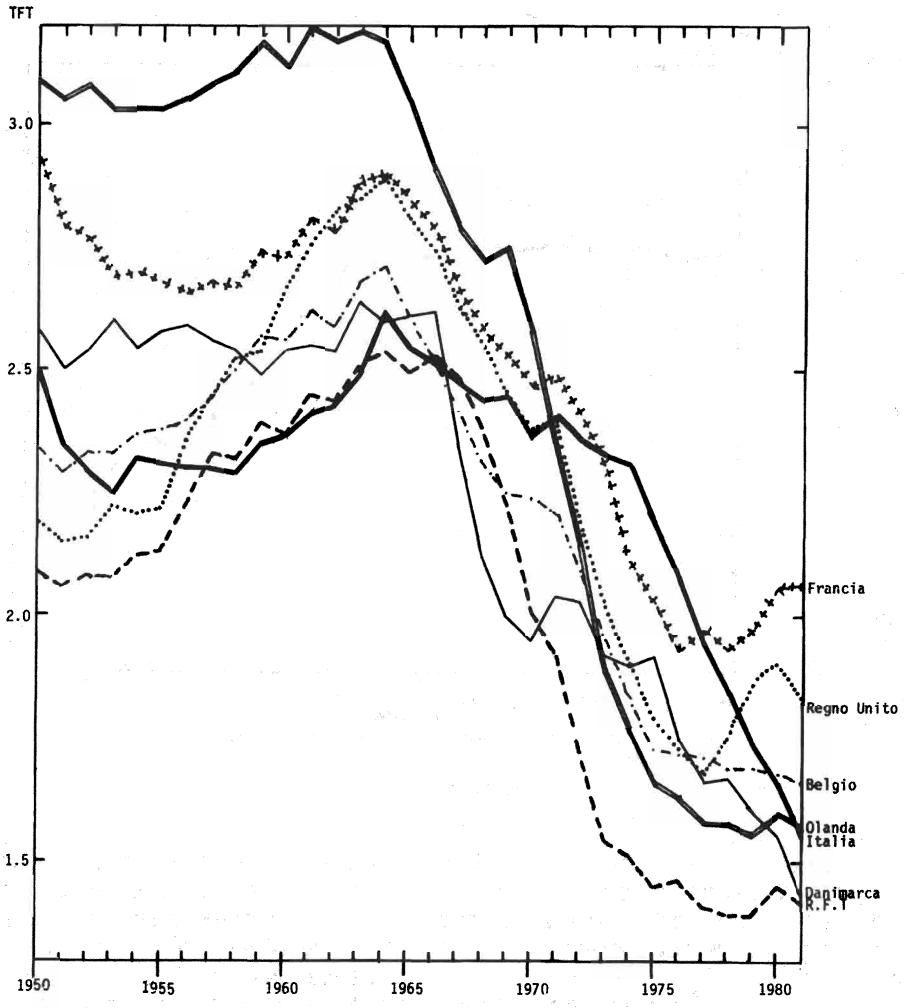


Grafico 6. – Indice sintetico di fecondità in alcuni paesi europei 1950-1981.

della discendenza finale (12) delle generazioni femminili 1925-1950. È chiaro che per le generazioni più anziane la misura proviene direttamente dall'elaborazionie dei dati osservati; per le più recenti invece è stato necessario stimare la frazione ancora non realizzata di discendenza per una parte sulla base del loro effettivo comportamento, qual'è registrato attraverso i dati statistici disponibili (nati fino al 1979), e per l'altra dalle tendenze recenti delle età in gioco (13). Come si vede la discendenza delle generazioni fino alla 1940 si mantiene su un livello chiaramente stazionario di circa 2.3 figli per donna, per poi declinare decisamente - con qualche curiosa oscillazione fino a 1.8 figli per donna.

La prima generazione a varcare la fatidica soglia del rimpiazzo che, come è noto, nella situazione attuale di mortalità è di 2.1 figli, è quella delle donne nate nella generazione del 1944. Si ha così una misura dell'importanza del calo della fecondità: tra la generazione nata nel 1930 che è la più prolifica tra quelle in osservazione e che ha vissuto tutta la sua vita feconda dopo la fine del conflitto, e la generazione nata nel 1950 lo scarto è di 0.52 figli per donna. L'indice sintetico anche in questo caso esagera il calo di intensità, a causa dei cambiamenti prodottisi nella cadenza del processo di formazione della famiglia, facendo registrare una variazione quasi doppia, 0.9 figli per donna tra il 1965 e il 1980. Peraltro il declino nella fecondità dopo la generazione 1944 appare estremamente sensibile, anche se qualche segno di un rallentamento di questa tendenza sembra apparire nelle ultime generazioni osservate.

3.2 La riproduzione negli ultimi 20 anni

a) La struttura della discendenza per rango

L'esaltazione della caduta del numero medio di figli per donna nelle misure per contempora-

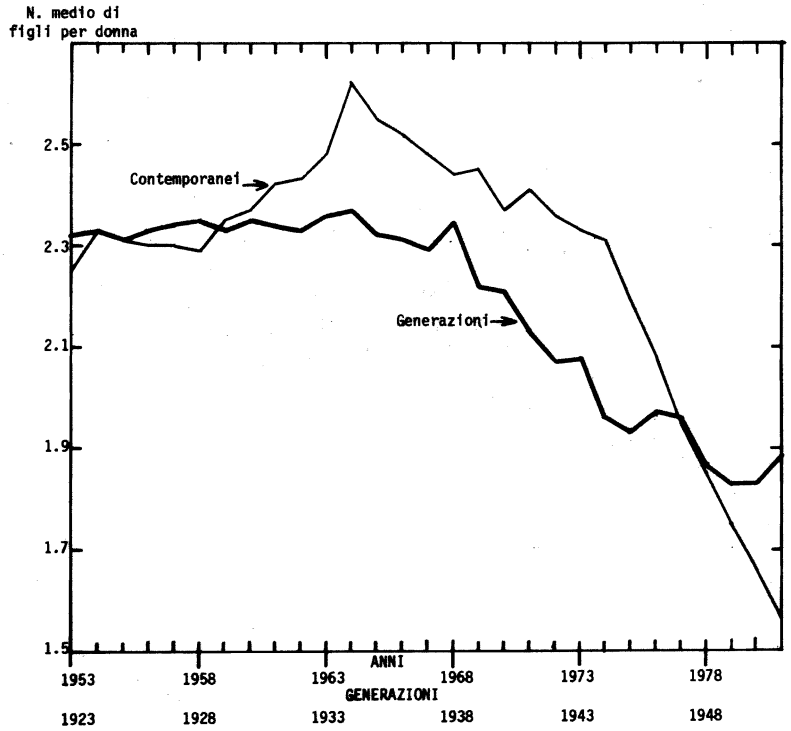


Grafico 7. – ITALIA. Tasso di fecondità totale (TFT) per contemporanei e per generazioni.

nei ed un, comunque, assai consistente abbassamento della discendenza delle generazioni con modalità temporali molto simili sono fenomenologie che accomunano pressoché tutti i paesi europei.

L'esistenza di comuni connotazioni è chiaramente riconoscibile anche nell'evoluzione delle componenti per ordine della fecondità - l'aspetto che più da vicino interessa in una riflessione volta ai mutamenti della struttura familiare - per quanto tali caratteri possano presentarsi con intensità diverse da paese a paese. L'Italia rappresenta a questo riguardo un caso abbastanza significativo e dal quadro evolutivo italiano è possibile trarre immediatamente i caratteri fondamentali dei mutamenti che, anche a livello europeo, sono venuti emergendo nei tempi recenti.

Nel grafico 8 ho accostato alle curve di fecondità per ordine delle generazioni femminili italiane 1930-1950 quelle della Francia (Calot, 1979) come "referente" europeo. Si vede chiaramente che le nascite di primo ordine hanno subito una variazione complessivamente modesta: da 0.86 a 0.84 in Italia, da 0.87 a 0.88 in Francia tra le generazioni nate nel 1930 e nel 1950, mentre la discendenza finale è passata rispettivamente da 2.35 a 1.83 e da 2.63 a 2.01. Si registra anche un leggero rialzo fino alle generazioni dei primi anni '40, seguita da un ripiegamento che, se appare più intenso per l'Italia, rimane pur sempre di ordine relativamente modesto. In sostanza, si deve constatare che la venuta di un primo figlio non viene colpita dalla crisi della fecondità. Per altro verso, la frequenza delle coppie senza figli (che corrisponde abbastanza precisamente al complemento all'unità del numero medio di figli per donna di ordine 1) rimane abbastanza modesta. Non si può dunque parlare di un rifiuto assoluto della procreazione a proposito della crisi attuale: la quasi totalità delle coppie che possono fisiologicamente avere un figlio ne hanno almeno uno. Non va peraltro trascurata la tendenza che, se è poco accentuata in Francia, appare più evidente in Italia - così come in altri paesi (in Olanda ad esempio) - verso un ridursi delle donne "comunque feconde" come sintomo di un atteggiamento che non esclude l'infecondità. Su questo tema tornerò più avanti.

Le nascite di secondo ordine registrano invece una evoluzione più importante. In Italia da 0.67 figli per donna della generazione del 1930 si passa a 0.74 della generazione nata nel 1938 per poi scendere a 0.64 figli per quella nata nel 1950. Analogamente in Francia gli indici sono inizialmente in aumento, da 0.65 a 0.67 nella generazione del 1937, e il successivo calo, più modesto rispetto all'Italia, è comunque più importante che non quello delle nascite di primo ordine: la generazione nata nel 1950 si colloca su un livello di soli 0.60 figli per donna. In com-

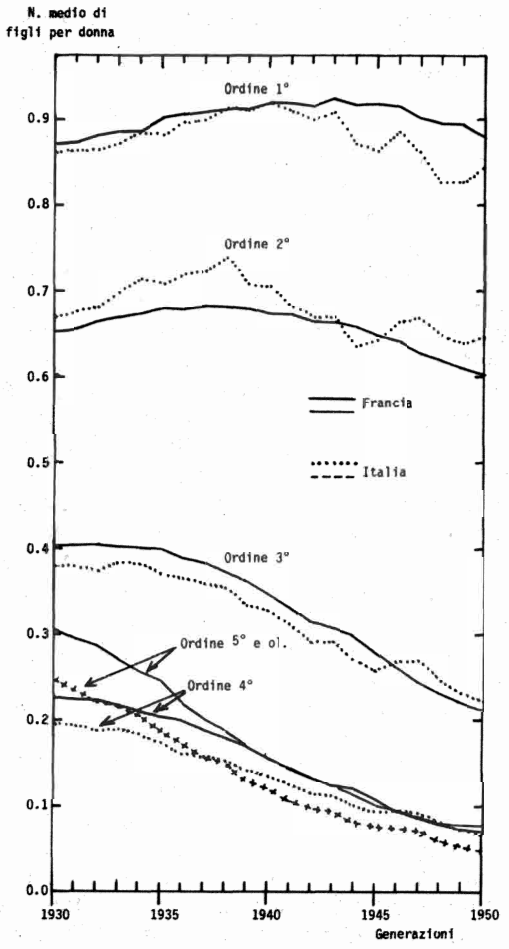


Grafico 8. – FRANCIA e ITALIA. Discendenze per ordine di nascita nelle generazioni 1930-1950.

plesso, tuttavia, la "perdita" nella frequenza delle nascite di secondogeniti rimane sostanzialmente moderata.

È con le nascite di terzo ordine che viene emergendo il connotato fondamentale dell'attuale diminuzione della fecondità: la loro frequenza passa infatti in Italia da 0.38 figli per donna nella generazione del 1930 a 0.33 figli per donna nella generazione del 1940 a 0.22 in quella nata nel 1950. In Francia l'evoluzione è molto simile: da 0.40 a 0.35 a 0.22. In sostanza la discendenza dei terzogeniti si è pressochè dimezzata nello spazio di venti generazioni. Nel quarto ordine il calo è ancora più forte, in particolare in Francia dove i livelli si riducono di due terzi da 0.23 a 0.16 a 0.07 - da 0.20 a 0.14 a 0.07 in Italia -; nell'ordine 5 e più, infine, la perdita è di oltre i tre quarti.

Lo scarto tra le discendenze finali delle generazioni di donne nate nel 1930 e nel 1950 dipende dunque per il 90% dal calo subito dal numero di figli di ordine 3 e oltre: una diminuzione di 0.48 figli su un totale di 0.52 per l'Italia, di 0.57 su un totale di 0.63 per la Francia. La "crisi" attuale della fecondità colpisce dunque quasi esclusivamente le famiglie che hanno almeno tre bambini: il fatto che esse passino da circa il 40% a poco più del 20% indica un mutamento di rilevante importanza, che appare ancora più netto se considerato da un altro punto di vista: venticinque anni or sono quasi l'80%

Tab. 9. - Distribuzione di 1000 donne per numero di figli avuti in Italia e in Francia. Generazioni 1930-1950

GENERAZIONI	NUMERO DI FIGLI AVUTI				
	0	1	2	3	4 e più
		FRANCIA			
1930	140	192	289	182	197
1935	119	173	336	198	174
1940	83	214	378	191	134
1945	136	222	382	166	94
1950	156	200	421	155	68
		ITALIA			
1930	130	218	250	176	226
1935	100	221	281	194	204
1940	82	245	325	192	156
1945	84	268	368	172	108
1950	120	220	384	144	72

Tab. 10. - ITALIA. Probabilità di accrescimento (a_i) ad intervalli genesici ($l_{(i)}$) nelle generazioni femminili 1900-1950 (1)

Generazioni	PROBABILITA' DI ACCRESCIMENTO					INTERVALLI GENESICI				
	a_0	a_1	a_2	a_3	a_4	$l_{(0)}$	$l_{(1)}$	$l_{(2)}$	$l_{(3)}$	$l_{(4)}$
1900	0.817	0.815	0.783	0.767	0.734	(0.91)	2.23	2.97	2.45	2.36
1905	0.802	0.806	0.761	0.741	0.712	(1.17)	2.48	2.87	2.48	2.36
1910	0.812	0.800	0.717	0.692	0.677	(1.15)	2.71	2.82	2.38	2.27
1915	0.817	0.777	0.662	0.637	0.626	(1.09)	3.13	3.07	2.64	2.44
1920	0.838	0.748	0.622	0.599	0.593	(0.98)	3.46	3.45	2.82	2.52
1925	0.837	0.755	0.586	0.559	0.563	(1.14)	3.75	3.88	2.84	2.27
1930	0.860	0.783	0.568	0.521	0.537	(1.21)	3.89	3.78	2.56	1.84
1935	0.881	0.810	0.526	0.468	0.485	(1.30)	3.61	3.72	2.52	1.78
1940	0.918	0.761	0.465	0.418	0.429	(1.59)	3.43	4.23	2.81	1.46
1945	0.882	0.726	0.416	0.364	0.386	(1.42)	3.80	4.45	2.86	1.71
1950	0.844	0.769	0.348	0.306	0.346	(2.09)	3.78	4.97	3.12	1.57

(1) Per i criteri di determinazione di tali indici si veda A. Santini, 1974.
* Cfr. nota (14)
** Calcolato in funzione dell'età media alle prime nozze e dell'età media al parto

dei bambini apparteneva a famiglie con almeno tre figli; oggi essi non rappresentano che il 56% - proporzione che resta peraltro niente affatto trascurabile -.

Sotto un profilo più propriamente strutturale l'evoluzione recente della fecondità ha avuto come conseguenza, se non un'esaltazione, un consolidamento del modello familiare centrato sui due figli, come appare chiaramente nella tabella che segue e nella successiva in cui per l'Italia sono riportate, in un orizzonte temporale più vasto le probabilità di accrescimento della famiglia (14).

b) La cadenza del processo riproduttivo

Le modificazioni profonde or ora esaminate nella costituzione della discendenza, ma soprattutto le spettacolari cadute registrate negli indici del momento, lasciano facilmente intuire che degli importanti mutamenti debbono essersi prodotti nelle modalità temporali cui le coppie hanno adattato il proprio processo procreativo. Tali mutamenti, peraltro, non traspaiono dai consueti indici globali di cadenza: per effetto dell'abbassamento dell'età media al matrimonio - nonostante l'inversione di tendenza che frequentemente si è prodotta durante gli anni '70 e per la più forte diminuzione registrata dalle nascite di ordine elevato, sia l'età alla nascita dell'ultimo figlio sia l'età media alla maternità non cessano di diminuire un pò dovunque, mentre tende a ridursi anche la dispersione delle età al parto in ciascun ordine e tra gli ordini.

Al di là delle poco parlanti indicazioni fornite da tali misure, si vanno manifestando o consolidando a livello europeo delle importanti trasformazioni nella cadenza del processo riproduttivo che occorre quantomeno segnalare.

In primo luogo le coppie di più recente formazione tendono a ritardare la nascita del primo figlio. Si è visto nel precedente paragrafo che, per quanto le nascite di primo ordine si mantenessero su livelli abbastanza elevati, nelle generazioni più recenti si veniva manifestando - specie in Italia - una tendenza alla diminuzione. Questo fenomeno è presente in non pochi paesi europei - specie nelle misure per contemporanei - ed interrompe, se non addirittura capovolge, una evoluzione che sembrava essere diventata quasi un tipico connotato del modello di fecondità: un ridotto numero di figli, un numero crescente di famiglie che pianificano la procreazione ma, nel contempo, una progressiva riduzione del numero di coppie infeconde. Questa era stata l'esperienza degli anni '50 e '60 durante il cosiddetto "baby-boom" europeo: in questo periodo la probabilità di accrescimento a_o (il cui complemento all'unità rappresenta appunto il numero di coppie infeconde) supera un pò dappertutto il 90% dei matrimoni. A partire dal 1965 si assiste negli indici del momento ad una inversione di tendenza che assume particolare rilevanza in alcuni paesi. L'Olanda, che come si ricorderà (grafico 6) aveva subito un vero e proprio tracollo nei livelli correnti di fecondità, rappresenta il caso più eclatante: la probabilità di accrescimento del momento A_0 precipita dal 90% del 1964 al 71% del 1975; il che implicherebbe, se potessimo considerare tali cifre come espressione del comportamento delle coorti, quasi una triplicazione della proporzione di matrimoni infecondi. In realtà all'interno di coorti di matrimonio effettive la diminuzione dei primogeniti, per quanto evidente, è abbastanza contenuta: da 89.6% nella coorte di matrimoni 1962 a 83.8% in quella del 1973. Il fatto è che le coppie tendono sempre più a ritardare la nascita del primogenito: l'intervallo protogenesico in quelle stesse coorti passa da 1.83 a 3.0 anni. Una variazione assai importante che è conseguenza di due tendenze opposte che caratterizzano la fecondità dei primogeniti secondo la durata del matrimonio: diminuzione alle durate 0-2 e crescita sensibile nelle durate seguenti. Così tra la coorte di matrimoni celebrati nel 1963 e quella di 10 anni dopo la percentuale di coppie ancora senza figli a 2 anni dalle nozze passa da 28% a 57%, ma una parte delle nascite che non si sono prodotte all'inizio del matrimonio sono state spostate a durate più elevate e infatti a 5 anni di distanza la differenza di livello si è praticamente dimezzata, 14% contro 28%.

Il fenomeno che è legato all'andamento per durata delle probabilità di avere un figlio e all'accrescersi con le durate del numero di coppie ancora infeconde e quindi "esposte" è fondamentalmente all'origine della caduta degli indici del momento tra il 1965 e il 1975 - per 3/4 da imputarsi all'allungamento dell'intervallo e per 1/4 alla caduta della proporzione di coppie feconde -. Esso si presenta, come già accennavo, in molti paesi se pure in misura più contenuta: in Francia l'intervallo protogenesico passa da 2.1 a 2.4 anni tra le coorti 1970 e 1975; in Italia da 1.9 a 2.1 tra le coorti 1963 e 1972 (ma delle indicazioni abbastanza chiare vengono anche dall'andamento dei tassi di fecondità matrimoniale per durata del grafico 9); risultati dello stesso ordine si trovano in Belgio e, un pò più accentuati in Inghilterra dove gli indici del momento hanno avuto una forte caduta fino al 1976 per poi riprendere vigorosamente.

La quota di donne incinte al momento delle nozze, indicatore assai sensibile di questa tendenza - di cui ben poco sappiamo per il nostro paese (15) - decresce quasi ovunque in Europa occidentale dalla fine degli anni '60 o dagli inizi del decennio successivo: da 26 a 17% in Fran-

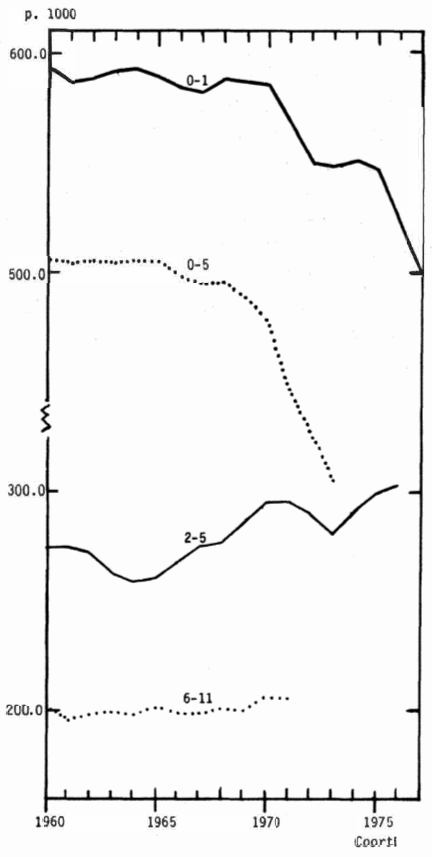


Grafico 9. – ITALIA. Tassi di fecondità legittima per durata nelle coorti di matrimonio 1960-1978

cia (1979), da 32 a 19% in RFT (1976), da 31 a 11% in Inghilterra e Galles (1977), da 20 a 14% in Belgio (1977), da 20 a 7% in Olanda.

In secondo luogo anche gli intervalli intergenesici tendono ad allungarsi e questo fenomeno, unito al progressivo calo delle nascite di ordine superiore al primo è decisivo nel determinare l'abbassamento degli indici del momento.

In generale i paesi in cui questa caduta è stata più spettacolare sono quelli che hanno visto gli intervalli tra prima e seconda nascita e tra seconda e terza aumentare maggiormente nel più recente periodo. È il caso, ad esempio, della RFT dove la caduta della fecondità del momento dopo il 1965 è stata la più precoce e la più rapida: le probabilità di accrescimento a_2 e a_3 passano tra le coorti di parità degli anni 1965-1966 e 1973-74 rispettivamente da 71% a 65% e da 46% a 30%, e i rispettivi intervalli genesici da 3.15 a 3.73 anni e da 3.43 a 4.06 anni. In Francia, dove il calo di fecondità è stato più contenuto e meno rapido, l'intervallo tra prima e seconda nascita varia da 3.10 a 3.46, mentre quello tra seconda e terza nascita da 3.24 a 3.73; analogamente in Belgio dove si passa da 2.8 a 3.1 tra prima e seconda nascita e da 3.0 a 3.4 anni tra seconda e terza. In Italia i dati a disposizione non consentono un calcolo diretto degli intervalli genesici, ma solo delle stime (16). I dati della tab. 10, peraltro, non lasciano adito a dubbi sul fatto che il fenomeno assuma anche da noi delle dimensioni consistenti. Tra l'altro è interessante notare come nelle fluttuazioni degli intervalli $I_{(1)}$ e $I_{(2)}$ bene si riflettano le vicende della fecondità del momento a partire dalla metà degli anni '50.

Ma se il ruolo dei mutamenti di cadenza è essenziale nel determinare - e di conseguenza, nel comprendere - gli andamenti degli indici del momento e soprattutto le differenze che nella loro evoluzione si manifestano tra i differenti paesi, col tempo è il livello di fecondità molto più che lo spaziamento delle nascite a modellare la famiglia. A questo riguardo le differenze tra le nazioni europee sono modeste: la proporzione di donne che hanno un secondo figlio sembra essersi stabilizzata in Francia intorno a 0.69, in RFT intorno a 0.66, in Belgio su 0.64; le differenze sono appena più accentuate per il terzogenito: 0.38 in Francia, 0.30 in Germania e 0.35 in Belgio. L'Italia sembra staccarsi da questo quadro per quanto riguarda la nascita del secondogenito, a_2 essendosi assestata da tempo su valori vicini a 0.75 (l'esaltazione della famiglia con due figli), ma è perfettamente in linea con le tendenze europee per quanto concerne la nascita del terzogenito con una proporzione intorno a 0.35.

4. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

È il momento di trarre alcune essenziali conclusioni da questo lungo e forse fin troppo tecnico esame dell'evoluzione e dei cambiamenti nei comportamenti demografici che determinano le fasi e i ritmi di formazione della famiglia in Italia e in Europa occidentale. Un esame in cui ho cercato di descrivere la realtà del nostro paese nel più vasto contesto europeo attraverso il sistematico riferimento alle nazioni in cui tali cambiamenti si erano manifestati con caratteri di particolare evidenza.

Il bilancio a livello europeo nelle sue linee fondamentali si può facilmente così schematizzare: una inversione molto netta e un sempre più accentuato ritardo nella nuzialità dei primi matrimoni; l'aumento della frequenza ed una precocità crescente nel divorzio; la diffusione della coabitazione giovanile e la crescita dell'illegittimità; il calo delle nascite nei vari ordini ed il loro cadenzarsi su intervalli progressivamente più lunghi. Nessuno dei paesi europei presenta delle tendenze demografiche che siano in contraddizione netta con questo quadro: tutti gli in-

dici analizzati, pur con intensità e tempi diversi, si modificano nella stessa direzione.

Se questi sembrano essere i caratteri essenziali del quadro europeo, va peraltro detto che non v'è paese che sperimenti con pari intensità tutti i cambiamenti registrati - in altre parole, non esiste una gerarchia evolutiva tra le nazioni europee che riguardi l'intera fenomenologia della formazione e dello scioglimento della famiglia sotto il profilo demografico: in Olanda, ad esempio, se l'intervallo tra matrimonio e prima nascita cresce molto fortemente e in maniera più accentuata che altrove, gli intervalli intergenesici subiscono delle variazioni modeste; l'opposto avviene nella RFT.

Tuttavia nessuna delle nazioni europee presenta delle tendenze demografiche che siano in contraddizione con quelle emergenti negli altri paesi: tutti gli indici analizzati si muovono dovunque nella stessa direzione. Va sottolineato inoltre che l'unidirezionalità delle tendenze è di fatto riscontrabile non solo tra paesi, ma anche tra indicatori all'interno di uno stesso paese: per i vari fenomeni le modificazioni registrate si muovono verso un aumento progressivo del *non-matrimonio* (diminuzione delle unioni legali, aumento degli scioglimenti di unione e delle nascite fuori del matrimonio) e *ritardi* in tutte le fasi del processo di costituzione della famiglia (matrimonio, nascite primogenite, nascite successive). In più va detto che nella generalità dei casi *ambedue le componenti* di ogni fenomeno, intensità e cadenza, sono colpite seppur in momenti diversi: così il matrimonio legale diminuisce e diviene più tardivo; cala il numero dei terzogeniti e si allunga l'intervallo tra secondi e terzi nati.

Per quanto riguarda più specificamente l'Italia, il nostro non appare certo come il paese in cui l'evoluzione dei fenomeni osservati si manifesta più nettamente: anche laddove il suo allineamento alle più recenti tendenze europee appare indiscutibile, le modificazioni sono sempre moderate e tardive rispetto alle popolazioni che potremmo chiamare "pioniere", scelte come termine di paragone in questa analisi. In particolare, nella fase di formazione della famiglia, nonostante gli indizi di un cambiamento, il nostro paese appare fortemente ancorato ad un modello che impone il matrimonio legale per vivere pubblicamente una vita di coppia e per avere figli.

Non va peraltro sottaciuto che nel quadro italiano permangono molte zone d'ombra, molti vuoti persino, per una informazione statistica non così ricca come altrove e, talvolta, ancorata a modelli non più sufficienti. Certamente non si può escludere che il fenomeno della convivenza giovanile, allo stato attuale delle notizie quasi inesistente, non assuma di fatto una qualche consistenza, almeno in certe aree geografiche e in certi strati sociali; nè si può affermare che l'instabilità matrimoniale nel nostro paese sia quella che appare dalle statistiche dei divorzi e delle separazioni legali. In ambedue i casi più specifici e corretti strumenti di indagine andrebbero pensati e posti in atto. Non resta che sperare che l'importante iniziativa dell'"indagine sulle strutture e i comportamenti familiari" e questo Convegno costituiscano il trampolino di lancio verso una sempre più completa, esauriente e sistematica informazione statistica sui fenomeni che stiamo trattando.

NOTE

(1) Dato il carattere della relazione, non citerò le fonti ufficiali di prima mano ma soltanto i lavori monografici da cui ho tratto informazioni quantitative di seconda mano.

(2) Si considerano "definitivamente nubili" in demografia le donne che hanno raggiunto senza sposarsi i 50 anni di età.

(3) Si considera come *indice sintetico di nuzialità - o tasso di nuzialità totale o somma dei primi matrimoni ridotti* - la somma dei tassi specifici per età - da quella minima legale fino a 50 anni - di nuzialità dei primi matrimoni registrati in un anno. Tale indice è, dunque, una misura per contemporanei e rappresenta il numero medio di matrimoni che si registrerebbero nella storia di una *ipotetica* generazione se questa sperimentasse alle successive età i tassi specifici delle varie generazioni effettive i cui membri si sposano in quell'anno. Ogni tasso specifico è il rapporto tra i matrimoni di nubili (o celibi) di una data età e la popolazione femminile (o maschile) di quell'età senza distinzione di stato civile.

(4) Ovviamente una donna non può contrarre più di un primo matrimonio. Il risultato "assurdo" si manifesta quando le generazioni "anticipano" - per fatti transitori o per mutamenti di comportamento - il momento delle nozze: questo anticipo, che interessa solo la distribuzione temporale (cadenza) del processo delle generazioni, si traduce per contemporanei in variazioni di intensità.

(5) Nel grafico 1 e nella tab. 1 i tassi per contemporanei e per generazioni sono stati accostati tenendo conto di un intervallo pari all'età media al primo matrimonio.

(6) In effetti nella stima si è tenuto conto delle *tendenze* delle misure specifiche per età solo nei casi in cui queste si fossero inequivocabilmente delineate. Pertanto, mentre si è prolungato il calo della nuzialità nelle età molto giovani (fino a 23 anni) non si è tenuto conto della possibile ripresa nelle età più elevate, mantenendone costante il livello raggiunto nel 1980.

(7) Per *somma dei divorzi ridotti* in un certo anno si intende la somma dei rapporti tra divorzi di persone coniugate in un dato anno e il numero di matrimoni celebrati in quell'anno.

(8) Avrei potuto calcolare, anzichè delle proporzioni per 100 donne, dei valori riferiti a 100 coppie. I risultati sarebbero stati evidentemente diversi da quelli della prima riga della tab. 7 - anzichè 0.85 la proporzione sarebbe stata di 1.3, *quindi un pò più elevata* -, ma non sarebbe stato possibile procedere alla scomposizione per stato civile e per età. Ciò che più interessa e che è più significativo come fenomeno socio-culturale non è la coabitazione *tout court*, ma quella *giovanile*, quindi quella delle donne nubili al di sotto dei 24 anni. Come si vede, si tratta, nella fattispecie, di una proporzione pressochè insignificante: 0.27%.

(9) Per *indice sintetico di fecondità*, detto anche *tasso di fecondità totale* (TFT) per contemporanei o *somma delle nascite ridotte*, si intende la somma dei tassi specifici di fecondità per età - dai 15 ai 50 anni - osservati in un dato anno (o periodo). Si suol dire che esso rappresenta la discendenza di 1000 donne che sperimentano alle successive età la fecondità specifica osservata nell'anno considerato. Più semplicemente e correttamente esso rappresenta una misura sintetica di fecondità per contemporanei in cui si è eliminata l'influenza della struttura per età (standardizzazione implicita).

(10) Per il 1983 i dati provvisori disponibili autorizzano stime un pò diverse: Italia, 1.51. Danimarca, 1.38; Svezia, 1.61; Olanda, 1.47.

(11) Si veda la nota (5); il *decalage* è ora pari all'età media della madre al parto.

(11) Si veda la nota (5); il *decalage* è ora pari all'età media della madre al parto.

(12) Per *discendenza finale* si intende una misura *formalmente* identica all'indice sintetico di fecondità - vedi nota (9) - e cioè la somma tra 15 e 50 anni dei tassi specifici di fecondità per età, riferiti però alle donne di un'effettiva generazione ed osservati in un arco temporale di 35 anni.

(13) Il procedimento seguito per completare le generazioni troncate è in realtà abbastanza complesso e tiene conto oltre delle tendenze relative all'intensità, di quelle relative alla cadenza del processo riproduttivo (Santini, 1974).

(14) Con tale termine si intende la probabilità che una famiglia che ha avuto una nascita di ordine n abbia anche quella di ordine n+1. Tali probabilità vengono normalmente calcolate utilizzando misure di fecondità matrimoniale; poichè tuttavia esse prescindono dalla dimensione temporale, si dimostra che possono essere calcolate anche su dati riferiti alla fecondità della donna, come nel caso in esame. Solo a_o, la probabilità di avere un primogenito, appare scorretta o, comunque, di incerto significato, dal momento che il numero di famiglie (donne) con almeno un figlio (numeratore) non viene riferito al numero delle coppie senza figli (matrimoni), ma a 1000 donne.

(15) Recentemente A. De Sarno Prignano ha valutato per il 1982 l'incidenza dei concepimenti prenuziali sulle nascite legittime pari a circa il 21%.

(16) I criteri di stima sono ampiamente illustrati in: Santini, 1974.

BIBLIOGRAFIA

G. CALOT (1979),*Données comparées sur l'évolution de la fecondité selon le rang de naissance en Allemagne fédérale et en France (1950-1977),* Population, Numero spécial, Décembre.

J. COMMAILLE et al. (1983), *Le divorce en Europe occidentale. La loi et le nombre,* Paris.

D. COOPER (1971), *The death of the Family,* London.

P. DE SANDRE (1980), *Caratteristiche recenti dell'instabilità matrimoniale in Italia,* "Studi in onore di Paolo Fortunati", Bologna.

P. DE SANDRE (1981), *Transformation des modéles de formation et de dissolution de la famille dans le pays industrialisés et consequences démographiques,* IUSSP General Conference, Manila, vol. 4.

P. DE SANDRE e A. Santini (1985), *Appunti per una nuova Demografia istituzionale e per l'individuazione di un processo formativo nell'area demografica,* Atti del Convegno su "L'insegnamento della Demografia in Italia. Omaggio a Nora Federici", Roma (in corso di stampa).

A. DE SANDRO PRIGNANO (1985), *The Aspect of Extra-Marital Reproduction: the Prenuptial Conceptions,* in "Contributions of italian scholars to IUSSP XX General Conference", IRP, Roma.

P. FESTY (1979), *La fecondité dans les pays occidentaux de 1870 à 1970,* Paris, INED, Travaux et documents n. 85.

P. FESTY e L. ROUSSEL (1979), *L'évolution récente des attitudes et des comportements à l'égard de la famille dans les états membres du Conseil de l'Europe,* Etudes démographiques n. 4, Conseil de l'Europe, Strasbourg.

P. FESTY (1983), *L'évolution récente du nombre de divorces en Europe occidentale,* in: J. Commaille et al., *Le divorce en Europe occidentale. La loi et le nombre,,* Paris.

P. FESTY (1984), *Evolution contemporaine des modes de formation des familles en Europe occidentale,* in J. Feld e R. Lesthaeghe (eds.), *Population et perspective,* Bruxelles.

J. HAJNAL (1965), *European Marriage Pattern in Perspective,* in D.V. Glass e D.E.C. Eversley (eds), "Population in History", London.

M. NATALE e M. REGGIANI, Recent Increase in Illegitimate Fertility in Italy and Its Principal Components, in: "Contribution of italian scholars to the IUSSP XX General Conference, IRP, Roma.

L. ROUSSEL (1979), *Générations nouvelles et mariage traditionnel,* Paris, INED, Travaux et documents n. 86.

L. ROUSSEL (1983), *Les "mariages sans papier" au Danemark: évolution de 1966 à 1981,* Population, Mars-Avril.

A. SANTINI (1974), *La fecondità delle coorti. Studio longitudinale della fecondità italiana dagli inizi del secolo XX,* Firenze, Dipartimento Statistico.

A. SANTINI (1977), *The Family life Cycle as a Context for the Study of Nuptiality and Fertility,* IUSSP General Conference, Mexico City, Vol. 1.

M. SEGALEN (1981), *Sociologie de la famille,* Paris.

E. SHORTER (1976), *The Making of the Modern Family,* London.

SUMMARY

In this paper the evolution of trends and rythms of family formation in Italy has been examined with reference to those European countries where changes have been more marked in recent years.

Regarding the countries of western Europe the basic characteristics of the picture can be drawn as follows: a very strong decrease and a progressive postponing of first marriage; growing and earlier divorces; the spread of juvenile cohabitation and the increase in illegitimate fertility; an important decrease of fertility in every order of birth and longer intervals between successive births. None of the western european countries shows demographic trends in opposition with those main lines: indeed the dynamics of the various processes examined proceed in the same direction, showing and patterns which differ only for the rate and timing of change. Moreover no country presents all the more marked changes at the same time.

Italy surely experienced a similar evolution, but in comparison with the other european countries — expecially those ones selected as reference populations — the observed changes have come about later and less pronunced. In particular family formation in Italy is still now strictly dependent on legal marriage as a necessary condition for the couple to live together and have children.

RESUME

Dans ce rapport l'évolution dans les années récents des phases et des rythmes de formation de la famille en Italie a été examinée en lui comparant celle des autres pays d'Europe où les modifications étaient bien marquées.

Au niveau européen le cadre peut être ainsi schématisé dans ses lignes fondamentales: un recul très net et un rétard progressif au premier mariage; une hausse et une precocité accrue du divorce; la diffusion de la cohabitation jouvenile et une montée de l'illegitimité; la chute des naissances dans tous les rangs et un plus grand espacement parmi les ordres. En Europe occidentale il n'y a pas de pays où les tendances démographiques soient en opposition avec ce cadre: tous les indices analysés démographiques soient en opposition avec ce cadre: tous les indices analysés varient dans le même sens, bien que l'intensité et les temps des changements soient différents. Au même temps il n'y a pas pays qui enregistre à la fois tous le changements les plus marqués.

De son coté l'Italie, même si sa participation à cette évolution globale soit évidente, est caractérisée par des modifications très modérées et tardives par rapport aux autres populations européennes et en particulier aux nations "pioniéres" choisies comme réference. Notamment dans la phase de formation de la famille l'Italie apparaisse encore comme un pays strictment lié à un modéle qui impose le mariage legal comme condition necessaire pour la vie de couple et la procréation.

LE MODIFICAZIONI DELLA FAMIGLIA ATTRAVERSO I CENSIMENTI

Antonio Cortese

SOMMARIO: 1. - Premessa. 2. - L'informazione censuaria. *2.1. - La definizione di famiglia. 2.2. - I dati disponibili.* 3. - Famiglie e componenti. *3.1. - L'ampiezza media e la distribuzione per numero di componenti. 3.2. - Analisi territoriale.* 4. - Alcune caratteristiche strutturali della famiglia. *4.1. - Tipologia delle famiglie. 4.2. - La distribuzione delle famiglie secondo alcuni caratteri del capo famiglia.* Appendice.

1. PREMESSA

L'approfondimento delle caratteristiche attuali della famiglia e l'esame dei problemi che al riguardo si pongono, non può non comportare un momento di riflessione sui mutamenti che la stessa ha subito nel passato più o meno recente; ne risulta senza dubbio favorita la comprensione dell'odierna realtà. È la stessa impostazione del Convegno a suggerire d'altro canto un'esplorazione a tutto campo.

Lo studio della famiglia e delle sue trasformazioni nel corso del tempo è stato nel nostro Paese - ed in verità non solo nel nostro - abbastanza trascurato. Le nostre conoscenze in questa materia sono perciò ancora scarse e frammentarie ed è quindi "certamente impossibile scrivere oggi una storia della famiglia italiana" (Barbagli, 1984). Buone prospettive vanno comunque aprendosi da qualche tempo grazie soprattutto agli stimoli derivanti dall'attività del Cambridge Group for the History of Population and Social Structure, alla cui opera pionieristica la storia della famiglia deve in misura determinante il proprio recente sviluppo. Storici, sociologi e demografi risultano oggi impegnati in uno sforzo comune che ha già prodotto buoni risultati anche se numerosi sono ancora gli aspetti sui quali si deve ulteriormente indagare.

Ciò premesso, con riferimento agli obiettivi della nota mi preme chiarire che mi riprometto di svolgere alcune considerazioni sull'evoluzione della famiglia italiana dell'unificazione ai nostri giorni traendo spunto dai risultati dei censimenti demografici effettuati in questo ampio arco di tempo. Dalle rilevazioni censuarie si desumono, come è noto, preziose informazioni sulle caratteristiche strutturali della famiglia. Esse costituiscono pertanto una fonte statistica di primaria importanza; presentano in ogni caso qualche limite cui conviene accennare. Ad esempio viene generalmente adottata una definizione troppo angusta di famiglia, intesa per lo più come gruppo domestico coresidente. Si deve ammettere a questo proposito che l'"aggregato domestico" non può essere identificato con l'intero sistema familiare: va in altri termini riconosciuta la necessità di andare al di là del gruppo domestico coresidente come unità di analisi e di collocare l'aggregato domestico in un più ampio contesto sociale ed economico. Può pure essere osservato, in relazione all'esigenza, oggi fortemente avvertita, di un approccio dinamico, che resta aperto il problema di come ricostruire gli aspetti longitudinali della struttura del gruppo coresidente in base ai dati sincronici forniti per l'appunto dai censimenti (1).

Avendo piena consapevolezza del notevole impegno che l'esame dell'abbondante documentazione censuaria avrebbe richiesto, debbo ancora aggiungere che ho escluso a priori ogni possibilità di analisi approfondita. Questa non può che costituire il risultato di una ricerca articolata da sviluppare in tempi non brevi, sicuramente non compatibili - come si può agevol-

mente intuire - con quelli concessi per la stesura della presente nota. Il mio obiettivo è stato quello di compiere una rapida incursione nella miriade di cifre accumulatesi nei 120 anni che hanno visto il succedersi di dodici censimenti, nell'intento di cogliere qualche aspetto saliente delle modificazioni intervenute nel lungo intervallo di tempo. Lo sforzo maggiore l'ho comunque prodotto nel tentativo di fissare le basi da cui muovere in futuro per analisi che documentino più adeguatamente il percorso evolutivo della famiglia nel nostro Paese. Si spiega in tal modo l'attenzione che ho riservato alla disamina degli aspetti definitori e, più in generale, ai problemi relativi alla comparabilità nel tempo dei dati censuari.

2. L'INFORMAZIONE CENSUARIA

2.1 La definizione di famiglia

Come è noto, la "famiglia" e la "convivenza" rappresentano le unità di rilevazione prese in considerazione dai censimenti demografici italiani. La definizione di tali unità riveste notevole importanza e ciò non soltanto per il loro valore strumentale ai fini della rilevazione ma anche per il fatto che "famiglie" e "convivenze" sono sempre state tenute presenti come "unità statistiche di studio" formando oggetto, in quanto tali, di specifici spogli; da qui l'interesse, del tutto giustificato, per la fonte censuaria.

Poichè il concetto di famiglia recepito dalle definizioni censuarie non è rimasto immutato nel tempo nel senso che la definizione di famiglia ha subito delle modifiche da un censimento all'altro, nel momento in cui si intende - come nel mio caso - avviare una riflessione sulla base di serie storiche assai ampie, occorre procedere con cautela (Ceccotti, 1957; Spagnoli, 1965; Cortese, 1979). La comparabilità nel tempo dei dati censuari sulle famiglie presenta in altri termini dei limiti sui quali val la pena di soffermarsi in via preliminare.

V'è subito da osservare che nella consultazione della documentazione ufficiale si incontrano alcune difficoltà in quanto dalle pubblicazioni riservate, ad esempio, ai risultati dei primi censimenti non riesce sempre molto agevole ricavare informazioni precise sull'esatto significato di volta in volta attribuito al termine "famiglia". Ai fini dell'analisi che mi proponevo di compiere, mi è sembrato utile approfondire il lavoro che avevo avuto occasione di svolgere per una precedente ricerca. Ho riepilogato nell'Appendice - alla quale pertanto rinvio - le notizie che a mio giudizio danno conto delle scelte operate ai singoli censimenti per la individuazione della famiglia. Qui di seguito mi limito a fornire qualche sintetica indicazione.

Nel 1861 e nel 1871 la rilevazione censuaria ha riguardato i cosiddetti "focolari": alle famiglie ed alle convivenze non fu data separata evidenza. In questi due censimenti la coabitazione assume il ruolo di primario carattere distintivo. Va poi osservato che per quanto il meccanismo del censimento permettesse di ricostruire sia la popolazione "di diritto" che la popolazione "di fatto", l'elaborazione dei dati concernenti i focolari ha preso in considerazione solo il secondo universo.

Con il censimento del 1881 fu fissata la distinzione tra "famiglie propriamente dette" e "convivenze sociali"; fu inoltre lasciata facoltà alle famiglie che facevano vita in comune con altre, di compilare una scheda distinta, e agli individui che vivevano isolati in camere mobiliate in subaffitto, oppure si trovavano in un albergo o in una locanda, di iscriversi in una scheda distinta da quella del padrone di casa, dell'albergo o della locanda. La rilevazione portò all'accertamento delle famiglie presenti.

A concetti analoghi si rifecero le quattro rilevazioni succedutesi tra il 1901 ed il 1931 nelle quali la famiglia di censimento continuò ad essere costituita dai membri presenti conviventi sotto lo stesso tetto. È interessante notare che per la coabitazione e per il caso di famiglie alloggiate in alberghi, locande o pensioni, furono dettate norme sempre più precise per cui la facoltà di compilare modelli distinti si è nel tempo trasformata in un obbligo previsto da disposizioni che non lasciavano adito a dubbi interpretativi.

Con il censimento del 1936 si ebbe una svolta radicale poichè - a motivo dell'assenza di numerosi capi famiglia impegnati in Africa orientale o nelle colonie - si ritenne opportuno considerare la famiglia residente, tenendo quindi conto dei membri residenti, a prescindere dalla loro presenza in famiglia al momento del censimento, ed escludendo le persone temporaneamente presenti. La nozione di "entità economica familiare" - introdotta dal censimento del 1931 - venne assai meglio definita segnando il definitivo recepimento del concetto di "ménage-foyer".

Nel 1951 i caratteri distintivi dell'unità demografica qui considerata furono fissati con estrema precisione tanto che la definizione di famiglia restò poi immutata ai tre censimenti successivi, risultando inoltre confermata dalle disposizioni legislative che nel 1954 regolamentarono ex-novo la tenuta delle anagrafi della popolazione residente. Nel disciplinare in modo più razionale la materia, l'accento fu posto - più esplicitamente rispetto al passato - sul requisito della convivenza abituale (un'economia unica, sia pure limitatamente alla sola alimentazione)

oltre che su quello naturalmente della coabitazione.

Per un giudizio sulla comparabilità nel tempo dell'informazione censuaria sulle famiglie, l'esame sin qui condotto risulta solo parzialmente soddisfacente. Sarebbe infatti necessario indagare ben oltre gli aspetti definitori per mettere in luce la qualità dei dati raccolti con i singoli censimenti. Dovendo escludere tale possibilità, mi limito a spendere ancora qualche parola per porre in evidenza carenze, determinatesi nella fase operativa, che sono in qualche modo riconducibili proprio ai criteri via via seguiti per l'individuazione della principale unità di rilevazione del censimento.

Volendo schematizzare al massimo, mi pare di poter distinguere due periodi: quello nel quale da parte dell'organo di rilevazione si è omesso di dare una definizione particolarmente rigorosa di famiglia e quello nel quale la conta è stata viceversa operata sulla base di una definizione formulata in modo estremamente chiaro. Fermo restando che l'efficienza della macchina organizzativa può essere nel tempo variata, è possibile affermare che nei primi censimenti la consistenza delle famiglie è stata alquanto sottostimata soprattutto perchè non si è operato con decisione per scorporare dalle convivenze gli aggregati familiari eventualmente presenti al loro interno (2). Per i censimenti più recenti si può al contrario parlare di crescente sovrastima a causa della tendenza da parte delle famiglie a speculare sul cosiddetto "vincolo economico" per scindersi artificiosamente in distinti nuclei familiari che continuano di fatto a coabitare (Cortese, 1981; Cortese, 1984) (3).

2.2. I dati disponibili

Con riferimento alla definizione statistico-giuridica della famiglia, in Italia, è stato molto opportunamente osservato che "il problema consiste nell'individuare, o predisporre, gli elementi di fatto in base ai quali sia comunque possibile utilizzare tale definizione come qualcosa di preciso, pur nella polivalenza dei suoi significati, quali che ne siano le finalità di analisi: giuridiche, sociologiche, statistiche, economiche, demografiche, biologiche, e così via" (Barbagli, Corsini e Pocar, 1982: pag. 361).

Dare soluzione a tale problema nel caso di rilevazioni statistiche ancora in fase di impostazione non comporta grosse difficoltà. L'esigenza di mettere a punto un'esauriente tipologia della famiglia italiana - al di là della definizione adottata - sussiste però anche per le indagini del passato in considerazione soprattutto della necessità, già sottolineata, di approfondire l'analisi delle sue caratteristiche strutturali nel lungo periodo. Gli ostacoli da superare sono in questo caso ben maggiori in quanto ci si deve per lo più limitare al materiale statistico già elaborato. Sono del parere che qualche tentativo in questa direzione meriti di essere compiuto (4). Pur non rinunciando al proposito di cogliere solo taluni degli aspetti salienti che l'evoluzione temporale delle famiglie evidenzia, mi sembra perciò opportuno riservare qualche ulteriore cenno introduttivo all'esame dei contenuti degli spogli censuari.

Su un piano generale si può osservare che la quantità delle informazioni disponibili cresce con il passare del tempo a motivo sia dell'inserimento di nuovi quesiti sul modello di rilevazione che, soprattutto, delle sempre maggiori possibilità di elaborazione dovute, in epoche più recenti, all'impiego di mezzi tecnici via via più moderni.

In merito ai componenti, dopo quanto detto a proposito della definizione di famiglia, è quasi superfluo rilevare che sino al 1931 il numero delle famiglie si associa a quello dei componenti presenti, mentre dal 1936 l'accertamento censuario riguarda i componenti residenti. Val la pena comunque di ricordare che nel 1921 e nel 1931, in relazione alla decisione di determinare anche il numero delle famiglie naturali, si stabilì di comprendervi tutte le persone unite al capo famiglia da rapporti di parentela o di affinità e, quindi, non solo quelle presenti ma pure quelle temporaneamente assenti dalla famiglia al momento del censimento.

Merita inoltre di essere segnalato che nel 1911 furono evidenziate le "famiglie temporaneamente assenti": una famiglia "intendevasi tale se, nessun membro essendo presente nel comune alla data del censimento, l'autorità comunale reputasse che un membro almeno della famiglia sarebbe ritornato nel comune entro l'anno 1911" (5). Di notevole interesse fu la distinzione, operata dalla rilevazione censuaria del 1931, tra famiglie regolari e irregolari. Quest'ultimo termine fu riferito alle famiglie risultanti da unione illegittima o a quelle nelle quali figuravano figli, di un membro qualsiasi della famiglia, nati fuori del matrimonio.

Al di là dell'individuazione di particolari subuniversi, nel momento in cui si approfondisce l'esame dei piani di spoglio relativi ai censimenti effettuati prima del secondo conflitto mondiale, non si può fare a meno di riservare un cenno alle tavole nelle quali le famiglie vengono classificate in funzione del numero di membri attivi (1921 e 1931) o del numero dei figli non coniugati conviventi (1936).

Con riferimento al più usuale criterio di classificare le famiglie sulla base di caratteri che riguardano la persona del capo famiglia, va precisato che dati di questo tipo sono disponibili a partire dal 1901: al sesso ed alla "condizione

sociale" si aggiungono via via altri caratteri quale lo stato civile, il grado di istruzione e, per le persone in condizione professionale, il ramo di attività economica e la posizione nella professione. Sempre al primo censimento del secolo risale la prassi di distribuire le famiglie secondo il numero dei componenti.

Per quanto concerne, infine, le tipologie familiari, è importante rammentare che nel 1921 e nel 1931 venne operata la suddivisione delle famiglie in nove gruppi: uno riservato alle famiglie i cui componenti erano legati da vincoli di parentela o affinità, sette alle famiglie nelle quali a tali componenti si associavano varie figure di "membri estranei" ed un altro nel quale furono comprese le famiglie composte di soli estranei. Questo il dettaglio:

— parenti e affini;
— parenti e affini con domestici;
— parenti e affini con garzoni;
— parenti e affini con dozzinanti, conviventi ed estranei;
— parenti e affini con domestici e garzoni;
— parenti e affini con domestici, dozzinanti, conviventi ed estranei;
— parenti e affini con garzoni, conviventi, dozzinanti ed estranei;
— parenti e affini con domestici, garzoni, dozzinanti, conviventi ed estranei;
— soli estranei.

Un notevole miglioramento lo si realizzò con il censimento del 1951 per il quale fu adottata una classificazione articolata nei seguenti quattro tipi di famiglia:

— famiglie di tipo A: se composte di solo capo famiglia (con o senza membri aggregati);
— famiglie di tipo B: se composte di capo famiglia e coniuge (con o senza membri aggregati);
— famiglie di tipo C: se composte di capo famiglia, coniuge e figli oppure di capo famiglia e figli (in entrambi i casi con o senza membri aggregati);
— famiglie di tipo D: se composte di capo famiglia, coniuge, figli, ascendenti e/o altri parenti (con o senza membri aggregati).

Tale tipologia, confermata in occasione dei due successivi censimenti, ha subito nel 1981 una revisione che salvaguarda comunque le esigenze del confronto temporale (Cortese, 1984b). L'obiettivo è stato quello di analizzare più in dettaglio le famiglie di tipo C e di tipo D nell'intento di far emergere i nuclei familiari eventualmente esistenti al loro interno (6).

Nel concludere la mia lunga introduzione, debbo infine osservare in merito ai dati riportati nelle tavole che presento, che ho estratto dal materiale disponibile (7) solo quelle notizie per le quali potevano essere ricostruite serie storiche sufficientemente lunghe (8). Nella loro interpretazione occorre evidentemente tener sempre conto di quanto ho sin qui avuto cura di precisare. Relativamente alla comparabilità nel tempo dell'informazione che ho utilizzato, mi corre l'obbligo di aggiungere ancora che ho raccolto dati riferiti ai confini attuali. Mi sono infatti avvalso delle risultanze di una ricostruzione effettuata anni orsono (Spagnoli, 1965). Rilevo, per inciso, che su questo versante sarebbe a mio avviso necessario produrre uno sforzo ulteriore (9).

3. FAMIGLIE E COMPONENTI

3.1. L'ampiezza media e la distribuzione per numero di componenti

Se si presta attenzione alle cifre assolute riportate nella Tav. 1B, che esclude i dati relativi

Tavola 1 — Famiglie per regione ai singoli censimenti - A - Confini dell'epoca

REGIONI	1861	1871	1881	1901	1911
Piemonte e Valle d'Aosta	607.092	653.401	696.875	764.295	812.566
Lombardia	625.882	709.368	766.917	880.206	1.011.567
Trentino-Alto Adige	—	—	—	—	—
Veneto	—	499.979	533.145	559.506	613.789
Friuli-Venezia Giulia	—	—	—	—	—
Liguria	168.900	180.468	195.451	234.576	270.537
Emilia-Romagna	393.280	417.985	447.960	491.747	526.401
Toscana	377.471	409.450	437.965	494.765	532.782
Umbria	95.799	102.908	110.237	126.306	131.059
Marche	175.229	182.291	191.403	207.288	212.989
Lazio	—	165.038	178.793	237.754	274.897
Abruzzi e Molise	255.963	277.043	297.052	322.136	324.728
Campania	587.548	635.850	686.614	732.834	765.606
Puglia	297.749	326.669	379.437	462.642	504.892
Basilicata	116.808	126.587	131.280	124.400	119.256
Calabria	270.821	286.662	306.837	340.088	353.292
Sicilia	563.192	608.617	699.413	833.837	892.605
Sardegna	138.637	145.220	156.742	180.793	193.680
Italia	**4.674.371**	**5.727.536**	**6.216.121**	**6.993.173**	**7.540.646**

1921	1931	1936	1951	1961	1971	1981
853.915	954.720	990.311	1.126.697	1.330.648	1.551.699	1.705.147
1.131.900	1.329.528	1.424.812	1.778.262	2.176.464	2.694.644	3.081.787
141.356	148.112	153.363	177.664	203.025	238.143	282.038
694.339	774.873	811.890	822.073	928.785	1.135.212	1.375.062
201.952	221.605	232.474	312.698	347.998	395.662	449.874
328.965	365.088	385.891	476.517	569.101	664.267	726.577
587.170	665.734	708.214	873.890	1.028.180	1.196.865	1.399.163
576.637	624.229	655.294	793.089	911.815	1.056.505	1.234.928
141.433	132.565	138.926	173.917	198.147	221.789	265.069
221.856	237.202	248.135	296.730	333.014	377.286	451.121
334.103	534.064	590.203	825.920	1.053.996	1.369.968	1.630.215
324.551	337.724	344.850	387.448	404.280	419.522	500.387
805.793	783.636	798.830	970.257	1.137.070	1.291.099	1.569.644
558.897	591.108	607.709	748.636	853.060	962.288	1.148.744
117.960	125.084	127.636	148.292	163.229	165.033	188.597
373.031	408.069	413.878	479.067	510.402	531.245	622.313
998.572	972.488	969.283	1.136.048	1.268.924	1.337.470	1.540.255
201.793	223.754	233.443	287.197	328.791	372.480	461.416
8.594.223	**9.429.583**	**9.835.142**	**11.814.402**	**13.746.929**	**15.981.177**	**18.632.337**

Segue Tavola 1 — Famiglie per regione ai singoli censimenti - B - Confini attuali (dati in migliaia)

REGIONI	1881	1901	1911	1921	1931	1936	1951	1961	1971	1981
Piemonte e Valle d'Aosta	696	764	811	853	954	989	1.127	1.331	1.552	1.705
Lombardia	764	877	1.008	1.132	1.330	1.425	1.778	2.176	2.695	3.082
Trentino-Alto Adige	....	....	....	141	148	153	178	203	238	282
Veneto	689	720	793	563	640	675	822	929	1.135	1.375
Friuli Venezia Giulia	....	....	....	243	251	263	313	348	396	450
Liguria	197	237	273	329	365	386	477	569	664	727
Emilia-Romagna	460	505	540	587	666	702	874	1.028	1.197	1.399
Toscana	427	483	520	577	625	656	793	912	1.057	1.235
Umbria	94	108	113	141	132	138	174	198	222	265
Marche	191	207	213	222	237	248	297	333	377	451
Lazio	253	322	365	335	536	592	826	1.054	1.370	1.630
Abruzzi e Molise	286	310	312	323	335	342	387	404	420	500
Campania	625	665	697	806	783	796	970	1.137	1.291	1.570
Puglia	384	468	510	560	592	609	749	853	962	1.149
Basilicata	131	124	119	118	125	128	148	163	165	189
Calabria	307	340	353	373	408	414	479	510	531	622
Sicilia	699	834	893	999	972	969	1.136	1.269	1.337	1.540
Sardegna	157	181	194	202	224	233	287	329	372	461
Italia	**6.360**	**7.145**	**7.714**	**8.504**	**9.323**	**9.720**	**11.815**	**13.746**	**15.981**	**18.632**

ai primi due censimenti, si può osservare che tra il 1881 ed il 1981 il numero delle famiglie è pressochè triplicato passando da 6.360 a 18.632 (valori espressi in migliaia).

Con riferimento alla dinamica evidenziata dalla tabella, è interessante rilevare che nello stesso periodo il numero dei componenti è all'incirca raddoppiato: da 28,6 a 56,1 milioni. Se si fa uguale a 100 il numero delle famiglie e quello dei relativi componenti, accertati dalla rilevazione censuaria del 1881, per il più recente censimento si ottengono infatti due indici pari rispettvamente a 293 e 196. Lo scarto fra i valori delle due serie risulta contenuto sino al 1936; a partire dal 1951 si registra una divaricazione sempre più marcata. Si pensi che tra il 1971 ed il 1981 l'aumento delle famiglie supera addirittura anche in termini assoluti l'incremento della popolazione (2.651.160 contro 2.586.877).

Gli andamenti divergenti ora considerati si riflettono naturalmente sull'ampiezza media della famiglia le cui variazioni temporali sono documentate dalla Tav. 2. Come è agevole verificare, il numero medio di componenti per famiglia si mantiene per un lungo lasso di tempo abbastanza stabile intorno al valore di 4,4-4,5; nel 1951 scende sotto la soglia dei 4 componenti; la diminuzione registratasi tra il 1936 ed il 1951 si ripropone puntualmente ai censimenti successivi.

Nel tentativo di dare un significato a queste cifre, ci si deve muovere con estrema prudenza. Per certi versi si sarebbe spinti a confermare l'idea - messa in crisi, come è noto, dai lavori del Cambridge Group - di un'evoluzione storica da grandi gruppi domestici complessi (in cui più fratelli e altri congiunti convivevano sotto lo stesso tetto e mangiavano alla stessa tavola) in

Tavola 2 — Numero medio di componenti per famiglia, per regione ai singoli censimenti

REGIONI	1861	1871	1881	1901	1911	1921	1931	1936	1951	1961	1971	1981
Piemonte e Valle d'Aosta	4.56	4.45	4.29	4.20	4.03	3.82	3.48	3.45	3.14	2.96	2.88	2.66
Lombardia	4.96	4.88	4.70	4.73	4.59	4.38	4.03	4.01	3.64	3.35	3.13	2.86
Trentino-Alto Adige	—	—	—	—	—	4.38	4.16	4.23	4.02	3.78	3.47	3.05
Veneto	—	5.29	5.17	5.47	5.57	5.56	5.14	5.19	4.70	4.07	3.58	3.12
Friuli-Venezia Giulia	—	—	—	—	—	4.36	4.07	4.10	3.87	3.40	3.02	2.71
Liguria	4.57	4.67	4.39	4.34	4.17	3.82	3.68	3.68	3.22	2.99	2.75	2.46
Emilia-Romagna	5.09	5.06	4.77	4.85	4.97	4.91	4.69	4.64	4.01	3.52	3.18	2.81
Toscana	5.21	5.28	4.92	5.01	4.93	4.78	4.48	4.45	3.93	3.56	3.25	2.87
Umbria	5.35	5.34	5.06	5.16	5.12	5.10	5.08	5.14	4.56	3.96	3.46	3.02
Marche	5.04	5.02	4.81	5.00	5.01	5.07	5.01	5.08	4.54	4.00	3.56	3.11
Lazio	—	5.07	4.69	4.66	4.45	4.23	4.18	4.33	3.96	3.67	3.37	3.03
Abruzzi e Molise	4.70	4.63	4.38	4.42	4.36	4.37	4.38	4.61	4.32	3.84	3.51	3.07
Campania	4.47	4.33	4.10	4.20	4.21	4.30	4.34	4.56	4.43	4.14	3.89	3.46
Puglia	4.42	4.35	4.12	4.14	4.13	4.04	4.11	4.30	4.27	3.98	3.69	3.35
Basilicata	4.21	4.03	3.95	3.89	3.91	3.91	3.99	4.23	4.21	3.92	3.69	3.22
Calabria	4.21	4.21	4.05	3.98	3.92	4.01	4.04	4.26	4.25	3.98	3.63	3.30
Sicilia	4.25	4.24	4.10	4.13	4.03	4.00	3.91	4.07	3.91	3.68	3.47	3.17
Sardegna	4.24	4.38	4.21	4.26	4.28	4.19	4.20	4.37	4.39	4.26	3.91	3.43
Italia	**4.66**	**4.68**	**4.47**	**4.52**	**4.46**	**4.38**	**4.21**	**4.29**	**3.97**	**3.63**	**3.35**	**3.01**

direzione di gruppi domestici sempre più piccoli e strutturalmente semplici, fino a giungere all'attuale predominio della cosiddetta famiglia nucleare (marito e moglie, con o senza figli), ed a richiamare, quindi, la teoria in base alla quale l'industrializzazione implicherebbe la convergenza delle strutture familiari verso il tipo nucleare. Dovrei però, allora, tornare a soffermarmi sulla particolare natura della fonte censuaria ed accennare, ad esempio, al "limite di una concezione statica, non evolutiva, oltre che ristretta, quale sembrerebbe emergere dall'approccio laslettiano e in genere da un approccio che privilegi in modo pressochè esclusivo la convivenza come esplicativa della realtà familiare" (Saraceno, 1976: pag. 28) (10). In ordine al dibattito sul Mean Household Size recupero solo la seguente citazione: "Senza una comprensione di quanto e perchè i vari membri della convivenza sono presenti e senza una comprensione di come i cicli della vita individuale si mescolano con il ciclo evolutivo della convivenza, le cifre dell'ampiezza media della convivenza ci dicono poco" (11). Non vado oltre perchè nel riprendere temi toccati nella premessa, rischierei - dovendo pur sempre contenere la mia esposizione - di non essere sufficientemente chiaro anche per il fatto di dover esplorare ambiti che richiedono competenze assai specifiche. Su un piano generale mi limito ad osservare che le più recenti ricerche hanno mostrato quanto grande sia in Europa la variabilità delle forme familiari il che sconsiglia eccessive generalizzazioni: non a caso sono già stati operati vari tentativi per definire un tipo familiare "mediterraneo".

Reputo ancora opportuno rilevare che pare anche a me "del tutto logico ritenere che la trasformazione in atto nella famiglia sia il frutto degli interscambi fra il sistema sociale famiglia e gli altri sistemi sociali, che con essa coesistono in una stessa società, interscambi di informazioni e di contatti che creano problemi ed esigenze di compatibilità che si risolvono assai frequentemente nella progressiva adattabilità ed integrazione dei sistemi sociali; se non fosse soggetta ad un tale processo evolutivo la famiglia non sarebbe un organismo vivente, quale invece è, e non avrebbe un carattere di universalità, quale invece ha. Naturalmente può esservi distonia fra l'evoluzione dei diversi sistemi sociali dovuta principalmente alla circostanza che il processo di adattamento delle strutture sociali allo sviluppo tecnologico non è abbastanza rapido, specie nella famiglia dove esso è legato anche ad eventi naturali (nascite e morti) che hanno tempi molto più lunghi - e si realizzano perciò più lentamente - dei processi tecnologici. È difficile non credere che anche la dimensione media familiare, nella quale si compendia - sia pure a distanza di tempo - un gran numero di manifestazioni del comportamento familiare, non sia quasi completamente il frutto di quel processo di adattamento e di integrazione ora ricordato" (Golini, 1966: pagg. 10 e 11).

Volendo accennare ad alcune analisi di tipo statistico che muovono per l'appunto dall'ampiezza media, segnalo una ricerca dell'Autore appena citato, che si proponeva di comprovare l'ipotesi di "dipendenza statistica" dell'ampiezza media della famiglia da alcune variabili esogene al sistema, ed un interessante studio del Livi (1915) che avendo individuato tre fattori di coesione familiare (naturale, affettivo, economico) si era prefisso di "determinare quale efficacia tali fattori avessero in genere nella costituzione della famiglia e dimostrare le variazioni che essi presentavano nella loro forza di coesione tra le

diverse classi di cittadini" (pag.9).

Tornando alle cifre, va detto che - secondo quanto le risultanze censuarie evidenziano - le famiglie più numerose sono caratteristiche dell'ambiente rurale. Se si fa riferimento alla distinzione fra "Comuni capoluoghi" ed "altri Comuni", si vede ad esempio che l'ampiezza media della famiglia differisce notevolmente: nel 1881 essa risulta pari, rispettivamente, a 4,26 ed a 4,51 componenti; per il 1981 si ottengono valori uguali a 2,87 ed a 3,08 (quale dato intermedio si può prendere quello del 1911: per la popolazione "accentrata" si ha un'ampiezza media di 4,26, per quella "sparsa" detto valore sale a 5,64). Ad analoga conclusione si giunge, per i censimenti che consentono di classificare le famiglie in funzione della condizione del capo famiglia, ove si consideri l'ampiezza media delle famiglie riconducibili a figure del mondo contadino: nel 1921, ad esempio, la media più alta di componenti (6,85) è data dai mezzadri.

Sembra perciò legittimo ritenere che la particolare dinamica prima osservata sia in qualche modo da ricollegare all'importanza del settore primario il cui peso è andato progressivamente diminuendo: la quota relativa degli attivi in agricoltura sul totale della popolazione attiva in condizione professionale è, tra il 1861 ed il 1931, sempre stata oltre il 50%; dalla percentuale del 42,2% del 1951 si è poi rapidamente scesi all'11,2% del 1981 (12).

Particolarmente significativi risultano pure i dati di cui alla Tav. 3 che classifica le famiglie in base al numero dei componenti. Tra il 1901 ed il 1936 si determinano solo lievi variazioni: unica eccezione può forse farsi per le famiglie con più di 7 componenti il cui peso si riduce di qualche punto per un calo che riguarda soprattutto il decennio 1921-31. A partire dal 1951, invece, il quadro muta rapidamente. Sul versante delle famiglie numerose si assiste ad una brusca diminuzione: la quota che al 1981 spetta alle famiglie con 6 e più componenti (5,4) risulta inferiore a quella che solo al 1951 era ancora fatta registrare dalle famiglie con 8 e più componenti (6,7). Dal lato opposto, si verifica una sensibilissima crescita delle famiglie unipersonali e di quelle formate da due persone. Fermo restando che va chiamata in causa la diminuita prolificità delle coppie (tra il 1952 ed il 1983 il tasso lordo di riproduzione passa da 2334 a 1510) e che si può pure accennare al recente calo del quoziente di nuzialità (7,5 nel 1971, 5,3 nel 1983), non v'è dubbio che il fenomeno può essere visto come la conseguenza di una progressiva disgregazione della famiglia dal punto di vista strutturale. Mi riferisco soprattutto all'espulsione delle persone anziane dai nuclei familiari di nuova formazione che porta a situazioni veramente drammatiche specialmente nelle città (Lanzetti, 1978; Cortese, 1982). Occorre in ogni caso stare attenti ad avallare l'immagine della famiglia coniugale contemporanea come una monade chiusa in se stessa dal punto di vista affettivo e priva di una solidarietà allargata per affrontare i problemi pratici (Marazzi, 1975). I dati censuari non consentono infatti si supportare adeguamente un'affermazione in questo senso. Con riferimento anzi all'isolamento residenziale che è uno degli elementi che contribuiscono a creare la suddetta immagine, val la pena di ricordare i "guasti" prodotti dalle scissioni artificiali cui si è accennato nella premessa. A proposito del continuo aumento dei solitari, si può ad esempio notare che 659.433 persone censite al 1981 in famiglie unipersonali, dividevano l'abitazione con altre persone. Il sospetto che sotto l'aumento delle coabitazioni (il numero delle famiglie in coabitazione passa, tra il 1971 ed il 1981, da 1.091.597 a 1.892.455) - al di là di quanto si può argomentare in merito a taluni speciali connotati che la coabitazione a volte può assumere (13) - si celi almeno in parte il fenomeno delle scissioni artificiali, può essere avvalorato dal fatto che il grado di affollamento di questa parte dello stock abitativo è notevolmente diminuito (da 1,27 a 1,06 occupanti per stanza).

Tavola 3 — Famiglie per ampiezza della famiglia ai censimenti dal 1901 al 1981 (dati percentuali)

Numero dei componenti	1901	1911	1921	1931	1936	1951	1961	1971	1981
1	8.8	9.2	9.1	9.6	9.1	9.5	10.6	12.9	17.9
2	15.9	16.5	16.9	17.0	15.9	17.4	19.6	22.0	23.6
3	16.1	16.5	17.3	18.1	18.1	20.7	22.5	22.4	22.1
4	15.4	15.4	15.4	17.0	17.2	19.0	20.3	21.2	21.5
5	13.8	13.1	13.1	13.4	13.7	13.3	12.6	11.8	9.5
6	10.5	10.1	10.1	9.6	9.8	8.4	7.0	5.3	3.4
7	7.4	7.2	7.0	6.2	6.5	5.0	3.6	2.3	1.2
8 e più	12.1	12.0	11.1	9.1	9.7	6.7	3.8	2.1	0.8
Totale	**100.0**	**100.0**	**100.0**	**100.0**	**100.0**	**100.0**	**100.0**	**100.0**	**100.0**

3.2. Analisi territoriale

Qualche considerazione sugli aspetti territoriali può essere svolta sulla base dei dati riportati nella Tav. 3. Mi pare di poter riassumere quanto la tabella pone in evidenza nei punti seguenti:

a) le regioni nelle quali l'ampiezza media della famiglia raggiunge i suoi valori più alti sono per l'arco di circa un secolo il Veneto, l'Umbria, le Marche e la Toscana; negli ultimi tre censimenti sono le regioni meridionali (Sardegna e Campania in primo luogo) ad assumere posizioni di vertice;

b) per i valori minimi accade il contrario: gli ultimi posti della graduatoria, che sino al 1911 spettano a Basilicata e Calabria, dal 1921 sono occupati da Piemonte e Liguria;

c) il campo di variabilità dell'ampiezza media (scarto tra il valore massimo e quello minimo), dopo un'iniziale ascesa, risulta abbastanza stabile nei censimenti dal 1901 al 1951, per poi discendere verso il valore minimo che raggiunge proprio nel 1981.

Nel tentativo di chiarire i motivi che sono alla base delle differenze regionali ora rimarcate, risulta utile riportare dalla "Relazione" sul censimento del 1901 il seguente passo: "Le grosse famiglie si trovano particolarmente nel Veneto, in Toscana, nelle Marche e nell'Umbria, dove esistono molte aziende agrarie di grande estensione con ampie case coloniche che ricettano anche numerosi servi di campagna, oppure dove si sono mantenuti più stretti i vincoli di sangue. Al contrario, in Basilicata, Calabria, Puglie e Sicilia, le famiglie sono più piccole, sia perchè i membri adulti di esse si recano in gran numero all'estero, sia perchè la coltivazione meno intensiva del suolo non richiede l'opera di grosse famiglie coloniche" (pag. XXXIII). La chiave interpretativa che se ne ricava mi sembra che possa essere generalizzata sotto il profilo temporale.

Da un lato riemerge l'influenza esercita dal diverso peso che l'agricoltura ha avuto fra i settori di attività economica. Il Livi ricorda che "l'ampiezza delle famiglie dei contadini è assai spesso determinata dalla grandezza dell'appezzamento di terreno sottoposto alla loro coltivazione" (1915: pag. 10). È bene a questo proposito annotare che nelle regioni con un'alta quota di famiglie numerose dominava la mezzadria per cui conviene pure richiamare l'antico principio mezzadrile di una persona per ettaro (Anselmi, 1977).

Dall'altro lato mi sembra sia il caso di ricordare che il processo dell'industrializzazione italiana è stato per lungo tempo limitato a una determinata e circoscritta area del Paese. Ora, anche senza voler prendere posizione nei confronti della tesi che vede la nuclearizzazione delle famiglie come fenomeno indotto dal processo di industrializzazione, non v'è dubbio che Piemonte e Liguria appartengono alla suddetta area.

Quanto all'influenza dei fattori naturali sull'ampiezza della famiglia, ritengo che essa sia divenuta importante solo negli ultimi decenni: attribuisco infatti ai più elevati livelli di fecondità il recente prevalere delle regioni meridionali nella graduatoria regionale. In passato, specie sino a quando i censimenti hanno fatto riferimento ai componenti presenti, è stata l'emigrazione ad annullare nel Sud l'effetto che il maggior numero di nati avrebbe prodotto (Gini, 1932) (14).

4. ALCUNE CARATTERISTICHE STRUTTURALI DELLA FAMIGLIA

4.1. Tipologia delle famiglie

Come ho avuto occasione di accennare, l'adozione di una tipologia per gli spogli censuari concernenti le famiglie è relativamente recente. Lo schema cui, con opportuni aggiornamenti, si è fatto riferimento per la rilevazione del 1981 risale infatti al 1951. Già in precedenza comunque - e più precisamente nel 1921 e nel 1931 - era stato seguito un grossolano criterio di classificazione in base al quale le famiglie di soli parenti ed affini furono distinte da quelle che comprendevano anche altre persone. Tralasciando di considerare la suddivisione che di queste ultime fu fatta in relazione alle varie figure di "membri aggregati" facenti parte della famiglia, nel desiderio di porre in luce aspetti poco frequentemente colti, mi sembra interessante rilevare che in questi due censimenti la percentuale delle famiglie con membri aggregati risulta pari al 7-8%. Lo annoto in quanto detta percentuale, che per i censimenti del 1951, 1961 e 1971 non è possibile calcolare, appare al 1981 notevolmente ridimensionata superando di poco la soglia dell'uno per cento (1,2% per l'esattezza).

Un'idea delle modifiche intervenute, sotto questo profilo, nel corso dell'ultimo trentennio, la fornisce la Tav. 4. Come è agevole verificare, il peso dei membri aggregati sul totale dei componenti delle famiglie si riduce sensibilmente passando dall'1,5% del 1951 allo 0,4% del 1981. A rendere sempre più "rara" la famiglia con componenti non legati al capo famiglia da vincoli di parentela o affinità, è in particolare la quasi scomparsa degli addetti ai servizi domestici che il censimento del 1981 quantifica in sole 20.456 unità. Su questa cifra, in ogni caso, è lecito nutrire qualche dubbio. Sarà pur vero che l'aiuto domestico fisso è, come si usa ripe-

Tavola 4 — Membri aggregati ai censimenti dal 1951 al 1981

CENSIMENTI	Membri aggregati		di cui Addetti ai servizi domestici	
	Cifre assolute	% sul totale dei componenti delle famiglie	Cifre assolute	% sul totale dei membri aggregati
1951	718.009	1.5	277.756	38.7
1961	509.327	1.0	152.745	30.0
1971	332.387	0.6	77.011	23.2
1981	249.040	0.4	20.456	8.2

tere, un privilegio di pochi (l'attuale figura della colf non si identifica più con quella della domestica della ricca famiglia borghese) ma sta di fatto che stime attendibili accreditano l'ipotesi di una presenza di lavoratrici straniere alquanto più consistente (15).

Per la distribuzione delle famiglie secondo la tipologia adottata a partire dal 1951, occorre rifarsi alla Tav. 5. Le famiglie di tipo A sono praticamente le famiglie unipersonali: le percentuali

Tavola 5 — Famiglie secondo il tipo ai censimenti dal 1951 al 1981 (dati percentuali)

Censimenti	Tipo A	Tipo B	Tipo C	Tipo D
1951	10.6	11.3	55.6	22.5
1961	11.5	13.4	55.8	19.3
1971	13.5	15.5	54.1	16.9
1981	18.4	17.1	53.3	11.2

esposte nella tabella risultano leggermente superiori a quelle che figurano nella Tav. 3 in quanto nel caso ora in esame non può escludersi la presenza di membri aggregati (si pensi, ad esempio, alla coppia senza figli che vive more uxorio). Quanto alle altre, tenuto conto delle precisazioni già fornite, potremmo definire "nucleari" quelle di tipo B e C e "non nucleari" quelle di tipo D (De Sarno Prignano, 1982).

I dati evidenziano un forte aumento sia delle famiglie di tipo A che di quelle composte da soli coniugi. Piuttosto stazionarie nel tempo - anche se in lieve decremento - appaiono le famiglie composte da coniugi e figli (tipo C), mentre una variazione consistente - in negativo - la subiscono le famiglie comprendenti, oltre ai genitori, ai figli e agli eventuali aggregati, anche gli affini e/o altri parenti (tipo D).

In merito soprattutto alla diminuzione delle famiglie allargate, sarebbe opportuno approfondire più di quanto ho fatto in precedenza con fugaci accenni, l'analisi dei mutamenti che hanno caratterizzato le vicende delle varie aree del Paese sia sul piano della mobilità territoriale che su quello del riassetto dell'organizzazione produttiva (16). Preferisco però spendere qualche parola di commento calandomi nei panni del demografo. Mi interessa in particolare il caso delle famiglie dove non risultano figli conviventi. Per quanto riguarda l'aumento delle famiglie di tipo B, ci si deve chiedere se ad esso hanno contribuito di più le coppie giovani che non vogliono figli oppure, a causa di un processo di nuclearizzazione in atto, quelle più anziane rimaste sole con l'uscita dei figli dalla compagine familiare. Stando alle informazioni che si ricavano dalla distribuzione per età dei capi famiglia, è possibile affermare che le coppie di coniugi che vivono sole hanno per lo più età anziana (De Sarno Prignano, 1982). Più difficile dire se la coppia anziana vive da sola per una libera scelta o perchè è rimasta tale per motivi diversi: per desiderio dei figli di formarsi una vita autonoma o per necessità quale una uscita dei figli dalla famiglia per migrazione. Certo è che la tendenza alla nuclearizzazione diventa numericamente importante per effetto dell'invecchiamento della popolazione. Quanto al problema dei figli, al loro desiderio di rendersi indipendenti, cedo la parola al sociologo: "Non c'è dubbio che gli ultimissimi anni, quelli che sono stati chiamati anni del riflusso, hanno visto un rinserramento progressivo dei giovani nella sicurezza familiare; alcuni di coloro che erano usciti dalla famiglia per vivere in modo individualistico e comunitario sono rientrati sotto la protezione del soggetto "forte" famiglia: quasi tutti i giovani d'oggi tendono a restare il più a lungo possibile all'interno della famiglia, che in fondo garantisce lo zoccolo dei bisogni di base sui cui i singoli possono aggiungere e gestire in proprio spezzoni personali di reddito e di lavoro. Il break finanziario (la famiglia non ce la fa più a sostenere i figli e chiede quindi che essi si

rendano autonomi) viene continuamente rinviato, anzi in alcuni casi le famiglie di nuova formazione reputano più utile restare agganciate ad una delle famiglie di provenienza" (De Rita, 1983: pag. 8). Che dire a questo punto se non ribadire la necessità di più analitiche informazioni statistiche per comprendere meglio le trasformazioni in atto. Sono al riguardo persuaso che molto si possa ottenere anche attraverso lo spoglio dei dati censuari dei quali pure avverto i limiti; mi sembra che recenti esperienze lo confermino (IRES, 1985) (17). A coronamento dello sforzo compiuto per l'elaborazione dei dati raccolti con il censimento del 1981, osservo ad esempio che andrebbe studiata la possibilità di utilizzare i numerosi programmi all'uopo predisposti per una nuova elaborazione dei dati del 1971 il che, naturalmente, tornerebbe assai utile per lo studio delle modificazioni intervenute nel corso del decennio.

4.2. La distribuzione delle famiglie secondo alcuni caratteri del capo famiglia

Prima del 1951, ed anche dopo come si è visto, per la classificazione delle famiglie si è fatto riferimento alla figura del capo famiglia prendendo in considerazione caratteri relativi alla sua persona. Tale criterio non è esente da critiche specie nel caso in cui per l'attribuzione della qualifica di capo ad uno o ad un altro dei componenti non vengano fissate regole rigide (mutuate o meno da norme vigenti, poco importa) e ciò a prescindere da condizionamenti che possono derivare da fattori di costume. È evidente infatti che può risultare, ad esempio, compromessa la possibilità di operare validi confronti sul piano temporale. Si noti che riflessi negativi possono determinarsi anche a carico dell'assegnazione della famiglia ad uno dei gruppi tipologici. Non si dispone al riguardo di elementi di giudizio; apprezzabili distorsioni sono comunque da escludere. Il problema è semmai quello di stabilire se all'informazione in parola debbano essere riconosciute particolari potenzialità esplicative.

I dati esposti nella Tav. 6 non presentano ad esempio un grande interesse. Per quanto riguarda il sesso, mi limito ad osservare - sulla base poi di dati che non ho per brevità riportato

Tavola 6 — Famiglie secondo il sesso e la condizione del capo famiglia ai censimenti dal 1901 al 1981 (dati percentuali)

Censimenti	Sesso		Condizione		
	Maschi	Femmine	Professionale		Non professionale
			Agricoltura	Attività extra-agricole	
1901	82.1	17.9	49.1	37.5	13.4
1911	81.0	19.0	46.5	37.9	15.6
1921	85.4	14.6	45.6	46.4	8.0
1931	83.7	16.3	41.5	48.2	10.3
1936	82.8	17.2	38.9	43.7	17.5
1951	83.7	16.3	29.7	49.1	21.2
1961	83.9	16.1	20.3	52.6	27.1
1971	83.1	16.9	11.3	55.6	33.1
1981	80.1	19.9	6.1	54.7	39.2

- che la percentuale dei capi famiglia femmine raggiunge i suoi valori più bassi nelle regioni dell'Italia centrale; dal 1901 al 1931 è alta soprattutto nelle regioni meridionali (trattandosi delle famiglie presenti, l'emigrazione fa sentire il suo peso); in quelle del Nord supera il valore nazionale in corrispondenza dei più recenti censimenti (in questo caso è il più avanzato processo di invecchiamento a produrre effetti: si pensi che al 1981 la percentuale di capi famiglia femmine nelle famiglie di tipo A è, a livello Italia, ben oltre la soglia del 60%). Nessun particolare commento riservo ai valori relativi che figurano nelle ultime tre colonne della tabella annotando soltanto che il sensibile aumento delle percentuali concernenti la condizione non professionale si ricollega strettamente alla forte crescita dei solitari in età avanzata. Alla distribuzione delle famiglie secondo la condizione del capo famiglia non si dà più molto credito. Da un lato occorre infatti considerare situazioni nelle quali viene praticato il part-time, nel senso di attività prestata in differenti settori (Barberis, 1969), e dall'altro porre mente al fatto che il capo famiglia può non essere l'unico percettore di reddito per cui non è agevole farsi un'idea dei "connotati" della famiglia attraverso l'esame dei caratteri del suo capo. Osserva a quest'ultimo proposito De Rita che la famiglia "è divenuta il più importante soggetto di reddito, visto che oggi il reddito è familiare e composito, cioè formato da tanti spezzoni provenienti dai vari lavori (a tempo pieno ed a tempo parziale) dei componenti oppure da vari tipi di trasferimento

(prevalentemente quelli pensionistici) garantiti a specifici componenti della famiglia" (1983: pag.8).

È per i motivi ora richiamati che nell'ultimo censimento si è dato molto spazio a tavole del tipo della Tav. 7. In essa sono riportati dati relativi al 1931 (famiglie naturali) ed al 1981. Trattasi comunque di notizie che risultano disponibili anche per i censimenti del 1951, 1961 e 1971. Le variazioni strutturali intervenute tra le due date sono nettamente evidenziate. Per una migliore comprensione delle differenze messe in luce dalla tavola, val la pena di ricordare che il tasso di attività assume ai due censimenti valori abbastanza diversi: quello del 1931 è pari a 45,3% mentre nel 1981 si resta al disotto del 40%.

Rilevo, nel concludere, che certi limiti derivanti dalla particolare natura della fonte qui considerata, in ogni caso permangono. Nei confronti, ad esempio, della cosiddetta famiglia estesa modificata (più nuclei generazionali che non convivono ma che scambiano tra loro supporto economico e assistenza) il censimento non può offrire spunti di riflessione (18).

Tavola 7 — Famiglie per ampiezza e numero dei componenti attivi ai censimenti del 1931 e del 1981 (dati percentuali)

Numero dei componenti	Numero dei componenti attivi						
	0	1	2	3	4	5 e più	Totale
			1931				
1	38.1	61.9	—	—	—	—	100.0
2	9.0	75.0	16.0	—	—	—	100.0
3	3.1	58.7	32.8	5.4	—	—	100.0
4	1.5	51.4	27.4	17.2	2.5	—	100.0
5	0.8	42.6	25.7	19.2	10.4	1.3	100.0
6	0.5	33.4	24.8	20.7	13.8	6.8	100.0
7 e più	0.1	15.3	19.0	21.0	18.3	26.3	100.0
Totale	**6.0**	**48.6**	**22.0**	**11.9**	**6.2**	**5.3**	**100.0**
			1981				
1	75.6	24.4	—	—	—	—	100.0
2	51.8	32.7	15.5	—	—	—	100.0
3	14.1	48.6	34.3	3.0	—	—	100.0
4	6.9	51.7	34.4	6.1	0.9	—	100.0
5	7.0	48.8	31.2	10.0	2.7	0.3	100.0
6	7.7	43.3	29.5	13.0	5.2	1.3	100.0
7 e più	9.1	35.7	25.8	15.6	8.6	5.2	100.0
Totale	**31.4**	**40.7**	**23.2**	**3.7**	**0.8**	**0.2**	**100.0**

APPENDICE

LA DEFINIZIONE DI FAMIGLIA AI CENSIMENTI DAL 1861 AL 1981

1861

Il primo censimento eseguito dopo l'unificazione del regno d'Italia, per accertare "lo stato della popolazione di fatto nella notte dal 31 dicembre 1861 al 1° gennaio 1862", fu ordinato con R.D. 8 settembre 1861, n. 227.

Sia da queste norme che dalle pubblicazioni che riportano i risultati del censimento, non si ricavano notizie precise sulla definizione di famiglia. Poichè però dalla documentazione relativa al censimento del 1871, si apprende che a tale definizione non sono state apportate variazioni, vale anche per questa rilevazione censuaria quanto qui appresso indicato.

1871

"Per famiglia, sotto l'aspetto demografico, non si vuol intendere il complesso delle persone legate fra loro per vincoli di parentela entro determinati gradi e linee, tenendo conto non meno degli assenti che dei presenti, ma bensì la convivenza domestica, sia abituale, sia precaria, di tutte quelle persone che mangiano, per così dire, assieme e si scaldano al medesimo fuoco, o ciò che si suol chiamare un focolare. La onde il servo che abita col padrone e dorme sotto il suo tetto, l'ospite, colui che trovasi alloggiato a dozzina e simili concorrono a formare, insieme coi membri della famiglia naturale, il focolare. E del pari i soldati che vivono in uno stesso quartiere, gli alunni di un convitto, i ricoverati in un ospedale o in un ospizio, i detenuti in una casa di pena ecc. s'intendono formare un unico focolare insieme col loro capo e cogli assistenti e persone di servizio addetti allo stabilimento.

Nessun altro concetto potremmo surrogare a questo, senza entrare in un sistema arbitrario. Il fatto della coabitazione, a qualunque titolo e per qualunque durata di tempo, conviene sia pigliato a fondamento della designazione della famiglia o focolare in un censimento sincrono; ogni criterio diverso riuscirebbe d'impossibile applicazione.

Del resto l'epoca in cui si suol fare il censimento, che è quella del chiudersi dell'anno, non fu scelta per motivo solamente di comodità nei computi cronologici, e per la sua più facile rispondenza con tutte le altre notizie amministrative ed economiche, ma sì ancora, e soprattutto, perchè nei giorni in cui ricorrono le maggiori solennità religiose e civili le famiglie tendono a ricomporsi, e gli elementi accidentali del focolare si riducono alla loro minima espressione".

Fonte: *Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Ufficio Centrale di Statistica, Vol. I "Popolazione presente ed assente per Comuni e frazioni di Comune", pagg. VI e VII.*

1881

Con questo censimento sono state introdotte due novità. Da un lato fu fissata la distinzione fra "famiglie propriamente dette" e "convivenze sociali" le quali ultime furono, in sede di elaborazione, suddivise in sette categorie (alberghi e locande; corpi accasermati; collegi, educandati e conventi; ricoveri, ospedali, brefotrofi e manicomi; carceri; miniere, cave, capanne e tettoie; bastimenti e barche).

Dall'altro, fu "lasciata facoltà alle famiglie che facevano vita in comune con altre, di compilare ciascuna una scheda distinta, e agli individui che vivevano isolati in camere mobiliate di subaffitto, oppure si trovavano in un albergo o in una locanda, di inscriversi sopra una scheda di famiglia diversa da quella del padrone della casa, dell'albergo o della locanda". Per le famiglie alloggiate in alberghi e locande, occorre tuttavia rilevare che "non tutte si valsero di tale autorizzazione e che anche quelle per le quali fu compilata una scheda a parte erano obbligate ad indicare sulla medesima la loro presenza in albergo o locanda; esse figuravano pertanto fra le convivenze in alberghi e locande".

La rilevazione portò all'accertamento delle famiglie presenti: in esse furono cioè compresi solo i membri presenti, naturali (quelli uniti tra loro da vincoli di parentela od affinità) o estranei (ospiti, dozzinanti, domestici, ecc.).

Fonte: *Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Direzione Generale della Statistica, Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 31 dicembre 1881, "Relazione generale e confronti internazionali", pagg. da XXIII a XXXII.*

1901

"Per famiglia s'intende, non solo ogni focolare domestico, ossia la riunione abituale di più persone legate fra loro da vincoli di sangue, ma anche ogni persona che vive da sola e ogni convivenza di più persone riunite in alberghi, convitti, ospizi, caserme, carceri, navi, ecc. I domestici e gli ospiti sono censiti nella famiglia presso la quale si trovano".

Fonte: *Art. 6 del Regolamento approvato con R.D. del 17 ottobre 1900, n. 351, per la esecuzione della legge 15 luglio 1900, n. 261.*

Ricordato che per l'effettuazione di questo censimento furono utilizzate delle "schede indi-

viduali" e delle "buste di riepilogo per famiglia", è opportuno richiamare il seguente passo della Circolare n. 2 del 10 gennaio 1901 indirizzata ai Sindaci dalla Direzione Generale della Statistica:
"Affinchè tutto il materiale statistico sia riscontrato con ogni diligenza, è necessario che l'ufficio comunale verifichi bene, prima di inviare i pacchi delle buste, colle relative schede, al Ministero, che in ogni busta siano contenute tutte le schede dei presenti di ciascuna famiglia (e queste soltanto) e si accerti che il numero delle schede contenute in ciascuna corrisponda alla somma dei presenti con dimora stabile e con dimora occasionale indicati sulla busta medesima, esclusi tutti gli assenti".

Fonte: *Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Direzione Generale della Statistica, Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 10 febbraio 1901, Vol. V "Relazione", pag. 233.*

1911

Qualche sintetica indicazione si ricava dall'art. 8 del Regolamento:
"Il foglio di famiglia sarà compilato non solo per ogni focolare domestico, ma anche per ogni persona che viva da sola, e per ogni convivenza di più persone riunite in alberghi, locande, collegi, convitti, caserme, ospedali, ospizi, baracche, tende, navi, barche, ecc.".

Fonte: *Regolamento per l'esecuzione della legge 8 maggio 1910, n. 212, per il quinto censimento generale della popolazione del Regno e per il primo censimento degli opifici e delle imprese industriali, approvato con R.D. 6 novembre 1910, n. 776.*

Le "Istruzioni ministeriali del dicembre 1910" ribadiscono criteri introdotti con il censimento del 1881:

- l'accertamento delle famiglie presenti (a proposito delle "schede individuali" che integravano la "busta" ed il "foglio di famiglia", viene ad esempio precisato: "Il commesso deve anzitutto informare i capi delle famiglie e delle altre convivenze che le schede individuali dovranno essere compilate unicamente per le persone che saranno presenti nelle medesime alla mezzanotte dal 10 all'11 giugno, sia che ne facciano parte abitualmente, sia che vi si trovino soltanto occasionalmente o di passaggio... Non si dovranno compilare le schede individuali per le persone che fossero assenti anche solo temporaneamente dalla famiglia alla data del censimento...");
- la compilazione di moduli distinti per le famiglie con l'abitazione in comune;
- la possibilità, per le famiglie alloggiate in alberghi, locande o pensioni, di fornire le notizie richieste per il censimento in un foglio distinto da quello della famiglia dell'albergatore.

Fonte: *Ministero per l'Industria, il Commercio e il Lavoro, Direzione Generale della Statistica e del Lavoro, Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 10 giugno 1911, Vol. VII "Relazione", pagg. 195 e segg.*

1921

Notizie sulla definizione si desumono dall'art. 9 del regolamento approvato con R.D. 21 agosto 1921, n. 1173 per l'esecuzione della legge 7 aprile 1921, n. 457:
"I fogli di famiglia vengono distribuiti, a cura del Comune, all'abitazione di ogni famiglia o convivenza.

Il foglio di famiglia sarà compilato non solo per ogni focolare domestico, ma anche per ogni persona che vive da sola, sia in una propria abitazione, sia in casa d'altri, ma a titolo di semplice coabitazione, e per ogni convivenza di più persone riunite in alberghi, locande, collegi, convitti, caserme, ospedali, carceri, ospizi, baracche, tende, navi, barche, ecc.

I proprietari o conduttori, i direttori di alberghi o di convivenze di qualsiasi specie, se abitano con la famiglia propria nei locali della convivenza, debbono compilare un proprio foglio di famiglia distinto da quello della convivenza.

Quando più famiglie hanno l'abitazione in comune si dovranno compilare fogli separati per ciascuna di esse, richiamando su ogni foglio il numero d'ordine del foglio dell'altra o delle altre famiglie.

Gli ospiti, i precettori, i domestici, i dozzinanti sono segnati nel foglio della famiglia presso la quale si trovano".

Di un qualche interesse risulta pure quanto precisato ai punti 32 e 33 delle "Istruzioni ministeriali":
"Nei casi in cui i capi delle convivenze abbiano una propria famiglia che dimora nei locali della convivenza, si formeranno due fogli distinti: l'uno per la famiglia del capo e l'altro per la convivenza, segnandosi in quest'ultimo il nome del capo famiglia soltanto, senza le notizie personali che saranno già state segnate nel precedente foglio. E questa cautela si userà anche quando il capo della convivenza venga censito nel proprio domicilio, non dimorando nei locali della convivenza stessa. In tal caso nel riassunto che deve farsi nel foglio di famiglia dei presenti nella convivenza, non si computerà il capo, per evitare duplicazioni.

Qualora famiglie o gruppi di persone alloggiate in alberghi, locande o pensioni, desiderassero fornire le notizie richieste per il censimento in un foglio distinto, e non in quello della convi-

venza, l'albergatore richiederà all'ufficiale di censimento il numero di fogli occorrenti, ma dovrà indicare nel foglio destinato alla convivenza quante famiglie, o gruppi di persone (col numero dei loro congiunti), sono stati censiti separatamente, per avere il numero totale dei conviventi nell'albergo o pensione".

Fonte: *ISTAT, Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 1° dicembre 1921, Vol. XIX "Relazione Generale", pagg. 292 e 293.*

1931

"Generalmente la famiglia, ai fini del censimento, corrisponde al concetto comune di aggregato di due o più persone, unite da vincoli di sangue o di affinità e conviventi sotto un medesimo tetto. Vanno considerati come facenti parte della famiglia, anche coloro che abitualmente convivono con essa, senza avere alcun vincolo di parentela, per ragioni di servizio (domestici), di impiego (istruttori) e simili.

Inoltre, si considerano tra i componenti la famiglia anche coloro che alloggiano nei locali da essa occupati e partecipano, in qualità di dozzinanti o altra forma di convivenza, ai pasti della famiglia. Infine, vanno conteggiati come componenti la famiglia anche gli ospiti che nel giorno del censimento si trovano presso la famiglia, avendo trascorso nell'abitazione di essa la notte del censimento.

Anche le persone che vivono da sole o perchè non hanno una famiglia propria o perchè, pur avendola, vivono separate da essa, costituiscono, agli effetti del censimento, una famiglia, e devono ricevere e compilare un proprio foglio di famiglia. Parimenti la persona sola, o con qualche congiunto, che, pur alloggiando presso una famiglia, non partecipa alla vita in comune di questa, e forma quindi una entità economica familiare distinta, deve ricevere un proprio foglio di famiglia. È il caso di coloro che sono in subaffitto, che hanno cioè soltanto l'alloggio nell'abitazione in cui vengono censiti".

Fonte: *ISTAT, VII Censimento generale della popolazione 1931, Vol. I "Relazione preliminare" (Appendice "Istruzioni per gli ufficiali di censimento"), pagg. 183 e 184.*

"La famiglia a cui si fa riferimento non è la famiglia naturale (comprendente, cioè, solo gli individui uniti fra loro da vincoli di parentela o di affinità, tanto presenti che temporaneamente assenti alla data del censimento), ma la cosidetta famiglia di censimento, che comprende, oltre ai membri presenti della famiglia naturale (con esclusione degli assenti temporaneamente), anche gli ospiti, i dozzinanti, i domestici, ecc.".

Fonte: *ISTAT, VII Censimento generale della popolazione 1931, Vol. I "Relazione preliminare" (Cap. IV "Famiglie e convivenze"), pag. 63.*

1936

"Nel linguaggio ordinario il concetto di famiglia corrisponde a quello di aggregato di due o più persone, unite da vincoli di sangue o di affinità e conviventi sotto un medesimo tetto. Agli effetti del censimento, tale concetto è stato ampliato, sicchè, oltre i membri veri e propri, vanno considerati come facenti parte della famiglia anche coloro che convivono con essa, senza avere alcun vincolo di parentela, per ragioni di servizio (domestici), di lavoro (garzoni, e simili), di impiego (istitutori) ecc.; coloro che alloggiano nei locali della famiglia in qualità di dozzinanti o simili, partecipando ai pasti della stessa; ed infine gli ospiti che nel giorno del censimento si trovino presso la famiglia, avendo trascorsa nell'abitazione di essa la notte dal 20 al 21 aprile.

Le persone che vivono da sole o perchè non hanno una famiglia propria, o perchè, pur avendola, vivono separate da essa, costituiscono, agli effetti del censimento, una famiglia a sè stante e devono ricevere e compilare un proprio foglio di famiglia. Parimenti, la persona che da sola, o con qualche congiunto, alloggia presso una famiglia ma non partecipa alla vita in comune di questa, e forma quindi una entità economica familiare distinta, deve ricevere e compilare un proprio foglio di famiglia: è il caso di coloro che sono in subaffitto, e che non consumano alcun pasto (o consumano la sola colazione del mattino) presso la famiglia dove abitano. Se, invece, consumano il pranzo o la cena (o entrambi) con la famiglia presso la quale abitano, devono essere considerati come dozzinanti e devono perciò essere inclusi nel foglio della famiglia stessa.

Un figlio coniugato che, pur abitando con la famiglia paterna, ha una separata economia domestica, deve considerarsi come una famiglia a sè stante e deve perciò compilare un proprio foglio di famiglia. Quando, invece, due famiglie non hanno una separata economia domestica debbono essere censite nello stesso foglio di famiglia. Così, si dovrà compilare un unico foglio di famiglia per le famiglie coloniche a tipo patriarcale (frequenti ad es. nel Veneto, in Toscana, ecc.) nelle quali convivono - costituendo un'unica economia familiare - ascendenti e discendenti coniugati con o senza prole, sotto l'autorità del reggitore o capoccia.

Nel caso di coniugi separati di fatto che abitino in case diverse, ognuno di essi deve considerarsi famiglia a sè stante e perciò compilare un proprio foglio di famiglia. Per le dichiarazioni che ciascun coniuge deve fare nel proprio foglio di famiglia, occorre attenersi allo stato di fatto. Così, ad esempio, i figli debbono essere

censiti nel foglio del coniuge presso il quale abitualmente convivono.

Le coppie che vivono maritalmente, pur non essendo unite in matrimonio legale, ed i loro figli, si debbono considerare come formanti una famiglia che deve essere censita con un unico foglio di famiglia".

Fonte: *ISTAT, VIII Censimento generale della popolazione 1936, Vol. I "Atti del Censimento" (Parte prima), pag. 26.*

È interessante riportare pure quanto precisato nella "Relazione":

"Per famiglia di censimento s'intende un aggregato di persone conviventi sotto il medesimo tetto sia unite da vincoli di sangue e di affinità, sia da vincoli di altra natura (domestici, ragioni di servizio - garzoni, ragioni di lavoro - istitutori, ragioni d'impiego - persone che alloggiano nei locali della famiglia quali dozzinanti o in qualità di ospiti).

Una famiglia di censimento può comprendere due o più nuclei familiari - di cui ciascuno composto di genitori e rispettivi figli - quando questi formino un'unica economia domestica; viceversa un aggregato di persone conviventi sotto il medesimo tetto può costituire due o più famiglie di censimento quando formi due o più distinte economie domestiche.

Nella famiglia di censimento rientrano anche le persone che vivono da sole.

La famiglia quale viene intesa agli effetti del censimento è quindi in realtà un aggregato di carattere economico-sociale che forma una economia domestica; pertanto, da questo punto di vista, appare giustificato equiparare ad una famiglia le persone che vivono da sole con una propria economia domestica.

Il nostro concetto di famiglia di censimento corrisponde a quello di ménage dei censimenti francesi e di Haushaltung dei censimenti tedeschi, termini più appropriati che mettono in rilievo il carattere economico dell'aggregato cui si riferiscono e che potrebbero tradursi in italiano con l'espressione "azienda domestica".

Nei censimenti passati come famiglia di censimento era considerata la così detta famiglia presente in quanto vi si consideravano solo i membri della famiglia presenti alla data del censimento. Nell'VIII censimento, date le particolari condizioni in cui si è svolto, per l'assenza dalla dimora abituale di numerosi capi-famiglia, si è, invece, ritenuto opportuno considerare la famiglia residente, cioè quella il cui capofamiglia ha la dimora abituale nel comune di censimento (sia presente o temporaneamente assente alla data del censimento). Tale famiglia comprende i soli membri residenti (sono, cioè, esclusi quelli temporaneamente presenti)".

Fonte: *ISTAT, VIII Censimento generale della popolazione 1936, Vol. III "Relazione", pag. 40.*

1951

"La famiglia è costituita dall'insieme di persone abitualmente conviventi (cioè che coabitano e costituiscono un'unica economia anche se limitata alla sola alimentazione), legate da vincoli di matrimonio, parentela, affinità, adozione, affiliazione, tutela o da vincoli affettivi, nonchè da coloro che convivono con esse per ragioni di ospitalità, servizio, lavoro. La famiglia può essere anche costituita di una sola persona sia che viva da sola, sia che viva in casa d'altri purchè a titolo di semplice coabitazione. Più nuclei familiari coabitanti ma non conviventi, cioè con economie separate, costituiscono altrettante famiglie".

Fonte: *Art. 1 del D.P.R. 24 settembre 1951, n. 981 (Norme per l'esecuzione della legge 2 aprile 1951, n. 291, concernente provvedimenti per il IX Censimento generale della popolazione e per il III Censimento generale dell'industria e del commercio).*

"Ai fini dell'esatta e uniforme individuazione delle unità di rilevazione del censimento demografico (famiglie e convivenze), è conveniente soffermarsi su alcuni concetti di pregiudiziale importanza. Tra questi è quello di convivenza abituale per chiarire il quale è opportuno muovere dal concetto di coabitazione. Coabitare vuol dire: abitare insieme, cioè abitare sotto lo stesso tetto. In questo senso può dirsi che una famiglia la quale abbia una camera in affitto presso un'altra famiglia coabita con questa ultima. Ma si supponga che le due famiglie consumino anche i pasti in comune, sopportandone insieme la spesa: esse hanno allora una sola economia, sia pure limitatamente all'alimentazione. In tal caso è evidente che le due famiglie non sono semplicemente coabitanti in quanto la loro comunanza di vita è più stretta: esse sono due famiglie conviventi; e poichè la loro convivenza non è un fatto occasionale ma abituale (almeno sino a nuova contraria decisione), si deve dire, per essere più precisi, che le due famiglie in questione sono abitualmente conviventi. Verificandosi questo requisito della convivenza abituale, le due famiglie in questione agli effetti del censimento - come anche agli effetti anagrafici - devono essere considerate come una sola famiglia, qualunque sia il numero dei componenti.

Dopo quanto sopra esposto è ovvio che, mancando il requisito della convivenza abituale, cioè nei casi di due o più nuclei familiari aventi ciascuno una economia separata da quella delle famiglie coabitanti, i nuclei stessi costituiscono altrettante distinte famiglie malgrado sussistano vincoli di parentela o affinità.

Con l'espressione persone abitualmente conviventi deve dunque intendersi un insieme di

persone le quali non solo coabitano sotto lo stesso tetto, ma costituiscono un'economia unica anche se limitata alla sola alimentazione....In senso stretto, per famiglia si intende, di norma, l'insieme di due o più persone, unite da vincoli di matrimonio o di parentela. Agli effetti del censimento, però, oltre alle persone unite dagli anzidetti vincoli, sono considerati come facenti parte della famiglia i figli adottivi, gli affiliati, i sottoposti a tutela, le persone legate alla famiglia stessa da vincoli affettivi, nonchè le persone entrate a farne parte per ragioni di servizio (domestici), di lavoro (garzoni e simili), di impiego (istitutori), di ospitalità, nel preciso senso di alloggio e vitto (dozzinanti e pensionanti). In particolare, perciò, anche due persone che convivono maritalmente, con o senza prole, pur non essendo unite in matrimonio, costituiscono una famiglia....I componenti dell'unità demografica possono essere pochi o molti; il numero di essi può ridursi anche ad una sola persona o salire fino ad oltre una decina e, per le convivenze, anche a varie centinaia. Costituisce, pertanto, una famiglia, sia la persona che vive da sola occupando un'intera abitazione ovvero una sola stanza, quale coabitante con altra famiglia, sia l'insieme delle persone che costituiscono, ad esempio, una famiglia colonica di tipo patriarcale... In tutti questi casi l'unità demografica ha sempre i caratteri della famiglia considerata ai fini del censimento (come ai fini anagrafici). Qualche dubbio potrebbe sorgere sul come considerare la famiglia con numerosi dozzinanti. Essa deve essere considerata pur sempre come famiglia, anche quando il numero dei dozzinanti è maggiore del numero degli altri componenti la famiglia. Il carattere di famiglia non sussiste più e subentra quello di convivenza (e precisamente quello di pensione) solo se l'attività ospitaliera sia stata riconosciuta col rilascio della licenza di P.S. per l'esercizio di attività economica di carattere alberghiero (pensione).

L'assenza dalla famiglia di cui si fa parte non comporta di per sè stessa la cessazione dell'appartenenza alla famiglia o convivenza. Una persona non cessa di appartenere alla famiglia quando ne sia assente temporaneamente, purchè la ragione dell'assenza faccia presumere il ritorno di tale persona: questo il significato vero e proprio di assenza temporanea, la quale, pertanto, può eventualmente essere anche di durata relativamente lunga".

Fonte: *ISTAT, IX Censimento generale della popolazione 1951, Vol. VIII "Atti del censimento", pagg. 59 e 60.*

1961

"Per famiglia si intende la famiglia anagrafica contemplata dall'art. 2 del regolamento anagrafico approvato con D.P.R. 31 gennaio 1958, n. 136:

Agli effetti anagrafici per famiglia s'intende un insieme di persone legate da vincoli di matrimonio, parentela, affinità, adozione, affiliazione, tutela o da vincoli affettivi, coabitanti ed aventi dimora abituale nello stesso Comune, che normalmente provvedono al soddisfacimento dei loro bisogni mediante la messa in comune di tutto o parte del reddito di lavoro o patrimoniale da esse percepito.

Una famiglia può essere costituita anche di una sola persona la quale provvede in tutto o in parte con i propri mezzi di sussistenza al soddisfacimento dei bisogni individuali.

I domestici e simili, i precettori e simili, se abitualmente conviventi con la famiglia, sono considerati membri aggregati di essa".

Fonte: *Art. 5 del D.P.R. 8 settembre 1961, n. 1011 (Norme di esecuzione per il 10° Censimento generale della popolazione e per il 4° Censimento generale dell'industria e commercio).*

"I caratteri distintivi della famiglia sono:

a) la relazione di parentela o affinità o affettività che unisce fra loro più persone sotto l'autorità di un capo famiglia;
b) la coabitazione, cioè la compresenza di tutti i membri nella stessa casa e la loro dimora abituale in uno stesso comune;
c) la unicità del bilancio, almeno per la parte delle entrate e delle spese destinate al soddisfacimento dei bisogni primari della famiglia, quali l'alimentazione e i servizi dell'abitazione".

Fonte: *ISTAT, 10° Censimento generale della popolazione 1961, Vol. X "Atti del censimento", pag. 25.*

1971

L'art. 7 del D.P.R. 23 ottobre 1971, n. 895 (Norme di esecuzione dell'11° Censimento generale della popolazione e del 5° Censimento generale dell'industria e commercio) conferma il recepimento della definizione di famiglia sancita dal regolamento anagrafico a tutt'oggi vigente. Trattasi di una decisione scontata in quanto, come è noto, l'art. 41 di detto regolamento prevede che "a seguito di ogni censimento generale della popolazione, i Comuni debbano provvedere alla revisione dell'anagrafe...".

"I caratteri distintivi della famiglia sono:

a) la relazione di parentela o affinità o affettività che unisce fra loro più persone;
b) la coabitazione, cioè la convivenza di tutti i membri nello stesso alloggio e la conseguente condizione della loro dimora abituale in uno stesso comune;

c) la unicità del bilancio almeno per la parte delle entrate e delle spese destinate al soddisfacimento dei bisogni primari della famiglia, quali l'alimentazione e i servizi dell'abitazione".

Il confronto con il 1961 evidenzia due modifiche di carattere formale:

— scompare l'ultima parte di quanto indicato alla lettera a): "sotto l'autorità di un capo famiglia";

— l'espressione "la coabitazione, cioè la compresenza...", di cui alla lettera b), subisce una lieve ma significativa modifica in quanto il termine "compresenza" viene sostituito con quello di "convivenza" (la variazione risulta opportuna in quanto non ingenera dubbi circa la possibilità da parte delle persone temporaneamente assenti di continuare a far parte della famiglia).

Fonte: *ISTAT, 11° Censimento generale della popolazione 1971, Vol. XI "Atti del censimento", pag. 29.*

1981

L'art. 7 del D.P.R. 28 settembre 1981, n. 542 (Norme di esecuzione del 12° Censimento generale della popolazione, del Censimento delle abitazioni e del 6° Censimento generale dell'industria, del commercio, dei servizi e dell'artigianato) rinvia nuovamente alla definizione di "famiglia anagrafica".

I "caratteri distintivi" precedentemente individuati vengono pure riconfermati. Per quanto concerne il cosiddetto "vincolo economico", viene solo ulteriormente precisato che "la persona che gode di un proprio distinto reddito non costituisce solo per questo motivo famiglia a sè stante; è infatti necessario, nel caso di coabitazione con altre persone, che questa abbia un bilancio separato".

Fonte: *ISTAT, 12° Censimento della popolazione e 6° Censimento dell'industria, del commercio, dei servizi e dell'artigianato, 25-26 ottobre 1981, "Disposizioni e istruzioni per gli Organi periferici", pag. 16.*

NOTE

(1) Su questi aspetti si veda l'introduzione di P.P. Viazzo all'edizione italiana di "Family Forms in Historic Europe" segnalata nella bibliografia (l'A. ricorda fra l'altro il procedimento suggerito da Berkner che consiste nel distribuire i gruppi domestici secondo l'età del capo famiglia).

(2) Esplicite ammissioni in questo senso si ritrovano nelle pubblicazioni che riportano i risultati di questi censimenti. Nella "Relazione" sul censimento del 1881, pag. XXXII, si legge ad esempio: "Le famiglie alloggiate in alberghi e locande erano autorizzate a compilare una scheda distinta da quella del padrone di albergo o locanda; ma, oltrechè non tutte si valsero di tale autorizzazione, anche quelle per le quali fu compilata una scheda a parte erano obbligate ad indicare sulla medesima la loro presenza in albergo o locanda, e figurano quindi in questa categoria di convivenze".

(3) La creazione di posizioni anagrafiche di comodo, che l'attività di controllo non riesce a contrastare efficacemente, consente alle famiglie di sottrarsi all'applicazione di norme che prevedono oneri a loro carico. Purtroppo il fenomeno non è facilmente quantificabile.

(4) Allo scopo di approfondire lo studio delle trasformazioni della famiglia, in occasione dello spoglio dei dati censuari del 1982, si è in Francia provveduto a rielaborare secondo nuovi schemi classificatori quelli raccolti con i censimenti del 1962, 1968 e 1975. Ne dà notizia M. Villac in una comunicazione presentata al 20° Congresso dello IUSSP svoltosi nel giugno 1985 a Firenze: "La famille dans les recensements français: developpments recents des outils d'analyse".

(5) v. Vol. VII "Relazione", pag. 29.

(6) Secondo la definizione che ne viene data a livello internazionale, i "nuclei" sono costituiti dalle coppie sposate senza figli o con uno o più figli mai sposati, o da un genitore con uno o più figli mai sposati. I risultati del 1981, non ancora disponibili, potranno essere confrontati con quelli scaturiti da uno spoglio campionario condotto sui dati del 1971: v. ISTAT, "Indagine sui nuclei familiari", Collana di Informazioni, N. 6 del 1982 (a cura di A. Cortese).

(7) Per non occupare troppo spazio, rinvio: a) per i censimenti dal 1861 al 1911, alla bibliografia riportata in appendice al volume "Sviluppo della popolazione italiana dal 1861 al 1961" (ISTAT, Annali di Statistica, Serie VIII Vol. 17); b) per i censimenti dal 1921 al 1971, alla bibliografia riportata in appendice al volume ISTAT "Cinquanta anni di attività 1926-1976"; c) per il 1981 al "Piano di pubblicazione e di spoglio" (Ediz. 1984).

(8) Va da sè che per il periodo a noi più vicino avrei potuto basare la mia riflessione su dati assai più analitici.

(9) Con riferimento ai dati mancanti (Trentino-Alto Adige e Friuli-Venezia Giulia), penso ad uno studio del tipo di quello condotto da O. Vitali per la popolazione: "Determinazione dell'ammontare della popolazione delle regioni, per sesso ed ai confini attuali, con particolare riferimento al Trentino-Alto Adige ed al Friuli-Venezia Giulia, dal 1881 al 1961" (Statistica, N. 2 del 1970).

(10) "Il privilegiamento della coresidenza - osserva la Saraceno - come rappresentativa della esperienza e struttura familiare di fatto implica la presunzione che la famiglia, anche la singola famiglia e convivenza, non abbia una sua evoluzione, un suo ritmo di sviluppo sia rispetto ai rapporti interni che rispetto ai rapporti esterni, a seconda delle diverse fasi ed età laddove al contrario può essere diverso il senso della nuclearità della famiglia all'atto del matrimonio e invece all'atto della uscita dei figli sposati" (Saraceno, 1976, pag. 29).

(11) La considerazione, di R. Wheaton, è riportata dalla Saraceno nell'opera sopra citata, pag. 29.

(12) v. C. D'Agata, "Composizione della popolazione secondo l'attività lavorativa" in "Sviluppo della popolazione italiana dal 1861 al 1961", op. cit.

(13) È stato osservato che la coabitazione spesso non solo è volontaria ma rappresenta addirittura un simbolo di status legato a tipologie edilizie particolarmente "opulente" come dimensione e come caratteristiche (v. CENSIS, XVII rapporto/1983 sulla situazione sociale del Paese, pag. 505).

(14) Pensando ad epoche lontane, mi chiedo se l'"esposizione" (sinonimo, nell'ottica della famiglia, di controllo delle "bocche") non possa aver determinato differenze territoriali nell'ampiezza media della famiglia magari a causa di un'eventuale particolare localizzazione degli istituti di ricovero (v. C.A. Corsini, "Materiali per lo studio della famiglia in Toscana nei secoli XVII-XIX: gli esposti" in "Famiglia e comunità", Quaderni Storici, N. 33, Ancona 1976).

(15) v. R. Sacconi, "Le colf, queste sconosciute", Politica ed Economia, N. 1 del 1984 (alcune lavoratrici straniere potrebbero essere state censite con un modello a parte o come semplici persone temporaneamente presenti, così come potrebbero essere sfuggite alla rilevazione censuaria).

(16) "Sembra ragionevole ipotizzare una relazione tra lo sviluppo industriale per micro-imprese e la persistenza della comunità domestica a base agricola" (Paci, 1982: pag. 92).

(17) È il caso di ricordare che in occasione del censimento 1981 agli Enti locali è stato concesso di acquisire i dati individuali; ciò permette loro di curare l'effettuazione di particolari elaborazioni per le quali nulla vieta che siano utilizzati schemi classificatori diversi da quelli dell'ISTAT.

(18) v. L. Gallino, "La grande famiglia", La Stampa, 14 aprile 1983.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV. (1981) (a cura di), *La politica familiare in Europa (Prospettive per gli anni '80)*, Centro Internazionale Studi Famiglia (CISF), F. Angeli, Milano.

AA.VV. (1982), Atti del Seminario sulla *Evoluzione della famiglia in Italia* (Vol. I - La famiglia nell'approccio storico; Vol. II - Caratteristiche attuali della famiglia), Comitato Italiano per lo Studio dei Problemi della Popolazione (CISP), Roma.

Avuto riguardo al tema sviluppato nel presente lavoro, si segnalano in particolare i seguenti contributi:

- ROSSI, F. *Introduzione allo studio della famiglia: stato e prospettive delle fonti disponibili;*
- CORSINI, C.A. *Fonti e metodi per lo studio della famiglia in demografia;*
- CORTESE, A. *Le famiglie unipersonali;*
- DE SARNO PRIGNANO, A. *La struttura delle famiglie "nucleari" e "non nucleari" in Italia in base ai censimenti del 1951, 1961 e 1971;*
- SAPORITI, A. & G.B. SGRITTA *Condizioni e aspetti dell'evoluzione della struttura della famiglia italiana (1901-1971);*
- BARBAGLI, M. & C.A. CORSINI & V. POCAR *Per una definizione statistico-giuridica della famiglia.*

ANSELMI, S. (1977), *Dimensione delle famiglie e ambiente economico in un centro marchigiano (Dal "registro del sale" - 1801 al censimento del 1853),* Patron, Bologna.

ARDIGO', A. e DONATI, P. (1976) (a cura di), *Famiglia e industrializzazione,* F. Angeli, Milano.

BALBO, L. (1976), *Stato di famiglia,* Etas Libri, Milano.

BARBAGLI, M. (1977) (a cura di), *Famiglia e mutamento sociale,* Il Mulino, Bologna.

BARBAGLI, M. (1984), *Sotto lo stesso tetto (Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo),* Il Mulino, Bologna.

BARBERIS, C. (1969), *Famiglie coltivatrici e attività non agricole,* "La Bonifica", N. 1 - 2.

BERGER, B. & P.L. BERGER (1984), *In difesa della famiglia borghese,* Il Mulino, Bologna.

CECCOTTI, M. (1957), *Le unità di rilevazione prese in considerazione nei vari censimenti demografici: concetti di famiglia e di convivenza,* in "Le rilevazioni statistiche in Italia dal 1861 al 1956", ISTAT, Annali di Statistica, Serie VIII - Vol. 5.

CORTESE, A. (1979), *La definizione di famiglia al censimento: analisi storica e prospettive,* "Lo Stato Civile Italiano" N. 1.

CORTESE, A. (1981), *Censimento della popolazione: problemi connessi alla individuazione delle famiglie,* "Lo Stato Civile Italiano" N. 2.

CORTESE, A. (1984), *Alcune riflessioni sulla nuova definizione di famiglia,* "I Servizi Demografici" N. 4.

CORTESE, A. (1984b), *Il contributo del censimento della popolazione 1981 al quadro informativo che interessa gli aspetti strutturali ed i comportamenti delle famiglie,* Indagine sulla fecondità in Italia, Rapporti monografici, N.3.

CIACCI, M. (1978), *L'evoluzione della famiglia,* "Città & Regione" N. 7.

D'AGATA, C. (1968), *La famiglia sotto l'aspetto demografico sociale,* "Ricerca sul diritto di famiglia", Camera dei Deputati, Roma.

DAVID, P. & G. VICARELLI (1983) (a cura di), *L'azienda famiglia (Una società a responsabilità limitata),* Laterza, Bari.

DE RITA, G. (1983), *Quanto è bello familiarizzare!,* "Sistema Previdenza", N. 12.

DE SANDRE, P. (1976), *Aspetti e problemi di demografia della famiglia italiana,* "Studi di Sociologia" Fasc. II - III.

FLANDRIN, J.L. (1979), *La famiglia (Dimensioni, struttura e vita materiale, legami di parentela, rapporti tra coniugi e morale domestica, sessualità assistenza ed educazione dei figli nella società preindustriale),* Edizioni di Comunità, Milano.

GINI, C. (1932), *Prime indagini sulle famiglie numerose,* Failli, Roma.

GOLINI, A. (1966), *Aspetti sociali della dimensione media della famiglia in Italia,* Facoltà di Scienze Statistiche, Demografiche e Attuariali dell'Università di Roma.

GOODY, K. (1984), *Famiglia e matrimonio in Europa,* Mondadori, Milano.

IRES (1985), Istituto Ricerche Economico-Sociali del Piemonte, *Analisi della consistenza e evoluzione della popolazione socialmente dipendente in Piemonte: le famiglie degli anziani,* Torino.

KERTZER, D.I. (1981) *Famiglia contadina e urbanizzazione (Studio di una comunità alla periferia di Bo-*

logna 1880-1910), Il Mulino, Bologna.
LANZETTI, C. (1978), *La famiglia italiana nel processo di secolarizzazione: alcuni dati statistici per mettere a confronto settentrione, meridione e territorio nazionale*, "Studi di Sociologia" Fasc. III-IV.
LIVI, L. (1915), *La composizione delle famiglie (studio demografico)*, Ricci, Firenze.
LIVI BACCI, M. (1980), *Donna, fecondità e figli (Due secoli di storia demografica italiana)*, Il Mulino, Bologna.
MANCINA, C. (1981), *La famiglia (Teoria, storia e funzioni della comunità familiare. Crisi e ricerca di nuovi equilibri)*, Editori Riuniti, Roma.
MANOUKIAN, A. (1983) (a cura di), *I vincoli familiari in Italia (dal secolo XI al secolo XX)*, Il Mulino, Bologna.
MARAZZI, A. (1975), *Sul concetto di famiglia nucleare: osservazioni critiche*, "Studi di Sociologia" Fasc. III - IV.
PACI, M. e al. (1980), *Famiglia e mercato del lavoro in un'economia periferica*, F. Angeli, Milano.
PACI, M. (1982), *La struttura sociale italiana*, Il Mulino, Bologna.
ROSENBERG, C.E. (1979) (a cura di), *La famiglia nella storia (Comportamenti sociali e ideali domestici)*, Einaudi, Torino.
SARACENO, C. (1975), *La famiglia nella società contemporanea*, Loescher, Torino.
SARACENO, C. (1976), *Anatomia della famiglia (Strutture sociali e forme familiari)*, De Donato, Bari.
SHORTER, E. (1978), *Famiglia e civiltà (L'evoluzione del matrimonio e il destino della famiglia nella società occidentale)*, Rizzoli, Milano.
SPAGNOLI, F. (1965), *Famiglie*, in "Sviluppo della popolazione italiana dal 1861 al 1961", ISTAT, Annali di Statistica, Serie VIII - Vol.17.
WALL, R. & J.ROBIN & P.LASLETT (1984) (a cura di), *Forme di famiglia nella storia europea*, Il Mulino, Bologna.

SUMMARY

This report deals with the type of information on households and families made available by the italian population censuses carried out since 1861 to 1981, with the aim to evaluate this source of data in terms of fitness for analysis. The study focuses on nomenclature problems and grouping criteria.

Considering the aspects for which sufficiently ample time series can be reconstructered, the A. makes some considerations on the evolution of certain structural characteristics of the italian household, resulting from the average size, from the distribution by number of members and by some characteristics of the head of the household.

RESUME

Dans ce document, on considère tout d'abord l'information sur les familles fournie par les recensements effectués en Italie entre 1861 et 1981. Ceci afin d'évaluer les possibilités d'analyse offerte par cette source: on réserve une attention particulière aux problèmes de définition et aux critères de classification.

Se référant aux aspects pour lesquels il est possible de reconstruire des séries historiques suffisamment longues, l'A. développe ensuite quelques considérations synthétiques sur l'évolution des caractéristiques structurales de la famille italienne telles qu'elles découlent de la taille moyenne, de la distribution suivant le nombre des membres de la famille et de la subdivision selon certains caractères du chef de famille.

LA STRUTTURA DELLE RELAZIONI INTERFAMILIARI

Giovanni B. Sgritta

SOMMARIO: 1. - Premessa. 2. - Famiglia coniugale e isolamento. 3. - La crisi funzionale della famiglia. 4. - La famiglia estesa modificata. 5. - Dalla famiglia nucleare isolata alle reti di solidarietà. 6. - Immagini della famiglia e cambiamento sociale: un'interpretazione. 7. - L'indagine sulle strutture e i comportamenti delle famiglie. *7.1. - Aspetti della rilevazione. 7.2. Composizione e struttura della famiglia.* 8. - Le reti familiari: gli aiuti prestati all'estero. *8.1. - Secondo l'età e sesso dei prestatori. 8.2. - Gli aiuti prestati secondo la modalità. 8.3. - Secondo la relazione di parentela con i riceventi. 8.4. - Secondo le caratteristiche del contesto ambientale. 8.5. - Modalità di aiuto, età e sesso dei soggetti eroganti e ampiezza demografica dei comuni di residenza. 8.6. - Secondo lo status sociale degli eroganti.* 9. - Le reti familiari: gli aiuti ricevuti dalla famiglia. 10. - Il ruolo della tipologia familiare. 11. - Conclusioni.

1. PREMESSA

L'interesse rivolto, in questi ultimi anni, da parte degli studi sociali alle reti di solidarietà e di aiuto parentale è tutt'altro che un fenomeno contingente. Contingente, ovvero particolare, è semmai il modo in cui questo interesse è stato riproposto all'attenzione degli studiosi. Non certo la sua presenza nella storia del pensiero sociologico, la quale ha invece accompagnato costantemente il dibattito sulla famiglia: dalle scarne ma penetranti ipotesi di Durkheim sulle leggi di contrazione dei gruppi primari, alle analisi di T. Parsons sulla tendenza all'isolamento della famiglia nucleare, sino agli studi più recenti che denotano per l'appunto una ripresa sorprendente (ma tutt'altro che inspiegabile, come vedremo) di questo tema di studio nell'analisi sociologica e politico-sociale.

L'importanza di questi riferimenti e le alterne vicende che l'interesse per questo tema ha conosciuto in questo lungo itinerario, costituiscono degli argomenti di per sé sufficienti a giustificare la decisione di dedicare la prima parte del nostro studio alla ricostruzione delle fasi salienti di questo percorso teorico e all'individuazione delle ragioni che possono averle determinate.

2. FAMIGLIA CONIUGALE E ISOLAMENTO

Esigenze di spazio ci costringono ad avviare l'analisi dalle prime tesi avanzate da T. Parsons, intorno alla metà degli anni '40 sull'isolamento della famiglia coniugale. La tesi del sociologo americano può essere riassunta in questo modo. Nella società urbano-industriale, la famiglia nucleare isolata è "la normale unità della casa, cioè l'unità di residenza e l'unità in cui i membri, come cosa naturale, mettono in comune la base di sostentamento economico..." (Parsons, 1955:217). Di fatto, "la tipica famiglia coniugale vive in una casa separata da quella di entrambe le coppie dei genitori, ed è economicamente indipendente da entrambe" (p.217). Sicché, ciò che distingue la moderna società urbano industriale da qualunque sistema sociale del passato è "l'assenza di qualunque importante unità terminologica riconosciuta che intersechi le famiglie coniugali includendo alcuni membri e escludendone altri". (p.212).

Come effetto di questo isolamento, che Par-

sons riconduce essenzialmente alle esigenze imposte dal sistema di mercato alle restanti componenti istituzionali della società, si produce, ad un tempo, "una riduzione di importanza"... "delle relazioni strutturali e funzionali tra la famiglia nucleare... e gli altri elementi del complesso della parentela". (Parsons & Bales, 1974: 14), da una parte; e "il trasferimento di un certo numero di funzioni dalla famiglia nucleare ad altre strutture della società, in particolare ai suoi settori organizzati su base professionale, dall'altra" (p.15). Entrambe le conseguenze, come si accennava, possono essere rintracciate nelle argomentazioni svolte da E. Durkheim alla fine del secolo scorso nelle lezioni sulla famiglia tenute all'Università di Bordeaux (Simpson, 1965). Ma ad ogni modo, le principali caratteristiche del sistema di parentela che questa posizione portava a delineare risultavano essenzialmente le seguenti:

a) "la coppia non può contare sull'aiuto di un gran numero di parenti allo stesso modo in cui questi parenti non possono chiedere servizi alla coppia"

b) "né la coppia, né i parenti hanno alcun *diritto* gli uni sugli altri; i loro obblighi reciproci sono dunque minimi..." (Goode, 1963: 234).

Da una parte, l'affermazione di questo sistema escludeva o rendeva comunque irrilevante in termini funzionali l'apporto che presumibilmente poteva derivare dalle reti di parentela per il sostentamento dei membri del gruppo parentale. Dall'altra, il contemporaneo sviluppo delle prime forme istituzionali di protezione sociale amministrate dallo stato, concorreva indubbiamente ad accentuare ulteriormente la tendenza al declino delle relazioni tra la famiglia coniugale e la parentela. A misura che queste politiche venivano a coprire un numero sempre più ampio di bisogni di base, il cui peso veniva un tempo sopportato dalla famiglia estesa a titolo di rischio privato, le responsabilità della famiglia nei confronti della soddisfazione dei bisogni dei suoi componenti diventavano proporzionalmente minori. E la famiglia, come ha scritto J. Habermas, viene di conseguenza a perdere "con le funzioni di formazione del capitale, anche le funzioni dell'allevamento e dell'educazione, della protezione, dell'assistenza, della guida e persino della più elementare tradizione e orientamento. Essa perde così il suo potere di plasmare il comportamento in campi che nella famiglia borghese erano considerati i recessi più intimi della vita privata" (Habermas, 1971: 187-88).

3. LA CRISI FUNZIONALE DELLA FAMIGLIA

Almeno fino alla fine degli anni '60, salvo rare eccezioni, la tesi della deprivazione funzionale della famiglia costituisce una delle interpretazioni meno controverse della teoria sociologica. Da parte dell'opinione pubblica essa viene certamente recepita come una descrizione accurata della grammatica delle forme di vita dominanti nella società moderna; e non minore importanza assume negli orientamenti adottati dalla politica sociale dei governi dei paesi economicamente più avanzati. Una parte considerevole delle politiche varate in questo periodo (per gli anziani, i minori, gli handicappati) e la stessa revisione degli ordinamenti legislativi dell'istituto familiare adottano implicitamente o esplicitamente il principio che le relazioni di sostegno parentale non siano più in grado di svolgere efficacemente le loro tradizionali funzioni sociali.

In queste condizioni, il trasferimento alle strutture di pubblico servizio di una parte delle responsabilità un tempo demandate alla famiglia e alla parentela viene a rappresentare una precisa scelta politica da parte dei governi delle società economicamente più sviluppate.

Per tutti gli anni '50 e gran parte del decennio successivo, la tesi della crisi funzionale della famiglia costituì in effetti un riferimento costante negli studi sociologici sulla famiglia, quando non rivestì addirittura la forma del "mito" (Lee, 1985). In questa forma, essa veniva a soppiantare un altro "mito" che aveva dominato in modo altrettanto incontrastato la scena culturale nei decenni precedenti: quello che W.J. Goode con un'immagine felice ha definito la "famiglia estesa classica della nostalgia occidentale" (W. Goode, 1956, 1963, a).

Mutatis mutandis, la tesi dell'isolamento della famiglia coniugale si appropriava dei medesimi contenuti ideologici, pur ribaltando in sostanza i presupposti e le conclusioni alle quali perveniva la concezione precedente. Da una parte, la tesi che la famiglia estesa costituiva la struttura dominante delle società tradizionali assumeva la piena e esclusiva funzionalità della parentela nei confronti dei bisogni primari dell'individuo. Dall'altra, la tesi parsonsiana della famiglia nucleare isolata sosteneva, al contrario, la riduzione dei rapporti di parentela al nucleo centrale della famiglia coniugale e con ciò l'opportunità del trasferimento delle funzioni precedentemente svolte dalla famiglia a istituzioni e strutture esterne alla parentela. Entrambe, sia pure con argomentazioni contrastanti, finivano per travisare la realtà della struttura dei rapporti di parentela a discapito della possibilità di compiere un'analisi obiettiva dell'effettiva consistenza dei rapporti familiari e delle differenziazioni che li contraddistinguono nelle diverse situazioni socio-economiche e nelle diverse fasi del ciclo di vita (Lee, 1980).

4. LA FAMIGLIA ESTESA MODIFICATA

Le carenze riscontrabili in entrambe le posizioni costituirono l'oggetto di un proficuo e tuttora intenso lavoro di revisione critica a partire dai primi anni '60, ma con un'efficacia che si manifestò pienamente soltanto nel decennio successivo.

Due furono i contesti disciplinari in cui si sviluppò l'analisi critica della congruità degli schemi teorici all'effettiva realtà dei rapporti familiari e di parentela.

L'attenzione degli studiosi si appuntò dapprima sugli assunti di queste concezioni che riguardavano il passaggio dalla famiglia estesa alla famiglia nucleare. Un'analisi di questo tipo richiedeva in primo luogo un accurato esame delle società del passato. Per tale ragione, essa fu particolarmente seguita dagli studiosi di storia sociale e di demografia storica. A partire dai primi anni '70, molteplici studi e ricerche, servendosi di accurati riferimenti empirici sulla consistenza delle famiglie dei secoli passati, furono in grado di dimostrare l'esistenza di famiglie di tipo nucleare in epoca anche precedente l'avvento della rivoluzione industriale (Demos, 1970; Laslett, 1965; Laslett & Wall, 1972; Mitterauer & Sieder, 1982; Hareven, 1982).

Sull'altro versante, quello degli studi sociologici, l'attenzione degli studiosi fu attratta dall'esame delle caratteristiche funzionali delle famiglie e precisamente dall'esame della consistenza dei legami di solidarietà e aiuto parentale. In questo contesto si collocano gli studi pionieristici di alcuni sociologici statunitensi, tra i quali merita ricordare quelli di M. Sussman e E.Litwak.

Entrambi gli AA. prendono a riferimento delle loro analisi la tesi parsonsiana della famiglia nucleare isolata, considerando tuttavia allo stesso tempo alcuni aspetti salienti della famiglia estesa classica. Le loro conclusioni non portano ad un totale rifiuto della concezione sostenuta dal Parsons. Ma permettono di avanzare fondate critiche all'enfasi posta dal sociologo di Harvard sul carattere "isolato" della famiglia coniugale nella società contemporanea. Litwak, in particolare procede anzitutto introducendo alcune specificazioni nel concetto di famiglia estesa classica alla quale, sia pure per differenza, si richiamava la tesi elaborata da Parsons. Laddove in effetti, la tesi di Parsons implicava come caratteristiche della famiglia estesa la prossimità di residenza dei diversi nuclei imparentati, l'interesse comune dei membri della famiglia nella attività economica, una marcata dose di nepotismo e una struttura di autorità di tipo gerarchico, Litwak introduce nell'analisi il concetto di "famiglia estesa modificata" (Litwak, 1959-60, 1960, 1960a).

Questo modello, che Litwak sulla scorta di una non trascurabile documentazione secondaria ritiene tipico della società americana, è caratterizzato da "una serie di famiglie nucleari unite su una base di uguaglianza, e dotate di un forte impegno a conservare questi legami come un valore a sè stante (Litwak, 1960: 10). A differenza della famiglia estesa classica, il tipo "modificato" non richiede né la presenza delle caretteristiche di prossimità geografica dei nuclei che lo costituiscono, né la loro stretta integrazione, ed è comunque privo di rapporti gerarchici e di autorità (Litwak, 1960a: 385). Mentre, a differenza del modello nucleare isolato, la famiglia estesa modificata presenta come carattere distintivo "consistenti flussi di aiuto che dalla rete di parentela confluiscono verso i singoli nuclei familiari, quantunque questi aiuti riguardino prevalentemente la sfera del benessere (salute, tempo libero) piuttosto che la sfera professionale" (Litwak 1960a: 385 nota 4).

Risultati grosso modo analoghi alle conclusioni tratte dal Litwak dall'analisi di una realtà urbana nello Stato di New York emergevano in altre ricerche statunitensi ed europee. Nel loro complesso, esse permettevano in effetti di sostenere l'importanza del ricorso agli aiuti offerti da parenti in periodi di crisi economica o di difficoltà causate da vedovanza, malattia, etc. (Lopata, 1973; Adams, 1968, 1970; Bahr, 1976); altre sottolineavano le scansioni del ciclo familiare che segnavano i momenti di maggior ricorso agli aiuti parentali (Sussman, 1953; Sussman, Cates & Smith, 1970; Sussman & Burchinal, 1962; Bugarini e Vicarelli, 1979); altre ancora, l'importanza della linea femminile come linea preferenziale lungo la quale si muoveva il flusso degli aiuti e delle risorse (Adams, 1968; Bahr, 1976; Bahr & Nye, 1974; Shanas, 1973: Young & Willmott, 1957); mentre meno uniformi erano i risultati che riportavano una presenza più o meno consistente di rapporti di reciproco aiuto entro diversi gruppi etnici e strati sociali della popolazione (Mills, Senior & Goldsen, 1950; Frazier, 1957; Hays & Mindel, 1973; Hill, 1971; Soldo & Lauriat, 1976; Allen, 1979; Gordon & Noll, 1975; Bugarini e Vicarelli, 1979).

Ma il fatto rilevante in questa ripresa di interesse per i temi legati alla funzionalità delle relazioni parentali (cfr. la letteratura riportata in Lee, 1980, 1985) era assai più generale ed era costituito dal convincimento comune a tutti gli studi prodotti in questo periodo che, come riassume B. Farber, "sebbene la tendenza all'isolamento strutturale della famiglia nucleare avesse certamente mutato l'interazione con i parenti, l'istituto della parentela si dimostrava una categoria sociale di notevole significato anche nella società moderna" (Farber, 1981: 156).

Alla prova dei fatti, stando alla conclusione

appena citata, la ricca stagione di lavori iniziatasi sul finire degli anni '60, terminava con un verdetto che, salomonicamente, assestava "un colpo al cerchio e un colpo alla botte": salvando in sostanza la tendenza all'isolamento strutturale della famiglia nucleare che formava il cuore della tesi parsonsiana, e rivalutando, al tempo stesso, l'importanza della parentela come elemento di supporto per la soddisfazione di rilevanti bisogni sociali.

In definitiva, ci si limitava ad attenuare talune indebite accentuazioni che avevano caratterizzato il dibattito teorico negli anni dell'immediato dopoguerra. La discussione che aveva visto schierati su posizioni inconciliabili "apocalittici" e "integrati", non poteva, di fronte all'evidenza empirica di esperienze e tendenze che si presentavano comunque in termini assai più complessi di quanto ipotizzato, concludersi se non nei termini ai quali abbiamo accennato. Con il senno di poi, il risultato poteva dirsi ampiamente scontato.

5. DALLA FAMIGLIA NUCLEARE ISOLATA ALLE RETI DI SOLIDARIETÀ

Se questo risultato poteva dirsi scontato, scontato non è l'esame dalle ragioni che possono aver prodotto, dapprima, l'emergere e il diffondersi della posizione che sottolineava l'impoverimento progressivo dei rapporti di parentela e la crisi della famiglia e, successivamente, l'affermazione della posizione contrastante che giungeva, nelle sue estreme conseguenze, ad assegnare un massimo di funzionalità all'intervento della sfera primaria della famiglia e della parentela.

Le conseguenze che si deducevano da una interpretazione sin troppo letterale della tesi parsonsiana sono state già considerate nelle pagine precedenti. Per quanto riguarda invece le interpretazioni più recenti, è opportuno sottolineare che esse procedono ad una rivalutazione sostanziale delle responsabilità e delle incombenze di tipo materiale e non materiale che, anche nella società dei servizi, permangono come onere prevalente o esclusivo della famiglia e della parentela. L'esame accurato della letteratura sociologica dell'ultimo decennio conferma ampiamente questa affermazione. I risvolti più interessanti di questa posizione si colgono, tuttavia, sul versante delle politiche sociali. Su questo piano in effetti, soprattutto a partire dalla metà degli anni '70, si affaccia con insistenza un orientamento teorico caratterizzato dalla contrapposizione tra i programmi di intervento pubblico a favore di determinate categorie di soggetti dipendenti e le forme di assistenza privata fondate sulla prestazione solidaristica delle famiglie e della parentela. Sulla base dell'evidenza raccolta, queste interpretazioni solleccitano una revisione profonda delle posizioni "collettivistiche" e "stataliste" che predominavano in modo indiscusso nel decennio immediatamente precedente.

Il panorama delle tesi disponibili è in verità alquanto più articolato. Ma in generale può essere presentato sotto forma di un *continuum* nel quale si collocano, ad un estremo, quei contributi che si sono proposti di approfondire l'analisi del cosiddetto "terzo settore" o "terza dimensione", ossia di quelle strutture e di quelle iniziative che agiscono negli spazi intermedi tra il mercato e lo Stato (Ardigò, 1984; Paci, 1982; Donati, 1984; Moroney, 1976; Sundström, 1980; Levine e Idler, 1981; Waerness, 1984, 1985; Abrams e Bulmer, 1985; Balbo, 1984); mentre sono decisamente da annoverare all'altro estremo della scala quei contributi che, richiamandosi a concezioni variamente modificate dell'ideologia liberistica, propendono per un ritorno a forme tradizionali di autosufficienza, *self-help* e *self-reliance* da parte delle famiglie (confronta la bibliografia riportata in Goodin, 1985, e Lee, 1985).

6. IMMAGINI DELLA FAMIGLIA E CAMBIAMENTO SOCIALE: UN'INTERPRETAZIONE

Ma veniamo al punto conclusivo di questa analisi di premessa affrontando l'esame delle ragioni che possono aver determinato lo spostamento di interesse, dal tema della crisi della famiglia a quello che, per contrasto con il precedente e con una punta di enfasi, si potrebbe definire il tema della "sovrafunzionalità" della famiglia.

Evidentemente gli elementi che consentono di spiegare questo mutamento di fronte possono essere molteplici e sono certamente complessi. E del resto, essi non possono che essere considerati assai schematicamente in questa sede, per ovvi motivi di spazio e opportunità (Sgritta, 1984, 1984a, e altri).

E tuttavia, il punto di riferimento che può consentirci di spiegare in modo convincente le variazioni di percorso della conoscenza delle reti familiari può adeguatamente essere individuato nelle vicende della crisi economico-sociale che, a partire dalla seconda metà degli anni '70, ha interessato la totalità dei paesi altamente industrializzati. L'opportunità di assumere questo riferimento parrebbe in effetti giustificata dalla presenza di una coincidenza non meramente cronologica tra lo sviluppo e i termini della crisi e i mutamenti di interesse che hanno accompagnato l'analisi delle reti familiari nella letteratura sociologica.

Laddove nell'immediato dopoguerra l'opera della ricostruzione si rifletteva nell'aspirazione a varare un cospicuo programma di interventi da parte delle pubbliche istituzioni, l'emergere della crisi degli anni '70 appare invece contrassegnato dalla presenza di più o meno scoperti orientamenti ad una revisione profonda delle politiche di *welfare*. Nella visione messianica alla luce della quale si compivano le prime affermazioni concrete dello stato del benessere, un'importanza determinante nella realizzazione di questi obiettivi veniva illuministicamente attribuita alle responsabilità dello Stato e/o del mercato, se non in modo esclusivo certamente in modo tendenzialmente crescente. Al contrario, agli apporti provenienti dalle famiglie per la realizzazione dei previsti traguardi di benessere si finiva per concedere un'importanza tutto considerato trascurabile; quand'anche questi apporti non venivano addirittura ritenuti d'ostacolo all'efficiente realizzazione di questi obiettivi.

L'affacciarsi dei primi, chiari sintomi della crisi dello Stato sociale, a circa un trentennio di distanza, sposta decisamente i termini della questione. Rispetto al periodo precedente caratterizzato dalla crescita costante della spesa sociale, e quindi da una crescente presenza dello Stato nella redistribuzione del reddito e nell'estensione a fasce sempre più ampie della popolazione di una serie di garanzie e di servizi, a partire da questa data si assiste ad un progressivo peggioramento delle condizioni economico-sociali. L'aggravarsi della crisi si riflette sulla necessità di trovare efficaci correttivi all'espansione della spesa sociale. La nuova fase comporta necessariamente una revisione dei criteri che governano la distribuzione delle responsabilità delle diverse sfere istituzionali nella soddisfazione dei bisogni sociali. L'ipotesi di una attenuazione del ruolo dominante dell'apparato pubblico nell'erogazione dei servizi alle famiglie e nel mantenimento di adeguati livelli di benessere, sollecita la ricerca di modalità organizzative diverse: un nuovo assetto istituzionale che consenta di mantenere i livelli raggiunti anche di fronte alla prospettiva di un crescente disimpegno finanziario e amministrativo dello Stato.

In queste condizioni, il recupero di tradizionali aree di solidarietà sociale (intra-familiare e inter-familiare), l'attivazione di nuove modalità di produzione di beni e servizi, il ripristino di modelli di convivenza, di assistenza e di sussistenza che sembravano definitivamente accantonati, si impongono come soluzioni potenziali della crisi. Si accentua difatti il ruolo delle famiglie come luogo di produzione di "redditi compositi" e di lavoro e servizi. Si accentua altresì il ruolo dell'economia informale. Mentre da parte dello Stato si intravvede l'opportunità di valorizzare queste nuove dimensioni come "meccanismi di alleggerimento" del sovraccarico di domanda sociale rivolto alle istituzioni pubbliche.

Di fronte a queste trasformazioni, le immagini convenzionali della famiglia, costruite sulla base delle prime ricerche del dopoguerra, appaiono decisamente inadeguate. Esse sono inadeguate perchè non riconoscono il ruolo della famiglia come rete di assistenza e di redistribuzione di risorse; perchè non permettono di apprezzare, accanto alle attività di mero consumo, la presenza di un'ampia gamma di attività immediatamente produttive affidate al lavoro familiare e al lavoro delle donne in particolare (David e Vicarelli, 1983; Balbo e Bianchi, 1982).

Lo spostamento di interesse e di attenzione che si produce negli studi sociali in questa fase di passaggio diviene allora, alla luce di queste considerazioni, pienamente comprensibile. L'enfasi posta sui temi della crisi della famiglia dall'analisi sociologica dell'immediato dopoguerra, potrebbe dunque essere interpretata come un riverbero della fiducia generale che si accompagnava alla fase di ricostruzione. Nella sostanza, essa poggiava sulla possibilità di un progressivo trasferimento di responsabilità sociali, dalle famiglie agli apparati dello Stato e del mercato. Di contro, le interpretazioni e gli orientamenti teorici diffusi nei decenni successivi potrebbero essere interpretati come riflesso, da un lato, del "disincanto collettivo" subentrato con il ridimensionamento delle più ambiziose aspirazioni della società del benessere; o, dall'altro, come espressione di un bisogno di conoscenza dei rapporti di solidarietà familiare da parte dei decisori politico-sociali, nell'ipotesi tutt'altro che astratta di una sostituzione dell'azione delle famiglie a quella dello stato in determinati settori sociali.

Cosicchè, la rivalutazione e la riscoperta sul piano della ricerca sociale della consistenza degli aiuti e dei rapporti di solidarietà interfamiliare, rappresentano, in definitiva, un dato essenzialmente *politico*. L'interesse rivolto alla realtà dei rapporti di aiuto, scambio e comunicazione che passano attraverso la parentela costituisce, in effetti, il segno inequivocabile di un riconoscimento politico dell'importanza che questi rapporti potrebbero rivestire nella conservazione di adeguati livelli di benessere nella società moderna.

7. L'INDAGINE SULLE STRUTTURE E I COMPORTAMENTI DELLE FAMIGLIE

7.1. Aspetti della rilevazione

Chiarito così, in questa lunga introduzione, l'itinerario percorso dal nostro tema di studio e le

ragioni che presumibilmente ne hanno condizionato le alterne vicende nel panorama degli studi sociologici dal dopoguerra ad oggi, possiamo passare all'esame dei risultati della ricerca. La quale, è il caso di dire, è la prima indagine condotta su un campione rappresentativo della popolazione italiana a prendere in esame questo aspetto dei comportamenti delle famiglie.

Due sono le sezioni del questionario dedicate alla rilevazione delle reti di aiuto familiare. La prima, riservata alla analisi degli "aiuti prestati", è stata inclusa nella scheda individuale (sez. 8) destinata ai membri della famiglia in età superiore ai quattoridici anni. La seconda, riservata agli "aiuti ricevuti", è stata invece collocata all'interno della scheda familiare. Evidenti motivi di semplificazione della rivelazione hanno suggerito di adottare questa soluzione; e non v'è dubbio che sarebbe stato di gran lunga preferibile disporre, anche per gli aiuti ricevuti dall'esterno, dei dati relativi a ciascuno dei componenti della famiglia.

In riferimento agli aiuti prestati, la scheda di rilevazione si limitava a considerare quelle prestazioni che l'intervistato dichiarava di aver sostenuto, nel mese precedente l'effettuazione della ricerca, a vantaggio di persone non appartenenti alla propria famiglia. Gli aiuti elencati nella scheda riguardavano specificamente l'area economica, quella terapeutica, la compagnia e l'assistenza, l'aiuto nello svolgimento di attività connesse alla vita domestica e alla gestione della casa, l'accompagnamento e l'ospitalità, l'esecuzione di pratiche burocratiche e gli aiuti prestati nell'effettuazione di una attività di lavoro. In rapporto all'aiuto più impegnativo dichiarato dall'intervistato, il questionario richiedeva inoltre di indicare le caratteristiche della persona alla quale esso era stato rivolto (sez. 82), i motivi per i quali era stato prestato (sez. 83), e infine, il carattere (casuale, saltuario o regolare) e la modalità organizzativa nella quale l'aiuto era stato fornito (dalla sola persona del dichiarante, con la collaborazione di altri parenti, con altre persone non imparentate o assieme ad altri servizi). Un'analoga struttura riguardava la parte relativa agli "aiuti ricevuti", con la sola differenza, come già detto, che essi venivano rilevati per il nucleo familiare nel suo complesso e comunque con esclusione della richiesta relativa all'indicazione del carattere e della modalità organizzativa assunte dall'aiuto.

Benché queste fossero le sezioni del questionario specificamente dedicate a rilevare la consistenza delle relazioni di aiuto all'interno e all'esterno della struttura di parentela, altre parti del questionario forniscono ulteriori informazioni, direttamente o indirettamente rilevanti per l'analisi del fenomeno. Le modalità di affidamento abituale dei figli in età sino ai 10 anni sono certamente collegate a questo tema, dal momento che tra le persone alle quali il bambino è abitualmente affidato sono comprese anzitutto persone legate da rapporti di parentela con i genitori del minore. La sezione dedicata al lavoro consente anch'essa di ottenere informazioni significative sulle relazioni di aiuto parentale, tenuto conto del fatto che la necessità di prestare aiuto o accudimento ad un congiunto può essere una delle ragioni che determinano, specie per la donna, l'interruzione di un'attività di lavoro precedentemente esercitata, ovvero i motivi per cui una persona non attiva non cerca un lavoro o lo cerca a particolari condizioni (ad es. presenza di un'adeguata rete di servizi sociali a cui affidare la cura delle persone dipendenti ora affidate alle proprie cure). Ulteriori indicazioni, possono infine ricavarsi dalle risposte fornite alle domande contenute nelle sezioni dedicate ad accertare l'eventuale stato di invalidità, il ricorso da parte degli intervistati alle istituzioni di servizio e dalla scheda riservata alle donne in età 15-64 anni, laddove si richiede di indicare se l'impegno derivante dal matrimonio (da intendere come costituzione di un nuovo nucleo familiare) abbia comportato determinante rinunce da parte della donna.

7.2. Composizione e struttura della famiglia

Anche se gli obiettivi dell'indagine erano molteplici, essa è stata motivata in primo luogo dall'esigenza di conoscere le caratteristiche strutturali reali delle famiglie italiane. Come è stato osservato nelle pagine introduttive della relazione, è questo uno degli aspetti che ha attratto l'attenzione degli studiosi della famiglia per un considerevole arco di tempo. La tesi dell'isolamento della famiglia poggiava in effetti essenzialmente sulla progressività della tendenza alla nuclearizzazione della famiglia.

È pertanto indicativo che un'ampia parte del dibattito svoltosi negli anni trascorsi sulla famiglia contemporanea sia stato assorbito dall'esame delle condizioni nelle quali tale tendenza si presenta come una conseguenza necessaria del processo economico-sociale di modernizzazione ovvero delle condizioni in cui essa appare "frenata" dalla presenza di particolari caratteristiche della struttura economico-sociale (Donati, 1975, 1981; Paci, 1982; Saporiti e Sgritta, 1983).

Come giustamente è stato rilevato in sede di confronto internazionale, le conoscenze sinora disponibili sulla struttura della famiglia italiana erano affatto lacunose e basate, in definitiva, su inadeguati criteri di costituzione delle tipologie familiari (OECD, 1979). L'indagine ISTAT sulle *Strutture e i comportamenti familiari* viene pertanto a sanare una seria mancanza del nostro

apparato informativo. Per questa ragione merita in questa sede accennare, sia pur brevemente, ai principali risultati che essa ha consentito di acquisire sui diversi tipi di famiglia prima di passare direttamente all'esame delle reti familiari.

La distribuzione delle famiglie secondo la diversa tipologia, relativamente al complesso delle famiglie italiane, è illustrata dal seguente prospetto:

Prospetto 1. **Famiglie secondo la tipologia**

TIPOLOGIA	DATI ASSOLUTI (in migliaia)	% SUL TOTALE
Famiglie senza nuclei	**2.617**	**14,7**
Famiglie contenenti un solo nucleo	14.744	82,7
Famiglie contenenti due o più nuclei	461	2,6
Totale	**17.822**	**100,0**

Come appare evidente, il gruppo più numeroso è costituito dalle famiglie composte di un solo nucleo, che possiamo, dunque, agevolmente identificare come famiglie di tipo nucleare. A sua volta, tuttavia, questo aggregato assume differenti configurazioni a seconda della presenza o meno di entrambi i coniugi, di figli ovvero di altre persone "isolate". Tenuto conto di queste ulteriori specificazioni, il totale delle famiglie mononucleari risulta composto di 13.521.000 famiglie che non comprendono altre persone isolate (di cui 3.034.000 coppie senza figli, 29.355.000 coppie con figli e 1.132.000 da un solo genitore con figli) e da 1.223.000 famiglie con altre persone isolate (di cui, 230.000 sono copppie sen figli, 870 mila coppie con figli e 123.000 composte da famiglie di tipo monoparentale con figli). In definitiva, il sottogruppo più consistente di questo primo tipo di famiglia si compone di famiglie normo-costituite prive di altri membri isolati. In termini relativi questo sottogruppo costituisce il 91,7% dell'intero aggregato delle famiglie nucleari e il 75,8% del totale delle famiglie di ogni tipo. Le famiglie che comprendono altri membri isolati (1.223.000) costituiscono invece l'8,2% di tutte le famiglie mononucleari e il 6,8% del complesso delle famiglie di ogni tipo.

Le famiglie che non comprendono nessun nucleo sono risultate il secondo gruppo più numeroso, con 2.617.000 "famiglie", pari a quasi il 15% del totale delle famiglie, la maggior parte delle quali costituite da persone che vivono sole (circa l'89%), la parte rimanente da genitori che vivono con un figlio ormai coniugato o da insiemi di persone imparentate e non imparentate.

Il gruppo meno numeroso tra quelli presenti nel prospetto, infine, è quello costituito da 461.000 famiglie contenenti due o più nuclei: una tipologia, questa, che in termini alquanto approssimativi potrebbe essere associata alla categoria delle famiglie "estese". Queste famiglie, che rappresentano il 2,6% del totale delle famiglie, sono costituite nella gran parte dei casi da nuclei imparentati appartenenti a due successive generazioni (il nucleo familiare dei genitori più il nucleo familiare di uno dei figli). In effetti, presentano questa struttura ben l'85% delle famiglie plurinucleari.

Posti in questa forma, i dati finora presentati sono affatto eloquenti circa la struttura delle famiglie italiane, E tuttavia essi non consentono che malamente un confronto con gli aggregati usualmente considerati negli studi precedenti come appartenenti ad una non meglio specificata tipologia di famiglie "estese" che, in base ai dati del censimento del '71, costituiva quasi Il 17% del totale delle famiglie. Possiamo non di meno eseguire il confronto tra i risultati della ricerca e questo ultimo dato sommando tutte le famiglie nelle quali si presentano una o più delle seguenti caratteristiche: più di un nucleo familiare; altre persone isolate entro un nucleo familiare; e due o più persone adulte imparentate presenti in famiglie senza nuclei. In base ai dati della ricerca, questo composito aggregato comprende 1.961.000 "famiglie", che costituiscono l'11% del totale delle famiglie italiane. La procedura approssimativa con cui è stato costruito questo dato non ammette ulteriori e più sofisticati commenti. Ma esso appare tuttavia sufficientemente attendibile per permetterci di concludere che, dal 1971 ad oggi, la tendenza alla nuclearizzazione della famiglie è andata ulteriormente consolidandosi. Ad un più attento e complessivo esame della situazione, questa conclusione dovrebbe non di meno essere più precisamente articolata. Nel senso che, in questo intervallo di tempo la struttura della famiglia italiana, analogamente a quanto si è verificato in altri paesi, sembrerebbe piuttosto essersi progressivamente diversificata e ramificata secondo diverse linee di sviluppo. All'interno di questa variegata struttura di tipi e forme familiari prevalgono come tipi modali le famiglie di tipo nucleare "puro" e le famiglie "spurie" composte prevalentemente da un solo componente.

8. LE RETI FAMILIARI: GLI AIUTI PRESTATI ALL'ESTERNO

La presenza di questa duplice tendenza alla nuclearizzazione, da un lato, ed alla diversificazione, dall'altro, dei modelli familiari non implica

affatto, come giustamente è stato rilevato sin dai primi studi sulle reti familiari, l'assenza di legami e relazioni anche intense di scambi di aiuti, assistenza e sostegno di diversa natura. La forma, in altri termini, non condizionerebbe se non entro limiti la sostanza dei rapporti che si stabiliscono tra le diverse famiglie, pur essendoci indubbiamente un nesso tra l'adozione di un determinato assetto familiare e le strategie adoperate dalle famiglie per il raggiungimento di determinati obbiettivi. In ultima analisi, soltanto L'esame diretto della quantità e qualità dei flussi di beni e servizi che passano attraverso la struttura di parentela ci consente di valutare l'intensità dell'*isolamento* delle famiglie.

Anche questa specificazione, tuttavia, vale soltanto in linea di principio. In pratica, come ha osservato G.R. Lee in una esauriente rassegna delle ricerche sull'argomento, nemmeno la consistenza del flusso di relazioni interfamiliari consente di misurare il grado di isolamento familiare, essendo quest'ultimo un concetto di tipo relativo e non assoluto (Lee, 1980: 924). L'analisi dei risultati della ricerca potrà dunque fornire informazioni anche interessanti sul volume e sulla qualità dei rapporti che si stabiliscono all'interno della parentela, specificando le figure alle quali sono rivolti gli aiuti o dalle quali provengono, individuando le caratteristiche del contesto all'interno del quale essi si producono. Ma essa è destinata a lasciare in sostanza irrisolta la questione del livello al quale si colloca l'isolamento o, viceversa, l'integrazione dei rapporti di parentela nella società italiana contemporanea.

8.1. Secondo l'età e sesso dei prestatori

Ripercorrendo la stesura materiale del foglio di rilevazione, il primo dato al quale possiamo riferirci riguarda gli aiuti prestati all'esterno dai singoli individui (limitatamente ai soggetti in età superiore ai quattordici anni). La tabella seguente (tab. 1) riporta il totale degli aiuti prestati (indipendentemente dal tipo) secondo la classe di età e il sesso degli eroganti.

Nella tabella sono inoltre riportati i valori percentuali relativi, rispettivamente, al totale delle persone che hanno prestato aiuto nel mese di riferimento dell'indagine e al totale della popolazione appartenente alle diverse classi di età.

La prima considerazione che questi dati suggeriscono è che il valore relativo degli aiuti prestati sul totale delle persone si colloca su livelli tutto sommato contenuti. Mediamente, l'intensità delle prestazioni è compresa tra il 7% e il 20% del totale, essendo più ridotti alle età più basse e più elevate e più consistenti nelle classi di età centrali (25-54 e 55-64). Mentre laddove si consideri il sesso dei prestatori, si riscontra una prevalenza costante delle donne come erogatrici degli aiuti rispetto ai maschi.

Tab. 1 - Totale degli aiuti prestati all'esterno secondo il sesso e la classe d'età dell'erogante (Valori assoluti e percentuali)

ETÀ	Maschi		Femmine		Totale
14-24	684	(38,9) 6,89	1.070	(61,1) 10,7	(1.754) 9.926
25-54	3.535	(45,4) 15,3	4.245	(54,6) 18,4	(7.780) 23.013
55-64	826	(40,5) 13,4	1.214	(59,5) 19,6	(2.040) 6.173
65-oltre	533	(41,3) 8,2	758	(58,7) 11,7	(1.291) 6.470
Pop. totale	22.113		23.469		

Nota: Le percentuali in parentesi sono calcolate sul totale degli aiuti prestati (in migliaia); le altre, sul totale della popolazione di ciascuna classe d'età (in migliaia).

Se invece prendiamo in esame i valori percentuali riferiti non già al totale delle persone di ogni classe di età ma al totale degli aiuti, i risultati cambiano. Le percentuali diventano ovviamente più rilevanti per ciascuna classe e si attenua, sin quasi a sparire, la caratteristica forma a campana che precedentemente abbiamo rilevato.

8.2. Gli aiuti prestati secondo la modalità

La tab. 2 dà un'immagine più precisa della situazione introducendo, accanto alle caratteristiche prima considerate, anche la specificazione del tipo di aiuto prestato (economico, terapeutico, etc.). In questo caso i valori percentuali sono calcolati in rapporto al totale degli aiuti prestati per ogni categoria di aiuto. Come è facile constatare, per ciascun tipo di aiuto si ripresenta la caratteristica forma a campana della distribuzione degli aiuti prestati in rapporto all'età degli erogatori, siano essi maschi o femmine. L'aiuto di tipo economico, come del resto i rimanenti, è difatti minimo in corrispondenza alla prima classe di età (14-24), è massimo in corrispondenza delle età centrali o produttive (25-54), per poi decrescere in corrispondenza delle due ultime classi di età (55-64 e 65 e oltre). Più sensibile, per ovvi motivi, è il calo che si riscontra negli aiuti terapeutici in corrispondenza dell'ultima e più elevata classe di età, la quale, come vedremo oltre, cessa di essere classe di potenziali erogatori per assumere il ruolo di classe di potenziali beneficiari.

In relazione al sesso di chi ha erogato l'aiuto, un dato caratteristico che emerge dalla tabella

Tab. 2 - Aiuti prestati all'esterno secondo la modalità dell'aiuto, il sesso e la classe d'età dell'erogante (Valori percentuali)

MODALITÀ	MASCHI						FEMMINE					
	14-24	25-54	55-64	65 —	TOTALE		14-24	25-54	55-64	65 —	TOTALE	
Terapeutico	5,9	71,3	18,3	3,4	202	(3,6)	9,0	70,0	15,6	5,5	344	(4,7)
Compagnia/assist.	13,3	60,3	15,5	10,7	1325	(23,7)	14,6	56,9	17,8	10,5	2735	(37,5)
Accompagnam./ospit.	15,9	62,6	12,7	8,8	874	(15,6)	16,4	55,3	16,9	11,1	1913	(26,2)
Attività domestiche	12,5	64,9	13,6	9,1	601	(10,7)	13,0	61,4	15,1	10,2	734	(10,0)
Pratiche burocratiche	11,6	67,6	12,7	8,0	731	(13,1)	18,1	68,0	9,5	4,3	485	(6,6)
Attività di lavoro	15,8	61,3	15,2	7,7	1149	(18,8)	21,7	54,0	13,2	11,0	452	(6,2)
					5578	(100)					7288	(100)

è il maggior coinvolgimento in qualsiasi tipo di aiuto delle donne appartenenti alla prima classe di età (14-24) rispetto ai coetanei maschi. Ciò presumibilmente a riprova di una pressione maggiore che si esercita sulla donna, sin dalle età più giovanili, perchè dedichi una parte del suo tempo all'accudimento o all'assistenza di quanti, per ragioni diverse, vengano a trovarsi in difficoltà. Di non trascurabile interesse è, infine, la distribuzione marginale degli aiuti prestati secondo le diverse categorie.

Essa ci permette difatti di rilevare che, per quanto riguarda i maschi, l'aiuto in termini di compagnia/accudimento/assistenza è l'aiuto che ricorre più frequentemente (23,7% sul totale degli aiuti prestati); seguono, nell'ordine, l'aiuto nell'esecuzione di una attività di lavoro (18,8%), l'aiuto prestato per accompagnamento/ospitalità (15,6%), l'aiuto economico (14,2%) e via via tutti gli altri. Per quanto riguarda le donne, è sempre prevalente l'aiuto di compagnia (37,5%), ma con un'incidenza assai maggiore di quanto si sia osservato nei maschi; segue l'aiuto per accompagnamento (26,2%) e, piuttosto staccati, gli altri, con cali rilevanti, rispetto alla parte maschile, delle categorie degli aiuti relativi all'esecuzione di un'attività di lavoro, allo svolgimento di pratiche burocratiche e al sostegno economico; mentre alquanto sorprendente, per entrambi i sessi, è la bassa incidenza delle prestazioni di tipo terapeutico, che ammontano rispettivamente al 3,6% per i maschi e al 4,7% per le femmine.

8.3. Secondo la relazione di parentela con i riceventi

Ma torniamo ai dati complessivi, introducendo nell'analisi altri aspetti del fenomeno che ci possono permettere di approfondire in modo più articolato la situazione. La successiva tabella (Tab. 3) presenta la stessa struttura della tavola precedente con la specificazione della persona alla quale l'aiuto è stato erogato. Le indicazioni più interessanti che cogliamo dalla tabella sono in sostanza riconducibili alle seguenti. Gli aiuti prestati alla generazione immediamente ascendente rispetto a quella della persona erogante

Tab. 3 - Aiuti (unici o più impegnativi) prestati all'esterno, secondo la figura del destinatario, il sesso e la classe d'età

(Valori assoluti e percentuali)

PERSONA DESTINATARIA	MASCHI						FEMMINE						TOTALE	
	14-24	25-54	35-44	45-54	55-64	65 —	14-24	25-34	35-44	45-54	55-64	65 —	M	F
Genitori/suoceri	16,2	48,9	48,8	40,2	19,7	2,5	25,5	57,3	55,3	38,8	13,7	1,0	1381	1859
Figli/coniugi dei figli	0,2	0,7	1,3	5,1	22,5	38,5	0,1	0,5	1,9	13,7	34,0	41,7	374	716
Fratelli/cognati	6,5	11,7	10,2	13,4	10,7	14,0	7,5	8,3	8,3	8,7	9,8	9,5	449	465
Nipoti	0,5	0,6	1,2	2,4	7,7	17,0	2,0	1,4	2,0	6,1	15,3	19,0	153	365
Nonni	22,0	3,8	0,6	0,1	0,1	—	25,0	4,1	0,7	0,1	0,1	—	160	252
Altri parenti anziani (65 anni e più)	5,4	4,0	4,8	6,4	6,0	6,1	6,0	3,6	6,0	8,5	6,2	6,3	214	327
Altri parenti non anziani (meno di 65 anni)	10,6	5,5	6,0	6,4	3,4	1,2	7,7	3,8	3,5	2,8	3,0	2,0	243	209
Altri non parenti anziani (65 anni e più)	7,6	4,0	6,2	6,9	10,0	9,7	6,7	5,4	8,0	9,2	9,2	12,9	283	442
Altri non parenti non anziani (meno di 65 anni)	30,6	20,5	20,8	19,0	19,7	10,7	19,2	13,9	14,0	11,8	8,7	7,3	834	678
Totale	535 (100)	836 (100)	922 (100)	753 (100)	618 (100)	392 (100)	806 (100)	958 (100)	1041 (100)	1016 (100)	899 (100)	587 (100)	4056	5307

(genitore o suoceri) si distribuiscono in modo approssimativamente normale. Essi rappresentano il 16,2% di tutti gli aiuti prestati dai maschi della classe 14-24, passano al 48,9%, al 48,8% e al 40,2%, rispettivamente, per le classi d'età successive alla prima, e quindi decrescono nelle ultime due classi: dal 19,7% della classe 55-64 al 2,5% della classe 65 e oltre. Andamento analogo, seppure caratterizzato da valori mediamente superiori nelle prime quattro classi, presenta la distribuzione degli aiuti erogati da donne ai loro genitori/suoceri. Diversa è invece la distribuzione per quanto concerne gli aiuti prestati ai figli o ai coniugi dei figli, ossia alla generazione immediatamente discendente rispetto a quella della persona erogante. In questo caso, difatti, tanto la distribuzione dei maschi che quella delle femmine hanno un andamento monotono crescente: da valori assai bassi, spiegabili con l'età estremamente bassa degli eroganti, nelle prime classi d'età, sino a valori sempre più elevati, con un massimo nella classe d'età più alta (65 e oltre), in corrispondenza della quale essi formano rispettivamente il 38,5% degli aiuti prestati da maschi appartenenti a questa classe d'età e il 41,7% degli stessi aiuti prestati dalle donne. Lo stesso andamento si riscontra se, al posto dei figli, consideriamo i nipoti come figure destinatarie. Entrambe le distribuzioni trovano evidentemente una spiegazione comune in riferimento all'andamento dell'età degli eroganti. La stessa variabile età permette, del resto, di spiegare la distribuzione degli aiuti che hanno come destinatari i nonni. Nel qual caso, il massimo di intensità si riscontra in corrispondenza della classe d'età più giovane, tanto per i maschi che per le femmine (22% e 25% rispettivamente).

Assai meno regolari sono le distribuzioni restanti che riguardano, nell'ordine, altri parenti anziani, altri parenti non anziani e altri *non* parenti anziani. Una considerazione a parte merita, invece, la distribuzione dei valori relativi alla categoria "altri non parenti non anziani". In essa si comprendono destinatari di aiuto non legati da alcun rapporto di parentela con la persona erogante e con età inferiore ai 65 anni. L'assenza di una relazione di parentela tra l'erogante e il ricevente, sposta il significato della prestazione: da aiuto giustificato dall'esistenza di un rapporto di consanguineità o di affinità con il destinatario esso assume piuttosto il senso di una prestazione di tipo prettamente "solidaristico" rivolta a persone estranee al proprio gruppo parentale. Ma l'interesse di questa distribuzione deriva dal fatto che gli aiuti diretti a questa categoria di destinatari presentano valori piuttosto elevati in corrispondenza di quasi tutte le classi d'età degli eroganti, e con un valore addirittura massimo nella classe d'età 14-24 per i maschi. Inoltre, benché l'incidenza percentuale di questa modalità di aiuto resti comunque contenuta entro limiti affatto modesti se misurata in rapporto al totale della popolazione, un ulteriore motivo di interesse deriva dal fatto che la sua presenza sia tanto rilevante rispetto a modalità di aiuto che, secondo le più convenzionali aspettative, avrebbero dovuto essere assai più consistenti.

Un'indicazione non meno significativa proviene infine dall'analisi delle distribuzioni di questi stessi aiuti "solidaristici" secondo il sesso dei soggetti eroganti. Indipendentemente dall'età, cioè, l'incidenza di questi aiuti è sempre più elevata per i maschi che per le donne, mentre, di contro, l'incidenza degli aiuti prestati a parenti è sempre più elevata per le donne che per i maschi. Come dire che le donne presentano un orientamento all'aiuto e al sostegno assai più caratterizzato in senso particolaristico che non i maschi, laddove questi ultimi manifestano invece un atteggiamento relativamente più aperto e generalizzato di tipo solidaristico, rivolto anche al di fuori della struttura parentale. Del resto, questi risultati presentano un'elevata conformità con quelli ottenuti nelle principali ricerche straniere (Lee, 1980).

8.4. Secondo le caratteristiche del contesto ambientale

L'associazione tra il sesso dell'erogante e la direzione in cui è rivolto l'aiuto prestato non costituisce la sola relazione significativa documentata dalla letteratura. Altrettanto importanti sono i rapporti che si stabiliscono tra le diverse modalità dell'aiuto e le caratteristiche del contesto territoriale e socio-culturale nel quale si producono. La Tab. 4 ci consente una prima analisi di questi rapporti tramite l'incrocio delle principali modalità in cui si esprime l'aiuto (destinatario, motivo, carattere e articolazione organizzativa) con l'ampiezza del comune di residenza del soggetto erogante, e con due diversi criteri di aggregazione della regione di residenza.

Il confronto tra le prime colonne della tabella non fornisce particolari indicazioni, se si esclude il fatto che nei comuni di ampiezza demografica superiore ai 100.000 abitanti gli aiuti diretti a non parenti sono più frequenti che nei comuni inferiori ai 100.000 abitanti. Mentre l'inverso accade per quanto concerne gli aiuti rivolti a parenti, che sono più frequenti nei comuni minori che in quelli maggiori.

Vedremo più avanti come spiegare queste differenze. Proseguiamo invece nell'analisi della tabella e passiamo a considerare il motivo prevalente riportato a giustificazione degli aiuti prestati. Rileviamo immediatamente una frequenza pressoché doppia rispetto ai comuni più piccoli

Tab. 4 - Aiuti (unici o più impegnativi) prestati all'esterno, secondo alcune caratteristiche dell'aiuto, l'ampiezza demografica dei comuni di residenza e la ripartizione territoriale (Valori percentuali)

CARATTERISTICHE	Comuni fino a 100.000 ab.	Comuni oltre 100.000 ab.	NORD CENTRO	MEZZO-GIORNO	NORD OCC.	NORD ORIENT.	CENTRALE	MERIDIO-NALE	INSUL.	TOTALE ITALIA
Totale	7.268	2227	6576	2920	2840	1984	1750	1945	976	100 (9749)
Persona destinataria										
Genitori/suoceri	34,4	33,1	32,4	37,9	34,0	29,5	33,1	38,0	37,8	34,1 (3240)
Figli/coniugi dei figli	11,9	9,9	11,1	12,2	10,1	12,3	11,4	13,1	10,4	11,5 (1091)
Fratelli/cognati	9,6	9,5	8,9	11,3	9,5	9,0	7,6	10,4	13,2	9,6 (916)
Nipoti	5,4	5,6	5,6	4,9	5,7	5,3	5,7	5,0	4,6	5,4 (517)
Nonni	4,6	3,5	4,1	5,0	4,0	3,8	4,5	4,6	5,8	4,4 (417)
Altri parenti (+ di 65 a.)	6,0	4,7	6,1	4,8	6,7	5,8	5,5	4,8	4,4	5,7 (544)
Altri parenti (− di 65 a.)	5,0	0,45	4,7	4,7	4,7	4,9	5,2	4,0	6,0	4,7 (451)
Altri non par. (+ di 65 a.)	6,7	10,3	8,8	4,9	8,2	9,9	8,4	5,0	4,7	7,6 (725)
Altri non par. (− di 65 a.)	15,2	18,2	17,2	13,0	15,8	18,8	17,4	13,3	12,3	15,9 (1516)
Non indicato	0,9	0,7	0,7	1,0	0,8	0,6	0,8	1,2	0,4	0,8 (79)
Motivo prevalente										
Bisogno economico	6,4	12,2	7,4	8,5	8,4	6,7	6,8	8,8	8,1	7,8 (742)
Incap. badare a se stesso	6,8	8,3	7,2	7,0	7,2	7,9	6,6	7,0	6,9	7,2 (680)
Salute	15,4	15,3	14,7	16,7	14,2	13,8	16,8	14,6	21,0	15,4 (1460)
Affetto e solidarietà	58,2	53,1	58,7	53,3	58,7	58,4	58,9	54,6	50,6	57,0 (5418)
Altro motivo	11,1	9,6	10,5	11,4	10,3	11,8	9,1	11,5	10,9	10,8 (1024)
Non indicato	1,9	1,5	1,3	2,8	1,2	1,3	1,7	3,2	2,1	1,8 (173)
Carattere dell'aiuto										
Casuale	23,4	20,8	20,7	27,4	21,5	18,7	21,6	28,2	25,5	22,8 (2164)
Saltuario	43,2	39,0	42,4	41,8	41,3	41,3	45,6	40,7	43,7	42,2 (4012)
Regolare	31,4	38,6	35,1	28,6	35,6	38,6	30,4	28,5	28,7	33,1 (3147)
Non indicato	1,9	1,5	1,6	2,2	1,5	1,2	2,4	2,3	1,7	1,8 (174)
Aiuto fornito:										
Da soli	50,5	53,1	51,5	50,3	50,4	52,2	52,6	50,3	50,5	51,2 (4862)
In collab. con altri componenti della fam.	36,2	34,0	36,3	34,4	37,0	36,0	35,5	34,3	34,3	35,7 (3393)
In coll. con parenti non appartenenti alla famiglia	2,6	3,7	3,2	2,19	2,9	3,9	2,6	2,0	2,8	2,9 (273)
In collaborazione con altre persone	2,8	3,5	3,4	2,0	3,7	3,1	3,3	1,6	2,9	3,0 (285)
In collaborazione con altri servizi o istituz.	0,7	1,2	1,1	0,3	1,0	1,3	1,2	0,4	0,1	0,9 (84)
Non indicato	6,8	4,6	4,3	10,6	4,9	33	4,6	11,1	9,4	6,3 (597)

(12,2% contro il 6,4%) e la leggera prevalenza del motivo "espressione di affetto e solidarietà" nei comuni più piccoli rispetto ai maggiori (58,2% contro 53.1%).

Quanto al carattere dell'aiuto, invece, è tutt'altro che scontato rilevare dalla tabella che il complesso delle modalità è abbastanza equamente ripartito nei tre caratteri indicati: casuale, saltuario e regolare. Il carattere "saltuario" è prevalente nei comuni minori rispetto ai maggiori (43,2% su 39,0%), il carattere "regolare" è significativamente superiore nei comuni più ampi rispetto ai minori (38,6% su 31,4%), mentre il carattere "casuale" assume pressoché la stessa frequenza nei due casi.

Se a queste indicazioni aggiungiamo le informazioni relative alla modalità organizzativa in cui l'aiuto è stato prestato, otteniamo un'immagine più chiara della situazione. Nei comuni superiori a 100.000 abitanti risultano più frequenti i casi in cui gli aiuti sono prestati "da soli", con la collaborazione di altri parenti non appartenti alla famiglia intervistata o con la collaborazione di altri non imparentati. Nei comuni più piccoli invece prevalgono gli aiuti prestati dal gruppo familiare nel suo complesso.

Riassumendo, nei comuni di maggiore ampiezza demografica la struttura degli aiuti presenta caratteristiche assai più diversificate che nei comuni minori. Nei primi è maggiore la presenza di aiuti rivolti a persone non legate da un rapporto di consanguineità o affinità con gli erogatori, e dunque motivati, anziché dal legame di sangue, da un principio di "solidarietà diffusa"; prevale il carattere regolare dell'aiuto sull'estemporaneità del soccorso prestato al momento del bisogno; ed è più frequente l'aiuto prestato indipendentemente dall'ausilio degli altri membri della famiglia. Nei secondi, di contro, la struttura dell'aiuto assume un carattere più chiaramente improntato in termini "familistici", ossia più intensamente rivolto alla cerchia dei parenti, meno regolare e dunque maggiormente legato all'insorgenza del bisogno del ricevente, nonché più equamente distribuito e condiviso con altre persone appartenenti al gruppo fami-

liare dell'erogante.

Questa medesima linea interpretativa può essere mantenuta per spiegare anche l'influenza della regione di residenza. Essa vale, in effetti, sia nel caso in cui prendiamo in esame la relazione tra gli aiuti prestati e la grande suddivisione Nord–Centro/Mezzogiorno, sia nel caso in cui a quest'ultima sostituiamo le più specifiche ripartizioni geografiche: Italia nord–occidentale, nord–orientale, centrale, meridionale e insulare.

L'aiuto rivolto prevalentemente a genitori/suoceri e ai figli/coniugi dei figli è più frequente nel Mezzogiorno (massimo nell'Italia meridionale) che nel Nord–Centro (minimo nell'Italia nord–orientale); di contro, l'aiuto rivolto a persone che non appartengono al gruppo parentale dell'erogante è più frequente nel Nord–Centro (con il massimo nelle regioni dell'Italia orientale e Centrale) che nel Mezzogiorno (con un minimo nelle due regioni insulari).

La frequenza di motivazioni economiche è più elevata nel Mezzogiorno che nel Nord Centro, laddove la giustificazione di esprimere con la prestazione di aiuto solidarietà e affetto nei confronti del destinatario è più elevata nel

Tab. 5 - Aiuti economici prestati all'esterno, secondo alcune caratteristiche dell'aiuto, l'ampiezza demografica dei comuni e la ripartizione territoriale
(Valori percentuali)

CARATTERISTICHE	Comuni fino a 100.000 ab.	Comuni oltre 100.000 ab.	NORD CENTRO	MEZZO-GIORNO	NORD OCC.	NORD ORIENT.	CENTRALE	MERIDIO-NALE	INSUL.	TOTALE ITALIA
Persona destinataria										
Genitori/suoceri	26,2	33,1	29,1	27,8	32,9	22,7	29,1	30,7	21,2	28,6
Figli/coniugi dei figli	24,2	13,3	15,7	28,2	12,4	14,4	21,5	28,0	28,0	20,5
Fratelli/cognati	9,2	8,8	8,4	10,2	8,3	10,1	7,2	7,8	15,6	9,1
Nipoti	5,4	3,5	4,0	6,0	4,7	2,4	4,2	6,6	4,5	4,7
Nonni	1,7	0,7	1,7	0,6	0,8	4,9	0,4	0,3	1,4	1,3
Altri parenti (+ di 65 a.)	5,2	3,2	5,3	3,2	4,8	2,7	8,0	3,0	3,6	4,5
Altri parenti (– di 65 a.)	3,3	3,9	4,4	2,2	5,1	2,2	5,0	1,1	4,6	3,5
Altri non par. (+ di 65 a.)	5,3	9,6	8,6	3,8	7,2	11,6	7,9	4,0	3,3	6,8
Altri non par. (– di 65 a.)	18,3	23,1	22,0	16,6	22,6	28,2	16,0	16,9	16,1	19,9
Non indicato	1,2	0,8	0,9	1,4	1,1	0,8	0,7	1,6	1,1	1,1
Motivo prevalente										
Bisogno economico	48,1	59,6	54,6	47,9	62,0	55,7	43,6	47,5	48,5	52,1
Incap. badare a se stesso	2,1	3,2	2,8	1,8	2,4	2,0	3,9	1,4	2,9	2,4
Salute	3,5	3,0	3,4	3,3	2,1	6,2	2,7	3,5	3,1	3,3
Affetto e solidarietà	36,9	28,1	32,5	36,3	27,5	26,8	43,9	35,1	39,0	33,9
Altro motivo	7,0	5,1	5,9	7,1	4,6	8,9	5,1	7,9	5,2	6,3
Non indicato	2,4	1,1	0,9	3,6	1,4	0,4	0,8	4,6	1,3	1,9

Tab. 6 - Aiuti terapeutici prestati all'esterno, secondo alcune caratteristiche dell'aiuto, l'ampiezza demografica dei comuni di residenza e la ripartizione territoriale
(Valori percentuali)

CARATTERISTICHE	Comuni fino a 100.000 ab.	Comuni oltre 100.000 ab.	NORD CENTRO	MEZZO-GIORNO	NORD OCC.	NORD ORIENT.	CENTRALE	MERIDIO-NALE	INSUL.	TOTALE ITALIA
Persona destinataria										
Genitori/suoceri	31,9	31,2	27,4	38,7	23,9	32,0	27,3	38,2	39,2	31,7
Figli/coniugi dei figli	4,4	1,5	3,8	3,1	12,4	4,6	5,5	2,4	4,0	3,5
Fratelli/cognati	6,3	6,3	5,1	8,3	8,3	5,5	2,8	6,5	10,6	6,3
Nipoti	1,8	1,8	1,2	2,8	4,7	–	1,4	1,7	4,2	1,8
Nonni	3,5	2,0	2,8	3,3	0,8	1,6	5,2	3,6	2,9	3,0
Altri parenti (+ di 65 a.)	7,2	4,8	4,7	9,2	4,8	6,8	3,0	12,5	5,0	6,4
Altri parenti (– di 65 a.)	3,5	6,3	3,1	6,5	5,1	3,1	3,1	7,6	5,0	4,4
Altri non par. (+ di 65 a.)	15,5	19,7	21,0	10,2	7,2	20,0	19,9	8,5	12,3	16,8
Altri non par. (– di 65 a.)	24,2	24,9	29,4	16,5	22,6	24,8	29,7	17,6	15,0	24,4
Non indicato	1,6	1,4	1,5	1,5	1,1	1,6	2,1	1,2	1,8	1,5
Motivo prevalente										
Bisogno economico	2,2	3,7	2,9	2,3	4,1	0,5	3,3	1,4	3,3	2,7
Incap. badare a se stesso	11,5	9,1	9,6	12,6	8,6	6,6	12,1	11,5	14,1	10,8
Salute	48,5	52,0	47,8	52,6	51,9	49,4	43,8	45,7	61,2	49,6
Affetto e solidarietà	30,9	27,0	31,9	26,0	26,8	39,5	31,3	35,4	14,1	29,6
Altro motivo	5,1	5,7	6,3	3,7	7,8	2,3	7,3	3,9	3,4	5,3
Non indicato	1,8	2,5	1,5	2,8	0,8	1,6	2,1	2,0	3,9	2,0

Nord–Centro (massima nelle regioni dell'Italia Centrale) che nel Mezzogiorno. L'aiuto, inoltre, assume carattere più regolare nelle regioni Nord–occidentali (35,6%) e Nord–orientali (38,6%) che in quelle meridionali (28,6%).

Ed, infine, nelle regioni settentrionali e centrali l'aiuto prestato in collaborazione con altre persone non appartenenti alla famiglia dell'erogante o in associazione con altri servizi o organizzazioni di volontariato è più elevato che non nelle regioni meridionali; così come, sia pure meno sensibile, è la prevalenza nell'Italia settentrionale su quella meridionale degli aiuti prestati da soli.

Ulteriori, interessanti osservazioni possono essere tratte dall'esame delle tabelle relative a ciascuna delle modalità di aiuto considerate dalla ricerca; che tuttavia per ragioni di spazio ci limitiamo a segnalare senza entrare nel merito della analisi (tabb. 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11).

Tab. 7 - Aiuti di compagnia etc. prestati all'esterno, secondo alcune caratteristiche dell'aiuto, l'ampiezza demografica dei comuni di residenza e la ripartizione territoriale
(Valori percentuali)

CARATTERISTICHE	Comuni fino a 100.000 ab.	Comuni oltre 100.000 ab.	NORD CENTRO	MEZZO-GIORNO	NORD OCC.	NORD ORIENT.	CENTRALE	MERIDIO-NALE	INSUL.	TOTALE ITALIA
Persona destinataria										
Genitori/suoceri	38,8	33,2	34,4	45,6	35,3	32,9	34,6	44,4	47,8	37,4
Figli/coniugi dei figli	8,5	7,6	8,8	6,8	8,9	11,1	6,2	7,0	6,6	8,3
Fratelli/cognati	7,1	8,6	7,0	8,8	7,3	7,1	6,6	7,4	11,2	7,5
Nipoti	10,1	8,9	10,3	8,3	10,8	9,7	10,0	9,8	5,7	9,7
Nonni	6,8	6,0	6,2	7,9	6,1	4,7	7,8	8,2	7,3	6,6
Altri parenti (+ di 65 a.)	7,2	6,3	7,6	5,3	7,8	8,6	6,1	5,7	4,5	7,0
Altri parenti (– di 65 a.)	3,4	3,3	3,5	3,1	3,1	2,6	4,9	2,8	3,6	3,4
Altri non par. (+ di 65 a.)	8,0	11,4	10,0	5,8	9,5	11,6	9,2	6,4	4,8	8,9
Altri non par. (– di 65 a.)	9,7	14,3	11,9	8,0	10,8	11,5	14,1	7,8	8,5	10,9
Non indicato	0,4	0,4	0,4	0,4	0,5	0,3	0,4	0,6	0,1	0,4
Motivo prevalente										
Bisogno economico	1,1	1,4	1,0	1,6	1,2	0,5	1,3	1,8	1,3	1,2
Incap. badare a se stesso	10,0	10,5	9,8	10,9	9,3	12,7	7,7	11,5	9,8	10,1
Salute	23,6	22,8	22,0	27,3	21,2	20,1	25,4	24,8	31,6	23,4
Affetto e solidarietà	59,0	58,1	60,7	53,4	61,3	61,6	58,7	55,1	50,4	58,7
Altro motivo	4,7	5,9	5,1	4,8	6,0	3,9	4,9	4,7	5,0	5,0
Non indicato	1,6	1,3	1,4	2,1	1,1	1,2	2,1	2,2	1,9	1,6

Tab. 8 - Aiuti di accompagnamento etc. prestati all'esterno, secondo alcune caratteristiche dell'aiuto, l'ampiezza demografica dei comuni di residenza e la ripartizione territoriale
(Valori percentuali)

CARATTERISTICHE	Comuni fino a 100.000 ab.	Comuni oltre 100.000 ab.	NORD CENTRO	MEZZO-GIORNO	NORD OCC.	NORD ORIENT.	CENTRALE	MERIDIO-NALE	INSUL.	TOTALE ITALIA
Persona destinataria										
Genitori/suoceri	42,3	39,1	38,7	47,5	40,3	34,9	40,4	47,6	47,3	41,4
Figli/coniugi dei figli	17,4	19,2	18,8	15,8	13,9	23,8	21,6	17,4	12,1	17,7
Fratelli/cognati	10,8	9,9	10,2	11,5	11,8	9,0	8,7	10,9	12,7	10,6
Nipoti	2,9	2,2	3,0	2,4	2,5	3,4	3,1	2,6	1,9	2,8
Nonni	5,4	2,9	4,2	6,3	4,6	4,7	2,8	5,0	9,2	4,9
Altri parenti (+ di 65 a.)	4,1	4,8	4,6	3,5	5,6	3,7	4,0	2,9	4,8	4,2
Altri parenti (– di 65 a.)	4,6	2,9	4,8	3,3	5,2	4,3	4,7	3,3	3,2	4,3
Altri non par. (+ di 65 a.)	3,9	8,9	6,2	2,4	6,3	6,9	4,9	1,9	3,5	4,8
Altri non par. (– di 65 a.)	7,7	10,0	8,9	6,7	9,0	8,4	9,5	7,4	5,2	8,1
Non indicato	0,8	0,2	0,7	0,8	0,7	0,9	0,3	1,0	0,2	0,7
Motivo prevalente										
Bisogno economico	1,7	2,0	1,5	2,4	1,0	3,2	0,2	2,2	2,8	1,8
Incap. badare a se stesso	6,2	12,2	8,2	5,7	7,8	9,6	7,3	5,6	5,8	7,3
Salute	12,7	9,7	12,2	12,0	13,8	10,6	11,2	10,2	16,1	12,1
Affetto e solidarietà	69,0	66,2	68,7	68,1	69,2	65,2	71,9	69,3	65,2	68,5
Altro motivo	8,4	8,8	8,2	9,0	7,3	9,7	8,2	9,7	7,4	8,5
Non indicato	1,9	1,1	1,2	2,8	1,0	1,7	1,9	2,9	2,6	1,8

Tab. 9 - Aiuti in attività domestiche prestati all'esterno, secondo alcune caratteristiche dell'aiuto, l'ampiezza demografica dei comuni di residenza e la ripartizione territoriale
(Valori percentuali)

CARATTERISTICHE	Comuni fino a 100.000 ab.	Comuni oltre 100.000 ab.	NORD CENTRO	MEZZO-GIORNO	NORD OCC.	NORD ORIENT.	CENTRALE	MERIDIO-NALE	INSUL.	TOTALE ITALIA
Persona destinataria										
Genitori/suoceri	27,9	24,6	27,9	24,2	30,1	23,7	29,2	25,6	21,9	27,0
Figli/coniugi dei figli	11,2	7,9	10,3	10,2	6,6	9,8	17,5	8,6	12,9	10,2
Fratelli/cognati	8,6	15,9	10,8	10,6	11,4	10,8	9,7	11,4	9,4	10,8
Nipoti	6,4	7,7	5,9	9,6	4,3	7,7	6,5	6,4	14,9	6,8
Nonni	4,0	2,7	3,7	3,4	4,6	3,6	2,4	3,4	3,5	3,7
Altri parenti (+ di 65 a.)	7,4	2,2	5,4	7,4	3,9	7,0	6,2	9,4	4,2	5,9
Altri parenti (− di 65 a.)	6,9	5,2	5,2	10,0	5,9	5,1	4,1	8,1	13,2	6,4
Altri non par. (+ di 65 a.)	6,7	4,7	6,8	4,0	6,5	8,0	5,9	3,3	5,1	6,1
Altri non par. (− di 65 a.)	18,9	27,6	22,5	18,3	25,8	23,1	15,6	20,7	14,3	21,5
Non indicato	1,7	1,4	1,4	2,2	0,8	1,2	2,9	3,2	0,6	1,6
Motivo prevalente										
Bisogno economico	2,0	3,8	2,9	1,4	3,8	3,8	0,3	0,8	2,4	2,6
Incap. badare a se stesso	4,1	5,6	4,2	5,6	5,8	2,6	3,2	5,4	5,8	4,5
Salute	15,2	7,3	12,4	14,4	8,6	14,4	16,8	15,5	12,6	12,9
Affetto e solidarietà	64,1	66,2	67,1	57,6	66,3	67,1	68,5	55,5	61,3	64,7
Altro motivo	12,1	14,7	11,6	16,8	14,1	10,3	8,5	17,7	15,2	12,9
Non indicato	2,4	2,3	1,8	4,2	1,4	1,7	2,7	5,1	2,7	2,4

Tab. 10 - Aiuti burocratici prestati all'esterno, secondo alcune caratteristiche dell'aiuto, l'ampiezza demografica dei comuni di residenza e la ripartizione territoriale
(Valori percentuali)

CARATTERISTICHE	Comuni fino a 100.000 ab.	Comuni oltre 100.000 ab.	NORD CENTRO	MEZZO-GIORNO	NORD OCC.	NORD ORIENT.	CENTRALE	MERIDIO-NALE	INSUL.	TOTALE ITALIA
Persona destinataria										
Genitori/suoceri	28,6	38,6	34,2	25,9	34,9	26,1	42,6	23,5	31,4	31,1
Figli/coniugi dei figli	3,9	4,4	3,4	5,0	3,8	1,4	5,1	6,0	2,7	4,0
Fratelli/cognati	9,4	7,9	8,2	10,4	8,9	10,9	3,7	8,4	14,8	9,0
Nipoti	0,5	2,6	0,9	1,2	0,6	1,0	1,4	0,5	2,7	1,0
Nonni	4,6	3,3	3,6	5,4	3,9	3,0	3,7	3,4	9,8	4,2
Altri parenti (+ di 65 a.)	9,1	4,8	8,3	7,5	11,2	5,6	5,8	8,1	6,1	8,0
Altri parenti (− di 65 a.)	6,3	3,0	4,4	7,4	5,3	5,7	0,9	6,3	9,9	5,5
Altri non par. (+ di 65 a.)	12,2	15,7	12,9	13,3	11,9	18,2	8,6	16,1	6,9	13,1
Altri non par. (− di 65 a.)	23,9	18,9	22,4	23,0	17,2	27,1	26,8	26,6	14,7	22,6
Non indicato	1,7	0,8	1,7	1,1	2,2	1,1	1,4	1,1	1,0	1,5
Motivo prevalente										
Bisogno economico	1,7	1,4	1,8	1,4	1,8	0,7	3,2	1,2	1,7	1,6
Incap. badare a se stesso	10,3	5,4	8,9	9,3	10,9	6,0	8,8	10,8	6,0	9,1
Salute	5,2	7,5	5,0	7,0	3,6	8,1	4,0	4,2	13,5	5,8
Affetto e solidarietà	54,8	58,8	57,7	52,6	56,3	58,6	59,3	52,4	53,1	55,8
Altro motivo	25,7	25,8	24,6	27,7	25,3	25,0	22,7	29,3	24,0	25,7
Non indicato	2,3	1,2	2,0	2,0	2,2	1,6	2,1	2,1	1,7	2,0

Tab. 11 - Aiuti in attività di lavoro prestati all'esterno, secondo alcune caratteristiche dell'aiuto, l'ampiezza demografica dei comuni di residenza e la ripartizione territoriale
(Valori percentuali)

CARATTERISTICHE	Comuni fino a 100.000 ab.	Comuni oltre 100.000 ab.	NORD CENTRO	MEZZO-GIORNO	NORD OCC.	NORD ORIENT.	CENTRALE	MERIDIO-NALE	INSUL.	TOTALE ITALIA
Persona destinataria										
Genitori/suoceri	23,8	21,1	22,9	25,3	24,7	22,9	19,4	28,0	18,7	23,6
Figli/coniugi dei figli	8,8	8,4	8,7	8,7	13,9	6,4	2,8	10,9	3,4	8,7
Fratelli/cognati	15,8	11,5	12,8	22,3	13,2	12,3	12,8	22,7	21,3	15,4
Nipoti	0,9	2,9	1,1	0,9	1,1	1,0	1,4	0,9	1,0	1,1
Nonni	1,0	—	0,8	1,4	0,5	0,6	1,7	1,9	—	1,0
Altri parenti (+ di 65 a.)	4,6	1,5	5,0	2,7	7,1	3,2	4,1	2,5	3,2	4,4
Altri parenti (− di 65 a.)	9,4	10,7	9,1	10,7	8,0	9,1	11,3	8,3	16,4	9,5
Altri non par. (+ di 65 a.)	4,7	2,7	5,4	2,3	4,1	5,3	8,1	2,2	2,5	4,5
Altri non par. (− di 65 a.)	30,1	37,9	33,3	23,9	26,1	39,0	37,1	20,6	31,9	30,7
Non indicato	0,9	3,3	0,8	1,7	1,1	0,2	1,4	1,8	1,5	1,1
Motivo prevalente										
Bisogno economico	3,2	7,6	3,9	2,6	4,8	2,7	4,4	3,2	1,1	3,6
Incap. badare a se stesso	2,1	4,1	2,0	2,9	2,5	1,8	1,5	3,0	2,5	2,3
Salute	4,7	1,1	3,3	7,3	4,2	2,7	2,9	9,1	3,1	4,5
Affetto e solidarietà	60,1	51,7	61,6	53,8	63,0	59,3	63,0	55,5	49,5	59,4
Altro motivo	28,0	32,2	27,9	29,4	24,3	32,4	26,9	24,2	42,2	28,4
Non indicato	1,8	3,3	1,1	4,0	1,1	1,1	1,4	5,0	1,5	1,9

8.5. *Modalità di aiuto, età e sesso dei soggetti eroganti e ampiezza demografica dei comuni di residenza.*

Torniamo a considerare la distribuzione secondo il sesso e l'età dell'erogante ma questa volta in relazione alle caratteristiche dei comuni di residenza. Le tabelle seguenti (tabb. 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18,) ci consentono di esaminare queste relazioni per ciascuno degli aiuti elencati nel questionario (economico, terapeutico, etc).

Relativamente all'aiuto di tipo economico (tab. 12), il dato più rilevante è rappresentato dal più elevato valore percentuale degli aiuti prestati da soggetti appartenenti alla classe di età centrale 25/54, indifferentemente se di sesso maschile o femminile, nei comuni con oltre centomila abitanti rispetto ai comuni minori. I valori percentuali della tabella si riferiscono ovviamente al totale degli aiuti prestati. Le percentuali relative al totale della popolazione di ogni classe di età e per ciascuna delle dimensioni territoriali consi-

Tab. 12 - Aiuti economici prestati all'esterno, secondo il sesso e la classe d'età dell'erogante e alcune dimensioni territoriali
(Valori percentuali)

DIMENSIONI TERRITORIALI	MASCHI					FEMMINE				
	14-24	25-54	55-64	65 —	TOTALE	14-24	25-54	55-64	65 —	TOTALE
Fino a 100.000 ab.	3,2	61,5	19,6	15,6	530	7,6	54,3	22,4	15,4	420
Oltre 100.000 ab.	4,9	71,8	12,4	10,9	266	3,9	65,8	16,5	13,1	205
Nord-Centro	2,8	69,1	16,2	11,8	492	6,3	61,2	19,6	13,0	413
Mezzogiorno	5,2	58,2	18,7	17,7	304	7,1	52,1	22,7	18,0	211
Nord-occidentale	2,7	76,1	11,4	9,1	218	3,8	66,5	18,7	11,5	182
Nord-orientale	2,4	66,4	19,6	10,6	122	9,1	60,5	17,4	12,8	109
Centrale	3,2	60,1	19,6	16,3	153	8,1	54,0	22,9	15,5	122
Meridionale	5,4	56,8	19,6	18,1	204	7,5	53,4	21,2	17,8	146
Insulare	5,0	61,0	17,0	17,0	100	6,1	49,2	26,1	18,4	65
Italia	**3,7**	**64,9**	**17,2**	**14,0**	**796**	**6,5**	**58,0**	**20,6**	**14,7**	**625**

Tab. 13 - Aiuti terapeutici prestati all'esterno, secondo il sesso e la classe d'età dell'erogante e alcune dimensioni territoriali

(Valori percentuali)

DIMENSIONI TERRITORIALI	MASCHI					FEMMINE				
	14-24	25-54	55-64	65 –	TOTALE	14-24	25-54	55-64	65 –	TOTALE
Fino a 100.000 ab.	6,0	72,1	18,0	3,7	133	10,2	67,0	18,1	4,5	243
Oltre 100.000 ab.	7,3	70,0	19,1	2,9	68	4,9	77,2	9,9	7,9	101
Nord-Centro	5,4	72,0	18,6	2,3	129	8,0	68,7	16,0	6,7	224
Mezzogiorno	6,8	69,8	17,8	5,5	73	10,0	72,5	14,1	3,3	120
Nord-occidentale	3,9	78,4	17,6	–	51	13,1	71,0	14,4	2,6	76
Nord-orientale	4,1	79,1	16,6	4,1	24	1,6	63,9	22,9	11,4	61
Centrale	7,5	66,0	22,6	3,7	53	9,2	70,1	12,6	8,0	87
Meridionale	5,5	69,4	16,6	8,3	36	9,8	69,0	15,4	4,2	71
Insulare	8,1	70,2	18,9	2,7	37	10,0	76,0	12,0	–	50
Italia	**5,9**	**71,3**	**18,3**	**3,4**	**202**	**9,0**	**70,0**	**15,7**	**5,5**	**344**

Tab. 14 - Aiuti di compagnia etc. prestati all'esterno, secondo il sesso e la classe d'età dell'erogante e alcune dimensioni territoriali

(Valori percentuali)

DIMENSIONI TERRITORIALI	MASCHI					FEMMINE				
	14-24	25-54	55-64	65 –	TOTALE	14-24	25-54	55-64	65 –	TOTALE
Fino a 100.000 ab.	13,0	60,1	15,7	11,1	966	15,1	57,0	17,9	9,9	2040
Oltre 100.000 ab.	14,2	61,0	15,0	9,7	354	13,2	56,7	17,9	12,0	696
Nord-Centro	13,2	59,4	16,1	11,2	966	12,2	56,3	19,2	11,7	1999
Mezzogiorno	13,9	62,9	13,6	9,4	359	19,8	58,6	14,2	7,0	736
Nord-occidentale	11,2	62,7	15,6	10,3	435	10,9	57,8	19,9	11,1	867
Nord-orientale	13,7	54,9	19,0	12,2	262	11,8	53,0	21,9	13,2	598
Centrale	15,5	58,1	14,0	11,5	270	16,4	57,6	14,9	10,8	534
Meridionale	12,1	61,8	13,9	11,6	223	18,3	58,0	15,7	7,7	463
Insulare	16,1	64,7	13,2	5,1	136	22,7	59,3	11,7	5,8	273
Italia	**13,3**	**60,3**	**15,5**	**10,7**	**1325**	**14,6**	**56,9**	**17,8**	**10,5**	**2735**

Tab. 15 - Aiuti burocratici prestati all'esterno, secondo il sesso e la classe d'età dell'erogante e alcune dimensioni territoriali

(Valori percentuali)

DIMENSIONI TERRITORIALI	MASCHI					FEMMINE				
	14-24	25-54	55-64	65 –	TOTALE	14-24	25-54	55-64	65 –	TOTALE
Fino a 100.000 ab.	12,3	67,6	12,7	7,3	544	20,6	65,5	10,1	3,7	354
Oltre 100.000 ab.	9,6	67,4	12,8	10,1	187	11,4	74,0	8,4	6,1	131
Nord-Centro	8,5	70,0	13,8	7,6	448	12,0	72,1	11,5	4,4	366
Mezzogiorno	16,2	63,2	11,3	9,2	283	36,9	54,6	4,2	4,2	119
Nord-occidentale	10,3	70,1	14,4	5,1	194	11,8	72,7	0,99	4,4	202
Nord-orientale	7,6	74,5	14,4	3,4	118	12,1	67,6	15,1	5,0	99
Centrale	6,6	66,1	12,5	14,7	136	12,3	76,9	7,7	3,0	65
Meridionale	14,3	64,3	12,0	9,9	182	35,8	55,5	4,9	2,4	81
Insulare	20,0	62,0	10,0	8,0	100	38,4	51,3	2,5	5,1	39
Italia	**11,6**	**67,5**	**12,7**	**8,0**	**731**	**18,1**	**68,0**	**9,5**	**4,3**	**485**

Tab. 16 - Aiuti di accompagnamento etc. prestati all'esterno, secondo il sesso e la classe d'età dell'erogante e alcune dimensioni territoriali

(Valori percentuali)

DIMENSIONI TERRITORIALI	MASCHI					FEMMINE				
	14-24	25-54	55-64	65 –	TOTALE	14-24	25-54	55-64	65 –	TOTALE
Fino a 100.000 ab.	16,7	61,5	13,4	8,5	707	17,4	55,6	16,6	10,3	1542
Oltre 100.000 ab.	12,5	67,0	10,1	10,1	167	12,4	54,1	18,6	14,8	372
Nord-Centro	13,2	64,8	13,2	8,7	597	12,9	56,3	18,2	12,5	1241
Mezzogiorno	21,6	57,7	11,5	9,0	277	23,0	53,5	14,8	8,6	673
Nord-occidentale	11,7	68,0	11,4	8,8	272	14,8	56,6	18,0	10,4	554
Nord-orientale	13,6	64,2	15,3	7,4	176	10,0	55,1	19,8	14,9	368
Centrale	15,5	60,1	14,1	10,1	148	12,9	56,9	16,3	13,8	318
Meridionale	18,3	57,8	14,0	9,7	185	21,5	53,8	14,5	10,1	455
Insulare	28,2	57,6	6,5	7,6	92	26,1	52,3	15,6	5,5	218
ITALIA	15,9	62,5	12,7	8,8	874	16,4	55,3	16,9	11,1	1913

Tab. 17 - Aiuti domestici prestati all'esterno, secondo il sesso e la classe d'età dell'erogante e alcune dimensioni territoriali

(Valori percentuali)

DIMENSIONI TERRITORIALI	MASCHI					FEMMINE				
	14-24	25-54	55-64	65 –	TOTALE	14-24	25-54	55-64	65 –	TOTALE
Fino a 100.000 ab.	13,5	63,3	13,5	9,5	442	13,8	60,9	14,6	10,8	528
Oltre 100.000 ab.	9,4	69,2	14,4	7,5	159	11,2	62,9	16,6	9,2	205
Nord-Centro	11,8	66,3	13,2	8,6	439	11,2	63,3	14,9	10,4	535
Mezzogiorno	14,1	61,1	14,8	9,8	162	18,1	56,5	15,6	10,1	198
Nord-occidentale	12,1	69,6	9,8	7,9	214	13,7	63,3	13,7	9,1	240
Nord-orientale	14,5	62,0	15,3	8,06	124	7,3	62,5	17,1	12,2	163
Centrale	7,8	63,7	17,6	10,8	102	11,2	63,9	14,3	10,5	133
Meridionale	12,0	63,0	15,0	10,0	100	15,3	57,2	14,5	12,0	124
Insulare	17,7	58,0	14,5	9,6	62	22,6	54,6	17,3	5,3	75
Italia	**12,4**	**64,8**	**13,6**	**9,1**	**601**	**13,0**	**61,4**	**15,1**	**10,2**	**734**

Tab. 18 - Aiuti in attività di lavoro prestati all'esterno, secondo il sesso e la classe d'età dell'erogante e alcune dimensioni territoriali

(Valori percentuali)

DIMENSIONI TERRITORIALI	MASCHI					FEMMINE				
	14-24	25-54	55-64	65 –	TOTALE	14-24	25-54	55-64	65 –	TOTALE
Fino a 100.000 ab.	16,0	60,9	15,0	7,9	959	22,4	52,6	13,9	11,0	409
Oltre 100.000 ab.	13,3	65,5	17,7	4,4	90	15,9	65,9	6,8	11,3	44
Nord-Centro	13,9	61,2	16,6	8,4	711	20,5	53,4	14,2	11,8	331
Mezzogiorno	19,8	61,5	12,4	6,2	338	24,6	55,7	11,5	8,2	122
Nord-occidentale	10,6	62,9	18,7	8,1	283	27,0	46,6	12,8	13,5	148
Nord-orientale	14,5	57,2	16,4	11,8	262	6,5	25,6	8,8	6,5	124
Centrale	18,6	64,4	12,6	3,6	166	17,2	68,9	8,6	5,1	58
Meridionale	16,7	62,6	13,3	7,3	233	22,2	55,5	13,3	10,0	90
Insulare	25,7	59,0	10,5	3,8	105	34,3	56,2	6,2	3,1	32
Italia	**15,8**	**61,3**	**15,2**	**7,7**	**1049**	**21,7**	**54,0**	**13,3**	**11,0**	**452**

derate, risultano in realtà assai più modeste (cfr. tabb. 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25). Non di meno,

Tab. 19 - Aiuti economici prestati all'esterno, secondo il sesso e la classe d'età dell'erogante e alcune dimensioni territoriali
(Valori percentuali calcolati sul totale della popolazione)

DIMENSIONI TERRITORIALI	MASCHI					FEMMINE				
	14-24	25-54	55-64	65 –	TOTALE	14-24	25-54	55-64	65 –	TOTALE
Fino a 100.000 ab.	0,5	4,0	4,7	4,1	3,3	0,9	2,7	4,1	2,5	2,5
Oltre 100.000 ab.	1,0	6,1	4,1	3,9	4,4	0,7	4,0	3,9	2,5	3,1
Nord-Centro	0,5	4,5	4,0	3,1	3,4	0,9	3,3	3,8	2,0	2,7
Mezzogiorno	0,8	4,7	5,7	5,9	3,9	0,8	2,8	4,7	3,6	2,7
Nord-occidentale	0,5	5,0	3,4	2,9	3,7	0,5	3,6	4,1	1,9	2,9
Nord-orientale	0,4	3,8	3,9	2,3	2,9	1,1	3,0	2,8	1,8	2,4
Centrale	0,5	4,3	4,8	4,2	3,5	1,1	2,9	4,3	2,4	2,7
Meridionale	0,8	4,5	5,9	6,2	3,9	0,9	3,0	4,5	3,6	2,7
Insulare	0,8	5,1	5,2	5,2	4,0	0,6	2,6	5,0	3,8	2,5
Italia	**0,6**	**4,6**	**4,6**	**4,0**	**3,6**	**0,8**	**3,1**	**4,0**	**2,5**	**2,7**

Tab. 20 - Aiuti terapeutici prestati all'esterno, secondo il sesso e la classe d'età dell'erogante e alcune dimensioni territoriali
(Valori percentuali calcolati sul totale della popolazione)

DIMENSIONI TERRITORIALI	MASCHI					FEMMINE				
	14-24	25-54	55-64	65 –	TOTALE	14-24	25-54	55-64	65 –	TOTALE
Fino a 100.000 ab.	0,2	1,2	1,1	0,3	0,8	0,7	2,0	1,9	0,4	1,4
Oltre 100.000 ab.	0,3	1,5	1,6	0,3	1,1	0,4	2,3	1,1	0,7	1,5
Nord-Centro	0,2	1,2	1,2	0,2	0,9	0,6	2,0	1,7	0,6	1,4
Mezzogiorno	0,3	1,3	1,3	0,4	0,9	0,6	2,2	1,7	0,3	1,5
Nord-occidentale	0,2	1,2	1,2	–	0,9	0,8	1,6	1,3	0,1	1,2
Nord-orientale	0,1	0,9	0,6	0,2	0,9	0,1	1,8	2,2	0,8	1,3
Centrale	0,4	1,6	1,9	0,4	0,6	0,8	2,7	1,7	0,9	1,9
Meridionale	0,2	1,0	0,9	0,5	1,2	0,5	1,9	1,6	0,4	1,3
Insulare	0,5	2,2	2,1	0,4	0,7	0,8	3,0	1,8	0,1	1,9
Italia	**0,2**	**1,3**	**1,2**	**0,3**	**1,5**	**1,5**	**0,6**	**2,1**	**1,7**	**1,5**

Tab. 21 - Aiuti di compagnia etc. prestati all'esterno, secondo il sesso e la classe d'età dell'erogante e alcune dimensioni territoriali
(Valori percentuali calcolati sul totale della popolazione)

DIMENSIONI TERRITORIALI	MASCHI					FEMMINE				
	14-24	25-54	55-64	65 –	TOTALE	14-24	25-54	55-64	65 –	TOTALE
Fino a 100.000 ab.	3,5	7,1	6,9	5,3	6,0	8,5	14,0	15,9	7,7	12,1
Oltre 100.000 ab.	3,8	7,0	6,7	4,8	6,0	7,1	11,8	14,1	7,8	10,5
Nord-Centro	4,3	7,6	7,8	5,9	6,7	8,5	14,5	17,9	8,9	12,9
Mezzogiorno	2,5	6,0	4,9	3,6	4,7	7,5	11,1	10,2	5,0	9,3
Nord-occidentale	4,1	8,2	9,2	6,4	7,3	7,8	15,1	20,7	9,2	13,5
Nord-orientale	4,3	6,8	8,1	5,7	6,3	8,3	14,6	19,6	9,8	13,3
Centrale	4,5	7,3	6,0	5,4	6,2	9,6	13,6	12,5	7,4	11,6
Meridionale	2,0	5,4	4,5	4,4	4,3	6,5	10,2	10,6	5,0	8,7
Insulare	3,6	7,2	5,7	2,3	5,5	9,4	12,9	9,4	4,9	10,5
Italia	**3,6**	**7,0**	**6,9**	**5,1**	**6,0**	**8,1**	**13,4**	**15,4**	**7,8**	**11,7**

Tab. 22 - Aiuti di accompagnamento etc. prestati all'esterno, secondo il sesso e la classe d'età dell'erogante e alcune dimensioni territoriali

(Valori percentuali calcolati sul totale della popolazione)

DIMENSIONI TERRITORIALI	MASCHI					FEMMINE				
	14-24	25-54	55-64	65 —	TOTALE	14-24	25-54	55-64	65 —	TOTALE
Fino a 100.000 ab.	3,2	5,3	4,3	2,9	4,4	7,4	10,3	11,1	6,1	9,1
Oltre 100.000 ab.	1,6	3,6	2,1	2,3	2,8	3,6	6,0	7,9	5,1	5,6
Nord-Centro	2,7	5,1	4,0	2,8	4,1	5,4	9,0	10,5	5,9	8,0
Mezzogiorno	3,0	4,2	3,2	2,7	3,6	7,9	9,2	9,7	5,5	8,5
Nord-occidentale	2,7	5,6	4,2	3,4	4,6	6,7	9,5	11,9	5,4	8,6
Nord-orientale	2,8	5,4	4,3	2,3	4,3	4,4	9,3	11,0	6,8	8,2
Centrale	2,5	4,1	3,4	2,6	3,4	4,5	8,0	8,2	5,6	6,9
Meridionale	2,4	4,2	3,9	3,0	3,5	7,5	9,3	9,5	6,4	8,5
Insulare	4,2	4,4	1,8	2,2	3,7	8,7	9,1	9,9	3,7	8,4
Italia	**2,8**	**4,8**	**3,7**	**2,8**	**4,0**	**6,4**	**9,1**	**10,2**	**5,8**	**8,2**

Tab. 23 - Aiuti domestici prestati all'esterno, secondo il sesso e la classe d'età dell'erogante e alcune dimensioni territoriali

(Valori percentuali calcolati sul totale della popolazione)

DIMENSIONI TERRITORIALI	MASCHI					FEMMINE				
	14-24	25-54	55-64	65 —	TOTALE	14-24	25-54	55-64	65 —	TOTALE
Fino a 100.000 ab.	1,7	3,4	2,7	2,1	2,7	2,0	3,9	3,4	2,2	3,1
Oltre 100.000 ab.	1,1	3,5	2,8	1,7	2,6	1,8	3,9	3,9	1,7	3,1
Nord-Centro	1,7	3,8	2,9	2,1	3,0	2,0	4,4	3,7	2,1	3,4
Mezzogiorno	1,1	2,6	2,4	1,8	2,1	1,8	2,9	3,0	1,9	2,5
Nord-occidentale	2,2	4,5	2,9	2,5	3,6	2,7	4,6	3,9	2,0	3,7
Nord-orientale	2,1	3,6	3,0	1,8	3,0	1,4	4,7	4,2	2,5	3,6
Centrale	0,9	3,0	2,8	1,8	2,4	1,6	3,8	3,0	1,8	2,9
Meridionale	0,9	2,5	2,2	1,7	1,9	1,5	2,7	2,7	2,1	2,3
Insulare	1,8	2,9	2,9	1,9	2,5	2,5	3,9	3,7	1,3	2,9
Italia	**1,5**	**3,4**	**2,7**	**2,0**	**2,7**	**1,9**	**3,9**	**3,5**	**2,0**	**3,1**

Tab. 24 - Aiuti burocratici prestati all'esterno, secondo la classe d'età e il sesso dell'erogante e alcune dimensioni territoriali

(Valori percentuali calcolati sul totale della popolazione)

DIMENSIONI TERRITORIALI	MASCHI					FEMMINE				
	14-24	25-54	55-64	65 —	TOTALE	14-24	25-54	55-64	65 —	TOTALE
Fino a 100.000 ab.	1,8	4,5	3,2	2,0	3,4	2,0	2,8	1,6	0,5	2,1
Oltre 100.000 ab.	1,3	4,0	3,0	2,7	3,1	1,1	2,9	1,2	0,7	2,0
Nord-Centro	1,3	4,2	3,1	1,8	3,1	1,5	3,4	1,9	0,6	2,4
Mezzogiorno	2,3	4,7	3,2	2,8	3,7	2,3	1,7	0,5	0,5	1,5
Nord-occidentale	1,7	4,1	3,8	1,4	3,3	2,0	4,4	2,6	0,8	3,1
Nord-orientale	1,0	4,2	2,7	0,6	2,8	1,4	3,1	2,3	0,7	2,2
Centrale	1,0	4,2	2,7	3,4	3,2	0,8	2,2	0,8	0,3	1,4
Meridionale	1,9	4,6	3,2	3,0	3,5	2,2	1,7	0,6	0,3	1,5
Insulare	3,3	5,1	3,1	2,5	4,0	2,3	1,6	0,2	0,8	1,5
Italia	**1,7**	**4,3**	**3,1**	**2,1**	**3,3**	**1,8**	**2,8**	**1,5**	**0,6**	**2,1**

Tab. 25 - Aiuti in attività di lavoro prestati all'esterno, secondo il sesso e la classe d'età dell'erogante e alcune dimensioni territoriali
(Valori percentuali calcolati sul totale della popolazione)

DIMENSIONI TERRITORIALI	MASCHI					FEMMINE				
	14-24	25-54	55-64	65 –	TOTALE	14-24	25-54	55-64	65 –	TOTALE
Fino a 100.000 ab.	4,2	7,1	6,6	3,7	6,0	2,5	2,6	2,5	1,7	2,4
Oltre 100.000 ab.	0,9	1,9	1,9	0,6	1,5	0,5	0,9	0,4	0,4	0,7
Nord-Centro	3,3	5,7	5,9	3,2	4,9	2,3	2,3	2,2	1,5	2,1
Mezzogiorno	3,3	5,5	4,2	2,2	4,4	1,6	1,7	1,3	1,0	1,5
Nord-occidentale	2,5	5,4	7,1	3,2	4,8	3,3	2,1	2,3	1,9	2,3
Nord-orientale	4,5	7,1	7,0	5,4	6,3	2,0	3,1	3,4	2,1	2,8
Centrale	3,3	4,9	3,4	1,1	3,8	1,1	1,8	0,8	0,3	1,3
Meridionale	2,8	5,7	4,5	2,8	4,5	1,5	1,9	1,7	1,3	1,7
Insulare	4,5	5,1	3,5	1,3	4,2	1,6	1,4	0,6	0,3	1,2
Italia	**3,3**	**5,7**	**5,3**	**2,9**	**4,7**	**2,0**	**2,1**	**1,9**	**1,3**	**1,9**

i rapporti tra le percentuali restano in sostanza gli stessi in entrambi i casi. Nel senso che i valori percentuali degli aiuti prestati da residenti in comuni superiori a centomila abitanti e appartenenti alla classe 25–54 risultano comunque superiori a quelli prestati da coetanei residenti in comuni più piccoli; mentre, sia per i maschi che per le femmine appartenenti alle classi d'età superiori (55–64 e 65 e oltre), gli aiuti economici prestati da residenti nei comuni maggiori risultano sempre inferiori a quelli prestati da residenti nei comuni di più ridotte dimensioni. La relazione rimane inalterata se, in luogo dell'ampiezza demografica del comune di residenza, facciamo intervenire la ripartizione geografica. Sicché, gli aiuti economici prestati da residenti nell'Italia settentrionale e centrale appartenenti alla classe d'età 25–54 risultano sistematicamente più frequenti (tanto per i maschi che per le femmine) degli aiuti economici prestati da residenti nell'Italia meridionale e insulare. Inoltre, passando dalle regioni dell'Italia nord–occidentale a quelle centrali e meridionali, la frequenza degli aiuti erogati dai soggetti in età 25–54 diminuisce gradatamente e aumenta, di contro, quella degli aiuti prestati da soggetti appartenenti alle classi di età più elevate.

L'interpretazione di questi risultati risulta tutt'altro che agevole con i dati di cui disponiamo. Il fatto che l'andamento riscontrato per gli aiuti di tipo economico si riproduca anche nel caso degli aiuti per ospitalità/accompagnamento (tab. 16), degli aiuti nello svolgimento di attività domestiche (tab. 17) e in parte negli aiuti per il disbrigo di compiti burocratici (tab. 15), ma non per quanto riguarda gli aiuti di tipo terapeutico (tab. 13), di compagnia/accudimento/assistenza (tab. 14) e per l'esecuzione di una attività di lavoro (tab. 18), basta ad escludere che esso sia il risultato di una distorsione sistematica a livello di campionamento. Un tentativo di interpretazione potrebbe essere individuato nell'ipotesi che la maggior frequenza di questa modalità di aiuto nelle aree più "urbanizzate" sia direttamente collegata alle maggiori difficoltà che caratterizzano la vita in ambiente urbano; e, specificamente, a determinati eventi del ciclo di vita (matrimonio, acquisto ed arredamento della casa, nascita dei figli, etc. da parte delle generazioni più giovani) ovvero alle maggiori difficoltà connesse al disbrigo di una serie di pratiche burocratiche in questi ambienti piuttosto che nelle zone rurali. La presenza più rilevante di queste difficoltà in ambiente urbano sarebbe, in altri termini, tale da giustificare un maggior flusso di aiuti rispetto agli ambienti meno urbanizzati. Dopotutto il fatto che la classe di età 25–54 sia quella in cui gli aiuti prestati sono più frequenti giustifica, almeno in parte, questa interpretazione. Presumibilmente è questa difatti l'età nella quale i soggetti eroganti vengono a trovarsi al momento del matrimonio dei figli; ed è questa l'età nella quale è presumibilmente maggiore l'aiuto di cui abbisognano le persone più anziane da parte delle più giovani generazioni. Superata questa soglia, vengono meno o si attenuano le ragioni che giustificavano una situazione di maggior bisogno da parte dei destinatari soprattutto se residenti nelle zone più urbanizzate. L'intensità degli aiuti, difatti, muta di segno per assumere valori più elevati nelle zone "rurali" rispetto a quelle "urbane", a conferma di una relazione che è stata più volte riscontrata nelle ricerche sull'argomento.

8.6. Secondo lo status sociale degli eroganti

Un posto importante nella letteratura sulle reti familiari è quello occupato dallo status economico–sociale dei soggetti che entrano a far parte delle relazioni di aiuto in quanto soggetti eroganti o riceventi. La tab. 26 ci consente un primo avvio di un'analisi di questo tipo con riferimento allo status del soggetto erogante misurato in base al titolo di studio, alla posizione professionale e alle fonti di reddito. Esistono purtroppo delle difficoltà nell'impiego di tale indice di status, dovute all'eccessiva frequenza delle mancate indicazioni delle caratteristiche indispensabili per la costruzione dell'indice e all'altrettanto elevata presenza di risposte che denotano assenza di qualunque fonte di reddito. Fatto salvo l'effetto derivante da queste carenze, i dati della tabella offrono però alcune indicazioni interessanti.

Tab. 26 - Persone che hanno prestato aiuto (14 anni e oltre), secondo le modalità dell'aiuto e lo status della famiglia di appartenenza

(Valori percentuali)

STATUS SOCIALE	MODALITÀ DELL'AIUTO							
	ECONOMICO	TERAPEUT.	COMPAGNIA	ACCOMPAGN.	DOMESTICO	BUROCRAT.	LAVORATIVO	TOTALE
Alto	19,0	6,5	28,2	15,2	10,6	15,0	5,3	432
Medio-alto	15,0	6,9	30,8	11,8	14,3	13,7	7,5	1410
Medio-basso	10,8	3,8	30,4	10,2	21,6	9,6	13,5	7631
Basso	8,9	3,7	35,4	9,6	26,2	6,2	9,8	3084
Nessuna fonte di reddito	7,7	4,0	28,8	8,8	28,0	9,9	12,5	271
Non indicato	16,2	5,4	29,7	10,8	21,6	8,1	8,1	37
Totale	**1420**	**546**	**4061**	**1335**	**2787**	**1216**	**1501**	**12866**

Primo, l'intensità degli aiuti economici rispecchia la gerarchia di status. Quanto più è elevato lo status del soggetto erogante, maggiore è l'intensità delle prestazioni in termini economici rispetto a prestazioni di altra natura. Il 19% degli aiuti erogati da soggetti appartenenti allo strato più *alto* della scala consiste in prestazioni a carattere economico, contro l'8,9% delle prestazioni dello stesso tipo erogate da soggetti classificati nello strato *basso* della scala.

Secondo, gli aiuti in termini di compagnia/accudimento/assistenza si distribuiscono in termini che denotano una relativa indipendenza dallo status del soggetto erogante, quantunque con una leggera prevalenza degli aiuti di questo tipo prestati da soggetti appartenenti allo strato più basso della scala.

Terzo, una relazione chiaramente inversa con la gerarchia di status è invece quella relativa agli aiuti per lo svolgimento di attività domestiche e, in minor misura, agli aiuti per l'esecuzione di un'attività lavorativa. La prima presenta difatti un valore massimo in corrispondenza dello strato medio–basso (13,5%) e un minimo in corrispondenza dello strato alto (5,3%).

Quarto, in relazione positiva con gli status più elevati si distribuiscono, infine, tanto gli aiuti per il disbrigo di pratiche burocratiche che quelli connessi all'accompagnamento/ospitalità. Mentre un caso in un certo senso anomalo è rappresentato dagli aiuti terapeutici. Nella distribuzione delle diverse modalità di aiuto essi presentano, intanto, i valori meno elevati e, inoltre, a valori più elevati in corrispondenza degli strati medio–alti e alti seguono valori più bassi in corrispondenza degli strati medio–bassi e bassi.

In conclusione, la relazione positiva tra posizioni elevate nella gerarchia di status e l'intensità degli aiuti prestati prevale nella gran parte delle modalità di aiuto, come peraltro risulta dal computo dei valori percentuali condotto sul totale dei soggetti di ciascuno strato anziché sul totale degli aiuti (tab. 27). La relazione inversa, che assume pertanto un significato chiaramente "compensativo" rispetto alle ridotte possibilità economiche dell'erogante, si riscontra invece per quelle modalità di aiuto (aiuti domestici e collaborazione lavorativa) nelle quali il coinvolgimento operativo concreto dell'erogatore costituisce anche il contenuto essenziale dell'aiuto prestato.

9. LE RETI FAMILIARI: GLI AIUTI RICEVUTI DALLA FAMIGLIA

Alla medesima ripartizione per strati si ricollega anche la prima delle informazioni di cui disponiamo sull'altro grande aspetto delle reti interfamiliari, e cioè quello degli aiuti *ricevuti* dalle famiglie (tab. 28). Come già ricordato, l'unità di rilevazione non è in questo caso il singolo componente della famiglia, bensì la famiglia del ricevente nel suo complesso. Ne deriva certamente una perdita di informazioni. Ma essa non condiziona allo stesso modo tutte le informazioni di cui disponiamo. Nel caso in esame, ad esempio, relativo alla distribuzione degli aiuti ricevuti secondo lo status della famiglia e ad al-

Tab. 27 - Persone che hanno prestato aiuto (14 anni e oltre), secondo le modalità dell'aiuto e lo status della famiglia di appartenenza
(Valori percentuali calcolati sulla popolazione)

STATUS SOCIALE	MODALITÀ DELL'AIUTO							
	ECONOMICO	TERAPEUT.	COMPAGNIA	ACCOMPAGN.	DOMESTICO	BUROCRAT.	LAVORATIVO	TOTALE
Alto	6,5	2,3	9,7	5,2	3,6	5,2	1,8	1258
Medio-alto	5,4	2,5	11,1	4,3	5,2	4,9	2,7	3902
Medio-basso	3,1	1,1	8,6	2,9	6,1	2,7	3,8	26948
Basso	2,2	0,9	8,9	2,4	6,6	1,6	2,5	12260
Nessuna fonte di reddito	1,9	1,0	7,0	2,1	6,9	2,4	3,1	1107
Non indicato	5,8	1,9	10,2	3,6	7,2	3,1	3,1	107
Totale	**3,1**	**1,2**	**8,9**	**2,9**	**6,1**	**2,7**	**3,3**	**45582**

Tab. 28 - Famiglie che hanno ricevuto un aiuto (totale degli aiuti), secondo lo status sociale della famiglia ricevente e alcune caratteristiche dell'aiuto prestato
(Valori assoluti e percentuali)

CARATTERISTICHE	STATUS SOCIALE					
	ALTO	MEDIO-ALTO	MEDIO-BASSO	BASSO	NESSUN REDDITO	NON INDICATO
Persona erogante						
Genitore/suocero	53,7	53,4	38,8	8,9	51,6	13,6
Figlio/coniuge del figlio	3,7	9,3	18,1	51,5	11,6	24,2
Fratello/cognato	5,0	8,4	13,0	10,2	12,1	21,2
Altro parente	7,5	7,9	11,5	12,6	7,2	12,1
Altro non parente	30,0	20,8	18,6	16,7	17,5	28,8
Non indicato	—	1,4	0,9	1,0	—	—
Motivo prevalente						
Bisogno economico	7,5	6,2	7,3	7,6	36,3	7,6
Salute	7,5	8,1	12,4	27,7	11,6	34,8
Affetto e solidarietà	60,0	62,6	61,4	55,8	36,7	47,0
Altro motivo	30,0	20,1	18,7	9,3	9,8	7,6
Non indicato	1,2	6,9	1,4	1,5	5,8	3,0
Carattere dell'aiuto						
Casuale	22,5	15,8	16,7	14,3	17,4	18,2
Saltuario	28,7	42,9	44,0	41,6	35,0	28,8
Regolare	45,0	38,1	35,6	42,6	38,5	47,0
Non indicato	2,5	6,9	4,5	2,8	10,7	6,0
Famiglie che hanno ricevuto aiuti	80 (18,3)*	417 (28,7)*	2808 (28,8)*	2619 (46,5)*	223 (46,5)*	—
Totale delle famiglie	437	1448	9740	5636	475	87

(*) Valori percentuali sul totale delle famiglie

cune caratteristiche dell'aiuto, le conseguenze derivate dal fatto di assumere la famiglia come unità di rilevazione sono pressoché trascurabili. In effetti, possiamo agevolmente ritenere che i diversi componenti della famiglia condividano la medesima posizione di status.

L'interesse principale della tab. 28 consiste nel fatto di porre tra loro in relazione lo status familiare con le caratteristiche (soggetto erogante, motivo e carattere) dell'aiuto prestato. Inutile ribadire che anche in questo caso gioca un ruolo rilevante la presenza di un numero considerevole di mancate indicazioni e di soggetti che hanno dichiarato di non godere di alcune reddito. A prescindere da ciò, la tabella offre nondimeno indicazioni di notevole interesse. Primo, quanto più elevato è lo status della famiglia ricevente tanto più frequente è la provenienza dell'aiuto da genitori o suoceri. Essa ammonta difatti al 53,7% di tutti gli aiuti ottenuti dalle famiglie degli strati alti e all'8,9% degli aiuti che si rivolgono a famiglie classificate nello strato basso della scala, con valori intermedi via via decrescenti per gli strati compresi tra questi due estremi (53,4% per lo strato medio alto e 38,8% per quello medio basso). Il che denota una marcata tendenza al trasferimento di risorse lungo la linea discendente correlata positivamente alla gerarchia di status. All'aumentare delle risorse di cui dispone la famiglia di *origine* del soggetto ricevente, tanto più elevato è l'aiuto sul quale questi potrà contare in situazioni di bisogno. La relazione inversa si ottiene se invece di considerare come oggetto erogante la famiglia di origine (genitore/suocero) di uno dei coniugi prendiamo a riferimento la ge-

nerazione immediatamente seguente (figli/coniuge dei figli). In questo caso, ad un massimo (51,5%) di prestazioni provenienti dal figlio/coniuge del figlio in corrispondenza degli strati bassi della famiglia destinataria (presumibilmente genitori o suoceri), si contrappone un'incidenza minima (3,7%) degli aiuti ricevuti da persone appartenenti a famiglie classificate nello strato alto della scala.

La medesima relazione, sia pure in forma alquanto attenuata, permane quando si consideri la linea collaterale o affine (fratelli o cognati) ovvero altre non meglio specificate relazioni di parentela della famiglia ricevente con il prestatore (altro parente).

Di maggior interesse è però l'ultima riga della parte superiore della tabella, secondo la quale l'incidenza degli aiuti ricevuti da famiglie appartenenti agli strati alti è assai elevata anche nel caso in cui gli aiuti provengono da "altri non parenti" anziché dalla cerchia dei parenti. Cosicché, coloro che appartengono agli strati alti sembrano poter contare su una potenzialità di fonti di aiuto assai più ampia di quella sulla quale possono contare quanti appartengono a strati meno elevati della scala sociale. Per questi ultimi, i figli costituiscono ancora una risorsa assai importante in termini di possibilità di sostegno in età avanzata, laddove per i membri degli strati più elevati i principali flussi di aiuto si muovono lungo la linea genitori–figli e, in misura non marginale, lungo linee che non attraversano la struttura di parentela.

Da queste considerazioni sarebbe tuttavia errato concludere che la consistenza degli aiuti ricevuti dalle famiglie appartenenti agli strati *alti* sia complessivamente maggiore di quella degli aiuti ottenuti dalle famiglie degli strati *bassi*. Di fatto, come dimostra l'analisi dei valori percentuali delle famiglie appartenenti ad ogni strato che hanno ricevuto aiuti, la situazione è esattamente opposta. Contro il 18,3% del totale delle famiglie di strato *alto* che hanno dichiarato aiuti, la percentuale delle famiglie che hanno ottenuto aiuto di qualche tipo è il 28,7% nello strato *medio–alto*, il 28,8% nello strato *medio–basso* e il 46,5% nello strato *basso*. Per cui si conferma così una relazione più volte ribadita dalla letteratura specialistica, che la consistenza dei flussi di relazioni d'aiuto all'interno delle famiglie sia proporzionata al bisogno dei riceventi: più intensa negli strati bassi della popolazione e più debole negli strati alti.

A questo proposito, l'analisi delle motivazioni addotte a giustificazione dell'aiuto non riveste particolare interesse. Almeno stando alle indicazioni fornite dalla tabella, il riferimento al "bisogno economico" del ricevente è distribuito in modo pressoché uniforme nei diversi strati. Così la motivazione che l'aiuto fosse stato dettato da una generica volontà di esprimere "affetto e solidarietà" per la persona del ricevente. Le uni-

Tab. 29 - Famiglie che hanno ricevuto un aiuto economico, secondo lo status sociale della famiglia ricevente e alcune caratteristiche dell'aiuto prestato
(Valori assoluti e percentuali)

CARATTERISTICHE	STATUS SOCIALE					
	ALTO	MEDIO-ALTO	MEDIO-BASSO	BASSO	NESSUN REDDITO	NON INDICATO
Persona erogante						
Genitore/suocero	42,8	67,3	59,1	22,7	71,1	30,0
Figlio/coniuge del figlio	14,3	6,1	13,5	47,0	7,7	20,0
Fratello/cognato	—	6,1	10,2	8,6	6,6	20,0
Altro parente	14,3	10,2	9,0	6,8	10,0	—
Altro non parente	28,6	10,2	8,1	14,7	4,4	30,0
Non indicato	—	4,1	0,9	1,0	2,2	—
Motivo prevalente						
Bisogno economico	57,1	42,8	51,3	57,7	80,0	50,0
Salute	—	6,1	2,1	5,1	—	20,0
Affetto e solidarietà	14,3	34,7	35,4	32,0	14,4	30,0
Altro motivo	28,6	14,4	11,4	5,5	3,3	—
Non indicato	—	8,2	0,9	1,7	—	—
Carattere dell'aiuto						
Casuale	57,1	32,6	29,7	22,7	13,3	20,0
Saltuario	14,3	47,0	42,3	42,6	28,8	30,0
Regolare	28,6	16,3	25,8	34,0	55,5	40,0
Non indicato	—	12,4	3,0	1,7	2,2	10,0
Famiglie che hanno ricevuto aiuti	7 (1,6)*	49 (3,4)*	333 (3,4)*	291 (5,2)*	90 (18,9)*	—
Totale delle famiglie	437	1448	9740	5636	475	87

(*) Valori percentuali sul totale delle famiglie

che indicazioni di qualche interesse provengono dall'esame delle frequenze di aiuto dettate dallo stato di salute del destinatario o da imprecisati "altri motivi". Nel qual caso, la salute del ricevente è ragione di aiuto assai più consistente per le famiglie dello strato basso (27,7%) che per quelle degli strati più elevati (12,4%) nello strato medio–basso, 8,1% nello strato medio–alto e il 7,5% nello strato alto). Mentre gli altri motivi giustificano assai più l'erogazione dell'aiuto negli strati alti (30,0%) che non in quelli bassi (9,3%).

La tab. 29, riferita esclusivamente agli aiuti di tipo *economico*, offre solo in parte l'opportunità di un approfondimento ulteriore della questione. Intanto, le famiglie che hanno ottenuto questo tipo di aiuto appartengono più frequentemente agli strati bassi (5,2%) che a quello alto (1,6%). L'aiuto riveste per lo più un carattere casuale nello strato alto ed un carattere più saltuario o regolare nello strato basso, secondo una relazione che si muove con gradualità dai livelli superiori a quelli inferiori. Quanto alle persone dei prestatori, i dati della tabella indicano che esse sono in maggior misura i genitori o i suoceri negli strati intermedi (rispettivamente il 63,3% e il 59,1% negli strati medio–alti e medio–bassi) ed i figli (dei destinatari) negli strati bassi (47%); mentre ancora una volta l'aiuto fornito da persone non appartenenti alla cerchia parentale è più frequente per gli strati alti (28,6%) che non per i restanti (10,2%, 8,1%, e 14,7%, nell'ordine, passando dai livelli medio–alti a quelli inferiori).

10. IL RUOLO DELLA TIPOLOGIA FAMILIARE

Gli ultimi dati di cui disponiamo ci consentono di esaminare un aspetto non trascurabile delle relazioni di aiuto "dalla parte della domanda". E precisamente, il ruolo della tipologia familiare quale fattore che condiziona l'erogazione degli aiuti.

Nelle pagine precedenti abbiamo già avuto modo di chiarire che uno dei processi più interessanti verificatosi nella struttura delle famiglie italiane è l'aumento considerevole delle famiglie senza nuclei. Alla data di rilevazione esse costituiscono il 14,7% del totale delle famiglie di ogni tipo (in valore assoluto 2.617.000 famiglie). L'88% di queste "famiglie" è risultato composto di una sola persona; il 55% ha un'età superiore ai 65 anni; e l'intero aggregato delle persone sole è composto per il 56% di vedovi. Questi dati costituiscono senza dubbio il risultato di una tendenza sempre più consistente, da parte delle persone anziane o comunque dei vedovi in età avanzata, di stabilire (o mantenere) la loro residenza indipendente da quella dei figli. Difficile dire se questa rappresenti o meno una libera scelta dell'interessato. Sta di fatto che la separazione del genitore rimasto vedovo dai fi-

Tab. 30 - Famiglie che hanno ricevuto un aiuto economico, secondo le caratteristiche dell'aiuto, la tipologia della famiglia e l'ampiezza dei comuni

(Valori percentuali)

CARATTERISTICHE	TIPOLOGIA FAMILIARE								
	FAMIGLIE UNIPERSONALI			FAMIGLIE PLURIPERSONALI			TOTALE DELLE FAMIGLIE		
	TOTALE COMUNI	PIÙ DI 100.000	MENO DI 100.000	TOTALE COMUNI	PIÙ DI 100.000	MENO DI 100.000	TOTALE COMUNI	PIÙ DI 100.000	MENO DI 100.000
Persona erogante									
Genitore/suocero	13,7	17,1	11,4	56,2	53,7	57,2	46,0	42,9	47,5
Figlio/coniuge del figlio	51,6	48,7	53,5	16,0	12,1	17,6	24,4	23,3	25,1
Fratello/cognato	12,1	9,2	14,0	7,8	10,9	6,5	8,8	10,4	8,0
Altro parente	6,8	6,5	7,0	8,4	10,4	7,9	8,2	9,2	7,7
Altro non parente	14,7	17,0	13,1	9,4	10,9	8,8	10,7	12,8	9,7
Non indicato	0,5	1,3	—	1,1		1,1	1,0	1,2	0,9
Motivo prevalente									
Bisogno economico	59,4	68,4	53,5	54,4	62,4	51,1	55,6	64,2	51,5
Salute	7,3	5,2	8,7	2,1	2,3	2,1	3,3	3,2	3,5
Affetto e solidarietà	27,3	25,0	28,9	31,8	23,1	35,3	30,9	23,7	34,1
Altro motivo	4,2	1,3	6,1	9,4	27,1	9,0	8,2	7,6	8,4
Non indicato	1,5	—	2,6	2,0	3,4	2,3	1,9	0,8	2,2
Carattere dell'aiuto									
Casuale	12,6	10,5	14,0	29,0	23,1	31,4	25,1	19,3	27,7
Saltuario	33,1	27,6	36,0	42,2	45,6	41,0	40,0	40,1	39,8
Regolare	51,6	57,9	47,3	25,2	27,1	24,4	31,5	36,1	29,1
Non indicato	2,6	2,6	1,7	3,1	3,4	3,0	2,9	3,2	2,7
Famiglie che hanno ricevuto aiuti	190	76	114	603	173	430	793	249	545
Totale delle famiglie	2319	760	1559	15.503	4329	11.264	17.822	4999	12.823

gli coniugati costituisce certamente una delle principali ragioni che possono giustificare la richiesta di un aiuto.

Le tabelle 30 e 31 presentano alcune delle informazioni di cui disponiamo per quanto concerne gli aiuti di tipo economico e terapeutico, secondo la tipologia della famiglia del destinatario (distinta, per ragioni di opportunità, nelle due modalità di "famiglie unipersonali" e "famiglia pluripersonali"), l'ampiezza demografica dei comuni di residenza e alcune caratteristiche dell'aiuto (persone che l'hanno prestato, motivi, e carattere).

Anche in questo caso possiamo avviare l'esame delle tabelle del dato più macroscopico, e cioè la percentuale delle famiglie che hanno ottenuto l'aiuto sul totale delle famiglie di ciascun tipo. Per quanto concerne l'aiuto *economico* (tab. 30, penultima riga), i valori percentuali sono i seguenti: hanno ottenuto un aiuto economico l'8,2% delle persone sole (famiglie unipersonali) contro il 3,8% delle famiglie pluripersonali, con un evidente squilibrio nella distribuzione degli aiuti economici a vantaggio delle persone sole.

Se consideriamo l'ampiezza dei comuni di residenza, la percentuale di persone sole che hanno ottenuto l'aiuto è più elevata nei comuni maggiori (10%) che in quelli di minore ampiezza (7,3%). Ma questa asimmetria scompare quasi completamente se consideriamo le famiglie pluripersonali anziché quelle unipersonali. L'aiuto, inoltre, assume un carattere assai più regolare (51,6%) quando è rivolto alle persone sole che nel caso in cui ha come destinatario un individuo appartenente ad una famiglia composta di più persone.

Ragioni prevalentemente legate all'età del percepiente ci consentono infine di spiegare le differenze presenti nelle caratteristiche delle persone che hanno prestato l'aiuto. Come era prevedibile, infatti, data l'età media piuttosto elevata delle persone che vivono da sole, il flusso più consistente di aiuti rivolto a questa categoria proviene dai figli o dal coniuge dei figli (51,6%); mentre, di contro, gli aiuti rivolti alle famiglie pluripersonali provengono in misura assai elevata dai genitori o dai suoceri (56,2%).

Non meno interessante, a questo proposito, è la differenza presente in questi valori percentuali entro diversi contesti residenziali. Gli aiuti prestati dai figli/coniugi dei figli risultano difatti sistematicamente più elevati nei comuni con meno di 100.000 ab. che in quelli maggiori (53,5% contro 48,7% nel caso delle famiglie unipersonali e 17,6% contro 12,1% nel caso delle famiglie pluripersonali). Gli aiuti prestati dai genitori/suoceri risultano invece più elevati nei comuni maggiori che in quelli minori, quando sono rivolti a famiglie unipersonali; ma meno elevati nei primi che nei secondi quando sono diretti a famiglie pluripersonali. Questa differenza potrebbe essere spiegata con la maggior frequenza con la quale nei centri urbani maggiori

Tab. 31 - Famiglie che hanno ricevuto un aiuto terapeutico, secondo le caratteristiche dell'aiuto, la tipologia della famiglia e l'ampiezza dei comuni
(Valori percentuali)

CARATTERISTICHE	TIPOLOGIA FAMILIARE								
	FAMIGLIE UNIPERSONALI			FAMIGLIE PLURIPERSONALI			TOTALE DELLE FAMIGLIE		
	TOTALE COMUNI	PIÙ DI 100.000	MENO DI 100.000	TOTALE COMUNI	PIÙ DI 100.000	MENO DI 100.000	TOTALE COMUNI	PIÙ DI 100.000	MENO DI 100.000
Persona erogante									
Genitore/suocero	3,6	—	5,4	14,9	6,3	17,9	11,7	4,0	14,2
Figlio/coniuge del figlio	34,5	52,7	25,6	22,8	25,4	21,9	26,4	34,3	23,0
Fratello/cognato	7,2	5,5	8,1	8,3	7,9	8,4	7,7	6,1	8,3
Altro parente	18,2	11,1	22,9	12,4	9,5	13,5	14,2	10,1	15,8
Altro non parente	32,7	30,5	33,7	37,7	47,6	34,8	36,1	41,4	34,1
Non indicato	2,7	2,7	2,7	1,6	1,6	1,7	2,0	1,0	1,9
Motivo prevalente									
Bisogno economico	1,8	—	2,7	2,4	1,6	2,8	2,3	1,0	3,1
Salute	64,5	52,7	70,2	57,2	57,1	56,7	59,2	55,5	60,7
Affetto e solidarietà	27,2	38,8	20,2	26,1	25,4	26,9	26,5	30,3	25,0
Altro motivo	5,4	8,3	4,0	10,7	12,7	10,6	9,1	11,1	8,7
Non indicato	0,9	—	1,3	2,9	3,1	2,8	2,2	2,0	2,4
Carattere dell'aiuto									
Casuale	11,8	2,7	16,2	24,8	14,2	29,2	20,8	9,0	25,4
Saltuario	31,8	27,7	33,7	32,3	39,6	29,7	32,1	36,3	30,5
Regolare	49,0	61,1	41,9	33,2	34,9	32,0	38,1	45,4	35,3
Non indicato	6,3	8,3		5,4	7,8	7,9	7,4	8,1	7,5
Famiglie che hanno ricevuto l'aiuto	110	36	74	241	63	178	351	99	252
Totale delle famiglie	2319	760	1559	15.503	4329	11.264	17.822	4999	12.823

è invalsa la pratica, da parte delle giovani generazioni, di stabilire una residenza separata anche prima del matrimonio.

Differenze significative nella distribuzione delle frequenze degli aiuti si accertano infine per quanto riguarda gli aiuti prestati da persone non legate da vincoli di parentela con il destinatario. Tali frequenze sono in effetti alquanto più elevate quando la figura del percepiente è rappresentata da una persona che vive sola (14,7%) anziché con altri (9,4%). La spiegazione plausibile di questa differenza potrebbe essere che la persona sola presenta obiettive esigenze di aiuto rispetto a coloro che vivono in famiglie composte da più persone. Ma la presenza sistematica (che si riscontra in entrambi i casi) di più elevate frequenze di aiuto nei comuni maggiori rispetto ai comuni minori, induce a ritenere che ciò rappresenti piuttosto l'esito dell'influenza del fattore "ampiezza del comune di residenza". L'influenza di questo fattore è del resto particolarmente apprezzabile per quanto riguarda gli aiuti di tipo terapeutico. Secondo i dati della tabella 31, in effetti, la frequenza degli aiuti prestati dai figli/coniugi dei figli a persone sole è assai più elevata nei comuni di maggiori dimensioni (52,7%) che non nei comuni minori (25,6%). Al contrario, quanto minore è l'ampiezza demografica del comune di residenza tanto più elevato è l'apporto di aiuto e assistenza terapeutica proveniente da altri membri del gruppo parentale (fratelli/cognati o altri parenti).

Ora, poiché in entrambi i casi (comuni maggiori e minori) l'incidenza relativa degli aiuti terapeutici prestati alle persone che vivono sole è esattamente la stessa (4,7%), una conclusione plausibile è che nei diversi contesti territoriali l'aiuto proveniente dalla parentela si articoli in modo diverso. Nei contesti più urbanizzati, cioè, l'arco parentale disponibile ad intervenire in caso di bisogno risulta essere assai più circoscritto, e in pratica ristretto pressoché esclusivamente al primo grado di parentela in linea discendente (figli). Nei comuni minori, invece, l'intervento della parentela si articola su un novero di figure più ampio, comprendente certamente i parenti in linea discendente, ma accanto a questi una pluralità più ramificata di possibili erogatori. Come dire, in altri termini, che l'ipotesi del progressivo isolamento della famiglia trova in questi risultati una conferma tutt'altro che trascurabile. Questa conclusione deve tuttavia essere posta con tutte le cautele del caso. La situazione si presenta in modo tanto articolato da non essere suscettibile di una unica interpretazione. L'isolamento della famiglia resta in ogni caso l'effetto conclusivo di un processo complesso, variabile nel corso del ciclo di vita degli individui. Presumibilmente, come i nostri dati ci consentono di ritenere, questo processo è più accentuato in determinate fasi del ciclo di vita, è diversamente articolato all'interno di diversi contesti sociali e territoriali e può essere, infine, diversamente "corretto" dalla disponibilità di interventi compensativi provenienti da soggetti e istituzioni estranee alla struttura di parentela, ma che assumono un significato funzionale equivalente agli aiuti usualmente prestati dalla parentela in caso di bisogno.

11. CONCLUSIONI

Altri dati della ricerca potrebbero fornire informazioni pertinenti al tema del nostro lavoro. Le modalità di accudimento dell'infanzia costituiscono certamente un capitolo non marginale degli aiuti che afferiscono alle famiglie (in particolare dalle generazioni più anziane) in una fase decisamente importante del ciclo di vita. Così, l'esame delle informazioni relative al ricorso a determinati servizi socio-sanitari potrebbe fornire interessanti informazioni circa comportamenti delle famiglie che assumono un significato "complementare" rispetto agli aiuti informali forniti dalla parentela. E infine dati di non minore interesse, ai fini della nostra analisi, potrebbero essere tratti dall'esame della biografia lavorativa delle donne intervistate, quanto all'itinerario percorso, all'influenza delle vicende familiari (matrimonio, nascita dei figli, accudimento dei genitori anziani, etc.) sulla propria carriera lavorativa o sull'impossibilità di intraprenderla; o alla presente disponibilità della donna ad intraprendere un lavoro, alle modalità di tale eventuale attività e alle condizioni nelle quali ciò sarebbe loro consentito dalle attuali incombenze di lavoro familiare e di servizio.

Sono tutti temi che in questa sede debbono neccessariamente essere accantonati e rinviati ad una diversa occasione. I risultati che abbiamo sin qui considerato appaiono tuttavia tali da consentirci di avanzare alcune osservazioni conclusive; sia pure nel senso di una conclusione che aspira più alla sintesi di quanto è stato riportato nelle pagine precedenti che alla chiusura di un discorso che, per la complessità dell'argomento e per la possibilità di un ulteriore apporto di informazioni, si prospetta quanto mai aperto e suscettibile di modifiche.

Riepilogando nell'ordine, i risultati salienti emersi dall'indagine e considerati nella presente relazione sono dunque i seguenti:

— Benché la varietà delle strutture familiari risulti alquanto articolata, la presenza di una quota ampiamente maggioritaria di famiglie di tipo mono nucleare (82,7%) e di una quota relativamente esigua di famiglie contenenti due o

più nuclei (21,6%) sul totale delle famiglie consente di ritenere assai avanzato il processo di nuclearizzazione della famiglia italiana.

— L'analisi degli aiuti prestati consente di correggere solo marginalmente il significato di questo primo risultato, e non attenua che in misura scarsamente significativa le conseguenze che dalla nuclearizzazione della famiglia possono presumibilmente derivare, specie per quanto concerne l'isolamento della famiglia coniugale dalla struttura di parentela. Gli aiuti dichiarati risultano difatti relativamente poco consistenti, laddove siano misurati in rapporto al complesso della popolazione. I dati disponibili attestano una prevalenza della componente femminile su quella maschile tra i prestatori di aiuto, e una più rilevante presenza di soggetti appartenenti alle classi di età centrali (25-54 e 55-64). Tra gli aiuti prestati secondo la tipologia risultano prevalere quelli che hanno come fine l'accudimento/compagnia o assistenza del destinatario; a questi seguono, nell'ordine di frequenza, gli aiuti per l'esecuzione di un'attività di lavoro, l'accompagnamento, l'ospitalità, l'aiuto economico e quello terapeutico.

— Gli aiuti erogati si distribuiscono in modo diverso a seconda delle caratteristiche del prestatore e del destinatario. Gli aiuti rivolti alle generazioni più anziane (genitori/suoceri) seguono una distribuzione di forma campanulare; sono scarsamente frequenti in corrispondenza delle classi di età più giovani e più vecchie dell'erogante e sono più frequenti in corrispondenza delle classi d'età centrali. Gli aiuti rivolti alle generazioni più giovani (figli/coniugi dei figli), seguono invece una distribuzione di forma monotona crescente, sono cioè tanto più frequenti quanto più elevata è l'età degli eroganti.

Valori relativamente elevati sono stati tuttavia riscontrati, rispetto al totale degli aiuti prestati, anche al di fuori della cerchia dei parenti, da parte di persone che non hanno alcun legame di sangue o di affinità con la figura del destinatario.

— La ricerca ha altresì confermato la presenza di significative relazioni tra gli aiuti erogati e le caratteristiche territoriali delle aree di residenza degli interessati. Nei comuni di maggiore densità demografica, gli aiuti sono risultati maggiormente diversificati che nei comuni minori. Nei primi, gli aiuti provenienti da persone non legate da vincoli di parentela, e dunque giustificati da un puro "intento solidaristico", sono più frequenti che non nei secondi, nei quali prevale invece un carattere più ascrittivo o più apertamente "familistico". Lo stesso è stato riscontrato in rapporto alla ripartizione geografica: l'aiuto rivolto a persone che non hanno rapporti di parentela con l'erogante è più frequente nelle regioni del Centro-Nord che non in quelle meridionali.

— Resta infine da segnalare, per quanto concerne il rapporto tra lo status sociale e l'aiuto erogato, l'esistenza di una relazione positiva tra le posizioni meno elevate della scala sociale e la frequenza degli aiuti, laddove l'aiuto implichi l'immediato coinvolgimento materiale del donatore nello svolgimento della prestazione (aiuti domestici o aiuti nell'esecuzione di un lavoro); ed invece una relazione positiva tra le posizioni più elevate della scala e altri tipi di aiuto.

— L'esame degli aiuti dalla parte "della domanda" anziché "dell'offerta" evidenzia una relazione interessante tra la posizione sociale del ricevente e la figura dell'erogante. Difatti, a livelli più elevati della gerarchia di status, il flusso degli aiuti segue prevalentemente la linea discendente della parentela (genitori-figli); ai livelli più bassi, invece, esso segue in misura prevalente la linea ascendente (figli-genitori). Inoltre, la gamma dei potenziali donatori sulla quale possono fare assegnamento i riceventi è più ampia e ramificata (anche al di là della cerchia parentale) quando il ricevente occupa posizioni relativamente elevate nella scala sociale che nel caso in cui occupi posizioni più basse.

Ciò non ostante, la ricerca dimostra che nel complesso gli aiuti rivolti a persone degli strati più bassi sono sistematicamente superiori a quelli rivolti ai membri degli strati superiori. Per i primi inoltre, l'aiuto ricevuto presenta un carattere più regolare ed è più frequentemente prestato da parenti stretti che da altri, eventualmente estranei non legati da vincoli di parentela con il destinatario.

— Particolarmente illuminante è infine l'analisi dell'influenza che la tipologia familiare esercita sulla dimensione del flusso e sulle caratteristiche qualitative degli aiuti ricevuti. I risultati della ricerca indicano, a tale proposito, una netta prevalenza di aiuti rivolti a persone che vivono da sole rispetto agli aiuti rivolti a coloro che vivono in famiglie composte da più persone. Gli aiuti rivolti a persone sole appaiono inoltre più frequenti nel caso in cui il destinatario risieda in comuni di ampiezza demografica inferiore ai 100.000 abitanti che nel caso in cui viva in comuni di maggiore ampiezza. Essi assumono inoltre un carattere regolare, ossia sono erogati con continuità, e provengono in misura prevalente dai figli o dai coniugi dei figli dei destinatari; di contro, gli aiuti prestati a persone che vivono in famiglie pluripersonali sono usualmente erogati dai genitori o dai suoceri dei destinatari.

L'esame dei dati disponibili ha inoltre permesso di constatare la presenza di una relazione significativa tra la struttura degli aiuti e le caratteristiche del territorio. A misura che si passa dalle aree meno urbanizzate a quelle più intensamente popolate, il *pool* dei potenziali erogatori di aiuto si restringe costantemente, sino a coincidere con la prima linea discendente di parentela nei centri urbani maggiori.

Questo risultato rappresenta certamente una conferma significativa della progressiva accentuazione del carattere isolato della parentela al progredire del processo sociale di modernizzazione. Ma ciò esclusivamente se ci limitiamo a considerare i rapporti di aiuto erogati dalla parentela. Laddove prendessimo in esame anche interventi di aiuto e assistenza provenienti da persone non legate da vincoli di consaguineità o affinità con i destinatari, le conclusioni dovrebbero essere avanzate in termini più cauti, tenuto conto del peso relativamente rilevante che questi interventi assumono nelle aree più urbanizzate.

BIBLIOGRAFIA

ABRAMS P. & M. BULMER, "Policies to Promote Informal Social Care...", in: Ageing & Society, 5, 1985.

ADAMS B. N., *Kinship in an Urban Setting,* Markham, Chicago, 1968.

ADAMS B. N., "Isolation , Function and Beyond: American Kinship in the 1960's", in: *Journ. of Marriage and the Family,* 32, 1970.

ALLEN, W. R., "Class, Culture, and Family Organization...", in: *Journ. of Comparative Family Studies*, 10, 1979.

ARDIGÒ A., *Per una fondazione del Welfare State,* Angeli, Milano, 1984.

BAHR H. M. & F. I. Ney, "The Kinship Role in Contemporary Community...", in: *Journ. of Comparative Family Studies*, 5, 1974.

BAHR H. M., "The Kinship Role", in: I. F. Ney (ed.), *Role Structure and Analysis of the Family,* Sage, Beverly Hills, 1976.

BALBO L. e M. BIANCHI (a cura di), *Ricomposizioni. Il lavoro di servizio nella società della crisi,* Angeli, Milano, 1982.

BALBO L., "Famiglia e Stato nella società contemporanea", in: *Stato e Mercato*, 10, 1984.

BUGARINI F. e G. VICARELLI, "Interazione e sostegno parentale in ambiente urbano", in: *Rassegna Italiana di Sociologia,* 3, 1979.

DAVID P. e G. VICARELLI (a cura di), *L'azienda famiglia: una società a responsabilità illimitata*, Laterza, Bari, 1983.

DEMOS J., *A Little Commonwealth: Family Life in Plymouth Colony,* Oxford Univ. Press, New York, 1970.

DONATI P., *Sociologia della famiglia,* Clueb, Bologna, 1975.

DONATI P., *Famiglia e politiche sociali,* Angeli, Milano, 1981.

DONATI, P., *Risposte alla crisi dello stato sociale,* Angeli, Milano, 1984.

FARBER B., *Conceptions of Kinship,* Elsevier, New York, 1981.

FRAZIER E., "The Impact of Urban Civilization Upon Negro Family Life", in: P.K. Hatt & A.S. Reiss (eds.), *Cities and Societies: The Revised in Urban Sociology,* Free Press, Glencoe, 1957.

GOODE W.J., *After Divorce,* The Free Press, New York, 1956.

GOODE W.J., "L'industrialisation et les changements familiaux", in: B.F. Hoselitz e W.E. Moore (eds.), *Industrialisation et Société, Mouton, Paris, 1963.*

GOODE X.J., World Revolution and Family Patterns, The Free Press, New York, 1963a.

GOODIN R.E., "Self-Reliance versus the Welfare State", in: *Journ. of Social Policy,* 14, 1985.

GORDON M. & C.E. NOLL, "Social Class and Interaction with Kin and Friends", in: *Journ. of Comparative Family Studies,* 6, 1975.

HABERMAS J., *Storia e critica dell'opinione pubblica,* trad. it., Laterza, Bari, 1971.

HAREVEN T., *Family Time & Industrial Time,* Cambridge Univ. Press, Cambridge, 1982.

HAYS W.C. & C.H. MINDEL, "Extended Kinship Relations in Black and White Families", in:*Journ. of Marriage and the Family,* 35, 1973.

HILL R., *The Strenghts of Black Families,* Emerson Hill, New York, 1971.

LASLETT P., *The World We Have Lost,* Metheun, London, 1965.

LASLETT P. & R. WALL (eds), *Household and Family in Past Time,* Cambridge Univ. Press, Cambridge, 1972.

LEE G.R., "Kinship in the Seventies: A Decade Review of Research and Theory", in: *Journ. of Marriage and the Family*, 42, 1980.

LEE G.R., "Kinship and Social Support of the Elderly...", in: *Ageing & Society,* 1, 1985.

LITWAK E., "The Use of Extended Family Group in the Achievement of Social Goals: Some Policy Implications", in: *Social Problems,* 7, 1959-60.

LITWAK E., "Occupational Mobility and Extended Family Cohesion", in: *American Sociological Review,* 25, 1960.

LITWAK E., "Geographic Mobility and Extended Family Cohesion", in: *American Sociological Review,* 25, 1960a.

LEVIN S.L. & E.L. IDLER, *The Hidden Health Care System: Mediating Structures and Medicine,* Harper & Row, Cambridge, 1981.

LOPATA H.Z., *Widowhood in an American City,* Schenkman, Cambridge Mass., 1973.
MILLS C.W., C. SENIOR & R.K. GOLDSEN, *Puerto Rican Journey,* Harper, New York, 1950.
MITTERAURER M. & R. SIEDER, *The European Family,* Basil Blakwell, Oxford, 1982.
MORONEY R., *Family and the State,* Longman, London, 1976.
OECD, *L'enfant et la famille dans les pays de l'Ocde: analyse démographique,* Paris, 1979.
PACI M., "Onde lunghe nello sviluppo dei sistemi di Welfare", in: *Stato e Mercato,* 6, 1982.
PACI M., *La struttura sociale italiana,* Il Mulino, Bologna, 1982a.
PARSONS T., "La struttura sociale della famiglia", in: R.N. Anshen (ed.), *La famiglia: la sua funzione, il suo destino,* trad. it., Bompiani, Milano, 1955.
PARSONS T. & R.F. BALES, *Famiglia e socializzazione,* trad. it., Mondadori, Milano, 1974.
SAPORITI A. e G.B. SGRITTA, "Condizioni e aspetti dell'evoluzione della struttura della famiglia italiana, 1901-1971", in: *Atti del Seminario sull'Evoluzione della famiglia in Italia,* Cisp, Roma, 1983.
SGRITTA G.B., "Knowledge and Policy: Families and the Crisis of the Italian Welfare State", in: *Zeitschrift für Sozializations-forschung und Erziehungssoziologie,* 1, 1984.
SGRITTA G.B., "Studi sulla famiglia in Italia", in: *Rassegna Italiana di Sociologia,* 2, 1984a.
SGRITTA G.B., "Lavoro e famiglia", in: A. Bonzanini e D. De Masi (a cura di), *Trattato di sociologia del lavoro e dell'organizzazione,* Angeli, Milano, in stampa.
SGRITTA G.B., "The Place of Family in Complex Societies: A Sociology of Knowledge Perspective", in: *Change in the Life Patterns of Families in Europe,* in preparazione.
SHANAS E., "Family-Kin Networks and Ageing in Cross-Cultural Perspective", in: *Journ. of Marriage and the Family,* 35, 1973.
SIMPSON G., "A Durkheim Fragment", in: *American Journal of Sociology,* 5, 1965.
SOLDO B. & P.LAURIAT, "Living Arrangements Among the Elderly in the United States",in: *Journ. of Comparative Family Studies,* 7, 1976.
SUNDSTRÖM G., "The Elderly, Woman's Work and Social Security Costs", in: *Acta Sociologica,* 25, 1980.
SUSSMAN B.M., "The Help Patterns in the Middle Class Family", in: *American Sociological Review,* 18, 1953.
SUSSMAN B.M. & L.G. BURCHINAL, "Parental Aid to Married Children", in: *Journ. of Marriage and the Family,* 24, 1962.
SUSSMAN B.M., J.N. CATES & D.T. SMITH, *The Family and Inheritance,* Russel Sage Foundation, New York, 1970.
WAERNESS K., "The Effects of Ageing and Pension System on Family Relations", *Int. Union of Family Organization,* Espoo, Finland, 1984.
WAERNESS K., "Informal and Formal Care in Old Age", 1985, *dattiloscritto.*
YOUNG M. & P. WILLMOTT, Family and Kinship in East London, Routledge & Kegan, 1957.

SUMMARY

The purpose of this study is twofold. The firs part reviews the "isolated nuclear family" debate. Following this, it examines research and theory in the last decade.

While research in the wake of World War II was *dominates by the "isolated nuclear family"* hypothesis, that of the seventies is much more oriented toward a re-avaluation of family interaction and functionality.

The second part of this study analyzes thoroughly the main characteristics of family-kin networks as they emerge from the *Survey on Structure and behaviours of Families*, wich was carrieied out by the Italian Central Statistical Office (ISTAT) in 1983.

RESUME

La première partie de cette étude repose sur le débat qui concerne la "famille nucléaire isolée" et le poin t sera fait sur le recherches et les théories dévéloppées dans les dix dernières années.

Dans l'immediat après guerre les études étaient dominées par l'hypothèse de la "famille nuclèaire isolée" alors que dans les années '70 la recherche a été adressée de noveau sur l'interaction et le functionnement de la famille.

Dans la duxième partie on mettra ainsi l'accent sur les caractéristiques des réseaux parentals de la famille en se référant, en particulier, à l'*Enquête sur la structure et le comportement des familles* lancée en 1983 par l'Institut Central National de la Statistique (ISTAT).

FAMIGLIA E MERCATO DEL LAVORO

FORME FAMILIARI E STRATEGIE DI ORGANIZZAZIONE DELLA VITA QUOTIDIANA

Laura Balbo

SOMMARIO: 1. - Le istituzioni di servizio nella società complessa. 2. - Vita familiare e organizzazione del quotidiano i problemi di concettualizzazione. 3. - Lavoro di self-help. 4. - Lavoro di care. 5. - Lavoro di servizio. 6. - Adulti, donne e uomini: stili di vita e strategie. *6.1. - Essere donne o uomini. 6.2. - Strategie di organizzazione quotidiana.* 7. - I ritmi e gli spazi della vita. *7.1. - Rigidità e routine delle vite operaie. 7.2. - Strategie diversificate nel contesto urbano. 7.3. - Una vita rilassata. 7.4. - Gli uomini soli non solitari.* 8. - Pratiche di parità nel lavoro di servizio.

1. LE ISTITUZIONI DI SERVIZIO NELLA SOCIETÀ COMPLESSA

Non si può, su questo c'è generale consenso, parlare di "famiglia" senza riferirsi alla società nel suo complesso e senza articolare questo riferimento ad alcune dimensioni rilevanti.

In questo saggio dunque si assumono le caratteristiche della società attuale come società plurale, diversificata, complessa; secondo, si parla delle famiglie — e da qui in poi, sempre usando il plurale — con riferimento alla categoria più generale delle istituzioni di servizio; terzo, la prospettiva è quella dei soggetti che agiscono in questo contesto, con le loro scelte, comportamenti, progetti: la concettualizzazione che appare più adeguata è sintetizzata nel termine "strategie di organizzazione della vita quotidiana". In questo modo si sono precisate le parole del titolo della relazione, e insieme si è introdotto il percorso del ragionamento che verrà svolto, utilizzando riferimenti alla letteratura internazionale e dati di ricerca sulla società italiana, cercando, cioè, di ricostruire il quadro descrittivo, con particolare attenzione alla varietà delle situazioni e dei soggetti.

Infine, arriveremo ad alcune considerazioni in termini di "politiche": politiche della parità, del tempo, dei servizi, o con un termine che si è cominciato a usare, politiche dei diritti quotidiani.

Punto di partenza sono alcuni sommari richiami alla ricerca e al dibattito delle scienze sociali sui processi di complessificazione e di differenziazione, focalizzando l'analisi sulle implicazioni di questi processi per le istituzioni della riproduzione e dei servizi. Società "altamente differenziata", "senza centro", "società del frammento", "mix di risorse", il post-welfare, la società di servizi, sono tutti termini che richiamano ai dati strutturali propri della fase attuale, caratterizzata da una pluralità di istituzioni, soggetti, sedi, legittimati rispetto alle attività della riproduzione e dei servizi; e compresenti, dato a cui appunto alludono termini ricorrenti nel dibattito attuale, come intreccio, commistione, coesistenza, interferenze (Ardigò 1982 e 1984; Balbo 1984a e 1984b; CENSIS 1983; Gallino 1981; Paci 1982).

Gli apparati del *welfare state* si sono articolati nell'arco degli scorsi decenni in livelli di intervento diversificati, strutture decentrate, agenzie ad hoc. Quanto al mercato, l'"economia dei servizi" ha enormemente accresciuto e differenziato le prestazioni disponibili, anche per quelli che sono chiamati i servizi alle persone, e in particolare nelle economie "non ufficiali": familiari, comunitarie, alternative. (Capecchi e Pesce in A.A.V.V. 1983; Gershuny 1983; Pahl 1980).

Queste considerazioni non esauriscono ciò che è possibile osservare a proposito delle isti-

tuzioni dello stato e del mercato. Si sono andati moltiplicando organismi di stimolo e di controllo alle attività del mercato, come associazioni di consumatori, di inquilini, o gruppi di esperti anch'essi con un ruolo di intervento e di correzione. In parallelo allo sviluppo degli apparati pubblici, analogamente, si sono create istanze di rappresentanza, di gestione, di dibattito. Utenti, lavoratori, operatori ed "esperti" sono coinvolti a diversi livelli in questi organismi, e in alcune fasi in particolare, queste forme di partecipazione hanno avuto punte alte, e hanno significato l'articolarsi dell'apparato dei servizi in una varietà di momenti differenziati, decentrati, di base.

Infine, anche partiti e sindacati si sono in qualche misura aperti a una attenzione di dibattito e di intervento sui temi della riproduzione sociale, sebbene questo non sia il loro campo tradizionale di elaborazione e sebbene, senza dubbio, queste aperture innovative siano rimaste limitate. Nell'insieme, dunque, un quadro in cui ritroviamo i dati della diversificazione e della complessificazione.

Dal punto di vista che qui interessa, ci troviamo di fronte a una molteplicità di istituzioni che producono e distribuiscono risorse, in particolare quelli che vengono definiti "servizi alle persone" (termine che a sua volta implica aspetti di diversificazione, e, se vogliamo, di complicazione, rispetto a un modello univoco e semplice di risposta ai bisogni degli individui), oltre alle istituzioni pubbliche e a quelle che operano per il profitto: famiglie, reti di parentela e di vicinato, forme di associazionismo e di volontariato, di autoorganizzazione e di self-help. Soffermiamoci su questo elenco, essenzialmente per sottolineare sia come ciascun tipo di istituzione vada colto nelle molteplici forme concrete che assume, sia come queste forme solo parzialmente, con i processi che hanno portato alla fase attuale, possono essere considerate sostitutive le une rispetto alle altre: il dato empirico da rilevare è anzi la commissione e l'interdipendenza reciproca. Dati statistici e ricerche recenti, in Italia come in tutti gli altri paesi dell'occidente industrializzato e di "welfare", mostrano come non si possa dire "famiglia" e neppure usare il termine più tecnico di "famiglia nucleare".

Unità di convivenza di differenti tipi, modificabili nel corso del ciclo di vita familiare, e reversibili, costituiscono le sedi in cui si organizzano e funzionano le condizioni della vita quotidiana e della sopravvivenza. Dunque questo è un primo insieme di dati di fatto di cui tener conto, la cui rilevanza anche per ipotesi teoriche e proposte di intervento è evidentemente considerevole. Ancora: i tessuti di rapporti sociali che chiamiamo di famiglia estesa, reti di parentela, vicinato, lungi dall'essere sopravvivenze di fasi del passato, sussistono nelle nostre società, con una molteplicità di funzioni e di espressioni. L'organizzazione del tessuto di vicinato in un quartiere suburbano norvegese (Leira 1983), l'articolazione della rete di parentela in una città francese (Pitrou 1977), i meccanismi per far fronte al peggioramento delle condizioni di vita nell'Inghilterra degli anni '80; (Rose 1985) mostrano una variegata tipologia. Modalità di tipo sia tradizionale, sia inattese, flessibili, innovative, caratterizzano le reti di rapporti di cui è parte la famiglia o meglio, l'organizzazione della vita quotidiana di individui e di unità familiari: rapporti che hanno un peso assai rilevante nella produzione e nello scambio dei servizi alle persone, in termini sia economici, sia psicologici e affettivi.

O si può dire: esistono strategie messe in atto con consapevolezza e progettualità, da parte di soggetti i quali bene conoscono i vincoli che li limitano e le risorse che è loro possibile attivare, nell'obiettivo di soddisfare i bisogni individuali, e di un piccolo gruppo di persone, la "famiglia"; nell'obiettivo che per ciascuna unità è di vivere, o di star bene, e collettivamente, si può definire come l'insieme dei processi della riproduzione sociale.

Un richiamo all'ultimo libro di Christopher Lasch, *L'io minimo* (Lasch 1985) non può essere qui trascurato: la sua peraltro è una chiave interpretativa della società e della strategia, la "ginnastica della sopravvivenza" del tutto divergente rispetto a quella che qui suggerisco.

2. VITA FAMILIARE E ORGANIZZAZIONE DEL QUOTIDIANO: PROBLEMI DI CONCETTUALIZZAZIONE

Della letteratura assai vasta, e che di recente ha ricevuto attenzione rinnovata nel dibattito internazionale e italiano, riprenderò soltanto alcune categorie e impostazioni concettuali, che sono particolarmente rilevanti per l'analisi che qui si propone: tre concetti — "lavoro di self-help", lavoro di "care", lavoro di servizio, — presenti nella ricerca empirica e al dibattito teorico portato avanti negli ultimi anni in diversi paesi.

Mi soffermo brevemente su questo punto. Le ricerche italiane si collocano, nel contesto di una letteratura comune ai paesi europei e nordamericani, con riferimenti aggiornati, scambi costanti, un procedere in parallelo, rispetto a ipotesi e risultati, modalità che mi sembra importante sottolineare. Spesso si lamenta che gli studi in Italia, in questo o quel settore, manchino del tutto, siano in ritardo, siano stati appena avviati. Io ritengo che sull'insieme di tematiche che qui richiamiamo esista un patrimonio articolato di teorizzazione, di dati di ricerca, di inter-

pretazioni; e in più sottolineo lo "stile" appunto del procedere in parallelo, del tenere conto di ciò che altri altrove van facendo, e del confronto continuo e aperto in convegni, incontri, rassegne, ecc. Uno stile non comparativo, ma collocato in un quadro di ipotesi elaborate tenendo conto del complesso dell'elaborazione a livello sovra nazionale.

Val la pena di anticipare le ragioni per cui è utile riprendere questi tre concetti — che saranno esposti in sintetiche "schede" — cercando di riformularne in questa occasione anche le accezioni implicite, o di dire qualcosa di più: per arrivare al nodo concettuale che qui interessa evidenziare. Parlando di famiglia e di organizzazione della vita quotidiana nella società complessa, si assume che il lavoro sia un dato centrale, che il lavoro delle donne adulte, nelle attività familiari e fuori della famiglia, sia un tratto che caratterizza la condizione femminile nella fase attuale, e che sia necessaria una più articolata, e in ogni caso diversa, concettualizzazione del "lavoro", rispetto a quella tradizionale. I tre riferimenti che si presentano mettono in luce le interrelazioni tra lavoro familiare e lavoro professionale degli adulti (e delle donne in particolare, così come si manifestano date le condizioni strutturali e culturali della nostra società (a cui alludono, con accezioni diverse, termini come società di welfare, società dei servizi, società di self-help). O in termini più astratti. L'organizzazione della vita quotidiana, rispetto alle attività di riproduzione, è determinata dalle strategie di combinazione del lavoro familiare di self-help, di care, di servizio, e il contesto esterno, definito sia come risorse o prestazioni disponibili per le unità familiari, sia come vincoli (limiti nelle risorse disponibili, rigidità organizzative delle diverse istituzioni rilevanti, per esempio orari; caratteristiche organizzative dello spazio e del tempo: la struttura metropolitana e urbana in particolare). La riflessione che qui si elabora assume che le strategie di combinazione di risorse e di minimizzazione/aggiustamento dei vincoli, che le donne mettono in atto come criterio dell'organizzazione del quotidiano per la riproduzione, siano più immediatamente e concretamente leggibili nel "nodo" della loro doppia presenza. Si ritiene che come interagiscono tra loro i "lavori", diversamente caratterizzati in diverse situazioni (e proporremo alcuni "profili" sulla base di dati di ricerca), sia una variabile di grande forza esplicativa.

3. LAVORO DI SELF-HELP

Secondo un termine coniato da J. Gershuny, la nostra è una "società di self-help", nel senso che sono necessarie sempre più consistenti e sofisticate erogazioni di servizi da parte dei consumatori e degli utenti, per fare in modo che gli apparati dei servizi funzionino. Contrapposizione certo schematica, ma ne emerge tuttavia con chiarezza ciò che interessa del concetto che qui richiamo. Nelle società tradizionali si disponeva, per la sopravvivenza e la riproduzione, pressoché esclusivamente di risorse familiari (includendo reti parentali variamente definite e delimitate, in diverse culture e fasi storiche, tipi di famiglia estesa, reti di vicinato), mentre è andato crescendo, con il passaggio all'organizzazione industriale e poi, in particolare, con le strutture del welfare state, l'accesso delle unità familiari a istituzioni "esterne", "specializzate" nel produrre ed erogare beni e servizi finalizzati alla riproduzione, al benessere. Ora ciò che il concetto di società di self-help, introdotto e studiato da Gershuny, richiama, è un dato a lungo non riconosciuto dagli osservatori e di fatto non immediatamente visibile nel nostro tipo di società: e cioè che centrale è comunque l'attività che viene svolta dai singoli, e in particolare nelle unità di riproduzione che chiamiamo "famiglie", per rendere utilizzabili beni e servizi nella concreta soddisfazione dei bisogni. Cucinare cibi acquistati o andare al ristorante, utilizzare la lavatrice o portare gli abiti in tintoria, viaggiare con mezzi pubblici o usare l'automobile privata, sono esempi che egli fa collocandosi in pieno, appunto, nella società contemporanea. Concettualmente, beni e servizi non sono facilmente distinguibili: ciò che ci serve avere è la roba pulita, il tragitto compiuto, aver mangiato: il servizio finale, cioè. L'intero complesso delle attività economiche può essere analizzato in questa prospettiva, mostrando come negli ultimi secoli, ma in particolare negli ultimi decenni, siano cambiati modelli di consumo, stili di vita. e innanzitutto, modalità di produzione di servizi e beni. Tutti questi beni o servizi non erano disponibili in fasi precedenti: disporne, oggi, che cosa significa? Si è passati a modalità che comportano quantità crescenti di lavoro di servizio, di self–service per rendere possibile il consumo: si guida l'automobile (e c'è stata l'enorme diffusione di questo mezzo di trasporto), si usano elettrodomestici che comportano molte attività accessorie, di acquisto, di programmazione, completamento, manutenzione; si fanno funzionare la televisione, lo stereo, le videocassette.

O per proiettare alcune anticipazioni rispetto al futuro: "Nei servizi domestici, siamo in grado di costruire sistemi di monitoraggio automatico per tutta una gamma di funzioni (riscaldamento, illuminazione, sistemi di sicurezza)... inoltre sistemi informativi relativi a operazioni di gestione domestica, a problemi personali, che ci ricordino scadenze e date di impegni, ecc.; nell'area

delle comunicazioni e dei trasporti, possibilità di trasferimenti monetari e di acquisti a distanza...; nell'area dell'educazione, il proliferare di "pacchetti„ per l'istruzione scolastica e la formazione professionale... è possibile immaginare una gamma assai ampia di materiale sia specialistico, sia per il tempo libero, trasmesso e diffuso in questo modo; nel settore medico, possiamo realizzare la possibilità di monitoraggio per una serie di disturbi a carattere cronico, che renda possibile terapie e assistenza in casa, sistemi di diagnosi a distanza...„ (Gershuny 1983, p. 89-90).

Intorno a questo filo di lettura (che Gershuny ha sviluppato con una varietà di articolazioni, attraverso ricerche storiche su diversi paesi, e sforzandosi di concettualizzare in modo nuovo alcuni nodi teorici rilevanti per quel che qui discutiamo) possiamo specificare una serie di interrogativi: che cosa possono significare queste tendenze e innovazioni, rispetto alla collocazione sociale di donne e uomini adulti, rispetto alla quantità dei servizi resi, per l'interazione familiare e nella comunità, e dunque per l'organizzazione complessiva di vita della gente?

4. LAVORO DI CARE

Al centro di una serie di contributi scandinavi, che nel corso degli ultimi anni sono stati presentati in occasione di convegni internazionali o pubblicati in inglese, viene posto un concetto che sposta l'accento dall'accezione più tradizionale con cui il lavoro domestico femminile è stato analizzato (la fatica, la ripetitività, lo sfruttamento, il non riconoscimento economico, la non valorizzazione come lavoro vero e proprio) ad un'altra prospettiva. Di lavoro di *care* c'è bisogno in ogni società, per riprodurre gli adulti e le nuove generazioni, per assistere vecchi e malati, per intessere e mantenere i rapporti interpersonali, per stare bene. Ciò che viene studiato è il modificarsi di questo tipo di lavoro, sia nella sua qualità (e qui le difficoltà sono evidenti: come confrontare aspettative e bisogni, per esempio rispetto alla cura all'infanzia nella società descritta da Ariès, con il presente?), sia rispetto alle varie istituzioni che queste funzioni svolgono.

La presa di coscienza di essere in una fase di svolta viene da un rilievo politico e culturale, e cioé che in società come quelle scandinave (profondamente segnate, nell'arco di diversi decenni ormai, dalle scelte e dagli obiettivi del *welfare state*) si siano espressi dubbi e inversioni di tendenza rispetto a tali obiettivi e scelte. Si parla di *community care*, di *network informali* per i servizi, non soltanto come meno costosi per la collettività, ma come preferibili per una serie di valori che li caratterizzerebbero: espressione di solidarietà, momento non professionalizzato e burocratizzato, ritorno a dimensioni di rapporto interpersonale più a misura dei bisogni umani. Questo è un livello da cui si dipartono varie analisi, che considerano i modi concreti di questo lavoro di servizio nelle sue diverse forme e nel contesto del welfare state: una vasta documentazione sull'organizzazione di vita considerando in particolare gli anziani; studi sui servizi; studi sulle unità familiari.

Un secondo livello da richiamare è quello che sottolinea la centralità di questa tematica per il dibattito femminista: le donne sono coinvolte più direttamente, sia in modi che hanno espressioni materiali di professionalità, economiche, di tempo, sia nella loro identità, nei cambiamenti — o nei troppo lenti cambiamenti — che riguardano questo lavoro, e viceversa il sistema dei servizi complessivi e le politiche sociali (Holter 1984, Leira 1983, Sündstrom 1983).

Un terzo livello è la distinzione concettuale che viene suggerita nell'ambito delle attività di *care*. Tralasciando l'ambito della "cura di sé„ (self–care), che pure è di ovvio rilievo, è possibile tenere distinte (cfr. Waerness, 1984):

a) azioni spontanee, occasionali, senza compenso, come l'aiutare un passante ad attraversare la strada o a portare un carico pesante;
b) azioni come assistere, curare, nutrire, educare, cioé prestare servizi, senza reciprocità, a persone che non sono in grado di soddisfare da sole i corrispondenti bisogni: bambini, anziani, malati;
c) azioni dello stesso tipo, di servizio e senza reciprocità a persone che sarebbero in grado di fare da sole: l'esempio che viene portato, lo stereotipo, è la moglie, che porta le pantofole al marito che rientra dal lavoro, come prestazione "dovuta„;
d) ancora azioni analoghe, anche in questo caso di servizio, non retribuite, rivolte a persone che sono in grado di far da sole, sulla base di un principio di reciprocità: faccio servizi a una persona perché mi fa piacere, perché so di riceverne qualcosa in cambio, perché vige tra noi un principio di simmetria e di reciprocità.

Questa ridefinizione richiama l'attenzione su quanto ampia sia la quantità di *care* che esiste, e che continuerà a sussistere in qualunque società, anche in fasi diverse di sviluppo. Il problema è allora interrogarsi rispetto alle istituzioni (pubbliche, di mercato, e altre) che forniscono servizi di questo tipo; rispetto alle quote che rientrano nelle differenti categorie sopra individuate, per esempio in fasi storiche diverse, risultanti da modificazioni demografiche, tecnologiche, culturali, ecc. delle società stesse; ri-

spetto alle quote di lavoro retribuito e non retribuito, svolto da professionisti o da non professionisti, legato ai ruoli sessuali e di generazioni; rispetto alle politiche che si propongono di influire su questa distribuzione.

5. LAVORO DI SERVIZIO

Proviamo a vedere cosa siano, in concreto, le attività quotidiane delle donne. Poiché tanti beni e servizi sono prodotti al di fuori della famiglia da altre istituzioni (imprese, scuole, ospedali, ecc.); e poiché per potervi accedere sono necessari tempo e flessibilità da parte dei "clienti", qualcuno deve mettersi in rapporto con questi enti, adattandosi ai loro orari e alle loro regole spesso rigide, complesse, "burocratiche". Sono le donne che mantengono i rapporti con gli insegnanti, che portano i bambini o i parenti ammalati a fare una visita medica o un esame in ambulatorio, che li assistono quando sono in ospedale. Sono le donne che dedicano una quantità enorme di tempo a fare le spese ogni giorno, e settimanalmente, e correndo dove ci sono svendite e occasioni speciali. E, oltre al tempo, ci vogliono competenza, informazione, e tensione, nel decidere tra innumerevoli alternative, nell'orientarsi tra i messaggi pubblicitari; e molto lavoro manuale.

Così lo analizza Marina Bianchi (in Balbo e Bianchi, 1982): "Fa parte del lavoro familiare femminile rendere concretamente accessibili e utilizzabili i servizi che sono formalmente a disposizione delle famiglie, attraverso attività di mediazione, di integrazione, e prestazioni compensative. Nelle attività di consumo, ad esempio, viene svolta una importante funzione di mediazione tra la domanda della famiglia (bisogni di alimentazione, vestiario, ecc. dei singoli componenti), con i suoi limiti di bilancio da una parte, e l'offerta di merci, di diverso prezzo e qualità, dall'altra. Uno dei meccanismi più frequenti con cui agiscono i processi di ristrutturazione nei servizi, privati e pubblici, è lo spostamento delle prestazioni e/o dei costi dal servizio all'utente, in termini rispettivamente di tempo e attività, e in termini monetari. Questo meccanismo ("esternalizzazione„) può accompagnarsi ad altre modalità di ristrutturazione, quali la riorganizzazione del lavoro: ad esempio, la centralizzazione di una serie di servizi in un'unica sede, con risparmio di personale e di costi di gestione. Questi processi — ormai molto spinti nel settore del commercio, e avviati invece più recentemente nel settore pubblico, sotto l'incalzare della crisi fiscale — hanno delle conseguenze rilevanti sulle condizioni della riproduzione: meno servizi, a prezzi più elevati, abbassamento del livello di vita, ecc. Questo implica — anche come tentativo della popolazione di mantenere il più possibile gli standars precedenti la crisi — un aumento della quota di lavoro di integrazione e compensazione svolto dalle donne, un aumento cioé del lavoro familiare gratuito, come valvola di sicurezza della crisi delle funzioni del welfare state.„

Nella sua definizione più ampia, dunque, il lavoro di servizio comprende sia le tradizionali funzioni, anche materiali e manuali, del lavoro domestico (pulire, cucinare, riordinare), sia le funzioni divenute nella società moderna sempre più rilevanti, di "far funzionare„: lavoro di self-help più lavoro burocratico.

Ma c'è ancora un altro aspetto da sottolineare, ed è quello del combinare le risorse, in concreto, caso per caso, disponibili, valutando i bisogni di ciascuno, dare ordine e direzione alla vita quotidiana.

Per quanto riguarda i servizi, vale la pena di soffermarsi su un'analisi più attenta di quanto non sia in genere fatto. Certo la fornitura di servizi da parte dello stato e di vari enti è aumentata enormemente rispetto al passato, ma questo non significa di per sé che ci sia stato un trasferimento di lavoro dall'unità familiare all'esterno. Al contrario di quanto suggerisce l'interpretazione più diffusa, secondo cui l'intervento dello stato ha sollevato la famiglia assumendo molti dei compiti che questa in passato svolgeva, bisogna dire che è sempre necessario molto lavoro aggiuntivo perché i servizi, sia pubblici che di mercato, siano effettivamente utilizzabili. Anche servizi che "risparmiano lavoro„ come gli asili nido, la refezione scolastica, le colonie e i campeggi, richiedono in qualche misura lavoro familiare: i bambini vanno iscritti, equipaggiati, accompagnati, e bisogna occuparsene quando tornano a casa. Ma ancor di più questo è chiaro per altri servizi, che sono quelli che sembrano diffondersi sempre più: terapie di vario tipo, attività di tempo libero, servizi sportivi e culturali. L'utente deve non solo scegliere tra molte alternative, il che richiede un buon livello di informazione e competenza, e comporta evidentemente una responsabilità che può essere anche notevole — come nel caso di decisioni che riguardano servizi medici e psichiatrici —; ma il servizio viene in genere fornito per un tempo limitato, e invece è necessario tempo in più per prepararsi prima, per recarsi allo studio o all'ambulatorio o al centro sportivo, per fare a casa esercizi o terapia. In più, il "cliente„ tipico usa oggi parecchi servizi contemporaneamente: un bambino prenderà lezioni di tennis, dovrà andare dal dentista, farà ginnastica correttiva. Una persona anziana fa frequenti visite di controllo, esami, ecc., in laboratori medici; deve andare a ritirare la pensione, fare a volte documenti, eventualmente frequenta un centro per anziani, e

così via.

Scegliere, programmare, prendere gli appuntamenti, tener dietro alle date, e aggiungere tutto il lavoro extra che è necessario, è compito ineliminabile.

A questo punto, per passare a un livello di analisi in cui le posizioni teoriche fin qui delineate trovino riferimento e verifica empirica in dati concreti, sposto l'attenzione ai processi e alle istituzioni di servizio così come li studiamo nella società italiana, facendo evidentemente riferimento alla ricerca e al dibattito in corso, ma scegliendo di presentare, in particolare, i risultati di uno studio da poco completato su "culture dei servizi e strategie familiari". Le ragioni per cui considero legittima questa scelta sono di due ordini. La prima è che il complesso delle ipotesi e l'impianto metodologico della ricerca (promossa dalla Regione Emilia Romagna e limitata ad alcuni contesti della zona emiliana) riflettono le considerazioni teoriche, i concetti, e gli obbiettivi conoscitivi a cui si è fatto riferimento nelle pagine che precedono. Sarà quindi possibile sviluppare il discorso partendo da risultati empirici. La seconda è che proprio in un contesto di servizi del tipo "modello emiliano" (e sono ben consapevole che il termine evoca riferimenti complessi, ambivalenti, che sarebbe necessario discutere) è parso interessante verificare, in Italia, ipotesi di questo tipo, certamente non applicabili alla società italiana nel suo insieme.

6. ADULTI, DONNE E UOMINI: STILI DI VITA E STRATEGIE

Prima di presentare brevemente questi dati, faccio alcuni sommari richiami al complesso degli studi condotti in Italia in questo settore, senza peraltro potere, come sarebbe stato certo opportuno, fare una rilettura, o "rassegna" della letteratura rilevante. Ciò che mi interessa mettere in evidenza sono le dimensioni e le ipotesi comuni a molte delle ricerche. Più che in altri paesi, gli studi sulla vita quotidiana in Italia si mostrano attenti a descrivere le molteplici forme di convivenza nella società contemporanea; le differenze tra contesti territoriali e culturali, gli intrecci tra famiglie e altre istituzioni di servizio (Saraceno 1984 e 1985; Trifiletti 1984). Di particolare rilievo, infine, ritengo sia una scelta metodologica, anch'essa comune a gran parte degli studi di cui stiamo parlando, e centrale per la ricerca di cui dirò nelle pagine che seguono: nello studio dei processi della riproduzione e dell'organizzazione della vita quotidiana, come unità di analisi vengono presi gli *individui adulti, donne e uomini,* e ne vengono ricostruite le *strategie,* secondo tipologie (per ora iniziali) di situazioni (per es., De Sandre 1985; Ingrosso 1984; Saraceno 1981; Vicarelli 1982).

6.1. Essere donne o uomini

Essere donne o uomini, nella nostra società, fa differenza. Una constatazione così scontata da suonare un poco stupida; ma sappiamo tutti, invece, che nella ricerca sociale l'essere consapevoli della variabile di genere, e ancor più il tenerne conto, è un'acquisizione molto recente, non ancora di pratica generale. Voglio limitarmi a ricordare un rilevante contributo recente allo studio del lavoro *Il lavoro e il suo doppio* (L. Gallino, 1985). In questo studio, essendosi scelto di studiare il comportamento lavorativo maschile (scelta del tutto legittima) questo non viene detto in modo esplicito, ne ci si interroga sull'implicazione dell'omettere le donne dal quadro complessivo; e ancor meno si mostra consapevolezza della enorme rilevanza sia teorica sia concreta, nell'organizzazione sociale, del doppio lavoro delle donne.

Essere donne o uomini adulti, come ho detto, significa avere ruoli fortemente differenziati per tutta una serie di comportamenti, tra i quali, senza dubbio, quelli relativi ai processi della riproduzione, all'uso dei servizi, e ancora, ai rapporti, alle compresenze, all'immersione nella complessità. Stimolante e fertile è fare ricerca tenendo conto delle specifiche condizioni e della collocazione nella società delle donne adulte: come definiscono bisogni e diritti, come organizzano accesso e uso delle risorse, come elaborano strategie, come si fanno interlocutori dei decisori politici, degli amministratori, degli "esperti".

L'espressione "doppia presenza" fa riferimento a una caratteristica delle donne adulte che allude a dati di collocazione nella società, e di esperienza, molto specifici, nel senso che donne di società del passato non li hanno sperimentati, e che sono del tutto estranei all'esperienza degli uomini. Questa espressione, come dice Franca Bimbi (Bimbi e Pristinger 1985, p. 4), elabora "un quadro concettuale di analisi del lavoro delle donne che tiene conto contemporaneamente dei due ambiti specifici della produzione femminile: il lavoro di riproduzione e il lavoro per il mercato. All'interno dello stesso concetto troviamo comprese e compenetrate inoltre due aree di analisi: quella relativa alle dinamiche della forza lavoro femminile, inerente al tempo di lavoro, ai carichi di lavoro ed alla giornata lavorativa sociale delle donne; e quella relativa alle dinamiche del mondo della produzione.

L'analisi del rapporto tra modelli di organizzazione familiare e lavoro per il mercato non illumina esclusivamente l'influenza della famiglia

sull'offerta di lavoro. Entrano infatti in gioco in tale rapporto tutte le strategie dei differenti soggetti nei confronti della propria riproduzione e dei mezzi per ottenerla in modo soddisfacente e più o meno compatibile. Tali strategie riguardano la negoziazione dei ruoli familiari, le combinazioni del lavoro sul mercato ufficiale con quello nell'economia informale, i mixages tra lavoro e studio, lavoro e "tempo di vita", le domande e le aspettative rispetto alla quantità dei servizi sociali, in una parola anche il tipo di impatto con le politiche sociali".

Molte ricerche recenti hanno assunto le donne della doppia presenza, "cariche di famiglia", "immerse nella società complessa", come soggetti privilegiati per lo studio di processi e istituzioni della nostra società e questa scelta, che esprime insieme l'acquisizione di un dato di fatto, e una intuizione metodologica, innovativa, si è rivelata fertile. Ricerche sui bilanci tempo, sui ruoli adulti, sull'organizzazione urbana, e sul lavoro, soprattutto, non possono prescindere dall'esplicitare questa variabile. Proprio in questa prospettiva è apparso allora di grande interesse svolgere una ricerca esplorativa e qualitativa su uomini adulti che risultavano, all'anagrafe, "soli", cioé facenti "famiglia a sé"; potremmo anche dire "senza famiglia"; o ancora, nella terminologia dell'ISTAT, esempi di "famiglie in proprie". Questa condizione, per molti versi "anomala" se teniamo presente come di fatto, nei processi della riproduzione e dei servizi della nostra società, siano di gran lunga prevalenti per gli adulti situazioni (diversificate) di convivenza, ci è sembrato potesse disvelare e enfatizzare, quasi al limite del paradosso, differenze che ci incuriosiva conoscere.

6.2. Strategie di organizzazione quotidiana

Dire strategie sposta l'analisi da un'ottica, che spesso considera la sola variabile del reddito familiare, e da una razionalità di tipo economicistico applicata ai comportamenti familiari, all'interrogarsi sulle risorse molteplici che in concreto si danno e sulla razionalità complessa che regola la vita quotidiana. Conoscere e definire bisogni, mobilitare le risorse disponibili, "combinare" pacchetti di risorse, significa attivare processi decisionali, essere soggetti del proprio progetto di vita: sulla base di concrete esperienze quotidiane gli individui, le unità familiari, le donne adulte, gli uomini soli sono immersi, e in maggiore o minor misura, capaci di orientarsi, nella società complessa. Sul piano della concettualizzazione, questo approccio è fertile: permette di cogliere la dimensione storica (poiché le combinazioni di risorse sono differenti nelle differenti fasi del ciclo di vita delle famiglie e in momenti storici diversi, analizzare le vicende delle unità familiari in questi termini ha fatto cogliere intrecci tra interno ed esterno, tra varie sfere); di costruire "profili" di soggetti o situazioni, secondo una tipologia articolata; e di porre attenzione a variabili soggettive, nel senso di cogliere, attraverso le strategie familiari, differenti "culture" — elaborazioni, standards, progetti — relativi a bisogni e risorse.

Su questi aspetti metodologici — l'impostazione di ricerca, le modalità di elaborazione, le categorie interpretative — interessa soffermarsi. Ricostruire le "strategie", partendo da dati di doppia presenza e di organizzazione della vita quotidiana, innanzitutto significa prendere atto di una variabile esplicativa rilevante rispetto a una serie di altri comportamenti. Di più: attorno a queste strategie si costituiscono sistemi di riferimento per l'organizzazione complessiva dell'unità familiare e per i comportamenti dei singoli, che si caratterizzano come *strutture organizzative fondamentali* o *fattori di strutturazione* (riprendo questi termini dalle analisi di Carmen Belloni sul tempo quotidiano: Belloni 1985). O in altre parole: i comportamenti soggettivi, le scelte, le strategie, in termini aggregati, funzionano come dati strutturali di organizzazione sociale.

Ciò che emerge dai risultati più analitici che qui di seguito vengono presentati può essere così anticipato: le variabili rilevanti, o possiamo dire i fattori di strutturazione delle vite individuali e familiari, sono l'intreccio dei vincoli e delle risorse propri del sistema organizzativo; "attività di riproduzione", (semplificando, si può dire, il sistema urbano e il sistema dei servizi) e le risorse e i vincoli del sistema organizzativo; "attività di produzione". Su queste premesse, accenno a due successivi passaggi:

1. Tempo e spazio sono i due vincoli-risorse che orientano le strategie dell'unità familiare o dell'individuo dentro ciascun sistema organizzativo concreto. Menziono soltanto la ricca letteratura sulla "vita quotidiana", e per esempio, in particolare, Ignacy Sachs (Sachs 1985); e un filone apparentemente lontano, quello della teoria delle organizzazioni in alcuni sviluppi recenti, le cui ipotesi appaiono assai stimolanti per la lettura di dati come questi.
2. In una chiave più "politica", richiamando le ipotesi largamente correnti, sulla "fine della società di welfare", e le proposte di riprivatizzazione (nei confronti di sfere di attività di mercato e di sfere di attività "volontaria"), la lettura che qui viene suggerita riconosce, rispetto a bisogni e soluzioni possibili, la molteplicità dei soggetti, le risorse che questi attivano, la loro intelligenza nella società complessa: su questo modo di porsi, rispetto ad altri modi di riflettere su questioni di politiche sociali e di interventi di welfare, ritornerò

nella parte conclusiva.

È però opportuno anticipare un problema, o un'obbiezione, che possono essere sollevati rispetto a un'analisi come quella che qui si presenta.

Le "strategie" così come qui vengono ricostruite, possono apparire come una lettura in chiave funzionalista dell'agire dei soggetti nel contesto del sistema sociale complessivo. Le donne possono sembrare come tutte "adattate e adattive"; mentre in altri contributi di analisi, particolare attenzione è stata rivolta ad aspetti di resistenza e di trasgressione, presenti, anche se spesso sotterranei e poco visibili, nell'agire quotidiano delle donne adulte. E quel di cui qui si parla, più in generale, può essere letto come una descrizione forse un poco noiosa, o forse a tratti cronachistica, di quotidianeità dopotutto di assai scarso interesse. Non emergono, da questi dati di ricerca, aspetti di "soggettività"; non emergono le motivazioni nei progetti; non riusciamo a sapere dove andranno a parare, o a cosa mirino, appunto, le strategie.

Io risponderei che su questi aspetti abbiamo detto molte cose (e uso il plurale a richiamare un percorso collettivo di ricerca, che accomuna non pochi degli studiosi ai cui lavori qui si fa riferimento). Abbiamo detto dell'elaborazione inventiva e trasgressiva, nei termini in cui U. Prokop (1978) parla di una cultura delle donne "orientata ai bisogni", o M. Bianchi, tra gli altri, di "culture dei servizi"; o io stessa ho ragionato attorno all'immagine dei "crazy quilts" (Balbo, 1982). Abbiamo individuato nel "tempo per sé" una dimensione di ricerca e di sopravvivenza: la condizione per vivere (Chiaretti, 1981). Abbiamo posto al centro del nostro "punto di vista", sulla vita quotidiana delle donne oggi adulte, i dati dell'"intellettualità diffusa" (Piazza 1982), della "immersione nella complessità", dell'intelligenza" (Balbo, 1984b).

Il punto di vista che qui si privilegia tiene conto di queste dimensioni, anche se ad esse non si fa diretto riferimento. Ma l'obiettivo è in parte diverso: dalla descrizione delle condizioni materiali ed organizzative della vita quotidiana nella società complessa (una questione di rilevanza teorica, un interessante oggetto di ricerca empirica), si vuole arrivare a proporre alcune riflessioni in chiave di *politiche dei diritti quotidiani.*

7. I RITMI E GLI SPAZI DELLA VITA *

Le donne adulte sono tutte coinvolte in molteplici sfere di presenza e di attività: sono, cioè, presenti nelle differenti parti della società complessa, e fanno lavoro nei molti diversi modi che sono stati detti. Sono molto poche quelle che non hanno conosciuto mai l'esperienza del lavoro retribuito. Il dato del doppio lavoro - in questa, o in fasi precedenti della loro vita è parte dell'esperienza della maggior parte di queste donne.

Ciò significa organizzare le difficili compatibilità, razionalizzare rinuncie e vincoli, elaborare strategie che permettono equilibri e progetti: un impegno che segna tutta la vita.

D'altra parte, tutte "hanno famiglia": convivono con il marito o partner, nella maggioranza hanno i figli ancora in casa (per dare una misura del coinvolgimento nelle attività familiari, fanno, in media, quaranta ore di lavoro "domestico" alla settimana). Il quadro d'insieme ripete dati che si conoscono bene: di questo lavoro il carico è tutto loro, anche se per alcune attività vengono "aiutate", più o meno regolarmente, e più spesso con contrattazione e tensioni che senza, da altri membri della famiglia. Poco sono aiutate in altri modi: l'1% delle unità familiari risulta disporre regolarmente di un aiuto a ore, e il 3,3% ricorre a una domestica a ore occasionalmente. Di rado si comprano cibi pronti in rosticceria, non si usa molto portare in tintoria gli abiti da pulire. Inoltre, sono collocate dentro una assai fitta rete di parentela, o di famiglia allargata: il che significa intrattenere rapporti, essere consapevoli dei minuti aspetti dell'organizzazione quotidiana della vita anche di altri; per le donne adulte, assai spesso, conoscere i bisogni, fornire aiuto, essere disponibili, assumersi lavoro. Per esempio, a Bologna, il 37% delle intervistate dicono di avere familiari che abitano nel loro stesso quartiere, e alte sono le percentuali di persone che hanno parenti che vivono comunque nelle vicinanze. Ma vediamo ancora alcuni dati su come questa esperienza di doppio lavoro si traduce in attività e rapporti concreti. Tutte hanno a che fare con servizi pubblici come scuole e strutture sanitarie (negli ultimi 12 mesi, più del 60% si sono recate alla SAUB per visite. Tutte comunque, come è d'altronde ovvio, indicano di fare ricorso a questo tipo di prestazioni). Praticamente tutte dichiarano di utilizzare, con frequenza elevata, la banca, la posta, altri uffici pubblici. Tutte fanno gli acquisti per la casa - quelli quotidiani, quelli settimanali e altri, una volta ogni tanto: su questo abbiamo domande e risposte precise. A seconda dei casi, sono più o meno "aiutate", ma restano loro al centro di questo lavoro. Per aggiungere qualche altro dato: oltre il 60% dice di accompagnare i figli in posti dove si fa qualche sport, si va a lezione di danza, o a studiare l'inglese. Un quarto frequentano riunioni scolastiche. Ricor-

* Da qui in avanti si fa riferimento ai risultati della ricerca condotta da Laura Balbo, Maria Cacioppo e Maria Pia May, su incarico della Regione Emilia Romagna, su "Culture dei servizi e strategie familiari".

diamo che non tutte le intervistate hanno figli piccoli, e dunque, per il gruppo delle madri interessate, queste attività sono assai più intense. Un terzo sono socie di cooperative. Naturalmente, usano mezzi di trasporto, pubblici e privati.

Questi dati descrivono "cittadini" e — in concreto donne — collocate al centro di complesse reti di rapporti, che hanno familiarità con istituzioni differenti, che sono in contatto con una pluralità di mondi. Conoscono le burocrazie pubbliche, le regole del mercato, momenti di "partecipazione". Hanno a che fare con impiegati e con medici, con insegnanti e con negozianti; con datori di lavoro, con colleghi, con clienti, con rappresentanti sindacali; e, giorno dopo giorno, con mariti e figli e altri familiari. Ricompongono in qualche modo le regole disomogenee, dettate ora da logiche burocratiche, ora dai meccanismi del profitto, ora dalla solidarietà e dagli affetti. Vite complesse. Come fanno?

Una osservazione preliminare è che la gestione complessiva della vita quotidiana richiede al micro-sistema famiglia un certo grado di flessibilità e di elasticità nell'intreccio tra tempi individuali, tempi familiari, tempi sociali. Si tratta quindi di esaminare quali vincoli, e viceversa gli elementi di flessibilità che presentano, le diverse forme di organizzazione familiare, e come questi mutano da famiglia a famiglia, e nel tempo, in relazione al tipo e all'evolversi della struttura familiare e delle sue risorse, e al contesto socioeconomico.

Ciò che osserviamo sono strategie — messe in atto nell'ambito delle famiglie — che, in qualche misura, ricompongono, razionalizzano, si adattano, creano combinazioni e modelli di organizzazione del tempo, in funzione di quel minimo, o massimo, di flessibilità indispensabile per il funzionamento dell'unità familiare.

Di volta in volta agli elementi di vincolo interni alla famiglia (ad esempio la presenza di bambini, o persone che richiedono assistenza e cure particolari) od esterni (tempi di lavoro, orari dei servizi), si risponde mettendo in atto soluzioni che recuperano dove possibile elementi di flessibilità (dal ricorso alla rete parentale, al lavoro ad orari ridotti, ecc.), in una miscela di combinazioni che distingue differenti situazioni e differenti zone.

Alcuni "profili"* illustreranno meglio quel che intendo dire: ciascuno vuol rappresentare un "tipo", e i dati quantitativi relativi alla survey emiliana vengono riportati soltanto per rendere più vivace l'illustrazione. Nel ricostruirli, si tengono presenti variabili relative agli orari della vita quotidiana dei membri della famiglia, ai modi d'uso dei servizi commerciali, alle modalità di rapporto con le istituzioni dei servizi. Inoltre si considerano alcuni dati di atteggiamento relativi al tempo e alle politiche dei servizi. Ciò che interessa far emergere è come gli orari del lavoro professionale delle donne adulte costituisca un nodo attorno al quale tutte le strategie familiari ruotano. Le "soluzioni", o "strategie", si realizzano con una certa redistribuzione dei compiti in famiglia, con il ricorso alla rete allargata dei familiari e dei parenti, e in un'area come questa, utilizzando molto i servizi, sia pubblici sia di mercato. Anche in questo caso, sintetizziamo le informazioni in alcune "schede".

7.1. Rigidità e routine delle vite operaie

La situazione che si descrive è quella di una zona in cui è molto diffuso, per le donne, il lavoro di fabbrica a tempo pieno. È soprattutto la rigidità l'elemento che contraddistingue questo modello di organizzazione del tempo. Le donne intervistate infatti dicono di avere spazi di tempo libero e per attività di tipo sociale, ma le incompatibilità, dove sopravvengono, tra orari della famiglia e degli altri sistemi, non sono di facile soluzione. Dato predominante è la "routine": oltre l'80% dichiara infatti che la propria giornata si svolge secondo orari fissi, più o meno sempre uguali. Non solo, ma anche tra un'intervistata e l'altra appare una notevole uniformità nei moduli organizzativi del tempo. Chi dichiara ritmi variabili appartiene al gruppo delle lavoratrici turniste, i cui orari nell'intera giornata mutano con periodicità in relazione al tipo di turnazione. Il perno attorno a cui ruota l'organizzazione del tempo per la gran parte delle intervistate è rappresentato dagli orari di lavoro, articolati secondo la forma più tipica del lavoro operaio industriale: 8 ore al giorno, 40 ore settimanali, riposo al sabato e alla domenica.

Quasi tutte, nelle mattine feriali, sono in piedi prima delle 8 (poco meno del 15% addirittura prima delle 6). Di sera ci si corica presto, anche se la metà risulta ancora alzata dopo le 23. Il posto di lavoro è relativamente vicino: in maggioranza vi si recano in automobile, con tempi di percorrenza intorno ai 10 minuti. Un momento centrale nella vita delle famiglie è quello dei pasti: la famiglia tende ad essere presente al completo preferibilmente a cena, piuttosto che a mezzogiorno. La combinazione degli orari dell'intervistata con quelli del marito — che risultano per lo più variabili e in gran parte non coincidenti (nel 45% dei casi) — si riflette tuttavia in modo particolare nel dato relativo alla cena: la famiglia è al completo tutti i giorni nel 70% dei

* Sono certa che, pur dovendosi utilizzare dati raccolti con criteri differenti alla ricerca a cui faccio riferimento, sarebbe possibile delineare altri "profili", per esempio sulle situazioni di lavoro a domicilio, o su alcune situazioni della realtà del Mezzogiorno. Non ha ritenuto che fosse qui mio compito fare una rassegna esauriente dei dati disponibili, e mi limito a ragionare su alcuni esempi.

casi. Interessante è il dato sui giorni di riposo settimanali: il sabato e la domenica sono liberi per entrambi i coniugi nel 70% dei casi. È in riferimento a questo quadro di sostanziale rigidità dei tempi lavorativi che va collocata l'analisi delle strategie che le famiglie sviluppano in relazione al lavoro familiare: innanzitutto, e il dato è interessante anche se va letto come meramente indicativo, per quel che riguarda la divisione dei compiti domestici. Non è che le donne, pur occupate a tempo pieno, abbiano molto più che altrove aiuto da parte di altri membri della famiglia: ma ciò che dichiarano è che si negozia e si contratta, o in altre parole, si litiga, su chi deve fare che cosa: e, in qualche misura, da questo si passa anche a una diversa distribuzione del lavoro tra la moglie-madre e marito e figli. Rispetto all'uso dei servizi, si utilizzano molto da parte delle donne con figli, la scuola a tempo pieno, con un ricorso altrettanto massiccio ai nonni per la cura dei bambini dopo la scuola. Un elevato numero di bambini, comunque, dopo la scuola, rimangano da soli o soltanto con coetanei.

Anche l'organizzazione degli acquisti risulta notevolmente tipizzata. Prendendo in esame solo le alimentari e le provviste periodiche, si nota come quasi tutte le intervistate le facciano "in blocco" (85%), concentrandole il sabato (41,4%), e preferibilmente di pomeriggio (37%). Il problema degli orari è fortemente sentito. Più che altrove si richiede, per quanto concerne l'orario giornaliero, di anticipare o posticipare l'apertura pomeridiana dei negozi, e di effettuare un orario continuato a cavallo del mezzogiorno (in particolare gli alimentari). Maggiori problemi delle altre intervistate esistono anche nei rapporti con altri tipi di servizi per motivi di orario: la soluzione è vista, da parte delle donne lavoratrici, essenzialmente come un problema di orari di lavoro da rivedere e modificare.

7.2. Strategie diversificate nel contesto urbano

Nella città gli orari di lavoro sembrano rappresentare un elemento di rigidità relativo, mentre più rilevanti diventano i vincoli di tempo generati dal contesto. Il problema sono le "diseconomie" di tempo dovute alle distanze, all'affollamento, e ad altri fenomeni tipicamente urbani, come la concentrazione delle ferie dei negozi: centrali sono perciò le strategie messe in atto per aumentare la compatibilità tra i diversi sistemi di orario.

Le intervistate, in percentuale considerevole, dichiarano di avere ritmi quotidiani irregolari, il che può essere messo in relazione con il fatto che molte lavorano in professioni del terziario con orari relativamente flessibili o a tempo parziale. Anche gli orari della giornata si presentano articolati, soprattutto per quanto riguarda l'ora in cui ci si alza (una metà infatti si alza prima delle 7 e una metà dopo). Alla sera si tende invece a coricarsi tardi, verso le 23.

Per quanto riguarda la giornata di lavoro, ci sono i tempi di pendolarismo più lunghi (oltre un terzo delle intervistate lavoratrici impiega oltre 20 minuti), e probabilmente a causa di ciò, e particolarmente nel caso di famiglie in cui più di un componente lavora, in città risulta più raro che la famiglia sia al completo al pranzo di mezzogiorno (il che capita meno di due volte alla settimana in oltre un terzo dei casi). Il problema della combinazione degli orari emerge da altri elementi. Ad esempio, tra marito e moglie che lavorano gli orari giornalieri non coincidono, per quasi la metà delle famiglie, mai o quasi mai. Solo durante le ferie, si può dire, i coniugi possono far coincidere i loro tempi e questo si verifica nel 79% dei casi. Nelle famiglie con figli piccoli all'uso di scuole a tempo pieno si aggiunge, per il periodo dopo la scuola, un ricorso assai elevato ai nonni e — dato questo che caratterizza la città rispetto alle altre zone — a soluzioni variamente combinate (nonni + baby-sitter + vicini, ecc.).

Per gli acquisti le intervistate tendono a privilegiare la mattina, in un giorno qualsiasi della settimana, preferibilmente rivolgendosi ai negozi e ai supermarket sotto casa, sia per le spese quotidiane che per le provviste settimanali, pratica quest'ultima che, proprio nel ritmo settimanale, le distingue dalle altre intervistate, per le quali la spesa grossa si fa meno spesso.

Una articolazione maggiore negli orari di apertura è la soluzione che le intervistate suggeriscono, sia per risolvere le difficoltà più specifiche legate al rapporto tra orari di lavoro e orari dei servizi, sia per consentire loro tutta quella serie di attività, di tempo libero, ma anche di partecipazione sociale o di "tempo per sé", cui sembrano non intenzionate a rinunciare. Più che nelle altre zone infatti le intervistate utilizzano in ambiti diversificati il tempo disponibile dopo il lavoro, e dopo quello vincolato ai compiti familiari: in sintesi, troviamo che nell'ambito urbano si ha il rapporto con un maggior numero di istituzioni di servizio e con la gamma più diversificata; che si realizza un mix tra i diversi tipi, il che presuppone il conoscere, sperimentare, fare infine una scelta. Sulla base di questo modello di "uso della città", forse, va considerato il dato che registra qui la percentuale più alta di donne adulte le quali hanno la sensazione che "non ci sia tempo sufficiente", per fare tutte le cose che vorrebbero fare. Le altre — comunque la maggioranza — si organizzano in un modo o nell'altro, ce la fanno: senza dubbio, a prezzo di accortezze strategiche, attenta programmazione dei tempi, e non poca fatica.

7.3. Una vita "rilassata"

In questo contesto, un'area turistica, ciò che caratterizza la gran parte delle donne intervistate è il carattere stagionale del loro lavoro, o comunque un notevole grado di controllo sul modo di organizzarlo. È evidentemente molto importante anche il fatto che, quando lavorano, i luoghi di lavoro distano pochi minuti soltanto da casa. I ritmi di vita appaiono quindi rilassati: rispetto ad altre zone, non sono percepite difficoltà di orario nei rapporti coi servizi, più fluido e diversificato nelle modalità organizzative è il lavoro familiare, le donne adulte hanno spazi di tempo libero e di partecipazione. Che siano occupate o no, l'area familiare è un ambito di lavoro che risulta "dilatato": due terzi delle intervistate si trovano tutti i giorni a pranzo con la famiglia al completo. Infatti gli orari giornalieri del marito in genere coincidono con quelli dell'intervistata, e i figli frequentano la scuola per lo più solo al mattino. Quasi sempre di mattina si fanno gli acquisti quotidiani, rivolgendosi a negozi di conduzione familiare, o a supermercati, per lo più sotto casa o in centro. Non ci sono, a quanto sembra, grossi problemi rispetto agli orari praticati dai negozi (il che può essere peraltro ricondotto alla presenza consistente di lavoratrici in questo settore, tra le intervistate). Anche a livello soggettivo, del resto, queste donne, rispetto alle altre intervistate, esprimono meno problemi di tempo: per una maggioranza è in ogni caso possibile organizzarsi e programmare senza grosse difficoltà i ritmi quotidiani. Va qui ricordato che i dati rilevati riguardano un momento della stagione turistica non di punta: molto interessante sarebbe soffermarsi sul confronto con le strategie messe in atto quanto il lavoro si fa, per queste donne, assai intenso. Strategie, in questo caso, limitate a periodi brevi nell'arco dell'anno, e tali che non influenzano la percezione complessiva dell'organizzazione familiare e dei propri ritmi di vita: proprio l'intreccio tra i due tipi di momenti, peraltro, rappresenta a sua volta una specifica "strategia".

7.4. Gli "uomini soli", non solitari

Dei 120 uomini intervistati (a Bologna) che risultano anagraficamente soli, 63 vivono invece "con altri", e queste situazioni non corrispondono, salvo poche eccezioni, a famiglie nucleari non dichiarate, ma a convivenze con caratteristiche particolari: in genere sono uomini celibi, separati, divorziati, che vivono con uno o entrambi i genitori, più raramente con altri parenti o amici. Una caratteristica sembra essere la durata limitata nel tempo della soluzione di convivenza adottata: in un quarto dei casi quella particolare forma di convivenza era iniziata da uno o due anni, e in tre quarti dei casi da non più di nove. Vivere per proprio conto, o anche con altri, ma dichiarandosi "soli", sembra cioè essere per i più un momento, una fase di passaggio, da e per altre forme familiare più tipiche e durevoli, seppur anch'esse transitorie. A livello di esperienza individuale, va sottolineato il passaggio o il pendolarismo tra forme di convivenza diverse, oltre che l'attraversamento di fasi differenti relative ad una stessa forma familiare. E quindi sembra significativo non tanto opporre coloro che vivono per contro proprio e coloro che vivono in famiglie con più membri, quanto sottolineare gli aspetti di continuità/discontinuità tra forme differenti, da leggersi come tappe di un percorso più che come alternative che si escludono a vicenda.

Un'altra osservazione che si potrebbe prestare ad interessanti considerazioni di carattere generale è relativa al fatto che nel gruppo degli intervistati prevalgono uomini in posizioni professionali e di livello di istruzione medio-alto; o meglio, c'è una certa polarizzazione tra questi e un sottogruppo, seppur poco numeroso, di persone di status basso: disoccupati o con lavori del tutto precari, in qualche caso invalidi, incapaci di raggiungere l'autosufficienza economica e un certo grado di integrazione sociale.

Descriviamo ora alcuni aspetti della vita quotidiana di questo "tipo", assai particolare, di unità di convivenza. Innanzitutto gli uomini intervistati, rispetto ad adulti che vivono in famiglie "tipiche" (coppie con o senza figli), hanno un diverso modello di presenza nell'area dei servizi: diverso rispetto alle donne del campione bolognese, ma diverso anche, là dove è stato possibile fare un confronto, da quello dei mariti delle donne intervistate. Considerando per esempio un primo gruppo di servizi, quelli legati alla cura del corpo, con valenza di prevenzione, i tassi d'uso sono elevati, soprattutto per attività in qualche modo riagganciabili al mondo sportivo. Hanno partecipato a corsi di ginnastica, yoga, altre terapie corporee il 59,6% degli intervistati contro il 20,2% delle donne; a corsi di nuoto, danza, ecc. di nuovo il 59,6% contro il 6,5%. Le diete e le cure estetiche invece sono indubbiamente più seguite dalle donne (15,6 contro 5,3% dei "soli"). Il modello di utilizzo si specifica ulteriormente passando ai servizi culturali e ricreativi (clubs, biblioteche, cinema, teatri, concerti, sale da ballo, centri sportivi, palestre, parchi, viaggi). Gli uomini del campione utilizzano queste iniziative e strutture da due a tre volte di più sia delle donne bolognesi sia dei loro mariti, eccetto per quanto riguarda attività meno legate alla quotidianità, come le gite e i viaggi. Ciò a conferma sia della rete di rapporti e di strutture, esterne all'aggregato familiare, che chi vive da solo ricerca e utilizza, sia della

predominante modalità di coppia, propria delle famiglie nucleari, di utilizzo del tempo libero.

Rispetto, infine, alle più tradizionali attività di aggregazione e partecipazione — in associazioni, partiti, sindacati — gli uomini del campione hanno livelli di partecipazione più che doppi di quelli delle donne. Aggiungiamo alcuni dati relativi agli "scambi" di aiuti e prestazioni di vario genere (economici, terapeutici, assistenziali, domestici, burocratici, di ospitalità, sia dati che ricevuti): per tutte le "partite" considerate, il livello di scambio con altri da parte di chi vive da solo appare più elevato rispetto sia agli uomini intervistati, che di fatto vivono con altri, sia alle donne del campione di Bologna. Questi scambi avvengono non solo all'interno della rete parentale, ma anche nella più ampia cerchia degli amici e dei vicini.

Sembra insomma che chi vive per proprio conto sia solo ma non solitario, al centro di una rete di rapporti abbastanza ampia di parenti, amici, vicini, con molte occasioni di attività culturali, ricreative, associative, politiche.

Il tempo dedicato al lavoro familiare è assai ridotto se lo confrontiamo con quello che le donne delle famiglie bolognesi vi dedicano: oltre la metà dei "soli" (54,4%) dedicano al lavoro domestico non più di 1 o 2 ore al giorno e solo il 9% ne dedica almeno tre; le donne invece, per la stragrande maggioranza (quasi il 90%), dedicano almeno tre ore al giorno a questo tipo di attività, e oltre un terzo almeno sette ore. Il dato comunque interessante non è tanto il limitato numero di ore dedicato al lavoro domestico, quanto invece il sistematico impiego di tempo in questo tipo di lavoro e l'assunzione di tutta una serie di oneri e responsabilità rispetto all'andamento della propria casa. Altri indicatori lo confermano: il 61,4% mangia in casa tutti i giorni; il 45,6% usa personalmente la lavatrice e il 28,1% l'aspirapolvere. Ancora alcuni dati: il 15,8% utilizza abitualmente una domestica a ore, il 12,3% la utilizza di tanto in tanto, contro rispettivamente l'1% e il 3,3% del campione di famiglie. L'acquisto di cibi già pronti (ma solo "di tanto in tanto") è più frequente nel campione di "soli" (22,8% contro 9,8%). Viceversa, per quel che riguarda il "lavoro burocratico" (rapporti con banche, richiedere certificati, pagare bollette, ecc.) i "soli" svolgono in prima persona queste prestazioni, in misura superiore alle donne che vivono in famiglie pluripersonali e per le quali gioca una certa divisione del lavoro in genere con il partner. Le percentuali relative all'essere stati in banca, all'ufficio postale, ecc., nell'ultimo anno, sono superiori a quelle delle donne intervistate; mentre quando si passa a voci quali le pratiche amministrative presso la SAUB, più donne vi si recano ed anche con una maggiore frequenza: indice di un carico proprio "familiare" rispetto all'utilizzo dei servizi sanitari.

8. POLITICHE DI PARITÀ NEL LAVORO DI SERVIZIO

Ciò che si è fin qui detto ha rilievo politico, in quanto tocca la vita quotidiana, i progetti, i diritti, di milioni di persone, e coinvolge chi ha responsabilità appunto politiche, rispetto a questi elementi dell'organizzazione individuale e collettiva della vita. In parole diverse, queste espressioni si traducono nella terminologia più consueta del nostro dibattito politico: riguardano l'attuale fase di trasformazione della società di welfare, l'elaborazione di modalità nuove di politiche sociali e di spesa pubblica, i diritti vecchi e nuovi, di "cittadinanza" e di "partecipazione" e i corrispondenti doveri.

A me sembra che sia possibile, e anzi opportuno, sulla base di dati descrittivi e di riflessioni come quelli che qui sono stati presentati, accennare ad alcune considerazioni propositive: lo farò limitandomi a segnalare i passaggi rilevanti in una sede come questa.

I dati mostrano come il carico di lavoro familiare sia distribuito, tra donne e uomini adulti, in modo asimmetrico; l'altro dato di rilievo è come, dentro a un contesto di "complessa società dei servizi", si determini la possibilità di un agire strategico, di invenzione e reinvenzione di modalità articolata della vita quotidiana, o ancora si può dire, di intelligenza diffusa. Se queste sono considerazioni di tipo generale, che traggo dai dati presentati e da riflessioni teoriche, ritengo però che sarebbe del tutto scorretto appiattire sia la descrizione, sia l'interpretazione, in termini di un unico modello, o di un modello prevalente. Sempre più, nella nostra società, coesisteranno situazioni differenti, e qui si è voluto almeno cominciare ad articolare il quadro secondo una tipologia differenziata di condizioni e strategie di vita quotidiana.

Siamo di fronte alla prospettiva di interventi che modificheranno la situazione esistente, tanto nell'immediato, quanto nel medio periodo. Se siamo consapevoli delle implicazioni (non poche delle quali indirette e imprevedibili), di qualunque intervento in un tessuto sociale così articolato e differenziato, e se consideriamo irrinunciabile assumere in termini espliciti alcuni obiettivi che riassumo con il termine "parità", allora anche sul piano conoscitivo, e nel programmare la ricerca, e nel modo di leggere e di discutere i dati empirici, si pongono alcune priorità e scadenze.

1. *Conoscere meglio.* Se si condivide la chiave di lettura qui proposta, si tratta di tenerne conto nel leggere i dati disponibili (sia di rilevazioni nazionali e ufficiali, e prima di tutto mi riferisco all'ISTAT; sia quelli raccolti a li-

vello locale; sia i risultati di surveys e altre ricerche), e di avviare, da qui in avanti, rilevazioni e indagini consapevoli dei particolari aspetti qui messi in luce.

2. *Promuovere "culture dei servizi".* Sulla base di dati e considerazioni come questi, è possibile sensibilizzare ad atteggiamenti, a comportamenti, ad una concezione dei propri diritti e doveri, tali da rovesciare quella che è oggi, in troppi casi, una vera e propria incultura rispetto a bisogni e servizi. Va sviluppata sensibilità rispetto alla qualità delle prestazioni e alla qualità dei rapporti umani, nel dibattito dei decisori politici, nella formazione del personale dei servizi, dei professionisti (i medici!), e nelle pratiche degli utenti. Ho in mente, per fare esempi precisi, campagne di sensibilizzazione e di formazione nella scuola (fin dalle elementari), in corsi per operatori, attraverso i mass-media. Esempi in altri paesi sono numerosi.
3. *Attivare politiche di parità nel settore dei servizi.* Se siamo consapevoli delle condizioni che discriminano, in modi diretti e indiretti, le donne nei confronti degli uomini (ma anche sottogruppi e categorie particolari, secondo la tipologia che abbiamo cominciato ad articolare) vanno allora studiate e riformulate, appunto in una prospettiva di parità, tutta una serie di norme e di modalità: orari, organizzazione del lavoro, politiche della formazione, strutture organizzative. Ci sono esempi innumerevoli di interventi senza costo e a costi bassi, che potrebbero alleggerire il carico asimmetrico del lavoro di servizio che pesa sulle donne adulte: per esempio, realizzare sistemi informativi effettivamente utlizzabili, e cioè affidabili, di facile accesso, a misura di utente, sui servizi esistenti. O per fare un esempio molto differente, simulare modelli alternativi rispetto a un problema specifico (in quale ospedale fare ricoverare un malato tenendo conto di parametri quali le caratteristiche della malattia, le risorse di differenti ospedali, la distanza da casa); o ancora, realizzare sistemi di stoccaggio di "servizi alle persone", disponibili "su richiesta" con un minimo di pre-annuncio; e così via.
4. *Pensare in termini di politiche dei diritti quotidiani.* Infine, il concetto di politiche dei diritti quotidiani: con questo termine l'accento viene posto sul dato della pluralizzazione e articolazione dei bisogni e sull'emergere di soggetti portatori di diritti.
   Di fronte alla varietà e all'articolazione dei bisogni individuali e collettivi, nella nostra società, si riconosce non solo il diritto a servizi personalizzati, di qualità ma soprattutto si chiedono rapporti tra istituzioni e cittadini che tengano conto di dati concreti: donne o uomini in differenti contesti di vita, in diversa misura consapevoli e informati. Risorsa fondamentale per l'intervento è allora creare condizioni che valorizzino i cittadini proprio in quanto interlocutori responsabili, portatori di "culture dei servizi", non discriminati, non tenuti ai margini dei processi di trasformazione in atto. In questa prospettiva, obiettivi di conoscenza e di azione politica sono, mi sembra evidente, strettamente intrecciati.

BIBLIOGRAFIA

A.A.V.V. (1983), *Famiglia operaia, mutamenti culturali, 150 Ore,* Bologna, Il Mulino.

ARDIGÒ A. (1982), "L'approccio d'integrazione sistemica e i suoi limiti. Comunicazione simbolica e "terza dimensione": elementi per una nuova transazione fra sistema sociale e mondi vitali", in G. Statera (a cura di), *Consenso e conflitto nella società contemporanea*, Milano, Angeli.

ARDIGÒ A. (a cura di) (1984), *Per una rifondazione del welfare state,* Milano, Angeli.

BALBO L. (1982), "Crazy Quilts: Riproduzione sociale e lavoro di servizio", in G. Statera (a cura di), *Consenso e conflitto nella società contemporanea*, Milano Angeli.

BALBO L. (1984a), "Famiglia e stato nella società contemporanea" *Stato e Mercato*, n. 10.

BALBO L. (1984b), "Immersione piena, intelligenza diffusa", *Inchiesta*, n. 66.

BALBO L., CACIOPPO M. e MAY M. P. (1984), Rapporto di ricerca "Strutture dei servizi e strategie familiari", Regione Emilia Romagna, ciclostilato.

BALBO L. e BIANCHI M. (a cura di) (1982), *Ricomposizioni: il lavoro di servizio nella società della crisi,* Angeli, Milano.

BELLONI M. C. (1985), "Le strutture del tempo quotidiano in un'area industriale. Il caso della città di Torino", in L. Gallino (a cura di), *Il tempo della città.*

BIANCHI M. (1981) *I servizi sociali. Lavoro femminile, lavoro familiare, lavoro professionale*, Bari, De Donato.

BIMBI F. e PRISTINGER F. (1985), *Profili sovrapposti*, Milano, Angeli.

CENSIS (1983), *Spesa pubblica e politica sociale*, Milano, Angeli.

CHIARETTI G. (a cura di) (1981) *Doppia presenza: lavoro intelletuale, lavoro per sé*, Milano, Angeli.

DE SANDRE I. (1984), "Famiglia, strategie e politiche sociali", *Inchiesta*, XIV, n. 65.

GALLINO L. (1981), "Gli effetti dissociativi dei processi associativi nelle società altamente differenziate" in *La società industriale metropolitana e i problemi dell'area milanese,* Milano, Angeli.

GALLINO L. (a cura di) (1985); *Il lavoro e il suo doppio,* Bologna, Il Mulino.

GERSHUNY J. J. (1983), "Goals, Services and the Future of Work", in *Krise der Arbeitsgesellschaft?* Verhandlungen des 21. Deutschen Soziologentages in Bamberg, Campus Verlag.

INGROSSO M. (1984), *Strategie familiari e servizi sociali.* Milano, Angeli.

LAND H. e ROSE H. (1985), "Compulsory Altruism for Some or an Altruistic Society for All?", in P. Bean, J. Ferris e D. Maynes (a cura di), *In Defence of Welfare*, Londra, Tavistock.

LASCH C. (1985), *L'io minimo*, Milano, Feltrinelli.

LEIRA A. (1983), "The Making of Women's Work Strategies", *Essays in the Sociology of Women's Work,* Institute for Social Research Reports Series, Università di Oslo.

PACI M. (1982), "Onde lunghe nello sviluppo dei sistemi di welfare", in *Stato e Mercato*, n. 6.

PAHL R. (1980), "Employment, Work and the Domestic Division of Labour, *"International Journal of Urban and Regional Research"*, 1, pp. 1-19. Trad. it. La famiglia come economia informale, in P. David, G. Vicarelli (1983).

PIAZZA M. (1982), "L'intellettualità diffusa", *Inchiesta*, XII, n. 55.

PITROU A. (1977), "La soutien familial dans la société urbaine", in *Revue française de Sociologie*, XVIII, pp. 45-84. Trad. it. Famiglia e parentela in P. David, G. Vicarelli (1983).

PROKOP V. (1978), *Realtà e desiderio. L'ambivalenza femminile,* Milano, Feltrinelli.

SARACENO C. (1981), "Modelli di famiglia", in A.A.V.V., *Ritratto di famiglia degli anni ottanta"*, Bari, Laterza.

SARACENO C. (1984), "Il rapporto famiglia-stato e i contributi dell'analisi dalla parte delle donne", *Inchiesta*, XIV, n. 65.

SARACENO C. (1985) "La sociologia della famiglia tra crisi delle teorie e innovazione tematica", *Quaderni di Sociologia,* vol. XXXII, n. 45.

SUNDSTRÖM G. (1983), *Caring for the Aged in Welfare Society,* Stoccolma, Liberförlag.

TRIFILETTI, R. (1984) "La famiglia italiana e i servizi sociali: alcune inconciliabilità negli schemi teorici emergenti", *Inchiesta* XIV, 65.

VICARELLI G. (1982) "Strategie familiari nel sistema delle garanzie", *Inchiesta,* XII, n. 56.

WAERNESS K. (1984), "Caring as Women's Work in the Welfare State", in Holter H. (a cura di), *Patriarchy in a Welfare Society*, Oslo, Universitetsforlaget.

SUMMARY

This essay focuses upon organizational strategies of daily life, considering *types of family units*, and the concrete circumstances of adult women's service work. Or in other words, its purpose is to provide an articulate picture of arrangements, relationships and attitude related to everyday life in contemporary society. On the basis of empirical research in some areas in Italy, and particularly in Emilia-Romagna, a number of conceptual dimensions, that have been put forward in research in various countries and in current sociological literature, such as self-help work, care work, service work, service culture are developed. Time is of course a crucial dimension in analyzing work, life strategies and the organization of daily life. In policy terms, several measures are suggested that might modify the utterly uneven distribution of service work between women and men, that is a structural characteristic of our societies.

RESUME

On présente dans cet article des données de recherche empirique, et du débat théorique, sur les conditions de vie des femmes adultes dans les sociétés contemporaines, dans la perspective de la sociologie de la vie quotidienne. Son but est de rendre compte de la complexité du rapports entre travail familial, travail proféssionel et organisation des temps de vie.

Sur la base d'une récherche récente menée dans une région d'Italie, Emilia-Romagna, et d'autres données plus générales, on esquisse une typologie des conditions de vie en tenant compte de dimension conceptuelles telles que "aide mutuel", "culture des services", "travail de service ou des soins", qui ont etés récemment elaborées dans le débat sociologique et dans le domaine des études des femmes.

Le concepts de l'organisation du temps, du temps privé et publique, et des strategies dans l'utilisation du temps, sont donc au centre de l'attention. Enfin, au point de vie des politiques sociales, des mesures sont ici subjerées pour essayer de modifier la division inégale du travail familiale ou de la reproduction, entre femmes et hommes ce qui est encore une des données structurelles charactérisantes nos sociétés.

LE FORZE DI LAVORO NELLA FAMIGLIA

Grazia Arangio Ruiz

SOMMARIO: 1. - Generalità. 2. - Famiglia e occupazione. 3. - Famiglia e disoccupazione. 4. - Famiglia e mezzi di sostentamento. 5. - Conclusione.

1. GENERALITÀ

L'universo famiglia lo riteniamo senza fine, nel senso che senza fine sono le sue manifestazioni, le sue variabili, le angolazioni da cui considerarlo. E così è abbastanza facile scoprire che accanto alle indagini ad hoc, tra le quali l'indagine sulle strutture e i comportamenti familiari che sta alla base di questo convegno, abbiamo altre fonti di dati, anche non specialistiche, non mirate cioè a studiare la famiglie, ma pur sempre capaci di fornirci notizie di grande interesse, e per di più con un ritmo ripetuto, per esempio ogni anno.

In particolare, per questa nostra ricerca è stato effettuato un excursus attraverso i dati delle due grandi indagini correnti dell'Istat, ormai consacrate dalla tradizione, e cioè forze di lavoro e consumi delle famiglie. Si è trattato, in sostanza, di attingere a materiale già raccolto ad altri fini (notizie già "in casa", quindi) per arrivare a conoscere elementi di notevole spessore informativo.

Nelle elaborazioni effettuate - è bene sottolinearlo - ci si è prefisso di realizzare analisi che prescindono dalla figura del capo famiglia, figura che - come è ormai noto da tempo - non costituisce più una specie di "riassunto e simbolo" della realtà familiare. E questo non soltanto per la sua cancellazione dal nostro ordinamento giuridico, ma anche (anzi, soprattutto) perchè altri elementi risultano più utili per una classificazione significativa delle famiglie, elementi fra i quali possiamo citare, a titolo di esempio, il numero degli occupati e dei disoccupati esistenti in famiglia e (ancora più importante per certe analisi) il numero dei percettori di reddito. (1)

2. FAMIGLIA E OCCUPAZIONE

Cominciamo dagli occupati. Le famiglie italiane in cui nessun componente lavora sono il 30,8 per cento del totale (tavola 1). Cinque anni fa, nel 1980, si fermavano al 26,2 per cento. Appare dunque evidente una tendenza all'aumento, che del resto va manifestandosi in sintonia con l'invecchiamento della popolazione e la crescita numerica dei fruitori di pensioni di qualsiasi tipo.

L'assenza di occupati mostra una correlazione inversa rispetto all'ampiezza della famiglia. Fra le famiglie unipersonali, l'incidenza percentuale di quelle il cui unico componente non lavora arriva al 73,4 per cento; e il valore attuale non si discosta molto da quello del 1980, anno in cui eravamo al 73,8 per cento (tavola 2).

Nelle famiglie di due persone, il dato si pone un pò al di sopra della metà: 52,5 per cento, ma questa volta la differenza rispetto al 1980 è notevole: 4,6 punti percentuali in più.

Il valore minimo è registrato per le famiglie con cinque componenti e oltre: 3,7 per cento; rispetto al 1980 si rileva una crescita di 1,5 punti percentuali; siamo sul terreno minato delle piccole cifre, ma l'indicazione ci pare senz'altro valida, perfettamente in linea con la tendenza generale.

Non fa parte dei fini del presente studio elaborare proiezioni di alcun genere, ma non possiamo fare a meno di chiederci, in assoluto,

quale sarà la situazione fra dieci anni, a metà degli anni novanta.

Tav. 1 - Famiglie senza occupati. Percentuale sul totale delle famiglie

1980	26,2
1985	30,8

Tav. 2 - Famiglie senza occupati. Percentuale sulle famiglie di pari ampiezza

Numero dei componenti familiari	1980	1985
1	73,8	73,4
2	47,9	52,5
3	8,5	10,7
4	3,1	3,9
5 e più	2,2	3,7

Saltando all'estremo opposto della gamma di possibilità, troviamo le famiglie in cui tutti i componenti lavorano, famiglie dunque economicamente forti, ma certo alle prese con problemi di tipo diverso per la gestione della loro quotidianità. I dati disponibili ci consentono l'analisi solo relativamente al sottoinsieme delle famiglie che hanno da uno a tre componenti. Anche in questo caso è evidente una forte correlazione inversa con il numero dei componenti familiari.

Considerando l'intero sottoinsieme, constatiamo che nel 14,9 per cento dei casi tutti i componenti sono occupati. Rispetto al 1980, la variazione non è molto ampia: la proporzione arrivava al 14,7 per cento. L'indicazione è all'aumento, ma si tratta di indicazione da considerare con una certa cautela.

Nell'ambito delle famiglie unipersonali, l'unico componente è occupato nel 26,6 per cento dei casi; la differenza rispetto al 1980 è minima: eravamo allora al 26,2 per cento.

Fra le famiglie di due persone, troviamo due occupati nel 15,6 per cento dei casi; rispetto al 1980 si verifica un calo, sia pure di entità ridotta: 1,4 punti percentuali in meno. Per le famiglie di tre componenti, si scende al 3,9 per cento, e anche questa volta il confronto con il 1980 registra una diminuzione: 0,4 punti percentuali.

Appare quasi superfluo sottolineare che questa linea di tendenza risulta speculare rispetto a quella delle famiglie in cui non esistono occupati. Siamo di fronte a variazioni di struttura che comportano conseguenze non certo secondarie nell'assetto della nostra realtà sociale.

Tav. 3 - Famiglie fino a tre persone in cui tutti i componenti sono occupati. Percentuale sul complesso.

1980	14,7
1985	14,9

Tav. 4 - Famiglie fino a tre persone in cui tutti i componenti sono occupati. Percentuale sulle famiglie di pari ampiezza.

Numero dei componenti familiari	1980	1985
1	26,2	26,6
2	17,0	15,6
3	4,3	3,9

3. FAMIGLIA E DISOCCUPAZIONE

Anche un altro tipo di famiglie vogliamo analizzare, famiglie che in piccola parte si sovrappongono a quelle senza occupati, mentre sono estranee al secondo gruppo esaminato, il gruppo economicamente forte delle famiglie in cui tutti lavorano.

Sono 1.981.000 le famiglie italiane in cui almeno un componente non ha lavoro e lo cerca: il 10,0 per cento del totale. In passato l'incidenza era più bassa; nel 1980 si arrestava al 7,9 per cento. Un peggioramento di situazione, dunque, e non da poco. Del resto, nel 1980 il tasso di disoccupazione era 7,6 per cento, a fronte del 10,2 per cento odierno. Ed ogni disoccupato - chiaramente - appartiene ad una unità familiare!

Nell'ambito di queste famiglie certo non fortunate, si può isolare un sottogruppo particolarmente disagiato, costituito dalle famiglie *che* hanno *più di un componente* in cerca di lavoro. Sono quasi 300 mila (per la precisione, 298 mila) pari all'1,5 per cento del totale. In sostanza, ogni mille famiglie italiane, quindici vivono l'esperienza drammatica di due o più componenti in cerca di lavoro. Nel 1980 questa proporzione si fermava all'undici per mille.

Una volta accertata la presenza di una o più persone che cercano lavoro, viene spontaneo domandarsi come si configura il resto della famiglia. Il caso più comune è che in famiglia esista un occupato: 52,0 per cento del gruppo. Segue il caso in cui nessun componente familiare ha un lavoro: 23,5 per cento dei casi (tavola 6).

Se spostiamo il nostro angolo visuale (sempre continuando a puntare l'obiettivo sullo stesso sottoinsieme di famiglie) possiamo osservare che - in termini percentuali - sono le famiglie con un solo occupato a risentire maggiormente della disoccupazione dei propri componenti ogni mille famiglie di questo tipo, ce ne sono centoventotto che hanno almeno un componente in cerca di lavoro (tavola 7).

Notevole il valore registrato per le famiglie in cui nessuno è occupato: si tratta in generale di famiglie di anziani, usciti dal ciclo della vita lavorativa, ma nel 7,6 per cento dei casi, pur in

assenza di occupati, è presente almeno una persona che non lavora e lo cerca.

Tav. 5 - Famiglie con almeno un disoccupato. Percentuale sulle famiglie di pari ampiezza

Numero dei componenti familiari	1980	1985
1	1,2	1,5
2	3,2	3,8
3	8,7	12,1
4	10,8	15,0
5 o più	16,8	23,4
Totale	7,9	10,0

Tav. 6 - Famiglie con almeno un disoccupato secondo il numero dei componenti occupati - 1985 (dati assoluti in migliaia)

Numero dei componenti familiari occupati	Famiglie con almeno un disoccupato	
	N.	%
Nessuno	465	23,5
1	1.031	52,0
2	384	19,4
3 o più	101	5,1
Complesso famiglie con almeno un disoccupato	1.981	100,0

Tav. 7 - Famiglie secondo il numero dei componenti occupati e la presenza di almeno un disoccupato 1985 (dati assoluti in migliaia)

Numero dei componenti familiari occupati	Totale famiglie	di cui: con almeno un disoccupato	
		N.	%
Nessuno	6.090	465	7,6
1	8.053	1.031	12,8
2	4.683	384	8,2
3 o più	967	101	10,4
Totale	19.793	1.981	10,0

4. FAMIGLIA E MEZZI DI SOSTENTAMENTO

Sappiamo bene che il lavoro presenta un molteplice ordine di valori, non ultimo dei quali la sua valenza economica per il lavoratore e la sua famiglia, traducibile nell'espressione corrente "guadagnarsi da vivere" (più o meno largamente, aggiungiamo noi!). Ma non lavorare non è certo sinonimo di non percepire un reddito, ed eccoci quindi arrivati ad un altro parametro per misurare, sia pure con una certa approssimazione, il livello di benessere di una famiglia. Non dunque il numero dei componenti familiari occupati o la presenza di uno o più disoccupati, ma il numero dei componenti forniti di ciò che viene definito un proprio "mezzo principale di sostentamento", il che equivale a dire il numero delle persone economicamente autosufficienti.

Le famiglie nelle quali *un solo* componente ha un proprio mezzo principale di sostentamento sono 9.753.000, pari al 52,0 per cento del totale. Di esse, un terzo circa (33,9 per cento) è costituito da famiglie unipersonali per le quali il discorso ha significati diversi, essendo rarissimo (e statisticamente trascurabile) il caso di una persona che vive sola senza essere autonoma dal punto di vista economico.

Tra le famiglie di due componenti e più, il gruppo più numeroso è costituito dalle famiglie di quattro persone: 30,9 per cento del complesso (tavola 8).

Di nuovo vogliamo portarci all'estremo opposto del ventaglio, dove troviamo un insieme assai interessante (e fortunato!): le famiglie in cui *tutti* i componenti hanno un proprio mezzo principale di sostentamento. Sono oltre sei milioni, ma riteniamo più corretto escludere dalle nostre riflessioni le famiglie unipersonali, che fanno evidentemente storia a sé. Fra le famiglie di almeno due componenti, dunque, quelle "privilegiate", cioè composte di tutte persone che si mantengono da sole sono 3.377.000, pari al 22,0 per cento (tavola 9).

Poiché il discorso dei mezzi di sostentamento appare di notevole importanza, sembra logico chiedersi che ne è di coloro che non ne hanno uno proprio. E la risposta è intuitiva: vengono mantenuti dai familiari. Però noi abbiamo voluto indagare il carico che grava sulle spalle di ciascuno di coloro che hanno risorse economicamente proprie: fino a che punto devono dividerle con altri?

Mediamente oggi, ogni italiano che ha un proprio mezzo principale di sostentamento mantiene se stesso più ottantanove centesimi di un altro italiano! Quanto sarebbe felice Trilussa se fosse presente qui con noi oggi!

Al di là della battuta, possiamo dire che ogni 189 italiani, cento sono economicamente autonomi e, oltre che a se stessi, provvedono agli altri 89, che sono invece privi di risorse proprie. La situazione, però, varia molto a seconda dell'ampiezza della famiglia: la correlazione risulta assai accentuata, ed evidenzia ancora una volta che le famiglie più disagiate sono quelle più numerose.

Tav. 8 - Famiglie di due persone e più in cui *un solo* componente ha un proprio mezzo principale di sostentamento, secondo l'ampiezza - 1984 (dati assoluti in migliaia).

Numero dei componenti familiari	N.	%
2	1.651	25,6
3	1.711	26,5
4	1.982	30,9
5	783	12,1
6 e più	318	4,9
Complesso famiglie	6.445	100,0

Tav. 9 - Famiglie di due persone e più in cui *tutti* i componenti hanno un proprio mezzo principale di sostentamento

N. (migliaia)	3.377
% sul complesso famiglie di due persone e più	22,0

Nell'ambito di tutti coloro che appartengono ad una famiglia di due componenti, ogni quattro individui ne hanno a carico, mediamente, un quinto; in altre parole, cento individui provvedono, mediamente, a se stessi, più ad altri venticinque. Nelle famiglie di sei componenti e più, la situazione è assai più pesante: cento persone ne hanno a carico altre 169, oltre a se stesse.

Già le famiglie di quattro componenti superano il valore medio: 139 contro 89 (tavola 10).

Tav. 10 - Famiglie di due persone e più secondo l'ampiezza e secondo il rapporto numerico tra i componenti che hanno o non hanno un proprio mezzo principale di sostentamento.

Numero dei componenti familiari	non hanno un proprio mezzo ×100 hanno un proprio mezzo
2	25
3	73
4	139
5	164
6	169
Complesso	89

NOTA

(1) - Il termine disoccupato viene usato nel suo significato più ampio, equivalente cioè a persona in cerca di occupazione.

SUMMARY

The author deals with different types of household as far as labour force status is concerned: households without members employed or with all members employed; households whith one or more unemployed member(s), etc. Data are derived from two sample surveys: labour force and household consumption.

RESUME

L'auteur illustre les divers types de ménages pour ce qui concerne la situation par rapport au travail: ménages sans personnes employées, ménages ou tout le monde travaille; ménages avec un ou plusieurs chômeurs etc. Les données utilisées sont tirées de deux enquêtes par sondage sur la main d'oeuvre et sur la consommation des ménages.

I PERCORSI LAVORATIVI FEMMINILI

Lea Battistoni

SOMMARIO: 1. - Premessa. 2. - Evoluzione del lavoro femminile. 3. - Il mercato del lavoro femminile negli anni '80. 4. - La continuità lavorativa femminile. 5. - Lo sviluppo famiglia-azienda. 6. - Conclusione.

1. PREMESSA

Le riflessioni e gli studi sulla condizione delle donne condotti attorno agli anni '70 in Italia e negli altri Paesi a sviluppo post-industriale, hanno messo in rilievo la persistenza della centralità femminile familiare come elemento condizionante la partecipazione delle donne al mercato del lavoro retribuito, pur nella evoluzione e diversificazione dei modelli familiari presenti nei diversi contesti socio-economici (1).

Tale centralità, in parte determinata dalla esigenza del sistema sociale di assicurare stabilità e funzionalità all'istituzione familiare, congiunta a quella di un utilizzo di manodopera flessibile e marginale, ha storicamente determinato una divisione sessuale del lavoro, ideologicamente avallata da un modello culturale rigido e dicotomico nelle sue differenziazioni tra valori e identità maschili e valori ed identità femminili. Se le caratteristiche delle strutture dell'organizzazione del lavoro delle donne nella famiglia costituiscono variabili non marginali rispetto ai tempi ed ai modi della loro partecipazione al mercato del lavoro esse non appaiono più così vincolanti o almeno non vincolanti negli stessi termini del passato, per tutte le diverse identità di donna.

Partendo da questa ipotesi è possibile analizzare le altre caratteristiche classiche della "debolezza" della forza lavoro femminile (basso livello di istruzione e *qualificazione*, discontinuità di presenza nel mondo del lavoro, orientamento prevalentemente familiare, ecc.) per verificare quanto e in che misura esse siano ancora presenti o se si possano almeno ipotizzare percorsi innovativi professionali per alcune categorie di donne.

Il modello statico di funzionamento famiglia-mercato del lavoro, fondamentalmente basato sulla funzione di mediazione e ricomposizione del conflitto sociale appare, infatti, inadeguato a cogliere i bisogni espressi dalle nuove identità femminili.

Nel passato infatti, il sistema della doppia presenza facendo perno sulla centralità familiare femminile, come valore etico socialmente riconosciuto, era riuscito a conciliare l'esigenza delle donne di uscire fuori di casa, con le esigenze del mercato di disporre di manodopera flessibile; oggi la perdita del presupposto ideologico del ruolo femminile familiare, gli alti livelli di scolarizzazione e formazione raggiunti, da alcuni segmenti della forza lavoro femminile, la ricerca di una maggiore autonomia, anche di tipo economico, la tendenza ad una professionalità diversa, la continuità di presenza nel mercato del lavoro, gli atteggiamenti di tipo espressivo nei confronti dell'attività professionale connessi ad una richiesta di un maggiore tempo per sè, si configurano come elementi capaci di mettere in crisi i meccanismi stessi di funzionamento di una organizzazione sociale fondata sull'utilizzo strumentale del lavoro femminile (2).

2. EVOLUZIONE DEL LAVORO FEMMINILE

Ripercorrendo per grosse linee l'evoluzione

del rapporto donna-lavoro, è possibile distinguere tre diverse fasi storiche:

1. Gli anni '50 inizi '60 sono caratterizzati da un incremento generalizzato dell'occupazione e più in particolare un aumento della manodopera femminile, sopratutto di quella non qualificata (3).

Il lavoro femminile per il mercato, viene comunque socialmente sentito come momento secondario di realizzazione dell'identità femminile e sopratutto come strumento per un reddito aggiuntivo familiare.

Questa concezione del lavoro professionale femminile informa gli atteggiamenti delle donne rispetto al lavoro retribuito, conciliazione del doppio ruolo, mentre la maggiore partecipazione delle donne al mercato del lavoro non determina una sostanziale modificazione dei ruoli all'interno della famiglia e della società.

Più in particolare, agli inizi degli anni '60 si verifica una massiccia immissione di donne nel mercato retribuito in condizioni di subordinazione rispetto alla quota forte del mercato: le caratteristiche dello sviluppo economico italiano e dell'offerta femminile, creano le premesse per la debolezza della forza lavoro femminile.

Gli anni '63-'65 registrano l'espulsione di grosse quote di manodopera femminile rispetto al mercato ufficiale, contemporaneamente, l'esigenza di un reddito economico aggiuntivo legata alla crescita di bisogni primari e secondari familiari, indotti anche dal lavoro femminile professionale provoca, in quegli stessi anni, la crescita del lavoro nero femminile.

Il fenomeno dell'uscita delle donne dal mercato ufficiale e quello del loro inserimento o permanenza nel mercato marginale viene interpretato, entro schemi strettamente economici o come volontaria riduzione di offerta di lavoro, in risposta ad un più generalizzato benessere, ovvero come emarginazione della lavoratrice a seguito della selettività della domanda di lavoro. Quest'ultima interpretazione evidenzia il fenomeno congiunturale della "lavoratrice scoraggiata", o quello strutturale della ricostruzione dell'"esercito industriale di riserva". (4)

Si assiste in questi anni, in ogni caso, alla ristrutturazione del sistema familiare non tanto in termini di divisione del lavoro domestico, quanto nella funzione economica che questo istituto va assumendo in termine di centro economico di soddisfacimento dei bisogni individuali e sociali; il lavoro femminile marginale rispetto al mercato, tende a divenire centrale sia a livello familiare che a livello sociale nel suo complesso.

L'atteggiamento delle donne nei confronti del lavoro continua ad essere di tipo strumentale: vanno, tuttavia, perdendo consistenza alcuni presupposti ideologici della famiglia.

Gli anni '70 sono caratterizzati dall'esplosione del decentramento produttivo che indirizza le analisi socio-economiche a riconsiderare l'importanza del sotto sistema famiglia e delle sue specifiche funzioni di riproduzione di forza lavoro.

Contemporaneamente studi teorici sul funzionamento dello Stato, in un sistema capitalistico avanzato, mettono a fuoco l'interrelazione esistente tra Stato-assistenziale, famiglia e lavoro femminile e più in particolare il valore del lavoro domestico come lavoro produttivo e parte integrante della divisione sociale del lavoro (5).

Le analisi sul lavoro femminile evidenziano, attraverso l'utilizzo del concetto di doppia presenza, le caratteristiche di debolezza e marginalità delle forze femminili occupate, la loro segregazione in alcuni settori produttivi, vera e propria discriminazione occupazionale. Negli anni '70 la presenza e l'aumento della partecipazione delle donne al mondo del lavoro, è un dato costante, mentre si assiste al superamento sia del concetto del lavoro extra-domestico che dell'atteggiamento nei confronti del lavoro professionale in termini esclusivamente di tipo strumentale.

Permangono, tuttavia, alcune caratteristiche di debolezza della forza lavoro femminile, determinata non solo da un livello scolastico-formativo meno elevato rispetto a quello maschile, ma sopratutto da una partecipazione intermittente al mercato del lavoro, condizionata dalle diverse fasi del ciclo di vita familiare.

Tali elementi, tuttavia, non impediscono una costante crescita della occupazione e forza lavoro femminile che si manifesta dagli anni '70 in poi, sopratutto grazie all'espansione del settore terziario.

3. IL MERCATO DEL LAVORO FEMMINILE NEGLI ANNI '80

Dal 1970 in poi, si registra un aumento della presenza femminile sul mercato del lavoro questo fenomeno ha determinato da un lato un più elevato tasso di disoccupazione femminile, dall'altro un incremento del livello di occupazione (6).

L'aumento complessivo dell'occupazione femminile nell'ultimo decennio è stato di 1.128.000 unità rispetto ad un aumento dell'occupazione totale di 1.114.000.

Il semplice dato di saldo tra occupazione maschile ed occupazione femminile, sembrerebbe evidenziare una maggiore possibilità di entrata nel mercato del lavoro e di tenuta occupazionale della forza lavoro femminile.

Evidentemente una analisi sulla occupazione femminile non può non tener conto sia della avvenuta espulsione di quote di manodopera fem-

minile sopratutto in alcuni comparti del settore industriale, ai livelli più bassi di qualifica professionale, sia dell'accentuarsi di forme di marginalizzazione delle donne verso tipi di occupazione stabile ma non contrattualmente garantite, unite ad una crescente difficoltà di reinserimento e di mobilità lavorativa di questo segmento di offerta, nelle condizioni di disoccupato (7). Nè si può trascurare che la femminilizzazione di alcuni settori ed ambiti di attività sia stata, accompagnata, storicamente, dal fenomeno discriminante della segregazione occupazionale sia in alcuni comparti riproduttivi che in alcune qualifiche e mansioni, spesso, a basso livello professionale (8).

Pur tenendo presente queste situazioni critiche per l'occupazione femminile, non vi è dubbio che le donne hanno visto aumentare, nel tempo, le loro possibilità di accesso nel mercato del lavoro, sopratutto nel settore terziario. In questo settore, infatti, la componente femminile registra tra gli anni '77 e '84 un incremento del 4,5% a fronte di un incremento maschile del 3,8%.

L'analisi condotta lungo le classi di età, mette in rilievo come l'aumento del numero delle occupate riguardi sopratutto le donne tra i 30 ed i 44 anni di età; si tratta per lo più di donne con titoli di studio medio-superiore e con laurea (tab.1,2).

Tab. 1 - Occupazione femminile nel terziario in Italia per classi di età

ANNI	14-19 V.A.	20-24 V.A.	25-29 V.A.	30-34 V.A.	35-39 V.A.	40-44 V.A.	45-49 V.A.	50-54 V.A.	55-59 V.A.	60 ed oltre V.A.	TOTALE V.A.
1977	138	393	486	440	420	363	331	282	156	134	3.192
1978	131	407	503	481	426	372	332	291	170	117	3.281
1979	192	421	516	526	450	389	345	299	189	110	3.438
1980	194	446	523	564	466	425	363	306	206	121	3.612
1981	196	464	534	605	476	456	365	321	207	124	3.745
1982	138	472	556	627	506	464	376	331	220	134	3.375
1983	177	488	573	644	541	484	390	335	214	137	3.983
1984	171	494	598	654	604	507	426	333	222	160	4.169

Fonte: ISTAT, Annuario di Statistiche del Lavoro

ANNI	14-19 Valori %	20-24 Valori %	25-29 Valori %	30-34 Valori %	35-39 Valori %	40-44 Valori %	45-49 Valori %	50-54 Valori %	55-59 Valori %	60 ed oltre Valori %	TOTALE Valori %
1977	5,9	12,3	15,2	13,8	13,2	11,4	10,4	8,9	4,9	4,2	100
1978	5,5	12,4	15,3	14,7	13,0	11,3	10,1	8,9	5,1	3,6	100
1979	5,6	12,2	15,0	15,3	13,1	11,3	10,0	8,7	5,4	3,2	100
1980	5,3	12,3	14,4	15,7	12,9	11,8	10,0	8,4	5,7	3,3	100
1981	5,2	12,4	14,3	16,2	12,7	12,2	9,7	8,6	5,5	3,3	100
1982	4,8	12,2	14,3	16,2	13,1	12,0	9,7	8,5	5,7	3,5	100
1983	4,4	12,3	14,3	16,2	13,6	12,2	9,8	8,4	5,3	3,4	100
1984	4,1	11,8	14,3	15,7	14,4	12,2	10,2	7,9	5,3	3,8	100

Fonte: ISTAT, Annuario di Statistiche del Lavoro

Tab. 2 - Occupazione femminile nel terziario per titolo di studio

ANNI	Senza titolo e L. Elementare		L. media Inferiore		L. media Superiore		Laurea		Totale	
	V.A	%	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%
1977	1.262	39,5	877	27,8	780	24,4	264	8,3	3.192	100
1978	1.231	37,3	910	27,7	857	26,1	284	8,6	3.281	100
1979	1.222	35,5	976	28,3	933	27,1	307	8,9	3.438	100
1980	1.212	33,5	1.054	29,1	1.009	27,9	337	9,3	3.612	100
1981	1.189	31,7	1.117	29,8	1.081	28,8	358	9,5	3.745	100
1982	1.162	29,2	1.173	30,2	1.166	30,0	374	9,6	3.875	100
1983	1.128	28,3	1.235	31,0	1.225	30,7	395	9,9	3.983	100
1984	1.140	27,4	1.311	31,4	1.290	30,9	427	10,3	4.169	100

Fonte: ISTAT, Annuario di Statistiche del Lavoro

L'analisi interna dei diversi comparti del terziario, mostra inoltre, come non tutta l'occupazione femminile sia stata incanalata nei tradizionali ambiti di lavoro femminili; il maggior serbatoio di manodopera femminile: La Pubblica Amministrazione registra, nel periodo '80-'84, un lieve calo di presenze femminili, mentre aumenta nello stesso periodo l'occupazione delle donne nelle attività di Credito, Assicurazioni, Servizi e Commercio (tab. 3).

Tab. 3 - Occupazione femminile nel terziario per attività economiche

ANNI	Commercio, alberghi e Pubb. esercizi		Trasporti e Comunicazioni		Credito assic. Servizi per le imprese		Amministrazione Pubblica e altri servizi		Totale	
	V.A	%	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%
1977	1.163	36,4	109	3,4	105	3,3	1.814	56,8	3.192	100
1978	1.168	35,6	114	3,4	119	3,7	1.880	57,2	3.281	100
1979	1.214	35,3	116	3,3	139	4,0	1.969	57,3	3.438	100
1980	1.237	35,2	130	3,6	154	4,3	2.056	56,9	3.612	100
1981	1.325	35,3	135	3,6	165	4,4	2.120	56,6	3.745	100
1982	1.357	35,0	133	3,4	185	4,7	2.199	56,7	3.875	100
1983	1.406	35,3	131	3,2	210	5,3	2.236	56,1	3.983	100
1984	1.506	36,1	121	4,9	225	5,4	2.316	55,6	4.169	100

Fonte: ISTAT

Quanto alle posizioni professionali tra il '77 e l'84 la categoria di donne dirigenti ed impiegate ha avuto un incremento del 5% (passando dal 44,3 al 49,3%) a fronte di un decremento percentuale delle qualifiche relative ad operai ed assimilati. Occorre, infine, sottolineare l'aumento, percentualmente limitato, ma indicativo di una possibile linea di tendenza del lavoro femminile, degli imprenditori e liberi professionisti (+1%) (tab.4).

Tab. 4 - Occupazione femminile nel terziario per posizione professionale

ANNI	Imprenditori e Liberi professionisti		Lavoratori in proprio		Coadiuvanti		Dirigenti e Impiegati		Operai e Assimilati		Totale	
	V.A	%	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%
1977	36	1,1	455	14,6	353	11,6	1.415	44,3	932	29,2	3.192	100
1978	41	1,2	489	14,9	333	10,1	1.496	45,6	922	28,1	3.281	100
1979	40	1,1	504	14,7	331	9,7	1.599	46,5	964	28,0	3.438	100
1980	44	1,2	523	14,4	364	10,0	1.969	47,0	936	26,0	3.612	100
1981	48	1,2	539	14,3	363	9,5	1.778	47,4	1.018	27,1	3.745	100
1982	60	1,5	559	14,4	364	9,3	1.892	48,8	1.000	25,8	3.875	100
1983	65	1,6	579	14,5	389	9,7	1.953	49,0	997	25,0	3.983	100
1984	87	2,1	606	14,5	419	10,1	2.057	49,3	1.000	24,0	4.169	100

Fonte: ISTAT, Annuario di Statistiche del Lavoro

La constatazione di un aumento delle donne presenti nelle qualifiche di impiegati e dirigenti, unificate in un unica posizione professionale, non consente, tuttavia, di comprendere quanto l'occupazione delle donne nel terziario sia aumentata solo o soprattutto ai più bassi livelli impiegatizi, e quanto l'incremento sia attribuibile, almeno in parte, ad una maggiore presenza femminile tra le dirigenti o gli alti livelli di qualifica impiegatizia.

Alcune indicazioni in tal senso emergono da due indagini condotte nel 1983: l'Indagine ISTAT sulle "strutture e sui comportamenti familiari", e quella dell'ISFOL sul "Lavoro femminile in Italia" (9).

I dati della ricerca ISFOL, relativi a tutti e tre i settori produttivi, mostrano una limitata presenza di donne ai livelli dirigenziali, accompagnata, tuttavia, da una non trascurabile presenza di donne nelle qualifiche alto impiegatizie (18%). Si tratta per lo più di donne in età tra i 26 ed i 40 anni, con medio-alto livello di istruzione.

Se, l'occupazione femminile si concentra, sopratutto, nelle categorie di medio-basso livello

impiegatizio, limitata appare la presenza femminile a livello di operaio comune (sopratutto, nel settore terziario) (tab. 5).

Tab. 5 - Donne che lavorano ed hanno sempre lavorato - per classi di età

MODALITA'	14-20	21-25	26-30	31-35	36-40	41-45	46-50	51-55	56 e oltre	Totale Gen.
Lav. indip. imprend.	0,0	0,0	0,0	0,0	1,0	,3	,7	,5	0,0	,3
Lib.prof./Cons./Rap.	,5	,5	4,7	3,1	1,3	2,3	2,2	2,2	2,0	2,1
Altro	9,1	6,3	7,2	7,3	10,5	21,1	21,9	19,5	35,5	13,3
Artigianato	1,1	2,2	2,5	3,5	4,9	4,9	5,4	4,9	5,9	3,7
Dirigente	0,0	0,0	3,7	2,1	1,6	2,0	,7	2,2	3,0	1,6
Impiegato alto	3,2	8,5	21,2	26,0	29,9	18,1	19,1	19,0	21,8	18,5
Tecnico	1,1	1,2	1,2	,3	,3	0,0	0,0	,5	1,0	,6
Impieg. medio basso	25,7	39,9	35,3	26,7	22,0	15,8	13,7	14,7	7,9	24,8
Impiegato basso	18,7	18,7	8,7	9,4	6,2	4,6	4,0	4,3	4,0	9,4
Operaio specializz.	36,9	17,3	11,6	14,6	15,8	22,7	28,1	26,1	10,9	19,9
Totali Assoluti	**187**	**411**	**320**	**288**	**304**	**304**	**278**	**184**	**101**	**2377**

Fonte ISFOL - Il lavoro femminile in Italia 1983

Occorre, inoltre, notare la presenza di un 10% di donne laureate che sono inquadrate in qualifiche medio-basso impiegatizie, e di un 10% di diplomate che svolgono mansioni di basso livello impiegatizio; presenza indicativa della frequente sottoutilizzazione della manodopera femminile chiamata spesso, a svolgere attività lavorativa a basso contenuto professionale (tab. 6).

Tab. 6 - Donne che lavorano ed hanno sempre lavorato - per titolo di studio

Modalità	Nessun Titolo	Licenza Elem.	Licenza Media Infer.	C.F.P.	Licenza media superiore						Laurea			
					Licei	Magist.	Istit. Prof.	Istit. Tecn.	Para-Univ.	Totale	Umanistica	Socio-Econ.	Scientifica	Totale
Lav.indip.imprend.	0,0	0,4	0,5	0,0	0,0	0,3	0,0	0,5	0,0	0,2	0,0	0,0	0,0	0,0
Lib.prof./Cons./Rap.	0,0	0,2	1,4	7,4	4,7	0,7	2,3	2,0	7,1	2,1	3,4	15,8	10,3	6,0
Altro	36,5	23,2	17,5	0,0	9,6	5,3	7,5	8,0	0,0	6,9	2,9	0,0	2,6	2,7
Artigianato	4,1	9,3	4,7	0,0	3,9	0,3	1,4	1,0	0,0	1,3	0,0	0,0	1,3	0,3
Dirigente	0,0	0,2	0,0	0,0	1,6	0,3	0,0	1,0	0,0	0,6	3,4	10,5	29,5	10,6
Impiegato alto	1,4	0,0	0,8	0,0	14,8	56,5	6,6	6,5	57,1	26,2	77,9	47,4	47,4	68,1
Tecnico	0,0	0,0	0,0	0,0	3,1	0,3	1,4	2,0	0,0	1,4	0,5	0,0	1,3	0,7
Impieg. medio basso	0,0	4,6	23,0	11,1	50,8	26,6	54,5	63,8	7,1	45,5	10,8	26,3	6,4	10,6
Impieg. Basso	0,0	5,1	15,5	25,9	10,2	5,0	17,8	10,1	28,6	10,5	1,0	0,0	1,3	1,0
Operaio specializz.	1,4	9,3	9,4	40,7	1,6	2,3	2,3	2,5	0,0	2,2	0,0	0,0	0,0	0,0
Operaio comune	56,8	47,7	27,3	14,8	0,8	2,3	6,1	2,5	0,0	3,0	0,0	0,0	0,0	0,0
Totali Assoluti	**74**	**474**	**640**	**27**	**128**	**301**	**213**	**199**	**14**	**855**	**204**	**19**	**78**	**301**

Fonte ISFOL - Il lavoro femminile in Italia 1983

Quanto al tipo di condizione il 22% circa di donne che svolgono attività stabile con garanzie contrattuali (circa il 70% delle occupate) è inquadrato in qualifiche ad alto livello impiegatizio; coloro che svolgono attività di tipo precario, a domicilio, ecc., spesso con scarse garanzie contrattuali (il 35% circa) sono, evidentemente, inquadrate ai più bassi livelli di qualifica.

I dati relativi ai diversi settori economici, infine, confermano, per l'industria, la concentrazione della donna ai bassi livelli impiegatizi (il 36,8% è impiegato di medio-basso livello), mentre mettono in evidenza un maggiore ventaglio di presenze femminili nelle alte qualifiche nel settore terziario: le donne dirigenti sono, infatti, il 3,8%, le donne impiegate ad alto livello il 44% circa (49,1, per le donne occupate nei Ministeri).

Questa tendenza sembra trovare conferma nella ricerca svolta dall'ISTAT "sulle strutture ed i comportamenti familiari" anche in questo caso l'occupazione femminile risulta accentuata nelle qualifiche impiegatizie in percentuale spesso maggiore della occupazione maschile, evidenziando tuttavia una sotto rappresentazione delle donne nelle qualifiche dirigenziali. Tuttavia, l'a-

nalisi lungo variabile età, mette in rilievo un avvicinamento percentuale di condizione, (nelle carriere direttive) per le classi di età 25-44, nel settore terziario (tab. 7).

TAB. 7 - Posizione professionale per età e sesso, nel settore terziario

COMMERCIO

MODALITÀ	14-24		25-34		35-44		45-54		55-64		65 ed oltre		TOTALE	
	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F
Dirigente	—	—	0,6	0,2	1,3	—	1,2	—	2,0	0,6	—	—	0,9	0,1
Carriera direttiva	0,1	—	0,7	0,4	1,4	0,2	0,7	0,3	0,6	—	—	—	0,8	0,3
Impiegato	7,0	19,5	15,8	31,1	12,8	15,1	7,5	6,1	6,3	5,1	—	—	10,6	19,0
Altro	92,9	80,5	82,9	68,3	84,5	84,7	90,6	93,6	91,1	94,3	100,0	100,0	87,7	80,6
Totale Val. Ass.	**417**	**322**	**701**	**401**	**675**	**370**	**579**	**278**	**298**	**154**	**74**	**42**	**2745**	**1567**

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Dirigente	—	—	1,2	0,5	4,0	1,3	0,4	0,8	7,5	—	10,0	—	3,6	0,7
Carriera Direttiva	—	1,2	5,9	5,8	5,8	6,9	7,9	7,6	9,3	13,3	10,0	—	6,5	5,9
Impiegato	43,5	75,9	51,9	76,9	44,6	64,1	46,4	58,4	42,2	51,6	20,0	50	46,6	68,7
Altro	56,5	22,9	41,0	16,8	45,6	27,7	45,3	33,2	41,0	35,1	60,0	50	43,3	24,7
Totale Val. Ass.	**78**	**83**	**472**	**334**	**546**	**215**	**403**	**118**	**213**	**60**	**10**	**2**	**1722**	**812**

SCUOLE DI OGNI ORDINE E GRADO

Dirigente	—	—	—	0,8	4,5	0,3	1,1	—	7,6	1,6	—	—	3,4	0,5
Carriera direttiva	14,2	4,1	24,6	13,9	30,5	22,3	21,1	14,1	21,1	8,3	20,0	50	25,2	15,9
Impiegato	57,1	81,2	61,6	72,0	50,0	63,5	41,1	62,9	38,4	61,6	60,0	50	48,6	66,9
Altro	28,7	14,7	13,8	13,3	15,0	13,9	36,7	23,0	32,9	28,5	20,0	—	22,8	16,7
Totale Val. Ass.	**7**	**48**	**73**	**236**	**154**	**255**	**85**	**162**	**52**	**60**	**5**	**2**	**376**	**763**

ALTRE ATTIVITÀ

Dirigente	—	—	1,1	0,3	2,7	0,8	3,6	0,4	4,0	—	3,3	—	2,4	0,3
Carriera direttiva	1,6	—	3,9	1,7	4,3	2,8	4,9	1,4	4,0	2,8	3,3	0,2	3,9	1,6
Impiegato	16,0	43,5	29,9	43,5	22,3	30,0	14,8	12,6	14,2	14,2	6,6	0,2	21,0	32,2
Altro	82,4	56,5	65,1	54,5	70,7	66,4	76,7	85,6	77,8	83,0	86,8	99,6	72,7	65,9
Totale Val. Ass.	**238**	**239**	**614**	**294**	**572**	**243**	**464**	**205**	**245**	**70**	**30**	**42**	**2163**	**1062**

FONTE: Istat, Indagine sulle strutture e sui comportamenti familiari - Nostra elaborazione

4. LA CONTINUITÀ LAVORATIVA FEMMINILE

L'incremento del tasso di attività femminile è stato accompagnato in questi anni, da un aumento del livello di scolarizzazione, sopratutto, per le donne delle classi di età più giovane anche se non si è registrata una decisa inversione di tendenza del tradizionale orientamento scolastico delle donne (fenomeno della segregazione scolastica) (10).

L'affermazione, inoltre, di modelli e valori innovativi del vivere sociale, il superamento della bipolarità famiglia-lavoro, hanno determinato un diverso atteggiamento e comportamento delle donne nei confronti sia dei loro tradizionali ambiti di presenza sia dei tempi e delle modalità di permanenza nell'attività professionale. In Italia, infatti, le donne partecipano attualmente all'attività professionale non solo in modo quantitativamente più consistente, ma sopratutto in maniera più continua e non intermittente anche in concomitanza di specifiche fasi del ciclo di vita fami-

liare.

I modelli di partecipazione al mercato sono, tuttavia, complessi e diversificati (11).

Prendendo, infatti, in esame il solo dato di stock relativo alla presenza attuale delle donne nella condizione di occupate, la partecipazione al mondo del lavoro sembra interessare poco più di 1 donna su 3 (12).

Gli studi sulla condizione giovanile, tuttavia hanno messo in luce l'estrema variabilità e frammentarietà temporale dei percorsi entro e fuori il mercato, le cui caratteristiche variano sulla base sia di condizioni strutturali che di appartenenza socio-familiare, sia di motivazioni e valori personali.

Se il passaggio dall'una all'altra condizione (occupato, disoccupato, inattivo) avveniva un tempo non frequentemente nella vita lavorativa individuale e l'emarginazione anche momentanea, dal mercato del lavoro era solitamente appannaggio di quote di forze lavoro e di segmenti sociali definiti, mentre il raggiungimento della stabilità e delle garanzie contrattuali almeno per le quote forti del mercato era effettivamente spesso tappa finale di un processo di progressivo aggiustamento; l'attuale società post-industriale, sembra avere frantumato questi schemi logico-temporali, determinando una segmentazione della partecipazione al mercato del lavoro, ed una estrema mobilità sia interna che esterna al mercato, da parte dei diversi attori sociali.

Pur nell'ottica di una diversificazione di percorsi, il dato che emerge in questi anni, relativamente al lavoro femminile è la continuità della presenza femminile nel mondo del lavoro.

La presenza di complessi percorsi entro e fuori il mercato (comune spesso ai soggetti più giovani di ambo i sessi) non deve infatti far sottovalutare il fenomeno presentatosi in questi anni di un incremento di percentuale di donne che rimangono sul mercato del lavoro anche in presenza di specifiche fasi del ciclo vitale (matrimonio, nascita dei figli).

Il 72% delle donne occupate all'atto della rilevazione ISFOL ha dichiarato non aver mai interrotto la propria attività lavorativa (tab. 8).

Tab. 8 - Attuale situazione rispetto al mercato del lavoro per età

	14-20	21-25	26-30	31-35	36-40	41-45	46-50	51-55	56 e oltre	Totale
Studentessa-lavoratrice	63,0	27,1	6,0	0,2	0,5	0,0	0,1	0,1	0,0	17,2
Occupata	12,5	40,8	49,1	53,0	46,7	39,8	33,9	25,7	15,7	32,6
Ex-occupata	3,8	11,1	23,2	24,5	29,2	31,6	32,6	35,2	45,3	23,3
Da sempre inattiva	20,7	21,1	21,7	22,3	23,7	28,6	33,4	39,0	39,0	26,9
Totale Val. Assoluti	**1484**	**1007**	**650**	**547**	**651**	**763**	**818**	**725**	**656**	**7301**

FONTE: ISFOL - Ricerche sul lavoro femminile in Italia

Ciò induce a ritenere che gli atteggiamenti femminili nei confronti della attività professionale, differenti per ruoli professionali, appartenenze generazionali, o status sociale familiare, non possano essere, comunque, riconducibili alla centralità sia del ruolo familiare, che dell'istituzione famiglia. Pur nella diversità di percorsi, ed opportunità sociali, alcune identità donne (giovani, ad alto livello di istruzione e qualificazione) sembrano spostare in direzione del lavoro familiare l'atteggiamento di tipo strumentale che nel passato avevano avuto nei confronti del lavoro professionale e non considerare l'attività lavorativa nell'ottica di un incremento momentaneo del reddito familiare.

I dati relativi alla indagine ISTAT, mostrano come l'interruzione della attività lavorativa a causa del matrimonio o per la nascita dei figli riguardi una quota assai ridotta di donne, in tutto il territorio nazionale (tab. 9).

5. LO SVILUPPO FAMIGLIA-AZIENDA

La riscoperta della famiglia sia come sistema economico che come luogo dell'affettività, negli studi economici e sociologici, ha reso possibile la conoscenza più approfondita della importanza di questa istituzione e delle sue interrelazioni con il sistema economico e sociale, mettendo in evidenza le sue funzioni di vera e propria azienda (13).

Se la famiglia non ha mai perso la sua centralità rispetto alla sfera del sociale, le sue funzioni rispetto al mercato del lavoro ed il sistema sociale in generale si sono modificate nel tempo. Nell'attuale fase di sviluppo questo istituto sembra confermarsi non solo come sede di soddisfacimento di bisogni, canale di consenso e di mediazione di conflitti; ma sopratutto filtro per l'offerta e luogo di produzione e consumo.

Il modificarsi sia dei rapporti che delle funzioni tra famiglia ed ambiente esterno, l'allargamento di alcuni suoi compiti ha avviato, sopratutto per alcuni segmenti sociali, un processo di destrutturazione del rigido sistema organizzativo familiare.

L'aumentato peso economico di questa struttura, che ha visto accrescere in questi ultimi anni compiti e funzioni, alcune anche di tipo

Tab. 9 - Donne in età dai 15 ai 64 anni, per alcuni tipi di conseguenze rispetto agli impegni richiesti dal matrimonio e dall'allevamento dei figli

MODALITÀ	ITALIA			NORD-OVEST		
	Matrimonio	Allevamento 1° F.	Allevamento 2° F.	Matrimonio	Allevamento 1° F.	Allevamento 2° F.
La rinuncia da parte delle donne ad intraprendere un'attività di lavoro retribuito	6,6	6,5	6,6	4,7	5,7	6,6
Lunghe interruzioni nell'attività di lavoro	1,2	4,6	4,0	1,0	6,4	4,9
Cessazione dell'attività di lavoro	7,0	6,3	4,9	9,3	11,2	10,0
Riduzione dell'ora di lavoro	2,0	5,2	4,7	1,7	5,2	4,5
Necessità di fare scelte che hanno ridotto la possibilità di carriera ed in genere le opportunità lavorative	0,9	1,1	1,0	1,1	1,3	1,7
Necessità di intraprendere o riprendere un'attività lavorativa in proprio o dipendente	1,1	1,2	1,5	1,3	1,8	2,7
Nessuna di queste scelte è stata fatta o comunque non in relazione alle circostanze indicate	74,9	66,6	67,0	76,6	63,5	62,5
Non indicato	6,4	8,5	10,4	4,3	4,9	7,5
Totali	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**

NORD-EST			CENTRO			MEZZOGIORNO		
Matrimonio	Allevamento 1° F.	Allevamento 2° F.	Matrimonio	Allevamento 1° F.	Allevamento 2° F.	Matrimonio	Allevamento 1° F.	Allevamento 2° F.
5,7	5,9	5,9	7,3	7,8	7,2	9,1	7,3	6,8
1,7	6,1	5,7	0,9	3,2	2,9	1,4	3,7	3,7
12,7	7,9	5,4	5,8	6,0	4,8	2,4	1,6	1,9
1,6	5,8	5,0	1,9	5,1	3,8	3,0	5,9	6,2
0,7	1,4	1,1	1,0	1,3	1,1	0,7	0,8	0,6
0,9	1,1	1,2	1,1	0,9	1,1	1,0	1,0	1,2
73,8	69,6	72,3	73,0	65,6	67,5	73,9	64,5	63,1
2,8	2,3	3,4	9,1	10,1	11,1	8,6	15,2	16,5
100,0	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**

FONTE: ISTAT, Indagine sulle strutture e sui comportamenti familiari.

specialistico, unita ad una maggiore partecipazione della sua componente femminile alla vita professionale, ha comportato, di fatto, una ristrutturazione dei compiti e delle mansioni e dei tempi di lavoro dei suoi diversi componenti, mettendo in moto un processo di ridefinizione dei ruoli familiari.

L'importanza crescente della istituzione familiare come centro di produzione e di produzione spesso qualificata, messa in rilievo dai numerosi studi sulla economia informale, ha comportato la necessità, per il lavoratore per la famiglia, di essere in possesso o di avviare un processo di auto-formazione; per ampliare le proprie skills professionali (sviluppo di una società del self help). (14)

In questa ottica il lavoro domestico non può più essere affidato e gestito dalla sola componente femminile.

Accanto alla donna che mantiene, almeno in alcuni contesti, la sua funzione centrale come "manager dell'azienda famiglia" vanno prendendo consistenza forme di "collaborazione" e di distribuzione di compiti, da parte di tutti i membri familiari, primo fra tutti il partner (tab. 10).

Tab. 10 - Persone per sesso, età, istruzione e ore dedicate alle attività domestiche

	MASCHI						FEMMINE						TOTALE	
	ETÀ						ETÀ							
ORE DOMESTICHE	14-24	25-34	35-44	45-54	55-64	65 e oltre	14-24	25-34	35-44	45-54	55-64	65 e oltre	MASCHI	FEMM.
Non indicato	169	84	74	82	65	68	105	53	45	48	43	73	542	367
0-14	4549	3413	3296	3073	2365	2081	2399	560	305	253	223	824	18778	4564
15-35	251	439	418	387	478	511	1502	1293	1067	1016	931	1387	2485	7276
36-56	15	32	19	28	77	66	594	1221	1275	1298	1187	980	258	6554
57 e più	3	2	4	5	10	26	259	875	1169	1179	794	433	51	4709
Totale	**4988**	**3970**	**3811**	**3576**	**2995**	**2773**	**4938**	**4002**	**3861**	**3793**	**3178**	**3697**	**22113**	**23469**

Fonte: ISTAT - Indagini sulle strutture e sui comportamenti familiari

I dati relativi all'indagine ISFOL mostrano ad esempio che il 20% di uomini conviventi con figli dedicano al lavoro complessivo per la famiglia fino a 3 ore al giorno.

Il dilatarsi dell'economia informale, sembra dunque, indurre una organizzazione e gestione del lavoro per la famiglia meno definita nei suoi ruoli dalla variabile sesso.

La minore rigidità dei ruoli femminili familiari, la continuità dello svolgimento dell'attività professionale tende, dunque, a far perdere di importanza ad alcuni elementi fondamentali di debolezza della forza lavoro femminile.

6. CONCLUSIONE

I dati forniti dalle fonti ufficiali e dalle diverse ricerche empiriche sulla condizione femminile, permettono oggi di delineare un quadro complessivo che presenta accanto ad elementi tipici del passato alcuni elementi di novità, individuabili non solo in un processo di crescita della forza di lavoro femminile, ma in una sua generalizzata tenuta sia rispetto a particolari fasi del ciclo di vita familiare, che a momenti di crisi economica o di innovazione tecnologica.

Si rende oggi necessario definire la mappa delle diverse realtà occupazionali femminili sia individuando la tipologia di percorso entro e fuori il mercato, sia ridisegnando i contorni (sulla base anche di variabili motivazionali) sia dei segmenti più esposti a rischio di una espulsione o di marginalizzazione del mercato del lavoro, sia di quelli potenzialmente meno sfavoriti o favoriti, al fine di una ridefinizione delle politiche di orientamento, formazione ed occupazione delle donne.

Questo appare necessario nel momento in cui alcuni elementi soggettivi ed oggettivi che contribuivano a determinare la debolezza di questo segmento di offerta sembrano venire meno, quali:

- l'orientamento prevalentemente familiare;
- l'atteggiamento strumentale nei confronti del lavoro professionale considerato come momento secondario e momentaneo del proprio percorso di vita;
- la rigidità dei ruoli familiari;
- il basso livello di istruzione;

Permangono, ovviamente, alcune caratteristiche strutturali, di debolezza (v. maggior costo), si tratta tuttavia di valutare, sul campo, quanto esse ancora incidano, in quali settori ed ambiti professionali, in quali contesti familiari, ecc. tenendo presente che l'atteggiamento delle donne, di quelle giovani in particolare, nei confronti della vita professionale, sembra essere qualitativamente assai diverso rispetto al passato.

Si avverte, dietro la ricerca femminile di un lavoro professionale, la tendenza al conseguimento di uno spazio alternativo, a quello esclusivamente di tipo familiare, nel cui ambito il lavoro della donna diviene condizione essenziale al ripensamento di un suo ruolo sociale.

Sebbene, infatti, oggi non abbia senso parlare di un'identità femminile collettiva, perchè le donne sono diverse per percorsi di vita e di lavoro, tuttavia le nuove identità femminili sembrano essere omologate da una diversa capacità di vivere i loro ambiti di presenza (famiglia, lavoro, tempo libero, ecc.), e da una generalizzata richiesta di una diversa distribuzione dei tempi di vita, volta a disarticolare i tempi per la famiglia, e tempi per il lavoro professionale, ecc.

Tali elementi svuotano di significatività alcuni vecchi stereotipi del passato sul lavoro delle donne, imponendo l'esigenza di cogliere e valorizzare tutti quegli aspetti, soggettivi ed oggettivi dell'offerta di lavoro femminile che, oggi, sembrano indurre una lettura non "in negativo" del mercato del lavoro femminile, che proprio perchè complessa non può più essere dicotomica, o al negativo o al positivo; occorre lavorare sull'"ambivalenza femminile" per evidenziare quelle caratteristiche e potenzialità presenti che se adeguatamente orientate possono divenire punti di forza.

Le donne vivono, oggi, in termini lavorativi un momento importante, dove i bisogni e le esigenze dell'attuale società sembrano combinarsi in modo favorevole con alcune potenzialità e modi di essere dell'offerta femminile.

NOTE

(1) Per un'ampia trattazione di questi temi si veda: M. Barbagli, *Famiglia e mutamento sociale,* il Mulino, Bologna, 1977. D. Del Boca, M. Turvani, *Famiglia e mercato del lavoro,* Mulino, Bologna, 1975. C. Saraceno, *La famiglia nella società contemporanea,* Loescher, Milano, 1975.

(2) Per una analisi sul tema della doppia presenza: L. Balbo "La doppia presenza", *Inchiesta,* n. 32, 1978; M. Bianchi "Oltre il doppio lavoro", *Inchiesta,* n. 32, 1978; L. Zanuso, "La ricerca sul lavoro femminile: c'è bisogno di una definizione", *Inchiesta,* n. 32, 1978.

(3) Su questo tema si veda: M. Cacioppo, "La ricerca empirica sul lavoro femminile in Italia, 1950-1980", *Inchiesta* n. 56, 1982.

(4) Per un'analisi del dibattito sul mercato del lavoro negli anni '60 si veda: P. Leon, M. Mazzocchi, *Sviluppo economico italiano e forze lavoro,* Padova Marsilio, 1973 e P. Paci (a cura di), *Capitalismo e classi sociali,* Bologna, Mulino, 1978.

(5) Per un'analisi complessiva di queste tematiche si veda tra gli altri:
A. Ardigò, P. Donati, *Famiglia e industrializzazione,* Il Mulino, Bologna, 1977.
L. Balbo, *Stato di Famiglia, bisogni, privato, collettivo,* Etaslibri, 1976;
G. Barile, L. Zanuso, *Lavoro femminile e condizione familiare,* Irer, Milano, 1979;
L.Chisti, A. del Re, E. Forti, *Oltre il lavoro domestico;* Feltrinelli, Milano, 1979;
M. Ingrosso, *Produzione sociale e lavoro domestico,* F. Angela, Milano, 1979.

(6) Le analisi sul mercato del lavoro femminile sono numerose tra gli altri si vedano: L. Frey "*Il lavoro femminile negli anni '80*" in L. Frey, R.Livraghi, F. Olivares, "Nuovi sviluppi delle ricerche sul lavoro femminile", *Quaderni di Economia del Lavoro,* n. 3, 1978; L. Frey "Formazione e problematiche del lavoro femminile in Italia", *Quaderni di economia del lavoro,* n. 1, 2, 1983.
L. Livraghi, "Segmentazione del mercato del lavoro e scelte professionali" *Quaderni d'Economia del Lavoro,* n. 23, 1984.

(7) Il problema della disoccupazione femminile in presenza di fasi di innovazione tecnologia è stato trattato tra l'altro, in numerosi lavori, da P.M.Manacorda, si veda, tra gli altri, P.M. Manacorda "Le nuove tecnologie elettroniche ed il lavoro delle donne in Europa", in Irer, *Lavoro femminile e sviluppo tecnologico e segregazione occupazionale,* F.Angeli, Milano, 1984.
Per una analisi del fenomeno delle marginalizzazioni del lavoro femminile, si veda: R. Ammassari, L. Battistoni, "La mobilità lavorativa giovanile" *Osservatorio sul Mercato del lavoro e sulle proffesioni,* n. 4, 1985.

(8) Sulla problematica relativa alla segregazione occupazionale femminile: L. Zanuso, "La segregazione occupazionale femminile", in Irer, *Lavoro femminile, sviluppo tecnologico e segregazione occupazionale,* op.cit.

(9) I primi risultati della ricerca ISFOL, sono stati pubblicati a cura di L. Battistoni e M.T. Palleschi, su numeri 4 e 6, 1984 e 1 e 2, 1985 della rivista *Osservatorio sul mercato del lavoro e sulle Professioni*

(10) Per un'analisi dei percorsi scolastici e formativi si veda V. Capecchi, *Prima e dopo il diploma: percorsi maschili e femminili,* Il Mulino, Bologna, 1983.

(11) Sul tema delle articolazioni della presenza femminile nel mercato del lavoro si veda: A. Aredigò, C. Cipolla, *Le Bancarie,* Bologna, Mulino, 1984.

(12) Le donne uscite dal mercato e momentaneamente non occupate (disoccupate, casalinghe) hanno una età media medio-alta, un basso livello di istruzione ed hanno, solitamente, svolto mandi basso contenuto professionale, si tratta nella maggioranza di donne espulse dal mercato del lavoro o che dichiarano di essere insoddisfatte del tipo di lavoro svolto, o di avere scelto, spesso momentaneamente l'abbandono dell'attività lavorativa, a causa di impegni familiari.

(13) Sono ormai numerosi gli studi sulla istituzione familiare sulle sue funzioni e compiti e le sue interrelazioni con il sistema sociale, si veda, tra gli altri, L. Balbo, Stato di *Famiglia, bisogni, privato, collettivo,* op. cit.
P. Donati *Sociologia della Famiglia,* Coop. Libreria Universitaria
P. Donati, C. Cipolla, Bologna, 1975, *La donna nella Terza Italia,* Roma, 1978.
C. Saraceno, *La famiglia nella società contemporanea,* C. Saraceno, Loescher, Milano, 1975, *Il Lavoro mal diviso,* De Donato, Bari, 1890.

(14) Per una rassegna dei più interessanti studi sulla economia informale si veda:
V. Capecchi, A.Pesce, "Se la diversità è un valore" *Inchiesta n. 59,60.*
Sull'importanza del lavoro per la famiglia nell'ambito dell'economia informale:
A.Bagnasco, "La questione dell'economia informale", *Stato e Mercato,* n.1, 1982;
I.Gershuny, *After industrial society,* London 1978
I.Gershuny, E.E. Pahl "l'Inghilterra del decennio delle tre Economie" *Inchiesta* n.46, 47, 1980
E.E. Pahl "Strategie del lavoro domestico ed economia informale" *Inchiesta,* n.59, 60, 1983.

SUMMARY

The social system's need to ensure family stability and guarantee itself a flexible and marginal labour supply, has determined all through history, a division of labour between the sexes, based on a rigid cultural model differentiating clearly between male and female identities and values.

This is the frame of reference within which to consider the well-radicated elements of weakness characteristic of the female labour force and the fact that women have always occupied a marginal and precarious position in the labour market.

In the hidst at the present, extremely complex social reality, there seems to be a need to fall back on old interpretative models in order to inderstand what has changed in the different identities of women.

The static model of family based essentially on the mediation and the recomposition of social conflict, no longer seems adequate.

In fact, in the past the system under which women were present both in the home and on the labour market, a system hinging on women's central rôle in the family as a socially recogni-ned ethical value. Today, the crumbling of the ideological premise concerning the woman's rôle in the family the achievement of higher education and better training, the search for greater economic independence, the tendency towards a different type of prefessionality, the continuing on the labour market along with attitudes regarding the quality of life and work and the demand for more time for oneself; are all factors quite capable of upsetting the snoork functioning of a social organization based on the instrumental use of female labour.

They are factors which bring about great changes in the various social institutions and in traditional ideological and cultural orientations of women, and towards women.

These considerations tend to strap of all meanings some of the concepts and stereotypes at the past regarding women's occupations, making it necessary to reavaluate all those subjective and objective aspects of labour supplied by women which today, seem to lead to a "non-negative" interpretation of the female labour market, occupational typologies be splelled out so that policies regarding orientation training and employment for women may be redeffined.

RESUME

L'impératif, pour le système social, d'assurer la stabilité de l'institution familiale, joint, à celui d'une utilisation souple et marginale de la main-d'œuvre, a historiquement déterminé une division du travail social, au plan sexuel, division avalisée par un modéle culturel rigide et dycotomique dans sa différenciation entre les valeurs et identités masculines et les valeurs et identités féminines.

C'est dans ce cadre qu'il faut situer et que doit être lue la sédimentation des éléments de faiblesse de la force de travail féminine et aussi de sa marginalisation historique et de sa précarité sur le marché du travail.

Dans la phase actuelle de complexité sociale, on ressent l'exigence d'abandonner les vieux paradigmes interprétatifs afin de parvenir à saisir les élements de mutation existant dans les différentes identités féminines.

Le modéle statique de fonctionnement famille-marché du travail, basé fondamentalement sur la médiation et l'amplanissement du conflit social, s'avère aujourd'hui inadéquat pour répondre à das besoins.

Dans le passé, en effet, le système de la double présence féminine, qui tablair sur la centralité familiale féminine en tant que valeur socialement reconnue, était parvenu à concilier l'exigence de la femme de sortir hors de chez elle avec les exigences du marché de disposer d'une force de travail flexible.

Aujourd'hui, par contre, le préalable idéologique du rôle dè la femme au sein de la famille, les hauts niveaux de scolarité et de formation atteints, la recherche d'une plus grande autonomie économique, la tendance vers un professionnalisme différent, la permanence, sur le marché du travail, outre que des attitudes à l'ègard de la vie et du travail en termes qualitatifs, également de la requête d'un temps plus long pour soi, constituent des élements susceptibles de mettre en crise les mécanismes de fonctionnement d'une organisation sociale basée sur l'utilisation instrumentalisées du travail féminin. Cela induit de profonds processus de changement tant par rapport aux différentes réalités institutionnelles qu'en ce qui concerne le patrimoine d'orientation idéologique et culturelle de la femme.

Ces éléments privent de toute signification certains éléments et stéréotypes du passé sur le travail de la fermme, et ils imposent la nécessité de valoriser tous les aspects subjectifs et objectifs de l'offre de travail féminine qui paraissent induire aujourd'hui une lecture "non en négatif" du marché du travail féminin, tout en rendant nécessaire la mise au point d'un panorama des différentes typologies d'emploi féminin afin, entre autre, de parvenir à une redéfinition des politiques d'orientation, de formation et d'emploi des femmes.

THE INTEGRATION OF WOMEN INTO THE ECONOMY IN THE FEDERAL REPUBLIC OF GERMANY

Charlotte Höhn

SOMMARIO: 1. - The integration of women into the economy in the Federal Republic of Germany. 2. - Facts and trends on female employment. 3. - Activity patterns by age, family status and number of children. 4. - Activity patterns by economic sector and social status. 5. - Trends and prospects of education level. 6. - Some considerations on the income problem. 7. - Summary and conclusion.

1. THE INTEGRATION OF WOMEN INTO THE ECONOMY IN THE FEDERAL REPUBLIC OF GERMANY

Some remarks in advance

This paper attemps to shed some light on the hotly debated questions

- whether women are fully integrated into the economy, or whether they are discriminated, and
- whether there is injustice in payment of women.

We will try to show the importance of some demographic characteristics of women such as family status and number and age of children, and of socio-cultural characteristics like education and professional formation on patterns of participation in the labour force. To this aim we present a number of tables and graphs from the official statistics of the Federal Republic of Germany. That means that we refrain from providing an international comparison. We take this country as an example how to approach this question as a demographer. Some feministic flavour will be added in the course of our arguments and findings. This is - as we will see - unavoidable, but feministic demands are neither our starting point nor our main concern. In this context sound and sober analysis should prevail and be preferred to short-sighted interpretation of crude indicators. The female activity rate alone conceals patterns of particular behaviour of married versus unmarried women, of mothers versus non-mothers. Average wages of men and women alone do not tell us anything about branches of activity, about the duration and continuity of work commitment, about part time or shift work, about the qualification of the employed person. Unemployment rates alone might overlook the possibilities of familial support or household income. What we need to understand the determinants of female integration into the labour market, their career possibilities and the access to power, their chances to obtain fair payment are to a large degree statistical data that combine economic with family and household statistics. Economic data on employment and employment should not only be broken down by age and sex, but also by household and family characteristics like number of children, family status, number of supported or supporting household members, etc.

To give a convincing proof for the necessity to collect and analyze demographic data and household and family characteristics in combination we chose the emancipation subject and the German microcensus which fulfills quite nicely a number of the required properties.

2. FACTS AND TRENDS ON FEMALE EMPLOYMENT

It goes without saying that under "normal"

conditions roughly half of the population is female, and that no dramatic change is to be feared. In the Federal Republic of Germany women hold the "larger half" (52%), if this mathematical unprecision passes as a joke. Like in a number of other European countries this small surplus of women concerns mainly older women due to a longer life expectation and to the influences of the world wars.

A look on some crude indicators of male and female employment in the Federal Republic of Germany (table 1) reveals that in the labour force men are in a majority that politicians would deem comfortable. With a very slight downward trend more than 60% of the active population are men.

Another familiar demographic measure of employment is the activity rate here expressed as active persons per 100 persons aged 15 to 65 years of the equivalent sex. While we observe an undebatable decline in the male activity rate from 95% in 1960 to 82% in 1983, the female activity rates rise only very modestly in the same period, and it stagnates since 1980 at 51% of the female population of workable age. It therefore would be quite hasty to evoke the spectre of dramatically rising female participation in the labour force in the Federal Republic of Germany on the basis of these general activity rates.

To find support for this manifestation of female emancipation we have to look at the activity rates for married women. In 1960, a third of married women belonged to the active population while in 1983 already 43% had joined the labour force. This difference in economic participation by family status is, of course, very relevant for family policy but also for family sociology and social demography. It is a challenge to disentagle the patterns and trends of economic activity of women and to contrast it to men. Only this contrasting will give us some hints on the questions, whether women have made some, or considerable progress to integrate into the economy, whether they have better or even equal chances to make a career and to compete for the top jobs.

Before we devote some time to this interesting exercise some words of caution are appropriate. If we chose to speak of active population or the labour force and avoided to use less technical expressions like "working" or "being employed", this was definitely on purpose. The active population encompasses the employed (full-time and part-time) and the unemployed. Since this concept excludes the discouraged and those who might contemplate to seek work under different personal or general conditions (the "quiet" reserve), it equals the labour force concept in the strict sense. The unemployment rate, defined as unemployed per 100 dependent active persons reached minimal values in the Federal Republic of Germany around 1970 when the prosperous economic situation and overemployment did not only lead to large-scale recruitment of foreign labour force but also encouraged many women to enter the labour force. When these times of economic growth came to an end in the late seventies unemployment came to be felt. Certainly, Germany does not belong to the countries with the highest unemployment rate in Europe but also not to those with the lowest. Again we do not seek international comparison. The interesting fact in this context is that women are hit by unemployment to a larger degree than men with 10,1% unemployment versus 8,4 in 1983. The aspect of unemployment deserves a comprehensive study; but this is beyond the scope of this paper.

3. ACTIVITY PATTERNS BY AGE, FAMILY STATUS AND NUMBER OF CHILDREN

A next step is to look at patterns and trends of age-specific activity rates of men and women. On the left hand side of figure 1 these curves are provided for the years 1973 and 1983 and for men and women while the right hand side shows the results for the same years for single and for married women. At first glance both parts of figure 1 look similar. In fact, single women work nearly to the same degree as men. Between the age of 30 and 50 years about 95% of men and up to 90% of single women are economically active. Both curve types are inverse U-shaped: after a period of general education men and women enter the labour force to leave it only when they approach retirement age. At the age of 20 to 25 years married women reach only an activity rate of 60%, all women together have a rate of about 70%, single women and men do not even stop at 80%. While the curves for married women and all women together have reached their highest activity rate at age 20-25, those for men and single women (and also to a somewhat smaller degree also divorced and widowed women though not explicitly shown here for sake of clarity) increase and only begin to decline after the age of 50 years. It is quite natural that the shape of the activity rate distribution of all women resembles that of the large majority of women, of married women.

The double resemblance pertains also to the change during the observed decade. The level of activity of men and single women decreases due to longer stay in the education sector and earlier retirement. These decreases can also be noted for women at large and married women in particular. In the age bracket 25 to 50, however, women and particularly married women have hi-

gher activity rates than 10 years ago. This increase concerns married women up to the age of 60 and compensates the marginal decreases among very young and very old married women. In sum, as we already know, only the general activity rate of married women showed a clear - cut upward trend.

Another aspect deserves futher examination. While the age-specific activity rates of men (and of unmarried women) have the shape of an inverse U, those of married women (and women at large) have changed. In 1973 they very weakly indicated the existence of the three phase model as proposed by Myrdal and Klein. After a first phase of entering the labour force a certain percentage of women interrupt temporarily their economic career to marry and have children. After this family phase they reenter the labour force in a third phase until retirement. In 1983, this family cycle specific pattern of economic activity seems to have virtually disappeared. But one has to be careful since figure 1 provides only cross-sectional data which might be influenced by cohort effects. Indeed, if the level of participation in the labour force increases from one generation to the next (see figure 2) even pronounced commitment to the three phase model can combine to a disappearance of this pattern in cross-sectional analysis. Quite obviously, the female generations born 1938 to 1942 follow the three phase model to an even higher degree than the women born 10 years earlier (1928 to 1932). But will the 10 year younger women, those born in the years 1948 to 1952 chose the same model? They have a longer education and they so far have not left the labour force to the same considerable degree as the women generations ten years before and now 10 years older. These women, now over 35 years old, might like to avoid the problems to reenter the labour force after a family phase.

Unfortunately figure 2 relates to women at large and is not limited to married women only. Though we conjecture that the curves are quite similar we should bear in mind the effect of declining nuptiality and increasing divorce, and should better analyze longitudinally arranged activity rates for married women.

We now turn to the impact of children on the economic activity of mothers. Though tempting to discuss again (Höhn, 1983) and being still an unresolved problem, we have to neglect the question how and to what extent female activity curbs the number of children. Here we consider the economic activity of mothers as the dependent variable with the number of children as the independent factor. This much easier and straight forward analysis of family and economic statistics leads to the unsurprising issue (upper panel of table 2) that activity rates of mothers as the dependent variable with the number of children as the independent factor. This much easier and straight forward analysis of family and economic statistics leads to the unsurprising issue (upper panel of table 2) that activity rates of mothers are inversely related to the number of children. This gradient widened in the last two decades in the Federal Republic of Germany because the activity rates of mothers of one child or of two children below the age of 15 years increased between 1960 and 1980 while it remained more or less stable for women having three or more children in the family (In the German microcensus the number of children living in the family may include step children and foster children: the majority, however, are still own children). After 1980 activity rates of women with 1-2 dependent children did not increase further. This might be explained by unemployment because the rates in table 2 refer to gainfully employed women only.

In the lower panel we neglect the number of children and focus on the family status of women having at least one child below the age of 15 years living in their household/family. If the mother is married or widowed her activity rates are slightly below average of mothers at large. The "less" the mother is married, the higher her propensity (or need) to be economically active, separated mothers have higher activity rates than married or widowed mothers, but divorced mothers work to an even higher percentage, being surpassed only by single mothers. Even more interesting are the trends since 1960. Activity rates of married and widowed mothers increase, those of separated mothers remain constant, while for divorced and single women we observe a quite sharp drop in the eighties. The steep decline for single mothers might be explained by the expanding and socially accepted possibility to live in consensual unions where the male partner (possibly the father) is economically active. The new legislation on divorce which came into force in 1977 grants support to mothers as long as they have the custody of small children unless they explicitly prefer to work. Declining or stagnating rates in the eighties can also be attributed to nemployment.

To sum up, the fact that women have children and are expexted to or feel responsible for them brings about conflicts between family life and job. If mothers choose to combine family and paid work they have to carry the double burden. If they prefer to interrupt their professional commitment they run the risk to jeopardize their carreer or they may even face difficulties to reenter the labour market. The fact to be a mother is the first obstacle for women to become fully integrated into the labour market. This sounds brutal. But take note that only single women have the

same level and pattern of age-specific activity rates as men. The somewhat lower level can be attributed to single mothers which are a small fraction of this group, and perhaps to some additional general reluctance to employ women. This last argument remains speculative as long as we have not compared male activity rates with that of "family-free" single women. This requires, however, statistics that have yet to be tabulated.

4. ACTIVITY PATTERNS BY ECONOMIC SECTOR AND SOCIAL STATUS

We now turn our interest to the more socio-economic statistics. We want to analyze in which economic sector men and women are working, which social status they have and which positions of power and responsibility they hold. Having done this we will obtain insight into the questions whether men and women have equal chances for careers and income.

A look at the age structure of the active population by age and sex in four sectors of the economy (figure 3) shows already a number of important differentials and even trends. The smallest sector is "Agriculture, Forestry, Fishing", and it has typically an aging active population in a highly industrialized country like the Federal Republic of Germany. Measured by the size of the active population the sector "Production Industries" is the biggest. Here we have to note a quite imbalanced sex structure with men dominating. At the same time it is also an aging sector with a potential to decline when those men who are 40 to 50 years old today retire from their work in this sector.

Women are outweighing men in number only in the so-called tertiary sector, here in the two sub-sectors "Trade, Transport and Communication" and "Other Services" (excluding trade, transport and communication), and there are some indications that they will continue to flow into this modern and expanding sector of the economy. The inflow of young women into both sectors of services is more pronounced than for young men. Whether the available posts in these sectors are promising prospects for women is, of course, quite another question, to which we will come back later.

We now have a look at the structural change in the economy, and particularly what this means for women. For this purpose we might go back to the 19th century when Germany witnessed the industrial revolution, a transformation of a largely agrarian country to the age of machines. This process still goes on, and recently advances to a second revolution, the step to the post-industrial society. We will limit our interest to the last 20 years or so. In table 3 we see that in 1961 agriculture was already of minor importance for economic activity of men (9.6%) while nearly 20% of active women then worked in the primary sector. Men then were mainly working in the industries, while women already had moved into the tertiary sector. In the following 20 years agriculture was declining. This was particularly true for women in agriculture: in 1982 only 6%, one third less than in 1961, of active women worked in this traditional sector. Structural change, the shift to the post-industrial economy, includes a decline in the relative importance of the industrial sector. This tendency can be observed both for men and women, here again mainly for women. The sector "Trade, Transport and Communication" shows no dramatic trends, with the share of male active persons slightly decreasing and of females increasing. The biggest expansion is to be observed in the service sector (excluding trade, transport and communications). In the early eighties roughly two thirds of active women work in the sectors while more than half of active men are in the secondary sector. It seems that structural change as described by Fourastié (1963) is sex-specifically differentiated. While men shift from agriculture to industry but remain there "against the rule", women seem to switch directy from agriculture to services overjumping (or avoiding?) industry. In other words, the post-industrial structural change is carried by female activity in the service sector.

The rough presentation of professional or social status of men and women, distinguishing only the four statuses of self-employed, dependent family workers, white collar workers (civil servants and employees) and blue collar workers, mirrors the structural change with the general decline of the self-employed and dependent family workers due to the decline in agriculture, and the increase of white collar workers. But again some obvious sex-specific differences cannot be overlooked. While the structural change easily explains the sex-specific percentages of blue and white collar workers following the respective relative employment in production industry and services, the pattern of being self-employed or dependent family member presents its own logic. Men hold the influential positions, they are mainly the bosses, they direct small and big enterprises, as they have been and are the head of a farm. Women, of course, also can become the boss. But the type of access is different; they rather inherit this status either as the daughter or the widow of an owner than obtain it by their initiative. The decrease in the female self-employed percentage is stronger than the same indicator for men, and this with a lower starting point. This aspect of a

mentioned. If we look at the whole population by sex, age groups and education (table 6) we can observe that among the young (15-25 years) the same percentage is still at school. The level of professional qualification is nearly the same among men and women aged 25 to 35. The older women are far less qualified that men. But the younger women have at least a good potential to compete with men on the labour market. There is some hope that women in the future will have better chances because of their more equal qualification. In the past such a catch-up effect could not be verified (Müller, Willms, Handl, 1983) for the Federal Republic of Germany.

6. SOME CONSIDERATIONS ON THE INCOME PROBLEM

Qualification has been one of the handicaps of women. It seems that the future generations have a better start. But there still remains the conflict between family duties and professional ambitions. Quite often and with a rising tendency women try to reconcial the double burden by working part-time. A first indicator of this fact are the average hours worked in a week (Table 7). While men still work more than the average normal hours as they have been negotiated by the trade unions, starting from 48 hours per week in the late fifties to 40 hours in the eighties, women work less on average. This means that a growing part of women work part-time. In 1970 and in 1980 too, for instance, only 10% of part-time workers were men. In other words, part-time work is the female version. This tendency is obviously demonstated by the part-time ratio: in 1960 9% of all active women worked part-time, now in the eighties nearly one third of active women work part-time (less than 36 hours per week). Surveys on attitudes of both active and not active women reveal that the desire to have a part-time job would be even greater if there were more posts available.

This strategy is, of course, very useful for mothers if and because they wish to combine job, family and household obligations. So far concerns full integration into the labour market, the struggle for a career or for a higher income, this trend is less adventageous. Employers for good reasons will invest more in permanent full-time staff. Part-time jobs do not entailing career prospects and certainly not full pay.

Our last figure 4 shows the income distribution for men and women in 1974 and in 1982. We present and discuss this controversial issue at the end of this paper because now we have some arguments why women gain definitely less income. There are three determinants for the low income level of women which we have to bear in mind. The two family related reasons are firstly part-time work and secondly the interruptions of economic activity which prevent women from being considered for promotion and careers and which are considered as loss of competence and lack of experience when returning to work after some years at home. The third determinant is the level of qualification.

The results are to be interpreted as follows: of 100 men (women) X% received a monthly net income of A to B Deutsch Marks (DM) in year Y. The most obvious but prima facie issues are twofold: first that men are better off and second that the income situation of both men and women have improved from 1974 to 1982 without changing the paramount advantage of men. Is this a scandal? Let us have a look at some details. In 1974, the peak of female income distribution is in the second lowest income bracket, 25% receive a net income of 300 to 600 DM. The explanation could be part-time jobs which, as we could show, were becoming quite frequent in the seventies. Men very rarely work part-time, so their share in such low incomes is marginal. In 1982, women seem to have made some progress. Their income distribution now is double-peaked indicating two groups of women (part-time and full-time workers). But the modal income for full-time jobs is clearly much lower for women (1400 to 1800 DM) than for men (1800 to 2500 DM). The shape of the income distribution in the upper income brackets is comparable between men in 1974 and women in 1982. It is still a long way to go for women to obtain top incomes. In 1982, only 4,5% of women but 23.8% of men had an income of more than 2500 DM. While women now have achieved a double peaked income distribution with low and medium incomes, most men range in the upper income brackets and very few have to content themselves with the low incomes. But let us not forget that men so far have a better qualification and a continuous professional curriculum.

Nevertheless some doubt remains, whether the objectively existing obstacles for women to compete for equal pay are not supplemented by some discrimination. It is very strange that no in-depth study on equal pay is available. What we need, are comparisons of work histories of men and women who have the same qualification and the pattern of working life with the same age at entering a certain occupation, the same schedule of working hours, the same duration of uninterrupted work commitment. Should it then turn out that women nevertheless are disadvantaged we could safely prove that men are preferred. For this purpose we should provide and analyze statistical surveys which combine demographic, social and economic characteristics

possible emancipation of women seems to be a flop. Another trend, however, seems to be more positive. There is a strong decline in dependent family workers, but both for men and women, though it was and is a very rare social status for men.

A less conventional presentation of the same data in table 4 shows how many of 100 self-uemployed, etc. were men and, as the complementary, women. In the course of 20 years the percentage of self-employed women has decreased. The proportion of female dependent family workers on the contrary increased. Women, however, succeeded to gain some places as civil servants. There is no change in the sex structure of employees and blue collar workers. The only well - balanced sex structure can be observed in the (important) status of employees. Women "dominate" only in the status of dependent family workers. Men hold the status of workers, perhaps all the posts requiring or pretending to demand physical strength. The social status lineinvolving influence, responsibility and power and consequently social prestige still are the self-employed and the civil servants (though there are numerous less influential posts to obtain).

It seems that men defend these decisive positions, and that they grant admittance only to the less important posts. A recent (to date unpublished) study shows that female civil servants are heavily underrepresented at the higher and highest levels of the hierarchy in government administration.

Unfortunately only very few statistics are available to put such statements on a more solid basis. We have added some results on the sex structure in leading positions (see also table 4). In 1960, two thirds of scientists and liberal professionals were men. 16 years later women had acquired 40%, and the structure is now nicer though not completely balanced. The true power positions, the directing occupations in official administration and in private economy, are male fortresses with a constant male overrepresentation of 85 to 84%. Women are with 15 to 16% not completely locked out, but they have not gained more access. What are the reasons?

Before rushing into lamentations about discrimination or male chauvinism we should have a look at qualification standards of men and women.

5. TRENDS AND PROSPECTS OF EDUCATION LEVEL

One of the probably most decisive determinants of career is qualification. Of course, it still is of some importance to belong to the influential wealthy families. But there is no reason to believe that there is some sex-differential among such family members. For many types of careers particularily in political and governmental activities it is also important to be a member of a party or trade union. We leave this argument without any further examination and simply mention that women are less engaged in parties and trade unions. This explains to a certain extent their underrepresentation. Careful calculations show that even the percentage of women as candidates for parliament are below the percentage of female party members. All those aspects would deserve a special study.

Our concern is the level of education with which men and women compete on the labour market for posts, positions, or jobs. We believe that a good qualification at least gives the chance to obtain a well paid occupation and to start the struggle for a career. The state of affairs is not bright for German women. In 1982, 76.7% of active men but only 62% of active women had a completed professional formation (including university degrees). For any level of education men are better qualified, more men have completed apprenticeships, professional schools, professional high schools or have passed university exams (table 5). Men have achieved this level of qualification already some time ago, the percentage of active men without complete formation remains unchanged at least since 1970. In 1970, women in the labour force, however, were dramatically underqualified: 47% had no diploma. This percentage has decreased to 38% in 1982, still a quite unsatisfactory level.

Are there some signs that the situation might improve in the near future? In 1960, only 27% of all students were women, in 1980 the percentage is more balanced and has reached 40%. Qualification is, of course, not limited to higher academic education. There are other important skills and diplomas. As we have shown production industry is still male dominated. If women want to compete here they must be ready to learn and study technical professions. But even now girls mostly enter formation in typically female occupations: 40% of all female apprentices are to be found in only 5 jobs, while boys learn a wider range of handicrafts and professions. In typically male occupations only a very small fraction of girls are ready to undergo vocational training. There is little evidence that women penetrate into such jobs as bricklaying, in metalworking, engineering, car repairing etc. In Germany, as a matter of fact, they are encouraged by model vocational training offered and financed by official authorities. But the success of such programmes is negligible.

Nevertheless, some good prospects are to be

and which should encompass the biographical course of such events. There are other types of analysis which also require these life histories such as for instance the study of family life cycles and life courses of generations.

7. SUMMARY AND CONCLUSION

The economic activity rates of women, and more particularily of married women and mothers are increasing. Nevertheless a number of deficits concerning integration into the labour market are to be observed. Women rarely occupy well paid or influential posts. The labour market is segregated into the less important sphere with no career prospects where women work, and the sectors which allow or offer prospects of career where women either hesitate to penetrate or are discouraged to do so. The equivalent of this situation are the discrepancies in the wage level and in the income distribution of men and women.

Part of the problems women face when competing with men on the labour market are to be found in their inferior qualification. Concerning education and vocational training younger female generations are catching up. It has to be seen whether this new and promising trend will change their chances to have a career and to obtain better and higher incomes.

A serious obstacle is due to the limitations of women when they have children. Many women still interrupt their working life to care for their children. Others work part-time to cope with familiy duties and financial necessities. As long as men do not follow the same pattern of behaviour, as long as they rarely work part-time and practically never interrupt their professional engagement they are not objectively advantaged but they very probably are also considered as a more reliable persons by the employers. A woman might get married, might have children, might interrupt her job to have a family. Even if a young woman is not yet married and has no dependent children she is considered as a less reliable candidate for a promotion in a hierarchy of an enterprise or administration. Men lable this attitude as rational behaviour which has to govern the economy. Feminists claim this to be discrimination, they ask half of the world, they want to share with men both family life and economic and political life. Will men accept this deal where they would have to give away a number of rewarding positions to be involved in the unpaid world of family and household, in a world without great prestige but high emotional value? A very fascinating question that demographers should carefully study and monitor!

REFERENCES

FOURASTIÉ, JEAN: Le grand espoir du XX^{e} siècle. Ed. definitive. Paris: Gallimard, 1963.

HÖHN, CHARLOTTE: Participation in economic activity and the changing role of women, in: Proceedings of the European Population Conference 1982, Strasbourg: Council of Europe, 1983. - pp. 129 - 147

INSTITUT FÜR ARBEITSMARKT - UND BERUFSFORSCHUNG (Ed.): Strukturdaten zur Frauenerwerbstätigkeit; Kurzberichte 1983, BeitrAB 42.5, Nürnberg 1984. - pp. 1 - 3

KLAUDER, WOLFGANG & KÜHLEWIND, GERHARD (Eds.): Probleme der Messung und Vorasschätzung des Frauenerwerbspotentials; Nürnberg: Institut für Arbeitsmarkt - und Berfsforschung, 1981.

MÜLLER, WALTER, WILLMS, ANGELIKA & HANDL, JOHANN: Strukturwandel der Frauenarbeit 1880 - 1980; Frankfurt/New York: Campus, 1983.

STATISTICHES BUNDESAMT (Ed.): Frauen in Familie, Beruf und Gesellschaft, Ausgabe 1983; Mainz: Kohlammer, 1983.

STATISTICHES BUNDESAMT (Ed.): Fachserie 1: Bevölkerung und Erwerbstätigkeit, Reihe 3, Haushalte und Familien (various years).

STATISTISCHES BUNDESAMT (Ed.): Fachserie 1: Bevölkerung und Erwerbstätigkeit, Reihe 4.1.1., Stand und Entwicklung der Erwerbstätigkeit (various years).

SUMMARY

This paper attempts to shed some light on the hotly debated questions, whether women are fully integrated into the economy, or whether they are discriminated, and whether there is injustice in payment of women.

It is attempted to show the importance of some demographic characteristics of women such as family status and number and age of children, of economic characteristics such as activity by sectors, socio-professional status and hours worked, and of socio-cultural characteristics like level of education and vocational training on patterns of participation in the labour force. Some feministic flavour is added to the interpretation of statical data.

The activity rates of women, and more particularily of married women are increasing. But instead of integration we rather observe segregation into the less important and less qualified occupations. The equivalent of this situation are discrepancies in the wage level and in income distribution.

Part of the problem women face when competing with men on the labour market is to be found in their inferior qualification, but younger female generations are catching up. A more serious problem is the obstacle connected with the "double burden" issue. Many mothers interrupt their working life as long as their children are small, others work part-time. As long as men do not follow the same pattern of behaviour, they are not only objectively advantaged, but they are very probably also considered as the more reliable persons to employ and to promote.

RESUME

Cette communication essaye d'illuminer les questions controverses, si les femme sont intégrées dans l'économie à un niveau égal ou non, et s'il y a d'injustice dans les remboursements des femme.

On demonstrera l'importance de quelques caractéristiques démographiques des femmes comme l'état matrimonial et le nombre et l'âge d'enfants, des caractéristiques économiques comme activité par secteur, le statut socio-professionel et des heures travaillées, et des caractéristiques socio-culturels comme le niveau d'instruction et de formation professionelle sur les taux d'activité économique. Notre présentation des statistiques sera épicée de quelques considerations feministes.

Le taux d'activité des femmes, et plus particulèrement des femmes mariées augmente. Mais au lieu d'une intégration on observe une ségrégation envers les professions les moins importantes et les moins qualifiées. Par conséquent, on constate une discrépance dans les niveaux des revenus et leur distribution.

Une bonne partie des problèmes avec lesquelles les femmes se voient confrontées résulte du fait de leurs qualifications inférieures. Mais les jeunes générations rattrapent les jeunes hommes. Un problème plus grave est le fait du "double charge". Beaucoup de mères interrompent leur vie active pendant que les enfants sont petits, d'autres travaillent à temps partiel. Si long que les hommes ne suivent pas des mêmes styles de travail, ils ne sont pas seulement objectivement avantagés, mais ils ne sont pas seulement objectivement avantagés, mais ils sont aussi considerés comme plus reliables et préférable pour une promotion par des patrons.

TABLE 1: Structure and trends in economic activity in the Fed. Rep. Germany

		1960	1970	1980	1983
Active population (100%)					
	men	63	64	62	61
	women	37	36	38	39
Activity rate (per 100 persons aged 15-65 years)	men	95	91	84	82
	women	49	48	51	51
Activity rate of married women (per 100 married women)		33	36	40	43
Unemployment rate (per 100 dependent active population)	men	1.3	0.8	3.0	8.4
	women	1.3	0.7	5.2	10.1

TABLE 2: Activity rates of mothers, 1960-1982, Fed. Rep. Germany

	1960	1970	1980	1982
With 1 child below 15 y.	37	41	47	48
With 2 children below 15 y.	32	31	37	37
With 3 and more children below 15 y.	32	28	31	30
With children below 15 y.	34	35	42	43
mother married	33	33	41	41
mother widowed	36	36	41	41
mother separated	52	54	56	54
mother divorced	71	71	69	64
mother single	84	84	68	62

TABLE 3: Active population by economic sector and by occupational status, 1961-1982, Fed. Rep. Germany

	Of 100 active men/women were working in								as							
	Agriculture, forestry fishing		Production industry		Trade, transport, communication		Other services		Self-employed		Dependent family workers		Civil servants and employees		Blue collar workers	
	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F
1961	9.6	19.8	57.0	33.0	16.3	18.9	17.1	28.4	14.9	7.3	2.8	22.0	27.3	34.3	55.0	36.3
1970	6.6	13.0	56.8	34.0	15.6	20.1	21.0	32.9	12.9	5.9	1.6	15.8	33.2	41.6	55.3	36.6
1980	4.4	6.7	55.8	31.1	15.7	20.7	25.5	41.5	10.9	4.6	0.7	7.6	39.6	54.7	50.7	33.1
1982	4.0	6.0	55.2	30.7	15.2	20.3	25.6	42.9	10.5	4.6	0.6	6.5	39.1	55.3	49.8	33.6

TABLE 4: Men and women by occupational and social status, Fed. Rep. Germany

		1960	1970	1980
Active persons = 100%				
Self employed	men	77	79	80
	women	23	21	20
Dependent family workers	men	18	16	10
	women	82	84	90
Civil servants	men	90	88	84
	women	10	12	16
Employees	men	51	51	49
	women	49	49	51
Blue collars	men	71	72	71
	women	29	28	29
Active persons in superior positions = 100%				1976
Scientists and liberal professions	men	66	64	60
	women	34	36	40
Directing positions in the public sector and in the private economy	men	85	84	84
	women	15	16	16

TABLE 5: Educational level of the active population, Fed. Rep. Germany

		1982	
		Men %	Women %
WITH completed vocational training (incl. university exams)		76.7	62.0
thereof with			
apprenticeship		55.1	49.1
professional school		8.9	2.9
professional high school		3.6	1.3
university degree		6.4	5.2
WITHOUT completed vocational training (nor university exams)	1982	23.3	38
	1978	23	40
	1970	23	47
Students = 100%	1960	73	27
	1970	71	29
	1980	60	40
Concentration of apprentices in the 5 most frequent training occupations	1973	27	40
	1980	26	40
Female apprentices in male training occupations	1980		5

TABLE 6: Population by age, sex and educational level, 1978, Fed. Rep. Germany

age	General education (in %)				Completed vocational training (in %)		
	still at school	compulsory school	intermediate school	baccalaureate	apprenticeship	professional school	professional high school, university
			FEMALE				
15-25	24.4	44.7	22.0	8.9	34.0	1.2	1.4
25-35	1.6	68.3	20.2	9.9	53.8	2.9	7.4
35-45	1.3	76.6	16.7	5.3	45.7	2.3	4.1
45-55	0.8	82.0	12.5	4.6	43.7	1.7	2.8
55-65	—	82.8	13.6	3.6	31.2	1.7	2.0
65 and over	—	88.3	9.7	2.0	21.8	1.1	1.2
All	4.7	74.3	15.5	5.5	35.9	1.8	3.0
			MALE				
15-25	24.7	49.9	15.1	10.3	33.5	1.1	0.9
25-35	1.1	65.9	16.1	16.9	57.9	8.1	11.9
35-45	0.8	75.9	12.7	10.6	56.8	10.6	10.1
45-55	0.4	78.8	11.4	9.4	56.9	9.5	8.0
55-65	—	78.1	12.3	9.5	55.6	9.4	7.4
65 and over	—	82.6	9.7	7.7	48.1	7.8	6.0
All	5.4	70.6	13.1	10.9	50.8	7.5	7.3

TABLE 7: Hours worked and part-time* work, 1957-1983, Fed. Rep. Germany

		Men	Women
Average number of hours worked per week	1957	48.3	46.1
	1960	47.5	42.9
	1970	45.2	39.2
	1980	42.4	35.2
	1983	41.2	34.0
Active persons in part-time work = 100%	1970	10	90
	1980	11	89
Part-time work ratio (of 100 active persons were working part-time)	1960	2	9
	1970	2	24
	1980	2	31

* Part-time: working less than 36 hours per week

FIGURE 1: Age-specific activity rates, 1973 and 1983, Fed. Rep. Germany

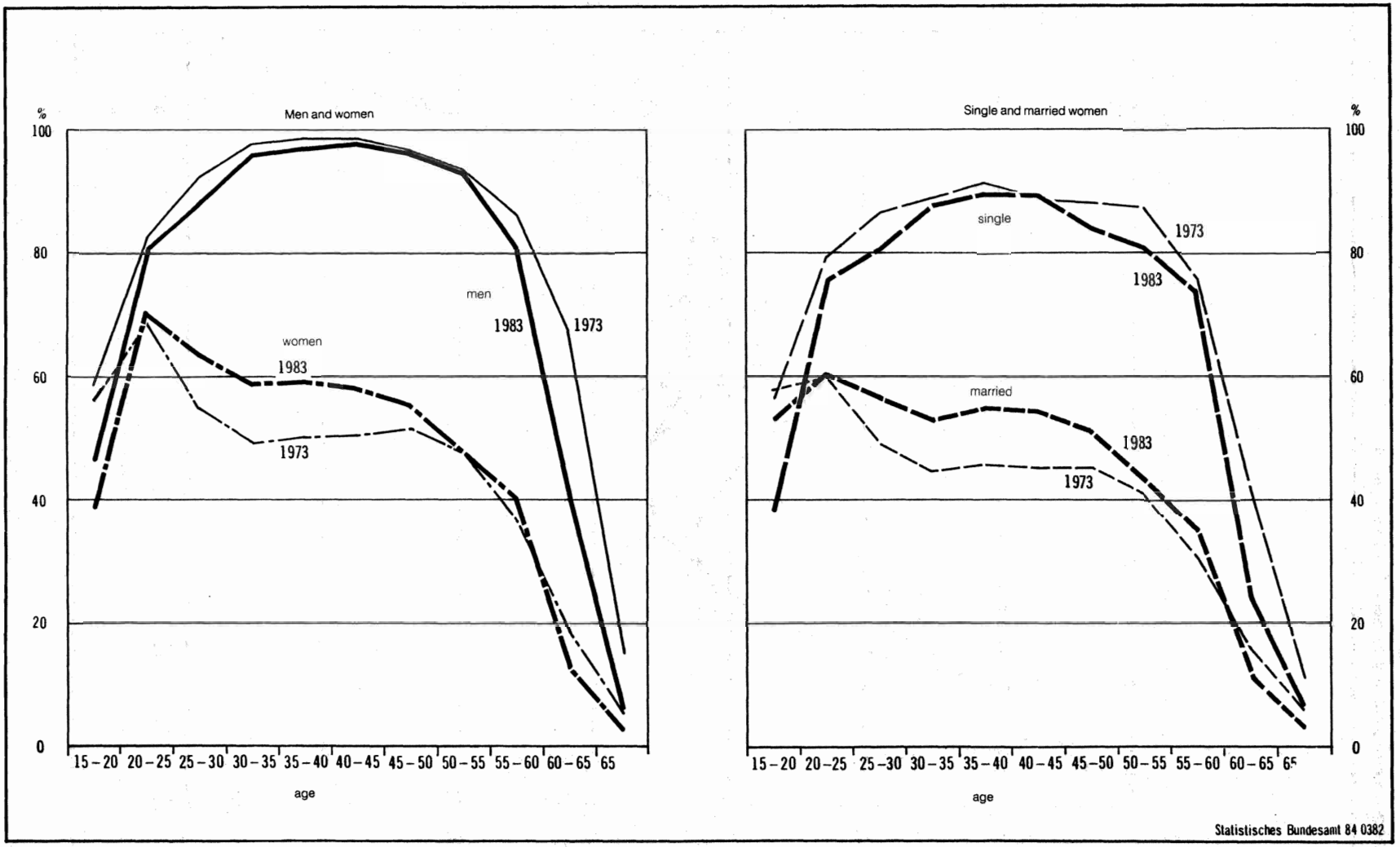


FIGURE 2: Cohort-specific activity rates, Fed. Rep. Germany

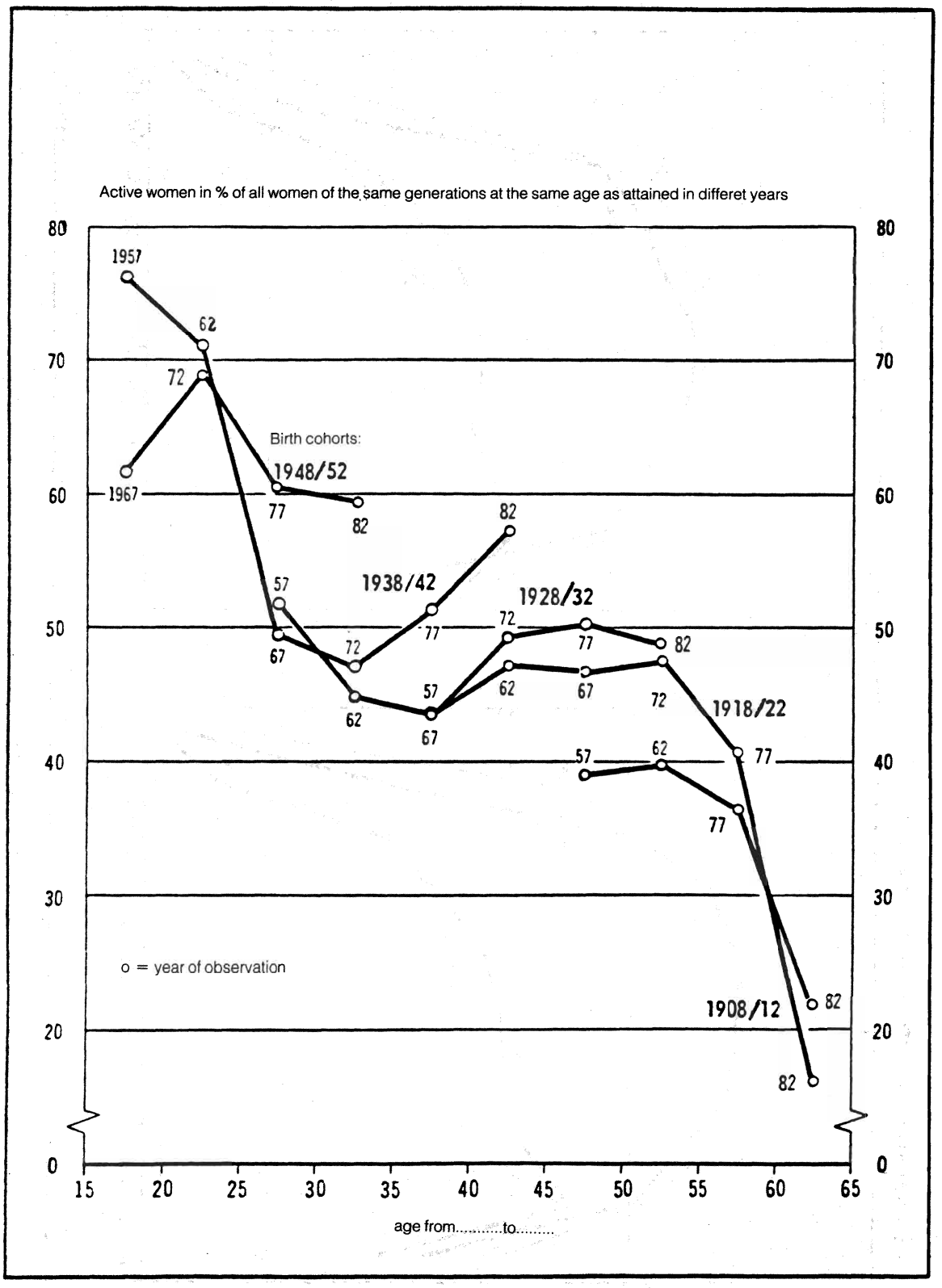


FIGURE 3: Employed population by economic sector, age and sex, 1983, Fed. Rep. Germany

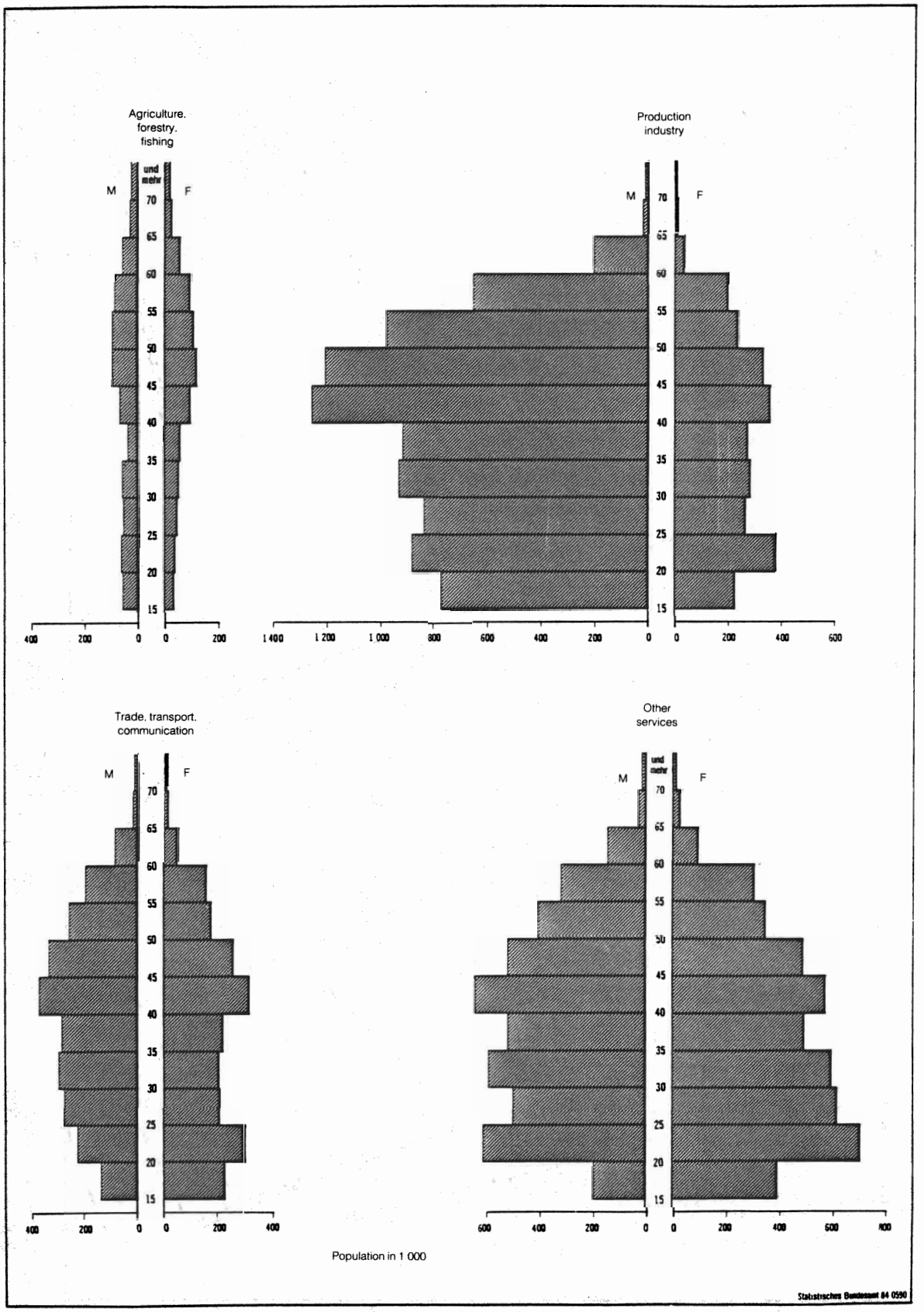
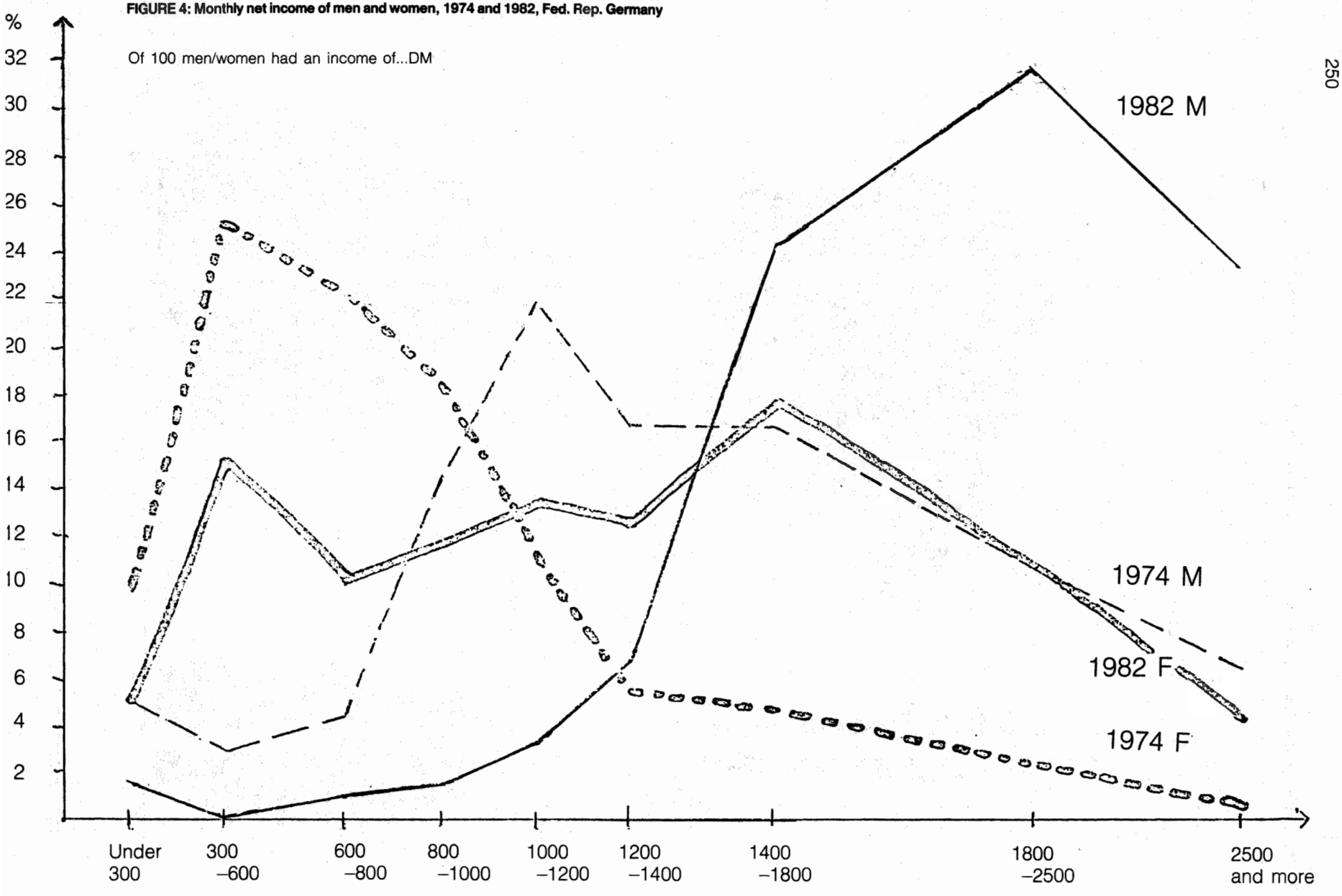


FIGURE 4: Monthly net income of men and women, 1974 and 1982, Fed. Rep. Germany



FAMIGLIA E SERVIZI SOCIO SANITARI

FAMIGLIA, SERVIZI E RETI INFORMALI

Pierpaolo Donati

SOMMARIO: 1. - La rilevanza del tema e della indagine speciale dell'Istat nel quadro dei problemi di politica sociale. 2. - Il ricorso ai servizi socio-sanitari. 3. - L'utilizzazione dei servizi per il tempo libero. 4. - L'utilizzazione dei servizi secondo il tipo di famiglia in cui si vive. 5. - L'aiuto prestato alle persone esterne alla famiglia di appartenenza. 6. - L'aiuto ricevuto dalle famiglie nelle reti informali. 7. - Conclusioni generali. 8. - Note metodologiche per ulteriori indagini.

1. LA RILEVANZA DEL TEMA E DELLA INDAGINE SPECIALE DELL'ISTAT NEL QUADRO DEI PROBLEMI DI POLITICA SOCIALE

Nei Paesi industriali avanzati, una ingente mole di studi, negli ultimi anni, ha cercato di valutare l'utilizzazione dei servizi istituzionali (1) offerti dal *welfare state* alla popolazione, praticamente in tutti i settori (istruzione, sanità, assistenza sociale, abitazione, tempo libero, ecc.). Questo tipo di indagini è stato più sistematico in alcuni Paesi esteri a più lunga e consolidata tradizione di *welfare*, e certamente molto più frammentario e settoriale in Italia. Si sentiva, quindi, l'esigenza di una informazione più globale e comprensiva anche nel nostro Paese, che riguardasse almeno il nucleo fondamentale del sistema complessivo dei servizi per il benessere.

Finalmente l'indagine speciale dell'Istat (2), di cui esamineremo qui solo alcuni risultati, viene - almeno in parte - a colmare questo vuoto offrendo nuovi e originali dati circa l'utilizzazione quanto-qualitativa dei principali servizi di *welfare* in Italia. Ma, a ben vedere, non è questo il punto di maggior rilevanza.

Infatti, in Italia, le indagini condotte a livello nazionale sui servizi di *welfare*, passando attraverso gli organi istituzionali della P.A., oltre ad essere difettose perchè (i) oltremodo settoriali e (ii) oltremodo carenti per il numero, qualità e tipo delle informazioni raccolte, hanno sempre mostrato due grossi limiti (3).

(a) Primo, tali indagini misurano in genere l'offerta dei servizi di benessere senza tener conto dei bisogni e delle caratteristiche degli utenti, e in particolare della struttura della famiglia (e del mondo vitale) in cui questi vivono.

(b) Secondo, tali indagini hanno sinora mancato di collegare l'offerta e l'utilizzazione dei servizi *istituzionali* (pubblici) con l'offerta e utilizzazione dei servizi *non istituzionali* (cioè, in generale, "privati"). Questi ultimi possono essere erogati da agenzie *di mercato* (a pagamento, su basi di profitto), oppure da agenzie a carattere *privato-sociale* non-di-profitto (4), oppure ancora da *reti informali* costituite dalle stesse famiglie, dalla parentela, da gruppi primari come quelli amicali e di vicinato, o da altri soggetti volontari non formalmente organizzati che agiscono per motivazioni di solidarietà (dono o scambio simbolico) (5).

L'indagine speciale dell'Istat sulle strutture e i comportamenti delle famiglie in Italia condotta nel settembre 1983 è il primo esempio di una ricerca campionaria rappresentativa sul territorio nazionale che finalmente inizia a colmare alcuni di questi vuoti (6). È auspicabile che in un secondo tempo vengano ulteriormente focalizzati i temi e raffinati i metodi di indagine (su ciò ritornerò al pr. 8), giacchè è bene osservare subito che siamo ancora lontani da una impostazione di ricerca veramente soddisfacente in relazione ai connessi problemi di politica sociale. I dati raccolti, infatti dovrebbero poter servire alla programmazione regionale-nazionale di una *safety*

net di servizi, tenuto conto di standards ottimali (la cui fissazione spetta ai governi regionali e nazionale), soprattutto nei due piani fondamentali: quello dei servizi socio-sanitari e quello dei servizi socio-assistenziali.

Prima di entrare nel merito della ricerca, vorrei brevemente spiegare le ragioni che rendono rilevante il tema dei servizi e delle reti informali quando si studia la famiglia, sia per motivi puramente scientifici che in un'ottica di interventi sociali. Queste considerazioni servono anche per delineare il quadro concettuale e le ipotesi che fanno da premessa alla successiva analisi dei dati (è proprio del sociologo, infatti, non fare una lettura puramente "descrittiva" dei dati statistici, ma leggerli alla luce di un certo sistema di ipotesi).

Dirò subito che i servizi istituzionali cui farò riferimento sono quelli socio-sanitari e di tempo libero. La scelta è dovuta sia a limiti di spazio nella presente trattazione, sia al fatto che altri servizi (ad es. l'istruzione) sono già stati oggetto di molte attenzioni negli ultimi due decenni, mentre molto meno si sa sui servizi che qui prenderemo in considerazione.

I) *La fruizione dei servizi istituzionali* non avviene nel vuoto, ossia da parte di cittadini concepiti come puri individui (o atomi) sociali, secondo quanto potrebbe apparire da alcuni tipi di "programmazione asettica" dei servizi pubblici. Al contrario, tale fruizione rispecchia sempre, in qualche modo, il sistema dei bisogni di un individuo quale *oggetto relazionale* che è condizionato dal tipo di famiglia in cui vive e dal tipo di *network* sociale in cui è inserito.

In breve, i bisogni sociali e i modi per soddisfarli sono sempre fortemente legati (condizionati, quindi correlati) alle caratteristiche del "mondo vitale" in cui il soggetto vive (7), caratteristiche che non possono essere ignorate nella programmazione dei servizi. Si può ad esempio ipotizzare che:

1) quanto più debole è la struttura della famiglia (al limite unipersonale, ma pensiamo anche ad altri tipi, come le famiglie a un solo genitore), tanto maggiore sarà il bisogno di servizi esterni (sempre, però, alla condizione *cateris paribus*, che qui sarà data sempre per sottintesa);

2) maggiore è il bisogno di servizi, maggiore dovrebbe essere il ricorso ai medesimi (*cateris paribus*, per es. a parità di offerta);

3) in particolare, per i servizi socio-sanitari la generalizzazione precedente dovrebbe esser vera - a maggior ragione - con il crescere dell'età e in quei contesti territoriali in cui sono più difficili le condizioni di vita (disoccupazione, povertà, inquinamento, ecc.);

4) circa la modalità pubblico-privato di utilizzazione dei servizi, sembra ragionevole attendersi che quanto più la famiglia è socialmente debole tanto più essa si affiderà al settore pubblico, con la precisazione che, però, le famiglie veramente marginali ("misere" o socialmente quasi del tutto "isolate") restano fuori del sistema complessivo dei servizi.

II) *Circa gli aiuti di solidarietà scambiati in modo informale* nella popolazione, non disponiamo in Italia di indagini di un certo respiro, ma soltanto di alcuni *insights* territorialmente assai circoscritti (8). Meno ancora sappiamo circa le loro connessioni con le reti di utilizzazione dei servizi formali (istituzionali e di mercato).

Peraltro, le indagini sinora svolte sugli aiuti informali hanno in genere evidenziato comportamenti di tipo tradizionale (aiuti tra familiari-parenti) piuttosto che di tipo *nuovo,* cioè caratteristici di quelle che vengono denominate *new social initiatives* (gruppi di mutuo aiuto, di *self-help*, gruppi autogestiti per servizi "alternativi", cooperative di solidarietà sociale o di altro tipo, volontariato), contrapposte agli *established social services* (9). Sarà quindi estremamente significativo riuscire a valutare, seppure con stime approssimative, la consistenza di questi scambi e il differente peso tra reti familiari-parentali e non (seppure, come poi dirò, l'indagine Istat non contenga ancora una tipologia delle nuove reti così come sopra accennata).

Il recente dibattito sulla "informalizzazione della società complessa" ha infatti messo in risalto la crescente importanza di tali *networks*, vecchie e nuove. Tale importanza è stata dapprima rilevata sotto l'aspetto economico (economia sommersa, lavoro nero, ecc.), ma si è poi subito visto che non minore è quella parallela nei servizi della vita quotidiana in genere (per ogni tipo di necessità più o meno regolare o casuale), anche e soprattutto agli effetti di nuovi comportamenti solidaristici che soli possono sostanziare una *welfare society* o caring society, autoregolata rispetto ad un *welfare state* in crisi strutturale.

Per venire al quadro specifico dei nostri interessi e dei dati offerti dall'indagine, possiamo ipotizzare che:

1) l'importanza delle reti informali di aiuto e sostegno dovrebbe essere maggiore: (i) laddove le famiglie sono più "solide" (cioè, operazionalmente, con ampiezza maggiore e con più funzioni), il che dovrebbe fare della parentela il centro di tali solidarietà; (ii) e in contesti territoriali "intermedi", cioè non metropolitani nè marginali (ossia laddove le relazioni sociali sono meno "atomizzate");

2) gli aiuti informali dovrebbero essere più rilevanti e significativi quanto più i bisogni che affrontano (compiti e attività che svolgono) sono di natura non specialistica (cioè non professionale) piuttosto che specialistica (o professionalizzata) (10).

In base a queste pur sintetiche considerazioni, risulta chiaro che la valutazione dei servizi in generale (istituzionali e non) che può essere fatta in sede di politica sociale sarà tanto più adeguata quanto più sarà svolta in rapporto alle strutture familiari e che anzi sarebbe auspicabile centrare l'analisi del funzionamento dei servizi proprio sulla sfera familiare come *sfera di mediazione* che interconnette fra loro le reti *formali* e le reti *informali* di aiuto e sostegno sociale.

In breve, in questo contributo intendo:
a) valutare l'utilizzazione dei servizi socio-sanitari e di tempo libero in rapporto ad alcune variabili strutturali (pr. 2 e 3) e in particolare in relazione alle strutture (tipi) familiari (pr. 4).
b) Valutare le reti informali di aiuto (pr. 5 e 6).
c) Comparare, seppure brevemente e in linea di massima, l'utilizzazione dei servizi formali e informali (pr. 7).

Verranno quindi suggerite alcune innovazioni e integrazioni per le repliche dell'indagine e per ulteriori indagini speciali dell'Istat.

2. IL RICORSO AI SERVIZI SOCIO-SANITARI

a) Livelli quantitativi.

Vediamo, innanzitutto, i livelli quantitativi di ricorso ai principali servizi socio-sanitari. Nell'ultimo mese prima della rilevazione hanno fatto ricorso:

- alle visite mediche generiche 9.325.000 persone, pari al 16,5% della popolazione;
- alle visite mediche specialistiche e piccoli interventi ambulatoriali 4.389.000 persone, pari al 7,6% della popolazione;
- al ricovero in istituto di cura 1.032.000 persone, pari all'1,8% della popolazione;
- ad accertamenti diagnostici 3.394.000 persone, pari al 6,0% della popolazione;
- ai consultori familiari 391.000 persone, pari allo 0,7% della popolazione;
- ai CIM (centri di igiene mentale) e all'assistenza sanitaria per rieducazione, fisioterapia e forme simili 216.000 persone, pari allo 0,4% della popolazione (11);
- ai servizi di assistenza domiciliare 490.000 persone, pari allo 0,9% della popolazione.

Di per sè questi dati non dicono molto. È chiaro, infatti, che, a parte l'utilizzazione del medico generico, gli altri servizi dovrebbero essere valutati in rapporto a gruppi specifici di popolazione. Tuttavia abbiamo qui una stima di massima che non sembra inutile a fini di politica sociale.

Il principale interrogativo che queste cifre suscitano è se esse non offrano, almeno in certe voci (soprattutto per i servizi cd. territoriali), una certa sotto-stima. Personalmente sarei propenso a considerarle abbastanza attendibili, ma certamente con un certo coefficiente di *sotto-stima* da ricondurre a due motivi principali: primo, il periodo di svolgimento dell'indagine e il riferimento al mese precedente (tra la metà di agosto e la metà di settembre) che è sicuramente un periodo di minor utilizzo dei servizi in esame; secondo, eventuali dimenticanze degli intervistati, che sono in qualche misura inevitabili (come i fraintendimenti, ecc.), specie se l'intervistatore non è accuratissimo (come può far sospettare anche l'altro numero di non risposte in questa stessa indagine).

Nondimeno i risultati non sono di poco conto. Prendiamo, ad esempio, i consultori familiari. Poichè circa alla stessa data una rilevazione del Censis dava per presenti 1999 consultori pubblici e convenzionati sul territorio nazionale (12), ne risulterebbe che nel mese precedente la rilevazione Istat (si noti, tra la metà di agosto e la metà di settembre 1983) ogni consultorio avrebbe avuto circa 195 utenti, il che non è poco (prendendo tale cifra come media mensile, gli utenti di ogni consultorio sarebbero più di due mila all'anno, naturalmente nell'ipotesi che ogni utente si presenti una sola volta).

b) La distribuzione per gruppi di età (tab. 1).

Tab. 1 — **Popolazione che ha fatto ricorso ai servizi socio-sanitari nell'ultimo mese secondo l'età.**

ETÀ		TIPI DI SERVIZI						
		Visite mediche Gener.	Visite mediche spec.	Ricov. in istit.	Accert. diagnostici	Consultori fam.	Cime ass. san.	Assistenza domic.
Totale Italia	**a)**	**9.325**	**4.389**	**1.032**	**3.394**	**391**	**216**	**490**
	b)	**16,4**	**7,8**	**1,8**	**5,9**	**0,7**	**0,3**	**0,8**
— fino a 14 anni	a)	1.303	859	129	379	121	21	77
	b)	11,1	7,3	1,2	3,2	1,1	0,1	0,7
— da 15 a 54 anni	a)	4.150	2.174	509	1.695	214	119	179
	b)	12,9	6,8	1,6	5,2	0,5	0,3	0,5
— 55 anni e oltre	a)	3.872	1.356	394	1.320	56	76	234
	b)	30,7	10,7	3,1	10,5	0,5	0,5	1,8

a) valore assoluto in migliaia di persone
b) valore percentuale sul totale della popolazione dello stesso gruppo di età (la differenza a 100 comprende i non ricorsi e i non indicati).

Risulta che: 1) in generale, l'utilizzazione dei servizi socio-sanitari cresce al crescere dell'età; 2) mentre tale aumento è assai leggero nel passaggio dalla prima alla seconda classe di età (rispettivamente: meno di 14 anni e dai 15 ai 54 anni), e anzi per certi servizi l'utilizzazione cala (ad es. visite specialistiche, consultori e assistenza domiciliare), l'utilizzazione *cresce di molto nella fascia di età oltre i 55 anni*, ad eccezione dei servizi di consultorio familiare, dei CIM (e altre forme di assistenza rieducativa e fisioterapica) che restano quasi stazionari fra la seconda (15-54 anni) e terza (oltre 54 anni) fascia di età.

c) Il ricorso ai servizi socio-sanitari secondo le variabili territoriali (tab. 2).

Tab. 2 — **Popolazione che ha fatto ricorso ai servizi socio-sanitari (nell'ultimo mese) secondo la dimensione del Comune di residenza e la ripartizione geografica (% sulla popolaz. totale corrispondente ad ogni cella).**

Ripartizione comune	TIPI DI SERVIZI						
	Visite mediche gener.	Visite mediche spec.	Ricov. in istit.	Accert. diagnostici	Consultori fam.	Cime ass. san.	Assistenza domic.
TOTALE ITALIA							
Comuni:							
— meno 100 mila ab.	**16,5**	**7,2**	**2,0**	**5,6**	**0,7**	**0,3**	**0,9**
— più 100 mila ab.	**16,4**	**9,1**	**1,3**	**6,8**	**0,4**	**0,6**	**0,7**
ITALIA NORD-OCCID.							
Comuni:							
— meno 100 mila ab.	18,2	6,9	1,5	6,6	0,7	0,4	0,8
— più 100 mila ab.	17,7	11,5	1,3	7,5	0,9	0,4	0,3
ITALIA NORD-ORIENT.							
Comuni:							
— meno 100 mila ab.	16,6	9,4	2,0	5,4	0,5	0,4	0,3
— più 100 mila ab.	17,3	9,9	1,4	6,7	0,5	1,1	0,3
ITALIA CENTRALE							
Comuni:							
— meno 100 mila ab.	17,5	8,1	2,2	6,2	0,7	0,3	1,3
— più 100 mila ab.	16,6	11,0	1,8	7,9	0,4	0,4	1,1
ITALIA MERIDIONALE							
Comuni:							
— meno 100 mila ab.	15,2	6,3	2,6	5,5	1,1	0,3	0,8
— più 100 mila ab.	11,1	3,6	1,0	4,7	0,1	0,2	1,1
ITALIA INSULARE							
Comuni:							
— meno 100 mila ab.	14,2	5,4	1,3	4,1	0,2	0,2	1,9
— più 100 mila ab.	19,6	7,2	0,9	5,8	0,3	0,2	0,5

Vediamo innanzitutto alcune differenze secondo l'ampiezza del Comune di residenza. Nel totale Italia, si evidenzia che le famiglie che abitano nei Comuni più grossi (oltre 100 mila abitanti) fanno maggior ricorso ai servizi specialistici (visite mediche specialistiche, accertamenti diagnostici, CIM e altre forme di assistenza riabilitativa e fisioterapica), mentre le famiglie che abitano nei Comuni più piccoli (meno di 100 mila ab.) utilizzano maggiormente il ricovero in istituto e i servizi territoriali più "familiarizzati" (consultori e assistenza domiciliare).

La lettura dei medesimi dati secondo la ripartizione geografica (tab. 2) induce a ritenere che l'andamento di tali fenomeni rispecchi la quantità e il tipo di offerta socio-sanitaria specifica di ogni contesto territoriale. Così, la medicina di base, che è il servizio di gran lunga più utilizzato, presenta le quote più significative di ricorsi nel Centro-Nord, ma si deve registrare che la punta percentuale più elevata di utilizzo (19,6% della popolazione locale) è nei grandi centri dell'Italia insulare, dove si raccolgono evidentemente la gran parte dei medici che esercitano nelle isole. La percentuale più bassa di ricorso al medico generico si ha nei grandi Comuni dell'Italia meridionale.

Quanto alle visite mediche specialistiche, si deve notare che questa è la voce per la quale si registra la maggior discrepanza (in %) tra i grandi e i piccoli Comuni, che si accentua in modo particolare nell'Italia Nord-Occidentale e Centrale. In queste due ultime ripartizioni geografiche l'utilizzazione dei servizi specialistici nei grandi Comuni (oltre 100 mila ab.) è massima. Qualcosa di analogo accade per gli accertamenti diagnostici, che evidentemente vanno in parallelo alle visite specialistiche.

Il ricovero in istituto di cura è percentualmente sempre più elevato nei Comuni minori, e questo fatto vale in particolare per l'Italia meridionale: il che conferma che questo tipo di ricorso è, in un certo senso, quello più diffuso nelle fasce di popolazione territorialmente più

marginali.

Per i consultori familiari si deve registrare che essi sono maggiormente utilizzati nel Centro Italia e nel Nord-Ovest, con una strana "punta" nei Comuni minori dell'Italia Meridionale. Per questo tipo di servizio, come per gli ultimi due, le differenze fra i vari contesti territoriali non sono comunque molto elevate, e ciò che più colpisce è la variabilità territoriale delle percentuali che dovrebbero essere correlate alla quantità dei servizi offerti per poter essere correttamente interpretate.

d) L'utilizzazione secondo la modalità pubblico-privato e il non ricorso (tab. 3).

Tab. 3 — **Popolazione che ha fatto ricorso ai servizi socio-sanitari (nell'ultimo mese) secondo le modalità pubblico-privato.**

Modalità		TIPI DI SERVIZI						
		Visite mediche gener.	Visite mediche spec.	Ricov. in istit.	Accert. diagnostici	Consultori fam.	Cime ass. san.	Assistenza domic.
— solo pubblico per scelta	a)	6.242	1.489	525	1.702	265	91	273
	b)	11,0	2,6	0,9	3,0	0,5	0,2	0,5
— solo pubblico per necessità	a)	2.233	993	332	928	71	64	114
	b)	3,9	1,8	0,6	1,6	0,1	0,1	0,2
— sia pubblico che privato	a)	391	492	104	467	14	10	12
	b)	0,7	0,9	0,2	0,8	0,0	0,0	0,0
— solo privato per scelta	a)	392	1.027	49	212	29	27	66
	b)	0,7	1,8	0,1	0,4	0,1	0,0	0,1
— solo privato per necessità	a)	67	390	22	84	12	22	27
	b)	0,1	0,7	0,0	0,1	0,0	0,0	0,0
— nessun ricorso	a)	46.245	51.149	54.516	52.150	55.142	55.319	54.979
	b)	81,7	90,3	96,3	92,1	97,4	97,7	97,1
— non indicato	a)	1.059	1.092	1.081	1.085	1.096	1.094	1.158
	b)	1,9	1,9	1,9	1,9	1,9	1,9	2,0
— TOTALE ITALIA	a)	56.628	56.628	56.628	56.628	56.628	56.628	56.628
	b)	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

a) valori assoluti in migliaia (di persone)
b) percentuale per colonna sul totale della popolazione

Si evidenzia che:

— il ricorso al solo servizio *pubblico per scelta* è la risposta maggioritaria per tutti i tipi di servizi;
— esistono comunque quote assai rilevanti di popolazione che utilizzano il *pubblico solo per necessità* (all'incirca fra un terzo e due terzi dei precedenti);
— seguono, a grande distanza, le altre opzioni: una piccola quota utilizza *tanto i servizi pubblici che privati* (il che accade soprattutto per accertamenti diagnostici, visite specialistiche e anche visite generiche); un'altra piccola quota utilizza servizi solo *privati per scelta* (soprattutto per visite specialistiche), e infine c'è una quota piuttosto ristretta di persone che si servono di servizi *solo privati per necessità* (in gran parte per visite specialistiche).

Complessivamente, il solo settore pubblico prende le seguenti quote: 91% per le visite mediche generiche, 57% per le visite mediche specialistiche, 83% per i ricoveri in istituto di cura, 78% per accertamenti diagnostici, 86% per consulenze familiari, 72% per i CIM e altre forme di assistenza sanitaria, 79% per l'assistenza domiciliare (quote calcolate *sul totale dei ricorsi*). Il privato sembra avere un ruolo per le prestazioni, in gran parte specializzate, che danno maggior sicurezza o non esistono presso le strutture pubbliche. Si deve infatti constatare che in totale 1.802.000 persone si sono rivolte nel mese considerato a servizi privati per il primo motivo (maggior sicurezza) e 624.000 persone, nello stesso periodo, sono state costrette a rivolgersi *di necessità* a servizi privati per la carenza di un adeguato servizio pubblico.

Ogni ulteriore considerazione, tra le tante che si potrebbero fare, è legata ad interessi specifici di ricerca.

3. L'UTILIZZAZIONE DEI SERVIZI PER IL TEMPO LIBERO

a) Livelli quantitativi.

La popolazione che ha fatto uso dei servizi per il tempo libero *nell'ultimo anno* è così distribuita;

— i centri sportivi sono stati utilizzati da 7.818.000 persone, pari al 13,8% della popolazione;
— i centri sociali di incontro (per ragazzi, anziani, ecc.) sono stati usufruiti da 5.482.000 persone, pari al 9,7% della popolazione; seguono, a distanza notevole, le vacanze organizzate con 2.573.000 persone, pari al 4,5% della popolazione, i corsi o centri di attività musicale con 675.000 persone, pari all'1,1% della popolazione, i centri o corsi di attività artistica, espressiva, artigianale con 519 mila persone, pari allo 0,9% della popolazione, e infine i corsi di lingue estere con 475 mila persone, pari allo 0,8% della popolazione.

Valgono qui, a maggior ragione, considerazioni analoghe a quelle svolte per i servizi socio-sanitari. E cioè che ogni valutazione del ricorso ai servizi di tempo libero dovrebbe esser fatta tenendo conto sia dell'offerta dei servizi esistente in ogni contesto geografico, sia della consistenza dei gruppi e fasce particolari di popolazione che possono utilizzare questi servizi. In ogni caso i dati appaiono largamente sottostimati e bisognerà approfondire le ragioni di tale sotto-stima.

b) La distribuzione per gruppi di età (tab. 4)

Tab. 4 — **Popolazione che ha utilizzato i servizi per il tempo libero nell'ultimo anno secondo l'età.**

Classe di età		TIPI DI SERVIZI					
		Centri sociali	Vacanze organiz.	Centri sport.	Corsi lingue	Centri musicali	Centri artist.
— TOTALE ITALIA	a)	5.482	2.573	7.818	475	675	519
	b)	9,7	4,5	13,8	0,8	1,1	0,9
— fino a 14 anni	a)	1.408	559	2.447	118	230	175
	b)	12,0	4,8	20,8	1,7	2,0	1,4
— da 15 a 54 anni	a)	2.983	1.485	5.152	342	409	311
	b)	9,3	4,7	15,9	1,8	1,3	0,9
— 55 anni e oltre	a)	1.090	529	219	15	36	35
	b)	8,6	4,2	1,7	0,2	0,2	0,2

a) valori assoluti in migliaia (di persone)
b) valori percentuali sul totale della popolazione dello stesso gruppo di età (la differenza a 100% include i non ricorsi e i non indicati).

Valgono qui considerazioni esattamente *opposte* a quelle fatte a proposito dei servizi socio-sanitari, e cioè:
— quanto più cresce l'età tanto meno la popolazione utilizza i servizi per il tempo libero (la correlazione negativa è forte e lineare);
— si evidenzia un crollo netto nell'utilizzazione di questo tipo di servizi nel passaggio dalla seconda alla terza fascia di età, cioè alla popolazione anziana (crollo che è più leggero per la frequenza ai centri sociali di incontro e alle vacanze organizzate, evidentemente anche per via di una politica di sviluppo perseguita per gli anziani in questi servizi).

Si tratta, in ogni caso, di risultati non poco significativi, almeno in tanto in quanto rivelano una scarsa politica di interventi *ad hoc* per il tempo libero in Italia, secondo interventi selettivi, mirati a gruppi specifici di popolazione. Si tratta qui di superare due tipi di squilibri: (a) gli squilibri territoriali e (b) gli squilibri fra tipi di servizi offerti e caratteristiche della popolazione residente.

c) La distribuzione secondo le variabili territoriali (tab.5).

Per rispetto alla variabile della dimensione del Comune, sul totale Italia risulta che:
— nei Comuni più piccoli (meno di 100 mila ab.) vengono maggiormente utilizzati i centri sociali, le vacanze organizzate e i centri musicali;
— nei Comuni più ampi (con più di 100 mila ab.) si fa maggior uso di centri sportivi, di corsi extra-scolastici di lingue;
— i corsi e centri musicali, artistici (espressivi, artigianali, e così via) presentano differenze poco marcate secondo questa variabile.

I due risultati più significativi sono che: primo, i centri sociali di incontro sono più utilizzati nei contesti territoriali più "periferici", particolarmente del Meridione e Isole; secondo, i centri sportivi sono di gran lunga più utilizzati al Nord (il Centro Italia è nella media), e in particolare nei grandi Comuni, il che conferma che il ricorso ai servizi segue la legge dell'offerta.

d) L'utilizzazione secondo la modalità pubblico-privato e la non utilizzazione (tab. 6).

All'opposto dei servizi socio-sanitari, la modalità prevalente di utilizzazione dei servizi di tempo libero è quella *privata*, con la eccezione dei centri sportivi, per i quali prevale, sebbene di poco, la modalità pubblica.

Tab. 5 — **Popolazione che ha utilizzato i servizi per il tempo libero nell'ultimo anno secondo la dimensione del Comune di residenza e la ripartizione geografica (% sulla popolazione totale corrispondente a ogni cella).**

Ripartizioni comuni	TIPI DI SERVIZI					
	Centri sociali	Vacanze organiz.	Centri sport.	Corsi lingue	Centri musicali	Centri artist.
TOTALE ITALIA						
Comuni:						
— meno 100 mila ab.	**10,7**	**4,8**	**13,3**	**1,0**	**1,3**	**0,8**
— più 100 mila ab.	**6,9**	**3,9**	**15,1**	**2,3**	**1,1**	**1,0**
ITALIA NORD-OCCID.						
Comuni:						
— meno 100 mila ab.	9,9	4,1	16,0	1,5	1,5	1,1
— più 100 mila ab.	7,5	4,3	17,8	2,9	1,1	1,1
ITALIA NORD-ORIENT.						
Comuni:						
— meno 100 mila ab.	6,1	4,2	14,5	1,3	1,6	0,9
— più 100 mila ab.	9,2	2,9	18,5	1,2	1,1	0,9
ITALIA CENTRALE						
Comuni:						
— meno 100 mila ab.	9,3	5,3	13,4	0,7	1,1	1,1
— più 100 mila ab.	5,0	3,6	15,0	2,0	1,0	0,8
ITALIA MERIDIONALE						
Comuni:						
— meno 100 mila ab.	13,9	6,3	11,3	1,0	0,9	0,6
— più 100 mila ab.	8,2	6,0	10,8	2,5	1,3	1,2
ITALIA INSULARE						
Comuni:						
— meno 100 mila ab.	14,5	3,4	9,5	0,8	0,7	0,8
— più 100 mila ab.	4,2	1,3	10,6	2,1	1,2	0,6

Tab. 6 — **Popolazione che utilizza i servizi per il tempo libero secondo la modalità pubblico-privato e i non ricorsi.**

Modalità		TIPI DI SERVIZI					
		Centri sociali	Vacanze organiz.	Centri sport.	Corsi lingue	Centri musicali	Centri artist.
— solo pubblico	a)	2.245	814	3.555	117	197	135
	b)	4,0	1,4	6,3	0,3	0,3	0,2
— solo privato	a)	2.800	1.438	3.197	314	412	319
	b)	4,9	2,5	5,6	1,0	0,7	0,6
— sia pubblico che privato	a)	437	322	1.065	44	67	65
	b)	0,8	0,6	1,9	0,1	0,1	0,1
— non utilizzo, ma il servizio esiste	a)	29.456	29.437	32.232	22.595	24.223	20.934
	b)	52,0	52,0	56,9	71,5	42,8	37,0
— non utilizzo, il servizio non esiste	a)	6.505	7.786	4.010	11.197	9.127	10.420
	b)	11,5	13,7	7,1	27,0	16,1	18,4
— non utilizzo, non sa se esiste	a)	13.780	15.354	11.102	20.877	21.117	23.213
	b)	24,3	27,1	19,6	57,8	37,3	41,0
— non indicato	a)	1.406	1.477	1.467	1.485	1.486	1.541
	b)	2,5	2,6	2,6	3,8	2,6	2,7
— TOTALE ITALIA	**a)**	**56.628**	**56.628**	**56.628**	**56.628**	**56.628**	**56.628**
	b)	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**

a) valori assoluti in migliaia (di persone)
b) valori percentuali per colonna (sul tot. della popolaz.)

Molto indicativa è anche l'analisi dei dati sui non ricorsi, in quanto si evidenzia che la scarsa utilizzazione dei servizi in esame risente spesso non tanto dell'inesistenza del servizio quanto piuttosto del fatto che la popolazione residente non è interessata al tipo specifico di servizio offerto. Metterebbe conto di sapere se la non fruizione è dovuta più a motivi di ordine soggettivo (gusti, preferenze, ecc.) oppure a motivi di ordine oggettivo (impossibilità o difficoltà oggettive di utilizzarli). Probabilmente entrambi i tipi di motivazioni giocano un ruolo, ma sarebbe im-

portante stabilire in che misura e secondo quali *mix* qualitativi per ogni tipo di servizio. L'inesistenza vera e propria del servizio è denunciata dall'11,5% della popolazione nel caso dei centri sociali, dal 13,7% per le vacanze organizzate, dal 7,1% per i centri sportivi, dal 27,0% per i corsi extra-scolastici di lingue, dal 16,1% per i centri/corsi musicali, dal 18,4% per i centri/corsi artistici, espressivi, artigianali. Queste cifre possono, pertanto, essere considerate una stima della *domanda lasciata scoperta dal sistema dei servizi.*

4. L'UTILIZZAZIONE DEI SERVIZI SECONDO IL TIPO DI FAMIGLIA IN CUI SI VIVE.

Ci si chiede se la struttura familiare sia correlata ad un maggiore o minore uso dei servizi, e in specifico se esistono delle precise correlazioni fra tipi di famiglia e tipi di servizi e con quali modalità di fruizione (pubblico-privato).

a) Secondo la struttura familiare (tabb. 7 e 8).

Per quanto riguarda i *servizi socio-sanitari*, risulta che (si veda la tab. 7):

Tab. 7 — **Popolazione che ha utilizzato i servizi socio-sanitari (nell'ultimo mese) secondo il tipo di famiglia in cui l'intervistato vive.**

Tipo di famiglia		TIPI DI SERVIZI							
		Vis. med. gen.	Vis. med. spec.	Ricov. Istit. cura	Accert. diagnos.	Consult. famil.	Cim/Assist. sanit.	Assist. domiciliare	Tot. popol. italia
— senza nucleo	a)	960	328	92	501	20	33	74	2.967
	b)	10,3	7,5	8,9	14,8	5,1	15,4	15,0	5,2
	c)	32,4	11,1	3,1	16,9	0,7	1,1	2,5	—
— con un solo nucleo	a)	7.922	3.847	892	2.725	358	166	394	50.994
	b)	85,0	87,6	86,4	80,3	91,6	77,6	80,1	90,1
	c)	15,5	7,5	1,7	5,3	0,7	0,3	0,8	—
— con due o più nuclei	a)	439	216	48	167	13	15	24	2.667
	b)	4,7	4,9	4,6	4,9	3,3	7,0	4,9	4,7
	c)	16,5	8,1	1,8	6,3	0,5	0,6	0,9	—
— TOTALE ITALIA	**a)**	**9.321**	**4.391**	**1.032**	**3.393**	**391**	**214**	**492**	**56.628**
	b)	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**
	c)	**16,5**	**7,8**	**1,8**	**6,0**	**0,7**	**0,4**	**0,9**	**—**

a) valori assoluti in migliaia (di persone)
b) percentuali per colonna (sul tot. di chi ha fatto ricorso ai servizi)
c) percentuali sul tot. della popolazione che vive nello stesso tipo di famiglia

Tab. 8 — **Popolazione che utilizza i servizi per il tempo libero secondo il tipo di famiglia in cui vive.**

Tipo di famiglia		TIPI DI SERVIZI						
		Centri sociali	Vac. org.	Centri sport.	Corsi lingue	Centri music.	Centri artist.	Totale popolazione Italia
— senza nucleo	a)	248	148	166	26	19	23	2.967
	b)	4,3	5,4	2,1	5,5	2,8	4,4	5,2
— con un nucleo	a)	5.357	2.495	7.416	442	643	487	50.994
	b)	92,7	91,7	94,9	93,2	95,1	93,7	90,1
— con due o più nuclei	a)	175	79	234	6	14	10	2.667
	b)	3,0	2,9	3,0	1,3	2,1	1,9	4,7
— TOTALE ITALIA	**a)**	**5.780**	**2.722**	**7.816**	**474**	**676**	**520**	**56.628**
	b)	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**

a) valori assoluti in migliaia (di persone)
b) valori percentuali per colonna sul tot. di chi ha utilizzato i servizi.

— la popolazione che vive in famiglie senza nucleo è largamente *sovra-rappresentata* in tutti questi servizi (sanitari);
— la popolazione che vive in famiglie con un solo nucleo è leggermente *sotto-rappresentata* in tutti questi servizi, ad eccezione dei consultori familiari (che giocano, qui, evidentemente il massimo impatto);
— la popolazione che vive in famiglie con due o più nuclei è sotto-rappresentata nei consultori familiari e sovra-rappresentata nei CIM (e altra assistenza rieducativa fisioterapica, ecc.), mentre è nella media per gli altri servizi.

Come interpretare siffatti risultati? I dati per ora disponibili non consentono di avanzare spiegazioni assai circostanziate. Sarebbe, infatti, necessario incrociare una pluralità di variabili (età, sesso, area territoriale di residenza, altre variabili sulla qualità di vita familiare come la presenza di inabili e anziani, per grado di invalidità o di non autosufficienza) per identificare la struttura dei bisogni dei singoli tipi di famiglia e quindi correlarli ai servizi utilizzati.

È chiaro, per esempio, che le famiglie senza nucleo fanno maggior ricorso ai servizi socio-sanitari perchè sono in gran parte famiglie unipersonali composte di anziani soli (in maggioranza donne). Ma una sovra-utilizzazione si registra anche per le famiglie a un solo genitore: per esempio, pur componendo solo il 5,9% della popolazione, esse ricorrono al medico generico per il 10,2% della popolazione.

In sintesi, tre sono le generalizzazioni empiriche che sembra di poter derivare dai risultati (tab. 7):

1) le famiglie che ricorrono in modo più che proporzionale ai servizi socio-sanitari sono quelle *socialmente* più deboli;

2) le famiglie con un solo nucleo (complete) sono le più "sane", ma forse sarebbe meglio dire le più "funzionali";

3) le famiglie con due o più nuclei, mentre sono quelle più "distanti" dai consultori, mostrano invece un bisogno di tutti gli altri servizi maggiore del tipo familiare precedente.

Per quanto riguarda i *servizi di tempo libero* (vedi tab. 8), si evidenzia che:

— la popolazione che vive in famiglie senza nucleo tende ad essere sotto-rappresentata nell'utilizzazione dei centri sociali, centri sportivi, musicali e artistici, mentre è leggermente sovrarappresentata negli altri servizi (vacanze organizzate e corsi di lingue);

— la popolazione che vive in famiglie a un solo nucleo è sovrarappresentata nella utilizza-

Tab. 9 — **Popolazione che ha fatto ricorso ai servizi secondo il numero di componenti della famiglia.**

SERVIZI SOCIO-SANITARI (*)

NUMERO COMPONENTI LA FAMIGLIA		1	2	3	4	5	6	7
— 1	a)	789	265	74	269	16	29	63
	b)	9,2	6,0	7,2	7,9	4,1	13,5	12,8
— 2	a)	2.118	824	204	754	49	37	110
	b)	24,8	18,8	19,7	22,2	0,2	17,2	22,4
— 3	a)	2.067	1.059	239	798	116	58	86
	b)	24,2	24,1	23,1	23,6	29,7	27,0	17,5
— 4	a)	2.287	1.253	273	843	114	43	106
	b)	26,9	28,7	26,5	24,9	29,1	20,0	21,5
— 5	a)	1.185	624	133	408	58	31	72
	b)	13,9	14,2	12,9	12,0	14,8	14,4	14,6
— 6 o più	a)	87	362	109	320	38	17	55
	b)	1,0	8,2	10,6	9,4	9,7	7,9	11,2
— TOTALE	**a)**	**8.533**	**4.387**	**1.032**	**3.392**	**391**	**215**	**492**
	b)	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**

SERVIZI DI TEMPO LIBERO (*)

		1	2	3	4	5	6	POPOLAZIONE ITALIA
— 1	a)	196	118	128	20	12	18	2.319
	b)	3,6	4,6	1,6	4,2	1,8	3,4	4,1
— 2	a)	641	373	533	49	60	58	7.963
	b)	11,7	14,5	6,8	10,3	8,9	11,1	14,1
— 3	a)	1.055	493	1.727	115	134	122	12.649
	b)	19,2	19,1	22,1	24,2	19,9	23,4	22,3
— 4	a)	1.852	860	2.9855	163	260	188	17.576
	b)	33,7	33,5	37,8	34,4	38,5	36,2	31,0
— 5	a)	1.062	452	1.619	94	144	91	9.486
	b)	19,4	17,5	20,7	19,8	21,4	17,5	16,8
— 6 o più	a)	678	279	856	34	64	44	6.634
	b)	12,4	10,8	11,0	7,1	9,5	8,4	11,7
— TOTALE	**a)**	**5.484**	**2.575**	**7.818**	**475**	**674**	**521**	**56.628**
	b)	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**

(*) vedi tabelle precedenti
a) valori assoluti in migliaia (di persone)
b) valori percentuali sul tot. di chi fa ricorso

zione di *tutti* i servizi di tempo libero;
— la popolazione che vive in famiglie a due o più nuclei è decisamente *sotto-rappresentata* in tutti questi servizi.

Le prime due correlazioni sono in gran parte spiegabili in base alla struttura della famiglia tenuto conto dell'età e dei bisogni relativi. La terza correlazione sembra indicare che le famiglie allargate/estese assorbono molto di più delle altre il tempo libero dei componenti, sia perchè hanno una funzione intrafamiliare di svago comune, sia perchè utilizzano il tempo libero dal lavoro per varie attività domestiche o comunque legate alla casa. Ma metterebbe conto di sapere *come* queste ultime famiglie utilizzano effettivamente il "tempo libero". Così come sarebbe utile disaggregare in modo più analitico i primi due tipi di famiglie.

b) Secondo il numero dei componenti (tab. 9).

Per quanto riguarda i servizi socio-sanitari si evidenzia una generalizzazione abbastanza interessante: la poplazione che vive in famiglie fino a 3 componenti è sovra-rappresentata nell'uso di tutti questi tipi di servizi, mentre il contrario accade per le famiglie da 4 componenti in su.

Un andamento *opposto* (anche se con maggiori articolazioni) si verifica per i servizi di tempo libero: qui la popolazione che sta nelle famiglie più ristrette (fino a 3 componenti inclusi) è sotto-rappresentata, mentre è sovra-rappresentata la popolazione che vive in famiglie più ampie (con 4 membri e oltre).

Si confermano, quindi, le ipotesi avanzate all'inizio (pr. 1) circa l'uso differenziale dei servizi a seconda della maggiore o minore "debolezza" della famiglia: quanto più la famiglia è debole per il (basso) numero di componenti e per le (scarse) funzioni, oltrechè per l'età (più avanzata), tanto più essa fa uso di servizi socio-sanitari e tanto meno fruisce di quelli per il tempo libero, con tutto ciò che questi ultimi potrebbero significare in termini di relazioni socializzate.

In breve, la famiglia più "funzionale" sembra essere quella a un solo nucleo, non ristrettissima nella sua composizione (almeno tre componenti), nelle fasi intermedie del ciclo di vita.

c) Secondo lo status sociale della famiglia (tab. 10).

Estremamente significativo risulta l'incrocio

Tab. 10 — **Popolazione che ha utilizzato i vari tipi di servizi secondo lo status sociale della famiglia di appartenenza.**

Tipi di servizi		STATUS FAMILIARE						
		Alto	Medio-alto	Medio-basso	Basso	Nessun reddito	Non ind.	Totale
a) SANITARI								
— vis. med. gen.	a)	145	589	4.944	3.381	241	25	9.325
	b)	1,5	6,3	53,0	36,3	2,6	0,3	100,0
— vis. med. special.	a)	126	422	2.515	1.179	139	9	4.390
	b)	2,9	9,6	57,3	26,8	3,2	0,2	100,0
— ricoveri in istit.	a)	14	70	527	365	52	4	1.032
	b)	1,4	6,8	51,0	35,4	5,0	0,4	100,0
— accertam. diagnost.	a)	73	237	1.861	1.114	96	13	3.394
	b)	2,2	7,0	54,8	32,8	2,8	0,4	100,0
— consult. famil.	a)	9	42	248	72	20	1	392
	b)	2,3	10,7	63,3	18,4	5,1	0,2	100,0
— CIM/al. assist.	a)	1	13	100	92	8	1	215
	b)	0,5	6,0	46,5	42,8	3,7	0,5	100,0
— assist. domicil.	a)	7	27	245	180	29	3	491
	b)	1,4	5,5	49,9	36,7	5,9	0,6	100,0
b) TEMPO LIBERO								
— centri sociali	a)	154	516	3.245	1.410	137	19	5.481
	b)	2,8	9,4	59,2	25,7	2,5	0,4	100,0
— vacanze organiz.	a)	115	327	1.547	519	49	17	2.574
	b)	4,5	12,7	60,1	20,1	1,9	0,4	100,0
— centri sport.	a)	432	1.046	5.030	1.143	143	21	7.815
	b)	5,5	13,4	64,4	14,6	1,8	0,3	100,0
— corsi di lingue	a)	60	107	251	48	9	1	476
	b)	12,6	22,5	52,7	10,1	1,9	0,2	100,0
— corsi music.	a)	53	120	399	89	11	3	675
	b)	7,9	17,8	59,1	13,2	1,6	0,4	100,0
— attiv. artist.	a)	32	107	316	51	12	2	520
	b)	6,1	20,6	60,8	9,8	2,3	0,4	100,0
— TOTALE POPOLAZIONE	**a)**	**1.599**	**4.992**	**33.935**	**14.398**	**2.589**	**116**	**56.628**
	b)	**2,8**	**8,8**	**60,0**	**25,4**	**2,8**	**0,2**	**100,0**

a) valori assoluti in migliaia
b) percentuali per riga

fra l'utilizzazione dei vari tipi di servizio in esame e lo status sociale della famiglia di appartenenza.

(i) Per i servizi socio-sanitari si osserva che:

- gli utenti che vivono in famiglie di status sociale alto sono sotto-rappresentati in tutti i servizi sanitari ad eccezione delle visite specialistiche;
- gli utenti che vivono in famiglie di status medio-alto utilizzano in modo più che proporzionale le visite mediche specialistiche e i consultori familiari;
- gli utenti di classe medio-bassa utilizzano in modo più che proporzionale solo i consultori familiari;
- gli utenti di status sociale basso sono *largamente sovrarappresentati* in tutti i tipi di servizi (in particolare nelle visite generiche, nei ricoveri, nei CIM e altre forme di assistenza, inclusa la domiciliare) *ad eccezione dei consultori familiari.*

Se ne deduce con tutta evidenza: (I) che il ricorso ai servizi socio-sanitari è linearmente e inversamente correlato alla stratificazione sociale, ossia che l'utilizzazione cresce quanto più si scende dallo status sociale alto a quello basso; (II) che le classi sociali più elevate utilizzano di più i servizi specialistici e di *counselling*, mentre la medicina generica, i ricoveri e l'uso dei servizi (pubblici) territoriali sono più che proporzionalmente diffusi nelle classi sociali più basse.

(ii) Per i servizi di tempo libero accade in certo modo *l'inverso*, nel senso che le classi sociali più alte li sovra-utilizzano, mentre più si scende nella stratificazione sociale meno essi vengono fruiti. Fanno eccezione i centri sociali di incontro, la cui utilizzazione è all'incirca equi-distribuita secondo la proporzione quantitativa delle singole classi sociali, evidentemente in relazione alla funzione più generica e diffusa di questo tipo di servizio.

5. L'AIUTO PRESTATO ALLE PERSONE ESTERNE ALLA FAMIGLIA DI APPARTENENZA

a) Livelli quantitativi

La distribuzione dei vari tipi di aiuti e forme di assistenza (non retribuiti) prestati nell'ultimo mese a persone non appartenenti alla famiglia in cui si vive dalla popolazione in età di 14 anni e oltre è la seguente (vengono qui riportati solo gli aiuti *unici* o più importanti, e non la cosistenza complessiva degli scambi, dato che in molti casi gli aiuti sono multipli) (13):

- aiuti economici sono stati dati da 1.126.000 persone, pari al 2,5% circa della popolazione in età corrispondente;
- aiuti terapeutici sono stati forniti da 388.000 persone, pari allo 0,9% della popolazione in età corrispondente;
- aiuti di compagnia/accudimento/assistenza sono stati dati da 3 milioni e 404 mila persone, pari al 7,6% della popolazione corrispondente;
- aiuti di ospitalità e accompagnamento sono stati prestati da 2 milioni e 41 mila persone, pari al 4,6% della popolazione in età corrispondente;
- aiuti per attività connesse alla vita domestica (preparazione dei pasti, riordino della casa, ecc.) e alla manutenzione della casa (riparazioni varie, ecc.) sono stati dati da 739 mila persone, pari all'1,7% della popolazione corrispondente;
- aiuti per pratiche burocratiche (pagamento bollette, dichiarazione dei redditi, ecc.) sono stati prestati da 641 mila persone, pari all'1,4% della popolazione corrispondente;
- aiuti nell'esecuzione di un'attività di lavoro sono stati dati da 1.158.000 persone, pari al 2,6% della popolazione corrispondente.

Complessivamente, quindi, hanno dato *almeno* un aiuto (non retribuito) 9 milioni e 497 mila *informal helpers*, pari al 21,2% della popolazione in età di 14 anni e oltre. Si tratta di una cifra che certamente sotto-stima il fenomeno, ma che comunque appare quanto mai significativa, perchè indica che una persona su cinque offre aiuti e assistenza di tipo informale, genericamente "volontario", all'esterno della propria famiglia.

b) Secondo la persona destinataria (tab. 11)

Possiamo brevemente vedere a chi vengono destinati gli aiuti informali. Si tratta sempre di persone esterne alla famiglia di appartenenza. La tab. 11 riporta i valori disaggregati, che qui vorrei presentare in modo più sintetico.

Se distinguiamo le persone della "famiglia estesa modificata" (riferita alle tre generazioni, dai nonni ai nipoti, però *non* coabitanti) (14), della parentela più esterna e "gli altri", si ha che le persone destinatarie degli aiuti informali si distribuiscono come segue:

	EC.	Terap.	Comp.	Osp.	Att. Casal.	Prat. Bur.	Att. Lav.	Media Tot.
— fam. estesa modificata	64,2	46,4	69,4	77,7	58,5	49,3	49,8	65,1
— altri parenti	8,0	10,8	10,4	8,6	12,3	13,5	13,9	10,5
— altri (non parenti)	26,7	41,3	19,8	13,0	27,6	35,7	35,2	23,6
— non indic.	1,1	1,5	0,4	0,7	1,6	1,5	1,1	0,8
— Totale	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**

Questi risultati si commentano da sè. Con tutta evidenza prevalgono le relazioni con i parenti stretti non conviventi (ascendenti, discendenti e fratelli/cognati) con una media pari al 65,1% sul totale degli aiuti informali. Il secondo gruppo maggiormente consistente non è però quello dei parenti più lontani (che prende il 10,5% in media sul totale), ma il gruppo degli "altri", con una percentuale pari al 26,6% sul totale degli aiuti qui presi in considerazione.

c) Secondo il motivo prevalente dell'aiuto (tab. 12)

Si tratta di una domanda i cui risultati non sembrano molto utili, in quanto le risposte sono in certo modo già scontate (è ovvio che il motivo prevalente dell'aiuto economico sia un bisogno economico, che per l'aiuto terapeutico sia un bisogno di salute, e così via). Cosa per cui, in un'eventuale replica dell'indagine, sarebbe opportuno riformulare il quesito in modo più analitico.

Vale comunque la pena di osservare che il motivo dell'*affetto/solidarietà* è quello del tutto prevalente (57,0% dei casi nella media generale); in secondo luogo viene il bisogno di salute, per uno stato di malattia del soggetto destinatario (15,4% dei casi), e quindi seguono gli altri motivi specificati (sotto il dieci per cento: 7,8% per bisogni economici, 7,2% per l'incapacità del destinatario a badare a se stesso).

Se comunque si fa una lettura incrociata per colonna e per riga, si vede l'estrema articolazione e richezza dei motivi che inducono ad aiutare le persone esterne alla famiglia di appartenenza, in quanto *ad ogni stato di bisogno si fa fronte non con un solo tipo di aiuto e di motivazione, ma con una pluralità di riposte che hanno varie motivazioni.* La solidarietà resta, però, il

Tab. 11 — **Aiuti (unici o più impegnativi) prestati all'esterno della famiglia di appartenenza, secondo il tipo di aiuto e la persona destinataria, in Italia (a= valori assoluti in migliaia; b= percentuali per colonna).**

Persona destinataria		TIPI DI AIUTO Econ.	Terap.	Comp.	Ospit.	Attiv. casal.	Prat. buroc.	Attiv. LAVORO	Totale
— genitori/suoceri	a)	322	123	1.272	852	199	199	273	3.240
	b)	28,6	31,7	37,4	41,7	27,0	31,1	23,6	34,1
— figli/coniuge figlio	a)	230	14	282	362	76	26	101	1.091
	b)	20,5	3,5	8,3	17,7	10,2	4,0	8,7	11,5
— fratelli/cognati	a)	102	25	255	217	80	58	179	916
	b)	9,1	6,4	7,5	10,6	10,8	9,0	15,4	9,7
— nipoti	a)	53	7	331	56	50	7	13	517
	b)	4,7	1,8	9,7	2,8	6,8	1,0	1,1	5,4
— nonni	a)	15	12	225	100	27	27	11	417
	b)	1,3	3,0	6,6	4,9	3,7	4,2	1,0	4,4
— altri parenti + 65 anni	a)	51	25	237	86	44	51	50	544
	b)	4,5	6,4	7,0	4,2	5,9	8,0	4,4	5,8
— altri parenti — 65 anni	a)	40	17	114	88	47	35	110	451
	b)	3,5	4,4	3,4	4,3	6,4	5,5	9,5	4,7
— altri non parenti + 65 anni	a)	76	65	303	99	45	84	53	725
	b)	6,8	16,8	8,9	4,9	6,1	13,1	4,5	7,6
— altri non parenti — 65 anni	a)	225	95	371	166	159	145	355	1.516
	b)	19,9	24,5	10,9	8,1	21,5	22,6	30,7	16,0
— non indicato	a)	12	6	13	14	12	9	13	79
	b)	1,1	1,5	0,4	0,7	1 6	1,5	1,1	0,8
— TOTALE ITALIA	**a)**	**1.126**	**388**	**3.404**	**2.041**	**739**	**641**	**1.158**	**9.497**
	b)	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**

Tab. 12 — **Aiuti (unici o più impegnativi) prestati all'esterno secondo il tipo di aiuto e il motivo prevalente, in Italia.**

Motivo prevalente		TIPI DI AIUTO Econ.	Terap.	Comp.	Ospit.	Attiv. casal.	Prat. buroc.	Attiv. lavoro	Totale
— Bisogno economico del destinatario	a)	586	10	39	36	19	11	41	742
	b)	52,1	2,7	1,2	1,8	2,6	1,6	3,6	7,8
	c)	79,0	1,3	5,3	4,9	2,5	1,5	5,5	100,0
— Incapacità del destinatario di badare a se stesso	a)	27	42	344	149	34	58	26	680
	b)	2,4	10,8	10,1	7,3	4,5	9,1	2,3	7,2
	c)	4,0	6,2	50,5	22,0	5,0	8,5	3,8	100,0
— Salute	a)	38	193	797	248	95	37	52	1.460
	b)	3,3	49,0	23,4	12,1	12,9	5,8	4,5	15,4
	c)	2,6	13,2	54,6	17,0	6,5	2,5	3,6	100,0
— Espressione di affetto o solidarietà	a)	382	115	2.000	1.397	478	353	688	5.413
	b)	33,9	29,6	58,7	68,5	64,7	55,8	59,4	57,0
	c)	7,1	2,1	37,0	25,8	8,8	6,5	12,7	100,0
— Altro motivo	a)	71	20	171	174	95	165	328	1.024
	b)	6,3	5,3	5,0	8,5	12,9	25,7	28,4	10,8
	c)	7,0	2,0	16,9	16,9	9,3	16,1	32,0	100,0
— Non indicato	a)	22	8	53	37	18	13	22	173
	b)	1,9	2,0	1,6	1,8	2,4	2,0	1,9	1,8
	c)	12,7	4,6	30,7	21,4	10,4	7,5	12,7	100,0
— Totale	**a)**	**1.126**	**388**	**3.404**	**2.041**	**739**	**641**	**1.158**	**9.497**
	b)	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**
	c)	**6,3**	**2,2**	**19,1**	**11,5**	**4,1**	**3,6**	**6,5**	**100,0**

a) valori assoluti in migliaia
b) percentuali per colonna
c) percentuali per riga

motivo centrale e, per così dire assolutamente *proprio*, di questo tipo di relazioni sociali.

b) Secondo il carattere dell'aiuto (tab. 13).

In media, gli aiuti *casuali* sono una minoranza (22,8%), mentre sono decisamente prevalenti gli aiuti *saltuari* (e però ripetuti, pari al 42,2% sul totale) e quelli *regolari* (33,2%).

La trama delle reti informali è dunque in gran parte un sistema relazionale *costante e strutturato*, nel senso che non lascia molto spazio alla "casualità", ma è fortemente normativizzato secondo regole, per l'appunto, non formalizzate.

Tab. 13 — **Aiuti prestati all'esterno della famiglia di appartenenza secondo il tipo di aiuto e il carattere dell'aiuto (a = valori assoluti in migliaia; b = percentuali per colonna.**

Carattere dell'aiuto		TIPI DI AIUTO Econ.	Terap.	Comp.	Ospit.	Attiv. casal.	Prat. buroc.	Attiv. lavoro	Totale
— Casuale	a)	313	97	557	426	221	182	368	2.164
	b)	27,8	25,0	16,3	20,9	30,0	28,3	31,8	22,8
—Saltuario	a)	411	146	1.401	922	305	269	558	4.012
	b)	36,5	37,6	41,2	45,2	41,4	42,0	48,2	42,2
— Regolare	a)	377	138	1.394	655	191	175	217	3.147
	b)	33,5	35,5	40,9	32,1	25,9	27,3	18,8	33,2
— Non ind.	a)	25	8	53	38	20	16	14	174
	b)	2,2	2,0	1,6	1,9	2,8	2,4	1,2	1,8
— TOTALE	**a)**	**1.126**	**388**	**3.404**	**2.041**	**739**	**641**	**1.158**	**9.497**
	b)	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**

Le percentuali, tuttavia, variano a seconda del tipo di aiuto offerto, indicando con ciò un diverso grado di "strutturazione" dei vari tipi di risposte informali. Sono più casuali della media gli aiuti economici, terapeutici, per attività casalinghe, per le pratiche burocratiche e per le attività di lavoro. Sono più saltuari della media gli aiuti di ospitalità e per attività di lavoro. Sono più regolari della media soprattutto gli aiuti di compagnia/assistenza, e anche quelli terapeutici, che indubbiamente sono più "mirati" e necessitano, appunto, di maggior regolarità.

e) Secondo la modalità di aiuto (tab. 14)

In media, circa la metà degli aiuti viene offerta dal singolo cittadino, ossia "da soli" (51,2% sul tot.). Una quota consistente viene prestata con

la collaborazione di familiari (35,7% sul tot.), mentre le altre modalità sono minime (2,9% con parenti non familiari, 3,0% con "altri", 0,9% con la collaborazione si altri servizi o interventi istituzionali). Le percentuali delle "non risposte" (non indicato) sono qui piuttosto elevate.

Incrociando modalità e tipi di aiuto si osserva che:

— da soli sono offerti soprattutto aiuti terapeutici, di ospitalità, per pratiche burocratiche e attività di lavoro;
— con la collaborazione di familiari sono dati soprattutto aiuti economici, di compagnia e per attività casalinghe;
— con parenti non familiari, soprattutto compagnia/assistenza e ospitalità;
— con "altri", soprattutto aiuti terapeutici, di compagnia e di lavoro;
— con la collaborazione di servizi istituzionali, soprattutto aiuti terapeutici ed economici.

Leggendo gli stessi dati secondo le percentuali per riga (tab. 14), si può osservare che:

Tab. 14 — **Aiuti prestati all'esterno della famiglia secondo il tipo di aiuto e la modalità di aiuto (a= valori assoluti in migliaia; b= percentuali per colonna; c= percentuali per riga).**

MODALITÀ DELL'AIUTO		TIPI DI SERVIZI							
		Econ.	Terap.	Comp.	Ospit.	Attiv. casal.	Prat. buroc.	Attiv. lavoro	Totale
— da soli	a)	524	223	1.566	1.196	309	432	613	4.863
	b)	46,6	57,5	46,0	58,6	41,8	67,3	53,0	51,2
	c)	10,8	4,6	32,2	24,6	6,3	8,9	12,6	100,0
— con la collab. di familiari	a)	432	92	1.367	592	354	144	413	3.394
	b)	38,4	23,8	40,1	29,0	47,9	22,4	35,7	35,7
	c)	12,7	2,7	40,3	17,5	10,4	4,2	12,2	100,0
— con la collab. di parenti non familiari	a)	23	9	116	78	14	7	27	274
	b)	2,0	2,4	3,4	3,8	1,9	1,1	2,4	2,9
	c)	8,4	3,3	42,3	28,4	5,1	2,6	9,9	100,0
— con altri	a)	32	19	122	35	17	13	48	286
	b)	2,8	5,0	3,6	1,7	2,3	2,1	4,2	3,0
	c)	11,1	6,7	42,7	12,2	5,9	4,5	16,8	100,0
— con la collab. di servizi o istituzioni	a)	18	11	38	3	4	6	4	84
	b)	1,6	2,9	1,1	0,2	0,5	0,9	0,3	0,9
	c)	21,4	13,1	45,2	3,6	4,8	7,1	4,8	100,0
— non indicato	a)	96	33	200	137	41	39	51	597
	b)	8,6	8,4	5,9	6,7	5,6	6,2	4,4	6,3
	c)	16,1	5,5	33,5	23,0	6,9	6,5	8,5	100,0
— TOTALE	**a)**	**1.126**	**388**	**3.404**	**2.041**	**739**	**641**	**1.158**	**9.497**
	b)	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100.0**
	c)	**11,9**	**4,1**	**35,8**	**21,5**	**7,8**	**6,7**	**12,2**	**100,0**

— gli aiuti economici sono sovra-rappresentati nella modalità di collaborazione con altri servizi o istituzioni, il che significa una certa preferenza a coinvolgere i servizi formali in questo tipo di aiuti;
— gli aiuti terapeutici sono pure sovra-rappresentati nelle modalità di prestazione con "altri" e con i servizi istituzionali;
— l'aiuto di compagnia/assistenza si fa assai meno da soli che secondo le altre modalità;
— gli aiuti di ospitalità/accompagnamento si fanno soprattutto con parenti non familiari e/o da soli;
— gli aiuti per attività casalinghe si danno soprattutto con la collaborazione di familiari;
— gli aiuti per pratiche burocratiche si danno o da soli o con la collaborazione di altri servizi istituzionali;
— gli aiuti di lavoro si offrono o con "altri" o da soli.

Queste sono, pertanto, le caratteristiche qualitative e relazionali delle *reti* informali. *Più l'attività è espressiva-generica, più si preferisce la modalità di gruppo* (familiare-parentale, soprattutto). *Più l'attività è strumentale-specifica, più si preferisce il rapporto individuale o di coinvolgimento degli altri servizi* esistenti in quel campo.

f) Secondo la ripartizione geografica (tab. 15)

Rispetto alla media nazionale, la distribuzione geografica degli aiuti informali (più importanti) prestati evidenzia che (confrontando le % per riga):

— nell'Italia Nord-Occidentale sono sovra-rappresentati gli aiuti di compagnia/assistenza e per attività casalinghe;
— nell'Italia Nord-Orientale sono sovra-rappresentati soprattutto gli aiuti di lavoro;
— nell'Italia Centrale prevalgono in termini relativi soprattutto gli aiuti terapeutici e di compagnia;
— nell'Italia Meridionale sono sovra-rappresentati gli aiuti economici, di ospitalità e, ap-

Tab. 15 — **Aiuti prestati all'esterno della famiglia secondo il tipo di aiuto e la ripartizione geografica.**

RIPARTIZ. GEOGRAFICA		TIPI DI AIUTO							
		Econ.	Terap.	Comp. assist.	Ospit. accomp.	Attiv. casal.	Prat. buroc.	Attiv. lavoro	Totale
TOTALE ITALIA	**a)**	**1.126**	**388**	**3.404**	**2.041**	**739**	**641**	**1.158**	**9.497**
	b)	**11,9**	**4,1**	**35,8**	**21,5**	**7,8**	**6,7**	**12,2**	**100,0**
	c)	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**
ITALIA NORD-OCCIDENTALE	a)	301	77	1.090	593	248	188	343	2.480
	b)	10,6	2,7	38,3	20,9	8,7	6,7	12,1	100,0
	c)	26,9	19,9	32,0	29,1	33,4	29,5	29,7	30,0
ITALIA NORD-ORIENTALE	a)	179	59	730	404	174	119	319	1.984
	b)	9,0	3,0	36,7	20,4	8,8	6,0	16,1	100,0
	c)	15,9	15,2	21,4	19,8	23,5	18,6	27,5	20,9
ITALIA CENTRALE	a)	220	104	690	331	134	93	173	1.745
	b)	12,6	5,9	39,6	19,0	7,7	5,3	9,9	100,0
	c)	19,5	26,8	20,3	16,2	18,1	15,3	14,9	18,4
ITALIA MERIDIONALE	a)	295	83	565	494	116	163	229	1.945
	b)	15,2	4,3	28,9	25,4	6,0	8,4	11,8	100,0
	c)	26,2	21,4	16,6	24,2	15,7	25,4	19,8	20,4
ITALIA INSULARE	a)	130	65	330	218	68	72	93	976
	b)	13,3	6,6	33,9	22,3	7,0	7,4	9,5	100,0
	c)	11,5	16,7	9,7	10,7	9,2	11,2	8,0	10,3

a) valori assoluti in migliaia
b) percentuali per riga (sul tot. degli aiuti prestati nella stessa ripartizione geografica)
c) percentuali per colonna (sul tot. Italia)

pena un pò, quelli per pratiche burocratiche;
— nell'Italia Insulare prevalgono, sempre in senso comparativo, gli aiuti terapeutici, per le pratiche burocratiche ed economici.

Da tale distribuzione emergono alcune *peculiarità territoriali*, che andrebbero indubbiamente approfondite con analisi più disaggregate. In linea generale si può dire che:
— vi sono aree in cui hanno un peso relativo maggiore certi aiuti che corrispondono a problemi nascenti dai processi di modernizzazione (è il caso delle regioni del Centro-Nord in cui emergono per importanza gli aiuti per l'assistenza generica di compagnia e per le attività domestiche).
— e vi sono aree geografiche in cui è maggiormente evidente il carattere più "arretrato" dei bisogni, e quindi degli aiuti, che sono di natura più strumentale (segnatamente aiuti economici prevalenti nel Centro-Sud, oppure anche per pratiche burocratiche nel Meridione-Isole) o pre-moderno (come sembra essere il caso degli aiuti terapeutici, che sono più diffusi, sempre in termini di rapporto alla media nazionale, nel Centro-Sud);
— assai peculiare è il maggior peso relativo che gli aiuti per attività di lavoro assumono nell'Italia Nord-Orientale rispetto al resto del Paese, in particolare rispetto al Mezzogiorno; in ciò il Nord-Est si avvicina alle regioni estere confinanti (Iugoslavia) dove lo scambio di lavoro (specie nelle campagne) è una modalità tradizionale di aiuto informale assai diffusa.

g) Secondo la dimensione del Comune di residenza (tab. 16)

In linea generale si evidenzia, sempre in termini relativi, che:
— *nei Comuni più piccoli* (meno di 100 mila ab.) *l'aiuto è più rivolto alla rete familiare-parentale, è più saltuario, è svolto di più con altri familiari, ma anche in collaborazione con altri servizi, specie istituzionali;*
— *nei Comuni più grandi* (oltre 100 mila ab.) *cresce l'aiuto dato ad "altri" estranei alla rete parentale, e tale aiuto diventa più regolare, ma viene svolto anche più spesso "da soli" o con altri estranei alla parentela.*

Queste due generalizzazioni, naturalmente, colgono delle tendenze di fondo, che contraddistinguono - in qualche modo - il continuum urbano-rurale (per misurare il quale occorrerebbero, ovviamente, migliori strumenti). Esse valgono e sono significative soprattutto per gli aiuti economici, di compagnia/assistenza e di ospitalità/accompagnamento, che corrispondono a bisogni "nuovi" ed "emergenti" - come abbiamo visto - nelle zone più modernizzate del Nord, pur essendo "tipici" del Sud.

I dati raccolti permettono poi un'interessante *valutazione del cd. "familismo" italiano secondo le variabili territoriali.* Se si sommano gli aiuti prestati sia alla famiglia stretta (estesa modificata) che ai parenti più esterni a tale cerchia, dunque gli aiuti interni alla *parentela più estesa*, il che costituisce una misura del *grado di familismo delle reti*, i risultati sono i seguenti (percentuali sul tot. degli aiuti prestati, esclusi gli aiuti

Tab. 16 — **Aiuti prestati all'esterno della famiglia secondo la dimensione del Comune di residenza e le caratteristiche dell'aiuto (percentuali per riga sul tot. degli aiuti prestati).**

AIUTI/DIMENSIONE DEL COMUNE:	persona destinataria				carattere dell'aiuto				modo di aiuto					
	fam.	parente	altro	non ind.	cas.	salt.	reg.	n.i.	da solo	con fam.	con par.	con al.	con ist.	n.i.
1) Economici														
meno 100.000 ab.	66,7	8,5	23,6	1,2	27,6	37,9	31,8	2,7	43,2	39,9	1,6	2,6	2,1	10,7
più 100.000 ab.	59,4	7,1	32,7	0,8	28,2	33,7	36,8	1,3	53,1	35,5	3,0	3,3	0,7	4,4
Tot. Italia	64,2	8,0	26,7	1,1	27,8	36,5	33,5	2,2	46,6	38,4	2,0	2,8	1,6	8,6
2) Terapeutici														
meno 100.000 ab.	47,9	10,7	39,7	1,6	25,8	36,3	35,9	2,0	57,4	24,2	3,2	4,1	2,4	8,7
più 100.000 ab.	42,8	11,1	44,6	1,4	23,2	40,5	34,4	1,9	57,7	22,8	0,7	7,0	4,0	7,9
Tot. Italia	46,3	10,8	41,2	1,5	27,8	36,5	33,5	2,2	57,5	23,8	2,4	5,0	2,9	8,4
3) Compagnia														
meno 100.000 ab.	71,2	10,6	17,7	0,4	16,9	42,2	39,3	1,6	45,2	41,1	2,8	3,3	0,9	6,7
più 100.000 ab.	64,3	9,6	25,7	0,4	14,7	38,1	45,7	1,5	48,1	37,4	4,9	4,3	1,9	3,4
Tot. Italia	69,5	10,4	19,8	0,4	16,3	41,2	40,9	1,6	46,0	40,1	3,4	3,6	1,1	5,9
4) Ospitalità														
meno 100.000 ab.	78,8	8,6	11,6	0,8	21,5	45,8	30,6	2,1	57,8	29,7	3,7	1,6	0,2	7,0
più 100.000 ab.	73,3	7,7	18,9	0,2	17,9	42,4	38,7	1,0	62,3	25,8	4,3	2,3	—	5,3
Tot. Italia	77,7	8,5	12,9	0,7	20,9	45,2	32,1	1,9	58,6	29,0	3,8	1,7	0,2	6,7
5) Att. casal.														
meno 100.000 ab.	58,1	14,3	25,6	1,7	30,0	43,3	23,4	3,3	42,5	46,1	2,0	2,4	0,5	6,5
più 100.000 ab.	58,8	7,4	32,3	1,4	29,9	36,7	31,9	1,5	40,2	52,3	1,8	1,9	0,6	3,2
Tot. Italia	58,5	12,3	27,6	1,6	30,0	41,4	25,9	2,8	41,8	47,9	1,9	2,3	0,5	5,6
6) Prat. burocr.														
meno 100.000 ab.	47,0	15,4	36,1	1,7	29,6	39,5	28,2	2,6	67,3	21,6	1,0	2,4	1,2	6,4
più 100.000 ab.	56,8	7,8	34,6	0,8	24,5	49,1	24,5	1,8	67,5	24,8	1,5	0,9	—	5,3
Tot. Italia	49,3	13,5	35,7	1,5	28,3	42,0	27,3	2,4	67,3	22,4	1,1	2,1	0,9	6,2
7) Att. lavoro														
meno 100.000 ab.	50,3	14,0	34,8	0,9	32,0	48,6	18,3	1,0	52,0	37,5	2,3	4,1	0,1	4,0
più 100.000 ab.	43,9	12,2	40,6	3,3	29,1	43,8	23,8	3,3	65,0	14,5	3,2	4,8	2,7	9,8
Tot. Italia	49,8	13,9	35,2	1,1	31,8	48,2	18,8	1,2	53,0	35,7	2,4	4,2	0,3	4,4

agli "altri" e i non indicati) (tab. 16 bis):

	Econom.	Terapeut.	Compagn.	Ospital.	Att. cas.	Prat. buroc.	Att. lav.
ITALIA NORD-OCC.							
— Comuni < 100 mila ab.	71,3	40,9	82,0	86,8	68,4	71,6	70,2
— Comuni > 100 mila ab.	66,1	50,3	70,5	70,8	63,1	56,4	45,4
— **Totale**	**69,0**	**43,8**	**79,3**	**83,9**	**66,8**	**68,6**	**68,6**
ITALIA NORD-ORIENT.							
— Comuni < 100 mila ab.	59,9	59,6	75,9	83,8	65,8	52,0	54,5
— Comuni > 100 mila ab.	66,1	28,9	78,6	83,8	71,8	56,3	67,5
— **Totale**	**58,3**	**53,6**	**76,7**	**83,0**	**67,7**	**53,7**	**55,5**
ITALIA CENTRALE							
— Comuni < 100 mila ab.	82,2	50,4	78,3	85,2	80,6	58,9	53,5
— Comuni > 100 mila ab.	68,4	44,3	72,8	83,9	66,9	69,9	53,0
— **Totale**	**75,4**	**48,3**	**76,2**	**84,3**	**75,6**	**63,2**	**53,4**
ITALIA MERIDIONALE							
— Comuni < 100 mila ab.	81,1	75,0	86,5	90,0	77,2	53,2	76,0
— Comuni > 100 mila ab.	66,7	68,9	79,6	87,5	57,8	69,5	63,2
— **Totale**	**77,5**	**72,5**	**85,3**	**89,7**	**72,9**	**56,2**	**75,2**
ITALIA INSULARE							
— Comuni < 100 mila ab.	81,5	69,7	90,9	91,9	81,3	75,0	65,3
— Comuni > 100 mila ab.	78,1	75,3	69,6	86,2	74,9	90,2	45,6
— **Totale**	**79,5**	**70,9**	**86,7**	**91,2**	**80,0**	**77,4**	**64,0**
TOTALE ITALIA							
— Comuni < 100 mila ab.	75,2	58,6	81,8	87,4	72,4	62,4	64,3
— Comuni > 100 mila ab.	66,5	53,9	73,9	81,0	66,2	64,6	56,1
— **Totale**	**72,2**	**57,1**	**79,9**	**86,2**	**70,8**	**62,8**	**63,7**

Si può allora concludere che:
- il Meridione e le Isole mostrano certamente un grado di familismo superiore al Centro-Nord;
- in generale, quale che sia il tipo di aiuto (ad eccezione di quelli terapeutici), *il Nord-Est ha il grado più basso di familismo delle reti informali;*
- colpisce il grado di familismo nel Nord-Ovest relativamente elevato rispetto al Nord-Est (il che potrebbe forse essere spiegato anche con la massiccia immigrazione dal Sud verso il triangolo industriale);
- in generale, il familismo diminuisce passando dai Comuni più piccoli a quelli più ampi, però con la notevole *eccezione* del Nord-Est, ripartizione nella quale il familismo è più accentuato nei grandi Comuni piuttosto che nei più piccoli (con l'eccezione degli aiuti terapeutici).

Ulteriori considerazioni il lettore le potrà trarre direttamente dai dati qui presentati.

h) Secondo il sesso e l'età (tab. 17)

Molto significativo è l'incrocio fra i tipi di aiuto offerto e le variabili età-sesso di chi presta aiuto.

Quanto al sesso è evidente che:

Tab. 17 — **Aiuti prestati all'esterno della famiglia di appartenenza secondo il sesso e l'età di chi aiuta (popolazione in età di 14 anni e oltre) (a= valori assoluti in migliaia di persone; b= percentuali sul tot. della popolaz. residente dello stesso sesso e gruppo di età).**

POPOLAZIONE PER TIPO DI AIUTO:		MASCHI (età)					FEMMINE (età)					
		TOT.	14/24	25/54	55/64	+65	TOT.	14/24	25/54	55/64	+65	F / M+F X100
— econ.	a)	796	30	517	137	112	625	41	363	129	92	44,0
	b)	3,6	0,6	4,6	4,6	4,0	2,7	0,8	3,1	4,0	2,5	
— terap.	a)	202	12	144	37	7	344	31	241	54	19	63,0
	b)	0,9	0,2	1,3	1,2	0,2	1,5	0,6	2,1	1,7	0,5	
— comp.	a)	1.325	177	800	206	142	2.735	401	1.558	489	287	67,4
	b)	6,0	3,5	7,0	6,9	5,1	11,6	8,1	13,4	15,4	7,8	
— ospit.	a)	874	139	547	111	77	1.913	315	1.058	325	214	68,6
	b)	3,9	2,8	4,8	3,7	2,8	8,1	6,4	9,1	10,2	5,8	
— attiv. casal.	a)	601	75	390	82	55	734	96	451	111	75	55,0
	b)	2,7	1,5	3,4	2,7	2,0	3,1	1,9	3,9	3,5	2,0	
— prat. buroc.	a)	731	85	494	93	59	485	88	330	46	21	39,9
	b)	3,3	1,7	4,3	3,1	2,1	2,1	1,8	2,8	1,4	0,6	
— attiv. lavoro	a)	1.049	166	643	160	81	452	98	244	60	50	30,1
	b)	4,7	3,3	5,7	5,3	2,9	1,9	2,0	2,1	1,9	1,3	
TOTALE pop. che aiuta	**a)**	**5.578**	**684**	**3.535**	**826**	**533**	**7.288**	**1.070**	**4.245**	**1.214**	**1.972**	
	b)	**25,2**	**13,7**	**31,1**	**27,6**	**19,2**	**31,0**	**21,7**	**36,4**	**38,2**	**53,3**	
TOT. Pop. residente (stesso sesso/età)		**22.113**	**4.988**	**11.357**	**2.995**	**2.773**	**23.469**	**4.938**	**11.656**	**3.178**	**3.697**	

- le femmine prevalgono negli aiuti terapeutici, di compagnia/assistenza, di ospitalità/accompagnamento e di attività casalinghe (il rapporto F/M+F ×100 è rispettivamente di 63,0, 68,6, 55,0);
- i maschi prevalgono invece negli aiuti economici, nelle pratiche burocratiche e nelle attività di lavoro (lo stesso rapporto F/M+F ×100 è rispettivamente di 44,0, 39,9, 30,1).

La divisione sessuale del lavoro risulta quindi piuttosto netta, in particolare assegnando ai maschi gli aiuti informali più strumentali.

Quanto all'età, gli aiuti offerti:
- sono minimi nella fascia di età più giovane (14-24 anni);
- sono massimi nella fascia di età centrale (25-54 anni);
- permangono notevolmente alti fino ai 64 anni di età, mentre calano abbastanza nell'ultima fascia di età (oltre 65 anni) restando tuttavia piuttosto significativi.

Una lettura incrociata sesso/età mostra, infine, che:
- nella fascia di età più giovane (14-24 anni) le donne sono sempre superiori agli uomini nel prestare aiuti, ad eccezioni di quelli per lavoro;
- mentre in generale tra l'età intermedia (24-54 anni) e le fasce successive gli aiuti diminuiscono, tra le donne si nota un significativo incremento degli aiuti economici, di compagnia/assistenza e di ospitalità/accompagnamento nella classe di età 55-64 anni, superiore alle classi di età precedenti e seguenti (contrariamente a quanto accade per i maschi, per i quali gli aiuti offerti diminui-

scono linearmente al crescere dell'età).

Si conferma, così, un *maggior coinvolgimento della donna* in questo tipo di relazioni informali, che si può sintetizzare osservando che i maschi offrono aiuti per il 25,2% (in valori assoluti: 5.578.000 su un totale di 22.113.000 uomini in età 14 anni e oltre), e le femmine per il 31,1% (in valori assoluti: 7.288.000 su un totale di 23.469.000 donne in età 14 anni e oltre).

i) Secondo il sesso, l'età e le variabili territoriali (tabb. 18 e 19).

Tab. 18 — **Popolazione che presta aiuto all'esterno della famiglia secondo l'età, il sesso e la dimensione del Comune di residenza (percentuali di M e F che prestano aiuto sul tot. della popolaz. dello stesso sesso e gruppo di età) e tasso di femminilizzazione degli aiuti.**

AIUTI/DIMENSIONE DEL COMUNE:	MASCHI (età) (×)					FEMMINE (età) (×)					
	TOT.	14/24	25/54	55/64	+65	TOT.	14/24	25/54	55/64	+65	F X100 / M+F
1) Economici											
— 100.000 ab.	3,3	0,5	4,0	4,7	4,1	2,5	0,9	2,7	4,1	2,5	44,2
+ 100.000 ab.	4,4	4,0	6,1	4,1	3,9	3,1	0,7	4,0	3,9	2,5	43,5
2) Terapeut.											
— 100.000 ab.	0,8	0,2	1,2	1,1	0,3	1,4	0,7	2,0	1,9	0,4	64,6
+ 100.000 ab.	1,1	0,3	1,5	1,6	0,3	1,5	0,4	2,3	1,1	0,7	59,8
3) Compagnia											
— 100.000 ab.	6,0	3,5	7,1	6,9	5,3	12,1	8,5	14,0	15,9	7,7	67,9
+ 100.000 ab.	6,0	3,8	7,0	6,7	4,8	10,5	7,1	11,8	14,1	7,8	66,0
4) Ospital.											
— 100.000 ab.	4,4	3,2	5,3	4,3	2,9	9,1	7,4	10,3	11,1	6,1	65,3
+ 100.000 ab.	2,8	1,6	3,6	2,1	2,3	5,6	3,6	6,0	7,9	5,1	68,9
5) Att. casal.											
— 100.000 ab.	2,7	1,7	3,4	2,7	2,1	3,1	2,0	3,9	3,4	2,2	54,4
+ 100.000 ab.	2,6	1,1	3,5	2,8	1,7	3,1	1,8	3,9	3,9	1,7	56,3
6) Prat. Bur.											
— 100.000 ab.	3,4	1,8	4,5	3,2	2,0	2,1	2,0	2,8	1,6	0,5	39,4
+ 100.000 ab.	3,1	1,3	4,0	3,0	2,7	2,0	1,1	2,9	1,2	0,7	41,2
7) Att. Lavoro											
— 100.000 ab.	6,0	4,2	7,1	6,6	3,7	2,4	2,5	2,6	2,5	1,7	27,5
+ 100.000 ab.	1,5	0,9	1,9	1,9	0,6	0,7	0,5	0,9	0,4	0,4	32,8

(×) Percentuali di M e F che prestano aiuto sul tot. della popolazione M e F dello stesso sesso e gruppo di età.

Tab. 19 — **Aiuti prestati a persone esterne alla famiglia dalla popolazione in età di 14 anni e oltre, secondo il sesso, per grandi ripartizioni geografiche e per dimensione del Comune di residenza.**

		TIPI DI AIUTO													
		Econom.		Terapeut.		Compag.		Ospital.		Att. cas.		Pr. bur.		Att. lav.	
		M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F
TOTALE ITALIA															
Comuni:															
— meno 100.000 ab.	a)	530	420	133	243	966	2.040	707	1.542	442	528	544	354	959	409
	b)	3,3	2,5	0,8	1,4	0,0	12,1	4,4	9,1	2,7	3,1	3,4	2,1	6,0	2,4
— più 100.000 ab.	a)	266	205	68	101	359	696	167	371	159	205	187	131	90	44
	b)	4,4	3,1	1,1	1,5	6,0	10,5	2,8	5,6	2,6	3,1	3,1	2,0	1,5	0,7
ITALIA NORD-CENTRO															
Comuni:															
— meno 100.000 ab.	a)	297	256	81	161	667	1.436	462	953	304	368	305	249	640	291
	b)	2,9	2,4	0,8	1,5	6,6	13,4	4,6	8,9	3,0	3,4	3,0	2,3	6,3	2,7
— più 100.000 ab.	a)	195	157	48	63	300	563	135	287	135	168	143	117	71	40
	b)	4,5	3,3	1,1	1,3	7,0	11,7	3,1	6,0	3,1	3,5	3,3	2,4	1,6	0,8
MEZZOGIORNO															
Comuni:															
— meno 100.000 ab.	a)	233	163	53	82	300	603	245	589	138	161	238	105	318	118
	b)	3,9	2,7	0,9	1,3	5,0	9,8	4,1	9,6	2,3	2,6	4,0	1,7	5,3	1,9
— più 100.000 ab.	a)	71	48	21	38	59	133	32	84	24	38	44	14	20	4
	b)	4,1	2,7	1,2	2,1	3,4	7,4	1,9	4,7	1,4	2,1	2,6	0,8	3,1	0,2

a) valori assoluti in migliaia

b) percentuali di M e F che prestano aiuto su tot. della popolaz. M e F residente in età di 14 anni e oltre.

In media, in Italia, l'aumento (o la diminuzione) degli aiuti prestati rispettivamente nei Comuni più ampi o più piccoli segue un andamento *parallelo* per entrambi i sessi: se aumenta l'aiuto dei maschi aumenta anche quello delle femmine (e viceversa) (si vedano i totali per colonna nella tab. 18).

Piuttosto la dimensione del Comune sembra utile per discriminare il tasso di femminilizzazione degli aiuti informali, nel senso che si può notare un maggior coinvolgimento relativo della donna (femminilizzazione) per gli aiuti terapeutici nei Comuni più piccoli da un lato, e per le attività casalinghe, le pratiche burocratiche e le attività di lavoro nei Comuni più ampi dall'altro. Questi possono essere considerati indicatori del fatto che un contesto urbano più ampio si correla ad una maggior presenza della donna negli aiuti strumentali legati alla famiglia (lo sono anche molte pratiche burocratiche e di lavoro quando servono per allegerire il carico di chi ha già un'attività extra-domestica). Questa affermazione può anche essere letta nel senso che, nei Comuni più ampi, la donna tende ad avere una posizione più paritaria con l'uomo, il che non significa però in alcun modo che la divisione degli aiuti (come del lavoro) tenda a eliminare, o anche solo a diminuire, le distinzioni fra i sessi.

Nel passaggio dai Comuni più piccoli a quelli più grandi (tab. 18):

- aumentano gli aiuti economici per entrambi i sessi, in particolare per i maschi dai 14 ai 54 anni e per le femmine in età 25-54 anni;
- aumentano, seppure di poco, gli aiuti terapeutici per entrambi i sessi, per i maschi dai 14 ai 64 anni, e per le femmine solo nella fascia di età centrale (25-54 anni);
- gli aiuti di compagnia restano costanti per i maschi (pur variando un pò nelle varie fasce di età), mentre diminuiscono per le femmine (in tutte le classi di età, tranne oltre 65 anni);
- diminuiscono gli aiuti di ospitalità, sia per i maschi che per le femmine, in tutte le classi di età;
- restano più o meno costanti gli aiuti per attività casalinghe, salvo a precisare un minore coinvolgimento dei maschi più giovani e anziani, e un maggior coinvolgimento delle donne tra 55 e 64 anni;
- diminuiscono, seppure leggermente, gli aiuti per pratiche burocratiche per entrambi i sessi, con qualche piccola variazione nelle varie classi di età;
- diminuiscono fortemente gli aiuti per attività di lavoro, per entrambi i sessi e per tutte le classi di età.

Ci si può chiedere se esista un *pattern* ben definito nella differenziazione sessuale degli aiuti informali tra le diverse ripartizioni geografiche, e in particolare tra il Centro-Nord e il Mezzogiorno.

La risposta non è facile, dal momento che esiste una forte variabilità. La differenza (calcolata tra le percentuali di coinvolgimento dei maschi e delle femmine) talora è più elevata e talaltra è più bassa secondo le seguenti misure (differenze M-F in valore assoluto, tratte della tab. 19).

Il lettore non si spaventi per la piccolezza delle cifre, dovuta al tipo di calcoli percentuali fatti. Si tratta, comunque, di cifre significative. Da esse si deduce che la "distanza" (o segregazione o differenziazione funzionale) fra i sessi ha andamenti piuttosto diversificati al Centro-

	Tipi di aiuto						
	Ec.	Ter.	Comp.	Ospit.	Att. cas.	Prat. bur.	Att. lav.
ITALIA							
— Comuni < 100 mila ab.	0,8	0,6	6,1	4,7	0,4	1,3	3,6
— Comuni > 100 mila ab.	1,3	0,4	4,5	2,8	0,5	1,1	0,8
NORD-CENTRO							
— Comuni < 100 mila ab.	0,5	0,7	6,8	4,3	0,4	0,7	3,6
— Comuni > 100 mila ab.	1,2	0,2	4,7	2,9	0,4	0,9	0,8
MEZZOGIORNO							
— Comuni < 100 mila ab.	1,2	0,4	4,8	5,5	0,3	2,3	3,4
— Comuni > 100 mila ab.	1,4	0,9	4,0	2,8	0,7	1,8	2,9

Nord e nel Mezzogiorno. Il lettore potrà fare direttamente la sua lettura dei dati. Qui mi limito ad osservare che:

- al Centro-Nord la differenza fra i sessi è minore (della media nazionale) soprattutto negli aiuti economici, mentre nel Mezzogiorno è negli aiuti di compagnia;
- mentre si osserva che, nel passaggio dai Comuni più piccoli a quelli più grandi, la distanza fra i sessi *in genere* diminuisce (tanto al Centro-Nord che al Sud, con l'eccezione degli aiuti economici), il Mezzogiorno invece registra una maggiore persistenza e talora un incremento della "distanza" fra i sessi.

1) Secondo lo status sociale della famiglia di appartenenza (tab.20).

Tab. 20 — **Popolazione (di 14 anni e oltre) che ha prestato aiuti all'esterno della famiglia secondo il tipo di aiuto e lo status sociale della famiglia di appartenenza; confronto con la stratificazione sociale.**

STATUS SOC. FAMILIARE		Tipo di aiuto							Distribuzione della popolazione (14 anni e più)			Distribuzione delle famiglie		
		ECON.	TERAP.	COMP.	OSPITAL.	ATT. CAS.	PRAT. BUROC.	ATTIV. LAVORO	CHE AIUTA	TOTALE ITALIA	DIFF. PERC.	CHE RICEVONO AIUTO	TOTALE ITALIA	DIFF. PERC.
— Alto	a)	82	28	122	66	46	65	23	a) 432	1.258		a) 80	437	−1,2
	b)	6,5	2,3	9,7	5,2	3,6	5,2	1,8	c) 3,6	2,8	+0,8	c) 1,3	2,5	
— Medio-alto	a)	211	97	434	167	202	193	106	a) 1.410	3.902		a) 417	1.448	−1,3
	b)	5,4	2,5	11,1	4,3	5,2	4,9	2,7	c) 11,6	8,6	+3,0	c) 6,8	8,1	
— Medio-basso	a)	825	293	2.322	778	1.646	736	1.031	a) 7.631	26.948		a) 2.808	9.740	−8,9
	b)	3,1	1,1	8,6	2,9	6,1	2,7	3,8	c) 62,9	59,1	+3,8	c) 45,7	54,6	
— Basso	a)	275	115	1.093	296	810	191	304	a) 2.355	12.260		a) 2.619	5.636	+11,0
	b)	2,2	0,9	8,9	2,4	6,6	1,6	2,5	c) 19,4	26,9	−7,5	c) 42,6	31,6	
— Nessun reddito	a)	21	11	78	24	76	27	34	a) 271	1.107		a) 223	475	+0,9
	b)	1,9	1,0	7,0	2,1	6,9	2,4	3,1	c) 2,2	2,4	−0,2	c) 3,6	2,7	
— Non indicato	a)	6	2	11	4	8	3	3	a) 37	107		a) —	87	−0,5
	b)	5,8	1,9	10,2	3,6	7,2	3,1	3,1	c) 0,3	0,2	−0,1	c) —	0,5	
— TOTALE	**a)**	**1.420**	**546**	**4.061**	**1.335**	**2.787**	**1.216**	**1.501**	**a) 12.136**	**45.583**		**a) 6.147**	**17.823**	
	b)	**3,1**	**1,2**	**8,9**	**2,9**	**6,1**	**2,7**	**3,3**	**c) 100,0**	**100,0**		**c) 100,0**	**100,0**	

a) Valori assoluti in migliaia (di persone)
b) Percentuali sul tot. delle persone appartenenti a famiglie dello stesso status soc.
c) Percentuali per colonna.

Rispetto alla stratificazione sociale della popolazione italiana nel suo complesso, la stratificazione degli individui che prestano aiuti informali si caratterizza per essere:

— leggermente sovra-stimata negli strati sociali più elevati (+0,8%);
— sovra-stimata in modo rilevante nelle classi medie (+3,0% negli strati medio-alti e +3,8% negli strati medio-bassi);
— largamente sotto-stimata negli strati sociali più bassi (− 7,5%).

Questi risultati sono estremamente significativi. Essi indicano chiaramente che *le classi medie sono quelle con rapporti informali esterni (soprattutto parentali) più persistenti e attivi*, utilizzati non solo per motivi di solidarietà, ma - in modo latente - anche per favorire la mobilità sociale ascendente ed evitare quella discendente.

Esiste poi un'interessante diversità dei tipi di aiuto che si prestano più frequentemente in rapporto allo status sociale (della famiglia) cui si appartiene. Le correlazioni che emergono sono le seguenti:

— gli aiuti di tipo economico, terapeutico, di ospitalità/accompagnamento e per le pratiche burocratiche sono positivamente correlate alla stratificazione sociale (crescono linearmente al crescere dello status sociale);
— viceversa accade per gli aiuti inerenti alle attività casalinghe, che diminuiscono linearmente quanto più si sale nella stratificazione sociale;
— in generale, gli aiuti di compagnia/assistenza sono più elevati nelle classi sociali più alte, mentre gli aiuti per attività di lavoro sono più diffusi nella classe medio-bassa (s'intende, sempre in termini relativi alla media complessiva).

Si tratta, indubbiamente, di comportamenti che rispecchiano i diversi bisogni e strategie familiari collegati alla posizione nella struttura di classe, e in questo senso sono *strutturalmente "tipici"*.

Ne risulta, in particolare, che:

— *le famiglie di status sociale più basso hanno minori reti informali al loro interno, ad eccezione di quelle per le attività domestiche;* a questo proposito, viene subito alla mente di correlare tale andamento con il più largo ricorso che queste famiglie fanno ai servizi socio-sanitari, come il medico generico, i servizi territoriali e domiciliari, ecc.;
— *quanto più si sale nella stratificazione sociale tanto più le reti informali sono attive* tranne che per attività casalinghe e, in certa misura, di lavoro, in particolare per sostegni economici, di compagnia/assistenza, di ospitalità/accompagnamento e per pratiche burocratiche, il che va di pari passo con la minor utilizzazione dei servizi socio-sanitari.

Ovviamente esistono variabili intervenienti che l'analisi dovrebbe considerare per una valutazione più accurata delle correlazioni e dei percorsi causali (tramite, ad es., analisi multivariata). È chiaro, per esempio, che un ruolo importante è qui giocato dallo stato di salute differenziale dei soggetti per status sociale. Ma non è forse superfluo ricordare che anche la miglior salute è un prodotto di reti sociali più funzionali.

Non bisogna però equivocare sull'importanza e le caratteristiche delle reti informali lungo la

stratificazione sociale. Per questo è necessario fare una puntualizzazione essenziale:

a) gli strati sociali medio-alti *offrono* una mole più elevata di aiuti informali, di cui sono beneficiari, oltre ai medesimi strati medio-alti, anche e soprattutto gli strati sociali più bassi; infatti, il confronto riportato alla tab. 20 tra la distribuzione della popolazione che aiuta e la distribuzione delle famiglie che ricevono aiuto (per rapporto al totale Italia) dimostra che, mentre negli aiuti *offerti* sono sovra-rappresentati gli strati medio-alti, al contrario, negli aiuti *ricevuti*, sono sovra-rappresentati gli strati sociali più bassi;

b) mentre negli strati medio-alti gli aiuti informati sono rappresentati soprattutto da aiuti che le generazioni più anziane danno a quelle più giovani (in pratica, genitori che aiutano la famiglia del figlio o figlia sposato/a fuori casa), e quindi hanno un valore di *aiuti per la mobilità sociale,* al contrario negli strati più bassi gli aiuti informali prevalgono nella direzione *opposta,* ossia dalle generazioni più giovani a quelle più anziane, manifestando così il loro carattere di *aiuti per la sopravvivenza* (in genere da parte dei figli giovani nei confronti dei genitori o parenti anziani con redditi bassi o poveri).

Siamo così introdotti al tema degli aiuti ricevuti.

6. L'AIUTO RICEVUTO DALLE FAMIGLIE NELLE RETI INFORMALI

Il tema è in qualche modo speculare a quello precedente dell'aiuto offerto, ma bisogna fare due precisazioni.

Primo, tra coloro che prestano e coloro che ricevono aiuti informali *non c'è corrispondenza biunivoca.* Nelle ricerche svolte in altri Paesi il numero degli *helpers* di solito risulta *maggiore* di quello dei *recipients.*

Secondo, l'indagine in esame non consente una misurazione comparativa e incrociata dei due flussi, perchè gli aiuti offerti sono stati rilevati su base individuale, mentre gli aiuti ricevuti sono stati rilevati per il collettivo familiare (a tale inconveniente bisognerebbe ovviare in una eventuale replica dell'indagine). Questo stesso limite non permette un'analisi delle vere e proprie *reti di scambio,* anche ai fini di una valutazione del tipo e grado di *reciprocità* delle relazioni, che emerge sempre più - negli studi internazionali - come variabile esplicativa della vitalità e specificità di queste reti sociali (15).

a) livelli quantitativi.

La distribuzione degli aiuti ricevuti è la seguente (totale Italia):

Famiglie che hanno ricevuto aiuti (nell'ultimo mese)

	Valori assoluti	% Sul tot. famiglie
— aiuti economici	793.000	4,4
" terapeutici	351.000	2,0
" comp./ass.	1.874.000	10,5
" ospitalità/acc.	1.602.000	9,0
" att. casalinghe	715.000	4,0
" prat. burocratiche	511.000	2,9
" attività di lavoro	472.000	2,6

Queste cifre, specie le percentuali, sembrerebbero abbastanza basse, anche quando si tenga conto del fatto che questi aiuti non sono unici o alternativi, ma possono essere multipli per ogni singola famiglia (16).

E certamente la cifra di 6 milioni e 318 mila famiglie che hanno ricevuto aiuti (singoli o multipli) è inferiore a quella di 9 milioni e 497 mila aiuti (unici o più importanti) prestati da singole persone, confermando in ciò le risultanze di quelle ricerche internazionali che, come dicevo più sopra, danno un numero di "aiutanti" più alto dei "riceventi" (che possono accumulare servizi di tipo diverso ed erogati da diverse persone). Tuttavia non bisogna dimenticare che sicuramente queste cifre sotto-stimano il fenomeno. E, in ogni caso, il significato di queste reti non è affatto trascurabile, potendo essere stimato, quanto al volume delle prestazioni offerte e fruire, attorno agli stessi livelli delle prestazioni fornite dai servizi socio-sanitari e di tempo libero già considerati (17).

b) Secondo il tipo uni/pluripersonale di famiglia ricevente, la dimensione del Comune e la ripartizione geografica (tabb. 21, 22, 23).

Se si distinguono le famiglie unipersonali da quelle pluripersonali e le si rapportano alla media nazionale (tab. 21), si osserva che le prime sono sovra-rappresentate, e *di molto,* in tutti i tipi di aiuto tranne che in quelli per attività di lavoro. Comparativamente, dunque, le famiglie unipersonali ricevono - al di sopra della media - aiuti di ogni genere (economici e di servizio), ad eccezione solo di aiuti per lavoro dei quali abbisognano soprattutto le famiglie pluripersonali.

Dall'analisi dei risultati statistici secondo la dimensione del Comune di residenza (tabb. 21, 22), si può vedere che generalmente gli aiuti informali ricevuti sono significativamente *maggiori,* sia in termini assoluti che percentuali, *nei Comuni con meno di 100 mila abitanti.* Fa eccezione solo l'aiuto di tipo economico che, in percentuale, è leggermente più significativo per le famiglie bisognose che abitano nei Comuni più ampi (oltre 100 mila ab.).

Questo andamento vale sia per le famiglie unipersonali che per le famiglie pluripersonali.

Un'analisi del fenomeno per ripartizioni geografiche (tabb. 21, 22) rivela che esistono diver-

Tab. 21 — **Famiglie che hanno ricevuto l'aiuto secondo il tipo di aiuto e la dimensione del Comune di residenza.**

FAMIGLIE PER DIMENSIONE DEL COMUNE		TIPI DI AIUTO RICEVUTO						
		Econ.	Terap.	Comp.	Ospit.	Attiv. casal.	Prat. buroc.	Attiv. lavoro
Unipersonali								
meno 100.000 ab.	a)	114	74	373	371	171	137	40
	b)	7,3	4,8	23,9	23,8	11,0	8,8	2,6
più 100.000 ab.	a)	76	36	122	120	64	47	11
	b)	10,0	4,7	16,1	15,8	8,4	6,2	1,5
Tot. Italia	**a)**	**190**	**111**	**495**	**490**	**235**	**183**	**51**
	b)	**8,2**	**4,8**	**21,4**	**21,1**	**10,1**	**7,9**	**2,2**
Pluripersonali								
meno 100.000 ab.	a)	430	178	1.048	902	404	246	391
	b)	3,8	1,6	9,3	8,0	3,6	2,2	3,5
più 100.000 ab.	a)	173	63	331	210	76	82	30
	b)	4,1	1,5	7,8	5,0	1,8	1,9	0,7
Tot. Italia	**a)**	**603**	**240**	**1.379**	**1.111**	**479**	**327**	**421**
	b)	**3,9**	**1,5**	**8,9**	**2,2**	**3,1**	**2,1**	**2,7**
Totale famiglie								
meno 100.000 ab.	a)	545	252	1.421	1.273	575	382	432
	b)	4,2	2,0	11,1	9,9	4,5	3,0	3,4
più 100.000 ab.	a)	249	99	453	330	140	129	41
	b)	5,0	2,0	9,1	6,6	2,8	2,6	0,8
Totale Italia	**a)**	**793**	**351**	**1.874**	**1.602**	**715**	**511**	**472**
	b)	**4,4**	**2,0**	**10,5**	**9,0**	**4,0**	**2,9**	**2,6**

a) valori assoluti in migliaia
b) percentuali sul tot. delle famiglie dello stesso tipo per ogni raggruppamento territoriale.

Tab. 22 — **Famiglie che hanno ricevuto l'aiuto secondo il tipo di aiuto, la ripartizione geografica e la dimensione del Comune di residenza (percentuali sul tot. delle famiglie nello stesso raggruppamento, cioè per ripartizione geogr. e dimensione del Comune).**

	TIPI DI AIUTO						
	Econ.	Terap.	Comp.	Ospit.	Attiv. casal.	Prat. buroc.	Attiv. lavoro
TOTALE ITALIA							
Comuni:							
meno 100.000 ab.	**4,2**	**2,0**	**11,1**	**9,9**	**4,5**	**3,0**	**3,4**
più 100.000 ab.	**5,0**	**2,0**	**9,1**	**6,6**	**2,8**	**2,6**	**0,8**
ITALIA NORD-OCCIDENTALE							
Comuni:							
meno 100.000 ab.	2,6	1,7	12,1	9,6	4,7	3,4	3,3
più 100.000 ab.	5,3	1,8	9,0	5,7	3,1	2,9	0,8
ITALIA NORD-ORIENTALE							
Comuni:							
meno 100.000 ab.	3,6	1,2	10,7	9,7	3,4	2,7	3,7
più 100.000 ab.	3,1	1,2	11,1	8,0	3,5	2,8	1,0
ITALIA CENTRALE							
Comuni:							
meno 100.000 ab.	4,3	3,0	10,8	10,0	4,6	2,8	2,9
più 100.000 ab.	5,1	1,8	8,6	7,2	2,5	3,4	0,9
ITALIA MERIDIONALE							
Comuni:							
meno 100.000 ab.	5,7	2,2	10,5	9,4	4,3	2,8	3,6
più 100.000 ab.	5,5	3,0	7,4	5,9	1,8	1,1	0,6
ITALIA INSULARE							
Comuni:							
meno 100.000 ab.	6,3	1,9	10,9	12,2	6,1	3,1	3,1
più 100.000 ab.	6,5	2,9	8,7	5,4	2,5	1,5	0,8

Tab. 23 — **Famiglie che hanno ricevuto l'aiuto secondo il tipo di aiuto e la ripartizione geografica di residenza (a= valori assoluti in migliaia; b= percentuali sul tot. delle famiglie della stessa ripartizione geografica).**

RIPARTIZIONE GEOGRAFICA		TIPI DI AIUTO						
		Econ.	Terap.	Comp.	Ospit.	Attiv. casal.	Prat. buroc.	Attiv. lavoro
TOTALE ITALIA (N= 17.820)	**a)**	**793**	**351**	**1.874**	**1.602**	**715**	**511**	**472**
	b)	**4,4**	**2,0**	**10,5**	**9,0**	**4,0**	**2,9**	**2,6**
ITALIA NORD-OCCIDENTALE (N= 5.258)	a)	178	91	593	450	223	172	138
	b)	3,4	1,7	11,3	8,6	4,2	3,3	2,6
ITALIA NORD-ORIENTALE (N= 3.416)	a)	118	42	368	314	117	92	99
	b)	3,5	1,2	10,8	9,2	3,4	2,7	2,9
ITALIA CENTRALE (N= 3.358)	a)	155	85	334	302	128	101	71
	b)	4,6	2,5	10,0	9,0	3,8	3,0	2,1
ITALIA MERIDIONALE (N= 3.866)	a)	220	92	383	339	149	94	116
	b)	5,7	2,4	10,0	8,8	3,9	2,4	3,0
ITALIA INSULARE (N= 1.920)	a)	122	41	196	197	98	52	48
	b)	6,4	2,1	10,2	10,3	5,1	2,7	2,5

sità geograghiche molto significative. Possiamo brevemente sintetizzarle come segue:

- l'ammontare delle famiglie che ricevono un aiuto economico è linearmente correlato alla ripartizione geografica, nel senso che cresce quanto più — per dirla in breve — si va dal Nord al Sud;
- l'aiuto terapeutico ricevuto è prevalente nell'Italia Centrale e Meridionale;
- l'aiuto di assistenza generica (compagnia, ecc.) è ripartito in modo pressochè eguale in tutte le ripartizioni geografiche, e così — grossomodo — anche quello di ospitalità/accompagnamento;
- gli aiuti per attività casalinghe sono più elevati nell'Italia Nord-occidentale e nelle Isole;
- gli aiuti per pratiche burocratiche sono più diffusi (della media nazionale) nell'Italia Nord-occidentale e Centrale, mentre quelli per attività di lavoro sono più elevati nell'Italia Nord-orientale e Meridionale.

Vi sono, insomma, alcune peculiarità territoriali, che confermano quelle già rilevate a proposito degli aiuti prestati. Una delle peculiarità più interessanti è quella del Nord-Est dove c'è il minor aiuto economico monetario ma il maggior aiuto "economico" per attività di lavoro.

In ultima analisi, *i contesti ambientali più "ristretti" e "comunitari" sembrano favorire di più le opportunità di ricevere un aiuto, ma questa generalizzazione empirica non vale sempre e comunque.*

Tra le cose degne di nota, si può forse osservare che il fatto che l'aiuto economico monetario cresca quasi linearmente dal Nord al Sud (Nord-orientale = 3,1; Nord-occidentale = 5,3; Centro = 5,4; Meridione = 5,5; Isole = 6,5) può forse essere collegato al fenomeno delle "rimesse" degli emigrati, almeno in parte. Si tratta, con tutta evidenza, di precise sacche di povertà che l'indagine contribuisce a individuare. Questo tipo di aiuti si correla, si badi bene, non tanto alla carenza di altri tipi di aiuti, giacchè anche nel Sud-Isole gli aiuti informali di assistenza sono elevati, quanto piuttosto ad una *mentalità* ad un *costume,* meno praticati al Centro e al Nord (anche perchè qui ce n'è relativamente meno bisogno).

c) Secondo la persona che ha offerto l'aiuto (tab. 24)

Gli aiuti economici provengono soprattutto da genitori/suoceri (46,0%) e poi da figli/coniuge del figlio (24,5%).

Gli aiuti terapeutici provengono soprattutto da "altri" non parenti (36,2%), e poi dai figli/coniuge dei figli (26,2%).

Gli aiuti di assistenza generica (compagnia, ecc.) provengono in gran parte dai familiari, e cioè genitori/suoceri (34,1%) e figlio/coniuge del figlio (30,0%).

Gli aiuti di ospitalità si comportano come i precedenti. Per gli aiuti nelle attività casalinghe c'è invece una notevole diversificazione anche oltre i familiari stretti.

Gli aiuti per le pratiche burocratiche si ricevono in maggior parte dai familiari più stretti (genitori/suoceri = 16,2%, e figli/coniuge del figlio = 38,7%: è qui evidente l'aiuto dei più giovani alle generazioni più anziane). Ma è significativo anche l'aiuto di "altri" non parenti (19,2%).

Negli aiuti per attività di lavoro prevalgono per maggioranza relativa gli "altri" non parenti (27,4%), ma la gran parte degli aiuti restano nell'ambito della famiglia-parentela (il cui totale assomma al 69,0%).

d) Secondo il motivo prevalente dell'aiuto.

Si può notare che, in generale, la motivazione prevalente è quella dell'*affetto/solidarietà,* che prevale decisamente per gli aiuti di compagnia

Tab. 24 — **Famiglie che hanno ricevuto l'aiuto dall'esterno secondo il tipo di aiuto e la persona che l'ha offerto (a = valori assoluti in migliaia; b = percentuali per colonna).**

PERSONA CHE HA DATO L'AIUTO		TIPI DI AIUTO							
		Econ.	Terap.	Comp.	Ospit.	Attiv. casal.	Prat. buroc.	Attiv. lavoro	Totale
— genitori/suoceri	a)	365	40	637	465	58	83	63	1.711
	b)	46,0	11,4	34,1	29,1	8,1	16,2	13,3	27,1
— figlio/coniuge del figlio	a)	194	92	561	491	285	197	116	1.936
	b)	24,5	26,2	29,9	30,7	39,9	38,7	24,6	30,6
— fratello/cognato	a)	70	27	180	227	68	58	86	716
	b)	8,8	7,7	9,6	14,2	9,5	11,3	18,2	11,3
— altro parente	a)	64	50	222	153	104	59	61	713
	b)	8,1	14,2	11,8	9,5	14,5	11,5	12,9	11,3
— altro non parente	a)	84	127	257	246	185	98	129	1.126
	b)	10,6	36,2	13,7	15,3	25,9	19,2	27,4	17,8
— persona non indic.	a)	16	15	17	20	15	16	17	116
	b)	2,0	4,3	0,9	1,2	2,1	3,1	3,6	1,9
— TOTALE FAMIGLIE riceventi aiuto	**a)**	**793**	**351**	**1.874**	**1.602**	**715**	**511**	**472**	**6.318**
	b)	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**

(68,1%), di ospitalità (62,7%), per attività casalinghe (53,9%), per pratiche burocratiche (67,1%), per attività di lavoro (55,9%). Vi sono due eccezioni: nel caso dell'aiuto economico, che più spesso intende — per l'appunto — rispondere ad un bisogno specifico di natura materiale (55,6%), e nel caso dell'aiuto terapeutico, che ha come motivazione prevalente il bisogno di salute della persona da assistere (59,3%). Tuttavia, come le percentuali riportare evidenziano, i motivi sono sempre *misti* e non facilmente catalogabili.

e) Secondo il carattere dell'aiuto.

Le famiglie che ricevono un aiuto *regolare* variano dal 20,1% (per aiuti di lavoro) al 45,1% (per aiuti di assistenza generica). La massima regolarità si riscontra nei casi di aiuto di compagnia/assistenza e di ospitalità/accompagnamento.

Gli aiuti *saltuari* variano dal 32,0% (per aiuti terapeutici) al 50,0% (per attività di lavoro).

Si deve, quindi, notare che l'aiuto regolare-saltuario sta attorno al 70% in media, e che pertanto *gli aiuti veramente "casuali" sono una minoranza* (dal 10% al 25%, a seconda del tipo di aiuto).

Ne consegue che, anche a proposito degli aiuti ricevuti, le reti di sostegno della popolazione in stato di bisogno si caratterizzano per una *strutturazione abbastanza "organizzata"*, nel senso di una presenza costante che è pronta a mettersi in moto in caso di necessità.

7. CONCLUSIONI GENERALI

I) Per quanto attiene ai servizi, a parte l'aver ottenuto stime (in valori assoluti) che possono essere utilizzate a fini di politica sociale (per la programmazione degli interventi), sono state confermate le ipotesi iniziali, con interessanti specificazioni, e cioè che:

1) le famiglie socialmente più deboli (in particolare senza nucleo, ma anche famiglie nucleari incomplete e polinucleari) tendono a fare maggior ricorso ai servizi socio-sanitari, mentre viceversa accade per i servizi di tempo libero;

2) l'utilizzazione quantitativa dei servizi qui considerati (socio-sanitari e di tempo libero), complessivamente e in termini assoluti, appare significativa, ma comunque tocca una parte minoritaria della popolazione, il che suggerisce l'idea di misure più "mirate", e anche selettive, di intervento; *a contrario,* poi, si può dire che la famiglia resta un luogo cruciale per l'erogazione dei servizi primari e un basilare ambito redistributivo delle risorse necessarie per far fronte ai bisogni della vita quotidiana;

3) il pesante incremento nell'uso dei servizi socio-sanitari che si riscontra nella classe di età più anziana (oltre 55 anni) pone indubbiamente non pochi problemi alle future politiche socio-sanitarie, considerato il processo globale di invecchiamento della popolazione;

4) dal punto di vista delle differenze territoriali, l'utilizzazione dei servizi è assai variabile, e va indagata caso per caso (secondo il tipo di servizio, la modalità di fruizione, ecc.) e contesto per contesto; in generale, comunque, si evidenziano una serie di fenomeni interessanti: per la maggior parte dei servizi, la differente utilizzazione territoriale sembra seguire la legge dell'offerta; il ricorso ai servizi socio-sanitari è inversamente correlato all'uso dei servizi per il tempo libero su tutto il territorio nazionale; complessivamente, la fruizione dei servizi è più "comunitaria" e anche "familiarizzata" nei contesti territoriali più periferici, mentre è più "Specialistica"

nei contesti territoriali più modernizzati e "centrali" (metropolitani).

II) Per quanto concerne le *reti informali:*

1) risulta una loro significativa consistenza quantitativa, anche se l'indagine probabilmente sotto-stima il fenomeno nel suo complesso (al pari dell'uso dei servizi); i livelli quantitativi degli aiuti offerti possono essere sintetizzati ricordando che il 21% circa della popolazione oltre i 14 anni presta tali aiuti (non retribuiti), in maggioranza con una certa regolarità;

2) si conferma che gli aiuti in causa sono prevalentemente non professionali, avendo soprattutto a che fare con bisogni di compagnia/assistenza e ospitalità/accompagnamento; in parte minore e decrescente essi riguardano anche bisogni economici (monetari), attività casalinghe, pratiche burocratiche, attività di lavoro e infine aiuti terapeutici (che sono, appunto, i più "specializzati");

3) queste reti informali sono abbastanza equamente distribuite nelle classi di età centrali (25-64 anni); sono invece piuttosto differenziate fra i sessi (ai maschi vanno, in ordine, soprattutto attività di lavoro, pratiche burocratiche e aiuti economici; mentre le donne si fanno carico, in ordine di frequenza, di ospitalità, compagnia, terapia e attività casalinghe);

4) la distribuzione degli aiuti offerti e ricevuti sul territorio nazionale mostra allo stesso tempo un'ampia diffusione e diversificazione; si notano alcune peculiarità territoriali: gli aiuti economici prevalgono al Sud, quelli terapeutici al Centro-Sud, gli aiuti di compagnia/assistenza al Nord-Ovest, gli aiuti di lavoro al Nord-Est, gli aiuti per attività casalinghe e pratiche burocratiche al Nord-Ovest, l'ospitalità nelle Isole.

III) Per quanto riguarda il rapporto tra servizi formali e informali, si può osservare che:

1) nell'utilizzazione dei servizi socio-sanitari prevale il settore pubblico per quelli più generici, mentre il privato ha una maggiore consistenza nei servizi più specializzati;

2) quanto meno i bisogni richiedono competenze specializzate (professionalizzate) tanto più gli aiuti vengono cercati nell'informale, che — per più dei 2/3 dei servizi prestati — fa riferimento alla rete familiare-parentale estesa non convivente;

3) il settore informale mostra una dinamica nuova nei contesti territoriali più modernizzati e metropolitani, nel senso che tale settore si affida meno alla famiglia-parentela, quindi diventa più scelto anzichè ascritto, ma al contempo diventa anche più stabile e regolare, cioè più "organizzato" secondo linee non familistiche e/o particolaristiche;

4) è difficile fare una valutazione della consistenza relativa dei tre tipi di servizi (pubblici, privati di vario tipo, informali) (18), ma in ogni caso le prestazioni offerte nel terzo settore sembrano quantitativamente paragonabili a quelle erogate da Stato e mercato, salvo naturalmente specificare la loro diversa natura; per una stima più attendibile dei tre settori — dal punto di vista delle prestazioni quanto/quantitative —, e dei modi di utilizzazione dei servizi da parte delle famiglie, occorrerà procedere ad una più adeguata disarticolazione delle agenzie (formali e non) che offrono aiuti e sostegni;

5) tra le altre cose, colpisce la scarsissima collaborazione tra servizi formali e informali (cfr. tab. 14), anche se bisogna ammettere che il totale di queste collaborazioni (qui colte nella misura di 84 mila persone/unità di prestazione) non è irrilevante; va inoltre notato che queste collaborazioni sembrano più facilitate in contesti territoriali più ristretti ("comunitari") e non metropolitani.

A chi scrive sembra che il maggior problema posto dai risultati appena commentati nella prospettiva delle politiche sociali su specifici contesti territoriali sia il seguente.

Assodato che il processo di frammentazione e isolamento della famiglia conduce a maggiori bisogni di servizi di *welfare,* e constatato che tale processo è indubbiamente in atto in Italia, seppure con tassi territorialmente differenziati, ne consegue una indubbia previsione di crescita della domanda di servizi per il futuro.

In assenza di un adeguato intervento del *welfare state,* notoriamente in crisi, saranno il mercato e soprattutto le reti informali ad assorbire tali esigenze? È quanto ulteriori indagini dovrebbero accertare. Ma sapendo già sin d'ora, in base alle risultanze della indagine in esame, che esiste una netta stratificazione: scontato che il bisogno di servizi è maggiore per le famiglie socialmente più deboli, *gli strati sociali medio-alti mostrano una capacità di combinazione di servizi privati* (di mercato, specialistici) *e ampie reti informali di sostegno che gli strati sociali più bassi non hanno.* Questi ultimi, perciò, si affidano in gran parte a servizi/sostegni istituzionali pubblici e solo in parte ad aiuti informali. *La divaricazione si aggrava,* naturalmente, *in contesti metropolitani, specie del Nord-Ovest.*

Inoltre la presente ricerca suggerisce che le reti informali sono più consistenti proprio laddove la famiglia è più "solida" dal punto di vista numerico e funzionale, e non isolata (dal punto di vista sociale e geografico) rispetto al sistema parentale-comunitario.

Cosicchè si delinea, alla fin fine, una sorta di apparente *circolo vizioso* che la presente indagine contribuisce abbastanza bene a illuminare. Quanto più la famiglia si indebolisce (in quanto si frammenta), tanto più essa ricorre ai servizi istituzionali, e questo processo, a sua volta, contribuisce a indebolire le reti informali.

Tuttavia questo è un processo selettivo e "parziale" — anche se reale — nella misura in cui la ricerca evidenzia che proprio *nei contesti più metropolitani e modernizzati sembra essere in corso una ricostruzione di reti informali basate sulla solidarietà, l'affetto e la fiducia* (19) che sono per certi versi più slegate dalle reti familiari e più individualizzate, ma per altri versi anche più regolari, comunque con un nuovo senso dell'obbligazione sociale e del servizio, lontano dai caratteri "familistici" e "clientelari" propri della società tradizionale premoderna.

8. NOTE METODOLOGICHE PER ULTERIORI INDAGINI

Vorrei evidenziare alcuni limiti dell'indagine esaminata al fine di proporre alcuni suggerimenti per ulteriori indagini.

1) L'utilizzazione dei servizi e la consistenza delle reti informali appaiono largamente sottostimate, anche tenendo conto di risultanze emerse da specifiche — seppure più limitate — ricerche sociologiche (citate in bibliografia). Vanno perciò discusse e indagate le ragioni di tale sotto-stima. Tentativamente ne indicherei qui tre: (i) il periodo dell'anno in cui è stata svolta l'indagine (sarebbe più opportuno fare la rilevazione in autunno avanzato o in primavera); (ii) per certi servizi (come quelli socio-sanitari) l'intervallo temporale di riferimento circa la loro utilizzazione è forse troppo breve (un mese, specie poi se tra la metà di agosto e la metà di settembre, è davvero poco; occorrerebbe aumentare tale intervallo di tempo, forse anche a sei mesi); (iii) il numero delle non risposte (non indicato) è abbastanza elevato, segno questo che sull'indagine hanno inciso troppo le dimenticanze, le distrazioni, la non perfetta comprensione della domanda (si dovranno pertanto qualificare meglio gli intervistatori).

2) Per quanto concerne i servizi sembra opportuno tenere concettualmente ed empiricamente correlati fra loro i servizi formali (pubblici e privati organizzati) e quelli informali, anche per rapporto a esigenze di programmazione e di politica sociale.

In pratica si dovrebbe:

a) ottenere una migliore valutazione, anche quantitativa (stima approssimativa ma attendibile) del *peso relativo* dei tre settori: pubblico, privato (di mercato e sociale non di profitto) e informale;

b) procedere a uno studio delle *correlazioni* quanto-qualitative di interazione fra queste tre dimensioni debitamente articolare al loro interno (in particolare occorre una migliore tipologizzazione della seconda e terza dimensione);

c) concepire la famiglia come struttura di mediazione fra l'uso dei servizi formali e l'utilizzazione delle reti informali.

3) Per quanto riguarda gli aiuti informali prestati, la domanda relativa ai motivi che li hanno indotti non dà risultati altamente apprezzabili e discriminanti, mentre sarebbe più importante conoscere in modo più articolato le modalità di aiuto, tenendo conto dei nuovi fenomeni sociali di volontariato, mutualità, *self-help, cooperativismo, auto-produzione nelle reti informali (cioè non ancora organizzati in forma altamente strutturata).*

4) Sembra opportuno, inoltre, concepire gli aiuti non solo in senso unilaterale (come aiuto prestato o ricevuto), ma come *scambi di reciprocità* ristretta e allargata (ossia come *le stesse* famiglie danno e ricevono in cerchi più stretti e più ampi), il che aiuterebbe a conoscere meglio le caratteristiche del sistema di scambi che si realizza tra le famiglie in alternativa al mercato e ai servizi istituzionali.

Ciò significa che *sia gli aiuti prestati che quelli ricevuti debbono essere rilevati su base individuale,* in modo da consentire la ricostruzione delle reti vere e proprie.

5) Quanto agli aspetti terrioriali dei fenomeni esaminati, varrebbe la pena di utilizzare variabili più specifiche del *continuum urbano-rurale,* disaggregato a livello *regionale* (e non tanto per ripartizione geografica). I risultati, infatti, testimoniano un'estrema variabilità territoriale che deve esser colta con riferimento a precisi contesti ambientali.

Per concludere, va notato che i limiti dell'indagine speciale sono legati al suo carattere eminentemente descrittivo più che "esplicativo" (del tipo *survey* utilizzata nella ricerca sociologica). Pur essendo evidente che tale carattere deve essere mantenuto, taluni aspetti e *items* dell'indagine potrebbero essere formulati in riferimento a un quadro concettuale di *ipotesi* espresse in precedenza. A titolo di esempio ne formulo qui alcune: (i) quanto più la famiglia si frammenta al di là del modello "nucleare", tanto più essa richiede e utilizza servizi (in modo stratificato, come si è detto); (ii) esiste una correlazione inversa tra il ricorso ai servizi formali e a quelli informali; (iii) le relazioni tra famiglia e servizi sono "migliori" (da operazionalizzare) quanto più il contesto territoriale è a carattere "comunitario" (non metropolitano), e così via.

Naturalmente non si chiede che il questionario rifletta immediatamente ipotesi di questo tipo, ma solo che ne consenta un'effettiva verifica.

NOTE

(1) Quelli che in inglese vengono denominati *statutory services*.

(2) Si tratta della "Indagine statistica sulle strutture e i comportamenti familiari" svolta dall'ISTAT nei giorni 19-25 settembre 1983 su un campione rappresentativo nazionale di 28.408 famiglie distribuite in 511 Comuni campione del Paese.

(3) Non mi riferisco, quindi, a particolari ricerche sociologiche di singoli studiosi, ma a indagini "ufficiali". Preciso, inoltre, che il termine "settoriale" è da intendersi come riferito a determinati servizi per una fascia specifica di popolazione (ad es. l'indagine del CENSIS, 1984 relativa ai servizi per l'infanzia nelle famiglie con figli tra 0 e 5 anni). Queste ricerche, peraltro, sono condotte su aree-campione e non su un vero campione rappresentativo nazionale così ampio come quello dell'Indagine speciale dell'ISTAT qui considerato.

(4) Sulla definizione di privato-sociale e la sua articolazione: cfr. P. DONATI, 1984, cap. 4.

(5) Sul tema delle *networks* informali: cfr. F. BUGARINI - G. VICARELLI, 1979; F. CHIARELLO, 1983; G. GIBSON, 1972; G.R. LEE, 1980; E. STOLLER, 1985 e naturalmente l'ampia letteratura cui tali contributi fanno riferimento. Sullo scambio simbolico nelle reti informali: cfr. P. DONATI, 1978, parte I e III.

(6) Altri dati possono essere rintracciati in altre indagini speciali dell'ISTAT (per es. l'indagine sui bilanci familiari e le rilevazioni periodiche sulle forze di lavoro). Sarebbe pertanto molto utile poter far "coincidere" (nel senso almeno della inclusione) i campioni di famiglie, in modo da poter elaborare i dati in maniera incrociata.

(7) Il "mondo vitale" comprende tutta la vita quotidiana, e quindi, ovviamente, anche le relazioni interpersonali di lavoro, di partecipazione sociale, e così via, ma qui ci concentriamo sulla famiglia, che in un certo senso "raccoglie" e media le influenze di tutti questi ambiti di vita.

(8) Cfr. ad es. nel mantovano P. DONATI, 1978; a Bologna F. BUGARINI - G. VICARELLI, 1979.

(9) Cfr. B. MUNDAY (ed.), 1985. Una prima indagine nazionale sulle forme tradizionali e nuove di volontariato è quella svolta per conto del Ministero del Lavoro da I. COLOZZI e G. ROSSI (cfr. una sintesi del rapporto in P. DONATI, 1985).

(10) Tale ipotesi è formulata sulla base degli studi di E. LITWAK, 1977 ripresi in P. DONATI, 1979.

(11) Circa questa voce (item del questionario) sarebbe auspicabile una netta distinzione fra i servizi psichiatrici territoriali (CIM) e le altre voci.

(12) Cfr. CENSIS, *XVII Rapporto/1983 sulla situazione sociale del Paese*, F. Angeli, Milano, 1984, p. 426.

(13) Restano quindi da analizzare i dati sul complesso degli aiuti prestati (nei 7 tipi) e soprattutto gli *interscambi* tra le famiglie e tra gli individui in generale.

(14) Cfr. E. LITWAK, 1960.

(15) Cfr. E. STOLLER, 1985.

(16) La cifra di 6.318.000 famiglie che hanno ricevuto aiuti può essere fraintesa. Si tratta di aiuti che possono essere *cumulati* da ogni singola e concreta famiglia.

(17) Si tratta comunque di una stima molto approssimativa.

(18) I servizi privati dovrebbero essere distinti in almeno due tipi, e cioè: *di mercato* (erogati da organizzazioni orientate al profitto) e di *privato sociale* (erogati da agenzie solidaristiche, eventualmente convenzionate con enti pubblici, ma non di profitto). Una eventuale replica dell'indagine dovrà meglio articolare questo settore.

(19) Per uno sguardo più ampio su tali dinamiche sociali: cfr. S.N. EISENSTADT - L. RONIGER, 1984; D.L. PANCOAST et al., 1983; D.E. BIEGEL et al., 1984.

BIBLIOGRAFIA

BIEGEL D. E. et. al., *Building Support Networks for the Elderly,* Sage, London, 1984.

BRONFENBRENNER U., *Beyond Policies without People*, in E.F. Zigler et al. (eds.), *Children, Families and Government,* Cambridge Univ. Press, Cambridge, 1983, pp. 393-414.

BUGARINI F. - VICARELLI G., *Interazione e sostegno parentale in ambiente urbano,* in "Rassegna italiana di sociologia", a. XX, n. 3, 1979, pp. 461-493.

CENSIS (a cura), *La condizione dell'infanzia tra famiglia e istituzioni,* Roma, 1984.

CHIARELLO F., *Economia informale, famiglia e reticoli sociali,* in "Rassegna italiana di sociologia", a. XXIV, n. 2, 1983, pp. 211-252.

COLLINS A.H. - PANCOAST D.L., *Natural Helping Networks: A Strategy for Prevention,* Washington D.C., National Association for Social Workers, 1977.

DOHERTY W.J. - Mc. CUBBIN H.I. (eds.), *The family and Health Care,* in "Family Relations", special issue, vol. 34, n.1, 1985.

DONATI P., *La donna nella terza Italia,* con la collab. di C.Cipolla, ed. Ave, Roma, 1978, capp. 1,3,4.

DONATI P. (a cura), *Consultorio familiare e bisogni sociali,* F. Angeli, Milano, 1979.

DONATI P. *Risposte alla crisi dello Stato sociale,* F. Angeli, Milano, 1984.

DONATI P. (a cura), *Le frontiere della politica sociale. Redistribuzione e nuova cittadinanza,* F. Angeli, Milano, 1985.

EISENSTADT S.N. - RONIGER L., *Patrons, Clients and Friends. Interpersonal Relations and the Structure of Trust in Society,* Cambridge Univ. Press, Cambridge, 1984.

FROLAND C., *Formal and Informal Care: Discontinuities in a Continuum,* in "Social Service Review", vol. 54, n.4, 1980, pp. 573-587..

GIBSON G., *Kin Family Network: Overheralded Structure in Past Conceptualizations of Family Functioning,* in "Journal of Marriage and the Family", vol. 34, n. 1, 1972, pp. 13-23.

LEE G.R., *Kinship in the Seventies: A Decade Review of Research and Theory,* in "Journal of Marriage and the Family", vol. 42, n.6, 1980, pp. 923-934.

LITWAK E., *Geographic Mobility and Extended Family Cohesion,* in "American Sociological Review", vol. 25, n.3, 1960.

LITWAK E., *The Role of Linkage Mechanisms Between Bureaucracies and Families. Education and Health as Empirical Cases in Point,* in R.J. LIEBERT - A.W. IMERSHEIN (eds.), *Power, Paradigms and Community Research,* Sage, Beverly Hills, 1977, pp. 121-151.

MONTGOMERY R.J. et al., *Caregiving and the Experience of Subjective and Objective Burden,* in "Family Relations", vol.34 n.1, 1985, pp. 19-26.

MUNDAY B. (ed.), *Established Social Services versus New Social Initiatives,* in "Eurosocial", Vienna, n. 25, 1985.

PANCOAST D.L. et al. (eds.), *Rediscovering Self-Help. Its Role in Social Care,* Sage, London, 1983.

STOLLER E., *Exchange Patterns in the Informal Support Networks of the Elderly: The Impact of Reciprocity on Morale,* in "Journal of Marriage and the Family", vol. 47, n. 3, 1985, pp. 335-342.

SUMMARY

The paper analyses the statistical data provided by the special survey carried out by the ISTAT on a national sample of Italian families in 1983. It aims at three main targets: (1) to evaluate the type and degree of utilization of health services and leisure facilities by the population; (2) to get a quanto-qualitative estimate of the informal networks existing among individuals and families; (3) to study the interrelationships between the access to formal services and the recourse to informal helpers as mediated by kinship.

The above mentioned themes are in some way new in the Italian social research, at least on a national level. The results are extremely on the triangle family/institutional — services/informal — aids in correlation with the following variables: age and sex of the popoulation, family structures, geographical distribution of the population (according to the dimension of the commune and the division North-Centre-South), family social status, and some features of the formal services (private/public) and informal networks (their types, motivations, helpers and recipients, etc.).

Lastly, some methodological notes are added in order to improve future surveys as to what concerns the estimates and the analysis of the interrelationships between formal and informal provisions to families.

RESUME

L'auteur anluse ici les données statistiques de l'enquête de l'ISTAT sur les structures et les comportements de la famille italienne (1983) dans une perspective sociologique qui porte sur trois objectives: (1) un évaluation des types ed degrés d'utilisation des services socio-sanitaires dans la population; (2) une estime quantitative ed qualitative des réseaux informelees qui existe entre et autour des familles; (3) l'étude des relations entre l'utilisation des service organisés par l'etat ou le marché d'un côte et le recours aux aides informales en tant que membres des groupes primaires (famille, parenté, voisinage, amis, etc.) de l'autre côté. Le thème et les résultats sont relativement nouveaux en Italie, au moins dans une enquête représentative au niveau national.

L'auteur on y dérive des considerations que ne sont pas valables seulement dans une perspective descriptive, mais aussi bien dans une perspective de politique sociale. Pour comprende les phénomènes sociaux qui donnent une certaine forme à la famille, il faut la relationner non seulement au "mond vital" des acteurs, mais aussi bien à l'action de l'Etat-Providence, en prenant en consideration les reseaux plus ou moins organisés d'aide exterieur, que determinent le cntexte et les resources des structures familiales.

CONDIZIONI ABITATIVE DELLE FAMIGLIE E POLITICA DELLA CASA IN ITALIA

Renzo Ricci

SOMMARIO: 1. - Premessa: i limiti della relazione. 2. - Il "boom" degli anni 70. 3. - Il fenomeno della coabitazione. "Coabitazione e decoabitazioni". 4. - Abitazioni non occupate e affollamento. 5. - Qualche cenno alla qualità dello stok abitativo e al titolo di godimento. 6. - Future tendenze demografiche e condizioni abitative. 7. - Alcune contraddizioni del problema casa. 8. - Una breve conclusione: famiglia e politica della casa.

1. PREMESSA: I LIMITI DELLA RELAZIONE

A dispetto di quanti, sul piano dell'analisi o della politica di intervento, hanno voluto affrontare il tema dell'abitazione prescindendo dalla famiglia, dalla sua struttura e dalle sue esigenze, questa si ripresenta oggi, con le sue caratteristiche e con le sue tendenze evolutive, come termine essenziale di riferimento della politica della casa nel nostro paese.

In effetti, abitazione e famiglia rappresentano due entità tra loro strettamente interrelate, essendo la prima oggetto, ancorché non esclusivo, del soddisfacimento di un bisogno primario che nasce nell'ambito della famiglia, il bisogno che viene appunto denominato dell'"abitare", e la famiglia soggetto esclusivo di tale bisogno. In questo rapporto, pertanto, la famiglia rappresenta un *prius*: situazione, questa, che non sempre si è storicamente realizzata provocando non irrilevanti effetti negativi sui quali tornerò in questa relazione.

La politica dell'abitazione, in Italia come in ogni altro paese, condiziona quindi fortemente le strutture familiari e, più in generale, le tendenze demografiche; così come le tendenze demografiche — che si riflettono in modificazioni delle strutture familiari — condizionano, o dovrebbero condizionare, la politica della casa. Chi può negare, ad esempio, l'effetto della mancanza di abitazioni in affitto o della quasi impossibile mobilità tra abitazioni di diversa dimensione sulla nuzialità o sulla natalità? O, per contro, l'effetto sul fabbisogno abitativo di quelle tendenze demografiche che, riflettendosi in una riduzione dell'ampiezza media familiare, ne provocano, e ne provocheranno ancora in futuro, una crescita significativa anche in presenza di una crescita zero della popolazione?

O, ancora, l'effetto di segno opposto sul fabbisogno abitativo provocato dalla ridotta mobilità della popolazione?

Non sembra quindi fuori luogo la scelta del tema delle condizioni abitative e della politica della casa tra quelli dibattuti in questo Convegno sulla famiglia in Italia, soprattutto se questo può servire a coordinare meglio tendenze demografiche e politiche della casa. In questa ottica, prendendo lo spunto dal sottotitolo del tema generale, laddove si parla di "esigenze conoscitive", si coglierà anche l'occasione, nel corso di questa esposizione, per avanzare alcuni suggerimenti per la costruzione di una base di conoscenze quantitative più adeguate agli scopi sopra accennati.

Il tema che mi propongo di trattare sarà sviluppato prevalentemente attraverso una verifica delle condizioni abitative delle famiglie, e della loro evoluzione nel dopoguerra, utilizzando soprattutto i risultati censuari. Tali risultati saranno visti anche alla luce della politica della casa realizzata nello stesso periodo nel nostro paese,

nell'intento di evidenziare come il mancato raccordo tra tendenze demografiche (e, più in generale, condizioni familiari) e politica della casa sia alla base di molte delle carenze dell'attuale situazione abitativa.

Dico subito, non per crearmi facili alibi ma semplicemente rilevando una situazione di fatto, che il compito che mi è stato affidato è reso difficile, oltre che dalla tradizionale complessità di un tema come quello dell'abitazione, che richiederebbe una pluralità di competenze, certamente superiori a quelle in possesso del relatore, da due fatti paradossalmente concomitanti: l'abbondanza, per un verso, e la carenza, per l'altro, della documentazione statistica necessaria allo scopo. Da un lato, infatti, i dati analitici di censimento, ancora freschi di stampa, rappresentano una miniera il cui sfruttamento avrebbe richiesto tempi e spazi più adeguati rispetto a quelli che mi sono concessi, soprattutto se si considera il rilievo che il dettaglio territoriale ha su un problema quale quello che qui viene affrontato. D'altro lato, non si possono però non segnalare due limiti che condizionano notevolmente le possibilità di analisi più approfondite dallo specifico angolo visuale della famiglia: 1) la mancata pubblicazione, tra i risultati del censimento, di gran parte dei dati statistici che, nel 1971, occuparono uno dei due tomi del volume dedicato alle abitazioni, cioè quello relativo alle caratteristiche delle abitazioni occupate secondo la professione del capofamiglia; 2) la limitatezza del riferimento al tema abitazioni nell'indagine sulle strutture ed i comportamenti familiari.

Della prima carenza ho già avuto occasione di accennare nel Convegno organizzato tre anni fa dall'Istat a Firenze sul tema delle esigenze informative desumibili dal Censimento demografico (1) e, pur rendendomi conto dei limiti insiti nella caratterizzazione dell'unità familiare attraverso la professione del capofamiglia, oltre che della necessità di ridurre la mole della carta stampata, resto ancora dell'opinione che è indispensabile poter disporre, anche con riferimento al censimento del 1981, di tabulati analoghi a quelli pubblicati per il 1971. Per l'altra il problema non si può evidentemente rimediare allo stesso modo ma prendo subito lo spunto, a proposito delle "esigenze conoscitive" sopra richiamate, per ribadire la necessità di indagini correnti, di natura campionaria, che consentano — al di là dei dati aggregati del censimento —

2. IL "BOOM" DEGLI ANNI 70

— l'approfondimento di taluni aspetti relativi alle condizioni abitative ed al rapporto famiglia abitazione. Alcuni di questi aspetti, che non sto qui a richiamare, emergeranno nel proseguo della relazione.

I due limiti cui ho sopra accennato mi tolgono in parte l'imbarazzo della scelta dei molteplici aspetti delle condizioni abitative delle famiglie che potrebbero interessare la presente relazione. Solo in parte, però, perché gli aspetti potenzialmente interessanti restano talmente numerosi da costringermi a scelte drastiche su quelli da sottoporre ad analisi. A scapito, quindi, di una trattazione del problema "a tutto tondo", ho selezionato solo quegli aspetti che più direttamente attengono al rapporto famiglia-abitazione tralasciandone altri, anche se non meno rilevanti per la politica della casa, ove il nesso è meno diretto. Nel dettaglio territoriale, infine, mi sono limitato a semplici accenni, anche se ciò, considerato il tipo di problema affrontato, rasenta forse la temerarietà.

Ciò detto, prima di entrare nel vivo del tema affidatomi, non posso comunque non fare un rapidissimo cenno a due aspetti, non direttamente attinenti al rapporto famiglia-abitazione, ma la cui conoscenza è assai rilevante per la politica della casa e sui quali la disponibilità dei dati definitivi del censimento consente di fugare alcune incertezze sorte dalle prime considerazioni sui dati provvisori.

Il primo di tali aspetti si riferisce alla nota *querelle* relativa alla differenza tra lo stock abitativo rilevato al 1981 e quello che ci si attendeva sulla base di dati da flusso, ancorchè utilizzati criticamente: una differenza del tutto inattesa e c'è da chiedersi se la più esatta conoscenza di quella che era stata effettivamente l'attività edilizia negli anni settanta non avrebbe forse diversamente orientato la politica della casa del nostro paese.

In effetti, i dati definitivi di recentissima pubblicazione hanno dimostrato che l'ammontare delle nuove costruzioni realizzate nel decennio 1971-81 supera i 5 milioni di unità: una cifra che, presumibilmente, è anche superiore all'entità delle nuove costruzioni realizzate nel decennio precedente, essendo venute meno, sulla base di tali dati, alcune perplessità che taluni avevano formulato utilizzando i risultati provvisori. Se si considerano infatti le abitazioni rilevate all'ultimo censimento come costruite nel decennio 1971-81, si vede facilmente come si è in presenza di 5.041.537 unità abitative, delle quali 3.663.226 occupate e 1.378.311 non occupate. Ciò non considerando, tra le abitazioni costruite nel decennio 1971-81, alcuni dei 269.365 alloggi non occupati per i quali l'anno di costruzione non risulta indicato. Questa cifra conferma sostanzialmente, attraverso una via più diretta (che si basa, appunto, sull'anno di costruzione), le prime stime che, come noto, erano state formulate sui dati provvisori con rife-

rimento al saldo tra le consistenze globali al 1971; e conferma anche le stime più recenti che disponevano della distribuzione per anno di costruzione limitatamente alle sole abitazioni occupate. Il modo attraverso il quale questa valutazione viene qui effettuata fa cadere, come sopra osservato, alcune riserve, da taluni avanzate con riferimento alle stime ottenute sui primi dati disponibili, in relazione alla possibilità di una maggiore completezza della rilevazione censuaria del 1981 rispetto al precedente censimento. Osserva ad esempio Vitali (2) che la retribuzione per foglio di famiglia compilato dal rilevatore in occasione del censimento del 1981, rispetto a quella forfettaria del censimento precedente, può avere spinto ad una maggiore accuratezza nella rilevazione delle unità abitative al 1981: ma se questo fenomeno può inficiare il confronto tra le consistenze complessive al 1971 e al 1981 per dedurne, come aveva fatto Vitali, l'ammontare delle nuove costruzioni, non è certo rilevante allorché, dalla data di costruzione, si inferisca sull'attività edilizia nel decennio intercensuario. Semmai si può osservare che le oltre 500 mila unità abitative costruite mediamente per anno nel decennio 1971-81 sono comunque una stima per difetto considerato che, per quanto elevata, l'accuratezza del recente censimento può essere risultata non perfetta e considerati altresì alcuni cambiamenti di destinazione nelle abitazioni ultimate dopo il 1971, ma comunque progettate prima dell'entrata in vigore della legislazione sull'equo canone che ne ha successivamente penalizzato il rendimento ad uso residenziale.

A proposito del fenomeno dei *cambiamenti di destinazione* (ivi comprese le demolizioni), che è il secondo degli aspetti preliminari che mi limito qui ad accennare, il discorso può essere affrontato con maggiore concretezza, rispetto a quanto non sia avvenuto in passato nel nostro paese, anche in questo caso sulla base dei risultati definitivi dell'ultimo censimento. Non disponendosi di dati diretti, è comunque possibile congetturare sulla base del confronto tra i due ultimi censimenti.

Allo scopo si consideri la seguente relazione che lega lo stock di abitazioni tra i censimenti del 1971 e del 1981 (3):

$$A_{1981} = A_{1971} + C_{(71,81)} - D_{(71,81)}$$

ove con A_{1981} e A_{1971} sono indicate le consistenze delle abitazioni ai relativi censimenti con $C_{(71,81)}$ e $D_{(71,81)}$, rispettivamente, i flussi di entrata (per nuove costruzioni, per trasformazioni da altri usi ad uso abitativo ecc.) e di uscita (per demolizioni, cambiamenti di destinazione ecc.).

Ponendo il flusso di entrata per il decennio 1971-81 pari al valore ottenuto sulla base dei dati censuari per anno di costruzione, si ottiene una stima del flusso $D_{(71,81)}$ pari a 538.283 abitazioni, essendo 17.433.969 e 21.937.223 le abitazioni, rispettivamente, al 1971 e al 1981 e 5.041.537 le abitazioni costruite dal 1972 al 1981.

Si tratterebbe di un valore relativamente modesto, e comunque inferiore a quanto generalmente stimato per il nostro paese o direttamente rilevato in altri paesi (4).

Presumibilmente una certa sottovalutazione del fenomeno dipende da una stima per difetto dei due valori positivi del secondo membro dell'espressione sopra riportata: l'ammontare complessivo delle abitazioni rilevate al 1971, forse soggetto ad una sottovalutazione (anche se, come visto in precedenza, non molto rilevante), e l'ammontare delle nuove costruzioni del decennio 1971-81, certamente in questo caso approssimato per difetto rispetto al valore "vero" per le ragioni sopra indicate.

Per capirne di più su questo aspetto si è proceduto ad un approfondimento, attraverso la semplice relazione analitica sopra riportata, distintamente per le abitazioni occupate e non occupate. Tale operazione ha condotto ai risultati contenuti nella tabella 1.

Tab. 1 - Stima del flusso netto di uscita dallo stock abitativo dal 1971 al 1981 (migliaia di unità)

TIPO DI Abitazioni	Consistenza Al 1971	Abit. Costr. 1971-1981	Consistenza Al 1981	Stima $D_{71,81}$
Occupate	15.301	3.663	17.542	1.422
Non occupate	2.133	1.378	4.395	— 884
— per vacanze	*1.124*	*770*	*1.975*	*— 81*
— per altri motivi	*1.009*	*608*	*2.420*	*— 803*
Totale	**17.434**	**5.041**	**21.937**	**538**

A prima vista questi risultati appaiono abbastanza singolari indicando un forte deflusso dalla condizione di abitazione occupata verso altre destinazioni (compresa però, in questo caso, anche quella di abitazione non occupata).

Per contro, la stima con riferimento alle abitazioni non occupate presenta un valore complessivo negativo assai elevato (poco meno di 900 mila unità): in altri termini, i flussi in arrivo hanno più che compensato il deflusso verso altre destinazioni (l'uso abitativo "primario", le demolizioni, i cambi di destinazione ecc.). Ma quel che è più interessante è il dettaglio del dato relativo alle abitazioni non occupate dal quale risulta che il fenomeno in questione non riguarda in pratica le abitazioni per vacanze, ma quasi esclusivamente gli "altri motivi": e non è difficile scorgere in questo gruppo le abitazioni precedentemente occupate che i proprietari hanno preferito mantenere vuote per sottrarsi alla legislazione dell'equo canone (5).

In conclusione, da quanto sopra osservato, emergono le seguenti considerazioni: a) il fenomeno dei cambiamenti di destinazione (e delle demolizioni) risulta presumibilmente tutt'altro che irrilevante nel nostro paese (6); b) contrariamente a quanto si era ritenuto sulla base dei risultati provvisori, l'ipotesi di una maggiore accuratezza della più recente rilevazione censuaria, se non può essere respinta *in toto,* non sembra comunque tale da attenuare quella di uno sviluppo dell'edilizia abitativa negli anni settanta al di là di ogni aspettativa; c) una quota notevole dello stock abitativo, presumibilmente nei maggiori centri, pur non avendo cambiato destinazione, si trova in una specie di area di parcheggio, pronta a rientrare tra lo stock disponibile, o ad uscirne definitivamente, a seconda delle convenienze del mercato o, se si vuole, degli sviluppi della legislazione in materia di affitti (7).

Chiudo a questo punto queste considerazioni preliminari non senza sottolineare i limiti rappresentati dal fatto di essere formulate non sui flussi, ma sui saldi netti tra le successive rilevazioni censuarie, con la compensazione quindi dei movimenti di segno opposto che pure si verificano. Riprendendo il discorso precedentemente fatto con riferimento alle esigenze conoscitive, sarebbe quindi auspicabile, analogamente a quanto è stato fatto per altri fenomeni (ad esempio nel caso dei flussi occupazionali del mercato del lavoro), che l'Istat mettesse in grado gli studiosi di conoscere anche questo fenomeno tramite i suoi flussi, ad esempio inserendo alcune semplici domande, nell'ambito di qualcuna delle indagini correnti già esistenti, che rilevassero la condizione in epoche diverse *delle stesse* abitazioni.

3. IL FENOMENO DELLA COABITAZIONE. "COABITAZIONE E DECOABITAZIONI"

Vengo comunque all'aspetto successivo che mi sono proposto di trattare, entrando nel vivo delle problematiche relative al rapporto famiglie-abitazioni ed affrontando il tema della distribuzione dello stock abitativo esistente.

In effetti, se come si è visto in precedenza l'attività edilizia nel nostro paese si è mantenuta elevata negli anni settanta, non è fuori luogo chiedersi in che misura essa abbia contribuito ad eliminare il disagio abitativo delle famiglie con riferimento alla maldistribuzione dello stock esistente; giacché la costruzione di nuove abitazioni, oltre che la ristrutturazione di quelle esistenti, dovrebbe essere appunto prevalentemente finalizzata a questo obiettivo.

Da questo punto di vista vanno considerati due distinti aspetti della distribuzione dello stock abitativo: da un lato quello cosiddetto dell'affollamento, che attiene allo spazio fisico disponibile per ciascun membro della famiglia e, dall'altro, congiuntamente, *coabitazioni* ed *alloggi vuoti* che rappresentano, se si vuole, casi limite dell'affollamento: il minimo nel caso dell'alloggio vuoto, il massimo nel caso della coabitazione, allorché ci si trovi cioè di fronte a famiglie coabitanti che non dispongono di alcun alloggio.

Iniziando da quest'ultimo aspetto, ho sintetizzato nella tabella 2 i dati relativi al fenomeno *coabitazione* con riferimento agli ultimi quattro censimenti. Ebbene, dalla tabella emerge chiaramente un dato sul quale molto si è discusso alla luce dei risultati del 1981: cioè la ripresa, in forma consistente, del fenomeno della coabitazione che sembrava destinato ad un progressivo declino. A ben guardare, la tendenza al declino aveva già subito una inversione rilevata dal censimento del 1971, ma la sua lieve entità non aveva suscitato, allora, particolare attenzione. Invece, il forte balzo in avanti rilevato dal recente censimento, che ha evidenziato poco meno di 2 milioni di famiglie (più del 10% del totale) interessante dal fenomeno, ha giustamente costituito un motivo di riflessione. Da alcuni si è voluto mettere in relazione questo fatto con la carenza di alloggi, soprattutto nei grandi centri urbani, mentre per altri il fenomeno sarebbe legato, in misura rilevante, alla formazione di nuclei familiari volontariamente coabitanti per ragioni di carattere produttivo, in alcune zone rurali del paese (8). In effetti, l'interpretazione del fenomeno non è semplice e la complessità è in parte legata anche ad una certa inadeguatezza della definizione stessa di famiglia censuaria ed alla possibilità che talune unità rilevate come famiglie siano in realtà unità "di comodo" (per ragioni fiscali, assistenziali ecc.). Tuttavia sarei propenso ad interpretare questo fenomeno come in qualche misura collegabile alla crisi abitativa (9). Né, a mio avviso, vale ad esclu-

Tab. 2 - Famiglie ed abitazioni occupate per numero di famiglie occupanti dal 1951 al 1981 *(migliaia di unità)*

ABITAZIONI OCCUPATE	1951		1961		1971		1981	
	famigl.	abitaz.	famigl.	abitaz.	famigl.	abitaz.	famigl.	abitaz.
- da 1 famiglia	10.100	10.100	12.547	12.547	14.774	14.774	16.624	16.624
- da 2 o più famiglie	1.428	656	1.015	485	1.092	527	1.893	918
Totale	**11.528**	**10.756**	**13.562**	**13.032**	**15.866**	**15.301**	**18.517**	**17.542**

dere questa ipotesi la constatazione che la sua incidenza non è particolarmente accentuata nelle aree a maggiore tensione abitativa: ciò potrebbe infatti anche dipendere dall'esistenza di concause che, agendo in diversa direzione, nascondon tale effetto. Un chiarimento in tal senso dovrebbe comunque venire dall'analisi di talune caratteristiche socioeconomiche delle famiglie coabitanti se l'Istat, come in precedenza rilevato, rendesse disponibili i necessari spogli censuari con riferimento al capofamiglia.

L'accentuazione del fenomeno della coabitazione negli anni settanta, in qualche modo da ricondursi alla mancanza di una adeguata offerta abitativa, che è la tesi verso la quale propenderei, non significa però la scarsa rilevanza, nello stesso periodo, di un fenomeno concomitante di segno opposto: quello che potremmo definire, con termine forse non molto appropriato, della "decoabitazione". Numerosissime, e ben al di là di quanto ipotizzabile sulla base della semplice dinamica demografica, sono state infatti le famiglie di nuova costituzione per l'effetto rilevante della scissione di nuclei familiari complessi (non necessariamente, quindi, famiglie precedentemente coabitanti secondo la definizione del censimento) che sono andati a costituire autonomi nuclei familiari, essendo riusciti a soddisfare in qualche modo la propria domanda abitativa.

Per tentare di avere un'idea del fenomeno, e della sua modificazione rispetto agli anni cinquanta e sessanta, ho utilizzato questa elementare relazione analitica:

$$AO_{t+1} - AO_t = (F_{t+1} - F_t) - (C_{t+1} - C_t)$$

nella quale ho indicato con AO_t e AO_{t+1}, rispettivamente, le abitazioni occupate ai tempi t e t+1, con F_t e F_{t+1} le famiglie e, infine, con C_t e C_{t+1} il saldo tra consistenza delle famiglie e delle abitazioni che, sostanzialmente (10), coincide con le coabitazioni rilevate dall'Istat.

Se ora poniamo:

$$F_{t+1} = F^*_{t+1} + De_{t,\,t+1}$$

ove con F^*_{t+1} è indicata la consistenza delle famiglie che si sarebbe registrata al tempo t+1 se i rapporti specifici tra capifamiglia (per sesso, età ecc.) e totale della popolazione (cosiddetti "headship rates") fossero rimasti costanti tra il tempo t e il tempo t+1 (11), e con $De_{t,\,t+1}$ la differenza tra F_{t+1} e F^*_{t+1}, della quale si vedrà di seguito il significato, avremo:

$$AO_{t+1} - AO_t = (F^*_{t+1} - F_t) + De_{t,\,t+1} - (C_{t+1} - C_t)$$

Il saldo tra due tempi successivi delle abitazioni occupate viene cioè scomposto in tre componenti: a) il saldo tra famiglie, diciamo così "attese" sulla base dell'evoluzione della sola popolazione e della sua struttura tra i tempi t e t+1, ed ottenute applicando alla popolazione al tempo t+1 i rapporti specifici capifamiglia/popolazione del tempo t; b) il valore $De_{t,\,t+1}$; c) il saldo delle coabitazioni (con segno negativo).

Per quanto riguarda $De_{t,\,t+1}$, derivando questa componente dalla differenza tra famiglie effettive al tempo t+1 e famiglie "attese" allo stesso tempo sulla base, come abbiamo sopra rilevato, della sola evoluzione della popolazione e della sua struttura per età, sesso, stato civile ecc. (12), essa misura in qualche modo gli effetti dei fattori di tipo socio-economico che determinano l'evoluzione delle famiglie (reddito, relazione con l'attività produttiva, se di tipo familiare, disponibilità di abitazioni che consentano di scindere i nuclei familiari di tipo complesso ecc.): per questo, in maniera sintetica ho parlato di "decoabitazione".

Ciò premesso, e scusandomi per questa lunga ma necessaria parentesi, vediamo, attraverso un esame della tabella 3, qual'è stato l'apporto delle componenti sopra individuate sulla dinamica delle abitazioni occupate nei tre decenni compresi tra gli ultimi censimenti.

Tab. 3 - Effetti delle componenti demografiche e socioeconomiche sull'incremento delle abitazioni occupate in Italia dal 1951 al 1981
(migliaia di unità)

Periodo da	$AO_{t+1}-AO_t$ (1)	$F^*_{t+1}-F_t$ (2)	$De_{t,\,t+1}$ (3)	$C_{t+1}-C_t$ (4)
1951-61 (2)	2275	1360	572	− 343
1961-71	2270	1419	815	− 36
1971-81	2240	1078	1573	+ 411
Totale	**6785**	**3857**	**2960**	+ 32

Complessivamente, essendo pressochè irrilevante l'ultima delle tre componenti considerate, la quasi totalità dell'incremento delle abitazioni occupate ha corrisposto al contemporaneo incremento delle unità familiari, a sua volta prevalentemente attribuibile all'aumento della popolazione (colonna 2); minore, ma pure assai consistente, l'effetto della cosiddetta "decoabitazione".

Ma l'interesse dei risultati contenuti nella tabella 3 è principalmente dovuto alla netta differenziazione che si può rilevare nei tre periodi in esame. Mentre l'incremento dello stock abitativo occupato si mantiene infatti sostanzialmente costante, intorno ai 2,2 — 2,3 milioni di abitazioni per decennio, si registra una flessione del peso della componente "demografica" e, soprattutto, un netto incremento dell'effetto della decoabitazione che, scarsamente rilevante tra il 1951 ed il 1961, si presenta come il fattore principale nel più recente periodo. Per quanto attiene alla coabitazione, per l'interpretazione dei cui effetti occorre ricordare l'inversione del segno, all'effetto positivo del primo decennio (nuove abitazioni occupate che hanno assorbito il saldo netto,

conseguentemente negativo, della coabitazione) e irrilevante nel secondo, si contrappone un consistente effetto di segno inverso nel decennio 1971-81.

Mi rendo conto dei numerosi limiti dell'analisi sopra effettuata, al solito basata su saldi che possono nascondere compensazioni tra movimenti di segno diverso ed esposta in maniera troppo sintetica, anche se spero ugualmente comprensibile. In realtà un analisi più esauriente richiederebbe la disponibilità di una contabilità delle famiglie, che evidenziasse i movimenti di entrata ed uscita distinguendone le diverse tipologie. In questo modo sarebbe certo più semplice la verifica dei condizionamenti abitativi sulla dinamica delle unità familiari. Ritengo comunque che i risultati ottenuti consentano in qualche modo di avvalorare l'ipotesi sostenuta all'inizio di questo paragrafo circa i rilevanti movimenti, che hanno condotto a risultati di segno inverso alla coabitazione, verificatisi nel periodo 1971-81. L'entità assunta dai due fenomeni opposti deve far riflettere, a mio avviso, oltre che su questa ennesima contraddizione del problema casa, sulla selettività che presumibilmente presenta rispetto al reddito e ad altri fattori socioeconomici la dicotomia coabitazione/decoabitazione.

4. ABITAZIONI NON OCCUPATE E AFFOLLAMENTO

Resterebbe da affrontare, a questo punto, secondo lo schema che mi sono proposto, il tema delle *abitazioni non occupate*, certamente uno dei più rilevanti per la politica della casa, anche alla luce di quanto messo in evidenza dai risultati dell'ultimo censimento. Una relazione che si prefigesse di analizzare, in generale, il problema abitativo non potrebbe non dedicare ampio spazio a questo tema. Nel mio caso, comunque, ai limiti che non mi consentono di affrontare adeguatamente il tema in oggetto, si aggiunge il fatto che si tratta di abitazioni per la maggior parte non direttamente destinate al soddisfacimento del bisogno abitativo (primario) della famiglia e quindi non farò certo un torto all'uditorio non affrontando il tema in una relazione che ha per oggetto il rapporto famiglie-abitazioni. Voglio solo ricordare, come del resto è già stato abbondamentemente da altri sottolineato, che la forte crescita dello stock abitativo non occupato tra gli ultimi 4 censimenti (dalle 654.564 abitazioni del 1951, a 1.182.049 del 1961, per arrivare a 2.132.545 del 1971 ed a 4.395.471 del 1981), praticamente il raddoppio ad ogni decennio, rappresenta indubbiamente un fatto patologico del nostro sistema. Come precedentemente rilevato, l'esistenza di una consistente quota di stock abitativo non occupato, soprattutto nei maggiori centri urbani, in bilico tra l'uso abitativo e l'uso terziario pone ai responsabili della politica della casa, se si è ancora in tempo, urgenti problemi di intervento per evitare inutili sprechi di risorse.

Vengo ora al tema dell'*affollamento* che, come precedentemente rilevato, attiene allo spazio abitativo disponibile per ciascun occupante le abitazioni. Tralascio qui il problema dell'adeguatezza del numero di stanze che comunemente viene impiegato come denominatore del rapporto, come misura dello "spazio" abitativo: del resto non si può negare che, comunque, queste rappresentano l'indicatore migliore tra quelli disponibili allo scopo, non ritenendo personalmente utilizzabile, se non come indicatore accessorio, la superfice. Semmai sarebbe da rilevare che il rapporto abitanti/stanze presenta altri incovenienti. Anzitutto quello di non tenere in alcun conto del carattere "familiare" dell'uso dell'abitazione, rapportando *sic et simpliciter* la consistenza degli abitanti a quella delle stanze, mentre il bisogno di spazio varia, oltre che in funzione del numero di componenti, anche in relazione alla struttura della famiglia

Tab. 4 - Indici di affollamento (rapporti occupanti/stanze) secondo varie modalità dell'abitazione al 1981

MODALITÀ	Indice	Modalità	Indice
Abitazioni occupate		*Forma di godimento*	
— da una famiglia	0,745	— proprietà	0,723
— da 2 famiglie	1,044	— affitto	0,849
— da 3 o più famiglie	1,260		
		Servizi installati	
Famiglie con componenti		— tutti i servizi	0,743
— 1-2 componenti	0,430	— escluso riscaldamento	0,900
di cui: tutti occupati	0,392	— esclusi bagno e risc.	1,002
— 3-4 componenti	0,803	— esclusi acqua pot.,	
di cui: tutti occupati	0,692	bagno e riscald.	1,044
— 5 e più componenti	1,175		
di cui: tutti occupati	0,966	*Tipo di comune*	
		— capiluogo	0,754
Proprietà dell'abitazione		— altri Comuni	0,768
— privata	0,745		
— pubblica	0,941	*Tutte le abitazioni*	0,764

stessa. In secondo luogo, l'indice compensa situazioni di eccedenza di stanze con situazioni opposte di sovraffollamento: ma di questo, comunque, dirò tra breve affrontando il problema delle diverse categorie di affollamento.

Iniziando dunque da un sintetico esame degli indici di affollamento, la tabella 4 non evidenzia particolari sorprese registrando valori generalmente non difformi rispetto a quelli attesi. Così, appare scontato l'affollamento crescente in funzione del numero di famiglie coabitanti e del numero di componenti la famiglia (14). A questo proposito si può comunque rilevare la netta differenziazione in funzione del numero di persone occupate all'interno della famiglia, tant'è vero che, in questo caso la disponibilità di stanze permane sempre superiore al numero di componenti la famiglia anche per le famiglie di maggior dimensione. Per il tipo di proprietario si rileva, com'era naturale attendersi, un valore dell'affollamento superiore per l'edilizia pubblica, ma è sintomatico il fatto che, anche in questo caso, si rimanga comunque su valori inferiori all'unità (che per l'edilizia pubblica dovrebbe forse rappresentare il valore ottimale). Con riferimento alla forma di godimento risulta nettamente più elevato l'indice relativo all'affitto, in parte per la selettività del fattore reddito ed in parte per il maggiore spreco di spazio che in genere si registra nelle abitazioni godute in proprietà, ove il costo d'uso è meno strettamente correlato alla dimensione dell'alloggio. In funzione dei servizi installati si registra un andamento crescente dell'indice al diminuire del numero di servizi presenti nell'abitazione: i valori superiori all'unità in assenza di bagno e riscaldamento stanno ad indicare chiaramente l'esistenza di situazioni di disagio congiuntamente determinate da uno spazio fisico ridotto e da una scadente qualità del servizio abitativo, e, al di là delle valutazioni aggregate, fanno riflettere sulla necessità dell'introduzione del fattore "qualità" nelle stime del fabbisogno abitativo. Con riferimento al tipo di Comune, il valore più contenuto per i capiluogo è forse un sintomo della prevalenza di situazioni di sottoutilizzo dello stock abitativo, rispetto a quelle di disagio derivante dal sovraffollamento per carenza di alloggi disponibili.

Interessante risulta, infine, l'andamento degli indici per epoca di costruzione e titolo di godimento, che ho sintetizzato nella tabella 5. Tale andamento appare infatti, sia per la proprietà che per gli altri titoli (sostanzialmente l'affitto),

Tab. 5 - Indici di affollamento (rapporto occupanti/stanze) per epoca di costruzione dell'alloggio e titolo di godimento al 1981

TITOLO DI GODIMENTO	prima del 1919	1919-1945	1946-60	1961-71	1972-75	1976-80	dopo il 1980
Proprietà	0,654	0,682	0,705	0,761	0,763	0,747	0,720
Altro titolo	0,803	0,834	0,845	0,846	0,832	0,832	0,758

inizialmente crescente fino al massimo per le abitazioni costruite tra la fine degli anni sessanta e l'inizio degli anni settanta; successivamente l'indice decresce di nuovo e si verifica contemporaneamente una sensibile riduzione dello scarto tra l'affitto e proprietà negli anni più recenti. Come interpretare questo andamento? A mio avviso parrebbe chiara l'influenza sull'affollamento del ciclo di vita della famiglia nell'ipotesi che l'anno di costruzione si ipotizzi corrispondere, per una quota significativa delle abitazioni, alla nascita della famiglia (che si presuppone quindi andata ad occupare una nuova abitazione). In tale ipotesi potrebbe spiegarsi perché l'affollamento massimo — e quindi il più pieno utilizzo dello spazio abitativo — si registra per le abitazioni che alla data del censimento avevano un'età compresa fra 10-20 anni (corrispondente al lasso di tempo dopo il matrimonio nel quale la famiglia raggiunge la sua massima espansione). Per le abitazioni più vecchie e di più recente costruzione (ovvero, nella nostra ipotesi, per le famiglie di più vecchia o di più recente costituzione), la corrispondenza stanze-occupanti sarebbe invece, per evidenti motivi, meno stretta. Se questa ipotesi fosse vera sarebbe questo un ulteriore sintomo della scarsa mobilità delle famiglie nello stock edilizio esistente. La riduzione del *gap* tra affitto e proprietà per le abitazioni di più recente costruzione potrebbe essere poi conseguenza di una maggiore omogeneità, nelle abitazioni di più recente costruzione, dei due tipi di utenza anche per l'effetto della selezione operata, rispetto al reddito, nel mercato dell'affitto dopo l'equo cannone e/o del fatto che, con la seconda metà degli anni settanta, si è riversata sulla domanda in proprietà, per carenza di alloggi disponibili per l'affitto, parte dell'utenza in precedenza orientata verso quest'ultima forma di godimento. Anche in questo caso, come più volte rilevato in precedenza, si tratta comunque di ipotesi che necessiterebbero, attraverso spogli più dettagliati dei dati censuari o indagini *ad hoc*, più accurate verifiche.

Come osservato al paragrafo precedente,

l'impiego del rapporto abitanti/stanze come indicatore del grado di adeguatezza dimensionale dello stock abitativo presenta alcuni inconvenienti tra i quali, notevole, la compensazione tra situazioni di sottoaffollamento e sovraffollamento. Per ovviare a questo inconveniente ho costruito la tabella 6 che riporta la distribuzione delle abitazioni secondo 5 diverse categorie di affollamento. Queste sono state costruite, con i limiti derivanti dalla disponibilità dei dati esistenti, sulla base della distribuzione delle abitazioni per numero di stanze e numero di occupanti correntemente pubblicate tra i risultanti censuari. Ho anche ipotizzato, in assenza di *standards* più raffinati che potessero mettere in relazione il numero delle stanze, non solo alla numerosità, ma anche alla struttura della famiglia occupante — operazione che, presupponendo la conoscenza delle caratteristiche rilevate per le singole famiglie potrebbe essere effettuata solo dall'Istat (15) — che la situazione di affollamento normale corrisponda ad una stanza per abitante (oltre alla cucina), il sottaffollamento moderato ad una differenza stanze-abitanti fino a 2 (esempio: 3 abitanti in cinque stanze); il sottaffollamento accentuato ad una differenza stanze-abitanti superiore a 2. Ed inoltre, l'affollamento moderato ed accentuato, rispettivamente, ad una differenza abitanti-stanze fino a 2 o superiore a 2. Non nascondo i numerosi limiti di questa classificazione, che comunque mi sembra in qualche misura utile per lo scopo che mi sono proposto, e vengo rapidamente a commentare i risultati della tabella 6.

Tab. 6 - Abitazioni per grado di affollamento in Italia ai censimenti dal 1951 al 1981 (dati percentuali e variazioni dei valori assoluti)

GRADO DI AFFOLLAMENTO	1951	1961	1971	1981	Variazione % 1951-61	1961-71	1971-81
Sottoaffollamento accentuato	2,9	2,9	3,8	7,2	+ 23,5	+ 51,4	+ 118,5
Sottoaffollamento moderato	9,5	12,2	18,2	29,5	+ 55,7	+ 75,6	+ 85,8
Affollamento normale	11,9	16,5	22,3	25,0	+ 68,5	+ 58,8	+ 28,6
Affollamento moderato	37,8	41,2	39,7	30,5	+ 32,0	+ 12,9	+ 11,8
Affollamento accentuato	37,9	27,0	16,0	7,8	— 13,3	— 30,6	— 44,5
Totale	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**+ 21,2**	**+ 17,4**	**+ 14,6**

Emerge anzitutto una netta riduzione della consistenza delle abitazioni ad affollamento accentuato, che rappresentava la norma nel 1951 e che risulta ridotta, al 1981, ad un terzo della consistenza iniziale. La classe di affollamento moderato, in aumento fino al 1971, avendo evidentemente assorbito parte della riduzione dell'affollamento accentuato, inverte la tendenza solo nel più recente periodo. In forte incremento risultano invece le prime tre classi, ma in questo caso si nota un fenomeno degno di essere sottolineato: mentre negli anni cinquanta l'incremento più consistente si registrò per l'affollamento normale e nel decennio successivo per il sottoaffollamento moderato, il più recente periodo ha visto invece quasi raddoppiata la percentuale di abitazioni a sottoaffollamento accentuato. Si potrebbe osservare che il discorso andrebbe meglio approfondito, a seconda delle diverse caratteristiche delle famiglie e delle abitazioni: per il 1981, ad esempio, unico anno per il quale si dispone dei dati di base necessari per questa operazione, si registra una presenza del sottoaffollamento accentuato assai più rilevante per la proprietà (9,4% sul totale) che per l'affitto (3,4%). Ma non c'è dubbio che fattori diversi (riduzione della dimensione media familiare, rigidità dello stock edilizio ecc.) tendono ad aumentare il fenomeno dello spreco dello spazio abitativo. Col solito limite derivante dall'operare sui saldi tra situazioni ai successivi censimenti si può ad esempio rilevare che, tra il 1971 ed il 1981, l'incremento delle abitazioni in condizioni di sottoaffollamento (+3,1 milioni di unità, per non parlare delle abitazioni vuote) ha nettamente sopravanzato la corrispondente riduzione delle situazioni di affollamento moderato ed accentuato (—1,8 milioni di unità). Insomma, se si vuol trarre una conclusione forse troppo schematica ma a mio avviso efficace, l'effetto prevalente dell'incremento dello stock abitativo nel nostro paese, in particolare negli anni settanta, sarebbe risultato piuttosto un ulteriore miglioramento delle situazioni di maggiore disponibilità di spazio che non una riduzione delle situazioni più svantaggiate (16).

5. QUALCHE CENNO ALLA QUALITÀ DELLO STOK ABITATIVO E AL TITOLO DI GODIMENTO

Resterebbe a questo punto da dire, per completare il discorso sulle condizioni abitative, dell'aspetto "qualità", sia pure nei limiti in cui questo viene individuato dai principali servizi pre-

senti alla data del censimento. Un discorso approfondito su questo argomento porterebbe troppo per le lunghe la relazione. Approfittando quindi del fatto che il fenomeno riguarda meno direttamente il rapporto famiglia-abitazione, mi limito a sottolinearne solo l'aspetto più evidente, e cioè il netto miglioramento documentato dall'incremento assai superiore che si registra, con riferimento agli alloggi occupati, dal saldo delle abitazioni fornite dei principali servizi rispetto al saldo complessivo dello stock abitativo. Come risulta evidente dalla tabella 7, a fronte di un incremento delle abitazioni occupate pari a 2,2 milioni di unità si sono infatti verificati incrementi ben superiori per tutti i servizi.

Tab. 7 — Incremento delle abitazioni fornite dei principali servizi tra il 1971 ed il 1981 *(milioni di unità).*

acqua potabile nell'abitazione	gabinetto nell'abitazione	Bagno	Riscaldamento fisso	Totale abitazioni
3,0	3,8	5,3	4,0	2,2

Un fenomeno, questo, che se sta a significare un indubbio miglioramento delle qualità del parco alloggi per effetto della costruzione di abitazioni nuove a più elevati *standards*, e anche un indice dell'entità delle migliorie apportate sullo stock esistente. Mi sembrano da evidenziare, a quest'ultimo riguardo, soprattutto i casi del bagno e del riscaldamento per i quali l'incremento delle abitazioni che ne risultano fornite supera di gran lunga l'incremento dello stock abitativo in complesso. Insomma, alla sorpresa dell'entità delle nuove costruzioni realizzate negli anni settanta, deve aggiungersi anche quella di un'attività di ristrutturazione dell'esistente che va ben al di là di quanto era avvenuto negli anni precedenti e di quanto ci si potesse attendere sulla base delle statistiche correnti (17).

Più volte, nel corso della precedente esposizione, ho fatto riferimento alla distinzione secondo il titolo di godimento dell'abitazione. Poichè questo carattere mi sembra tra i più rilevanti nel rapporto famiglia-abitazione non ritengo inutile dedicare qualche ulteriore considerazione all'argomento.

In realtà il dato più macroscopico che emerge a questo riguardo, e cioè il fortissimo incremento delle abitazioni godute a titolo di proprietà, è stato, a differenza di altri precedentemente sottolineati, tutt'altro che una sorpresa tra i risultati censuari, giacchè le numerose rilevazioni effettuate nel decennio intercensuario avevano già evidenziato questa tendenza. Se qualche ulteriore considerazione può trarsi a questo proposito dai risultati censuari, essa va nel senso di sottolineare l'accelerazione subita dal fenomeno (ben 8,2 punti percentuali in più tra il 1971 ed il 1981, contro i 5 punti del decennio precedente) e, correlativamente, dall'accentuarsi della flessione delle abitazioni occupate a titolo di affitto che appaiono oramai in netta riduzione non solo nei termini relativi, come avveniva fino al 1971, ma anche in termini assoluti. La tendenza appare poi diffusa su tutto il territorio nazionale, anche se è più consistente nelle regioni del Centro-Nord e nei capiluogo, ove la tradizionale minor diffusione della proprietà lasciava più spazio per il suo incremento (18).

Ma qual'è l'identikit delle famiglie nuove proprietarie di abitazioni? Purtroppo, la mancata pubblicazione dei risultati censuari secondo le caratteristiche del capofamiglia, cui ho in precedenza accennato, non consentono una risposta dettagliata a questa domanda. Qualche indicazione al riguardo è desumibile oltre che dalle rilevazioni correnti dell'Istat sui consumi, dall'indagine campionaria annuale della Banca d'Italia sui bilanci delle famiglie. Dal confronto tra i risultati delle indagini del 1971 e del 1981, quest'ultima fonte evidenzia nei capifamiglia di età compresa tra i 40 e 50 anni, forniti di titolo di studio meno elevato, di condizione professionale operaia e impiegatizia, a reddito più alto (19) e residenti nei comuni più grandi, quelli ove la percentuale di proprietari ha registrato un maggior incremento. È anche da rilevare il calo dei capifamiglia giovani proprietari di abitazione: fenomeno, questo, che è difficile stabilire per quanta parte dipenda da un mutato atteggiamento dei giovani nei confronti della proprietà della casa e per quanta dalla accentuata difficoltà di inserimento nel mondo del lavoro e dalla conseguente mancanza di un'essenziale fonte di reddito per l'accesso alla proprietà. I risultati presentano comunque notevoli incertezze per la scarsa significatività e, in taluni casi, per le contraddizioni che si registrano tra i dati di due anni successivi (20). Anche per questa ragione, la pubblicazione dei risultati censuari secondo la professione del capofamiglia, che non presentano tali inconvenienti e che potrebbero consentire analisi più dettagliate, appare assai utile.

Vorrei completare questo rapido cenno al titolo di godimento, che richiederebbe in realtà una ben più dettagliata analisi, presentando la tabella 8 che riporta le percentuali di abitazioni in proprietà secondo l'epoca di costruzione agli ultimi due censimenti. Da questa, a parte la tradizionale concentrazione della proprietà agli estremi della distribuzione, risulta evidente che il "di più" dell'incremento complessivo della percentuale di abitazioni in proprietà rispetto alla tendenza rilevata nei precedenti censimenti — come sopra detto all'ordine dei 5 punti percen-

tuali — è quasi interamente spiegato dal *boom* della proprietà per le abitazioni costruite negli anni settanta. Dopo il 1976 la percentuale di abitazioni in proprietà raggiunge livelli certamente patologici: ma ciò avviene non tanto, come indicherebbero i valori assoluti qui non riportati, per un incremento delle costruzioni destinate alla proprietà, che registrano anzi una certa flessione rispetto agli anni precedenti, quanto per la quasi scomparsa delle abitazioni destinate all'affitto. Va da sè, anche se non è possibile riportare il dettaglio territoriale, che in talune aree si registrano valori nettamente superiori alla media: in particolare è da segnalare l'82,6% della quota in proprietà per le abitazioni costruite nella provincia di Firenze dopo il 1980 ed il 76,4% di Milano, una provincia, cioè, dove l'affitto aveva avuto in passato, ed ha tuttora per le vecchie costruzioni, un peso notevole. Nè può valere a spiegare la quota irrilevante di abitazioni in affitto, tra quelle di più recente costruzione, il tempo necessario per la selezione della famiglia occupante nel caso dell'affitto: fenomeno, questo, che si verificava in periodi di equilibrio del mercato dell'affitto, ma non negli ultimi anni nei quali la domanda risulta esuberante rispetto all'offerta.

Tab. 8 - Percentuali di abitazioni in proprietà per epoca di costruzione ai censimenti.

Anno	Prima del 1919	1919-1945	1946-1960	1961-1971	1972-1975	1976-80	Dopo il 1980
1971	51,3	46,4	50,1	54,3	—	—	—
1981	57,3	52,5	55,9	60,1	63,0	66,6	75,8

6. FUTURE TENDENZE DEMOGRAFICHE E CONDIZIONI ABITATIVE

Dopo aver esaminato, soprattutto alla luce delle risultanze dei passati censimenti, talune modificazioni strutturali delle condizioni abitative delle famiglie, mi sembra opportuno accennare brevemente agli effetti che le tendenze demografiche più recenti dovrebbero produrre, attraverso le famiglie, sulle condizioni abitative nel prossimo futuro. Il discorso mi porta quindi al tema del cosiddetto "fabbisogno", categoria astratta e nondimeno indispensabile per orientare la politica abitativa, almeno per grandi aggregati. A questo riguardo, limitandomi ai soli fattori demografico-sociali del fabbisogno, è da dire che, per quanto concerne l'incremento della popolazione, il ventennio che va dall'ultimo censimento all'inizio del duemila dovrebbe registrare un cambiamento radicale rispetto al periodo precedentemente considerato. A fronte di un incremento della popolazione, nel periodo 1961-81, di quasi 6 milioni di unità, dovrebbe restare infatti inferiore ad un terzo di tale valore (intorno a 1-2 milioni di unità) l'aumento della popolazione nel ventennio 1981-2001. È bensì vero che i fattori di natura socio-economica, ai quali ho precedentemente accennato a proposito delle "decoabitazioni", dovrebbero far aumentare ancora in misura consistente l'entità delle famiglie ma, rispetto al ventennio 1961-81 (+ 4,8 milioni), l'aumento dovrebbe mantenersi, anche per le famiglie, su livelli nettamente inferiori (intorno a 3 milioni di unità). Non è escluso poi che, al più contenuto incremento delle unità familiari, si accompagni in futuro anche una loro distribuzione territoriale meno accentrata come avvenuto in passato, nei maggiori centri urbani: lo lascerebbero supporre i fenomeni di "controurbanizzazione", in atto da alcuni anni anche nel nostro paese.

Da questo punto di vista, dunque, dovrebbe ridursi notevolmente, in futuro, la pressione della domanda di nuove abitazioni e, a parità di risorse impiegate, le condizioni abitative delle famiglie registrerebbero certamente un netto miglioramento. La destinazione di una quota più elevata delle risorse al miglioramento del patrimonio abitativo consentirebbe anche di far fronte all'altro importante fattore di fabbisogno rappresentato dal necessario rimpiazzo dello stock esistente.

Più contraddittori appaiono invece gli effetti derivanti dall'altro fattore demografico-sociale del fabbisogno, cioè la mobilità territoriale della popolazione. Non c'è alcun dubbio, infatti, che i massicci movimenti migratori verificatisi in passato, e per la verità da alcuni anni già in declinno, siano destinati ad un'ulteriore contrazione nei prossimi anni: e per questo verso si ridurrà considerevolmente un fattore di fabbisogno che ha operato in misura notevole nel passato. Ma questo effetto potrebbe essere più che compensato: a) da un saldo positivo dei movimenti migratori con l'estero, che sarebbero peraltro destinati a creare, anche nell'ambito dell'abitare, problemi nuovi per il nostro paese; b) da un incremento della mobilità di breve raggio, che molto spesso si esaurisce cioè all'interno dello stesso comune di residenza, da alcuni anni ormai ridotta "al lumicino", spesso proprio per la mancanza di alloggi disponibili in uso. È proprio il soddisfacimento di quest'ultimo fattore di fabbisogno, che si presenta oggi come fortemente condizionante, oltre che della localizzazione, della stessa struttura della famiglia, che la politica della casa dovrebbe favorire prioritariamente nel prossimo futuro. E ciò non solo perchè, come in precedenza rilevato, le esigenze delle famiglie dovrebbero rappresentare un *prius* rispetto alla politica abitativa, ma anche per l'impulso che, da più fisiologici livelli di mobilità, può essere impresso allo sviluppo econo-

mico-sociale del paese.

7. ALCUNE CONTRADDIZIONI DEL PROBLEMA CASA

Il discorso è così scivolato verso il tema, più arduo ad affrontare, della politica della casa. D'altra parte mi sembra anche di aver esaurito interamente quello che, negli intendimenti degli organizzatori, era l'intero spazio destinato alla relazione.

Approfitterò comunque ancora un pò della pazienza di chi mi ascolta per tentare in qualche modo un raccordo tra i risultari emersi in precedenza e la politica (o la mancata politica) della casa in Italia.

Riccardo Bachi, statistico ed economista vissuto agli inizi del secolo, nel suo scritto "La questione economica delle abitazioni", pubblicato nella celebre Collana della Federazione Italiana delle Biblioteche Popolari, inizia la sua trattazione, appunto sul tema delle abitazioni, con un paragrafo dedicato alla rivolta contro i fornai nei "Promessi Sposi". "I Milanesi di allora - scriveva Bachi - di fronte al grosso e complicato fenomeno del rincaro nel prezzo del pane si accontentavano di considerare l'ultima esplicazione del fenomeno stesso: la domanda di una maggiore quantità di denaro da parte dei fornai, senza rendersi conto delle circostanze più remote".

Questa premessa serve a Bachi: per affermare come un fenomeno analogo si verificasse nei maggiori centri urbani nell'Italia all'inizio del secolo, col rincaro delle pigioni attribuito all'arbitrio dei proprietari, ma in realtà solo l'ultimo anello di cause ben remote che Bachi, nella sua trattazione, analizza lucidamente proponendone anche i necessari rimedi. Vorrei anche aggiungere che alcune considerazioni che vengono formulate (in ordine agli strumenti di intervento a livello locale, alla funzione, per risolvere il problema, di un efficiente sistema di infrastrutture ecc.) presentano ancor oggi una straordinaria attualità.

Non pretendo certamente di avere la capacità di Bachi, vissuto tra l'altro in un'epoca che consentiva di affrontare meglio, ad un singolo studioso, un problema quale quello della casa diventato col tempo sempre più complesso. Nè il mio compito è quello di fornire ricette per la soluzione del problema: ma di fronte ai tanti medici che hanno formulato la loro diagnosi e propinato le loro terapie, mi sembra intanto che un richiamo alla complessità del problema ed alla necessità di ricerca delle cause remote, contro le diagnosi semplicistiche e la prassi dei provvedimenti tampone che da anni caratterizzano la politica di intervento nel settore, sia un primo elemento da considerare.

Complessità del problema certamente superiore oggi rispetto a quella rilevata agli inizi del secolo e che, sia pure dal particolare angolo visuale di questa relazione, mi sembra essere emersa in precedenza, se non altro attraverso le numerose contraddizioni che sono state sottolineate.

Si è ricordato, infatti, come il decennio 1971-81, se ha visto da un lato il *boom* degli alloggi vuoti, ha contemporaneamente registrato un consistente incremento delle coabitazioni che, nonostante talune interpretazioni in senso diverso, non sono estranee alla carenza di disponibilità abitative. D'altra parte l'incremento delle coabitazioni si registra in contemporanea con una tendenza sempre più accentuata alla scissione dei nuclei familiare che riescono a "decoabitare", cioè a dar luogo ad un movimento assai intenso di segno inverso rispetto alla coabitazione, perchè sono in grado di accedere al mercato abitativo. Ed inoltre: se da una parte il grado di affollamento - misurato dal rapporto occupanti/stanze - si riduce considerevolmente tanto da segnalare, a livello aggregato, sintomi di spreco dello spazio abitativo, dall'altra, ad un esame più dettagliato del fenomeno, si registra ancora una preoccupante presenza di situazioni di affollamento accentuato. Se si aggiunge che queste ultime situazioni sono anche quelle ove peggiore risulta la qualità dell'abitazione, sembrano emergere preoccupanti problemi di polarizzazione verso situazioni di spreco e di bisogno che vanno attentamente considerate. E a queste considerazioni altre potrebbero aggiungersene dello stesso segno: ad esempio, la tendenza a costruire case sempre più grandi, o comunque ad ampliare, attraverso ristrutturazioni, gli spazi abitativi delle case esistenti, a fronte di una dimensione media familiare che tende progressivamente a ridursi; ed inoltre i numerosi dualismi esistenti, primi tra tutti quelli territoriali tra Centro-Nord e Sud e tra i maggiori centri urbani ed i centri di più piccola dimensione: tema, quest'ultimo, appena accennato nella relazione, ma che esigerebbe certamente un ben maggiore approfondimento.

8. UNA BREVE CONCLUSIONE: FAMIGLIA E POLITICA DELLA CASA

A questo punto sarebbe lecito chiedersi il perchè di questi fenomeni, alcuni dei quali si inseriscono in tendenze che interessano la maggior parte dei paesi più sviluppati, ma che sono anche caratteristici, o comunque si presentano in misura più accentuata, nel nostro paese.

Una certa concordanza nella risposta a questo interrogativo la si ritrova nell'indicazione di

una causa di carattere generale rappresentata dal mancato adeguamento delle politiche di intervento, a fronte di una situazione che nel tempo è andata radicalmente mutando. Più o meno l'architettura istituzionale dell'intervento pubblico nel settore è ancora quella delineata all'inizio del secolo e si può ritrovare descritta nel libro di Riccardo Bachi al quale ho precedentemente accennato. Su questa si è innestata la concezione cosiddetta dell'"aiuto al mattone" che, se aveva una ragione nell'immediato dopoguerra, quando i problemi fondamentali erano quelli della ricostruzione e del sostegno all'attività produttiva per combattere la disoccupazione e soddisfare il nuovo fabbisogno abitativo in un periodo di forte espansione demografica e di migrazioni di massa, è certo la meno adatta nella situazione attuale, nella quale i problemi sono radicalmente diversi. Oggi preme il problema dell'inflazione (e così capita, ad esempio, che gli alti tassi sui mutui bloccano, tra l'altro, le iniziative delle cooperative che la politica tradizionale continua ad agevolare), o quello del declino demografico (che determina un tipo diverso di fabbisogno, che non consente, ad esempio, agli aspiranti utenti di edilizia residenziale pubblica, anche a basso reddito, di avere assegnato l'alloggio perchè la famiglia poco numerosa non fa raggiungere il necessario punteggio ecc.), o quello, in precedenza già sottolineato, di favorire un tipo di mobilità diversa dal passato.

Nella direzione di un adeguamento della politica della casa alla mutata situazione socio-economica del paese non sembrano aver ottenuto maggior successo alcune innovazioni introdotte dalla fine degli anni sessanta: dal passaggio delle competenze istituzionali alle Regioni (21), alla introduzione di alcuni "vincoli" di natura urbanistica alle costruzioni ed alle ristrutturazioni, alla razionalizzazione dei vincoli esistenti nel mercato degli affitti attraverso la legge cosidetta dell'"equo canone". Sono proprio i dati censuari, oltre la recente emanazione della legge sul condono edilizio, a dirci infatti che, all'espansione dei vincoli, non ha fatto seguito un più ordinato sviluppo dell'attività edilizia o che il tentativo di forzare le leggi di mercato per un periodo troppo lungo ha condotto ai risultati che tutti abbiamo davanti agli occhi ed i cui effetti sono documentati dal forte incremento, soprattutto nei maggiori centri urbani, degli alloggi vuoti "per altri motivi" o dell'accentuata sperequazione dello spazio abitativo disponibile.

Il nocciolo del problema, quindi, sembra proprio riportarci alla famiglia, con le sue esigenze, la sua struttura e le sue caratteristiche, ed all'aiuto alla famiglia come filosofia di una nuova politica abitativa. La scarsità delle risorse disponibili e la necessaria selettività che in futuro dovrà assumere l'intervento pubblico anche in questo settore esigerà uno stretto raccordo tra tale intervento e le caratteristiche socio-economiche delle famiglie (22). Da qui anche, più in generale, la necessità di un sempre più stretto collegamento tra politica della casa e tendenze demografiche del paese.

Su questo punto ritengo di dover chiudere la relazione non senza però cogliere l'occasione che mi è stata offerta di parlare ad un Convegno organizzato dall'Istat per ribadire ancora una volta l'esigenza di una più mirata informazione statistica su questo tema ed in generale sul problema delle abitazioni. Senza voler entrare nel dettaglio delle informazioni necessarie (ovviamente quelle di tipo "macro" che può raccogliere un ente statistico nazionale), e riprendendo alcune considerazioni emerse qua e là nel corso della relazione, mi sembra comunque opportuno ribadire anzitutto l'esigenza di un più completo sfruttamento delle informazioni del censimento del 1981, soprattutto con riferimento all'analisi di alcune relazioni intercorrenti tra caratteristiche delle abitazioni e del capofamiglia. Si pone inoltre l'esigenza di più frequenti indagini speciali, del tipo di quella svolta nell'aprile del 1981, mentre per talune informazioni di natura "congiunturale", per le quali sono sufficienti risultati meno dettagliati, si potrebbe pensare ad una modesta integrazione delle informazioni che, da oltre un decennio, vengono già rilevate nell'ambito dell'indagine sui consumi. Operando in questa direzione ritengo che l'Istat provocherebbe un discreto salto di qualità nel quadro conoscitivo relativo al tema qui affrontato.

NOTE

(1) Il testo della relazione è stato pubblicato su "Statistica", n. 2, 1983, pp. 251-258.

(2) Si veda: O. Vitali, *Il meccanismo di sviluppo del patrimonio abitativo, dal 1961 al 1981, e problemi che ne derivano*, "Studi e informazioni, Rivista trimestrale della Banca Toscana", VIII, n. 1, 1985, pp. 79-128. Considerazioni analoghe sono contenute a pag. 438 del XVIII Rapporto 1984 sulla situazione sociale del paese predisposto dal Censis con il patrocinio del CNEL. Queste ultime considerazioni, basate sulla constatazione che la consistenza delle abitazioni non occupate costruite prima del 1971 e rilevate al Censimento 1981 risultava assai superiore rispetto alle abitazioni non occupate rilevate al Censimento 1971, ci sembrano confutate dai risultati contenuti nella successiva tabella 1 che evidenzia un forte deflusso, tra i due ultimi censimenti, dalla condizione di abitazione occupata a quella di abitazione non occupata.

(3) Su questo punto si veda anche: O. Vitali, *Il meccanismo ecc.* op. cit., p. 95. Vitali, disponendo dei dati relativi alle sole abitazioni occupate, arriva a conclusioni diverse rispetto a quelle qui contenute.

(4) Indicazioni in questo senso sono fornite, per l'Italia, dal CRESME. In Francia, dove esistono valutazioni più precise, la sola entità dei cambiamenti di destinazione, la cui tendenza risulta crescente nel tempo, supera nettamente l'1% annuo dello stock abitativo (cfr. M. Seligmann *Le parc de logement en 1973 et son évolution depuis dix ans*, "Economie et statistiques" 64, 1975, pp. 19-33).

(5) L'impiego della relazione precedentemente indicata con riferimento al periodo 1961-71 (con qualche problema in più derivante dall'esistenza di un consistente numero di alloggi di età ignota, peraltro totalmente attribuiti alle classi d'età precedenti al 1961) ha condotto a stimare i flussi di uscita in un ammontare complessivo di circa 2,3 milioni di abitazioni, quasi esclusivamente da attribuire alle abitazioni occupate. Quasi irrilevante appare, in questo periodo, il passaggio da abitazione occupata a non occupata. Il confronto tra i risultati relativi agli anni sessanta e settanta parrebbe quindi confermare la tesi sostenuta da Vitali circa una maggiore entità delle demolizioni nel periodo 1961-71 rispetto al decennio successivo (cf. O. Vitali, *Il meccanismo ecc.* op. cit.).

(6) L'analisi condotta a livello regionale, della quale, per economia di spazio, non riportiamo i risultati dettagliati, indica che le regioni del Nord (con l'eccezione della Liguria) sono in genere quelle che registrano una maggiore incidenza del fenomeno. In quelle del Centro Sud il fenomeno è meno rilevante soprattutto per l'effetto di un consistente passaggio da abitazioni occupate a non occupate.

(7) Questo fenomeno risulta essere direttamente confermato dalla più elevata percentuale, nei capiluogo, di abitazioni non occupate per "altri motivi" sul totale delle non occupate (44,0%, contro il 24,4% degli altri Comuni, con punte del 71,7% a Padova, del 64,6% a Napoli, del 64,3% a Firenze e del 63,6% a Bologna).

(8) È questa la tesi sostenuta ad esempio dal Censis nel Rapporto/1984 sulla situazione sociale del Paese.

(9) Su questo punto si veda anche la nota al par. 7.

(10) Per la precisione il dato comprende anche una minoranza di famiglie abitanti nel cosiddetti "altri alloggi" e senza alloggio, a nostro avviso comunque assimilabili, ai fini delle considerazioni qui formulate, alle famiglie coabitanti.

(11) Su questo tema, che richiederebbe un approfondimento oltre gli spazi che mi sono consentiti rinvio, per brevità, ad un mio precedente scritto ed alla bibliografia ivi contenuta (cfr. R. Ricci, *Fabbisogno e disponibilità di abitazioni in Italia*, Loescher Editore, 1984, in particolare alle pagg. 69-75).

(12) Ovviamente le componenti strutturali sono a loro volta conseguenza di mutamenti più profondi che interessano i processi demografici.

(13) Gli headship rates al 1951 sono stati stimati sulla base dei dati parziali (relativi cioè ai soli capifamiglia in condizione professionale) pubblicati per tale anno dall'Istat.

(14) La distribuzione dell'affollamento per numero di componenti e per numero di famiglie coabitanti, qui non riportata, indica che circa i tre quarti delle abitazioni occupate da due o più famiglie presentano un indice d'affollamento superiore all'unità. Ciò parrebbe dimostrare che, se pure non è irrilevante la quota di coabitazioni ove non sussistono problemi di adeguatezza dimensionale dell'alloggio, la carenza di spazio abitativo rappresenta tuttavia un fenomeno strettamente connesso alla coabitazione.

(15) Un'operazione del genere è effettuata in Francia sui dati censuari. In passato (censimento del 1951 e del 1961) qualcosa di simile, e comunque più di quanto pubblicato nell'occasione dei due ultimi censimenti, venne fatto anche dall'Istat che pubblicò taluni risultati con riferimento a cinque tipologie di affollamento.

(16) Queste considerazioni sembrano essere confermate anche dai risultati, più recenti, pubblicati dall'Istat nell'ambito dell'indagine sui consumi delle famiglie. Come indica infatti il seguente prospetto, che riporta la distribuzione percentuale per classi di affollamento al 1978 e al 1983, permane assai più consistente l'incremento delle situazioni di sottoaffollamento rispetto al calo di quelle di sovraffollamento.

Anno	oltre 1,60	1,60—1,21	1,21—0,81	0,80—0,41	fino a 0,40
1978	8,1	14,1	27,0	38,9	11,9
1983	4,9	12,0	23,4	42,5	17,2

(17) Un'altra sorpresa, collegata in parte anch'essa ad operazioni di ristrutturazione dello stock esistente, è rappresentata dal forte incremento delle abitazioni di più grossa dimensione nel confronto fra il 1971 e il 1981. Registra infatti una flessione la consistenza delle abitazioni occupate di 1, 2, e 3 stanze, mentre per le abitazioni più grandi si hanno incrementi assai elevati e ben superiori a quelli rilevati negli anni cinquanta e sessanta. Il fenomeno si pone in netto contrasto con le tendenze demografiche che, come rilevato, registrano un movimento di segno contrario nella dimensione della famiglia ed appare anche difficilmente spiegabile alla luce della forte crescita verificatasi, nel periodo in esame, nei costi unitari di uso dello spazio occupato.

(18) La sensibile e continua riduzione della percentuale di abitazioni in affitto non deve far dimenticare la prevalenza che questa forma di godimento ha ancora in molti e significativi segmenti del mercato. La rilevazione speciale svolta dall'Istat nel 1981 ci informa infatti che l'affitto risultava essere ancora prevalente nei comuni con popolazione superiore a 250 mila abitanti, tra le abitazioni di più piccola dimensione, nei centri storici e nelle zone di degrado: cioè proprio dove il problema della casa presenta le sue più acute manifestazioni (cfr. Istituto Centrale di Statistica, *Indagine statistica sulle abitazioni*, Supplemento al Bollettino mensile di statistica, n. 15, 1983).

(19) È da rilevare, anche secondo quanto può desumersi dalle indagini Istat sui bilanci di famiglia, che il reddito pro-capite dei proprietari supera quello degli affittuari di una percentuale dell'ordine del 13% (cfr. Istituto Centrale di Statistica, *La distribuzione quantitativa del reddito in Italia*, Supplemento al Bollettino mensile di statistica, n. 25, 1983).

(20) Lascia perplessi, ad esempio, il calo di 7 punti della percentuale di abitazioni in proprietà registrato tra il 1980 ed il 1981 (Cfr. Banca d'Italia, *I Bilanci delle famiglie italiane nell'anno 1981*, Supplemento al Bollettino, n. 14, 30 Marzo 1983, pag. 25).

(21) Si possono anzi citare esempi di un peggioramento della situazione preesistente, come nel caso degli interventi di edilizia residenziale pubblica. La loro localizzazione da parte delle Regioni, che non sono riuscite in genere a sottrarsi alle richieste, spesso municipalistiche, dei Comuni, ad esempio, ha condotto a forti sperequazioni nelle condizioni familiari (reddito, numero dei figli ecc.) necessarie per l'assegnazione all'interno della stessa regione (soprattutto tra comuni a maggiore tensione abitativa e piccoli comuni) e, in misura non irrilevante, a casi in cui non si sono riusciti ad assegnare, per mancanza di domande, gli alloggi costruiti.

(22) Un'analisi dei risultati censuari riferita alle caratteristiche delle famiglie che vivono in alloggi di proprietà pubblica rivelerebbe invece, presumibilmente, come sembrano indicare rilevazioni parziali, che, soprattutto per quelle di più vecchia assegnazione, le differenziazioni rispetto ai valori medi sono piuttosto esigue.

SUMMARY

The report deals with the housing conditions of Italian families and with their evolution in the post-war period by using mainly the results of the various censuses. It deals expecially with the problems of crowding, cohabitation (and with the opposite problem of breaking up of families) and with that of quality of the residences.

Some of these themes are also treated with regard to right of possession and in relation to other characteristics of the family. In the end the report deals with the Italian housing politics by pointing out that the lack of connection between demographical tendences (and more in general between family conditions) and housing is at the base of housing difficulties.

RESUME

Le rapport traite du problème des conditions d'habitation des familles en Italie et de leur évolution après la guerre, en utilisant surtout les résultats des recensements. En particulier sont affrontés les thèmes de peuplement, de la cohabitation (et du phénomène, opposé, de scission des familles) et de la qualité des habitations. Certains de ces thèmes sont aussi vus en rapport au statut d'occupation des logements et à d'autre caractéristiques de la famille. Le rapport traite enfine du problème de la politique de logements réalissée en Italie en mettant en évidence comment le rapport manqué entre tendances démographiques (et, plus en général, entre conditions familiales) et politique de logements soit à la base de nombreuses des carences de l'actuelle situation de l'habitation.

L'ASSISTENZA SANITARIA A LIVELLO FAMILIARE

Carlo Vetere

SOMMARIO: 1. - Premessa. 2. - Definizioni. 3. - Parametri di funzionamento della famiglia. 4. - Caratteristiche strutturali della famiglia italiane e fabbisogni sanitari

1. PREMESSA

Che una forma settorializzata di assistenza sanitaria rappresenti un errore sia dal punto di vista umano sia da quello economico è di facile dimostrazione ed è ovvia che da una parte la conoscenza delle caratteristiche genotipiche, cioè dell'anamnesi familiare può favorire la sequenza diagnostica e consentire diagnosi precoci, mentre dall'altra molti trattamenti e tutti gli interventi riabilitativi e di modifica degli stili di vita impongono la cooperazione di tutti i membri di una convivenza familiare. Troppo spesso, tuttavia, si ritiene che chiamando il medico di medicina generale al quale, in genere, sono affidati i membri dello stesso nucleo familiare "medico di famiglia" si sia compiuto un importante passo avanti e ci si avvii verso il recupero di quella figura di medico/amico/confidente che è stata così importante per il progresso igienico-sanitario. In realtà, il processo è più complesso e richiede:

1. una puntualizzazione di definizioni circa la medicina di famiglia;
2. un breve e cursus sui parametri e sulle esperienze di attività della medicina di famiglia versus sistemi di cure settoriali;
3. una analisi di come l'attuale struttura della famiglia italiana determini di per se stessa esigenze nuove.

2. DEFINIZIONI

Le funzioni principali della medicina di famiglia sono quelle messe in evidenza da Medalie (1), vale a dire:

- assicurare intervento sanitario all'individuo ed ai membri della famiglia per malattie organiche e funzionali, soprattutto dal punto di vista della diagnosi e della condotta terapeutica nelle affezioni più comuni;
- valutare globalmente il fabbisogno sanitario del soggetto ed essere responsabili per l'insieme delle cure;
- intervenire in tutte le fasi dello spettro della malattia, vale a dire nella promozione della salute, nella prevenzione, nella diagnosi precoce, nella riabilitazione e nell'assistenza terminale;
- assicurare continuità nella cura dei singoli episodi e delle malattie croniche, seguendo il paziente anche nel corso di eventuali ospedalizzazioni;
- comprendere l'influenza delle dinamiche familiari sia nella insorgenza sia nella cura delle malattie e dei disturbi, acquisendo nuove cognizioni in materia (ma, avverte Medalie, fino ad un certo limite di e pertise)
- essere in grado di utilizzare le risorse della comunità;

Di già nel 1973 Ransom accennando alle proposte per una nuova specializzazione in medicina della famiglia (2) prevedeva la necessità di una integrazione fra scienze comportamentali e formazione medica. Osserva Yodfat (3) che la pratica medica standard si basa sul modello biomedico dell'assistenza sanitaria, per cui trascura o considera solo superficialmente le influenze psico-sociali sull'andamento della malattia, o meglio, considerando il termine di illness rispetto a disease cioè di affezione quale

è percepita dal malato e dai familiari rispetto allo stadio organico della menomazione. La medicina che si rivolge alla famiglia riunisce i due tronconi (bio-medico e psico-sociale) proprio per delineare il modello di illness.

Il modello medico deterministico è lineare (la causa A porta alla malattia B); il modello cibernetico della famiglia come sistema sottolinea gli aspetti di interrelazione e di feedback fra i componenti della famiglia, per cui i sintomi che presentano i membri vanno considerati in relazione al sistema con un tutto unico che ha una serie di fenomeni di adattamento.

Comunque, la medicina di famiglia come tale si considera come una "nuova" specialità nel Nord America ed in Israele e richiede un periodo di preparazione clinica e sul territorio di 3-4 anni, a seconda delle scuole. Esistono non poche contraddizioni in fatto di definizioni con la *medicina di comunità*, contraddizioni che, peraltro, non mancano anche in Italia (4).

A parte quanto contenuto nella nota bibliografica sembra che per medicina di comunità si debba intendere con Kark (5):

— l'insieme delle diagnosi sullo stato di salute di una comunità e sui fattori che vi influiscono, attraverso indagini epidemiologiche che mettono in risalto sia malattie sia fattori di rischio sia problemi psico-sociali;
— la programmazione di interventi socio-sanitari comunitari;
— la verifica continua dei programmi, attuata non solo attraverso indicatori di efficienza/efficacia, ma anche mediante indici di soddisfazione e concorso da parte dei medici di base.

In definitiva: l'assistenza sanitaria alla famiglia richiede un tipo nuovo di medico, ma non può basarsi esclusivamente sul medico di famiglia, in quanto proprio per le caratteristiche suesposte è necessario l'intervento non solo degli operatori tradizionali dell'équipe (assistente sociale, infermiere, terapista della riabilitazione) ma anche di psicologi specialisti nella terapia familiare e nell'intervento in caso di crisi. Nello stesso tempo, la medicina di comunità, se intende svilupparsi in Italia non già come una nuova modalità di utilizzare le risorse della comunità promuovendo un concorso ampio per il raggiungimento di obiettivi precisi, deve correlarsi con lo sviluppo di una medicina della famiglia e per la famiglia.

3. PARAMETRI DI FUNZIONAMENTO DELLA FAMIGLIA

La famiglia incontra numerose crisi che classicamente si dividono in normative, cioè prevedibili (nascite, morti naturali, matrimoni) ed in normative, cioè improvvise e non prevedibili (morte prematura, divorzio).

Secondo Smilstein (6) le crisi familiari possono dividersi in quattro categorie:

1. allargamento della famiglia: nascita attesa, matrimonio (normativa) nascita non desiderata (non normativa);
2. abbandono (morte di un membro anziano-normativa-ospedalizzazione per intervento elettivo-normativa-morte improvvisa, divorzio, chiamata alle armi in caso di guerra-non normativa;
3. abbassamento del "morale" con ribellione contro le norme (normativa) o alcolismo, delinquenza, droga (non normativa);
4. modificazioni dello status per trasferimento in altra comunità, cambio di lavoro (normativa), handicap fisico od emotivo,perdita del reddito, perdita della libertà non normative.

La capacità di una famiglia di adeguarsi agli eventi cui è sottoposta dipende dal grado di funzionamento dei legami reciproci; si è cercato di individuare un sistema di valutazione di questo funzionamento tale da agevolare l'opera del medico e più generalmente dell'èquipe che assiste la famiglia, sia dal punto di vista generale, sia, ad esempio sulle probabilità che la notizia di una diagnosi a prognosi infausta potrebbe avere nel contesto di una famiglia dove già vi sono problemi psico-somatici. Un indice già abbastanza impiegato è quello APGAR (7) singolarmente identico alla sigla che individua la capacità del neonato di respirare, gridare, muoversi e che consente di intervenire con terapie intensive in caso di indice basso (è contenuto come informazione statistica nel certificato di assistenza al parto).

In questo caso per APGAR significa:

A = Adattabilità: risorse esistenti per adeguarsi alle crisi;
P = Partnership, cioè grado di partecipazione e coinvolgimento dei singoli membri nei problemi che investono la famiglia e/o altri membri;
G = Growth = Crescita, cioè accettazione dei cambiamenti che si verificano per la dinamica stessa della famiglia;
A = Affetto = Espressione dell'affettività e risposta ai sentimenti;
R = Risoluzione = tempo passato con la famiglia per risolvere i problemi comuni.

Il punteggio per ciascun item varia da 0 a 2; un punteggio da 8 a 10 sta a significare la presenza di una famiglia ben funzionante, mentre da 4 a 7 si è nell'area di un modico rischio di cattivo funzionamento e da 0 a 3 si ha una grave disfunzione.

Si utilizza anche lo Schema delle categorie familiari (8) che richiede l'intervista globale con tutta la famiglia, mentre l'APGAR è un questio-

nario singolo.

Lo schema riguarda sei categorie:

1. capacità di risolvere i problemi
2. espressione affettiva e coinvolgimento
3. comunicazione
4. comportamento nel proprio ruolo
5. risposta affettiva
6. modelli di controllo dei comportamenti.

Nella pratica di contatti con una famiglia risulta molto utile agli operatori sanitari, la conoscenza di modelli di funzionamento del ciclo familiare (9); quando una famiglia è sottoposta ad uno stressor passa da una condizione di equilibrio ad una di squilibrio; logicamente, se non vi sono risorse adeguate, si sviluppa una crisi che comporta l'adozione da parte dei singoli membri di sistemi patologici di difesa (negazione, allontanamento, proiezione, somatizzazione, etc.); un deterioramento ulteriore porta a squilibri ancor più patologici fino all'emergere di sintomi e di problemi comportamentali quali rabbia, depressione, mitomanie, ricerca di un capro espiatorio, attività delinquenziali. In questi casi è necessario l'intervento di risorse extra-familiari. Il medico, l'infermiere ed altri componenti non "sociali" dell'équipe possono rilevare la zona rischio allorquando si moltiplicano le richieste di assistenza per manifestazioni svariate con scarso risultato dei trattamenti sintomatici, somatizzazione, ansietà, depressione. Altri segnali di allarme sono costituiti dalla mancata "compliance" con un trattamento prima accettato e seguito dalla presenza di una grave malattia, specie se terminale. L'intervento, a parte la mano sulla spalla, richiede professionalità "supportive" capacità empatiche tendenza verso lo stabilimento o il ristabilimento di canali di comunicazione fra i membri di una famiglia ed impiego di tecniche atte a far esprimere i sentimenti repressi.

Fin qui si tratta di parametri propri delle scienze sociali; più recentemente sono stati adottati indici che misurano il grado di continuità nell'assistenza; il SECON è stato introdotto da un gruppo di medici di famiglia che operano nella famosa contea di San Bernardino in California (10) e che seguono nel corso della gravidanza le proprie pazienti inviandole dallo specialista solo in casi di rischio elevato. Rispetto alle gestanti non inserite in questo sistema di assistenza familiare ma che effettuano visite pre-natali specialistiche, si è notata una estrema varietà nel nome degli ostetrici che avevano praticato visite di controllo, per cui raramente lo stesso nome compariva per due volte di seguito (0 punti se diverso 1 punto se lo stesso). È chiaro che nel caso dei medici di famiglia l'indice era elevato, ma è anche interessante notare che, eliminati fattori di rischio genetico ed ambietale, il peso medio alla nascita sia stato superiore di 220 g. nel gruppo seguito dai medici di famiglia e, naturalmente, l'indice di soddisfazione assai più elevato (ma per il peso non si possono escludere bias di selezione per le donne che sono ricorse solo agli specialisti ostetrici).

Negli USA in realtà, il concetto di continuità nelle cure non è estremamente popolare, rispetto, ad esempio, a quello di essere visitati e/o curati da professionisti "eccellenti" (11) specie allorquando si tratta di pediatri (12). Quest'ultimo atteggiamento coincide con quanto rilevato in Italia dall'Indagine sulle strutture ed i comportamenti familiari dall'ISTAT (Tav. 5 2,3% solo specialista privato), comportamenti, del resto dimostrati dall'estensione ineguale che la pediatria di libera scelta ha avuto nel Paese. In Svezia, invece, secondo i dati di Ejlertsson G. (13) la tendenza prevalente anche nel pubblico è quella di preferire la continuità di prestazioni; lo stesso Autore ha applicato il SECON ed altri indici ai dati di un distretto sanitario di 20.000 persone, mettendo in evidenza come non si tratti di una misura unimodale.

Numerose sono le ricerche di economia sanitaria che confrontano il numero di prescrizioni e di visite effettuate da specialisti in medicina di famiglia e da specialisti in medicina interna; trattasi tuttavia, di collegamenti troppo stretti con il sistema vigente negli USA (14) anche quando i singoli casi vengono sottoposti a medici di altre aree. Vi sono, inoltre, influenze da parte degli stessi pazienti nonchè fattori quali l'età, per cui ad esempio, l'assunzione che i medici di famiglia più anziani avessero pratiche prescrittorie più onerose è risultata errata alla luce della composizione per età della loro clientela (15).

In definitiva: lo spettro di professionalità necessaria per collegarsi con la famiglia considerata semeioticamente come un insieme organico ed intereattivo è ben diverso rispetto a quello tuttora presente nel curriculum medico e solo in parte viene coperto dalla presenza di una assistente sociale. È, tuttavia, possibile individuare forme di educazione permanente, di discussione di casi nei quali, oltre a tutto l'impiego di banche di dati su personal computer può consentire un linkage utile anche per la diagnosi precoce. Dal punto di vista meramente anamnestico, ad esempio, una raccolta uniforme dell'albero genealogico fino a giungere ad un pedigree familiare non solo fa superare la settorialità nella quale ancora si muove la genetica medica (16), ma può favorire interventi di prevenzione primaria e secondaria dei tumori (17) oltre all'ipertensione ed alle iperlipidemie/diabete. La raccolta parallela ma non cartacea di anamnesi psico-sociale e gli stessi dati del piano di nursing infermieristico determinano visualmente i punti di incontro fra andamento

morboso, avvenimenti familiari e bisogni espressi o nascosti del malato. Alcune valutazioni della congruità familiare ad affrontare crisi e stressors possono essere applicate, ma cum granu salis, onde impedire che producano solo associazioni di conferma... del buon senso, dovendo, invece costituire indicatori per richieste di interventi preventivi/riabilitativi anche di seconda e terza istanza.

Ma quali sono i problemi che la medicina di famiglia incontra più frequentemente in un contesto occidentale?

Può valere al riguardo la sintesi annuale che viene fatta per ogni branca della medicina dal J.A.M.A. (18):

- la depressione, spesso preceduta da periodi di dolore non organico per cui solo la raccolta accurata di dati comportamentali può portare verso una individuazione precoce e, quindi, un trattamento che oggi può avvalersi di anti-depressivi non triciclici a più bassa tossicità;
- la demenza senile, soprattutto nella sua forma classica di morbo di Alzheimer; la sua frequenza varia da Paese a Paese non solo in rapporto con le esigenze di una società post-industriale nei riguardi di soggetti in preda ad un processo acuto di senescenza, ma anche, come osserva acutamente Antonini (19) dal grado di sopportazione da parte di una famiglia che soffre in silenzio le conseguenze del comportamento alterato; come è stato ampiamente dibattuto nel corso di un recente incontro internazionale sui problemi dello Alzheimer, è la famiglia la sede naturale di assistenza (20) ma onde evitare i numerosi impatti negativi per la salute fisica e mentale dei familiari è possibile venire incontro ai problemi più pesanti (incontinenza, insonnia) curando a fondo le manifestazioni organiche che talvolta vengono trascurate in quanto si è già emessa la sentenza diagnostica psichiatrica e, soprattutto fornendo supporti emotivi, sociali comunitari ed economici;
- l'ipertensione che viene sempre più diagnosticata precocemente e che nei casi "al limite" può venire controllata con una semplice dietoterapia per diminuire il sovrappeso. Gli effetti collaterali dei farmaci di più largo uso sono spesso più importanti rispetto ai danni diretti della pressione diastolica elevata. Oggi, in genere, si tende a trattare i casi intermedi, specie se al disopra dei 60 anni, avendo un trial europeo (21) dimostrato che si ha nei trattati una riduzione della mortalità per cardiopatie (ma non per cerebropatie) ed una diminuzione anche delle forze di ischemia cerebrale transitoria. Il dibattito è tuttora in corso, in quanto proprio attraverso un contatto diretto con il gruppo familiare diventa possibile sviluppare quell'opera di educazione all'auto-cura (auto-rilevamento non ossessivo della pressione, conoscenza della variabilità circadiana, discriminazione fra effetti collaterali dei farmaci, tempi di posologia, etc.). Anche negli USA si è rilevato come gli ipertesi seguiti regolarmente e con continuità avessero una prognosi migliore specie per quanto si riferisce alla mortalità per cause cardio-vascolari.
- la diffusione crescente dei tumori del colonretto e la realizzazione di possibilità di diagnosi precoce attraverso l'haemooccult del sangue occulto nelle feci. È una pratica che richiede educazione del paziente e collaborazione della famiglia; dopo i 45 anni dovrebbero essere effettuate sei ricerche annue. È qualcosa che può essere sviluppata a livello di ambulatorio di base senza trafile burocratiche, accentuando l'impiego da parte dell'équipe medica di base di semplice strumentario di screening (reagenti per le urine/sangue, VES); vi sono già esperienze di effettuazione di esami colonscopici con apparecchi a fiber-ottiche da parte di medici di famiglia. È appena il caso di rilevare come è proprio l'approccio globale nei confronti della famiglia che riduce i disagi della diete pre-ricerca del sangue occulto e di preparazione dell'alvo all'esame fiberottico. Il problema è che attraverso un dépistage "personalizzato" potrebbe essere possibile ridurre del 75% la mortalità per questo tumore, con costi assai ridotti. Ecco un esempio classico di come la medicina in famiglia e per la famiglia possa far superare i lati negativi dei check-up e degli screenings di massa.
- nell'educazione a stili di vita positivi e, soprattutto nel convincere attraverso l'esempio e la responsabilizzazione a non fumare laddove vi sono bambini, sembra accertato che il ruolo del medico di famiglia sia fondamentale; attività sul territorio quali i gruppi di ex fumatori o consulenze psico-sociali per coloro che ritengono di essere dipendenti dalla nicotina hanno risultati molto scarsi e costi piuttosto elevati, mentre per il medico che ha un contatto periodico con una famiglia diventa più facile far passare gradualmente i fumatori nel gruppo degli "e". È un discorso che riguarda tutti gli operatori, anche quelli sociali; la sigaretta in alcuni momenti ed in certi ambiti, come in un centro anti-droga può rappresentare un mezzo di inizio di rapporto e, quindi, va proscritta la crociata per la crociata. Ma, dal punto di vista preventivo in un Paese come l'Italia che ha la mortalità più elevata in tutto il mondo occidentale per

tumore del polmone fra i maschi in età 35-45 anni e potrebbe mantenere questo primato via via che si avvicinano le nuove leve che hanno accumulato contatti con il benzopirene e gli altri cancerogeni contenuti nel catrame, non esiste misura più redditizia di una spontanea adesione allo stile "no smoking" soprattutto nei confronti di coloro che sono fumatori coatti.

In definitiva e con tutti i rischi legati alle estrapolazioni, i problemi sanitari che emergono in una famiglia tipo sono essenzialmente quelli classici dell'assistenza a domicilio di anziani e di depressi e più latamente di disturbati mentali. Le malattie croniche la cui cura rappresenta un delicato equilibrio fra adesione cosciente e personalizzazione sono egualmente un settore che richiede il massimo approccio globale. Inoltre, il bombardamento sempre maggiore di messaggi consumistici e le contraddizioni esistenti nei progammi di divulgazione medica nonchè l'effetto boomerang che molti messaggi educativi "negativi" esercitano sulle famiglie mettono in risalto il ruolo di punto di riferimento/fiducia che l'équipe socio-sanitaria familiare rappresenta e l'importanza che comportamenti esemplari senza essere austero/coercitivi possono avere per la modifica degli stili di vita.

4. CARATTERISTICHE STRUTTURALI DELLA FAMIGLIA ITALIANA E FABBISOGNI SANITARI

Può rilevarsi dai risultati dell'indagine campionaria come l'82,7% delle famiglie contiene un solo nucleo e, quindi, comporta problemi di aiuto domestico allorquando uno dei membri adulti sia ricoverato. La differenza fra famiglie senza nuclei e famiglie con almeno un nucleo diventa meno rilevante ove vi sia una "comunione" ed una solidarietà che possono assicurare livelli sufficienti di supporto e di collaborazione nell'assistenza domiciliare. Lo stesso dicasi per la rilevanza delle persone che vivono sole fra le quali più di un quarto sono al disopra dei 75 anni con punte del 37% nei grandi Comuni dell'Italia Nord-Occidentale. In entrambi i casi compito primario del servizio socio-sanitario di distretto deve essere quello di individuare fra i vicini di casa e fra i congiunti viventi non lontano le disponibilità sia custodiali sia assistenziali.

Problemi che sono sul tappeto e che riguardano da vicino ruoli di consulenza che solo un sistema sanitario continuativo e globale può assicurare, pena la dispersione fra una miriade di servizi settoriali e, soprattutto la contraddizione permanente fra i medesimi:

1. Orientamento pre-concezionale che non riguarda solo alcune categorie di donne (diabetiche, epilettiche, donne con emofiliaci in famiglia, ambosessi probabili eterozigoti per malattie ereditarie), ma anche donne che hanno deciso di concepire in età vicino ai 40. Ma il dato che sembra più emergere, forse anche per il risalto che ne dà la stampa, è l'estensione delle coppie sterili. Estensione che, in parte può attribuirsi ad una maggiore diffusione di affezioni a trasmissione sessuale che nella donna provocano salpingiti e stenosi tubariche. Chiaramente il medico di famiglia non può trasformarsi in tuttologo e quindi prendere il posto del ginecologo, ma in un sistema di integrazione fra i diversi operatori che assistono la famiglia può:
   - fornire informazioni obiettive sui comportamenti sessuali della coppia;
   - informare ed educare il partner essendo troppo frequente la recidiva per mancato trattamento contemporaneo della coppia;
   - seguire nell'albero delle decisioni che una coppia matura che vuol avere figli, quanto le più recenti indagini sui rischi teratogeni dell'età matura consentono di prevedere. Come rileva la Stein (23) non esiste solo il rischio organico, ma è necessario identificare quei fattori, spesso positivi che possono influire, in una coppia matura sull'allevamento del bambino.
2. Posizione di fronte all'accettazione fatalistica di una percentuale di interruzioni volontarie di gravidanza (IVG) che, come è noto in qualche regione si avvicina alla metà delle nascite. Il fenomeno delle ripetitrici non potrà che accentuarsi se non altro perchè aumenta la popolazione femminile in età feconda che ha già praticato una IVG.
   Appare chiaro come il problema di una seria informazione sulla regolazione cosciente delle nascite non sia oggetto in attento esame; non sembra esatto, sul piano della singola donna, affermare che l'esistenza della possibilità di interrompere legalmente la gravidanza viene assunto come forma di contraccezione può essere giustificato nella critica ad un eccessivo permissivismo della legge, ma non è certo valido per la donna, per la quale l'aborto è sempre una violenza fisica (24) Trattasi assai spesso come dimostra l'esperienza di altri paesi (25) di coppie che non hanno mai ricevuto adeguate informazioni, di partners maschili che non intendono assumersi alcuna responsabilità. Appare assurdo pensare di informare/educare per sessi separati oppure di fare della contraccezione una bandiera ideologica. Fermo restando il rispetto dei principi morali è la coppia che deve essere oggetto dell'opera di consulenza da parte del medico/assi-

stente sociale sia a domicilio sia in ambulatorio. Il consultorio familiare ha il suo ruolo, ma non può sostituire mai interamente quello del medico di famiglia che conosce o dovrebbe conoscere vari aspetti della vita familiare ed essere in grado, oltre a tutto, a mettere in rilievo situazioni di rischio per trasmissioni di malattie per via sessuale o di infezioni urinarie recidivanti a causa dell'impiego di diaframmi a scopo contraccettivo (26). Una delle finalità dell'assistenza sanitaria alla famiglia dovrebbe proprio essere quella di evitare la "ripetizione" delle IVG; la legge è ben vero, prevede che l'opera di informazione debba essere svolta dal personale del reparto che ha provveduto all'IVG, ma è appena il caso di sottolineare come il sovraffollamento dei reparti, la frequenza di forme di contratto con ostetrici non obiettori che non fanno parte del personale dell'ospedale e la durata brevissima della degenza rendono praticamente irrealizzabile tale intervento. La legge, quando accenna alla certificazione, parla di "medico di fiducia" termine di assai larga interpretazione; comunque è noto come una percentuale elevata di I.V.G. (53%) non passi attraverso il consultorio familiare, ma si basi su detta certificazione che è poi un semplice attestato di gravidanza in atto. Ecco un momento di riflessione che dovrebbe coinvolgere tutti indipendentemente dalla posizione etica nei confronti dell'aborto, anche se attualmente il medico di libera scelta nel SSN è ben lungi dall'essere il medico di famiglia. Ma il fatto che il ricorso più frequente all'IVG è da parte di donne sposate, di età media sui 32-35 anni che hanno almeno un figlio, dovrebbe indurre a valorizzare il ruolo consultivo/educativo dell'équipe.

3. Si è già accennato alla diseguale distribuzione dei pediatri di libera scelta e la soluzione non è semplice in quanto culturalmente il grado di ansietà nei confronti della salute del bambino da una parte e quello di scarsa fiducia nella medicina pubblica dall'altra fanno preferire il ricorso allo specialista privato. Né tampoco la querelle che divide medici di medicina generale da pediatri di libera scelta circa il monopolio dei nuovi nati ed il limite di età (3 anni, 12 anni? e gli adolescenti?) appartengono ad un quadro ben diverso da quello della medicina della famiglia nella quale lo spirito di gruppo dovrebbe prevalere sull'individualismo di categoria. Il pediatra, in genere, come formazione è più abituato sia ad intervenire in forma preventivo/educativa, sia ad occuparsi di aspetti strettamente medici, orientandosi verso i problemi psico-pedagogici e l'educazione dei genitori allo svolgimento del loro ruolo. Del resto sono stati i pediatri ad individuare la sindrome del bambino maltrattato (che non sempre significa bambino percosso, ma anche bambino al quale si sottrae deliberatamente affetto e sviluppo ludico (27). È chiaro che oltre agli indici già citati come l'APGAR, la messa in evidenza di un "abuse" nei confronti di minori sta a significare grave disfunzione della famiglia ed esigenza di un intervento coordinato di non facile prospettazione, verifica e continuità.
4. Nell'insieme dei rapporti famiglia/strutture sanitarie nel corso del periodo infantile/adolescenziale e della formazione di nuovi nuclei familiari l'educazione alla salute quale espressione che si differenzia dall'educazione sanitaria tout court viene a costituire una sorta di base comune sulla quale tutti gli operatori che si occupano della famiglia e tutti i servizi socio-scolastici debbono ritrovarsi per programmare e per un continuo scambio di esperienze e verifiche; è una sorta di cartina di tornasole di un tipo nuovo di far medicina e di collegare i vari livelli di intervento. Si è già accennato al problema generale della lotta per uno stile di vita smokeless; è noto come anche nei riguardi dei consumi alimentari sia opportuna un'opera di orientamento educativo che porti ad un equilibrio migliore fra consumi energetici e consumi alimentari; è appena il caso di rilevare la relativa sovrabbondanza di calorie e l'esigenza che la percentuale di grassi si riduca gradualmente, abbattendo soprattutto il "core" degli acidi grassi saturi. Sono obiettivi che si sono raggiunti in alcuni Paesi, come negli USA e nella Nord Karelia, non solo attraverso una intensa opera di propaganda con i mass media ed una incentivazione concreta nei confronti di diete "mediterranee", ma anche mediante il totale concorso dei medici e degli operatori socio-sanitari in contatto con le famiglie (28).
   Altro obiettivo che si impone e che richiede un intervento globale, continuo e non coercitivo è quello di prevenzione dei danni da sedentarietà, attraverso una attività fisica sollecitata, agevolata e guidata a seconda delle reali funzionalità cardio-respiratorie; anche in questo caso, come per la dieta, il limite fra il farsi trascinare dalle manie (dietomania, joggling e footing a tutti i costi, ecc.) e quello di valutare con equilibrio le possibilità esistenti nella comunità, di agire come promotore concreto di incentivazioni e di sostegni è identificabile nel senso "comunitario" del servizio sanitario. Non è possibile predicare stili di vita senza, contemporaneamente porsi come "agenti sociali" per modificare ritmi di lavoro, sollecitare il rispetto degli spazi verdi

e la loro organizzazione, proporsi di essere partecipi nella vera e propria rivoluzione che è il raggiungimento della "salute per tutti nel 2.000". Illusione? Intanto, per quanto concerne il problema sempre più serio dell'invecchiamento della popolazione non dia solo luogo a perorazioni assistenziali, in quanto è provato che insistendo con un approccio preventivo si riesce a far giungere le nuove leve dei settantenni pressocché sane alla soglia del limite biologico del "life-span" cioè verso gli 85 anni (29); il nostro Vecchi ne dubita (30), ma Svanborg, effettuando studi longitudinali sui settantenni di Goteborg (31) ha potuto dimostrare un continuo miglioramento nelle condizioni di salute; ad esempio, nel 30% dei decessi degli ultraottantacinquenni si ritrova come unica causa mortis la senectus, mentre in stragrande maggioranza i settantenni tali nel 1980-82 riuscivano a toccarsi la punta delle scarpe a ginocchia estese, a dimostrazione di come un tipo di vita sia pur nel tanto disprezzato "Welfare State" abbia potuto influire positivamente sullo scheletro (si pensi che per favorire le attività fisiche le autorità locali svedesi da sempre impongono vincoli urbanistici e provvedono alla illuminazione delle piste e campi nelle lunghe notti invernali, su sollecitazione dell'associazione medica scandinava). È chiaro, tuttavia, che ci si porta appresso il retaggio di generazioni che non hanno avuto vite fetali ottimali, si sono sviluppate nel corso di guerre e restrizioni alimentari ed hanno acquisito una serie di abitudini negative, iniziando con l'obesità infantile e l'ipertensione precoce (32). Pertanto, la medicina di famiglia deve da una parte non desistere con le sollecitazioni educative e dall'altra impostare d'intesa con i servizi sociali un insieme di interventi atti a:

- — ridurre l'handicap delle barriere architettoniche;
- — educare il disabile all'impiego di semplici ausili che economizzano il carico articolare e consentono un netto miglioramento negli indici di auto-sufficienza, specie per le attività di pulizia, alimentazione, evacuazione.

5. I consumi sanitari sono di difficile definizione, in quanto le poste di spesa del Fondo sanitario nazionale solo a partire dal 1985 sono state impostate in parte con parametri ponderati a seconda della distribuzione per grandi gruppi di età; gli ultrasessantacinquenni sono per definizione forti consumatori, secondo gli americani (33) nell'80-85% presentano una condizione cronica, anche se vi è una percentuale non trascurabile di "non-consumatori" come ha messo in evidenza recentemente Shapiro (34); quest'ultimo esperto mette in evidenza l'outcome sfavorevole fra coloro che negli anni precedenti la prima inchiesta non avevano avuto contatti "continuativi" con un medico (ecco riaffacciarsi i parametri prima enunciati). Dal "combinato disposto" dell'indagine ISTAT sulle condizioni di salute della popolazione e sul ricorso ai servizi sanitari - 1983 - e della Indagine campionaria sui consumi delle famiglie - anno 1983 può rilevarsi:
   - — la presenza nei soggetti al disopra dei 65 anni di condizioni croniche (ipertensione, enfisema, bronchite, paralisi, diabete proprio nell'82-85% dei casi);
   - — una voce "spesa per servizi sanitari e spese per la salute" che riguarda fondamentalmente il ricorso al "privato" che è rilevante per gli ultrasessantacinquenni (11.986 lire al mese, ridotte a 10.100 allorquando vi sono almeno due persone toccando un minimo di 2.831 lire/pro capite quando la famiglia è composta da due adulti e tre bambini in età dai 6 ai 13 anni. Con la complessità della normativa sui tickets e le compartecipazioni è possibile che tale media di spesa diretta aumenti e si tratta di verificare fino a che caso tale accertamento statistico sia valido.
6. Lo spazio occupato nella stampa dalla discussione dei problemi dei disabili e dei malati di mente oltre che degli anziani consente di riassumere brevemente alcune problematiche che riguardano:

   6.1 — il concetto di famiglia protetta allorquando non solo si intervenga con aiuto domestico ed assistenza domiciliare, ma si assicurino integrazioni ed incentivazioni; va rilevato come nelle schede che il Governo Craxi ha presentato, si accenni, a proposito dell'assistenza ai malati di mente, al supporto alle famiglie;

   6.2 — l'inserimento dell'assistenza terminale come forma di supporto alla famiglia e di prevenzione delle ripercussioni negative di una reazione di sconforto eccessiva fra i superstiti (34).

   Dal punto di vista pratico, si tratta di:

   A) — individuare le forme più pratiche per inserire nei programmi sia di formazione sia di aggiornamento permanente di stages a contatto con la famiglia non solo intesa in senso di "nucleo abitativo" ma anche come punto di incontro comunitario, in stretta collaborazione con le associazioni di volontariato;

   B) — attivare iniziative organizzative a livello di distretto, in modo da assicurare la convergenza fra équipes spelistiche e nucleo di base; verificare la validità di alcune fi-

gure professionali quali l'assistente sanitario e più recentemente l'aiuto domestico;
C) — utilizzare le tecnologie più moderne sia per allargare il bagaglio di "semeiotica medico-sociale" del nucleo di base sia per consentire attraverso banche dati di approfondire un discorso di salute globale e di riprendere l'integrazione fra rilevamenti socio-ambientali e fenomeni morbosi in modo scientifico.

BIBLIOGRAFIA

1. MEDALIE, J.H.: Dimensions of family medicine and practice in family medicine" - Williams & Wilkins, Baltimore 1978.
2. RANSOM, D.C.: "The development of family medicine: problematic trends" - JAMA 225: 1098, 1973.
3. YODFAT, Y.: "The family approach in primary care: new conceptual models" - Israel J. Med. Sci. 1983.
4. PACCAGNELLA, B.: "Il medico di Comunità": Fed. Medica XXXVI, 9: 796, 1983.
   VETERE, C.: "Il medico di Comunità": Fed. Medica XXXV, 8: 868, 1962.
   VETERE, C.: "Famiglia e salute: il medico della Famiglia" - Difesa Sociale 1, 1984.
5. KARK, S.L.: "The practice of community-oriented primary health care" - Appleton-Century Crofts, New York 1981.
6. SMILKSTEIN, G.: "The family in crisis" in: Taylor R. (Ed.) "Family medicine: principles and practices" - Springer Verlag, New York p. 235, 1978.
7. SMILKSTEIN, G: "The family APGAR: a proposal for a family function test and its use by physicians" - J.Fam.Pract. 6: 1231, 1978.
8. EPSTEIN, N.B.: "A family systems approach to patients' emotional problems in family practice" in: Medalie JH "Family medicine - Principles and Applications" - Williams and Wilkins Baltimora 1978 p.223.
9. SMILKSTEIN, G.: "The cycle of family function: a conceptual model for family medicine" - J.Fam.Pract. 11: 223, 1980.
10. SHEAR, Ch.: "....." - Medical Care 21, 12: 1204, 1983.
11. ROGERS, J.: "The concept and measurement of continuity in primary care" - Am.J.Pub.Health 70: 122, 1980.
12. BRESLAU, N.: "Service delivery structure and continuity of care: a case study of a pediatric practice in process of reorganisation" - J. Health Soc. Behav. 17: 339, 1976.
13. EJLERTSSON, G.: "Continuity of care measure" - Medical Care 22, 3: 231, 1984.
14. NOREN, J.: "....." - Ed. New Engl. J. Med. 302: 11, 1980.
    ROTHER, M.: "....." - Medical Care 22: 1: 42, 1984.
15. HARTZEMA, A.: "Non medical factors associated with the prescribing volume among family practices in an HMO" - Medical Care 21: 99P, 1983.
16. Mc KUSICK, V.: "Mendelian Inheritance in man" - 6th Ed. 1983 John Hopkins University Press - Baltimora, London.
17. MULVIHILL, J.J.: "Cancer in Families" - New Engl. J. Med. 312: 1569, 1985.
18. RAKEL. R.E.: "Family Practice" - J.A.M.A. 256, 16: 2164, 1984.
19. ANTONINI: "Il coniuge ed il demente" - Riv. Med. Pratico 6, 111: 1, 1985.
20. RABINS, P.: "Dementia and the Family" - Dan. Med. Bull. 32 suppl. 1: 81, 1985.
21. AMERY, A.: "Mortality and Morbidity results from the European Working Party on high pressure in the eldery" - Lancet i: 1349, 1985.
22. CURB, O.: "Detection and treatment of hypertension in older individuals" - Am. J. Epidem. 121, 3: 371, 1985.
23. STEIN, Z.: "A woman's age: Childbearing and Child rearing" - Am. J. Epidem. 121, 3: 327, 1985.
24. PASINI, W.: "Perchè l'aborto?" - Mondadori Milano 1977, p. 53-57.
25. KRISHNAMONI, D.: "Knowledge of contraceptives methods" Canad. J. Pub. Health 76: 93, 1985.
26. VETERE, C., RENZULLI, L.: "Elementi di medicina preventiva e sociale" - Ed. Nuove Ricerche Ancona, 1983.
27. CAFFO, N.: "Il bambino incompiuto" 1/85.
28. "Community control of cardiovascular diseases - The North Karelia Project" - WHO Regional Office Europe - Copenhaghen, 1981.
29. FRIES, J.F.: "Aging, natural death and compression of morbidity" - New Engl. J. Med. 303, 1, 1981.
30. VECCHI, G.P.:" Ospedale diurno ad origine non controllata" - Giorn. Gerontrol. 1: 1, 1984.
31. SVANBORG, A.: "Epidemiological studies on social and medical condition of the eldery" - EURO Reports and Studies n.62 WHO Regional Office Europe - Copenhaghen, 1982.
32. MAGGIONI, G., MENGHETTI, E.: "Dal neonato all'adolescente iperteso" - Verduci Editore Roma, 1983.
33. N.C.H.S.R.: "Eldery People Health Status" - DHEW Washington DC, 1984.
34. SHAPIRO, E.: "Eldery nonusers of health care services: their characteristics and their health outcomes" - Medical Care 23, 3: 24, 1985.

SUMMARY

Family health care do not limit itself to the family physician activity but requires the integration between bio-medical and psico-social approaches. Health personnel should acquire skills in understanding family problems, while social operators can work more intensively in the field of education to health. Some parameter, such ad APGAR can be useful for the evaluation of the functionning of the family, giving the possibility to plan for intervention in case of family crisis.

Continuity in care represent another item measurable, while the socio-medical team meet with many problems in the family as a whole, such as depression, senile dementia, long-term therapeutical treatments for hypertension and other chronic diseases, contraceptive advice and consultation for psico-pedagogical problems in the children growing up. The main goal is to promote a trend towards more positive lifestyles through example and education and without imposition. A particular support is necessary in case of families caring for mental patients, disables and other categories. The concept of "sheltered family" is discussed while it is stressed the role of continuing education in the training of personnel who will take part in the team. Another objective of the family team is the primary and secondary prevention of chronic illness of aged people.

RESUME

L'assistance sanitaire au niveau de la famille ne signifie seulement la présence du médicin de la famille mais l'assurance de l'intégration entre l'approche bio-médicale et l'adresse médico-sociale. Devoir des opérateurs sanitaires est l'acquisition d'une capacité de compréhension des problèmes de la famille tandis que les opérateurs sociaux peuvent collaborer d'une façon plus directe au activités d'éducation à la santè. Paramètres telles l'APGAR peuvent être utiles pour juger le degré de fonctionnement d'une famille, comme préliminaire à l'intervention en cas de crise. La continuité dans les soins est aussi sujet à une mesurage; l'équipe médico-sociale rencontre souvent au niveau familial les problèmes suivant:

— dépression, démence sénile, thérapies pour l'hypertension et d'autres maladies chroniques, consultations pour la réglementation de naissances et pour les problèmes psico-pédagogiques de l'élèvement des enfants.

Le but doit être la promotion d'un style de vie positive à travers d'un action de support e d'exemples, jamais par imposition.

Le support doit être très fort pour les familles qui assurent les soins pour le débiles mentaux, les handicappés; il y a la conception de la famille "protegé" tandis que la création d'un nouveau type d'équipe est possible à travers de l'éducation continue et le travail de groupe. La prévention primaire et secondaire des affections chroniques des agés est aussi l'objectif des services socio-sanitaires pour la famille.

LA MULTIDIMENSIONALITÀ DEI COMPORTAMENTI DELLE FAMIGLIE ITALIANE

Alessandro Franchini

SOMMARIO: 1. - Alcune riflessioni generali. 2. - La multidimensionalità. 3. - Un tentativo di letture unitarie. *3.1 - Premessa. 3.2. - La scelta. 3.3. - Per una geografia della «azienda-famiglia».*

1. ALCUNE RIFLESSIONI GENERALI

Ragionare oggi sulla famiglia italiana in modo unitario ed organico è quanto mai arduo per non dire impossibile.

Sono infatti diverse le rotte interpretative che si intersecano e sovrappongono con diversa origine e destinazione.

A ciò si aggiungono anche problemi di carattere definitorio dal punto di vista statistico, sui quali si è gia soffermata l'attenzione, che pongono problemi anche relativamente alle unità di riferimento.

Non è qui il caso di addentrarsi in un campo così difficile e complesso, salvo sottolineare come le ragioni statistico-anagrafiche con sempre maggior difficoltà riescano a spiegare i fenomeni in atto.

Da un lato, infatti, si corre il rischio di una sovrastima del numero delle famiglie censite, tenuto conto di fenomeni di separazione artificiosa dovuti a motivi fiscali, che potrebbe indurre ad una sovradeterminazione dell'offerta nell'ambito di determinati servizi sociali parametrati sul numero di nuclei familiari.

Dall'altro, emergono fenomeni nuovi di mobilità che interessano soprattutto le grandi città o le aree regionali ad urbanizzazione diffusa, che si configurano o per una minore permanenza (generalmente 2 o 3 anni) in una città diversa da quella di residenza o per un accorciamento del raggio di mobilità all'interno della regione di origine come risulta dal più recente andamento delle iscrizioni/cancellazioni anagrafiche.

In entrambi i casi non vengono registrate le modificazioni di residenza, vuoi perché si pensa prima o poi di rientrare nel luogo di origine e vuoi perché nel caso di mobilità limitata è possibile mantenere dei rapporti di tipo pendolare.

Ciò comporta una distribuzione reale della popolazione sul territorio differente da quella anagrafica o risultante dai censimenti fino a configurare per gli esempi citati fenomeni di vera e propria *demografia sommersa ed occulta* all'interno di una dimensione che sembrava essere certa e inconfutabile.

Ulteriori scostamenti tra famiglia "ufficiale" e famiglia reale nascono dai modelli di comportamento.

Proprio mentre assistiamo ad un evidente processo di frammentazione dei nuclei familiari a livello statistico, ci accorgiamo che si tratta di un *monadismo apparente* nel senso che si rideterminano delle nuove *costellazioni familistiche*, probabilmente più forti che nel passato perché devono far fronte a situazioni sempre più difficili sui due fianchi deboli: dei giovani che non trovano lavoro e degli anziani che non trovano assistenza.

Anche al centro si possono riscontrare difficoltà, all'interno delle classi di età cosiddette forti dove, soprattutto a livello di occupazione industriale si verificano processi di espulsione che non consentono una agevole ricollocazione sul mercato del lavoro.

La catena lunga del familismo, che già aveva sostenuto il 30 per cento dei giovani che possiedono una casa in proprietà, deve far fronte

oggi a strappi sempre più impegnativi.

Ad esempio nei confronti dei figli in cerca di lavoro si sostituisce al parcheggio nell'abitazione dei genitori in attesa del posto, la creazione di occasioni di tipo micro-imprenditoriale soprattutto a livello dei settori commerciale e terziario.

Nei primi sei mesi dell'85, il saldo attivo di nati/mortalità delle ditte individuali è stato pari a 44.000 di cui gran parte nel settore commercio e trasporti. Gran parte di queste iniziative sono attribuibili ad investimenti di origine familiare.

Ciò significa per le famiglie passare dalla spesa corrente (il mantenimento prolungato del figlio) a quella in conto capitale.

Lo stesso discorso vale per gli anziani, anche se in modi diversi, ma comunque con un crescente onere per il nucleo attivo e produttivo della famiglia che deve sopportare contemporaneamente l'impatto della crisi dello stato assistenziale e della crisi del mercato del lavoro.

Dovremmo poter ricostruire tutte le nuove e vecchie fibre del solidarismo familistico per rivedere una serie di analisi e di valutazioni sul rapporto tra dimensione statistica e dimensione socio-economica.

2. LA MULTIDIMENSIONALITÀ

Il secondo asse di ragionamento e di riflessione intercetta una dimensione più qualitativa e comportamentale del soggetto famiglia.

Abbiamo visto che per certi segmenti della vita sociale, e soprattutto nel momento delle grandi scelte, le singole *monadi-famiglia* tendono a fare gioco di costellazione agendo secondo una visione solidaristica che risponde più alle regole di una *holding* che non ai tradizionali schemi di tipo etico.

Vediamo ora come la famiglia si comporta al suo interno.

Sono due gli elementi caratterizzanti il nuovo modello di comportamento delle famiglie italiane.

In primo luogo l'accentuazione, soprattutto nei confronti dell'azione di variabili esterne, di logiche che tendono a realizzare bilanci complessivi favorendo il trade-off, lo scambio, la flessibilità rispetto alla contrapposizione frontale su ogni singolo aspetto e problema; questo elemento è da tener presente nel momento in cui si va ad una riprogettazione dall'alto del nostro sistema sociale che provocherà modificazioni profonde di comportamenti e di classificazione delle famiglie italiane.

L'effetto combinato di un diverso prelievo fiscale, la minor copertura a livello previdenziale, il maggior costo dell'assistenza sanitaria, il venire meno di privilegi e di rendite di ogni genere, comporterà un riassetto profondo delle classi sociali in brevissimo tempo.

Chi si colloca in una determinata casella nello schedario delle classi sociali potrebbe essere estromesso e scendere di livello così come sicuramente interverranno mutamenti anche nell'architettura stessa del casellario.

La famiglia che fa bilancio complessivo, che tende al trade-off è una famiglia matura e progredita alla quale bisogna offrire la molteplicità delle opzioni e delle opportunità lasciando libertà di circolazione e di arbitraggio, lasciando la possibilità di costruirsi il proprio mix di vantaggi e svantaggi, di pubblico e privato, di bassa e alta qualità, di gratificazioni e frustrazioni, e così via.

Il nostro sistema di offerta nel campo dei servizi sociali è invece estremamente rigido e limitato come opportunità, sostanzialmente di *carattere dicotomico*, nel senso che non consente un rapporto articolato con la domanda né all'interno di un settore sociale (si è dentro o fuori di un determinato regime sociale sulla base di un parametro discriminante) né favorisce una mobilità di tipo orizzontale tra diverse sezioni (chi rinuncia ad una determinata prestazione non viene compensato da una diversa offerta in un altro settore).

Oggi una diversa politica sociale passa innanzitutto attraverso una vera e propria politica di marketing che consenta alla domanda maggiori spazi di manovra avendo prefissato dei *regimi-alveo* che definiscono le regole del gioco ed avendo rinunciato a mettere per legge le caratteristiche prestazionali di un determinato servizio a livelli di dettaglio estremi.

La stessa configurazione semplificata dei parametri che decidono attualmente l'ingresso o meno all'interno di un determinato regime sociale e che finiscono quasi sempre per ridursi ad una singola entità di misura — il reddito dichiarato — sulla cui inattendibilità ed inefficacia esplicativa esistono solo certezze, è un primo nodo da affrontare.

Si raggruppano le famiglie in funzione di parametri di misura incerti separandole con linee di confine che spesso possono essere (anzi sono) arbitrarie.

Come operare concretamente?

Potrebbe essere curioso (e nel futuro potrebbe essere realtà) inserire nell'elaboratore i diversi caratteri socio-economici di una famiglia (dall'età, al reddito, al patrimonio, al titolo di studio...) e farne uscire l'appartenenza ad una determinata tipologia o gruppo in cui siano presenti famiglie che presentano complessivamente caratteristiche simili.

Si tratterebbe di un uso amministrativo della cluster analysis, per fare riferimento ad una metodologia scientifica.

Potrebbe essere allora l'appartenenza al gruppo tipologico, da segnare in un apposito tesserino e modificabile ogni qualvolta vi sia anche la variazione di un solo parametro, l'elemento in base al quale operare con maggiore equità all'interno delle politiche sociali in quanto la famiglia viene letta sfogliando tutte le pagine del libro e non limitandosi al frontespizio.

Ad esempio, la famiglia patrimonializzata (possiede più di 1 immobile) con il capofamiglia che esercita un lavoro autonomo di tipo professionale nel terziario avanzato, con un solo figlio, con un certo livello di consumi, con una assicurazione privata e magari con un reddito non elevato è certamente da escludere dall'area che necessita di una tutela spinta da parte dello Stato anche se in base al solo reddito verrebbe probabilmente inclusa in una fascia intermedia.

Così come la famiglia con un solo produttore di reddito nella condizione di dipendente, spatrimonializzata, con livelli di vita e di consumo modesti e con tre figli verrebbe inserita in una fascia maggiormente tutelata rispetto a quella in cui entrerebbe per effetto del solo parametro reddito.

Questa ipotesi appartiene al futuribile anche se risulta tecnicamente possibile e potrebbe risolvere il nodo di fondo che è quello della convergenza tra un sistema di offerta che deve essere necessariamente rigido e poco articolato ed un sistema di domanda al cui interno regnano variabilità, complessità e articolazione.

Nell'immediato, appare più praticabile l'ipotesi di creare sistemi automatici di convenienza ricorrendo ad un utilizzo diverso della leva fiscale (ad esempio il beneficio pubblico dovrebbe concorrere alla formazione del reddito e venire quindi dichiarato come entrata) oppure altri meccanismi di tipo autocertificato il cui funzionamento si basa sul principio di convenienza per l'individuo evitando faticosi e spesso inutili controlli generalizzati ma perfezionando in profondità i controlli di tipo casuale.

Un secondo aspetto caratterizzante i nuovi comportamenti delle famiglie italiane è quello della *multidimensionalità*.

Come non si può pensare più di classificare le famiglie in funzione di un solo parametro, o di dividerle in sole tre classi, ovvero di far corrispondere a variazioni meramente quantitative una offerta che sempre più deve essere qualitativa, così si deve ormai riconoscere che la famiglia si comporta in modo apparentemente incoerente rispetto a schemi di attesa che si possono considerare dei veri e propri pregiudizi interpretativi.

Innanzitutto ciò deriva da una crescita dei livelli di democrazia interni.

Ciascun componente, entro determinati limiti, può coltivare proprie abitudini, seguire un determinato modello di consumo, esprimere proprie valutazioni su temi politici, operare scelte di tipo culturale o professionali e così via.

La risultante di diversi comportamenti ed atteggiamenti non è *univoca* ma si definiscono di volta in volta risultanti diverse.

Esistono certamente dei minimi comuni denominatori ma non vengono definiti a priori, rappresentano punti di equilibrio più o meno stabile.

Si registrano infatti una serie di comportamenti "incoerenti" e "labili" a livello di nucleo familiare come ad esempio l'acquisto di quotidiani di diversa tendenza nel corso della settimana, ovvero si registrano comportamenti simili — la tendenza alla privatizzazione di servizi sociali — in famiglie che invece dovrebbero essere distanti sotto molteplici profili.

In altri casi verifichiamo l'assenza di correlazioni precise ad esempio tra il reddito ed alcuni consumi classificati di sovrazzoccolo.

Oppure si può constatare la compresenza di atteggiamenti reazionari e progressisti, laici e religiosi, senza che ciò faccia scattare il principio di non contraddizione.

Possiamo avere una famiglia che vede nel risparmio un valore etico e poi utilizza i soldi accumulati per effettuare investimenti ardimentosi.

Tanti altri potrebbero essere gli esempi che però non riescono a spiegare fino in fondo come oggi la famiglia italiana faccia sintesi e risultante tra i vettori rappresentati dai diversi componenti e come riesca a metabolizzare le spinte che provengono dall'esterno.

3. UN TENTATIVO DI LETTURA UNITARIA

3.1 Premessa

La complessità dei fenomeni da analizzare non può esimerci dal tentare elaborazioni più organiche e sistematiche che facciano salva il più possibile l'estrema ricchezza e varietà del reale.

Si riportano alcune anticipazioni di una ricerca che il Censis ha effettuato per conto di Edindustria e che verrà presentata ufficialmente a breve.

Viene illustrata in questa comunicazione una tipologizzazione delle famiglie italiane condotta mediante una lettura di tipo orizzontale degli aspetti sociali e culturali che maggiormente le caratterizzano. L'analisi, svolta a livello comunale per l'intero Paese, ha pertanto permesso di classificare tutti i comuni italiani secondo un modello di comportamento delle famiglie, che tenesse simultaneamente conto dei molteplici aspetti e delle differenti unità di misura con cui poter valutare lo status sociale prevalente in

ogni comune.

Lo studio, avvalendosi dell'estrapolazione di alcune variabili privilegiate, è stato condotto mediante un procedimento di cluster analysis, da cui è scaturita la definizione di nove gruppi tipologici.

Il quadro generale che ne è emerso si presta, per la sua poliedricità, ad essere osservato secondo più angolazioni.

La ricchezza ed il benessere di un comune non si misurano infatti solo con il metro delle ciminiere, ma anche con quello degli uffici, degli alberghi, delle attività agricole e del patrimonio immobiliare.

La tipologizzazione dei comuni che emerge dai risultati, proprio per l'articolazione delle variabili considerate, non spacca in maniera semplicistica tra una fascia di ricchi, una intermedia e quella di poveri, ma tende a caratterizzare soprattutto i meccanismi di formazione del reddito, correlandoli ai consumi ed alle attività professionali dei residenti.

Il ricorso alle dichiarazioni IRPEF rese nel 1982 non risultano fuorvianti sotto questo profilo in quanto non vengono assunti come indicatori i valori assoluti bensì i differenziali di valore tra i diversi comuni nella presunzione che eventuali fenomeni di sottostima si distribuiscano omogeneamente tra le diverse ripartizioni territoriali.

Gli ottomila e passa comuni vengono classificati all'interno di 9 tipologie risultando questa scansione la più sintetica possibile rispetto alla multiformità delle diverse situazioni socio-economiche presenti sul territorio.

Dall'esame dei risultati emergono numerose conferme ma anche molte novità, come ad esempio una tipologia numerosa di comuni caratterizzati dalla predominanza di attività agricole e nello stesso tempo da condizioni di benessere, ovvero il gruppo dei comuni turistici che si colloca in terza posizione nella classifica per rango o quello dei comuni del "localismo" degli anni '70 che comprende non solo centri autonomi ma anche le cinture delle grandi aree metropolitane.

Scendendo nella parte bassa della classifica si trovano tipologie caratterizzate da una prevalenza di comuni meridionali, pur con articolazioni estremamente interessanti come ad esempio quella relativa ai comuni più poveri (come reddito e come consumi) che però mostrano una notevole accelerazione nel tentativo di recuperare il gap esistente; infatti tra il 1978 ed il 1981 il reddito lordo registra un incremento medio pari ad oltre il 100% testimoniando sintomi di ripresa anche nelle zone più marginali del Sud.

Così come sono ancora i capoluoghi di provincia, pur avendo perso in alcuni casi lo smalto di un tempo e vivendo praticamente di rendita, a collocarsi ai vertici della classifica con una correlazione molto precisa tra livello di reddito ed indice di terziario avanzato costruito quest'ultimo enucleando alcune professioni "strategiche" dalle oltre 200 professioni classificate dall'ISTAT.

Accanto ai comuni capoluogo si collocano comuni come Prato che di fatto hanno già un rango da capoluogo ed anche dei centri minori caratterizzati da comportamenti analoghi e quindi pervenuti ad un stadio avanzato di maturità.

Pur presentando i diversi gruppi precise caratterizzazioni territoriali si assiste però ad infiltrazioni tra Centro, Nord e Sud nel senso che alcuni dei comuni di rango più elevato sono situati al Sud così come esiste un Sud nel Nord all'interno ad esempio di alcune regioni come il Piemonte.

Tutti i comuni sono posti sullo stesso nastro di partenza escludendo quindi variabili come l'ampiezza demografica e quella territoriale e, quindi, l'omogeneità di comportamento sotto il profilo delle variabili considerate sta a significare che nei comuni appartenenti alla stessa classe si vive più o meno nello stesso modo per quanto riguarda la composizione del reddito dichiarato, il livello dei consumi, quello culturale, la specializzazione professionale e così via.

Se passiamo dal numero dei comuni alla popolazione residente possiamo vedere come il 55,2% della popolazione italiana viva all'interno delle tre tipologie di comuni definibili "ricche", che il 24,6% si colloca all'interno di tipologie "mediane" (nel senso che tutte le variabili sono come valore vicinissime a quello medio nazionale) ed infine solo il 20,2% vive all'interno di comuni cosiddetti poveri.

In conclusione possiamo affermare che il ciclo dell'industria, dalla ricostruzione alla travolgente espansione delle unità produttive degli anni '70, non ha fatto sedimentare negli stessi luoghi un ciclo di crescita sociale e di benessere di eguale intensità.

Alla lunga, come nelle gare di fondo, vince chi ha più risorse ed il passo più ritmato.

In altri termini il terziario batte l'industria nella formazione del reddito disponibile ed i capoluoghi battono i centri emergenti grazie ad una maggiore difersificazione delle attività.

Queste considerazioni generali non risolvono però la ricchezza dei risultati e pertanto si invia alla loro più puntuale lettura.

3.2 La scelta delle variabili

Il set delle variabili utilizzato, già suddiviso in variabili attive e variabili supplementari per esigenze di ordine metodologico, sottosta allo stesso tempo ad una logica di fondo che pre-

vede una distinzione fra *indicatori primari* e *indicatori di controllo.*

Con i primi si vogliono indicare tutti quegli indicatori specifici per una tipologizzazione in classi sociali, identificati con l'insieme delle variabili relative al livello ed alla composizione del reddito.

Con i secondi si fa invece riferimento all'insieme di quegli indicatori affiancati ai precedenti per controllare ed eventualmente rettificare i risultati di un'indagine che si avvale prevalentemente di dati derivati dalle denunce dei redditi.

Alcuni tipi di consumo, le attività professionali, il titolo di studio, l'età media della popolazione, il livello di terziarizzazione sono andati pertanto a costituire, mediante l'insieme degli indicatori che ne è derivato, una sorta di redditometro in grado di permettere una lettura dei risultati di tipo integrato ed incrociato.

Ne deriva, a livello comunale, una sorta di "fotografia a rilievo" (per l'anno 1981) in cui le diverse gradazioni di colore stanno ad individuare le diverse combinazioni di reddito.

Ed è proprio tale rilievo che permetterà di stabilire, a parità di reddito pro capite (discendente però da fonti differenti) quale comune è in grado di spendere di più, quale struttura sociale sottosta a tali redditi, quale geografia del territorio è legata alle diverse fonti di reddito, quale mix di reddito risulterà vincente, ossia sarà in grado di sostenere un reddito totale più elevato.

Alcune precisazioni si rendono necessarie per quanto concerne il modello dei dati forniti dal Ministero delle Finanze.

Tale modello fornisce infatti per i diversi tipi di reddito totale lordo, il numero dei relativi contribuenti ed il totale dell'importo del reddito per ogni comune italiano.

Le fonti, secondo la classificazione del Ministero delle Finanze sono:

1) Reddito dominicale
2) Reddito agrario
3) Reddito di allevamento
4) Reddito dei fabbricati
5) Reddito di lavoro dipendente
6) Reddito di lavoro autonomo
7) Reddito di impresa
8) Reddito di impresa minore
9) Reddito di partecipazione
10) Reddito di capitale I
11) Reddito di capitale II
12) Redditi diversi

Al fine di evitare un'eccessiva frammentazione sia dell'analisi, sia di quei redditi il cui peso è sempre molto scarso rispetto al totale redditi, queste dodici voci sono state ridotte a sei mediante delle aggregazioni, ottenendo così:

1) Reddito dominicale e dei fabbricati (1)
2) Reddito agrario e di allevamento (2)
3) Reddito di lavoro dipendente
4) Reddito di lavoro autonomo
5) Reddito d'impresa e d'impresa minore (3)
6) Redditi diversi (4)

Dizionario delle variabili

Variabili attive

— % Reddito dominicale e fabbricati 1981
— % Reddito agrario e d'allevamento 1981
— % Reddito da lavoro dipendente 1981
— % Reddito da lavoro autonomo 1981
— % Reddito da imprese e imprese minori 1981
— % Redditi diversi 1981
— Dichiaranti per 1.000 famiglie 1981
— Reddito per dichiarante 1981 (migliaia di lire)
— Reddito pro capite 1981 (migliaia di lire)
— Auto immatricolate oltre 1.500 c.c. per 1.000 abitanti '83
— Auto circolanti oltre 1.500 c.c. per 1.000 abitanti '83
— Scatti SIP per famiglia 1982
— Consumi ENEL per famiglia in MWH
— Laureati + diplomati/Popolazione attiva 1981
— Variazione % reddito lordo pro capite '78-'81
— % Attivi ramo 1 1981
— % Attivi ramo 2 1981
— % Attivi ramo 3 1981
— % Attivi ramo 4 1981
— % Attivi ramo 5 1981
— % Attivi ramo 6 1981
— % Attivi ramo 7 1981
— % Attivi ramo 8 1981
— % Attivi ramo 9 1981
— Indice terziario avanzato 1981

Variabili supplementari

— Variazione % reddito dominicale e fabbricati 1978-1981
— Variazione % reddito agrario e d'allevamento 1978-1981
— Variazione % reddito da lavoro dipendente 1978-1981
— Variazione % reddito da lavoro autonomo 1978-1981
— Variazione % reddito da imprese e imprese minori '78/'81
— Variazione % redditi diversi 1978-1981
— Reddito dominicale e fabbricati pro capite '81 (migliaia di lire)
— Reddito agrario + allevamento pro capite '81 (migliaia di lire)
— Reddito da lavoro dipendente pro capite '81 (migliaia di lire)

— Reddito da lavoro autonomo pro capite '81 (migliaia di lire)
— Reddito da imprese minori pro capite '81 (migliaia di lire)
— Redditi diversi pro capite 1981 (migliaia di lire)
— Variazione % incidenza reddito dominicale e fabbricati '78-'81
— Variazione % incidenza reddito agrario e allevamento '78-'81
— Variazione % incidenza reddito da lavoro dipendente '78-'81
— Variazione % incidenza reddito da lavoro autonomo '78-'81
— Variazione % incidenza reddito da imprese e imprese minori '78-'81
— Variazione % incidenza redditi diversi '78-'81
— Diplomati + laureati/Popolazione attiva 1971
— Indice di vecchiaia 1981

Classificazione delle professioni secondo l'ISTAT

1. Professioni liberali, tecniche, scientifiche e assimilate
2. Professioni amministrative e assimilate
3. Professioni inerenti all'agricoltura, alla silvicoltura, all'allevamento del bestiame e alla pesca
4. Professioni inerenti alla estrazione ed alla lavorazione dei minerali e dei loro prodotti
5. Professioni inerenti alla trasformazione dei prodotti
6. Professioni inerenti alle costruzioni edili e all'installazione ed esercizio impianti elettricità, gas, acqua
7. Professioni inerenti al commercio e ai pubblici esercizi
8. Professioni inerenti ai trasporti
9. Professioni inerenti ai servizi

3.3 Per una geografia della "azienda-famiglia"

Le mappe economiche del Paese che di volta in volta sono state avanzate hanno sempre trovato negli agenti di produzione i loro principali punti di rilevazione.

Nel loro susseguirsi hanno registrato configurazioni divenute familiari nell'interpretazione geografica dei fatti economici: il "dualismo" risultante dalle concentrazioni industriali nelle aree di maggiore sviluppo, i "localismi" delle aree intermedie, i "reticoli produttivi" delle regioni policentriche, ecc.

Tutte queste rappresentazioni, se fino a ieri non mancavano di efficacia per la loro immediatezza descrittiva, oggi appaiono essere eccessivamente semplificatrici dello spessore di "complessità" raggiunto dal nostro sistema economico.

I punti "forti" di rilevazione, dalla cui congiunzione meglio possono risaltare i lineamenti della nuova fisionomia socio-economica del Paese, anziché ricalcare le orme dell'"azienda-Italia" (che nel processo di ristrutturazione e riammodernamento di questi primi anni '80 ha di fatto interiorizzato dinamiche di crescita precedentemente a carattere "diffusivo"), vanno invece fatti coincidere con i sempre più numerosi luoghi di emergenza dell'operatore famiglia nella trama dell'economia nazionale.

Della "nuova" centralità della famiglia nel nostro sistema sociale si ricorda soprattutto l'atipicità rispetto al passato: è una centralità infatti che non si affida ai tradizionali valori a carattere "fondativo", a funzioni "conservative" dell'ordinamento sociale, ma che si "autopromuove" in forza di comportamenti che emancipano le famiglie da soggetti di "consumo finale" a soggetti di iniziativa economica per eccellenza.

Basti soltanto richiamare la crescente molteplicità di ruoli con cui l'operatore famiglia interviene sulla scena economica: la famiglia-impresa del "sommerso", la famiglia-muratora dell'autopromozione edilizia, la famiglia-banchiere occulto a sostegno delle decisioni di spesa dei suoi componenti, la famiglia S.p.A. che matura un'attenzione più sensibile alle diverse possibilità di collocazione/investimento del proprio risparmio.

Questo rapido processo di acculturazione economica e di assunzione di comportamenti attivi nella formazione e nell'impiego del reddito familiare, se in un primo tempo si è sviluppato all'insegna di un "individualismo protetto" (crescita di autodeterminazione delle proprie scelte economiche sotto l'ombrello però delle garanzie offerte dallo stato assistenziale), comincia adesso a oltrepassare il recinto dei sistemi di assicurazione sociale fino alla precostituzione, da parte delle famiglie, di condizioni di welfare "in proprio".

Basti pensare al boom delle pensioni integrative, alla predisposizione di "packages formativi" per i propri figli (dove il normale iter scolastico costituisce un momento accanto all'apprendimento delle lingue, dell'uso degli strumenti informativi, ecc.), fino al farsi direttamente carico dell'avvio di un'attività professionale per gli stessi una volta giunti in età lavorativa.

La "centralità" della famiglia come soggetto economico è allora il metro con cui scandagliare in profondità la struttura socio-economica del Paese in questi anni '80, su cui misurare l'intensità di quei processi di segmentazione che hanno scomposto irreversibilmente le grandi "omogeneità" sociali di un passato ancora recente, e intorno a cui rileggere l'autonomia dei comportamenti reali rispetto ai tentativi di "ridu-

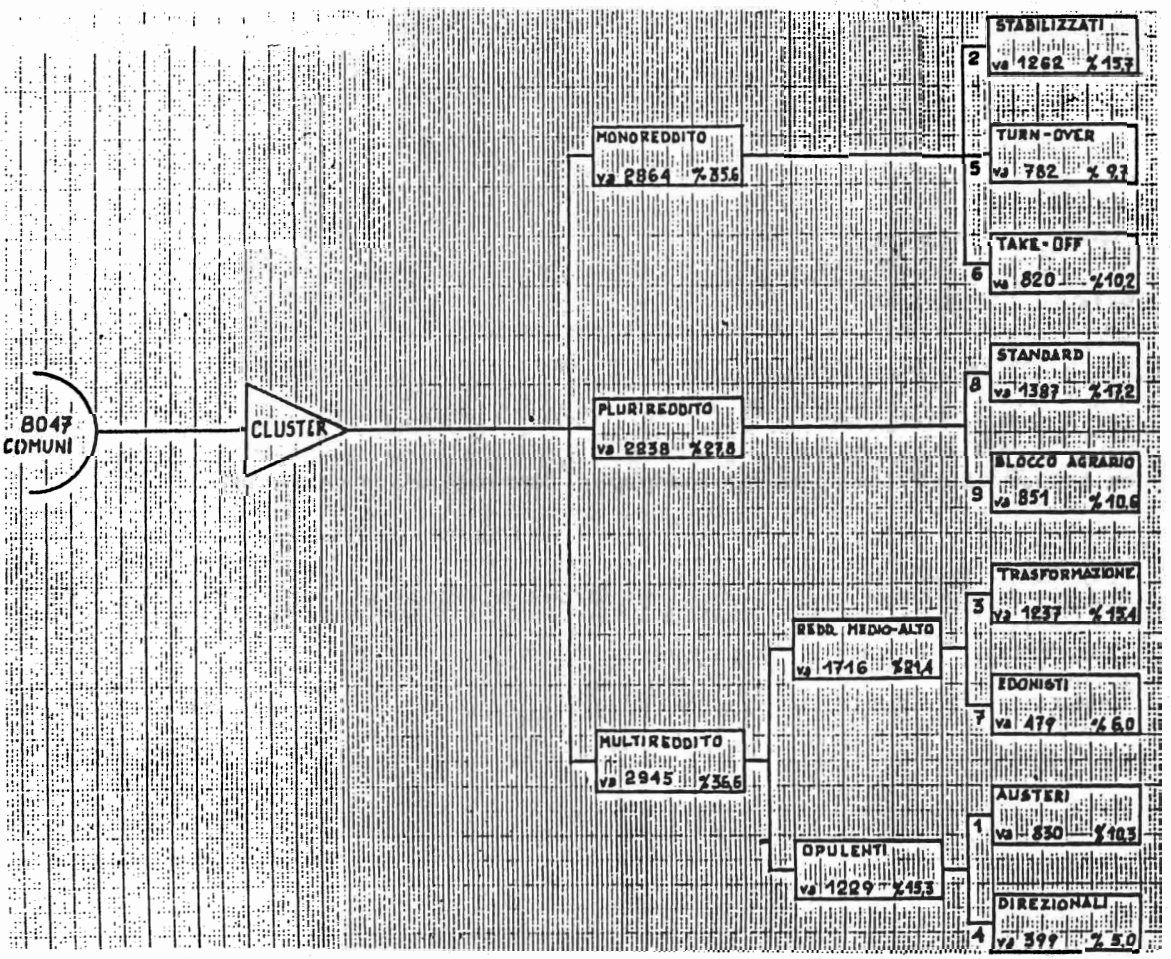
zionismo" perpetrati da analisi politiche a disagio con il crescente polimorfismo economico-sociale. Centralità quindi da intendersi non come espediente concettuale per omologare sterilmente forme di protagonismo familiare sempre più differenziate, bensì come "qualità di ruolo" dei soggetti-famiglia da cui ripartire per recuperare intelligenza del "frammentario sociale".

Gli indicatori sui redditi, sui consumi e sulla condizione professionale degli occupati, utilizzati in questa cluster sui comuni italiani, sono stati scelti intenzionalmente per ricostruire una geografia delle famiglie in grado di esternare cicli di "produzione di reddito-consumo" i quali, finché occultati all'interno dei nuclei familiari, celano dietro un'apparente linearità una complessa articolazione di scelte e di partecipazione al processo economico in generale.

Quella cui tendiamo non è quindi una geografia che sanzioni differenziali rispetto a una qualche grandezza assoluta (il reddito pro-capite ad esempio) quanto invece una geografia che distingua fra sistemi diversi di azienda-famiglia.

Ecco che allora i 9 gruppi di comuni che la cluster ha selezionato secondo criteri di massima omogeneità interna (e per la cui descrizione dettagliata rimandiamo alle schede specifiche) possono essere a loro volta raccolti in tre super-classi ordinate secondo il numero di percettori di reddito ogni 1.000 famiglie (Tab. 1):

Tab. 1 - Diagramma di raggruppamenti tipologici



— classe *monoreddito*: ne fanno parte i gruppi con elevate quote percentuali di comuni in cui risultano, al 1981, meno di 1.050 dichiaranti per 1.000 famiglie. Rientrano in questa classe i gruppi 2, 5 e 6 in corrispondenza dei quali si registrano valori nettamente superiori a quello nazionale (rispettivamente 68,4%, 43,5%, 97,2% contro 29,3%). Si noti altresì che calcolando in % la quota di comuni con meno di 900 dichiaranti, *dove cioè su dieci famiglie ad almeno una non corrispone alcun dichiarante*, si otterebbero, in riferimento ai gruppi considerati, i seguenti valori: 34,9%, 21,2%, 89,7% contro un valore nazionale del 18,3%;

— classe *plurireddito*: ne fanno parte i gruppi con elevate quote di comuni in cui risulta un numero di dichiaranti per 1.000 famiglie compreso fra 1.050 e 1.350. Rientrano in questa classe i gruppi 8 e 9 con percentuali

di comuni pari al 57,4% e al 57,1% contro un valore nazionale del 31,5%. In riferimento agli estremi dell'intervallo considerato (1.050-1.350) possiamo affermare che *per una famiglia su 20 sull'ipotesi minima (o per una su 3 in quella massima) corrispondo due dichiaranti;*

— classe *multireddito*: ne fanno parte i gruppi con elevate quote di comuni in cui risultano più di 1.350 dichiaranti per 1.000 famiglie. Rientrano in questa classe i gruppi 1, 3, 4, 7 dove si può dire che rispettivamente nel 42,9%, nell'83,3%, nel 61,1% e nel 45,5% dei comuni (contro un valore nazionale del 39,2%) si registrano in media più di 4 dichiaranti ogni 3 famiglie (*cioè almeno due dichiaranti per ogni famiglia su tre*).

Tav. 2 Classificazione dei gruppi tipologici di comuni per numero di dichiaranti × 1000 famiglie

CLASSE	N. dichiaranti × 1000 famiglie	QUOTA PERCENTUALE DI COMUNI: SUL TOTALE DEL GRUPPO DI APPARTENENZA — GRUPPI: 1	7	3	4	5	6	2	8	9	Sul totale nazionale
Monoreddito	Fino a 1.050	43,5(*)	97,2	68,4							29,3
Plurireddito	1.050-1.350					57,4	51,5				31,5
Multireddito	Oltre 1.350	92,9	45,5(*)	83,3	61,1						39,2

Tav. 3 Percentuale dei comuni per gruppo tipologico e per fascia di reddito pro-capite (1981)

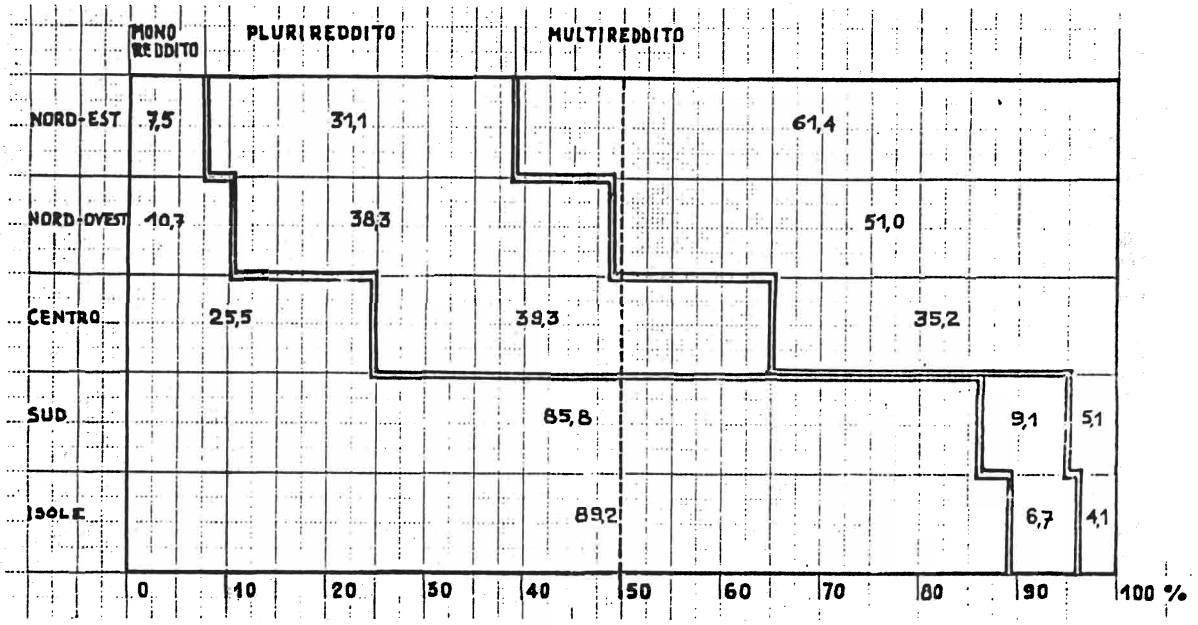
REDDITO PRO-CAPITE 1981 (in migliaia di lire)	QUOTA PERCENTUALE DI COMUNI: SUL TOTALE DEL GRUPPO DI APPARTENENZA — 1	2	3	4	5	6	7	8	9	SUL TOTALE NAZIONALE
Fino a 2.400		88,9			50,9	99,8				33,6
2.400-3.300									59,3	25,4
oltre 3.300	98,8		59,7	87,6			57,0	61,2		41,0

Le classi *plurireddito* e *multireddito* segnalano in definitiva i gruppi di comuni con bilanci familiari alimentati in media da più di una fonte di reddito.

Nel paragrafo successivo si cercherà di determinare meglio l'identità propria ad ognuno dei raggruppamenti di comuni classificati nelle tre superclassi, dando risalto agli scostamenti più significativi delle variabili socio-reddituali della cluster rispetto ai corrispondenti valori nazionali.

A tale scopo nella Tab. 3 sono stati sinotticamente riportati i "profili reddituali" dei 9 raggruppamenti, profili ottenuti evidenziando per ognuno di essi, le rispettive quote percentuali di comuni che risultino nettamente superiori alla corrispondente quota nazionale per quanto riguarda *i valori massimi o minimi di incidenza di un certo tipo di reddito sull'ammontare totale dei redditi dichiaranti.*

Tab. 4 - Percentuali di comuni per classi e per ripartizioni geografiche



Ripartendo percentualmente fra le tre superclassi i comuni di ognuna delle grandi ripartizioni territoriali si ricava che (vedi Tab. 5):

Tav. 5 - Ripartizione dei comuni per grandi aree geografiche e per superclassi

RIPARTIZIONI	Monoreddito	Plurireddito	Multireddito	Totale
Nord- Ovest	10,7	38,3	51,0	100,0
Nord-Est	7,5	31,1	61,4	100,0
Centro	25,5	39,3	35,2	100,0
Sud	85,8	9,1	5,1	100,0
Isole	89,2	6,7	4,1	100,0
Italia	**35,6**	**27,8**	**36,6**	**100,0**

— nel Sud e nelle Isole la stragrande maggioranza dei comuni ricade nella morsa del "monoreddito"; pochissimi sono quelli in cui i bilanci familiari si alimentano a più di una fonte di approvvigionamento finanziario;
— nel Nord-Est (61,4%) e nel Nord-Ovest con un certo stacco (51%) ricadono invece quote elevate di comuni "multireddito" (in cui i dichiaranti oltrepassano sensibilmente il numero di unità familiari) a dimostrazione di una ramificata partecipazione delle "aziende-famiglia" alle attività di formazione di reddito;
— nel Centro infine si registra una proporzione più elevata dei comuni "plurireddito" a riprova di un processo iniziato di diversificazione delle fonti di reddito familiare.

Tav. 6 Ripartizione a scala regionale dei comuni per gruppi tipologici

N° COMUNI

REGIONI \ GRUPPI	1	2	3	4	5	6	7	8	9	Totale
Piemonte	14,2	1,2	12,7	4,1	10,5	0,8	6,0	20,6	29,9	100,0
Valle d'Aosta	0,0	0,0	2,7	4,0	25,7	0,0	16,2	44,6	6,8	100,0
Lombardia	34,8	0,5	18,8	9,2	5,8	0,5	6,3	16,8	10,5	100,0
Trentino Alto Adige	2,1	1,8	8,0	3,5	18,3	0,6	18,3	35,1	12,4	100,0
Veneto	9,1	0,9	54,1	3,4	1,5	0,2	8,1	10,7	12,0	100,0
Friuli-Venezia Giulia	6,4	1,4	31,1	10,0	6,8	0,0	5,9	36,1	2,3	100,0
Liguria	2,1	9,8	3,8	8,1	10,2	3,4	17,9	31,1	13,6	100,0
Emilia Romagna	14,4	1,5	44,0	4,1	0,9	0,0	10,6	14,1	10,6	100,0
Toscana	10,5	3,1	27,5	8,4	3,1	0,0	11,8	28,6	7,0	100,0
Umbria	1,1	15,4	26,4	3,3	6,6	0,0	0,0	36,3	11,0	100,0
Marche	0,4	6,9	41,1	2,8	2,4	0,0	6,9	18,7	20,7	100,0
Lazio	0,3	26,7	0,5	4,5	23,5	1,1	2,9	34,8	5,6	100,0
Abruzzo	0,0	41,6	3,6	3,0	24,9	3,9	2,3	15,7	4,9	100,0
Molise	0,0	41,9	0,0	2,2	20,6	24,3	0,0	3,7	7,4	100,0
Campania	0,9	38,7	0,4	2,4	8,5	40,7	2,2	6,1	0,2	100,0
Puglia	0,0	57,9	0,8	2,4	4,0	21,4	0,4	9,9	3,2	100,0
Basilicata	0,0	43,4	0,0	1,6	7,0	45,7	0,0	2,3	0,0	100,0
Calabria	0,0	32,1	0,0	3,4	9,6	50,7	1,0	3,2	0,0	100,0
Sicilia	0,3	48,8	0,0	3,4	3,7	36,1	1,6	6,1	0,0	100,0
Sardegna	0,0	41,5	0,3	1,4	29,3	18,5	1,7	6,8	0,6	100,0
ITALIA	**10,3**	**15,7**	**15,4**	**5,0**	**9,7**	**10,2**	**6,0**	**17,1**	**10,6**	**100,0**

Tav. 7 Ripartizione a scala regionale dei comuni per gruppi tipologici

REGIONI \ GRUPPI	1	2	3	4	5	6	7	8	9	Totale
Piemonte	14,2	1,2	12,7	4,1	10,5	0,8	6,0	20,6	29,9	100,0
Valle d'Aosta	0,0	0,0	2,7	4,0	25,7	0,0	16,2	44,6	6,8	100,0
Lombardia	81,8	0,5	18,8	9,2	5,8	0,5	6,3	16,8	10,5	100,0
Trentino Alto Adige	2,1	1,8	8,0	3,5	18,3	0,6	18,3	35,1	12,4	100,0
Veneto	9,1	0,9	54,1	3,4	1,5	0,2	8,1	10,7	12,0	100,0
Friuli-Venezia Giulia	6,4	1,4	31,1	10,0	6,8	0,0	5,9	36,1	2,3	100,0
Liguria	2,1	9,8	3,8	8,1	10,2	3,4	17,9	31,1	13,6	100,0
Emilia Romagna	14,4	1,5	44,0	4,1	0,9	0,0	10,6	14,1	10,6	100,0
Toscana	10,5	3,1	27,5	8,4	3,1	0,0	11,8	28,6	7,0	100,0
Umbria	1,1	15,4	26,4	3,3	6,6	0,0	0,0	36,3	11,0	100,0
Marche	0,4	6,9	41,1	2,8	2,4	0,0	6,9	18,7	20,7	100,0
Lazio	0,3	26,7	0,5	4,5	23,5	1,1	2,9	34,8	5,6	100,0
Abruzzo	0,0	41,6	3,6	3,0	24,9	3,9	2,3	15,7	4,9	100,0
Molise	0,0	41,9	0,0	2,2	20,6	24,3	0,0	3,7	7,4	100,0
Campania	0,9	38,7	0,4	2,4	8,5	40,7	2,2	6,1	0,2	100,0
Puglia	0,0	57,9	0,8	2,4	4,0	21,4	0,4	9,9	3,2	100,0
Basilicata	0,0	43,4	0,0	1,6	7,0	45,7	0,0	2,3	0,0	100,0
Calabria	0,0	32,1	0,0	3,4	9,6	50,7	1,0	3,2	0,0	100,0
Sicilia	0,3	48,8	0,0	3,4	3,7	36,1	1,6	6,1	0,0	100,0
Sardegna	0,0	41,5	0,3	1,4	29,3	18,5	1,7	6,8	0,6	100,0
ITALIA	**10,3**	**15,7**	**15,4**	**5,0**	**9,7**	**10,2**	**6,0**	**17,1**	**10,6**	**100,0**

Tav. 8 Suddivisione dei comuni per gruppo e per grandi ripartizioni geografiche (*valori assoluti, profili di riga, profili di colonna*)

RIPARTIZIONI \ GRUPPI	1	2	3	4	5	6	7	8	9	Totale Italia
Nord-Ovest	668	45	455	215	259	25	223	614	560	3.064
Nord-Este	123	19	560	70	89	3	158	308	153	1.483
Centro	33	140	206	51	109	4	62	291	102	998
Sud	5	727	15	46	208	586	24	127	34	1.772
Isole	1	331	1	17	117	202	12	47	2	730
TOTALE ITALIA	**830**	**1.262**	**1.237**	**399**	**782**	**820**	**479**	**1.387**	**851**	**8.047**
Nord-Ovest	21,8	1,5	14,8	7,0	8,4	0,8	7,3	20,0	18,3	100,0
Nord-Est	8,3	1,3	37,8	4,7	6,0	0,2	10,6	20,8	10,3	100,0
Centro	3,3	14,2	20,6	5,1	10,9	0,4	6,2	29,1	10,2	100,0
Sud	0,3	41,0	0,8	2,6	11,7	33,1	1,4	7,2	1,9	100,0
Isole	0,1	45,3	0,1	2,3	16,0	27,7	1,6	6,4	0,3	100,0
TOTALE ITALIA	**10,3**	**15,7**	**15,4**	**5,0**	**9,7**	**10,2**	**6,0**	**17,2**	**10,6**	**100,0**
Nord-Ovest	80,5	3,6	36,8	53,9	33,1	3,0	46,6	44,3	65,8	38,1
Nord-Est	14,8	1,5	45,3	17,5	11,4	0,4	33,0	22,2	18,1	18,4
Centro	4,0	11,1	16,6	12,8	13,9	0,5	12,9	21,0	12,0	12,4
Sud	0,6	57,6	1,2	11,5	26,6	71,5	5,0	9,2	4,0	22,0
Isole	0,1	26,2	0,1	4,3	15,0	24,6	2,5	3,4	0,2	9,1
TOTALE ITALIA	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**

Tav. 9 Ripartizione dei comuni per Regioni e per classe di reddito (*Profili di riga*)

REGIONI \ REDDITO PRO CAPITE 1981 (MIGLIAIA DI LIRE	< 1.500	1.500 1.950	1.950 2.400	2.400 2.850	2.850 3.300	3.300 3.750	3.750 4.200	4.200 4.650	> 4.650	Totale
Piemonte	0,91	1,82	8,02	12,08	17,95	19,93	18,03	13,73	7,53	100,00
Valle d'Aosta	0,00	0,00	2,70	8,11	17,57	24,32	20,27	24,32	2,70	100,00
Lombardia	0,91	1,23	2,91	7,89	10,74	18,76	21,41	16,88	19,28	100,00
Trentino Alto Adige	0,00	2,65	7,08	19,17	28,02	23,01	13,86	3,24	2,95	100,00
Veneto	0,17	0,52	1,37	11,51	33,33	28,69	16,15	6,01	2,23	100,00
Friuli-Venezia Giulia	0,46	0,00	0,91	9,59	15,07	27,40	22,37	16,44	7,76	100,00
Liguria	2,13	4,26	12,34	16,17	21,28	16,60	18,72	5,53	2,98	100,00
Emilia Romagna	0,00	0,00	2,35	7,33	16,72	17,01	19,35	19,65	17,60	100,00
Toscana	0,00	0,00	1,39	8,01	15,33	33,10	20,56	16,38	5,23	100,00
Umbria	0,00	1,10	2,20	35,16	28,57	28,57	2,20	2,20	0,00	100,00
Marche	0,41	0,81	8,54	29,27	32,93	16,67	7,72	3,25	0,41	100,00
Lazio	0,53	6,95	28,88	33,69	21,39	6,68	1,34	0,53	0,00	100,00
Abruzzo	6,56	24,26	32,79	23,28	9,18	1,97	1,64	0,00	0,33	100,00
Molise	15,44	47,79	24,26	10,29	0,74	0,74	0,74	0,00	0,00	100,00
Campania	42,91	36,83	14,36	4,24	1,10	0,37	0,18	0,00	0,00	100,00
Puglia	25,00	39,68	25,00	7,54	1,59	1,19	0,00	0,00	0,00	100,00
Basilicata	44,96	36,43	11,63	4,65	0,78	1,55	0,00	0,00	0,00	100,00
Calabria	57,35	27,45	10,78	3,19	1,23	0,00	0,00	0,00	0,00	100,00
Sicilia	46,17	35,88	11,61	3,96	2,11	0,26	0,00	0,00	0,00	100,00
Sardegna	25,57	38,64	24,72	6,53	3,13	1,42	0,00	0,00	0,00	100,00
ITALIA	**11,54**	**11,95**	**10,12**	**11,52**	**13,92**	**14,39**	**11,88**	**8,28**	**6,40**	**100,00**

Tav. 10 Ripartizione dei comuni per Regioni e per classe di reddito *(Profili di riga)*

REDDITO PRO CAPITE 1981 (MIGLIAIA DI LIRE) REGIONI	< 1.500	1.500 1.950	1.950 2.400	2.400 2.850	2.850 3.300	3.300 3.750	3.750 4.200	4.200 4.650	> 4.650	Totale
Piemonte	0,91	1,82	8,02	12,08	17,95	19,93	18,03	13,73	7,53	100,00
Valle d'Aosta	0,00	0,00	2,70	8,11	17,57	24,32	20,27	24,32	2,70	100,00
Lombardia	0,91	1,23	2,91	7,89	10,74	18,76	21,41	16,88	19,28	100,00
Trentino Alto Adige	0,00	2,65	7,08	19,17	28,02	23,01	13,86	3,24	2,95	100,00
Veneto	0,17	0,52	1,37	11,51	33,33	28,69	16,15	6,01	2,23	100,00
Friuli-Venezia Giulia	0,46	0,00	0,91	9,59	15,07	27,40	22,37	16,44	7,76	100,00
Liguria	2,13	4,26	12,34	16,17	21,28	16,60	18,72	5,53	2,98	100,00
Emilia Romagna	0,00	0,00	2,35	7,33	16,72	17,01	19,35	19,65	17,60	100,00
Toscana	0,00	0,00	1,39	8,01	15,33	33,10	20,56	16,38	5,23	100,00
Umbria	0,00	1,10	2,20	35,16	28,57	28,57	2,20	2,20	0,00	100,00
Marche	0,41	0,81	8,54	29,27	32,93	16,67	7,72	3,25	0,41	100,00
Lazio	0,53	6,95	28,88	33,69	21,39	6,68	1,34	0,53	0,00	100,00
Abruzzo	6,56	24,26	32,79	23,28	9,18	1,97	1,64	0,00	0,33	100,00
Molise	15,44	47,79	24,26	10,29	0,74	0,74	0,74	0,00	0,00	100,00
Campania	42,91	36,83	14,36	4,24	1,10	0,37	0,18	0,00	0,00	100,00
Puglia	25,00	39,68	25,00	7,54	1,59	1,19	0,00	0,00	0,00	100,00
Basilicata	44,96	36,43	11,63	4,65	0,78	1,55	0,00	0,00	0,00	100,00
Calabria	57,35	27,45	10,78	3,19	1,23	0,00	0,00	0,00	0,00	100,00
Sicilia	46,17	35,88	11,61	3,96	2,11	0,26	0,00	0,00	0,00	100,00
Sardegna	25,57	38,64	24,72	6,53	3,13	1,42	0,00	0,00	0,00	100,00
ITALIA	**11,54**	**11,95**	**10,12**	**11,52**	**13,92**	**14,39**	**11,88**	**8,28**	**6,40**	**100,00**

NOTE

(1) Costituiscono entrambi delle forme di rendita.

(2) Sono entrambi indicatori del peso assunto dal settore primario in un comune.

(3) Questa aggregazione è giustificata dalla variabilità, anno per anno della quota di ricavi che permette di classificare un'impresa in impresa o in impresa minore.

(4) Questi ricomprendono quelli elencati sotto i punti da 9 a 12 della classificazione precedente. In particolare nel punto 12 ricadono: redditi derivanti da operazioni speculative e da attività occasionali, redditi di natura fondiaria non determinabili catastalmente, redditi di beni immobili situati all'estero, altri redditi.

SUMMARY

The formulation of an organic and unified analysis of the present state of Italian families is a task that is difficult, if not impossible, to perform.

In fact, the several lines of interpretation intersect and overlap; moreover, there are considerable problems of statistical nature that make it difficult to identify even the units of reference on which interpretation rests.

Another problem that cannot be ignored results from the rise and diffusion of new phenomena of mobility involving above all large cities and extensively urbanized regions. These phenomena consist in a briefer stay (on the average, 2 or 3 years) in a city other than that of normal residence, or in a shortened range of movement within the region of origin (e.g., pensioners choose to move to a relatively close, but less heavily urbanized zone).

Alongside the seeming nomadism of family nuclei that gives rise new familial arrangements established according to a corporative vision that conforms better to the principles of a holding company than to traditional ethical schemes, two other schemes of behavior can now be identified: they are typical of the new model of the Italian family.

First, there is an emphasis on mental patterns that tend to produce situations of general compromise and accommodation: they favor tradeoff, exchange and flexibility rather than head-on confrontation regarding every matter and problem. Second, there is a characteristic multidimensionality, as a function of which the family seems to behave in a manner that is apparently inconsistent with regard to the tradizional schemes of expectation and interpretation.

The complexity of this situation prompted the realization of a study, done by Censis for Edindustria: the detailed results of our research will soon be presented officially.

The present communiqué serves to illustrate the elaboration of a typology of Italian families, effected by means of a horizontal reading of the social and cultural features that are typical of Italian families.

Our analysis, conducted throughout the entire country at the municipal level, has made it possible to classify all the cities in the nation according to a model of family behavior which takes into account both the numerous aspects and the different units of measure with which the social status prevailing in each city is assessed.

Through the extrapolation of certain selected variables, this study has been carried out according to a procedure of cluster analysis: as a result, nine typological have been defined.

On account of its multi-faceted nature, the general picture which has emerged lends itself to observation from several points of view.

The definition of urban typologies that can be obtained from our results, thanks to the articulation of the variables considered, does not break down in a simplistic way into a rich category, an intermediate category and a poor category. Instead, it tends to illustrate in particular the mechanisms of income-production, relating them to the consumer and professional activities of the residents.

The result in many cases is one of confirmation of already established opinions; but there is also much novelty, mostly concerning the observation of the productive activities of several urban economies in the various zones of Italy.

Methodological reasons require that the set of variables considered in the survey be subdivided into two broad groups, active variables and supplementary variables. At the same time, the set is subordinate to a logical principle which posits a distinction between primary indicators (for a definition of typologies in social classes) and control indicators (used alongside the primary indicators for the purpose of control, and if necessary, in order to rectify the results of the study, which was based primarily on data derived from statements of income).

Certain kinds of consumption, professional activities, level of education, average age of population and extent of the service sector have therefore been considered, taken together, to represent a sort of "income-meter", on which it is possible to obtain an integrated, verified reading of the results.

From it there developes a sort of "relief photograph" (for 1981) at the municipal level: the different color gradation of this "photograph" indicate the various combinations of income, which along with per capita income is an indispensable premise in the evaluation of such questions as follow: which social structure is subject to these levels of income; which area of the larger territory is related to the different sources of income; which income mix will prove to sustain a higher total income.

RESUME

Il est difficile, sinon impossible, d'effectuer une analyse unitaire et organique de l'actuelle situation des familles italiennes.

En effet, nombreuses sont les interprétations qui s'entrecroisent et se superposent, pour ne pas parler, ensuite, des gros problèmes du point de vue des statistiques, qui rendent difficile l'identification même de l'unité de référence.

D'autres obstacles importants sont l'apparition et l'affirmation de nouveaux phénomènes de mobilité, qui intéressent surtout les grandes villes ou les aires régionales à vaste urbanisation et qui représentent, soit une permanence plus courte (2 ou 3 ans en moyenne) dans une ville autre que celle de la résidence habituelle, soit par une réduction du rayon de mobilité à l'intérieur de la région d'origine.

Tout ceci se situe dans le cadre d'une tendance générale des comportements, qui, ces derniers temps, a beaucoup contribué à accentuer les écarts entre les familles "officielles" et les familles "réelles".

A côté d'un apparent nomadisme des noyaux familiaux, qui donne naissance à de nouvelles constellations familiales organisées suivant une vision solidaire, répondant plutôt aux règles de la possession qu'aux traditionnels schémas de type éthique, on remarque actuellement deux autres schémas de comportement qui caractérisent le nouveau modèle de la famille italienne.

En premier lieu, l'accentuation de logiques qui tendent à réaliser des bilans globaux, favorisant le "troc", l'échange, la souplesse, par rapport à l'opposition frontale de tout aspect et de tout problème; en second lieu, une connotation de dimensions multiples, en vertu de laquelle la famille semble se comporter de façon apparemment incohérente, par rapport aux traditionnels schémas d'attente et d'interprétation.

La complexité de cette situation a suggéré de réaliser une recherche, que le CENSIS a effectuée pour le compte de EDINDUSTRIA et qui sera sous peu présentée officiellement.

La présente communication illustre une analyse typologique des familles italiennes, menée par une lecture de type horizontal des aspects sociaux et culturels qui les caractérisent le plus.

L'analyse, effectuée au niveau des communes dans tout le pays, a permis de classer toutes les communes italiennes suivant un modèle de comportement des familles, tenant compte en même temps des multiples aspects et des différentes unités de mesure suivant lesquelles évaluer le statu quo social dominant de chaque commune.

L'étude, par l'extrapolation de certaines variables privilégiées, a été menée au moyen d'un processus de "cluster analysis", dont s'est dégagée la définition de neuf groupes typologiques.

Le cadre général qui en est surgi se prête, par sa diversité, à une observation suivant plusieurs points de vue.

Le classement typologique des communes, qu'on peut tirer des résultats grâce à l'articulation des variables examinées, n'est pas tout simplement basé sur une couche de riches, une couche intermédiaire et une couche de pauvres, mais il tend à caractériser surtout les mécanismes de formation des revenus en les mettant en corrélation avec les consommations et avec les activités professionnelles des habitants.

De nombreuses confirmations émergent alors, ainsi que beaucoup de nouveautés, liées surtout à la constatation des activités portantes de certaines économies communales des différentes zones d'Italie.

L'ensemble des variables utilisées au cours de l'enquête, déjà subdivisé en variables actives et variables supplémentaires pour des raisons méthodologiques, se plie en même temps à une logique de base, qui prévoit une distinction entre indicateurs primaires (pour un classement typologique en classes sociales) et indicateurs de contrôle (adjoints aux précédents, pour contrôler et éventuellement rectifier les résultats d'une enquête qui s'est servie surtout des données dérivant des déclarations de revenus).

Par conséquent, certains types de consommation, les activités professionnelles, le diplôme de fin d'études, l'âge moyen de la population, le niveau d'adaptation au tertiaire ont fini par constituer, grâce à l'ensemble des indicateurs qui en sont dérivés, une sorte de "mensuration des revenus", en mesure de permettre une lecture des résultats du type intégré et croisé.

Au niveau communal, il en ressort une sorte de "photographie en relief" (pour l'année 1981), où les différentes nuances de couleur servent à montrer les différentes combinaisons de revenus, prémisse indispensable pour évaluer - à

égalité de revenus par tête - quelle commune est en mesure de dépenser davantage, quelle structure sociale dépend de ces revenus, quelle géographie du territoire est liée aux différentes sources de revenus, quel mélange de revenus, enfin, il faudra pour soutenir des revenus globaux plus élevés.

INTERVENTI

Paride Gullini

Autorità, signori convegnisti,
desidero innanzitutto ringraziare gli organizzatori del Convegno per l'opportunità che mi danno di portare alcune brevi impressioni che scaturiscono da coloro che operano materialmente nella gestione delle anagrafi della popolazione.

Il Presidente della seduta mattutina, Dott. Colombo, ci diceva che modificando il concetto di famiglia, cambiano i risultati delle indagini statistiche e delle analisi conseguenti.

Le risultanze, a volte contradditorie, scaturite dalle analisi dei vari demografi, ne sono certamente la riprova.

Ad esempio: la sottostima delle libere unioni, è probabilmente un dato imperfetto, poichè nel corso dell'indagine non ci si è potuti riferire ai componenti la famiglia reale, di coloro cioè che occupano lo stesso alloggio; sovente sono stati gli stessi intervistati ad avere falsato il dato, poichè avevano interesse a presentare una realtà diversa.

Così come l'aumento, in certe regioni, del numero delle famiglie, addirittura superiore all'aumento stesso della popolazione, è stato favorito, a mio parere, da alcuni provvedimenti governativi, che hanno finito per caricare di ulteriori significati la famiglia anagrafica, la quale in presenza però di una normativa non aggiornata, non ha potuto evitare gli accorgimenti dei cittadini, messi in pratica per cercare di annullare le varie "stangate fiscali", ricorrendo, in alcuni casi, alla frantuamzione della famiglia con indiscriminate scissioni familiari.

D'altronde il calo della nuzialità, che ha sicuramente varie chiavi di lettura, può essere spiegato anche con scelte di politica economica. Ad esempio: la casa, assegnazione o meno degli alloggi ai coniugi oppure anche alle libere unioni; fiscale, con riferimento al reddito familiare o non individuale; retributiva, assegni familiari più o meno consistenti, ecc.

Per eliminare queste analisi contraddittorie, è indispensabile individuare un modello di famiglia tipo alla quale fare riferimento, in modo uniforme, da parte degli studiosi e quindi delle Forze Politiche, chiamate poi a legiferare su materie che toccano ed incidono enormemente sulla composizione della famiglia, sui suoi comportamenti, sul suo evolversi.

Occorre quindi individuare una famiglia più aderente alla realtà, più corrispondente ad una società civile che è profondamente mutata; una famiglia, in definitiva, che non è più quella rappresentata dagli attuali atti anagrafici.

L'indagine dell'ISTAT, sulla famiglia italiana, non è partita dalla "famiglia anagrafica", ma da una famiglia tipo, che si identifica, quasi completamente, con quella ipotizzata dal Nuovo Regolamento Anagrafico, anche se in realtà poi ciò non è avvenuto per i motivi prima ricordati.

Ecco perchè, come ANUSCA, riteniamo sia quanto mai indispensabile ed urgente che il nuovo Regolamento Anagrafico, attualmente fermo alla Presidenza del Consiglio, sia approvato in termini brevi.

Individuata questa nuova famiglia, sarà possibile disporre di riferimenti, di indagini mirate e riferite alla famiglia anagrafica, che, proprio perchè unico punto certo di riferimento per tutti, ci consentirà di seguire la sua naturale evoluzione, gli spostamenti anche fisici, (cambi di abitazione, di comune, di stato), le complesse esigenze di carattere medico, assistenziale, ecc., che ci apriranno un ventaglio più ampio di indagine con risultati ed analisi concrete quanto mai indispensabili per le conseguenti scelte politiche nei vari settori.

Non bisogna inoltre dimenticare come una più ampia ed equa giustizia sociale è possibile solo facendo riferimento ad una più moderna famiglia anagrafica e conseguentemente ad una gestione anagrafica più corretta.

La nuova legge finanziaria attualmente in discussione poggia su queste fondamenta.

Occorre fissare pertanto almeno due punti fermi:

— l'anagrafe deve assumere un ruolo, direi centrale, nella gestione dell'Ente Locale, sia per l'aspetto statistico e programmatorio, sia per rispondere ad esigenze prioritarie dell'utente-cittadino in materia di politica fiscale, della casa, dell'assistenza, della scuola, ecc.;
— gli operatori addetti devono essere in possesso di una più marcata professionalità che li motivi nel lavoro e li renda consapevoli dell'importanza di una corretta gestione del loro servizio.

Grazie

Enzo Migliorini

Sono Enzo Migliorini, ricercatore dell'IRSEV, l'Istituto Regionale di Studi del Veneto e parlo, oltre che a nome del mio Istituto, anche a nome del Gruppo interregionale per le statistiche demografiche, composto dai responsabili demografici delle Regioni e Provincie Autonome e da me coordinato.

Non è il caso di sottolineare in questa sede l'importanza delle rilevazioni statistiche sulle famiglie, immaginando che tutti i presenti a questo convegno ne siano già profondamente convinti. Ricordo tuttavia la mia delusione quando, 25 anni or sono, incaricato dal Prof. Colombo di preparare una tesi sui caratteri delle famiglie italiane, prendendo spunto da uno studio americano, ho cercato invano le informazioni necessarie per riempire tabelle simili a quelle contenute nel volume americano. Non esistevano! Oggi, dopo 25 anni, siamo più o meno allo stesso punto: gran parte di quelle tabelle non possono essere ancora riempite! A livello locale, per esempio, oggi come allora si pubblica anno per anno solo il numero delle famiglie anagrafiche residenti al 31/12 in ciascuna provincia, mentre a livello di comune non è disponibile nemmeno questo dato fondamentale. Ci sono, è vero, pregevoli studi come quello dell'ISTAT sulle strutture ed i comportamenti familiari, ma nelle rilevazioni demografiche correnti, Censimento a parte, la famiglia è completamente ignorata, nonostante da più parti si rilevi la necessità di conoscerla a fondo.

Per una corretta programmazione degli interventi in diverse materie (es.: assistenza, edilizia abitativa, ecc.) le Regioni e gli altri enti locali devono disporre di informazioni statistiche aggiornate, a livello locale, sulla composizione quantitativa e qualitativa delle famiglie, nonchè sulla dinamica di questa composizione. Attualmente, gli unici dati disponibili sono quelli dei censimenti, a parte il numero delle famiglie anagrafiche a livello provinciale.

Due anni or sono, discutendo questo problema, il gruppo interregionale per le statistiche demografiche ha messo a punto una proposta per una rilevazione della dinamica demografica, naturale e migratoria, con una precisa attenzione alla famiglia.

La proposta si basa sull'osservazione che l'ufficiale di anagrafe, ad ogni variazione di qualunque tipo, deve registrare ogni variazione sulla "scheda di famiglia", sia che si tratti di una vera e propria scheda cartacea, sia che si tratti di un gruppo di "records" in un "file".

Se in quel momento potesse in qualche Modo, possibilmente automatico, registrare lo stato di famiglia prima o dopo la variazione, si potrebbero in seguito analizzare natalità, mortalità, migratorietà e nuzialità con preciso riferimento alle caratteristiche qualitative e quantitative della famiglia anagrafica in cui l'evento è avvenuto. Certamente, la famiglia anagrafica non corrisponde sempre alla famiglia di fatto, come è messa in evidenza dall'indagine ISTAT, né alle altre 999 definizioni di famiglia cui accennava il Prof. Colombo. Con il nuovo regolamento anagrafico scomparirà pure la figura del "capofamiglia", sostituito comunque dall'"intestatario della scheda di famiglia". Tuttavia, anche la conoscenza analitica delle famiglie anagrafiche e della loro dinamica naturale e sociale a nostro giudizio può essere un primo, prezioso passo verso una rilevazione sistematica dei caratteri delle famiglie italiane.

Quando tutte le anagrafi comunali saranno automatizzate, si spera con procedure compatibili, e sarà realizzata una rete informativa che le unisce, sarà possibile eseguire una tale rilevazione su tutto il territorio nazionale, sistematicamente.

Allo scopo attuale, il metodo suddetto è realizzabile con sforzo minimo solamente in una parte dei comuni che, però, grosso modo dovrebbe coprire circa il 60% della popolazione in quanto comprende la maggior parte dei capoluoghi.

Dopo aver contattato per un parere in materia numerosi demografi, funzionari dell'ISTAT ed ufficiali di anagrafe, il gruppo ha esposto la sua proposta ai convegni nazionali ANUSCA del 1984 a Catania e del 1985 a Catanzaro. La risposta degli ufficiali di anagrafe, chiamati a lavorare in prima persona, sembra finora positiva, anche se nessuno finge di ignorare i problemi concreti.

Per il 1986, due istituti regionali, l'IRSEV del

Veneto e l'IRES del Piemonte, hanno previsto di scendere sul piano della realizzazione concreta, sperimentando la suddetta rilevazione nei grossi comuni ed in un campione di piccoli comuni del Veneto e del Piemonte. Con questa ricerca, i due istituti regionali intendono più che altro sperimentare la fattibilità e l'utilità di una rilevazione di questo tipo, senza aspettarsi, per il momento, risultati trascendentali, con il preciso impegno a trasferire la conoscenza così acquisita alle altre Regioni ed allo stess ISTAT.

Poiché lo spirito di questa iniziativa, ed in genere dell'attività interregionale, non è assolutamente quello della concorrenza all'ISTAT, né quello della surroga per indagini statistiche di interesse nazionale, invitiamo l'Istituto Centrale a collaborare, nei limiti del possibile, all'iniziativa, che speriamo possa suggerire la strada per una periferica "rivoluzione" in tema di informazioni demografiche non solo sulle famiglie, ma sull'intera dinamica della popolazione residente. Anche del mondo accademico sarebbe gradito il sostegno, sia pure informale e in termini di semplici consigli e suggerimenti per una migliore realizzazione dell'esperimento.

Grazie per l'attenzione.

Adele Menniti (°) - Rossella Palomba (°)

CARATTERISTICHE E PROBLEMI DELLE FAMIGLIE MONO-GENITORE IN ITALIA

La famiglia italiana ha indubbiamente subito, negli ultimi anni, grosse modificazioni come risultato del profondo cambiamento culturale ed economico della nostra società. Si sono sviluppate forme di convivenza diverse da quella tradizionale composta da genitori sposati e figli e tra queste particolare importanza stanno assumendo le famiglie con un solo genitore, cioè quelle che nella terminologia anglosassone venogne chiamate one-parent families.

Questo tipo di famiglia sta risvegliando l'interesse di demografi, statistici, sociologi e psicologi tanto che qualche settimana fa si è svolto a Bruxelles il 1° Convegno internazionale sulle one-parent families, dove si è discusso per 3 giorni di queste famiglie sotto vari punti di vista: le loro caratteristiche, i loro problemi e le conseguenze sociali che la loro presenza comporta. Un primo aspetto molto discusso è stata proprio la definizione di questo tipo di famiglia, tuttavia su 2 elementi caratterizzanti esisteva un accordo generalizzato. Il primo è l'esistenza di un rapporto esclusivo o preferenziale di tipo affettivo, educativo ed economico che si viene a stabilire tra un solo genitore, generalmente la madre, ed i suoi figli. Il secondo è che i figli non devono essere in grado di provvedere autonomamente al proprio mantenimento o di badare a loro stessi.

Quindi sono da considerare one-parent families le famiglie dei vedovi, dei separati, dei divorziati, dei genitori non coniugati e di tutti quei genitori che, per una qualsiasi ragione (separazione di fatto, emigrazione, detenzione...), vivono soli con i propri figli ancora in minore età.

Da una analisi dei dati censuari risultano, in Italia, 1552477 (Tab. 1) nuclei con un solo genitore e figli, indipendentemente dall'età del figlio. I nuclei con figli minori, quindi quelli da considerare mono-genitore a tutti gli effetti e che corrispondono alla definizione appena data, erano invece 654318.

Tab.1 — Nuclei familiari e nuclei genitori/figli in base al Censimento 1981 in Italia

	Val. Ass.	% Rispetto Tot. nuc.	% Rispetto Nuc. con figli	% Rispetto Nuc. gen/fig.
Nuclei familiari	8632337			
con figli	1180580	60.0		
Nuc. gen./figli	1552477	8.2	13.9	
con minori	654318	3.5	5.9	42.1

Fonte: ISTAT

Nella maggior parte delle famiglie con un solo genitore è presente la madre. Rispetto al totale delle famiglie italiane quelle con un solo genitore sono l'8.2%, mentre rispetto al numero di famiglie con figli la percentuale sale al 13.9%. Questo valore è inaspettatamente alto in confronto a quello di altri paesi dove il fenomeno del divorzio e quello delle nascite fuori dal matrimonio sono presenti da più tempo. In Ungheria, dove risulta il più alto valore a livello europeo, la percentuale è del 19.5% (1984), in Polonia è risultata del 13.2% ed in Francia del 9.8% (1982).

In Italia, così come negli altri Paesi europei, parlare di famiglie con un solo genitore significa parlare, nella maggioranza dei casi, di famiglie in cui il genitore è la madre. È chiaro, infatti, che esse rappresentano il capofamiglia nella stragrande maggioranza delle famiglie mono-genitore sia nel caso di genitore coniugato (separate, "vedove bianche") che non (ragazze madri).

Nel quinquennio 1979-83 sono state concesse nel nostro Paese 183195 separazioni e, nella maggior parte dei casi, le coppie separate avevano figli. I minori affidati sono stati, nello stesso periodo, 1526122 e nell'87.4% dei casi sono stati affidati alla madre (4).

Le famiglie mono-genitore originatesi da una emigrazione sono prevalentemente dovute ad un trasferimento del padre. Pur non essendo in grado di dare stime precise sull'incidenza di questo tipo di famiglie, siamo comunque in grado di capire quali siano i problemi e le difficoltà che esse affrontano. In Svizzera che, come noto, è da sempre stata meta di numerosi emigrati italiani (nel 1984 la comunità italiana era stimata di 450 mila unità), la normativa che regola il ricongiungimento familiare, nonostante lo renda possibile nella maggioranza dei casi, lo vieta per i "lavoratori stagionali", cioè per quei lavoratori che hanno un permesso di soggiorno, e quindi la possibilità di lavorare in territorio elvetico, solo per 9 mesi l'anno (6). In Svizzera i lavoratori stagionali italiani nel 1984 erano 20000. Secondo alcuni sondaggi condotti recentemente (1, 2, 7) le difficoltà nel trovare un alloggio, il desiderio di far frequentare in Italia la scuola ai figli e il disagio dovuto all'inserimento nel nuovo tessuto sociale della famiglia, generalmente numerosa, spesso inducono l'emigrante a lasciare i figli con la madre nel luogo di origine. È comunque una decisione sofferta che porta la donna con i suoi figli a far fronte a grossi problemi, sia sociali che economici, che affettivi e psicologici. Infatti, la moglie è da sola a risolvere i problemi di sostentamento della famiglia e, se in generale è difficile trovare lavoro, ancora maggiore è la difficoltà in una zona dove è evidente la poca disponibilità di posti di lavoro tanto che l'uomo è costretto ad emigrare; inoltre sono luoghi dove la donna, per tradizione, è più portata a lavorare in casa che all'esterno (Tab. 2).

Tab. 2 — Famiglie mono-genitore con figlio minore per numero dei figli e condizione professionale del genitore in base al censimento 1981 in Italia (valori assoluti e percentuali)

Condizione professionale	1	2	3 e+	Totale
Valori assoluti				
Occupato	172819	149764	88567	411150
Disoccupato	11439	8723	7377	27539
Cond. non professionale	70149	74022	71458	215629
di cui: casalinghe	40484	50099	50178	140761
Totale	**254407**	**232509**	**167402**	**654318**
Valori percentuali				
Occupato	67.9	64.4	52.9	62.8
Disoccupato	4.5	3.8	4.4	4.2
Cond. non professionale	27.6	31.8	42.7	33.0
di cui: casalinghe	15.9	21.5	30.0	21.5
Totale	**100.0**	**100.0**	**100.0**	**100.0**

Fonte: ISTAT

Le famiglie con un solo genitore evidentemente si imbattono in problemi maggiori di quelli delle famiglie in cui sono presenti entrambi i genitori, in quanto il genitore deve affrontare, senza l'aiuto ed il sostegno anche psicologico del compagno/a, i problemi della gestione della casa e dell'allevamento dei figli. I figli d'altra parte crescono con la mancanza di una delle due figure di riferimento (quella paterna o quella materna) (3).

Lo stato civile del genitore solo è importante in quanto fortemente correlato con l'accettazione sociale, la situazione legale e finanziaria della famiglia. Le famiglie delle vedove sono probabilmente le più accettate socialmente e avvantaggiate economicamente in confronto alle altre famiglie con un solo genitore. Infatti hanno comprensione, aiuto e simpatia da parte della comunità e sotto il profilo economico hanno, in genere, l'assicurazione dell'erogazione di una pensione di reversibilità. La situazione delle ragazze madri è probabilmente la peggiore, in quanto devono combattere contro i pregiudizi della collettività per un pieno inserimento nella società e nel mondo del lavoro (5).

Inoltre va anche considerato che i problemi delle famiglie dei separati, dei divorziati o dei celibi sono diversi e che il trend complessivo del fenomeno delle famiglie con un solo genitore è il risultato di diverse componenti. Per il futuro si può pensare che aumentino le famiglie con genitore separato e divorziato, mentre quelle con genitore vedovo e figli minori probabilmente diminuiranno visti i livelli di mortalità raggiunti in Italia. È chiara quindi l'importanza della rilevazione per stato civile del genitore come variabile determinante nell'andamento futuro del fenomeno.

Da considerare sono inoltre "la durata" dell'assenza del genitore (l'età cioè della famiglia mono-genitore), e l'età del figlio, variabili, queste, che permetterebbero di individuare i diversi momenti in cui si trova la famiglia mono-genitore: tutto ciò soprattutto in relazione all'età dei figli, che costituiscono un elemento importante di riferimento per un qualsiasi intervento e per qualsiasi analisi di questo tipo di famiglia.

Relativamente al reddito della famiglia mono-genitore non si hanno informazioni disponibili e si può solo indirettamente stimarlo esaminando l'istruzione e l'occupazione del capofamiglia. Il grado di istruzione è generalmente basso ed infatti la presenza di genitori con istruzione elementare o senza titolo di studio è del 60.5%, inoltre è massiccia la presenza di casalinghe che rappresentano più di un quinto del totale (Tabb.2 e 3).

Questo breve quadro può far capire come la situazione delle famiglie con un solo genitore sia abbastanza difficile. L'alta disoccupazione, la scarsa diffusione della elasticità di orario nei posti di lavoro, la insufficienza dei servizi sociali, la carenza di alloggi se sono problemi in gene-

rale per una famiglia italiana assumono un peso ancora maggiore nelle famiglie con un solo genitore.

L'interesse verso le famiglie con un solo genitore è stato tale che per la prima volta in Italia si è avuta la necessità di una rilevazione specifica e, sia con uno spoglio particolare dei dati censuari che attraverso l'indagine sulle strutture familiari abbiamo la possibilità di avere disponibili una serie di dati per lo studio di questo tipo di famiglie. Possiamo comunque pensare che nei prossimi anni questo tipo di famiglia avrà un peso ancor maggiore nella struttura delle famiglie italiane. Infatti, se è vero che le funzioni proprie della famiglia si vanno alterando e modificando spostandosi da una funzione economica e riproduttiva ad una in cui viene esaltata quella affettiva, si può ipotizzare che, essendo un vincolo affettivo soggetto ad una maggiore fragilità, la rottura dei matrimoni e delle convivenze sia destinata ad aumentare. Ciò comporterà un aumento delle famiglie con un genitore separato nel caso che le separazioni interessino, come ora, nella maggior parte dei casi nuclei con almeno un figlio.

Tab. 3 — Famiglie mono-genitore con figlio minore per numero di figli e istruzione del genitore in base al censimento 1981 in Italia

Grado di Istruzione	1	2	3 e+	Totale
		Valori assoluti		
Laurea	13905	9757	3913	27575
Diploma	42291	28434	10687	81412
Licenza media	70909	53120	25177	149206
Licenza elementare	102713	113011	87768	303492
Alfabeta	19562	22348	28270	70180
Analfabeta	5027	5839	11587	22453
Totale	**254407**	**232509**	**167402**	**654318**
		Valori percentuali		
Laurea	5.5	4.2	2.3	4.2
Diploma	16.6	12.2	6.4	12.4
Licenza media	27.9	22.8	15.0	22.8
Licenza elementare	40.4	48.6	52.4	46.4
Alfabeta	7.7	9.6	16.9	10.7
Analfabeta	2.0	2.5	6.9	3.4
Totale	**100.0**	**100.0**	**100.0**	**100.0**

Fonte: ISTAT

BIBLIOGRAFIA

1 - ANFE, Comitato regionale Marche, "Scolarizzazione di rientro", *Convegno provinciale di Ripatrasone e quello di Macerata*, Ascoli Piceno, a.s. 1982-1983.
2 - ANFE, *L'emigrazione di ritorno*, Indagine sui rimpatriati a Palermo, Dicembre 1983.
3 - L. Goldstein, P. Tuminelli, *Socializzazione e assenza del padre, Ricerca sulle famiglie di emigrati di due zone meridionali,* EISS, Roma, 1973.
4 - ISTAT, *Annuario Statistiche giudiziarie*, varie ed.
5 - A. Menniti, R. Palomba, "Some aspects of Italian one-parent families", in *Population and family in Low Countries*, Vol. XIV, in press.
6 - Ministero degli Affari Esteri - Direzione Generale dell'emigrazione e Affari Sociali, *Aspetti e problemi dell'emigrazione italiana all'estero nel 1983,* Roma, 1985.
7 - A.L. Passera, "Il reinserimento sociale dei ragazzi emigrati di ritorno in un'area calabrese", in: *Rassegna di servizio sociale,* a. XXI, aprile-giugno 1982, n. 2, pg. 8.

Linda-Laura Sabbadini

PROFILI DI OPINIONE SUL MATRIMONIO IN ITALIA

È una realtà variegata e in trasformazione quella della famiglia italiana quale emerge dall'indagine dell'Istat. Questa stessa complessità del fenomeno famiglia si riscontra anche e soprattutto analizzando le opinioni relative al matrimonio rilevate da un'indagine dell'IRP.

La considerazione congiunta di aspetti soggettivi (opinioni e atteggiamenti) e oggettivi (comportamenti) infatti, consente di arricchire l'interpretazione dei fenomeni sociali e in particolare di quelli più prossimi alla sfera intima.

La ricerca dell'IRP, (1) già illustrata dal prof. Golini nella sua relazione introduttiva, intendeva ricostruire il quadro dei modelli di vita di coppia in cui si articolano le opinioni degli Italiani e si poneva alcuni interrogativi al riguardo. È in declino la concezione "tradizionale" del matrimonio inteso come rapporto istituzionalizzato, regolato da uno stretto codice di diritti e doveri, con ruoli e gerarchie ben definite, indissolubile, fondamentalmente teso alla procreazione? Esistono tracce di processi di trasformazione relativi all'insieme dei valori attribuiti al matrimonio e che ne annunciano l'emergenza di "nuovi"?

Per rispondere a questi interrogativi sono state scelte alcune dimensioni in cui potevano essere scomposte le diverse immagini matrimoniali. Queste dimensioni, operazionalizzate in domande del questionario costituivano le variabili del problema (2) e sono state sottoposte inizialmente ad Analisi delle Corrispondenze multiple (3). L'applicazione successiva di un procedimento di Cluster (4) a partire dai primi tre fattori delle Corrispondenze ha permesso di evidenziare più precisamente una tipologia di opinioni sul matrimonio.

L'articolazione empirica delle concezioni matrimoniali si presenta così piuttosto ricca e complessa. Traspare in tutte le classi una nuova prospettiva nei significati attribuiti al matrimonio. Prevale, in generale, la dimensione sentimentale del rapporto, segnalato dal 90% degli intervistati e che pervade di sè tutte le immagini matrimoniali coniugandosi, però, in modo diverso con la dimensione istituzionale. Il matrimonio è visto sempre più come fondato sull'amore e sul rapporto affettivo tra i coniugi, anche se si esprime, a seconda dei casi, in "amore-morale-istituzione", "amore-istituzione", "amore senza istituzione" (Tav. 1). È così che non si può parlare di un modello prevalente di matrimonio, ma di una pluralità di immagini matrimoniali, di coesistenza di concezioni diverse che denotano la continuità nella trasformazione dei valori tradizionali accanto all'emergenza di nuovi. Si evidenziano allora i tipi "tradizionali", "moderato",

---

(1) Coordinatori dell'indagine: Proff. A. Golini, A. Piperno. L'indagine è stata condotta tra la fine del 1983 e l'inizio del 1984 su un campione costituito da 1503 individui di età compresa tra i 18 e i 49 anni. Per le caratteristiche del campione cfr. A. Russo, Zonno.

(2) cfr. Sabbadini L.L. (1985)
Le dimensioni considerate sono: morale, istituzionale, sentimentale, di conformità sociale, strumentale, matrimonio-procreazione, divisione dei ruoli nella coppia, opinione sulla convivenza, forma di vita familiare preferita, matrimonio-logoramento del rapporto, matrimonio-imitazione della libertà, età ideale al matrimonio per la donna e per l'uomo.

(3) cfr. Sabbadini L.L. (1985)
L'Analisi delle Corrispondenze è infatti particolarmente adatta ad evidenziare tipologie latenti di opinione. Con quest'analisi si sono inoltre evidenziati alcuni "cluster robusti": gruppi di modalità relativi alla concezione tradizionale, intermedia, antimatrimonio si trovano infatti associati insieme sia considerando il primo che il secondo piano fattoriale.

(4) Il procedimento utilizzato è l'algoritmo dei centri mobili.
Va comunque segnalato che la tipologia che verrà descritta definisce dei tipi ideali e non dei modelli in cui tutte le caratteristiche risultano riunite esattamente.

Tav. 1 Tavola sinottica delle caratteristiche discriminanti i tipi di matrimonio

CARATTERISTICHE DEL MATRIMONIO	TIPI DI MATRIMONIO				
	A	B	C	D	E
	"TRADIZIONALE"	"MODERATO"	"ROMANTICO"	"MODERNO"	"ANTIMATRIMONIO"
Forma di vita familiare prescelta	Matrimonio	Matrimonio	Matrimonio	Matrimonio Convivenza	Convivenza
Opinione sulla convivenza	Negativa	Indifferente	Indifferente	Positiva Indifferente	Positiva
Fondamento dell'unione	Istituzione, morale, amore	Istituzione, morale, amore	Istituzione e amore	Amore	Amore
Carattere dell'unione matrimoniale	Dissolubile in casi gravi	Dissolubile in casi gravi	Dissolubile in casi gravi	Dissolubile per semplice accordo	Dissolubile per semplice accordo
Divisione dei ruoli		Asimmetrica la donna più a casa, l'uomo più fuori	Tendenza alla parità	Tendenza alla parità	Tendenza alla parità
Età ideale al matrimonio per la donna	20-23 anni	20-23 anni	24-27 anni	24-27 anni	24-27 anni oltre 27 anni
Età ideale al matrimonio per l'uomo	24-27 anni	24-27 anni	24-27 anni 28-31 anni	28-31 anni	28-31 anni
N° ideale di figli	2 o 3	2 o 3	2	2	2 o 1

"romantico", "moderno", "antimatrimonio" (5).

La prima concezione, quella "tradizionale", (tipi A_1 e A_2) più diffusa tra casalinghe, individui dotati di licenza elementare, di età superiore ai 40 anni, coniugati, caratterizzati da una maggiore assiduità e continuità nella pratica religiosa, rappresenta il 32% del campione.

In questa accezione il matrimonio è un atto d'amore, non presenta nessun difetto, nè di limitazione della libertà, nè di logoramento del rapporto d'amore, è un fatto naturale nella società attuale e garantisce la coesione del rapporto. Il matrimonio è inoltre l'unica forma moralmente accettabile di convivenza tra uomo e donna, opinione quest'ultima che impedisce l'esprimersi di un atteggiamento tollerante nei confronti di coloro che scelgono la libera unione. I valori di riferimento sono interiorizzati e accettati per il loro carattere funzionale, cioé si considera positivamente la forza centripeta che, attraverso l'istituzione, viene esercitata sull'unione dalla comunità, e dalle sue regole morali.

Nell'altra concezione estrema, quella "antimatrimonio", (13% del campione), l'istituzione viene rifiutata. Il matrimonio può essere utilizzato solo strumentalmente per convenienza sociale, è un'istituzione che non ha niente a che vedere con il sentimento d'amore, anzi lo logora e limita la libertà dei coniugi; la convivenza è preferita al matrimonio. Gli individui di questa classe tendono a sottrarre la propria sfera privata e affettiva a qualunque controllo istituzionale.

Rifiuto di ogni contratto, priorità assoluta all'individuo e ai suoi sentimenti è la caratteristica fondamentale di questo tipo, più diffuso tra celibi, separati, divorziati e non credenti o non praticanti religiosi.

Tra questi due estremi si colloca un folto e composito settore intermedio (55%), nel quale si riscontra presumibilmente il segno di un processo di mutamento nei significati e nei valori attribuiti al matrimonio. Fanno parte di questo settore i tipi da noi definiti "moderato", "romantico", "moderno".

Il primo, (15% del campione), è stato così denominato perchè rappresenta una visione "moderata" nei toni e nei contenuti. Vicino alle posizioni tradizionali per il peso, seppur più attenuato, dato all'aspetto morale e istituzionale, il tipo B esprime un'opinione indifferente sulla libera unione che non viene di per sè stigmatizzata, ma valutata con maggiore tolleranza e disponibilità. Questo aspetto si rivela molto interessante

(5) Il risultato del procedimento di clustering individuava 7 classi (A_1, A_2, B, C, D, E_1, E_2), le prime due, tranne alcune differenze che vedremo più avanti possono essere collocate nell'ambito "tradizionale", le ultime due nell'ambito "antimatrimonio", pur essendo una caratterizzata dalle modalità "molto" e "per niente", l'altra da "abbastanza" e "poco". Naturalmente le definizioni di "tradizionale" e "moderno", di "vecchio" e di "nuovo", non indicano di per sè giudizi di valore o di una maggiore o minore "progressività". Nè tali definizioni tendono a sancire che il "tradizionale" e il "vecchio" siano in un processo ineluttabile di estinzione, e il "nuovo" e il "moderno" di affermazione.

e può essere considerato come un elemento di rottura con la concezione tradizionale, poichè connotato di quest'ultima è stato proprio la presunzione che il matrimonio sia l'unica forma legittima di unione.

Questa può essere considerata come una classe in cui il "vecchio" si mantiene, seppur con maggiore elasticità e il "nuovo" viene affrontato senza forti prevenzioni di carattere morale.

Il tipo C (10% del campione), rappresenta una visione "romantica", poichè esalta l'amore quale essenza fondamentale del matrimonio. Divisione dei ruoli simmetrica, opinione sulla convivenza indifferente, avversione nei confronti di un atteggiamento strumentale verso il matrimonio, negazione della presenza di qualsiasi tipo di difetto nell'unione istituzionalizzata: il valore dato al matrimonio è alto e tutto in senso positivo. È questa la ragione che porta i soggetti di questa classe a ricercare la stabilità dell'unione e a sostenere lo scioglimento del rapporto seppure in casi gravi. Più diffuso tra le donne che tra gli uomini, tra gli individui con istruzione superiore, gli impiegati, questo tipo si orienta verso una fusione amore-istituzione: il matrimonio non può esistere senza l'amore, l'amore si esprime nella sua forma più alta nel matrimonio.

Infine, il tipo D, la visione cosiddetta "moderna", maggioritaria nell'ambito del settore intermedio (30% del campione), esprime una concezione più aperta che assume alcune delle connotazioni del tipo "romantico", altre dell'"antimatrimonio". Gli individui di questa classe esprimono un'opinione positiva o indifferente nei confronti della libera unione e individuano sia nel matrimonio che nella convivenza forme preferite di vita di coppia. Il peso in questo caso dato all'amore, lascia supporre che l'unica garanzia di continuità del rapporto risieda nell'intensità del sentimento. L'unione diventa così dissolubile per semplice accordo. Il matrimonio non è vissuto nel suo aspetto costrittivo, non logora il rapporto nè limita la libertà dei coniugi, la divisione dei ruoli è quella simmetrica.

Più diffusa tra i giovani e nel Nord Ovest del paese, questa concezione sembra intendere il matrimonio in modo alternativo all'immagine tradizionale, assolutamente non sacrificio, nè limitazione, ma rapporto d'amore come la convivenza.

Come si può notare, mentre i due poli estremi hanno delle connotazioni ben definite, il settore intermedio sembra testimoniare la crisi dei valori tradizionali e accogliere i nuovi, senza operare scelte nette ma tentando, più o meno consapevolmente di innestare il "nuovo" su un "vecchio" criticamente rivisitato. È il settore che in diverse misure segnala l'esistenza di una transizione graduale nella vita di coppia. I valori emergenti che permeano, seppure in gradi diversi, le immagini non tradizionali del matrimonio, si condensano in una tensione verso la felicità e il benessere individuale e della coppia, in una valorizzazione del rapporto d'amore come elemento essenziale al matrimonio, in una tendenza alla deistituzionalizzazione del legame, nel senso della sua liberazione da costrizioni e da sanzioni formali. E ciò si riflette anche nella struttura dei ruoli che, nel rapporto matrimoniale, viene intesa come paritaria tra i sessi e simmetrica. Il fine fondamentale resta comunque di migliorare la qualità del rapporto di coppia e, per i più, non di negarlo.

Una conferma e una precisazione di tale predisposizione può derivare dall'analisi delle risposte ad una serie di domande che fungono da indicatori del grado di autonomia dei partners concepita nel rapporto di coppia. Si chiedeva agli intervistati se ritenevano che il partner potesse andare al cinema, a cena e in vacanza senza l'altro o avere rapporti sessuali extraconiugali. Sulle prime due domande si è riscontrata una polarizzazione tra l'accordo e il disaccordo, con una lieve prevalenza del primo (6). Questa si interrompe bruscamente nelle altre due domande, quando si tratta cioè di concedere al partner un grado di libertà tale da essere percepito come un rischio per il rapporto di coppia in termini di pericolo di una crisi o di una rottura. Il rapporto d'amore è troppo importante per i singoli per sottoporlo a rischi del genere. La fedeltà, insomma, resta un requisito importante del rapporto di coppia anche per i meno tradizionali e sembra essere intesa come un punto fermo proprio in ragione dell'intensità d'amore che si ricerca nel legame.

Analogamente si riscontra una permeabilità delle immagini tradizionali del matrimonio ai nuovi modelli emergenti. Infatti gli stessi tipi A_1 e A_2, i più tradizionali non appaiono completamente estranei al mutamento. Se si prendesse come punto di riferimento lo schema "matrimonio - morale - indissolubile - finalità procreativa", solo una minoranza di questa classe potrebbe essere considerata "tradizionale", poichè il tipo A_2 è prevalentemente contrario alla finalità procreativa, e sia A_1 che A_2 accettano la dissolubilità dell'unione in casi gravi (Tav. 2).

L'indissolubilità, uno dei cardini essenziali della visione tradizionale è in declino, dato che è stata segnalata solo dal 10% del campione, a

---

(6) cfr. Sabbadini L.L. (1985)
Il poter andare al cinema senza l'altro trovava daccordo il 53,2% degli intervistati, indifferenti il 7,7% e contrari il 39,1%. Il poter andare autonomamente a cena fuori era consentito dal 47% mentre indifferenti erano il 6,5% e contrari il 46,5%. Il 77,8% si dichiarava contrario a che il partner andasse in vacanza senza l'altro, il 19,2% daccordo, il 3% indifferente; infine il 93,9% si dichiarava contrario a rapporti sessuali extraconiugali, il 4,1% daccordo, il 2,1% indifferente.

conferma delle modificazioni intervenute nelle stesse immagini "tradizionali" del matrimonio. A ciò va aggiunto che, seppure l'atteggiamento nei confronti della divisione dei ruoli denota uno spostamento verso posizioni di tipo asimmetrico e tradizionale, più di un terzo dei "tradizionali" si esprime per una divisione dei ruoli simmetrica. Emergono inoltre interessanti contraddizioni latenti in particolare nel tipo A_1, tradizionale più estremo, che segnala l'esistenza di alcune conseguenze negative nell'unione istituzionalizzata, quali la limitazione della libertà dei coniugi e il logoramento del rapporto d'amore in una percentuale (34,2%) più alta che nel campione.

Analizzando le opinioni sul numero ideale di figli si può notare un atteggiamento generale in tutte le classi a considerare due figli il numero ideale per una coppia, ciò che evidenzia una tendenza a ridurre il numero dei figli a causa del concorrere di fattori economici e soprattutto culturali, che si accompagna probabilmente anche ad una loro maggiore valorizzazione (7). Così come maggiormente valorizzato tende ad essere per tutti un rapporto di coppia che non si vuole più subordinare o ridurre alla sola funzione procreativa.

Sintetizzando, tre sono gli aspetti fondamentali che emergono dai dati.

— In primo luogo non esiste un modello dominante di matrimonio, ma una pluralità di concezioni differenti che travalicano il solo matrimonio e investono la vita famigliare e di coppia.

— In secondo luogo si evidenzia una polarizzazione tra una tendenza alla progressiva deistituzionalizzazione dell'unione e una tendenza di resistenza, che vede nel rapporto istituzionalizzato una garanzia di sicurezza e stabilità. Per deistituzionalizzazione dell'unione non si intende che la tendenza sia necessariamente verso un'espansione delle convivenze, ma si fa riferimento a un tratto che caratterizza per molti versi lo stesso rapporto matrimoniale. Si osserva cioè la tendenza a mettere in secondo piano l'aspetto istituzionale, contrattuale, costrittivo, e a valorizzare l'aspetto affettivo e più autentico del rapporto matrimoniale. Ciò non significa neanche che emerga una concezione "strumentale" del matrimonio (condivisa in ultima analisi solo da coloro che prediligono la convivenza). Si presta maggiore attenzione al rapporto, di cui non si dà per scontata la persistenza nel tempo in virtù di garanzie formalizzate, ma che si cerca di riempire in modo più sostanziale attraverso l'amore, il dialogo e la parità dei ruoli.

— In terzo luogo, si può constatare che lungi dall'essere in decadenza, il gruppo primario famiglia viene maggiormente valorizzato. La famiglia sembra accentuare la sua forza di attrazione, ma allo stesso tempo non è più intesa come famiglia basata sul contratto. Si assiste cioè ad un'accentuazione delle caratteristiche espressive della famiglia e del rapporto di coppia, a discapito di quelle strumentali.

Si può a ragione affermare, quindi, di essere in presenza di una modificazione dell'immagine matrimoniale in Italia, e che la rottura culturale, iniziata alla fine degli anni '60, e proseguita negli anni successivi, abbia prodotto l'emergenza di frammenti di nuovi valori che hanno pervaso la cultura e il vissuto nazionale nel profondo.

Tav. 2 — Aspetti del matrimonio e tipi di matrimonio "Tradizionale"

	TIPI DI MATRIMONIO "TRADIZIONALE"		
ASPETTI DEL MATRIMONIO	TIPO A_1	TIPO A_2	TOTALE
Dissolubilità del matrimonio			
Il matrimonio non può essere sciolto	27,9	18,3	10,5
Il matrimonio può essere sciolto in casi gravi	63,9	71,1	58,7
Il matrimonio può essere sciolto per semplice accordo	8,2	10,6	30,8
Matrimonio - finalità procreazione			
Molto d'accordo	33,8	24,5	18,2
Abbastanza d'accordo	23,7	13,9	17,6
Indifferente	6,8	4	7,2
Poco d'accordo	21,9	16,1	22,0
Per niente d'accordo	13,7	41,4	35,0
Matrimonio - logoramento del rapporto			
Molto d'accordo	11,4	0,4	7,6
Abbastanza d'accordo	22,8	6,2	18,2
Indifferente	7,3	0,4	4,7
Poco d'accordo	46,6	6,6	29,7
Per niente d'accordo	11,9	86,4	39,9
Matrimonio - limitazione della libertà			
Molto d'accordo	13,2	1,1	7,6
Abbastanza d'accordo	21,0	7,3	18,6
Indifferente	7,8	0,7	5,9
Poco d'accordo	48,9	14,7	32,3
Per niente d'accordo	9,1	76,2	35,7
Immagine ideale della vita di coppia			
Simmetrica	32,4	39,2	45,6
Asimmetrica	24,2	32,6	29,8
Tradizionale	43,4	28,2	24,6

(7) cfr. Sabbadini L.L. (1985)
La differenziazione si avverte nella pecentuale di segnalazione "3 figli", maggiore nel tipo A_1 (28,8%) e sempre più bassa man mano che ci si avvicina al tipo E (7,9%). Viceversa la segnalazione "nessuno o un figlio" risulta pressocchè assente nei primi matrimoniali e sempre più emergente nelle immagini non tradizionali (tipo E: 28,6%)

A ciò va aggiunto l'effetto provocato dal processo di laicizzazione dello stato specie in materia di legislazione famigliare su ampi settori di popolazione, i quali si sentono certamente più "liberi" nell'impostazione della propria vita privata, non coincidendo più in modo così stretto le regole sociali e religiose.

La situazione si presenta così molto complessa: mutamenti di carattere sociale, culturale, demografico, politico, sono intervenuti creando un "rimescolamento di carte" continuo. I valori più "antichi" permangono, segno che i modelli culturali sono "duri a morire". Scomparse le radici della loro stessa esistenza, rimangono in vita per lungo tempo, la loro inerzia è forte (8). Ma l'aspetto più interessante è che questi stessi valori restano intatti per una minoranza ed evolvono nettamente per gli altri con contraddizioni e trasformazioni rilevanti. I "nuovi" valori riguardano settori emergenti i quali non sono immuni dai "vecchi". Il matrimonio-rifugio-comodità sociale, per esempio, continua a mantenere un suo fascino. In questo gioco incrociato di "vecchio" e di "nuovo", è il "nuovo" a rappresentare l'elemento emergente; un "nuovo" tutto italiano, ovviamente, che potrebbe essere considerato forse "vecchio" nei paesi scandinavi o nella stessa Francia. Più legato alle condizioni di vita moderne, alle nuove funzioni familiari, ai nuovi orientamenti culturali, si fa strada come una sorta di reazione dei singoli al carattere anonimo dei rapporti sociali.

Come per i comportamenti, quindi, anche per le opinioni sarebbe erroneo cogliere il dato statico della "tenuta" della famiglia: la famiglia "tiene" sì, ma cambia, si trasforma, si presenta sempre più come una realtà variegata dalle mille sfaccettature.

---

(8) cfr. Roussel (1978)

BIBLIOGRAFIA

BALBO L., (1978) "La doppia presenza" in *Inchiesta*, n.32

BARBERO AVANZINI B., (1981), "Mutamento sociale e norme istituzionalizzate: analisi del contenuto del nuovo diritto di famiglia", in *Studi di Sociologia* XVIII, 2.

CENSIS, *Rapporto sulla situazione sociale del paese,* vari anni, Angeli, Roma.

DONATI P., (1976), "Forme familiari e nuovo diritto di famiglia in Italia: una riflassione sociologica", in *Studi di Sociologia*, XIV, 2 3.

GOLINI A., (1979), *Attuali tendenze della popolazione in Italia,* Conferenza tenuta a Roma il 9/2/1979, accademia dei Lincei.

RODOTA' R., RODOTA' C., (1981), "Il diritto di famiglia" in AA.VV. *Ritratto di famiglia degli anni '80*, Bari Laterza.

ROUSSEL L., BOURGUIGNON O., (1978), *Generations nouvelles et mariage traditionnel*, Paris: Presses Universitaire de France.

RUSSO A., ZONNO G., (1984) , *Piano di rilevazione e livello di attendibilità dei risultati,* IRP ined.

SABBADINI L.L. (1985), *Matrimonio e convivenza nell'opinione pubblica in Italia*, W.P. 02/85, IRP.

SARACENO C. (1980), *Il lavoro maldiviso*, Bari: De Donato.

SARACENO C. (1981), "Modelli di famiglia", in AA.VV., *Ritratto di famiglia degli anni '80*, Bari: Laterza.

Elvira Banotti

IL "RUOLO" IN DEMOGRAFIA

Innanzitutto colpisce l'assenza di rigore con cui sono state estratte le notizie, banalissime, chiuse entro i confini fuorvianti dei ruoli *femminile* (con abbondanza di dati acritici) *maschile* (individuazione insufficiente a mantenere l'uomo all'interno della famiglia). La parzialità dei risultati, carica di pregiudizi interpretativi, ha dato corpo ad una metodologia pericolosa e sospetta.

Avvenimenti importanti sono stati condensati e valutati in modo arbitrario ed avventato. Lo strumento demografico, influenzato da pregiudizi, ha perduto l'occasione di trarre osservazioni pertinenti sulle "storie" individuali del gruppo familiare e quindi su eventi socio-economici di grande consistenza.

Il difetto di sostanza si individua immediatamente: manca infatti un protocollo preliminare descrittivo della funzione dei modelli sociali, delle definizioni di ruolo e del fascio di ruoli, di ciò che significa mutamento sociale e dell'arbitrarietà socio-politica dei ruoli, nonché del significato di conflittualità familiare, tale da consentire una valutazione realistica di quelle interpretazioni presunte dai ricercatori, assurte a metodo.

Accertare il sistematico conflitto storico che compenetra i ruoli donna-uomo significa dare consistenza al mutamento nel rapporto sociale tra i sessi; significa individuare effettivamente il significato delle variabili stabilità/instabilità, adattamento/innovazione, rinuncia/ribellione.

Lo stupore dei ricercatori per "l'inattesa comparsa" del fenomeno leader "calo dei matrimoni" è divertente. Stupiti per l'ampiezza del fenomeno, ne ricercano le cause nella disoccupazione, nella crisi degli alloggi, nella attenuazione della repressione sessuale, nella accettazione sociale delle unioni libere. Nessuna domanda sulla legittimità dei ruoli e sulle conseguenze diverse che piovono sulla donna e sull'uomo si preferisce ignorare l'argomento che pure è stato oggetto della più importante svolta culturale attuata dal femminismo.

Se la convivenza come "economia unica" prevede il rilevamento e la individuazione del comportamento dei singoli membri, perché l'indagine si è soffermata così artificiosamente sulla figura femminile e non ha messo in luce tendenza, attitudini e comportamenti del maschio? Senza l'evidenza di come il ciclo di vita dell'uomo si mescola nella convivenza con la donna, nessuna indagine può essere ritenuta obiettivamente valida. Ad esempio, quando si indaga sulla prestazione di aiuti all'interno della famiglia, accogliere i dati della "collaborazione" maschile senza chiedere e rispecchiare quanto aiuto riceve l'uomo dalla donna, rappresenta la sistematizzazione di un pregiudizio.

Io cerco un dato di saldo tra ore di lavoro femminili ed ore di lavoro maschili, tempo-libero femminile e maschile, benessere femminile e maschile, bilancio dei servizi sociali. Una rilevazione intelligente avrebbe infatti evidenziato che i servizi sociali sono programmati a misura d'uomo, diretti quindi su di una parte di persone che è privilegiata dal tempo a disposizione. I servizi non partono dal sistema dei bisogni reali, tanto è vero che la donna non li utilizza.

I ricercatori hanno quindi "vegliato al controllo sociale della donna" ed hanno tentato di fornire — censurando la biografia maschile — di offrire una buona immagine dell'uomo, depurato di ogni circostanza che potesse comprometterne la stabilità.

Censurata anche la parola "femminismo" e con essa tutta la problematica sui ruoli. Questa fragile indagine ha la netta inclinazione a cercare rassicurazioni su elementi statici, sicché appare ingenua, falsa. Gli eventi di mutamento vengono valutati come elementi di "instabilità disfunzioni" del tessuto sociale. Sono definite "famiglie forti" quelle nelle quali i ruoli sono subiti passivamente.

Per indagare sulla storia della donna e dell'uomo occorrono una onestà culturale ed il do-

minio dei fraintendimenti; soprattutto la consapevolezza degli effetti perversi dell'uso di informazioni distorte.

Considero quindi dei bla-bla quei campanelli d'allarme sul calo della nuzialità sull'aumento dei tassi di separazione, sulla caduta verticale delle nascite.

Che vuol dire rilevare statisticamente la *disgregazione funzionale della famiglia*, senza precisare di quale funzionalità si tratti?

I relatori si chiedono se il rifiuto del matrimonio sia destinato ad imporsi, se la disoccupazione abbia effetti frenanti sui matrimoni e sulle separazioni, ma gli interrogativi non si sono mai allargati allo studio dei rapporti donna-uomo. Tutto viene in mente, tranne la variabile "relazione tra i sessi", e che essa sia l'unica chiave per leggere i predetti fenomeni. Eppure il femminismo ha fornito una lettura dei fatti sociali con una indiscussa capacità scientifica: ha focalizzato le relazioni tra i sessi e le intersecazioni politico-culturali che ne derivano.

Il conflitto in famiglia (appena accennato da Laura Balbo) è un aspetto consistente della nostra storia. Le donne hanno dichiarato che nella convivenza l'uomo si rivela assente, usa gli aspetti ed effetti positivi di questa, ma la deteriora costantemente. Il peso morto che l'uomo rappresenta è un elemento sociale di notevole inquinamento. Tuttavia l'indagine ha elencato tra gli eventi che determinano il mutamento sociale l'enigmatica "questione femminile", trascurando volutamente di iscrivere la "questione maschile" come fulcro della inattualità dell'uomo.

Prescindendo dall'incongruenza del ruolo maschile, si attua un vero tradimento della politica sociale. Così come attribuire valore positivo al sistema familiare e parentale, qualificandolo come "sistema di sostegno" efficace e non anche come "sistema fondato sullo sfruttamento della donna", oltre che indegno diventa anche immorale. Dichiarare che i bisogni di base venivano e vengono supportati dalla famiglia è un errore radicale, perché si omette di dichiarare che questi bisogni sono stati sempre supportati esclusivamente dalla donna.

Quegli episodi che ai ricercatori appaiono come incrinamento della "stabilità familiare" di fatto sono azioni di disintegrazione di abusi e privilegi immotivati quanto inauditi. Offuscando il ruolo dell'uomo, si mantengono vive categorie scientifiche distorte che alterano e compromettono ogni possibilità di trasformazione sociale. Un altro errore consiste nel ritenere che la percezione del reddito definisca il ruolo di capo-famiglia e condensi il concetto di sopravvivenza. Ormai sappiamo che il reddito non conclude le possibilità di esistenza. Nel compendio "La vita economica degli italiani" ISTAT 1985, il lavoro domestico viene — in modo arbitrario — escluso dal calcolo del reddito individuale e collettivo. Così, sia il significato economico delle casalinghe che quello ancor più consistente delle donne dal doppio-lavoro, viene escluso dal computo degli "indicatori" economici. Come si può valutare un reddito pro-capite in termini reali (come complesso di beni e servizi disponibili in media per ciascun soggetto) se si censura il valore della produzione domestica?

Il sistema sociale è fortemente influenzato dal lavoro domestico. L'accenno fatto al Convegno sull'aumento degli anziani e dei "singoli" (in particolare dei 3.500.000 di vedove) come evento che con l'andare del tempo innalzerà rapidamente ed in modo consistente la domanda di servizi sociali dimostra che il lavoro domestico ha "valori ed effetti" che non possono essere esclusi dalla interpretazione economica.

Il riconoscimento tardivo (ma debitamente censurato dall'analisi economica) del lavoro casalingo è uno degli aspetti più pericolosi della ricerca stessa. Riconoscendolo, gli operatori tentano di trovare dei correttivi alla espansione della spesa sociale. Il tentativo di definire "area di solidarietà" un luogo di abusi è un'azione politica delittuosa, anche perché nasconde il progetto di far ridiscendere sulle donne una consistente quantità di "aiuti" (così li definiscono) a vantaggio di familiari e di terzi.

Con una disinvoltura inverosimile, il doppio-lavoro delle donne viene innestato nel processo sociale come un "sistema di strategie", laddove con questa visione si intende assorbire oltre che le modalità di organizzazione attuata dalle donne per dimensionare la propria vita quotidiana, anche la "immorale organizzazione" di una società "attiva" soltanto sullo sfruttamento della vita femminile.

Nell'individuare molto attentamente l'articolazione tra la donna ed i membri della famiglia il concetto di "strategia" riduce un evento sociale gravissimo in un evento di funzionalità. Si elide una ingiustizia e si consolida una disfunzione. Gli schermi "solidarietà self-help affetto" diventano strumentali, perché tali termini attenuano la visione della realtà, e creano un porto franco degli abusi.

Questa indagine ha quindi carattere antisociale e costituisce uno strumento politico pregiudizievole, oltre a costituire un metodo "scientifico" che proietta sulla società l'ombra gigantesca dell'abuso.

Il femminismo resta quindi l'unico strumento per destrutturare tutte quelle scienze cresciute sul distorto modello maschile, e far scaturire un guide-line per rendere l'uomo adeguato qualitativamente al progetto di esistenza ricercato dalle donne.

Riccardo Catelani

Da pochi giorni sono passate alla segreteria tecnica della Commissione Centrale per l'Impiego della quale sono responsabile, le competenze del Ministero del lavoro in materia di indagini e di rilevazioni statistiche dei fenomeni attinenti al mercato del lavoro.

Già da tempo stiamo operando per acquisire e rendere disponibili informazioni quantitative valide non solo per la descrizione dei fenomeni così come si sono manifestati, ma, e soprattutto, per la previsione degli andamenti in modo che i politici e le sedi di decisione possano disporre di dati unitari di base sui quali costruire poi le varie ipotesi e gli indirizzi operativi.

Questo ocnvegno costituisce per noi una fonte importante di informazioni da utilizzare nelle linee di cui parlavo.

Si cominciano a constatare le conseguenze dell'attenuazione del baby-boom degli anni '60 e ciò fa prevedere in termini puramente numerici una progressiva attenuazione della pressione dell'offerta sul mercato del lavoro ed in conseguenza un rientro della disoccupazione in limiti fisiologici se non permanesse ancora un grave squilibrio demografico fra nord e sud e un aumento della popolazione giovanile nel sud con prevedibili fenomeni di migrazione interna specie di personale con scarsa qualificazione.

Uno dei settori di maggior impegno è attualmente quello dell'accertamento non solo numerico, ma individualizzato, dei disoccupati che presentano maggiore grado di difficoltà e per i quali sono pertanto da prevedere interventi in linea prioritaria. La relazione della Dottoressa Arangio-Ruiz ha fornito dati di notevole interesse in materia, esponendo un'analisi della situaizone di occupazione e di inoccupazione dei membri delle famiglie per numero di componenti del nucleo familiare con ciò ponendo in rilievo le situazioni di reale bisogno ove il solo attivo del nucleo è disoccupato; e per contro le situazioni oggettivamente meno gravi in cui nel nucleo uno o più membri lavorano ed altri sono disoccupati o inoccupati.

Il riferimento all'andamento dei fenomeni attinenti al lavoro nell'ambito del nucleo familiare, consentirebbe un salto di qualità nell'analisi anche dei fenomeni di occupazione a termine o stagionale, del part-time, nonchè degli effetti di norme specifiche, quali ad esempio quelle sulla formazione e lavoro, nell'ambito delle famiglie, ed in particoalre dei vari componenti, specie, ma non solo giovani.

Su questi temi stiamo lavorando con sempre maggiore collegamento ed intesa, con le Regioni ed in proposito rileviamo il sempre maggiore interesse alla disponibilità di dati disaggregati a livello regionale anche perchè questi consentono una valutazione più articolata della situazione e degli andamenti.

Un altro aspetto riguarda il reddito familiare effettivo e ciò comporta, fra l'altro, la valutazione (perchè di accertamento è difficile parlare in questo campo) del così detto "lavoro nero" distinguendo in proposito fra il lavoro illegale (di ragazzi, di stranieri senza permesso di soggiorno), il lavoro unico privo di contratto, il doppio lavoro od i compensi "fuori busta". È questo un campo sul quale il documento sulla politica occupazionale per il prossimo decennio recentemente reso pubblico dal Ministro del Lavoro, ha avviato un primo studio che conclude suggerendo ulteriori approfondimenti resi necessari dalla particoalre importanza che il fenomeno mostra nel nostro Paese.

Infine, ma non perchè non interessano altri argomenti, ma perchè riguardano il tema famiglia, i fenomeni del nucleo coniugale ove entrambi i coniugi lavorano. Da ciò i connessi effetti sul lavoro part-time, sulla domanda di riduzione dell'orario di lavoro, sull'attività sostitutiva nella quale possono essere impiegati i giovani lavoratori, sulla richiesta di servizi sanitari e sociali e fra questi ultimi in primo luogo quelli culturali, del tempo libero, di assistenza agli anziani.

Ciò con almeno due ricadute: sul piano della contrattualistica e su quello dello sviluppo anche qualitativo, dei servizi i quali sono essi stessi fonte di occupazione.

In sostanza stiamo cercando di costruire un raccordo fra ricerca scientifica e studi empirici per poter rendere disponibili le conoscenze necessarie per decidere ed intervenire in modo sistematico e per togliere alla conoscenza dei dati la mera funzione di strumento di potere e renderla sempre più un servizio.

Pia Franca Angerame

FAMIGLIA TRA ECONOMIA E STATO

La famiglia: quanto e come si muove nello spazio, nel tempo, nel sistema sociale ed economico, quali sono le forze endogene ed esogene che la toccano, quali le "refrettarietà" che trattengono le forze che ineriscono ad essa dal compiere il loro effetto?

Non è semplice leggere dietro gli eventi i fattori-forza che in sinergesi investono la famiglia.

A chi però attribuire le risultanze, se varie sono le cause-forza?

Quanto le variabili in gioco che la colpiscono nello spazio e nel tempo hanno limitato, se non determinato la scelta comportamentale della famiglia?

In un regime di bassa fecondità nei paesi industrializzati si prospetta uno squilibrio, salvo migrazioni massicce, che porta a un calo della popolazione e a un invecchiamento demografico. È da questo fenomeno che parte la necessità di vedere nell'analisi, la ripartizione delle responsabilità causali.

Prescindendo in questa sede dalla problematica riguardante la famiglia come cellula fondamentale della società, si può sempre ritenere valida però l'ottica che guarda all'uomo e/o alla donna come obiettivo-fine dell'economia moderna.

È pur sempre la famiglia, infatti, che nella persona dei singoli, se non di collettività con bilancio in comune, formula, da una parte la domanda dei beni di consumo e quella dei beni d'investimento, dall'altra risparmia.

È la domanda globale che in uno schema sintetico della teoria Keynesiana, in qualità di domanda complessiva della collettività nei confronti di tutti i beni prodotti e somma dei redditi degli individui è uguale al reddito nazionale.

Sono inoltre i volumi della spesa in beni di consumo e d'investimento che, data la funzione dell'offerta globale, determinano i livelli dell'occupazione e del reddito, in qualità di domanda effettiva. In un'economia chiusa al resto del mondo, nello schema teorico, i due settori reale e monetario debbono essere in equilibrio, vale a dire domanda e offerta di risparmio per il settore reale e domanda e offerta di moneta per il settore monetario, debbono essere uguali (P. Kindleberger 1969).

Come allora non guardare alla famiglia e ai singoli che hanno il potere decisionale di ripartire il reddito tra consumo e risparmio e di correggere sic stantibus rebus gli squilibri? È uno dei fattori genetici della recessione la famiglia. Se il risparmio, infatti, eccede gli investimenti, il circuito economico subisce un'interruzione, in quanto una parte dei redditi distribuiti ai fattori che entrano nella produzione non rifluisce alle imprese nella forma di acquisti di beni e servizi e si formano scorte di beni invenduti e giacenti presso le stesse che dovrebbero in tal caso contrarre la produzione.

Se poi consideriamo un'economia aperta - viviamo tra l'altro in un'economia mondiale ormai - come non guardare ancor più al "primum movens" dell'economia?

Anche in questo caso è la famiglia che provoca nella collettività un eccesso di risparmio rispetto agli investimenti, se la domanda globale di beni e servizi è carente. Le conseguenze dei comportamenti familiari si possono avere anche nel mercato delle divise estere, quali strumenti di regolamenti internazionali, se consideriamo l'equilibrio di n mercati di cui ad esempio due sono in equilibrio.

Ecco i presupposti logici che ci spingono a guardare alla famiglia che va dunque più lontano degli angusti confini dello Stato.

La famiglia se è centro decisionale, è inserita tra il modello e il piano operativo; decide in relazione ad alcuni inputs, sollecitazioni esogene delle quali siano noti i valori, come reagire.

A parità di sollecitazioni esterne, dalla sua struttura ricava come operare, in quest'ultima dovendo inserire qualcosa che non si misura

statisticamente: un insieme unitario in cui i fattori non sono scindibili, vale a dire il suo particolare modo d'essere, il suo fattore culturale.

A questo punto si ritiene opportuno prendere in prestito dalla fisica, come fece nel passato anche se in altre accezioni Benedetto Barberi, la nota equazione f = ma (B. Barberi 1968).

Il rapporto, com'è noto, tra la forza applicata a una massa e l'accelerazione che ne consegue è costante.

La massa unitaria sottoposta a una forza unitaria si muove con accelerazione unitaria.

L'equazione potrebbe essere applicata al punto materiale costituito dalla famiglia se non "uti universi, uti singuli".

È da considerare però che la massa, in questo caso il singolo, è in grado di far saltare anche il modello più perfetto, con la sua capacità decisionale pur nella limitatezza, a volte, delle scelte a seconda del ventaglio delle possibilità offerte dall'esterno; nel valutare quanto e come consumare, risparmiare, riprodursi, pur condizionato, è libero.

Nella persona dei singoli, gli effetti che si manifestano come accelerazione dipendono esclusivamente dalla massa che come forza resistente si oppone alla forza attiva, considerata costante; in quest'ultima si possono, a mio avviso, configurare vari fattori che operano nel sistema sociale regolato dalle leggi dell'economia, non ultimo lo Stato che interviene quando il sistema autoregolatore in caso di squilibrio non funziona.

È da intendersi in questa veste, ad esempio, la politica dei redditi nel caso in cui debbano essere incoraggiati il consumo o il risparmio.

La forza si può assimilare al "valore" sociale che colpisce l'individuo. A uno stesso valore non corrisponde un atteggiamento univoco, una risultante azione identica, gli atteggiamenti essendo risultato di vari processi di acculturazione.

La presente teoria del "valore" nel considerare la famiglia nel sistema economico, ha necessità di configurare la "legislazione" o altre misure prese dai governi in materia di popolazione, come una forza che determina cambiamenti nella massa del punto materiale costituito dai singoli o dalla collettività familiare.

Nella configurazione presente di massa-singolo appare difficile identificare del tutto però nella massa unitaria del sistema MKS, cioè la massa del cilindretto di platinio-iridio del museo di Sévres, la complessità costituita dal sistema unitario della personalità dei singoli!

Tra le forze che ineriscono all'individuo-famiglia nel sistema sociale, assume comunque un'importanza fondamentale la variabile "Politica", se pur nella necessaria limitatezza dello schema teorico che non prevede una verifica induttiva.

Appare opportuno sottoporre ad analisi critica il dato che è stato considerato valore-forza, ai fini di costatarne la rispondenza terminologica rispetto al fine ultimo considerato che potrebbe configurarsi come il benessere per i singoli nella loro interezza, non considerando solo l'aspetto economico.

La politica della popolazione a tal proposito si può definire come l'insieme delle misure prese dai governi, destinate a influenzare direttamente o indirettamente, in modo più o meno consapevole, il comportamento riproduttivo degli individui.

Gli effetti indiretti di una politica economica o sociale suscettibile d'influenzare i fenomeni demografici, costituiscono ugualmente un aspetto di cui tener conto nell'elaborazione di una politica della popolazione (G. Frinking 1985).

Circa il formulare la definizione degli interventi in materia di popolazione è da notare che si è passati da una "politica demografica" a una "politica della popolazione" che affronti i problemi dello sviluppo economico, sociale e demografico delle diverse collettività umane, come si evince dal documento italiano presentato a Città del Messico (6-14 agosto 1984) alla Conferenza Internazionale sui Problemi della Popolazione.

Le posizioni elaborate dalle Nazioni Unite su tali problemi a partire dalla Conferenza di Bucarest e discusse a Città del Messico, convergevano sul fatto che la discesa della fecondità se superiore al livello auspicato non è certo la condizione che da sola possa garantire lo sviluppo.

È noto infatti come il fattore demografico sia di estrema importanza e attualità in quanto intorno ad esso ruota uno dei temi del dibattito sullo sviluppo.

Per affrontare l'emergenza demografica occorre sicuramente una politica che contenga lo strumento dello sviluppo economico.

La Dichiarazione finale di Città del Messico recita al punto 14 che "population policies are constituent elements of socio-economic development policies, never substitutes for them", avanzando una serie di raccomandazioni per il conseguimento dell'esecuzione del piano d'azione mondiale sulla popolazione adottata a Bucarest nel 1974.

L'ipotesi di lavoro considerata dunque, è stata formulata nella forma: "Tutti gli interventi dei pubblici poteri che si propongano più o meno consapevolmente di modificare l'evoluzione demografica producono effetti dal punto di vista quantitativo e qualitativo".

L'esame delle politiche della popolazione dirette alla fecondità da una parte, all'occupazione dall'altra, mirato in tal senso è approdato ad alcuni risultati.

Sembra però opportuno attribuire alla politica della popolazione riguardante la famiglia il carattere di "forza" nel senso fisico della parola, maggiormente nel caso in cui il vincolo è coercitivo (come ad esempio il noto caso cinese sulla politica di un figlio per famiglia). Basti inoltre pensare ad altre politiche che nel fissare un certo target riferito all'ammontare della popolazione, oltrepassano la sfera della scelta decisionale della coppia.

Prima di attribuire al valore-forza secondo la precedente accezione, la funzione di causalità, rispetto a un certo comportamento, occorre ricercare le uniformità teoriche: vedere se in tutti i casi, cioè, il valore-forza costituito dalla Politica in questione, produca gli effetti.

Quando questi ultimi previsti non si verificano è necessario supporre l'esistenza di concause o di particolari "resistenze" attribuite alla massa, nel caso particolare la famiglia o il singolo.

In questa sede si vogliono considerare in prima approssimazione gli effetti dei cambiamenti delle politiche relative all'abortività sul numero degli aborti legali, illegali, il totale degli aborti indotti e le nascite.

Si è potuto affermare che tali effetti siano più detti a priori che dimostrati con dati empirici (P.F. Angerame-M.Barberi 1979).

Difficile dire quali reazioni nel comportamento della donna siano dovute a un cambiamento di politica.

Possiamo affermare facilmente, però, che la reazione causa-effetto è più facilmente individuabile nei casi in cui il cambiamento delle misure politiche è repentino piuttosto che graduale.

Ad esempio è intuitivo e facilmente riscontrabile nelle statistiche l'effetto che produce un cambiamento nella politica relativa all'abortività sul numero degli aborti legali.

Presi in esame vari Paesi, si è potuto quasi sempre attribuire alla liberalizzazione e alla restrizione della politica demografica nei riguardi dell'abortività, la funzione di variabile indipendente rispetto all'aumento degli aborti legali.

Altro tipo di ipotesi presa in considerazione è: "La liberalizzazione dell'aborto porta ad una tendenza alla diminuzione del numero degli aborti illegali, nel caso in cui soprattutto l'interruzione della gravidanza sia stata autorizzata per ragioni socio-economiche".

È da notare però che il numero degli aborti illegali, sia prima che dopo il cambiamento della politica di liberalizzazione, non è conoscibile con certezza; è difficile, pertanto, provare gli effetti in termini di elasticità, della liberalizzazione dell'aborto sul numero degli aborti illegali.

Si è effettuato, a tal proposito, il ricorso ai vari indicatori della frequenza degli aborti illegali, ad esempio il numero delle morti attribuite all'aborto, o il numero delle persone ammesse in ospedale per cure o a causa di complicazioni.

È noto, però, come il numero delle morti per aborto possa diminuire mediante migliori tecniche di cura: ci può essere una tendenza maggiore, però, ad effettuare le cure in ospedale, per ogni tipo di malattia, ivi comprese le complicazioni post-abortive.

Comunque si è visto che in Ungheria e in Cecoslovacchia, Paesi che hanno adottato politiche liberali nei riguardi dell'aborto negli anni '50, la mortalità legata all'aborto diminuì moltissimo da un valore di 4,1 donne morte per mille aborti negli anni 1957-62 a un valore di 0,7 per mille nel 1968-78; la Cecoslovacchia da un valore di 3,8 per mille donne morte per aborto nel periodo 1957-66, a un valore di 0,8 per mille nel 1973-79.

Anche l'Inghilterra e il Galles che hanno l'aborto legale dal 1968 hanno visto ridurre la mortalità attribuita a quest'ultimo.

Il noto caso inoltre della Romania con una legge restrittiva del 1966, è probante in tal senso, registrando un aumento delle morti a causa di aborto.

BIBLIOGRAFIA

ANGERAME P.F-BARBERI M.: Abortività in alcuni paesi del mondo. Statistiche e legislazioni. Ed. Eredi Virgilio Veschi. Roma 1979.
BARBERI B.: Macromeccanica economica. Ed. Ceres. Roma 1968.
COLOMBO B.: La diffusione degli aborti illegali in Italia. Ed. Vita e pensiero. Milano 1977.
FRINKING G.: L'identification des politiques de soutien de la fécondité et methodes d'evaluation de leurs effects. International Population Conference. Florence 1985. International Union for the Scientific Study of Population.
KINDLEBERGER C.P.: Economia internazionale. Ed. Etas Kompas. Milano 1968.
PRESSAT R.: Les politiques de Population en Europe in "Il politico". Anno XLVII, n. 2. Pavia 1982.

Silvia Pesso

ESPERIENZE DI RICERCA SULLE STRUTTURE E SUI COMPORTAMENTI DELLE FAMIGLIE PIEMONTESI A PARTIRE DAI DATI DISPONIBILI

Con questo breve intervento vorrei innanzi tutto segnalare l'interesse che gli istituti di ricerca regionali hanno ad acquisire informazioni sulle strutture delle famiglie e sui loro comportamenti.

Tale interesse si fonda anche sulla necessità di fornire alla regione quale ente di programmazione indicazioni utili perché possa elaborare politiche sociali non più fondate sull'idea che la popolazione sia formata da cittadini che vivono come puri individui, ma da cittadini che sono soggetti relazionali, condizionati quindi dal tipo di famiglia e di rete sociale in cui sono inseriti, e perché riconosca il sottosistema famiglia come attore di scelte e destinatario di servizi.

Vorrei quindi ringraziare gli organizzatori di questo convegno, la commissione di esperti e i responsabili dell'Istat per lo sforzo e l'impegno che stanno mettendo in questa nuova direzione.

In secondo luogo vorrei brevemente render noto come, in assenza di dati statistici diretti sulla conoscenza delle famiglie, sia stato possibile produrre qualche informazione a tale livello utililizzando dati indiretti (*), ai quali si può risalire grazie alla messa a disposizione da parte dell'Istat degli archivi su nastro dei dati anagrafici e di stato civile, e dei dati censuari.

L'IRES in particolare ha cercato di produrre informazioni utili alla comprensione del mutamento delle caratteristiche delle famiglie piemontesi soprattutto in relazione a due fenomeni socio-demografici di grande rilievo nella nostra regione e quasi "anticipatori" rispetto al resto d'Italia: la contrazione delle nascite e l'invecchiamento della popolazione, partendo sperimentalmente da due fonti:

— i nastri Istat delle certificazioni di nascita
— il nastro del XII censimento della popolazione (1981).

La prima fonte da noi utilizzata, il nastro contenente i certificati di nascita, di origine amministrativa, ci permetteva alcune informazioni su tutti i bambini nati in Piemonte e sui loro genitori naturali. Mettendo a confronto i dati relativi al 1971, anno che ancora risente delle conseguenze della crescita delle nascite, e il 1978, anno che già propone i temi e le caratteristiche della "crisi", abbiamo potuto cogliere, nonostante la lentezza e la gradualità tipiche del mutamento dei fenomeni socio-demografici, alcuni risultati che sono parsi degni di attenzione.

Si è potuto osservare per esempio come la forte caduta del tasso di natalità e del tasso di fecondità che si è registrato in Piemonte nel periodo considerato richiamasse anche l'emergenza di un modello familiare profondamente mutato, che non investiva soltanto l'area metropolitana torinese ma, sebbene a volte con toni diversi, l'intero territorio regionale.

Le famiglie osservate infatti mostravano una precisa tendenza a privilegiare un numero ridottissimo di figli (circa la metà delle nascite erano infatti costituite da nascite di primogeniti mentre contemporaneamente si osserva una drastica diminuzione delle nascite di terzo-quartogeniti e oltre). In questo quadro abbiamo avanzato l'ipotesi che l'incremento percentuale che, contemporaneamente, si osserva per i secondogeniti potesse derivare dal loro porsi come "seconda e ultima classe" di un modello familiare orientato appunto al contenitmento del numero di figli.

Le famiglie osservate mostravano anche una tendenza ad allungare l'intervallo protogenesico, in altre parole ad accrescere leggermente la distanza tra la data del matrimonio e la data di nascita del primogenito, e inoltre la tendenza a scegliere più che nel passato matrimoni di tipo "egualitario" matrimoni cioè in cui la differenza di età tra i coniugi è contenuta nell'ambito di

(*) di livello individuale.

qualche anno.

Infine, per citare solo gli elementi di maggior rilievo, i dati a disposizione mettevano in luce una tendenza all'incremento delle nascite al di fuori del matrimoniuo, fenomeno che è parso tanto più significativo in quanto avviene in una situazione di diminuzione radicale del tasso di natalità e in quanto coinvolge principalmente quelle classi di età della madre che più riducono in questo periodo il loro contributo alle nascite legittime. Abbiamo quindi avanzato l'ipotesi che ciò mettesse in luce una componente di "scelta" in questa direzione, di maternità al di fuori del matrimonio.

Nell'ottica di un operatore pubblico che debba valutare l'adeguatezza o meno dei servizi socio-sanitari e formativi alle esigenze della popolazione, i risultati di questo primo lavoro di ricerca possono fornire elementi su cui riflettere, più di quanto sarebbe consentito dai semplifici valori quantitativi della riduzione dei tassi di natalità.

La seconda fonte da noi utilizzata, il Censimento della popolazione, era già atta a produrre informazioni di livello famiglia, tuttavia l'uso della fonte su nastro ci ha consentito l'identificazione di quell'area specifica di famiglie piemontesi costituita dalle famiglie di/con anziani(**).

Tale esigenza conoscitiva rappresentava il passo preliminare di una ricerca che l'Istituto stava avviando sulla consistenza e sulle ipotesi di evoluzione della popolazione a carico sociale che com'è noto, è costituita principalmente dagli anziani, cioè da coloro che per ragioni di età non fanno più parte della popolazione attiva.

L'ipotesi che tra gli elementi che possono contrastare o contenere il processo di deterioramento della condizione anziana un ruolo centrale venga occupato dalla famiglia, dalla quantità e qualità di rapporti familiari e di risorse a disposizione, ci ha indotto a cercare informazioni sugli aspetti strutturali delle modalità di vita degli anziani. La fonte censuaria ha consentito, ovviamente, solo alcune informazioni preliminari, tuttavia i risultati ottenuti ci paiono comunque di un certo rilievo.

Innanzitutto la possibilità di identificare l'insieme delle famiglie di/con anziani(***) ha permesso di scoprire che esse rappresentano una quota assai significativa della totalità delle famiglie piemontesi, il 43,2%, dato questo che sarebbe assai interessante poter confrontare con quello delle altre regioni italiane.

In secondo luogo la costruzione di una tipologia più analitica delle strutture di vita familiare degli anziani, da un lato ha confermato la netta prevalenza delle tipologie A (persona sola) e B (coppia coniugale), rispettivamente con incidenza del 35,5% e del 27,6% sul totale delle famiglie degli anziani, dall'altro ha permesso di conoscere più adeguatamente sia la composizione della tipologia C [famiglie (anziane) nucleari con figli (18,4%)], sia le principali costellazioni familiari della tipologia D [quelle altrimenti definite come famiglie (anziane) estese, cioè contenenti due o più nuclei familiari (18,5%)].

La tipologia da noi adottata è stata costruita sulla base di quattro variabili, osservate per ciascuna unità familiare, che sono:

- il numero di componenti la famiglia
- la relazione di parentela che lega l'anziano (o gli anziani) al più prossimo dei componenti del nucleo familiare in cui vive
- l'eta di ciascun componente della famiglia
- ed infine la condizione professionale di ciascun componente della famiglia.

Essa fornisce quindi un'immagine delle famiglie degli anziani che introduce ad aspetti qualitativi della condizione di vita familiare, mi riferisco per esempio alla possibilità di conoscere in quali casi di famiglie di anziani con figli tuttora conviventi siano i figli a costituire una risorsa per i genitori o viceversa.

Per quanto riguarda per esempio le famiglie del tipo D essa ci ha permesso di valutare in che misura la convivenza avvenisse entro l'area delle relazioni di ascendenza-discendenza e quando invece si presentasse entro un vincolo di parentela meno diretto, quando coinvolgesse solo due generazioni o più generazioni contemporaneamente presenti, quando oltre alla relazione di ascendenza-discendenza venisse contemplata contemporaneamente la presenza di altre persone (parenti e/o conviventi) e quanto infine si trattasse di associazioni tra parenti e/o conviventi, fornendo una prima idea delle forme di solidarietà che tendono ad essere attivate nelle famiglie con anziani.

Per concludere si può dire che la disponibilità di informazioni di livello famiglia specificamente per le famiglie degli anziani ci ha permesso di delineare in via preliminare il seguente quadro: che le famiglie con anziani in Piemonte sono prevalentemente caratterizzate da unità familiari di dimensioni ristrette e con componenti tutti di età anziana (oltre il 60% delle famiglie di/con anziani).

(**) La complessa metodologia adottata per selezionare tutte le famiglie in cui fosse presente almeno un componente in età anziana (i limiti di età utilizzati per definire la popolazione anziana sono quelli generalmente connessi al pensionamento, e quindi i 60 anni per gli uomini e i 55 per le donne) è descritta nell'Allegato 1 al Working Paper del marzo 1985 "Le famiglie degli Anziani", IRES.

(***) Si tratta ovviamente di una indicazione ancora puramente orientativa dal momento che la condizione anziana è in questa sede valutata solo sulla base del dato demografico e non sulla percezione che un individuo ha di sé come anziano o non anziano, o sulle sue condizioni di salute o su altri indicatori.

Per le famiglie di anziani appartenenti a quest'area, particolare importanza rivestiranno sia la presenza di una rete di rapporti sociali esterni, sia la presenza di un adeguato sistema di servizi. Per questo tipo di famiglie di anziani è infatti più probabile che presto o tardi vengano coinvolti servizi assistenziali e di cura, e che tale ricorso perduri nel tempo.

All'opposto vi è un'area di famiglie, potenzialmente "ricca di risorse" ma assai ridotta riguardando circa il 10% delle famiglie di/con anziani. Quest'area è caratterizzata da più ampie dimensioni dell'unità familiare, e quindi da uno scambio sociale intrafamiliare potenzialmente più ricco. È in quest'area di famiglie che meno cruciale sarà la disponibilità di aiuto da parte del più ampio contesto di amici, vicini e collaboratori, e che teoricamente più alte saranno le probabilità che il ricorso alle strutture di servizio avvenga nei casi di necessaria prestazione tecnica piuttosto che per bisogni di tipo assistenziale.

Infine è stata individuata una terza area di famiglie di/con anziani, che si presenta come un'area "instabile" sotto il profilo della potenziale evoluzione delle famiglie che attualmente vi fan parte. Si tratta di un'area non piccola, che riguarda circa 1/4 delle famiglie di/con anziani, che si presenta di dimensioni medie, e che è connotata dalla relazione genitori/e-figlio/i. Parte di queste famiglie sono quindi suscettibili di subire una transizione verso una delle due aree precedentemente individuate, mentre parte manterranno il modello familiare attuale. Dal punto di vista delle risorse a disposizione quest'area si fonda su un tipo di relazione qualitativamente ricca, che tende a produrre obblighi reciproci di sostegno. Si può dire infatti che più stretto è il vincolo di parentela, più risorse uno può attingere. Ciò vale per entrambe le parti in causa, così che per le famiglie che rientrano in quest'area, molto più che per le precedenti, è difficile stabilire chi aiuta chi, quale sia cioè l'effettiva direzione della dipendenza, vuoi economica, vuoi psicologica.

Ho segnalato brevemente la possibilità di costituire informazioni indirette, a volte ampiamente congetturali, sulla situazione e i comportamenti delle famiglie.

L'augurio di persone che come me si occupano dello studio del funzionamento dei gruppi e delle famiglie quali soggetti sociali di scelte e di condizionamento degli stessi individui è che si vada verso un'estensione delle indagini sulle famiglie, tenendo presente la necessità di osservazioni sulla dinamica evolutiva dei singoli nuclei familiari.

BIBLIOGRAFIA

Le relazioni di ricerca sui temi accennati sono contenute in:

1. Quaderni di Ricerca IRES, n. 12, "Evoluzione dei modelli demografici e familiari nella popolazione piemontese", dic. 1982.
2. Working Paper IRES del marzo 1985 "Le famiglie degli Anziani".

Relazione Socio-Economica e Territoriale del Piemonte, 1985, Capì. XII "La condizione anziana: tipologia e composizione dei nuclei famialiari" pp. 273-287.

Mariolina Trivellato

Mi sembra che la bella relazione del Prof. Ricci contenga un aspetto discutibile: il computo delle coabitazioni ed il conseguente ragionamento sull'incremento di tale fenomeno.

Coabitazione vuol dire presenza di più di una famiglia nello stesso alloggio. Ma se il concetto di famiglia non è univocamente definibile, (è, mi pare, il problema al centro di questo convegno), nemmeno quello di coabitazione lo è.

In particolare, se per la famiglia si adotta la definizione censuaria (come implicitamente fa il Prof. Ricci), che è lasciata all'arbitrio dei dichiaranti, si finisce per conteggiare come coabitanti tutte quelle persone che, per ragioni fiscali o di altra natura, desiderano distinguersi dalla famiglia con cui vivono, siano essi figli maggiorenni o genitori anziani o altro.

Io non credo che quando una persona decide di compilare un foglio di famiglia distinto abbia prevalentemente l'intenzione di segnalare una forma di disagio abitativo. Perciò utilizzare ai fini di politica abitativa una grandezza così misurata può essere fuorviante.

Se, d'altra parte, per misurare le coabitazioni si adottasse la stessa definizione di famiglia dell'indagine che ci viene presentata in questi giorni, mi pare che le coabitazioni si ridurrebbero praticamente a zero.

Io credo che la coabitazione come disagio abitativo non possa essere definita prescindendo dalla valutazione dei soggetti interessati e, dunque, che la sua rilevazione richieda un'indagine appositamente progettata. Non sto suggerendo di utilizzare direttamente le valutazioni dei soggetti per dimensione l'intervento pubblico, ma credo che un'indagine di questo tipo potrebbe fornirci informazioni indispensabili sulla natura di questo fenomeno, che, non dimentichiamolo, è ancora utilizzato come importante parametro nelle valutazioni sui bisogni abitativi - dalla ripartizione dei fondi per la casa tra le regioni alle graduatorie per l'accesso all'edilizia residenziale pubblica - e che certamente è oggi meno immediatamente comprensibile di quanto non fosse nei primi anni del dopoguerra.

Nel Veneto abbiano condotto un'indagine campionaria sulla condizione abitativa, comprendente anche questo aspetto.

Molto brevemente, posso dire che nel caso della nostra regione le coabitazioni soggettivamente percepite come un disagio si verificavano prevalentemente presso famiglie con redditi più alti della media, non si accompagnavano di solito ad affollamento e presentavano buone prospettive di risolversi entro breve tempo.

Se questo fosse vero anche nelle altre regioni, dovremmo concluderne che la coabitazione deve essere fortemente ridimensionata, come indicatore di disagio abitativo.

Elvira Mallardo

ANZIANI: BISOGNI DI SALUTE, BISOGNI DI ASSISTENZA

Una delle riserve frequentemente sollevate nei confronti dell'utilizzo corretto delle risorse destinate alla tutela della salute, è quello riguardante il loro impiego ad altri scopi e in primo luogo a fini di tipo assistenziale.

Chi esprime tali riserve non tiene però nel dovuto conto il fatto che sono molte le condizioni in cui non è possibile separare nettamente il bisogno sanitario da quello assistenziale, con l'aggravante che le disposizioni riguardanti i singoli interventi di tipo socio-sanitario non sono sempre cristallini.

I portatori di handicaps, le persone affette da malattie a carattere cronico, ad esempio, sono fortemente penalizzati da questa situazione di incertezza e spesso non riescono nemmeno ad identificare i referenti istituzionali che dovrebbero soddisfare le loro singole specifiche necessità.

Ma è l'anziano soprattutto ad essere sotto accusa in quanto utilizzatore di risorse sanitarie finalizzate a soddisfare bisogni di tipo assistenziale.

Da alcuni dati desunti dall'Indagine sulle condizioni di salute della popolazione e sul ricorso ai servizi sanitari effettuata dall'ISTAT nel 1983 (1), si ricava qualche indicazione che sembrerebbe non confermare pienamente questa diffusa opinione.

Il crescere con l'età dei valori dei quozienti di morbosità prevalente per quasi tutte le malattie cronico-degenative (tav. 1) e lo stesso andamento che presenta l'analisi relativa alla presenza nelle stesso soggetto di più fatti morbosi (tav. 2) sembrerebbero dimostrare che per l'allungamento della durata della vita è necessario

Tav. 1 Persone affette da malattie cronico-degenerative per classi di età e per singola malattia *(quoziente per 1000 abitanti)*

MALATTIE CRONICO DEGENERATIVE	CLASSI DI ETA' (ANNI)			
	Fino a 49	50-64	65 e oltre	Totale
Diabete	7.5	66.1	117.1	33.1
Ipertensione arteriosa	15.6	135.7	221.1	65.3
Infarto del miocardio	1.4	24.6	34.8	10.2
Altre malattie di cuore	8.9	70.3	139.5	37.7
Emorroidi e vene varicose	22.9	78.0	75.7	40.2
Bronchite cronica	14.6	90.9	138.8	45.4
Asma bronchiale	10.4	46.2	87.7	27.3
Enfisema ed insufficienza respiratoria	4.1	30.6	50.3	15.2
Malattie allergiche	30.1	37.0	28.6	31.2
Anemie e talassemie	9.0	14.9	18.6	11.4
Tumore (inclusi linfomia e leucemia)	2.0	9.7	14.7	5.2
Ulcera gastrica e duodenale	21.1	72.8	63.8	36.4
Calcolosi del fegato e delle vie bilari	9.6	51.2	52.1	23.0
Cirrosi epatica	1.0	6.5	7.0	2.8
Calcolosi renale	6.6	24.3	20.3	11.7
Insufficienza renale	4.7	20.5	27.0	10.6
Artrosi ed artrite	83.4	416.4	471.0	197.2
Paralisi e paresi (degli arti)	3.1	12.1	29.0	8.2
Disturbi nervosi	33.9	84.2	80.9	49.5

(1) Vedi Notiziario serie 4 - Foglio 41 anno IV° N° 8

Tav. 2 — Persone per numero di malattie cronico-degenerative da cui sono affette e per classi di età. *(dati percentuali)*

CLASSI DI ETÀ	NUMERI DI MALATTIE CRONICO-DEGENERATIVE					Totale
	0	1	2	3	4 o più	
0-4	95.74	3.85	0.31	0.06	0.04	100.00
5-9	93.67	5.75	0.48	0.02	0.08	100.00
10-14	93.05	6.16	0.68	0.09	0.03	100.00
15-19	91.94	7.22	0.76	0.04	0.03	100.00
20-24	88.25	10.20	1.24	0.23	0.08	100.00
25-29	80.11	16.38	2.66	0.57	0.28	100.00
30-34	73.81	21.22	3.82	0.87	0.28	100.00
35-39	65.15	26.44	6.16	1.51	0.74	100.00
40-44	55.85	30.49	9.35	2.78	1.52	100.00
45-49	46.91	34.02	12.25	4.37	2.45	100.00
50-54	37.04	35.97	15.94	6.60	4.45	100.00
55-59	29.28	36.38	19.92	7.71	6.72	100.00
60-64	23.08	36.64	22.47	9.73	8.08	100.00
65-69	20.33	34.73	23.04	11.40	10.51	100.00
70-74	17.29	35.41	23.57	13.71	10.02	100.00
75-79	15.85	33.50	25.92	13.18	11.56	100.00
80-84	16.08	34.11	24.61	11.38	13.82	100.00
85 e oltre	16.58	36.76	24.86	10.02	11.78	100.00
Totale	**61.79**	**22.23**	**9.24**	**3.78**	**2.97**	**100.00**

pagare spesso una contropartita pesante.

Chi vive più a lungo, cioè, ha molte probabilità di dover fronteggiare un periodo dell'esistenza caratterizzato da condizioni di salute fortemente compromesse e quindi con bisogni di interventi sanitari notevoli.

Non vi è dubbio però che altri fattori influenzano la qualità della vita di un anziano e ne condizionano i comportamenti e tra queste è fondamentale il contesto familiare in cui vive.

Utilizzando i dati ricavati dall'Indagine ISTAT si è cercato di valutare se l'entità del ricorso ai ricoveri ospedalieri da parte degli anziani fosse in parte influenzato dalla circostanza di appartenenre a una famiglia più o meno numerosa.

Si è privilegiato questo particolare ricorso in quanto è noto il diffuso convincimento che in molti casi l'anziano viene ricoverato in ospedali per acuti, e spesso per lunghi periodi, non perchè ci sia una pertinente indicazione di tipo sanitario, ma piuttosto per sopperire a bisogni di assistenza.

Si è ritenuto utile accertare in primo luogo che la distribuzione degli anziani secondo il numero di malattie cronico-degenerative di cui sono affetti non variasse a seconda della numerosità delle famiglie di appartenenza (tav.3).

Fatta questa necessaria premessa e passando all'analisi della tav. 4 emerge che non esiste una variabilità significativa per quanto riguarda il numero dei giorni trascorsi dagli anziani negli ospedali in relazione alla numerosità della famiglia di appartenenza.

In altri termini l'anziano, o che viva solo o che viva in un contesto familiare più o meno ampio, e che quindi gli offra più assistenza, manifesta gli stessi comportamenti per quanto riguarda l'utilizzazione dei posti letto ospedalieri.

Lungi dal voler sostenenre che sia del tutto inesistente l'occupazione impropria di posti letto da parte degli anziani, si è cercato di richiamare l'attenzione sui loro reali e consistenti bisogni di salute e sulla necessità di impegnarsi per mettere in essere modelli assistenziali alternativi e complessi finalizzati a soddisfare le specifiche esigenze dei cittadini anziani che ci si augura diventino sempre più numerosi.

Tav. 3 — Persone in età di 65 e più, per numero dei componenti della famiglia di appartenenza e per numero di malattie cronico-degenerative da cui sono affetti. (dati percentuali)

N° MALATTIE CRONICO-DEGENERATIVE	NUMERO DEI COMPONENTI				Totale
	1	2	3	4 e più	
1	26.91	48.46	13.87	10.76	100.00
2	30.19	45.07	13.49	11.25	100.00
3	29.15	48.90	11.83	10.12	100.00
4 e più	33.75	44.35	12.24	9.66	100.00
Totale	**29.04**	**47.02**	**13.26**	**10.68**	**100.00**

Tav. 4 — Persone in età di 65 e più, per numero di componenti della famiglia di appartenenza e per classi di giornate di degenza effettuate in istituti di cura. (1) (dati percentuali)

N° GIORNATE	NUMERO DEI COMPONENTI				
	1	2	3	4 e più	Totale
Nessun ricovero	27.95	46.94	14.17	10.94	100.00
1 - 21	29.82	44.64	10.36	15.18	100.00
22 - 35	28.49	44.62	18.28	8.61	100.00
36 - 49	26.92	47.44	17.95	7.69	100.00
50 - 80	32.98	44.68	9.57	12.77	100.00
81 - 200	31.25	51.56	9.38	7.81	100.00
201 e più	26.67	26.67	26.66	20.00	100.00
Totale	**28.19**	**46.67**	**13.94**	**11.20**	**100.00**

(1) I ricoveri si riferiscono al periodo 1° gennaio - 27 novembre 1983

Luciano Sgobino

Sono un pò imbarrazzato ad intervenire a questo convegno, in quanto rappresento una "Associazione di genitori" l'A.Ge., e, come tale, un movimento di "famiglie". È come se fosse, la mia, la voce di un gruppo di famiglie che sono l'"oggetto misterioso" di questo convegno.

Dico "oggetto misterioso" perché ancora ho sentito molte incertezze sulla definizione di "famiglia".

Ritengo, però, mio dovere offrire alcuni modesti contributi ed osservazioni.

Per prima cosa, un apprezzamento per il convegno nel suo complesso e per la ricchezza di notizie, dati e di stimoli, ed un grazie agli organizzatori.

Le osservazioni:

— *Prima osservazione:* si è avuta l'impressione, fin dalla relazione del prof. Golini, che, riferendo su la FAMIGLIA in ITALIA, il fatto più importante, quello che ha indotto ad una particolare attenzione agli studi, alle ricerche, ai censimenti, fosse l'andamento "anomalo", direi "patologico" della famiglia.

Infatti si dice "l'Italia non è ancora come i Paesi più *avanzati*, quanto a numero di coppie che convivono senza "certificazione", a numero di divorzi, ecc." Come se progresso e "avanzamento tra i paesi più progrediti" si misurasse sul numero delle coppie irregolari.

L'impressione è che si dia troppa enfasi e interesse ai fatti *marginali*, piuttosto che al dato più consistente: l'82% delle famiglie italiane rappresenta la norma!

Per fortuna che la relazione Golini conclude in questa prospettiva.

Ne consegue, però, che non vorremmo che la statistica, la demografia, la sociologia, alla ricerca di una definizione *"oggettiva"* della famiglia si spostassero troppo a privilegiare quelle forme di convivenza che sono molto lontane dal concetto di "famiglia". Non si può chiamare famiglia o famiglie ciò che non lo è. E cosa direbbero l'82% delle famiglie italiane, che pur vivendo in situazioni di vario tipo, anche di crisi, sono "regolarmente costituite" a sentirsi classificate come "incontro occasionale di coabitazione, con eventuale presenza di più componenti (i figli!)"?

Si dovrebbe avere il coraggio di chiamare con il suo nome la *famiglia*, ove ci sono "due o più persone che hanno relazioni personali, affettive permanenti e continue" e chiamare con altro nome (convivenze, coabitazioni, unioni di fatto ecc.) quelle aggregazioni che non possono definirsi famiglie.

Non possiamo dimenticare che la "famiglia" prima di tutto è il luogo e l'incontro di due persone dove *nasce* e *cresce*, nel senso che "si educa", *l'uomo*.

— *Seconda osservazione:* In tutte le relazioni, tranne lo sforzo del prof. Donati e del prof. Ardigò di riportare la "famiglia" come "soggetto attivo", si è esaminata la famiglia come oggetto. È ora che si assuma la famiglia, come soggetto. Intendo la famiglia stabile, di cui sopra.

Questa considerazione porta questa conseguenza: si è ripetuto in diverse relazioni (Golini, De Sandre, Santini, ecc.) che sarebbero opportune indagini longitudinali sulla "storia" delle famiglie (nella loro varia tipologia), ma c'è anche stato un avvertimento, da parte della sig.a Höhn, della RFT, che ha riferito che in Germania i cittadini si sono ribellati a troppe indagini e ricerche fatte sulla loro testa.

Ora il problema è: è possibile "contrattare" chiaramente, con le famiglie, una collaborazione tra istituzioni di indagine (ISTAT, altri Istituti di Ricerca, ecc.) e famiglie, per avviare in modo palese questi studi?

Io penso che un'Associazione come l'A.Ge., potrebbe essere interessata a questa contrattazione. Quanto mai, credo, sia opportuno che le Associazioni e i movimenti delle famiglie, che ci sono in Italia, siano consultati su questo e su tutti gli altri argomenti dibattuti in questo convegno.

— *Terza ed ultima osservazione*: dalle relazioni Sgritta e Donati emerge l'importanza delle famiglie, come soggetti attivi di *servizi* e anche di produzione. Si conferma quanto espresso sopra. È necessario che, nel ripensare le politiche economiche e soprattutto le

politiche di Welfare, si tenga più conto che la famiglia è un soggetto e si dia più spazio ad una sua partecipazione attiva, nei vari momenti di scelta e di programmazione, con una consultazione ed un ascolto dei movimenti e associazioni familiari di vario tipo.

Concluderei, auspicando che il Governo Italiano ripristini l'istituzione di una "Commissione" o di un "Osservatorio" sui problemi della famiglia (magari presso il Ministero del Lavoro, come nel passato) come luogo istituzionale ove possono non solo aversi utili scambi di informazione, ma ove possano essere ascoltate le voci delle famiglie.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE E CHIUSURA DEI LAVORI

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Luigi Pinto

1. Desidero innanzitutto chiarire che sarebbe improprio attribuire al mio intervento il significato di "considerazioni conclusive"; si tratta piuttosto di alcune riflessioni, tenuto conto che gli argomenti oggetto del Convegno sono di ampiezza, complessità e articolazione tali da richiedere ulteriori e più meditati approfondimenti anche alla luce delle relazioni e dei dibattiti susseguitisi in questi due giorni.

2. Da qualche tempo si assiste a un susseguirsi di ricerche, incontri e dibattiti sulle famiglie a sottolineare il ritrovato interesse verso i loro aspetti comportamentali e una restituzione del valore che ad esse spetta nel tessuto sociale.

E questo Convegno ne è un'ulteriore testimonianza; Convegno che idealmente si congiunge a quello sull'"Informazione statistica in Italia" promosso dall'ISTAT nel 1981. In quella occasione, infatti, la Prof.ssa Federici, nel rappresentare l'urgenza di particolari indagine sulle famiglie, fece presente, tra l'altro, che "per capire veramente anche le caratteristiche della dinamica demografica è necessario conoscere meglio l'evoluzione delle strutture delle famiglie che oggi noi conosciamo poco ed è anche importante conoscere le modificazioni delle strategie familiari... il che si collega con fenomeni di carattere sociale e con fenomeni di carattere economico".

Successivamente il tema venne ripreso in seno al Comitato Nazionale della popolazione ove si consolidò l'interesse per l'effettuazione da parte dell'ISTAT di un'indagine statistica finalizzata a raccogliere informazioni sulle strutture e comportamenti familiari, secondo un'ottica nuova per quanto riguarda i caratteri da considerare.

3. Allo stato attuale l'interesse conoscitivo sull'evoluzione dell'assetto delle famiglie nel nostro Paese si pone anche come momento di verifica dell'influenza esercitata sia da specifici provvedimenti legislativi intervenuti negli anni recenti (nuovo diritto di famiglia, introduzione del divorzio, regolamentazione dell'interruzione di gravidanza), sia da forme di convivenza o di unione al di fuori del matrimonio-istituzione, sia da altri fattori sociali ed economici che hanno comportato situazioni di squilibrio nell'ambito delle famiglie.

4. Ma l'interesse sul modo di essere delle famiglie "oggi" si manifesta nella generalità degli altri Paesi ed è oggetto di esame, come accennato da De Sandre, presso gli Organismi internazionali in particolare presso le Nazioni Unite, a livello della Commissione statistica del Consiglio economico e sociale di New York, nonché della Conferenza degli statistici europei, Organo della Commissione Economica per l'Europa di Ginevra.

Il ruolo ed i comportamenti delle famiglie emergono, e non potrebbe essere altrimenti, in tutte le occasioni in cui si discute sul piano mondiale di problemi demografico-sociali come attestano le conferenze sullla popolazione di Bucarest nel 1974 e di Città del Messico nel 1984, cui ha fatto seguito proprio quest'anno nel mese di giugno a Firenze il Convegno dell'Unione internazionale per lo studio scientifico della popolazione.

5. Com'è stato sufficientemente precisato da vari interventi, questo Convegno è stato promosso a seguito della prima indagine campionaria eseguita dall'ISTAT nel 1983 sulle strutture e comportamenti familiari, con l'intento di promuovere, da parte dell'ISTAT stesso e del Comitato Nazionale della Popolazione, un dibattito sulle famiglie — interessandovi, tenuto conto della interdisciplinarietà della materia, politici, demografi, sociologi, economisti, parti sociali e funzionari della Pubblica Amministrazione — avendo di mira come obiettivi i temi che hanno caratterizzato i contenuti delle quattro sessioni, e cioè:

a) consentire attraverso alcune relazioni un'analisi dei principali risultati che l'indagine ha fornito, specificandone significato e grado di attendibilità;
b) procedere ad un'analisi critica dei risultati stessi al fine di individuare se questi hanno soddisfatto, ed in quale misura, alle attese conoscitive;
c) recepire attraverso le relazioni ed i dibattiti le ulteriori informazioni di cui è utile disporre per meglio seguire l'evoluzione delle realtà familiari;
d) acquisire contributi:
   — su alcuni aspetti che concorrono a determinare trasformazioni nella formazione e nella modificazione delle famiglie;
   — sui fattori che influenzano le forme familiari con particolare riguardo al lavoro femminile;
   — sul modo di fruizione dei servizi socio-sanitari;
e) recepire esperienze e pratica di quanto viene realizzato in alcuni Paesi dell'area della Comunità Europea.

6. Non è fuor di luogo ribadire quanto già ricordato da alcuni relatori, e cioè che a partire dagli anni cinquanta numerose sono le indagini che l'ISTAT esegue aventi per unità di riferimento le famiglie. A parte i censimenti, la quasi totalità delle cosiddette indagini speciali (indagini sulle forze di lavoro, sui consumi, sulle condizioni abitative, sulle vacanze, sulle letture, su alcuni aspetti delle condizioni di vita, sulle condizioni di salute) sono condotte presso le famiglie. Ma queste indagini sono indipendenti l'una dall'altra e non è possibile pertanto cogliere i fattori che interagiscono trai vari fenomeni considerati.

Tale è la situazione riscontrabile anche in altri Paesi, il che induce De Sandre, ma non solo lui, ad affermare che "il constesto familiare è sotto utilizzato" e che occorrerebbe invece utilizzare la famiglia stessa "non solo come unità di rilevazione ma anche come unità di misura e di analisi".

7. L'indagine del 1983 — impostata per quanto riguarda metodologia, definizioni, contenuto e piano di elaborazione, a parte le indicazioni emerse dai dibattiti presso il Comitato Nazionale della Popolazione, da un'apposita Commissione di studio cui hanno collaborato qualificati esponenti del mondo universitario esperti in varie discipline — è stata invece realizzata secondo un modello integrato e tale da potersi considerare un primo caso di applicazione nel nostro Paese di indagine multiscopo, con possibilità pertanto di collegare tra loro informazioni socio-demografiche di tipo diverso riferibili alle stesse unità di rilevazione consentendo l'individuazione di "schemi" di organizzazione di vita familiare all'interno e all'esterno.

8. Le novità emerse dall'indagine sono tante e tutte di notevole rilievo, avendo i quesiti riguardato temi di grande attualità dal punto di vista demografico e sociale, come può rilevarsi, peraltro, dal questionario ma soprattutto dai dati contenuti nel volume distribuito in quest'occasione.

Composizione della famiglia, istruzione, occupazione e disoccupazione, principali fonti di reddito, modalità di ricorso ai servizi socio-sanitari e per il tempo libero, aiuti prestati e ricevuti, ciclo di vita della donna, per citare i più significativi; caratteri che, attraverso le possibilità offerte dalle attuali tecnologie elaborative, hanno consentito incroci significativi difficilmente realizzabili in passato in maniera così articolata.

9. Venendo ai temi del Convegno, è doveroso da parte mia sottolineare, a parte i qualificati contributi dei presidenti delle Sessioni, l'alto livello delle relazioni e degli interventi, dei quali, per la ricchezza di indicazioni e di proposte, l'ISTAT non si limiterà a prendere atto ma ne terrà debito conto per la sua attività futura di cui dirò più avanti.

Non è mia intenzione soffermarmi in dettaglio sulle singole relazioni; mi limito soltanto a prendere alcuni spunti al fine di tracciare una breve sintesi dei lavori.

10. Innanzi tutto devo rilevare che dalle varie relazioni è emersa l'esigenza di utilizzare una chiara definizione di "famiglia" oggetto d'indagine, tenuto conto del fatto che questo termine, soprattutto nel nostro Paese, assume contenuto e significato diversi. La Carrannante precisa che la definizione di famiglia adottata per l'indagine corrisponde sostanzialmente al concetto basato su elementi di fatto, indipendente dalla composizione anagrafica, definizione che meglio si presta a cogliere le relazioni oggetto di investigazione.

A questo proposito ritengo opportuno, ricollegamendomi alle considerazioni del Presidente Rey, far presente che è all'esame della Presidenza del Consiglio dei Ministri il testo del nuovo regolamento anagrafico predisposto da una Commissione di studio istituita presso l'ISTAT. Tra le modifiche di maggior rilievo devo citare proprio quella che riguarda la definizione di famiglia anagrafica che, nel testo predisposto, si configura costituita da "un insieme di persone abitualmente coabitanti e dimoranti nello stesso Comune. Le persone la cui coabitazione è derminata da documentati rapporti di carattere negoziale, sempreché tra le stesse non sussistano vincoli di matrimonio, parentela, affinità, adozione o tutela, costituiscono separate famiglie anagrafiche".

11. Strettamente collegata con la definizione si presenta l'esigenza di una tipologia molto ar-

ticolata per descrivere compiutamente le caratteristiche strutturali delle famiglie. Trattasi di una necessità fondamentale al fine, come osserva Ramprakash, di promuovere l'integrazione di statistiche sociali provenienti da fonti diverse e per definire le relazioni di dipendenza tra i membri delle famiglie sia nei censimenti della popolazione che nelle grandi indagini di carattere demografico. La tipologia è necessaria altresì per lo studio del "ciclo di vita" familiare, di cui fa cenno la Blayo la quale sottolinea che alcuni autori "sono stati tentati" di riassumere in una "matrice di transizione" i flussi di passaggio da un tipo di famiglia ad un altro.

Per quel che ci riguarda occorre definire, sulla base di quanto praticato nel censimento del 1981 e nell'indagine 1983, una tipologia articolata in modo da consentirne l'impiego nelle diverse occasione e la possibilità di confronti nel tempo e sul piano internazionale.

12. Della relazione Golini non posso che ribadire l'ampiezza e organicità di analisi con una visione retrospettiva e attuale dei principali aspetti caratterizzanti l'evoluzione della famiglia italiana, comparata con quanto verificatosi in altri Paesi. Naturalmente, e non poteva essere diversamente, Golini indica ulteriori esigenze conoscitive per uno studio più razionale e sistematico della demografia familiare, e ritengo che avrà occasione di riprendere le sue proposte valutandone l'operatività in seno alla Commissione di studio per l'impostazione dell'indagine multiscopo, della quale egli è il Presidente.

13. La relazione De Sandre, per l'oggetto stesso che la definisce, è ricca di indicazioni e sottolinea, anche alla luce di quanto praticato in alcuni Paesi, le "urgenze conoscitive" motivate da due considerazioni specifiche: a) la famiglia è la risultante di storie personali intersecantesi; b) strumenti di osservazione di tali intrecci sono indagini di tipo longitudinale e multipurposes. Ciò richiede una pertinente tipologia che consenta lo studio della dinamica familiare ed in proposito formula alcune proposte sulle "regole di continuità delle famiglie".

Dei numerosi e articolati suggerimenti mi limito ad indicare i seguenti: a) la necessità di instaurare un collegamento sistematico degli eventi che riguardano gli individui al fine di spiegare "i cambi intervenuti nelle forme familiari"; b) una migliore utilizzazione delle fonti già disponibili potenziando le risorse interne (evidentemente dell'ISTAT) e stimolando quelle esterne; c) equilibrio ed integrazioni tra fonti diverse che deve scaturire da una strategia unitaria per assicurare il necessario coordinamento; d) l'accesso ai "microdati" per consentire a chi "abbia idee" analisi svincolate dai criteri seguiti dalle elaborazioni ufficiali e consentendo nel contempo approfondimenti e nuove ipotesi; e) un'analisi periodica della situazione della popolazione italiana sull'esempio di quella realizzata dall'ISTAT con il Comitato Nazionale della Popolazione nel 1980.

14. La relazione Carrannante si sofferma in particolare sui diversi tipi di famiglia e di nuclei familiari, sulle coppie non coniugate, i nuclei monogenitore, l'ambito familiare in cui vivono gli anziani, fenomeno quest'ultimo che in relazione alle tendenze demografiche in atto si manifesterà in futuro sempre più acuto e richiederà valide misure da parte del sistema assistenziale e previdenziale.

Ma al di là della relazione non posso esimermi dal sottolineare, come già fatto dal Prof. Colombo, l'impegno posto dalla Carrannante che, con i suoi collaboratori, ha curato l'esecuzione dell'indagine, nonché l'impostazione e la redazione dei testi del volume.

15. Sgritta, dopo un dettagliato excursus degli studi sociali in tema di reti di solidarietà e di aiuto parentale, analizza le informazioni prodotte dall'indagine in materia di reti interfamiliari distintamente per gli "aiuti prestati" e per gli "aiuti ricevuti", natura del rapporto di parentela o non tra "erogante" e "ricevente", aspetti tutti, ma non solo questi, per la prima volta quantificati attraverso una ricerca scientificamente impostata ed eseguita.

16. La relazione Donati riguarda in particolare i servizi socio-sanitari e quelli per il tempo libero, pervenendo, anche attraverso un'analisi dei dati relativi agli aiuti prestati e ricevuti, ad alcune generalizzazioni empiriche di notevole interesse per l'impostazione di politiche sociali.

A parere del Donati alcuni dati relativi ai servizi socio-sanitari vanno considerati con "un certo coefficiente di sotto-stima" principalmente a causa del periodo di riferimento dell'indagine. Per le prossime indagini auspica, per quanto concerne i servizi, una migliore valutazione del peso relativo dei settori pubblico, privato e informale con uno studio delle correlazioni fra queste tre dimensioni. Inoltre, al fine di meglio valutare gli scambi intercorrenti tra le famiglie occorre che sia gli aiuti prestati che quelli ricevuti vengano raccolti su base individuale, mentre l'indagine dal 1983 è stata impostata, com'è noto, in modo da rilevare notizie sugli aiuti ricevuti dall'esterno soltanto con riferimento alle famiglie considerate nel loro insieme.

17. Il tema dell'assistenza sanitaria, con particolare attenzione alle medicina della famiglia, è oggetto anche della relazione Vetere che riconosce il ruolo che può avere l'aiuto domestico in questo campo tenuto conto delle strutture dimensionali delle nostre famiglie, costituite per oltre l'80% da famiglie mono nucleo, e del notevole numero di persone che vivono sole tra le quali gli anziani hanno un peso rilevante.

18. Le trasformazioni nella formazione della famiglia sono l'oggetto della relazione Santini, esaminate attraverso il modo di formarsi e di sciogliersi delle coppie nonché dei comportamenti riproduttivi. Trattasi di un'analisi della situazione italiana comparata con l'andamento nel tempo degli stessi fenomeni nei Paesi Europei, con particolare riguardo a quelli che possono considerarsi, sulla base di quanto empiricamente osservato, modelli "anticipatori" di certe tendenze.

Santini rileva che per meglio conoscere e spiegare la situazione italiana, è necessario disporre di ulteriori informazioni da acquisire attraverso rilevazioni finalizzate ed auspica che ciò possa essere realizzato mediante la preannunciata indagine multiscopo.

19. Cortese ci fornisce un quadro storico, di cui si avvertiva l'esigenza, dell'evoluzione delle famiglie attraverso i censimenti, soffermandosi sulle definizioni e le modifiche intervenute nel tempo e sulle tipologie, intrepretando e spiegando le possibili cause sociali ed economiche che hanno agito come fattori determinanti nel progressivo ridursi delle dimensioni delle famiglie in termini di componenti.

Per "comprendere meglio le trasformazioni in atto" Cortese suggerisce, e ritengo sia una sollecitazione da recepire, una rielaborazione dei dati del censimento del 1971 utilizzando i numerosi programmi predisposti per il 1981, e ciò anche per meglio valorizzare gli sforzi compiuti nell'ultimo censimento dal punto di vista del trattamento elettronico delle informazioni.

Ma Cortese mi dà l'occasione per sottolineare che il censimento rimane ancora la fonte insostituibile di conoscenza di alcune caratteristiche strutturali delle famiglie — e le analisi contenute in particolare nella sua relazione e in quella di Golini me ne danno conferma — essendo i relativi dati i soli idonei a consentire un'analisi articolata delle varie tipologie con riferimento anche a piccole entità territoriali. Il foglio di famiglia del censimento, tenuto conto della natura e portata dell'operazione, deve necessariamente limitarsi a prevedere pochi quesiti, che consentano tuttavia di individuare le principali linee di tendenze evolutive delle strutture familiari. Gli approfondimenti e "specificità" sono materia di osservazione e di studio delle indagini campionarie, multiscopo e assimilate.

In merito alle osservazioni del Prof. Colombo circa le difficoltà incontrate per effettuare confronti internazionali sui dati dei censimenti demografici degli anni settanta, tengo a precisare che per i censimenti degli anni ottanta i confronti dovrebbero essere realizzabili se i singoli Paesi provvederanno a fornire all'ONU e all'EUROSTAT i dati secondo gli schemi di tabelle armonizzate e standardizzate presso i due Organismi. Per quanto ci riguarda abbiamo già fornito le tavole all'EUROSTAT ed è in corso l'elaborazione delle tavole definitive ONU.

20. La relazione Balbo affronta i problemi della vita familiare e organizzazione del quotidiano considerando in particolare tre aspetti: "lavoro di self-help", lavoro "di care" e lavoro di servizio. Parlando di questi concetti emerge l'importanza che riveste il lavoro della donna dentro e fuori la famiglia, il che la colloca "al centro di complesse reti di rapporti". Il ruolo della donna nella famiglia è analizzato sulla base dei risultati di un'apposita ricerca, i cui dati mettono in luce le soluzioni date al vivere quotidiano in presenza di vincoli determinati dalla rigidità degli orari del lavoro, da fattori ambientali e da altre circostanze.

21. L'attività lavorativa delle donne è specificatamente trattata dalle relazioni Battistoni e Höhn, le quali tratteggiano i modelli partecipativi delle donne al mercato del lavoro. Benché il tasso di attività delle donne sia in aumento, è poco frequente il caso di coloro che occupano posti di responsabilità. Un serio ostacolo è rappresentato dai figli e ancora oggi molte donne, secondo quanto osserva la Höhn, devono lasciare il lavoro per accudire ai propri bambini.

22. La relazione Arangio-Ruiz fornisce una risposta a quanti giustamente sollecitano l'impiego della famiglia come unità di analisi e non solo di rilevazione. La ricerca effettuata, infatti, esamina il fenomeno dell'occupazione e della disoccupazione nel quadro della famiglia, consentendo così di disporre di informazioni di notevole interesse attraverso una rielaborazione dei microdati correntemente rilevati attraverso l'indagine dalle forze di lavoro ed utilizzati sul piano individuale. Ciò che mi preme sottolineare di questa relazione è quanto detto alla fine e cioè l'impegno a diffondere ogni anno dati che riguardano le fenomenologie familiari.

23. La relazione Ricci, oltre l'analisi sulle abitazioni con riferimento ai caratteri strutturali, ai servizi, al titolo di godimento, considera i problemi connessi con la politica della casa e sottolinea l'esigenza che in futuro questa politica sia più strettamente collegata alle tendenze demografiche del Paese.

Il relatore osserva che l'esame delle condizioni abitative delle famiglie è stato sviluppatto sulla base dei dati dei censimenti poiché "l'indagine del 1983 ha escluso ogni riferimento al tema abitazioni". Trattasi evidentemente di una svista perché nella "scheda familiare" del questionario era contenuta un'apposita sezione relativa alle abitazioni anche se con riferimento a pochi caratteri, i quali hanno consentito di elaborare e pubblicare i dati riportati nella Tav. 17 del Volume.

Altro rilievo di Ricci riguarda la mancata pub-

blicazione dei dati del censimento 1981 sulle abitazioni occupate secondo la condizione del capo famiglia. In merito va precisato che tale orientamento emerse in seno alla Commissione del censimento che, tra l'altro, mise a punto il piano di elaborazione dei risultati, individuando le variabili distributive da considerare ai fini della pubblicazione.

Tale orientamento, peraltro, non era immotivato ma scaturiva dalla circostanza che la figura del capo famiglia, come osserva l'Arangio-Ruiz "non costituisce più una specie di 'riassunto e simbolo' della realtà familiare. E questo non soltanto per la sua cancellazione dal nostro ordinamento giuridico".

Certamente il venir meno di alcune distribuzioni statistiche penalizza l'informazione soprattutto per quanto riguarda l'andamento temporale e spaziale dei fenomeni considerati. Per questo il dibattito è ancora aperto sia presso gli Organismi internazionali che nei singoli Paesi, tant'è che si cerca di superare le difficoltà connesse con l'individuazione di un valido termine di riferimento delle famiglie attraverso formule alternative quali ad esempio "capo famiglia di censimento", locuzione utilizzata in Italia, oppure "altro membro di riferimento della famiglia" come suggerito dalle Nazioni Unite nelle raccomandazioni concernenti i censimenti della popolazione e delle abitazioni degli anni ottanta.

Tuttavia, pur con le riserve accennate, per il censimento del 1981 sono stati pubblicati dall'ISTAT alcuni dati con riferimento soltanto alle famiglie, classificate prevalentemente secondo il sesso e l'età del "capo famiglia di censimento". Per quanto riguarda invece le abitazioni, in linea con la strategia seguita dall'ISTAT, oltre ai dati pubblicati, si è proceduto all'elaborazione di altre tavole che sono disponibili a richiesta. Tra queste la Tav. 20, a livello provinciale, riguarda le "abitazioni occupate per servizio installato e condizione del capo famiglia di censimento" i cui dati dovrebbero venire incontro alle esigenze di Ricci.

24. Franchini, nella sua relazione, sottolinea le difficoltà al presente di un discorso unitario sulle famiglie italiane e individua nella "multidimensionalità" uno degli elementi caratterizzanti gli aspetti comportamentali, aspetto che è la risultante dei diversi atteggiamenti e abitudini dei singoli componenti.

25. C'è ora da chiedersi qual'è la ricaduta dei lavori del Convegno nell'attività dell'ISTAT.

In primo luogo una conferma alla strategia che l'ISTAT ha delineato nei propri programmi di attività, di dare maggior spazio alle statistiche demografico-sociali. È un processo questo in atto e proprio quest'anno un'apposita Commissione di studio ha predisposto un rapporto "per la realizzazione di un sistema informativo integrato delle statistiche dell'area demografico-sociale valutando i bisogni della società italiana ed integrandoli con le raccomandazioni provenienti dagli organismi internazionali", di "un sistema cioè finalizzato alla produzione e diffusione di informazioni statistiche (micro e macro dati) al cui interno sia possibile: mettere in relazione informazioni statistiche provenienti da fonte diversa; eliminare sovrapposizioni e duplicazioni; garantire la non contradditorietà dei dati".

26. In tale ambito deve collocarsi un'attenzione mirata alle famiglie, che richiede un'impostazione metodologica del tipo di quella definita per la contabilità nazionale. In altri termini, mentre per i conti economici esistono sistemi che si configurano come quadro di riferimento delle indagini finalizzate a coprire determinate poste, ciò non si verifica nel campo demografico-sociale.

Il tentativo di Stone, com'è noto, è rimasto finora solo un'impostazione teorica, per cui occorre individuare un insieme di obiettivi e un sistema di indagini o di raccordo di informazioni disponibili in "base dati", avente come unità di rilevazione e di analisi la famiglia.

Questa, e molte relazioni del Convegno lo hanno sottolineato, sta subendo una profonda trasformazione. Se pure ciò appare evidente, una convalida di tale affermazione può avvenire da una più approfondita conoscenza delle modifiche che interessano la fondamentale cellula della nostra società, *in quanto ci si accorge che* non si sa poi molto sui meccanismi che ne regolano l'evoluzione e sulle modalità dei cambiamenti che si stanno verificando. Del tutto giustificata appara quindi, in relazione alla rinnovata necessità di conoscenza che anche il Convegno ha espresso, la domanda di una più adeguata informazione statistica.

27. L'indagine del 1983 rappresenta l'inizio di un cammino che l'ISTAT intende proseguire.

Com'è già stato accennato sono di prossimo avvio i lavori di impostazione del piano di un'indagine multiscopo sulle famiglie che dovrebbe assicurare tra l'altro: di collegare tra loro informazioni socio-demografiche di tipo diverso; di utilizzare panels per seguire nel tempo l'evoluzione di alcuni fenomeni, in particolare le modificazioni delle forme familiari; di approfondire la metodologia di calcolo di alcuni indicatori sintetici da assumere come attributi di classificazione delle famiglie, tra i quali va ricordato ad esempio lo "status sociale"; di garantire la sostanziale continuità alle informazioni fino ad ora prodotte tramite indagini a periodicità pluriennale presso le famiglie.

Un tale progetto richiede necessariamente una verifica di tutto l'impianto delle attuali rilevazioni condotte presso le famiglie, al fine di indi-

viduare quali possono essere "assorbite" dall'indagine multiscopo, la quale dovrebbe anche caratterizzarsi per una sua flessibilità di articolazione in modo da permettere, mediante sezioni fisse e sezioni variabili di volta in volta, l'inserimento nei questionari di quesiti specifici di alcuni temi.

28. La Commissione di studio che dovrà mettere a punto le caratteristiche metodologiche, esecutive ed elaborative dell'indagine inizierà i lavori tra pochi giorni e fin d'olra si può affermare, tenuto conto dell'alto livello scientifico e professionale dei componenti e del loro già sperimentato impegno, che nel 1986 potrà essere effettuata un'indagine pilota, cui dovrebbe seguire nel 1987 l'indagine vera e propria.

29. L'ISTAT da parte sua ha istituito nelle proprie strutture operative un apposito servizio nel quale sono confluite tutte le indagini condotte sulle famiglie, il che dovrebbe agevolare il processo di integrazione e di omogeneizzazione di concetti, definizioni e processi di elaborazione.

In tal modo verrà a costituirsi un'area professionalmente preparata e specializzata, che potrà garantire una migliore qualità delle informazioni prodotte, obiettivo questo che, sun un piano più generale, rientra nelle strategie di sviluppo dell'attività dell'ISTAT.

30. Naturalmente, per portare avanti un tale progetto, al di là dello scontato impegno dell'ISTAT, sarà necessaria la collaborazione delle famiglie e degli organi preposti alle indagini in sede locale. Sensibilizzazione quindi delle famiglie ma soprattutto motivazione, componente questa che è auspicabile possa essere acquisita con gradualità se ci si rende conto che le informazioni che hanno contribuito a produrre vengano utilizzate da chi è tenuto "a deliberare" per i provvedimenti e le misure concernenti la politica sociale del Paese.

CHIUSURA DEI LAVORI

Maria Eletta Martini

Voglio dire pochissime parole: innanzitutto per ringraziare tutti coloro che hanno seguito queste due giornate di lavoro che sono state intense e ritengo produttive. La stampa ci ha riservato molto spazio, anche se ha dimostrato di non cogliere i problemi nella loro realtà, e si è fermata soprattutto sugli aspetti più di colore e per qualche verso superficiali; ha però detto che stiamo affrontando un argomento che ha rispondenza nella coscienza delle persone, anche se inconsapevolmente, forse con qualche prurito di novità; abbiamo dunque visto bene qualche tempo fa quando, Comitato per la popolazione e ISTAT, dicemmo che una riflessione sulla famiglia in Italia era da affrontare con priorità.

Non voglio introdurre a questo punto un tema per il quale ho scambiato qualche parola con il Presidente Rey, e avrebbe bisogno di attenta riflessione: intendo la necessità di adeguare anche le rilevazioni statistiche, e al dato costituzionale, e alla legislazione in atto; la Costituzione ha definito la famiglia "società naturale fondata sul matrimonio" ed è discutibile se si possano dare altre definizione di famiglia. Sarebbe improprio che la definizione del concetto di famiglia avvenisse più in base alle necessità di uniformarsi alle rilevazioni statistiche internazionali, anzichè alla definizione fondata su una graduatoria di valori che il Costituente ha scelto e che anche la Commissione Bozzi, nelle recenti proposte di modifica costituzionale, ha conservato confermando la definizione di "famiglia".

L'altro elemento importante è il collegamento della terminologia stabilita con la legislazione che man mano si viene realizzando; l'accenno al "capofamiglia" sì o no mi pare importante, forse ci saranno anche altri termini da aggiornare; si verifica sempre di più la necessità di un collegamento tra gli istituti che hanno compiti di rilevazione statistica e di cui, nel nostro paese, il più prestigioso è l'ISTAT e le istituzioni; ho accennato prima alla connessione a compiti di rilevazione internazionale con schemi precostituiti; ma non mi pare possibile separarsi dai dati importanti costituzionali e legislativi, che non sono soltanto riferimenti giuridici, ma esprimono scelte politiche alle quali, come si devono uniformare leggi parziali, devono riferirsi anche tutti gli atti amministrativi.

Suggerirei una riflessione su un tema che mi ha fatto sempre molto pensare: se, dopo che il diritto di famiglia afferma che il patrimonio familiare si costituisce col lavoro professionale o casalingo, sia ancora giusto inserire le casalinghe fra la popolazione inattiva del nostro Paese.

Non voglio continuare a evidenziare le domande che in me sono emerse in queste giornate; non ne è il momento. Ma le sottopongo per una riflessione più attenta che dovremmo fare e che dimostra come quello che in questi giorni si è qui realizzato, la collaborazione di studiosi di molte discipline, con pluralità culturali e politiche ha consentito un arricchimento importante e ha segnato punti di convergenza molto interessanti su aspetti che, liberati, ciascuno, da pregiudiziali ideologiche, sono possibili perchè sono della vita di tutti i giorni.

Parlavo di riflessione culturale; certamente l'ISTAT, con la sua efficienza, ci offrirà molto presto gli atti di questo convegno, e credo si farà così un grosso servizio offrendo un testo da studiare e dal quale prendere spunto per elaborazioni dei vari mondi che si muovono, con interessi diversi, nel nostro Paese.

C'è chi guarda la famiglia dal punto di vista economico, chi dal punto di vista etico-morale, chi dal punto di vista politico; il lavoro di questi giorni potrebbe indurre ciascuno di questi settori di interesse, di queste centrali di produzione sociale, culturale e politica del nostro Paese, ognuno con la propria autonomia e con la propria indipendenza, a riflettere sul tema oggettivo che i dati pongono sulla famiglia; perciò mi pare

di poter dire che abbiamo fatto a tutti un servizio importante e non frequente.

Siamo tentati, anche per la sede in cui ci troviamo, per le nostre competenze specifiche, a chiedere, a chiunque faccia politica, di occuparsi di questo tema "famiglia", partendo, come qui è accaduto dai dati di fatto, dalla realtà concreta; l'ISTAT ci ha messo sott'occhio cosa significano le aspirazioni, le propensioni, le esigenze che gli italiani pongono; gli italiani non isolatamente presi, ma inseriti nelle proprie famiglie.

Il fascino del tema, che ci ha legati qui per due giornate, fino a quest'ora, bisogna divenga l'interesse di tutti, ma soprattutto di chi ha responsabilità di orientamento e guida nel nostro Paese. Se ci riusciremo, noi, Comitato della Popolazione e ISTAT potremmo dire di avere fatto, davvero, cosa utile.

Il Comitato della popolazione ha un compito di stimolo alla ricerca e all'idagine, è propositivo di temi che poi vengono recepiti e realizzati, con molta disponibilità dai centri culturali del nostro Paese, Università, il C.N.R., le istituzioni in genere, private e pubbliche; quando poi il partner di questo impegno è l'ISTAT con la sua efficienza, la sua capacità e le sue strutture, ci sentiamo tranquilli; per questo, al termine della fatica di anni che qui ha trovato il suo momento di sintesi e di esposizione, dico volentieri il mio grazie, quello del Comitato per la Popolazione, e credo anche vostro, un grazie particolarissimo all'ISTAT a tutti quelli che hanno lavorato per raggiungere questo risultato che sono riassunti nella persona del Presidente; grazie Presidente Rey.

Guido M. Rey

Nel tirare le fila di questo Convegno intendo innanzitutto ringraziare quanti - politici, studiosi, tecnici, giornalisti - hanno partecipato ai lavori del Convegno e hanno qualificato con la loro presenza un tema di sempre vivo interesse qual'è quello della famiglia in Italia. I relatori che si sono succeduti in questi giorni, e ai quali va il mio più sincero ringraziamento, hanno ciascuno dall'angolo di visuale proprio della materia di loro specifica pertinenza, contribuito a fornire altrettante tessere del composto mosaico che risulta essere la famiglia italiana degli anni ottanta. Per quel che mi riguarda, nella qualità di presidente dell'Istat, non posso che compiacermi del vivo interesse che questo Convegno ha suscitato, nonchè assicurare anche per il futuro una sempre particolare attenzione alle indagini sulla famiglia. È stata infatti costituita proprio in questi giorni una Commissione di studio incaricata di definire aspetti metodologici e di contenuto informativo di una nuova rilevazione a carattere "multiscopo" sulle famiglie, al fine di consentire la disponibilità di dati validi per cogliere in maniera corrente e continuativa i mutamenti che caratterizzano l'evoluzione delle famiglie con particolare riguardo agli aspetti demografico-sociali. Nella predisposizione di questo nuovo importante strumento d'indagine risulteranno certamente utili le molteplici indicazioni emerse nel corso di questo Convegno.

Mi è gradito, altresì, in questa sede rivolgere il mio vivo ringraziamento alla Senatrice Martini e al Comitato Nazionale della Popolazione dal quale è germogliata l'idea di questo Convegno, che poi l'Istat ha potuto riempire di contenuti conoscitivi fornendo con i suoi dati, frutto di un'indagine accurata, materia viva di riflessione e di dibattito. L'indagine, infatti, ha preso in considerazione non la famiglia "anagrafica" ma la famiglia "di fatto", e ciò perchè due erano i principali obiettivi che si volevano raggiungere e che sono stati raggiunti: pervenire ad una discussione articolata delle caratteristiche strutturali effettive delle famiglie italiane; esaminare alcuni comportamenti (istruzione, sanità, utilizzo dei servizi, reti interfamiliari, ecc.) con riferimento non solo alle caratteristiche specifiche dei singoli individui ma anche rispetto al loro contesto familiare.

Se è vero che occorre valorizzare il ruolo della famiglia, è da auspicare che quanto ha formato oggetto di analisi in questi due giorni di studio e di discussione, con il contributo anche di esperienze maturate in altri Paesi, risulti di valido ausilio nei processi decisionali concernenti il nucleo fondamentale dell'aggregato sociale del Paese.

ELENCO DEI PARTECIPANTI

Agostinelli Armando
Amadini Elena
Amici Riviana
Andreoli R. Paolo
Angeli Aurora
Angerame Pia Franca
Arangio-Ruiz Grazia
Ardigo' Achille
Ascoli Giulietta
Aspesi Natalia

Balbo Laura
Baldi Carlo
Bandini Maria Luisa
Banotti Elvira
Barbero Giuseppe
Barsotti Odo
Battistoni Lea
Beato Fulvio
Bellotti Sabina
Benicci Carmelo
Berlinguer Giovanni
Bernabei Paola
Bianchi Orietta
Bianchi Letizia
Biavati Dante
Bicorni Augusto
Bielli Carla
Biggeri Luigi
Bini Donatella
Biraghi Giancarlo
Birindelli Anna Maria
Bisagno Tommaso
Blangiardo Gian Carlo
Blayo Chantal
Bompiani Adriano
Bonaccini Mario
Bonadies Paola
Bonaguidi Alberto
Bonarini Franca
Bonciarelli Luciano
Bonifacio Francesco Paolo
Bonifazi Corrado
Borgnino Jolanda
Boschi Ettore
Bosi Marmotti Giovanna
Bottai Marco
Bove Adriano

Bozzi Aldo
Bruni Maria
Bucciarelli Andrea

Cacioppo Maria
Caffero Luca
Cagiano de azevedo Raimondo
Calderoni Maria Rosa
Calvanese Flora
Calza bini Paolo
Cannari Luigi
Cantalini Bruno
Caperdoni Enrico
Capocasa Luigia
Cardacci Luisa
Cariani Giovanni
Carino Lucia
Caruso Antonia
Casacchia Oliviero
Casadei Amelia
Caselli Graziella
Castelli Giulio
Castiglioni Maria
Catelani Riccardo
Cavallaro Emma
Cavarra Roberto
Cavedon Gianfranco
Ceccatelli Gabriella
Censi Antonietta
Cesarini Susanna
Ciacci Margherita
Cipriani Carla
Ciucci Raffaello
Civello Alessandra
Clerici Renata
Cocco Giovanni
Codazzi Alessandra
Colla Luciana
Colli Loredana
Colombo Bernardo
Colombo svevo Paola
Conti muttini Germana
Conti Emma
Corsini Carlo Alberto
Cortese Antonio
Cremonesi Alberto
Crostarosa Enrico

D'ANGELO Giuseppe
D'ANGELO Luigi
D'ANGELO Verena
D'APICE Carmela
D'ERAMO Marco
DALLA CHIESA Romano
DALLA ZUANNA Giampiero
DA MOLIN Giovanna
DEGAN Costante
DELLE DONNE Marcella
DELL'AGLIO Luigi
DEL COLLE Enrico
DEL PANTA Lorenzo
DE SANDRE Italo
DE SANDRE Paolo
DE SARNO PRIGNANO Anna
DE SPIRITO Angelomichele
DI FALCO Marcello
DI FILIPPO A. Maria
DI FILIPPO Mirella
DI FRANCESCANTONIO Tiziana
DI GIANFRANCESCO Alberto
DI GIOVANPAOLO Roberto
DI LUZIO Emma
DI RISO Salvatore
DINI Patrizia
DOMINIANNI Ida
DONATI Pierpaolo
DONATIELLO Nello
DRAGONI Gianni

EBIOLI Mariella
EGIDI Viviana
ESPADI Milvia
ESPOSITO Ivan

FABIANI Anna
FANELLO Gabriella
FAUSTINI Gino
FEDERICI Nora
FINALDI G.
FORNO Gianfranco
FRAYRE Mary
FRANCHINI Alessandro

GALATI Pietro
GALLO Pierangelo
GALMONTE Giuliana
GIACOMELLO Silvana
GIORIO Maria Paola
GOLINI Antonio
GORRIERI Ermanno
GOTTARDO Gianni
GRILLO Silvia
GUARNA Fernanda
GUERIERI Giuseppe
GUERZONI Luciano
GULLINI Paride

HÖHN Charlotte

IACOBINI Giuseppe
IOTTI Nilde

JERVOLINO RUSSO Rosa

LASITO Giovanni
LAVIERI Maria Teresa
LEONE Benedetto
LETI Giuseppe
LILLAZ Walter
LIPPI Danilo
LODI Adriana
LOJACONO Vincenzo
LOMBARDO Enzo
LUPPI Giorgio

MAGGI Giorgio
MAGLI Ida
MALFATTI Francesco
MALLARDO Elvira
MARINO A. Maria
MARTINI M. Eletta
MATTEI Enrico
MAUGERI Concetto
MAZZOCCHI Giancarlo
MEDINA Anna
MENATO Ruggero
MENNA Carlo
MENNITI Adele
MICHELI Giuseppe
MIGLIORINI Enzo
MILONE Nicola
MION Renato P.
MORETTI Eros

NATALE Marcello

OLDONI Bianca
ORASI Aldo
ORSI Alfonso
ORVIATI Silvio

PADERNI Sergio
PAESANO Vitalba
PAGOTO Patricia
PALLAVICINO Costantino
PALIERI Rodolfo
PALOMBA R.
PANE Aurelio
PASQUINI Lucia
PASTI Daniela
PELLEGRINI Laura
PERINI Maria
PESSO Silvia
PETRUNTI-SISTO Francesco
PINNELLI Antonella
PINTO Luigi
PISCIARELLI Giulia

Pittaluga Maria
Poggi Natalia
Pompili Marcella
Pomponi Luigi

Quintavalla Ebe
Quirino Giuseppe

Ragozzino Guglielmo
Ramprakash Deo
Reginato Mauro
Rey Guido M.
Ricci Renzo
Ricciardi Adriana
Rocchi Rita
Ronzoni Stefano
Rosa M. Assunta
Rossi Giovanna
Rossi Fiorenzo
Roveri Leonarda
Ruberto Augusto
Rubbi Emilio

Sabbadini Linda Laura
Salmaso Paola
Salvati Michele
Salvini Silvana
Santini Antonio
Santoro Vincenzo
Saporiti Angelo
Sarpellon Giovanni
Saule Milojka
Sbarra Attilio
Scagliotta Salvatore
Scartezzini Riccardo
Scoti Elena
Scozzarella Enzo
Scotto Antonietta
Sesima Domenico
Serio Angelo
Serri Linelta
Sgobino Luciano
Sgritta Giovanni Battista
Siesto Vincenzo
Signorelli Adriana
Sommani Donatella
Sonnino Eugenio
Spano Roberto
Spano Vincenzo

Targa Daniela
Tedesco tatò Giglia
Tedesco Vincenzo
Tocci Mario
Todisco Enrico
Tomasi Luigi
Trivellato Mariolina
Trivellato Ugo
Turi Marina

Valcavi Domenico
Vagli Maura
Valentino Valentino
Valitutti Salvatore
Vetere Carlo
Vicarelli Giovanna
Visciglia Giovanni
Vitali Ornello
Vitulli Vito

Wieser Theodor

Zanatta Anna Laura
Zanuso Lorenza
Zen Giorgio

PRINCIPALI PUBBLICAZIONI ISTAT

PUBBLICAZIONI MENSILI E TRIMESTRALI

BOLLETTINO MENSILE DI STATISTICA
La più completa ed autorevole raccolta di dati congiunturali concernenti l'evoluzione dei fenomeni demografici, sociali, economici e finanziari.
Abbonamento annuo L. 70.000 (Estero L. 85.000) Ogni fascicolo L. 8.000

INDICATORI MENSILI
Forniscono dati riassuntivi e tempestivi sull'andamento mensile dei principali fenomeni interessanti la vita nazionale.
Abbonamento annuo L. 18.000 (Estero L. 25.000) Ogni fascicolo L. 2.000

INDICATORI TRIMESTRALI
Conti economici trimestrali, I° trimestre 1986 - Anno I - n. I
Ogni fascicolo L. 2.000

NOTIZIARIO ISTAT
Fornisce i primi risultati delle rilevazioni ed elaborazioni statistiche riguardanti l'attività produttiva, i prezzi, il commercio interno, gli scambi internazionali come pure lo stato ed il movimento della popolazione e le sue caratteristiche sociali e sanitarie.
I dati, esposti in grafici e tabelle, sono accompagnati da commenti, illustrazioni e note interpretative.
Serie I - Statistiche demografiche e sociali; abbonamento annuo L. 13.000 (Estero L. 20.000) una copia L. 800.
Serie 2 - Statistiche dell'attività produttiva; abbonamento annuo L. 44.000 (Estero L. 60.000) una copia L. 800.
Serie 3 - Statistiche del lavoro, delle retribuzioni e dei prezzi; abbonamento annuo L. 15.000 (Estero L. 20.000) una copia L. 800.
Serie 4 - Argomenti vari; abbonamento annuo L. 8.000 (Estero L. 12.000) una copia L. 800.
Tutte le serie: abbonamento annuo L. 75.000 (Estero L. 106.000)
Abbonamento annuo cumulativo a tutti i periodici, compresa la «Statistica del commercio con l'estero»: L. 200.000 (Estero L. 260.000); esclusa la «Statistica del commercio con l'estero»: L. 130.000 (Estero L. 170.000).
Gli abbonamenti decorrono dal I° gennaio anche se sottoscritti nel corso dell'anno. In tal caso l'abbonato riceverà i numeri dell'annata già pubblicati. L'abbonato ai periodici ISTAT ha diritto a ricevere gratuitamente i fascicoli non pervenutigli soltanto se ne segnalerà il mancato arrivo entro 10 giorni dal ricevimento del fascicolo successivo. Decorso tale termine, si spediscono solo contro rimessa dell'importo. Le variazioni di indirizzo devono essere segnalate dall'abbonato per iscritto. Nel sottoscrivere l'abbonamento cumulativo, gli interessati possono chiedere che l'ISTAT provveda, senza ulteriori richieste, all'invio di tutte le pubblicazioni non periodiche non appena liberate dalle stampe, contro assegno o con emissione di fattura, con lo sconto del 30%. Le pubblicazioni possono essere richieste direttamente all'Istituto centrale di statistica (Via Cesare Balbo, 16 - 00100 Roma) versando il relativo importo, maggiorato del 10% per spese di spedizione, sul c/c postale n. 619007.

STATISTICA DEL COMMERCIO CON L'ESTERO
Documentazione statistica ufficiale, a periodicità trimestrale, sul commercio dell'Italia con l'estero; fornisce, per tutte le merci comprese nella classificazione merceologica della tariffa dei dazi doganali, l'andamento delle importazioni e delle esportazioni da e per i principali Paesi.
Abbonamento annuo L. 60.000 (Estero L. 80.000) Ogni fascicolo L. 18.000
Con il numero di Dicembre 1985, è stata completata la pubblicazione della Statistica mensile del commercio con l'estero.

PUBBLICAZIONI ANNUALI

ANNUARIO STATISTICO ITALIANO - Edizione 1985 L. 25.000
Sintetizza i risultati delle rilevazioni ed elaborazioni statistiche di maggior interesse nazionale. L'edizione 1985 si presenta rinnovata nella veste grafico-editoriale ed arricchita nei contenuti.

COMPENDIO STATISTICO ITALIANO - Edizione 1985 L. 10.000
Sintetizza in semplici tabelle numeriche di facile lettura ed attraverso appropriate note illustrative e rappresentazioni grafiche, i dati fondamentali della vita economica, demografica e sociale e fornisce un quadro panoramico della corrispondente situazione degli altri principali Paesi del mondo.

I CONTI DEGLI ITALIANI - Volume 20, edizione 1986 L. 8.000
Illustra in forma divulgativa i principali aspetti quantitativi dell'economia italiana.

ANNUARIO DI STATISTICHE DEMOGRAFICHE
Vol. XXXIII, ed. 1984, Tomo I Parte prima - Movimento e calcolo della popolazione dei comuni secondo gli atti anagrafici - Anno 1984 L. 11.000
Parte seconda - Iscrizioni e cancellazioni anagrafiche - Anno 1983 - Espatriati e rimpatriati - Anno 1984 L. 9.000
Vol. XXX ed. 1981, Tomo 2 - Movimento naturale secondo gli atti dello stato civile L. 25.000.
Comprende tutte le statistiche sui fenomeni demografici riguardanti il movimento della popolazione secondo gli atti dello stato civile, nonché sugli espatriati e rimpatriati.

ANNUARIO DI STATISTICHE SANITARIE - Vol. 27, edizione 1986 (in preparazione)
Riunisce le statistiche sulle cause di morte e di nati/mortalità, sulle strutture e sull'attività degli istituti di cura, sulle malattie infettive e diffusive soggette a denuncia obbligatoria e sugli aborti.

ANNUARIO STATISTICO DELLA PREVIDENZA, DELLA SANITÀ E DELL'ASSISTENZA SOCIALE - Volume 24, edizione 1986 L. 11.000
Pubblicazione nella quale vengono illustrate alcune forme di attività svolte dai vari istituti nel settore della previdenza sociale, i conti economici delle unità sanitarie locali e degli istituti ospedalieri pubblici, nonché i principali aspetti dell'assistenza sociale.

ANNUARIO STATISTICO DELL'ISTRUZIONE - Vol 37, edizione 1986
Tomo I - Dati analitici: nazionali, regionali e provinciali (in preparazione).
TOMO II - Dati riassuntivi comunali L. 11.000
Quadro statistico completo ed aggiornato della situazione scolastica del Paese, attraverso dati sui vari rami d'insegnamento esaminati sotto i più interessanti aspetti dell'ordinamento degli studi e dei risultati conseguiti dagli iscritti.

ANNUARIO DELLE STATISTICHE CULTURALI - Volume 26, edizione 1986 (in preparazione)
Documentazione ufficiale completa sulle principali attività culturali concernenti, tra l'altro, la produzione libraria, la pubblicazione di riviste scientifiche, la stampa periodica e le biblioteche.

ANNUARIO DI STATISTICHE GIUDIZIARIE - Volume 32, edizione 1986 (in preparazione)
Ampia documentazione statistica dell'attività giudiziaria nonché dei principali fenomeni in materia civile e penale nel campo della criminalità e degli Istituti di prevenzione e pena.

ANNUARIO DI STATISTICA AGRARIA - Volume XXXI, edizione 1984 L. 14.000
Riunisce i dati significativi dell'economia agricola italiana con particolare riguardo alle coltivazioni.

ANNUARIO DI STATISTICA FORESTALE - Volume 37, edizione 1986 (in preparazione)
Fornisce un quadro completo sulla struttura delle foreste italiane e delle relative utilizzazioni legnose, unitamente ad alcuni aspetti economici.

ANNUARIO DI STATISTICHE METEOROLOGICHE - Volume XXIII, edizione 1983 L. 11.000
Raccoglie i dati relativi alle temperature, piovosità e altri fattori climatici rilevati da una rete di stazioni ed osservatori distribuiti nel territorio nazionale.

ANNUARIO STATISTICO DELLA ZOOTECNIA, PESCA E CACCIA - Volume XXV, edizione 1984 L. 9.000
Riporta i più recenti dati sulla consistenza e produttività degli allevamenti, sull'attività della pesca e su alcuni aspetti del settore venatorio.

ANNUARIO DI STATISTICHE INDUSTRIALI - Volume 26, edizione 1986 L. 14.000
Nel suo genere, unica e veramente preziosa pubblicazione in cui sono organicamente raccolte tutte le informazioni statistiche fondamentali concernenti il complesso ed importante settore dell'industria.

ANNUARIO STATISTICO DELL'ATTIVITÀ EDILIZIA E DELLE OPERE PUBBLICHE - Volume 26, edizione 1986 (in preparazione)
Statistica ufficiale dedicata esclusivamente al settore dell'attività edilizia e delle opere pubbliche effettuate dallo Stato e da Enti pubblici, nonché da privati con finanziamento parziale dello Stato.

ANNUARIO STATISTICO DEL COMMERCIO INTERNO - Volume 26, edizione 1986 (in preparazione)
Fornisce i risultati delle rilevazioni correnti relativi al fenomeno della distribuzione. Vi figurano gli indici mensili delle vendite al minuto, nonché la più recente distribuzione per Comune delle licenze di esercizio.

ANNUARIO STATISTICO DELLA NAVIGAZIONE MARITTIMA - Volume 39, edizione 1986 (in preparazione)
Contiene i dati statistici sul movimento dei natanti e del relativo carico avvenuto nei porti marittimi e negli altri approdi autorizzati del territorio nazionale.

STATISTICA DEGLI INCIDENTI STRADALI - Volume 33, edizione 1986 L. 11.000
La più completa ed aggiornata raccolta di dati su una materia di viva attualità.

STATISTICA ANNUALE DEL COMMERCIO CON L'ESTERO - Vol. XL, edizione 1983
Tomo I - Dati generali e riassuntivi L. 16.000
Tomo II - Merci per Paesi L. 25.000
Riporta i dati definitivi sull'andamento delle importazioni e delle esportazioni con l'analisi completa del movimento per merci e per Paesi. Nel tomo primo è riportata, tra l'altro, un'ampia documentazione sul movimento delle merci nei depositi doganali e sul commercio di transito.

STATISTICHE DEI BILANCI DELLE AMMINISTRAZIONI REGIONALI, PROVINCIALI E COMUNALI - Volume XXVII, edizione 1982 L. 14.000
Espone i dati relativi ai bilanci delle Amministrazioni, tenendo conto dell'aspetto contabile, funzionale ed amministrativo dei documenti contabili. Per le Amministrazioni provinciali e comunali è stata dedicata particolare attenzione ai dati riguardanti i servizi sociali, i settori d'intervento nel campo economico ed il personale.

ANNUARIO DI STATISTICHE DEL LAVORO - Volume 26, edizione 1986 (in preparazione)
Organica ed aggiornata documentazione statistica su tutti i principali aspetti del mondo del lavoro.

ANNUARIO DI CONTABILITÀ NAZIONALE - Volume 14, edizione 1986
Tomo I - Dati economici e finanziari a livello nazionale L. 14.000
Tomo 2 - Conti ed aggregati economici a livello territoriale (in preparazione)
Contiene i dati sulla struttura e sulla evoluzione delle principali grandezze del sistema economico italiano.

SUPPLEMENTO AL BOLLETTINO MENSILE DI STATISTICA

Anno 1985
n. 1 - SITUAZIONE PATRIMONIALE E CONTI ECONOMICI DELLE GRANDI IMPRESE NEL 1982 L. 6.000.
n. 2 - LA DISTRIBUZIONE QUANTITATIVA DEL REDDITO IN ITALIA NELLE INDAGINI SUI BILANCI DI FAMIGLIA - Anno 1983 L. 6.000.

n. 3 - POPOLAZIONE RESIDENTE, PER SESSO, DEI COMUNI - Anni 1981, 1982 e 1983 L. 9.000.
n. 4 - FATTURATO, PRODOTTO LORDO E INVESTIMENTI DELLE IMPRESE INDUSTRIALI, COMMERCIALI, DEI TRASPORTI E COMUNICAZIONI NEL 1982 L. 6.000.
n. 5 - RILEVAZIONE DELLE FORZE DI LAVORO - Media 1984 L. 9.000.
n. 6 - STATISTICHE DELL'ISTRUZIONE - Dati sommari dell'anno scolastico 1984-85 L. 6.000.
n. 7 - LA DISTRIBUZIONE QUANTITATIVA DEL REDDITO IN ITALIA NELLE INDAGINI SUI BILANCI DI FAMIGLIA - Anno 1984 L. 6.000.
n. 8 - INDAGINE STATISTICA SUI TRATTAMENTI PENSIONISTICI AL 31 DICEMBRE 1983 L. 6.000.
n. 9 - POPOLAZIONE RESIDENTE AI CENSIMENTI DEL 1971 E 1981 E MOVIMENTO DELLA POPOLAZIONE NEL DECENNIO PER COMUNE L. 9.000.
n. 10 - TAVOLE DI MORTALITÀ DELLA POPOLAZIONE ITALIANA SECONDO LA CAUSA DI MORTE 1975-79 L. 11.000.
n. 11 - STATISTICHE DELL'AGRICOLTURA, FORESTE, ZOOTECNIA, CACCIA E PESCA - Dati sommari 1983-1984 L. 6.000.
n. 12 - I CONTI ECONOMICI TRIMESTRALI - Anni 1970-1984 L. 6.000.
n. 13 - RILEVAZIONE DELLE FORZE DI LAVORO - Gennaio 1985 L. 6.000.
n. 14 - POPOLAZIONE E BILANCI DEMOGRAFICI PER SESSO, ETÀ E REGIONE, RICOSTRUZIONE PER GLI ANNI 1972-1981 L. 14.000.
n. 15 - RILEVAZIONE DELLE FORZE DI LAVORO - Media 1984: Nord-Centro Mezzogiorno L. 6.000.
n. 16 - I CONSUMI DELLE FAMIGLIE - Anno 1984 L. 16.000.
n. 17 - BILANCI CONSUTIVI DELLE REGIONI E DELLE PROVINCE AUTONOME - Analisi economica e funzionale - Anno 1983 L. 9.000.
n. 18 - RILEVAZIONE DELLE FORZE DI LAVORO - Aprile 1985 L. 6.000.
n. 19 - INDAGINE STATISTICA SULLA RICERCA SCIENTIFICA - Dati di consuntivo: Anno 1983 e retrospettivi - Dati di previsione: Anni 1984 e 1985 L. 6.000.
n. 20 - RILEVAZIONE DELLE FORZE DI LAVORO - Luglio 1985 L. 6.000.
n. 21 - POPOLAZIONE RESIDENTE PER SESSO, ETÀ E REGIONE - Anni 1982, 1983, 1984 e 1985 L. 6.000.
n. 22 - STATISTICHE DELL'AGRICOLTURA, ZOOTECNIA, CACCIA E PESCA - Dati sommari 1984-85 L. 6.000.
n. 23 - MOVIMENTO E TRAFFICO AEREO COMMERCIALE NEGLI AEROPORTI ITALIANI - Anni 1982-83-84 L. 6.000.
n. 24 - RILEVAZIONE DELLE FORZE DI LAVORO - Ottobre 1985 L. 6.000.
n. 25 - RILEVAZIONE DELLE FORZE DI LAVORO - Media 1985: Nord-Centro Mezzogiorno L. 6.000.
n. 26 - RILEVAZIONE DELLE FORZE DI LAVORO - Media 1985 L. 9.000.

PUBBLICAZIONI PLURIENNALI E OCCASIONALI

ELEZIONI DELLA CAMERA DEI DEPUTATI E DEL SENATO DELLA REPUBBLICA, 26 giugno 1983 - Dati sommari L. 4.000
ELEZIONI AMMINISTRATIVE, dal 1975 al 1980 L. 3.500
L'ATTREZZATURA ALBERGHIERA IN ITALIA al I° gennaio 1973 L. 5.500
TAVOLE ATTUARIALI 1970-72 L. 8.000
IL VALORE DELLA LIRA DAL 1861 al 1982 L. 5.000
INDAGINE SULLA STRUTTURA DELLE AZIENDE AGRICOLE 1977 L. 6.500
2ª RILEVAZIONE NAZIONALE SULLO STATO DELL'EDILIZIA SCOLASTICA - 8 novembre 1976
Vol. I - Dati provinciali: Tomo I - Totale L. 10.000
Tomo 2 - Comuni capoluoghi L. 10.000
Vol. II - Dati comunali: Tomo I - Italia settentrionale L. 13.000
Tomo 2 - Italia centrale, meridionale e insulare L. 13.000
STATISTICHE SOCIALI - Vol II, 1981 L. 7.000
INDAGINE SU ALCUNE SPECIE DI ALBERI DA FRUTTO (MELO, PERO, PESCO, ARANCIO) - 1982 L. 13.000

RILEVAZIONE STATISTICA DEGLI ACQUEDOTTI E DELL'APPROVVIGIONAMENTO IDRICO IN ITALIA - Situazione al 31-12-1975 L. 8.000
STATISTICHE SULLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE - I ed. L. 12.000
STATISTICHE AMBIENTALI - Vol. I, 1984 L. 9.000
INDAGINE SULLE STRUTTURE ED I COMPORTAMENTI FAMILIARI L. 16.000
POPOLAZIONE RESIDENTE E PRESENTE DEI COMUNI - Censimenti dal 1861 al 1981 L. 14.000
L'ITALIA DEI CENSIMENTI L. 10.000
STATISTICHE SULLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE - II ed. L. 18.000

CENSIMENTI

12° CENSIMENTO GENERALE DELLA POPOLAZIONE - 25 ottobre 1981
DATI SULLE CARATTERISTICHE STRUTTURALI DELLA POPOLAZIONE E DELLE ABITAZIONI - Campione al 2% dei fogli di famiglia - Dati provvisori L. 5.000
Vol. I - Primi risultati provinciali e comunali sulla popolazione e sulle abitazioni (dati provvisori) L. 6.500
Vol. II - Dati sulle caratteristiche strutturali della popolazione e delle abitazioni:
Tomo I - Fascicoli provinciali - Prezzi vari
Tomo 2 - Fascicoli regionali - Prezzi vari
Tomo 3 - Fascicolo nazionale - Italia L. 25.000
Vol. III - Popolazione delle frazioni geografiche e delle località abitate dei comuni - Fascicoli regionali e nazionale - Prezzi vari

POPOLAZIONE LEGALE DEI COMUNI L. 8.000

6° CENSIMENTO GENERALE DELL'INDUSTRIA, DEL COMMERCIO, DEI SERVIZI E DELL'ARTIGIANATO - 26 ottobre 1981
Vol. I - Primi risultati sulle imprese e sulle unità locali - Dati provvisori
Tomo I - Dati nazionali, regionali e provinciali (esaurito)
Tomo 2 - Dati comunali (esaurito)
Vol. II - Dati sulle caratteristiche strutturali delle imprese e delle unità locali
Tomo I - Fascicoli provinciali - Prezzi vari
Tomo 2 - Fascicoli regionali - Prezzi vari
Tomo 3 - Fascicolo nazionale - Italia L. 14.000
Vol. III - Atti del censimento - L. 11.000

3° CENSIMENTO GENERALE DELL'AGRICOLTURA - 24 ottobre 1982
CARATTERISTICHE STRUTTURALI DELLE AZIENDE AGRICOLE - Campione al 10% dei questionari d'azienda L. 14.000
Vol. I - Primi risultati provinciali e comunali - Dati provvisori L. 8.000
Vol. II - Caratteristiche strutturali delle aziende agricole:
Tomo I: Fascicoli provinciali - Prezzi vari
Tomo II: Fascicoli regionali - Prezzi vari

COLLANA D'INFORMAZIONE

Anno 1986
n. 1 - OCCUPATI PER ATTIVITÀ ECONOMICA E REGIONE - 1970/1984 L. 6.000
n. 2 - STATISTICHE TERRITORIALI DEL COMMERCIO CON L'ESTERO - Anno 1985 L. 8.000
n. 3 - STRUTTURA ED ATTIVITÀ DEGLI ISTITUTI DI CURA - Anni 1980/1983 L. 6.000
n. 4 - CONTI ECONOMICI NAZIONALI 1982/85 E CONTI TRIMESTRALI 1980/85 L. 6.000.

NOTE E RELAZIONI

n. 50 - INDAGINE SULLA FECONDITÀ DELLA DONNA - Edizione 1974 L. 4.000
n. 52 - IL CAPITALE FISSO RIPRODUCIBILE DELLE ATTIVITÀ INDUSTRIALI - Anni 1951-1972 L. 4.000
n. 53 - INDAGINE SPECIALE SULLE LETTURE IN ITALIA AL 6 LUGLIO 1973 L. 3.000

n. 54 - DISTRIBUZIONE PER ETÀ DELLA POPOLAZIONE SCOLASTICA - Edizione 1976 L. 4.000
n. 56 - UNA METODOLOGIA DI RACCORDO PER LE SERIE STATISTICHE SULLE FORZE DI LAVORO - Edizione 1979 L. 2.000.
n. 57 - INDAGINE SPECIALE SULLE VACANZE DEGLI ITALIANI NEL 1978 L. 2.500.

METODI E NORME

Serie A
n. 15 - RILEVAZIONI CAMPIONARIE DELLE FORZE DI LAVORO L. 2.500
n. 16 - NUMERI INDICI DEI PREZZI: Base 1976 = 100 L. 2.500
n. 17 - NUMERI INDICI DELLE RETRIBUZIONI CONTRATTUALI: Base 1975 = 100 L. 4.500.
n. 18 - NUMERI INDICI DEL COSTO DI COSTRUZIONE DI UN FABBRICATO RESIDENZIALE: Base 1976 = 100 L. 1.500
n. 19 - NUMERI INDICI DEI PREZZI DEI PRODOTTI VENDUTI E DEI BENI ACQUISTATI DAGLI AGRICOLTORI: Base 1976 = 100 L. 2.000
n. 20 - NUMERI INDICI DEI PREZZI: Base 1980 = 100 L. 4.500.
n. 21 - NUMERI INDICI DEI PREZZI DEI PRODOTTI VENDUTI E DEI BENI ACQUISTATI DAGLI AGRICOLTORI: Base 1980 = 100 L. 5.000.

Serie B
n. 18 - ANAGRAFE DELLA POPOLAZIONE L. 4.500
n. 19 - ISTRUZIONI PER LE RILEVAZIONI DELLE STATISTICHE GIUDIZIARIE L. 7.000
n. 20 - NORME TECNICHE PER LE RILEVAZIONI STATISTICHE DEI PREZZI ALL'INGROSSO DELLE MERCI L. 2.000.
n. 21 - ISTRUZIONI PER LA RILEVAZIONE STATISTICA DEL MOVIMENTO DELLA POPOLAZIONE L. 4.000
n. 22 - ISTRUZIONI PER LA RILEVAZIONE DEI DATI DELLE STATISTICHE FORESTALI L. 6.000

Serie C
n. 8 - CLASSIFICAZIONE DELLE ATTIVITÀ ECONOMICHE L. 6.500
n. 9 - CLASSIFICAZIONE DELLE PROFESSIONI L. 6.500
n. 10 - CLASSIFICAZIONI DELLE MALATTIE, TRAUMATISMI E CAUSE DI MORTE - Ristampa 1986
Vol. 1: Introduzione e parte sistematica L. 16.000.
Vol. 2: Indici alfabetici L. 25.000.

ANNALI DI STATISTICA

Serie IX
Vol. 1 - ATTI DEL 2° CONVEGNO SULL'INFORMAZIONE STATISTICA IN ITALIA (Roma, 17-19 giugno 1981) L. 10.000.
Vol. 2 - PREVISIONI DELLA POPOLAZIONE RESIDENTE DAL 1986 AL 2001 PER SESSO, ETÀ E REGIONE L. 14.000.
Vol. 3 - STUDI STATISTICI SUI CONSUMI - Edizione 1983 L. 9.500.
Vol. 4 - CONTABILITÀ NAZIONALE - FONTI E METODI L. 9.000.
Vol. 5 - ATTI DEL SEMINARIO SULLA VALUTAZIONE DEI RISULTATI E DELLA METODOLOGIA DEI CENSIMENTI (Roma, 7-11 maggio 1984) L. 25.000.
Vol. 6 - ATTI DEL CONVEGNO: «LA FAMIGLIA IN ITALIA» (Roma, 29-30 ottobre 1985) L. 14.000.

Stampato
a Roma
FUSA EDITRICE s.r.l. - Via Anastasio II, 95 -
Dicembre 1986